FASTI CONSOLARI DELL'ACCADEMIA FIORENTINA DI SALVINO SALVINI CONSOLO DELLA...

Salvino Salvini



FASTI
CONSOLARI
DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

FASTI CONSOLARI

DELL' ACCADEMIA FIORENTINA

DI

SALVINO SALVINI

Consolo della medesima e Rettore Generale dello Studio di Firenze.

ALL' ALTEZZA REALE
DEL SERENISSIMO

GIO: GASTONE
GRAN PRINCIPE
DI TOSCANA.



IN FIRENZE. M.DCC.XVII.
Nella Stamperia di S. A. R. Per Gio: Gaetano Tartini, e Santi Franchi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ALTEZZA REALE.



Utte le cose, dì che il Mondo è adorno, naturalmente tornano a i loro principj. Così il fuoco alla

alla ſua sfera, e i fiumi al mare, donde partirono, vanno; in sì fatta maniera adoperando la Divina Provvidenza, che alle coſe tutte ha dato un certo naturale inſtinto, e riconoſcimento d' unirſi a quella prima cagione, che le produſſe. Avendo io adunque diſteſi colle mie piccole forze i Faſti Conſolari dell' Accademia Fiorentina, non ebbi gran pena a penſare qual Protettore io doveſſi deſtinar loro, e a qual Perſonaggio indirizzarli. Vuole la retta giuſtizia, che ad ognuno ſi renda il ſuo, e la riconoſcenza de i benefizj ſi dee rifondere in coloro, che gli hanno fatti. La grande Accademia Fiorentina fondata dal Granduca Coſimo I. e da lui, e da' ſuoi magnanimi Succeſſori di molti ampliſſimi privilegj arricchita, ſi può dir patrimonio della Real Caſa di Toſcana. Non sì toſto io
mi

mi proposi a descrivere in ampia veduta questa bella possessione, e a mettere in ordinanza coloro, che sederono di tempo in tempo al suo reggimento, che subito mi si parò davanti il gran Nome di V. A. R. che come Clementissimo Protettore del Fiorentino, e Pisano Studio, a questa Accademia, ornamento sì bello della nostra Università, spande i suoi benefici influssi; stimando io senza alcun fallo, che debito sia dell' Accademia medesima il comparire alla presenza di V. A. R. con tutta la schiera de' Consoli suoi, e Rettori insieme della medesima Università, per attestare in qualche parte la sua riconoscenza, per lo grande benefizio ricevuto, dell' aver l' essere, e la protezione da sì gran Casa. A questa giustissima universale convenienza dell' Accademia s' aggiugne la mia partico-

ticolare, che con ſingolar maniera ſono ſtato, ſenza alcun merito mio, riguardato benignamente dalla Reale Altezza Voſtra, facendomi ella godere ſul proprio terreno dell' Accademia le grazie più conſiderabili, e diſtinte. E quì ragion vorrebbe, che io, che al governo ſeggo della medeſima, e che al meglio, che ho ſaputo, i ſuoi Moderatori, e Reggenti dal principio ſuo fino ad ora ho deſcritti, del benigniſſimo Protettor loro in ampia guiſa parlaſſi, quale è l' A. V. R. da cui, come da primo motore, le minori Stelle di queſto Accademico Cielo hanno luce, e chiarezza. Ma ne io vaglio a ciò fare, nè il piccolo ſpazio d' una Lettera il permette. Solo ſiami lecito conſiderare alla sfuggita tralle infinite doti, che adornano a maraviglia l' animo di V. A. R. la ſagacità, e ſublimi-

tà dell' ingegno ſuo, arricchito delle più nobili ſcienze, e cognizioni, il poſſedimento di varie Lingue, la ſaviezza delle maniere, la gravità del tratto, l' amabile corteſia, colla quale ella lega gli animi di tutti, facendo a tutti ſentire la benefica ſua Protezione, come pur fede ſe ne fa dalla famoſa Accademia della Cruſca; coſe tutte ereditate non meno da i paſſati Principi noſtri, che dal felicemente regnante Gran Genitore di V. A. R. che con tanta pietà, e provvidenza veglia al governo de' ſuoi feliciſſimi Stati. Prego umilmente la ſua ſomma Clemenza ad accettare benignamente un devoto umiliſſimo atteſtato dell' animo mio in queſta qualſiſia mia fatica, per una piccola teſtimonianza del molto, che io le debbo inſieme coll' Accademia; ſperando di potere aver la

 ſor-

ſorte un giorno, coll'ajuto del Cielo, di preſentare alla Real ſua Mente alcuna altra coſa non affatto peravventura indegna del ſuo ſguardo benigno, dell'oſſequio dovuto alla Real Caſa di Toſcana, e dell' amore, che io porto alla mia Patria. Con che profondamente inchinandomi alla R. A. V. la prego a continovare ſopra di me la ſua altiſſima Protezione, per la quale io ſopra tutto mi pregio d' eſſere

Di V. A. Reale

Umiliſſimo Servo
Salvino Salvini.



L' AUTORE

A chi legge.



ON ſenza provido conſiglio il noſtro letterato Senatore, Cavaliere, e Giureconſulto Baccio Valori, uno de' miei glorioſi anteceſſori nel Conſolato, fece collocare ſulla maggior Porta dello Studio Fiorentino l' Immagine del noſtro immortal Cittadino Poeta Dante. Intorno al quale facendoſi, per così dire, vedere la Sapienza medeſima, a noi cel moſtra coronato d'Alloro per le ſue mani, come ella appunto lo additò al Boccaccio nella ſua Amoroſa Viſione, in quei verſi:

Coſtui è Dante Aligier Fiorentino,
Il qual con eccellente ſtil vi ſcriſſe
Il Sommo Ben, le Pene, e le gran Morti,
Gloria fu delle Muſe mentre viſſe,
Nè quì rifiutan d' eſſer ſue conſorti.

Imperciocchè uno Studio di tutte le ſcienze, e facultà, come il noſtro è, bene, e ſaviamente dovea, quaſi ſuo tutelar Nume, avere quel Grande, che per noſtra gran

ventura nato in questa Patria, tutte le più alte scienze, e profonde nel suo divino Poema abbracciò, per dar pascolo in sì fatta maniera, a guisa d' una pubblica Università, a tutti gl' ingegni. Per un grande elogio adunque servir puote a Firenze il solo nome di Dante, *che dicendo Dante* (userò le parole del nostro Consolo Varchi in una delle sue Lezioni) *mi pare insieme con questo nome dire ogni cosa*. Quello però, che sorpassa ogni maraviglia si è, che tante, e così varie cose, e tanti termini di scienze, e facultadi, ed arti egli trattò, e introdusse nella Toscana favella, e come di lui disse Giovanni Villani, *col più pulito, e bello Stile, che mai fosse in nostra Lingua insino al suo tempo, e più innanzi*; dimanierachè ben si può dire, che da lui abbiano i nostri Avoli appreso insieme colla dottrina il più bel fiore della Lingua nostra. Questo utilissimo accoppiamento e di dottrina, e di Lingua, fece sì, che ne' secoli trascorsi si sia pubblicamente spiegata la sua Commedia nella nostra Università, anche ne i tempi, che poco, o niuno studio si poneva da i Letterati nel volgar nostro. Desiderosi i Fiorentini d' approfittarsi d' un sì grande Scrittore, non solo chiesero alla Signoria, che fosse loro pubblicamente esposto (il che ottennero per Decreto del dì 9. d' Agosto 1373.) ma instantemente pregarono Gio: Boccacci, che per lo studio di Dante divenuto era padre della Lingua, a voler mettersi per loro a questa impresa. *Perchè faticato lungamente* (come di lui affermano i Deputati nelle Annotazioni al Decamerone) *& alla fine forzato dalle preghiere de' suoi Cittadini, si mise a sporlo publicamente, il che seguì con tan-*

to

ta sodisfazione, & contento universale, che come cosa notabile, giudicarono degna gli scrittori di que' tempi, della quale si facesse memoria. Onde si legge nella Cronichetta del Monaldi, *Domenica a dì tre di Ottobre* 1373: *incominciò in Firenze a leggere il Dante Messer Giovanni Boccacci*. Or quanto egli avesse a cuore questo Poema, e ne fosse studiosissimo, apertamente il dimostra nella Vita, che dell' Autore di quello compose, e nelle altre Opere sue, piene di parole, e di motti Danteschi, e particolarmente nella Genealogia degli Dei, ove si lascia intendere del nostro Poeta: *Qualis fuerit, inclitum ejus testatur Opus, quod sub titulo Comœdiæ rhithmis, Florentino idiomate, mirabili artificio scripsit*; laonde a gran ragione dal gentilissimo Petrarca chiamato fu Dante, *ille nostri eloquii dux*, in una Lettera allo stesso Boccaccio. Per la cui morte non potendosi così facilmente trovare chi potesse essere fido interprete di sì grand' uomo, cagion fu, s' io non m' inganno, che per alcun tempo s' intermettesse questa Lettura; perlochè Franco Sacchetti piangendo in una Canzone la morte di quello eloquentissimo Prosatore, esclamò:

Come degg' io sperar, che surga Dante,
Che già ch' il sappia legger non si truova,
E Giovanni, ch' è morto ne fe scola?

Ebbe però la sorte il Sacchetti di veder presto racconsolate le sue doglianze da Messer Antonio Piovano, amicissimo suo, il cui cognome non ho finora rinvenuto, e Poeta anch' egli, come si legge nella Raccolta dell'Allacci; al quale Antonio il Sacchetti *in un Sonet-*

net-

di Giovanni Istorici anch' essi chiarissimi di questa Casa; e per altra Deliberazione della Repubblica del 1404. condotto è lo stesso Filippo a leggere il medesimo Poeta per anni cinque. Per Provvisione del 1412. alle Riformagioni; *Cum vir doctissimus D. Joannes de Malpaghinis de Ravenna* (che io sospetto per molte conjetture, potere essere quel famoso Ravennate, dalla cui scuola uscirono molti insigni Letterati, anche di nostra Patria) *hactenus in Civitate Florentiæ pluribus annis legerit, & diligentissime docuerit Rethoricam, & Auctores majores, & aliquando Librum Dantis, & multos instruxerit in prædictis in non modicum decus Civitatis*; è fermato di nuovo a leggere Umanità, e ne' dì festivi Dante per anni cinque similmente. In altri Libri di detto Archivio, e di Camera Fiscale si trova, aver letto, ed esposto Dante nel nostro Studio l' anno 1417. Mess. Giovanni di Gherardo da Prato, nominato tra i Poeti Toscani dall' Allacci, dal Redi, e dal Crescimbeni. Veggiolo pure nella Lettura negli anni 1421. e 1423. e nel 1424. eletto di più a spiegare ogni giorno di festa le Canzoni morali di Dante, e seguita ancora l' anno dopo; comecchè era egli assai versato nelle morali Discipline, il che si raccoglie da un suo devotissimo, ed elegante Trattato MS. in Prosa Toscana, tramezzato con alcune Rime Spirituali, *fatto e composto per lo dotto & venerabile huomo Messere Giovanni di Gherardo da Prato*, appresso l' eruditissimo Dottore Niccolò Bargiacchi. Trovasi nel 1431. e nel 1435. espositore di Dante nello Studio Fiorentino Mess. Lorenzo di Giovanni da Pisa Canonico della nostra insigne Collegiata di S. Lo-

ren-

renzo, di cui parla Marsilio Ficino in una Lettera a Cosimo de' Medici il Padre della Patria, lodando una sua sposizione sopra la Cantica, fatta in grazia di esso Cosimo, che gli avea conferito un Canonicato della sua Casa in detta Chiesa, ove anche esercitò uficio di Predicatore; restandoci di suo quattro moralissimi Dialoghi sopra lo Amore nel Codice 37. in foglio in cartapecora della tanto celebre Libreria de' MSS. Strozzi. L'anno 1432. era in Firenze Lettore di Dante Maestro Antonio d'Arezzo, diverso, s' io non m' inganno, dal sopraddetto Antonio Piovano. Chiamato alla Lettura di Umanità nel nostro Studio Francesco Filelfo da Tolentino, anche a lui appoggiata fu l' incumbenza di spiegar Dante. Fra i MSS. della mentovata Libreria Strozzi evvi il Codice in foglio segnato numero 154. ove si legge una *Oratione facta per Mess. Francesco Filelfo in S. Maria del Fiore nel principio della lectione, & isposítione di Dante*, nella quale, trall' altre, così il dipigne: *Chi fu costui, chi fu? E' fu il nobilissimo, e lo illustre Poeta, l' eruditissimo Filosofo, e suttilissimo Matematico, el prestantissimo Teologo Dante Alighieri, della cui maravigliosa facundia, immortale sapienzia, divino ingegno, la singulare grandezza, & inaudita gloria non potrei facilmente narrare, ad cui più o alla natura, o alla industria tenuta, & obbligata fusse. Nel vero da tutte e due ebbe Dante presidio, & incremento mirabile, in modo che io non ardirei alcuno altro degli antichi per mio giudicio preporgli. Una cosa non dubito da niuno mi sia negata, non essere giamai alcuno altro stato nello Italico eloquio, da cui, oltre l' armonica melodia del suo di-*

vino

vino Poema, più universalmente ognuno utilità prendere possa; assegnandone più sotto la cagione, per avere il nostro Poeta scritto *con suavissimo, & mellifluo eloquio, con acuto, & perspicace ingegno, con dottrina incomparabile, & quasi inaudita*. In un altro Codice in foglio tra i Libri di mia Casa vi è ancora la detta Orazione, dopo la quale ne seguitano due altre fatte parimente dal Filelfo nel principio del legger Dante, ove dice, che conoscendo egli, esser molto amato, e tenuto in pregio questo Poeta da' Fiorentini, per far loro cosa grata, non comandato, nè allettato da alcun premio, ha cominciato pubblicamente ad esporlo a contemplazione de' medesimi, e che già ne avea spiegati sette Canti, godendo con ciò d' atterrare la forza degli emuli suoi, che ardivano dire, essere ordinaria, e vile faccenda il leggere cosa volgare. Vien dopo in detto Volume altra Orazione in somigliante argumento, e finalmente succede una *Oratione facta per uno discepolo del Philelpho in Sancta Reparata sopra al principio di Dante*. E questa è forse la cagione, che in detta Chiesa si vede in un grande antico Quadro dipinta la effigie di Dante co' suoi tre Regni, e co i notissimi versi sotto di Coluccio Salutati, in quel luogo stesso peravventura, ove la Repubblica, al riferir dell' Ammirato, gli avea decretato nel 1396. il Sepolcro; per lo quale chiese ella poi con grande instanza le di lui ceneri al Signore di Ravenna per Lettera del 1429. alle Riformagioni. Grata la nostra Patria al Filelfo anche per questo motivo, s' io non m' inganno, di legger Dante (che per altro il Filelfo per la sua strana natura non meritò lode da noi) volle che

riconosciuto fosse per nostro Cittadino, massimamente avendo egli provato di venire da una delle nobili Famiglie di Firenze. Se ne legge la Provvisione in Camera Fiscale nel Libro di Deliberazioni de' Priori sotto dì 12. Marzo del 1431. a carte 13. spogliato dal celebre Antiquario, e nostro Consolo Senatore Carlo Strozzi di sua mano nel Codice 1211. in foglio a carte 60. della sua Libreria, con tali parole: *Considerato, quod præfati Domini habuerunt fidem a pluribus, & pluribus personis fide dignis, quod Franciscus Filelfi, qui legit Dantem in Civitate Florentiæ est Civis Civitatis Florentiæ, & maxime habuerunt fidem a Lapo Joannis de Bucellis, quod ipse Franciscus fuit, & est de dictis Bucellis, & Consors eorum; Quod Franciscum tractent, & reputent tamquam Civem Civitatis Florentiæ*. Trovasi anche nel 1455. Lettor di Dante il Filelfo; nel quale anno per pubblica Deliberazione de' 19. d' Ottobre in Camera Fiscale, rinnovata fu nella detta nostra Chiesa Metropolitana, sacro teatro un tempo del Poeta Teologo, la memoria del Quadro di Dante, nel luogo medesimo, ove per li tempi passati fu collocato. E finalmente lo lesse nel nostro Studio quel Fra Domenico di Giovanni da Corella famoso Teologo Domenicano, che fu anche Poeta Latino assai commendato da' nostri Scrittori, a cui morto in Firenze l' anno 1483. non meno la Città nostra, che lo Studio fecero onoranza di funerale. Nello stesso tempo probabilmente, che questo dotto Religioso interpretava Dante nell' Università Fiorentina, l' ottimo Cittadino nostro Cristofano Landini, che fin dell' anno 1457. fu eletto a spiegare nella medesima Università

Let-

Lettere Umane, si mise a comentare con molta fatica, e diligenza il detto insigne Poeta. Condusse egli a fine una tanta impresa in un grosso Volume, e lo stampò in foglio reale nella Città nostra l'anno 1481. dedicandolo alla Signoria di Firenze; *acciocbè per le mani* (dice egli) *di quel Magistrato, el quale è sommo nella Fiorentina Repubblica, sia dopo lungo exilio restituito* (Dante) *nella sua patria, & riconosciuto ne Romagnuolo essere, ne Lombardo, ne degli Idiomi di quegli, che l' hanno comentato; ma mero Fiorentino; la quale Lingua quanto tutte l' altre Italiche avanzi, manifesto testimonio ne sia, che nessuno, nel quale apparisca o ingegno o doctrina, ne versi scripse mai, ne prosa, che non si sforzasse usare el Fiorentino Idioma*. Quindi il gran Marsilio Ficino innamoratissimo di Dante, tradur volle in Toscano il di lui Latino Libro della Monarchia, che va attorno MS. nella cui Prefazione portato da un ratto d'affetto, e di riverenza, chiama *Dante Alighieri per patria Celeste, per abitazione Fiorentino, di Stirpe Angelica, in Professione Filosofo poetico*, e poco appresso afferma, che egli *illustrò tanto la Città Fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante da Firenze si può dire*. Perlochè il medesimo Ficino per argumento d' una sua Orazione in fine del 6. Libro delle sue Lettere, *fingit Florentiam congratulari Danti, pia Christofori Landini opera jam redivivo, & in patriam restituto, & coronato*; lo che poi con verità ordinò, in un certo modo, che fosse fatto nel nostro pubblico Studio, come s' è detto a principio, il Senator Valori nel suo secondo Consolato dell' Accademia Fiorentina.

Tutto questo non ho stimato essere alieno dal mio argumento, essendo Dante, come una Insegna, posto in fronte dell' Auditorio, come sotto il suo Busto si legge, di tutte le facultà dello Studio Fiorentino; ed essendo egli il primo lume di quello Idioma, al coltivamento del quale fu instituita l' Accademia Fiorentina, che al medesimo Studio con privilegj d' ampia giurisdizione è unita. Ma perchè la lingua Toscana non era lingua degli eruditi, i quali latinamente scrivevano per lo più le loro più gravi Opere, non molto profitto ella fece, per la illustre fama di coloro, che nella Città nostra Opere scrissero degne d' eterna fama nell' idioma Latino. Uno adunque de' maravigliosi pensieri del Granduca Cosimo I. fu di ridurre la lingua Toscana veramente Lingua degli eruditi, talchè salendo ella in maggior pregio, più ne venisse la Patria nostra acclamata, e riverita. A tal fine questo insigne Principe (come di lui parla Baccio Baldini nella Orazione in sua morte, recitata nella Adunanza nostra) *fondò con tanti honori, & privilegj questa nobilissima Accademia, la quale ha recato, & reca continovamente tanto honore a questa Patria, & alla Lingua nostra: conciossia cosache noi veggiamo ogni giorno uscir da lei bellissime composizioni, & dottissime annotazioni, & sposizioni sopra i migliori & più difficili Autori, che ella habbia: & finalmente ridurre da lei questa Lingua nella sua purità, & sincerità, della quale ell' era innanzi che egli fondasse questa Accademia per varie occasioni già molto tempo mancata, & poco meno che quasi del tutto corrotta*. Quindi lo stesso Autore nella Vita del medesimo Granduca più

diffu-

diffusamente ragiona della fondazione dell' Accademia, e dopo aver replicato, che egli *le diede grandissimi privilegj, e molti honori le fece*, tratta de' suoi Magistrati, e delle sue Leggi, e dell' ordinazione fattavi da lui di leggervi Dante, e 'l Petrarca, e ciò a fine *di accrescere la leggiadria, & la bellezza della lor Lingua*. Per lo cui ristabilimento non volle già il Real Fondator nostro raffreddare ne' petti de' suoi Cittadini lo studio delle antiche erudite Lingue, rinate sotto gli auspicj de' suoi gloriosi maggiori in Firenze; anzi quelle nello stesso tempo efficacemente promovendo, alla nostra Lingua procacciò maraviglioso nutrimento, e vigore. *Cum autem omnes gentes* (così saviamente riflette il nostro grande Accademico Senator Pier Vettori nella Orazione fatta da lui pubblicamente nelle Esequie del Granduca Cosimo I.) *suo, patrioque sermone delectentur, noster autem, in primis elegans, & copiosus, non solum suis carus sit, a nutricibus ipsum sugentibus, sed a peregrinis quoque, & cæteris hominibus ametur, studuit etiam, ut ille magis perpoliretur, Academiâ ipsi erectâ, in qua se adolescentes exercerent: eodemque tempore & copiæ verborum, & arti dicendi operam darent: nec tamen voluit umquam, ut languidiore studio ab illis incumberetur in veteres Græcam & Latinam Linguam: quarum hæc nostra vestigium quoddam est: & quarum ope, plenarum doctissimorum, & politissimorum auctorum, nostra amplificari, & exornari facile potest, cum sine illis frustra omnis labor in hac re suscipiatur*. Di ciò intese ancora Aldo Manuzio il giovane nella Vita del suddetto Granduca, dicendo, che egli *Eresse l' Accademia Fiorentina della Lingua volgare, la*

quale voleva far regolare, e accrescere, & abbellire ancor più che non è, delle ricchezze, & eleganze delle altre Lingue più nomate, & la fermò con belli ordini, & leggi, & grandi privilegj, & favorilla sommamente. Su questi validissimi fondamenti adunque pensò egli a restaurare la maraviglıosa fabbrica della Toscana Eloquenza. *E perciò che la Lingua Fiorentina* (soggiugnerò coll' Adriani nelle sue Storie) *per la vaghezza sua, e per la leggiadria, e per la scienza, & ingegno de' migliori scrittori in quella, era in gran riputazione, e gloria salita, favorì, & ajutò coloro, li quali in Firenze cercavano d' onorarla, e d' accrescerla, dando a loro, & a' loro ordini molti privilegj, & onori;* e come dice il Cini nella Vita di Cosimo I. *decorando oltre a ciò il Consolo, e Capo della loro Accademia Fiorentina, che così fu intitolata, di bellissima Dignità.* Quindi tosto si vide in moltissimi, e quasi infiniti ingegni cresciuto il pregio del Toscano linguaggio nella forma, che tuttavia si ravvisa. Quindi altre Accademie sorsero in nostra Patria a benefizio di lui; e continuaronsi fino a' nostri tempi le Letture di Dante, il quale avendo ascosa ogni sorta di dottrina eziandio, come egli medesimo dice:

Sotto il velame delli versi strani

invogliò i più dotti, e scienziati uomini a studiare nel suo divino Poema, e in tal congiuntura incominciarono a gustare ancora, e pesare le parole, e dalle espressioni di quelle, e dalle varie maniere di sua forte locuzione, a sentire con diletto l' evidenza, e l' efficacia de' sentimenti. Pensiero nobilissimo adunque fu del nostro Fondatore di accendere gli animi de' suoi

ſudditi dello amore della Fiorentina lingua, per traſportare in quella tutte le ſcienze, e i migliori, e più accreditati ſcrittori delle lingue erudite; al quale unico fine queſta Fiorentina Accademia ebbe principio, e feliciſſimo effetto. *Perchè allora* (come di lei parlando afferma Bernardo Segni noſtro Conſolo nella ſua Storia) *ſi traduſſero dal Greco ſcienzie, e col parlare di coſe gravi, e ſcientifiche con molta eleganza di dire, s' acquiſtò per molti gran fama d' ingegno*. Ma troppo lungo ſarei, ſe io voleſſi quì regiſtrare tutti i pregj della medeſima, e coloro, che onoratamente parlaron di lei. Leggaſi ſopra tutti l' erudito Libro delle Notizie letterarie, ed iſtoriche di quella, uſcito alla luce nel Conſolato dell' Avvocato Jacopo Rilli Orſini dottiſſimo Gentiluomo Fiorentino e Romano, ove ampiamente e dell' origine, e dell' avanzamento di eſſa ſi ragiona, della ſua preminenza, e autorità, e de' ſuoi Privilegj, e di tanti Accademici inſigni, che colle Opere loro in ogni tempo la illuſtrarono, e che perciò dal Domenichi nel Dialogo delle Impreſe, *Maeſtri, e Principi della Lingua Toſcana, & ſingolari in tutte le ſcienze*, fur detti. Mio intendimento è ſolo di parlar quì di coloro, che preſeduti ſono, quaſi come cuſtodi, al mantenimento, e progreſſo di noſtra lingua nell' Accademia Fiorentina; la quale, come una Repubblica di Lettere ha avuti i ſuoi Conſoli, ed ha fatte di tempo in tempo le ſue nobili impreſe, e i ſuoi più pregevoli acquiſti, come vedremo. In quella maniera adunque, che la Romana Repubblica, e la noſtra, figliuola ſua, ne' primi loro tempi ſi reggevano a Conſoli, ed erano notate le azioni loro ne' Faſti, che perciò ſi chiamavano Conſolari; a-

ven-

vendo io data un' occhiata agli Atti di nostra Accademia, che nella Cancelleria del suo Tribunale si conservano:

Io vidi molta nobil gente insieme
Sotto l' insegna d' una gran Reina,
Che ciascun l' ama, riverisce, e teme.

Infra la quale considerati particolarmente i Capi di questa virtuosa Comunanza, e veduto l' avanzamento fatto di tempo in tempo sotto di loro dalla Lingua nostra; ho pensato di far cosa non del tutto inutile, e infruttuosa ad essa Lingua, all' Accademia, e alla mia Patria, col mettere in luce per ordine cronologico ciò che è servito per dar maggior lustro al nostro Idioma, collocando nello stesso tempo sotto i loro anni i Consoli nostri, destinati alla reggenza non meno dell' Accademia, che dello Studio Fiorentino. Non pochi, che hanno goduto tal Dignità, sono ancora registrati con lungo elogio nel suddetto Libro delle Notizie stampate, de' quali ancora ho cercato di dire alcuna cosa di vantaggio ove comodamente ho potuto. Intorno all' origine dell' Accademia posso aggiugnere, che il suo natale fu in quella contrada della Città nostra, che da uno antico Convento distrutto si chiama ancora di S Gallo, e nella propria Casa del celebre Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, come è già noto, e come ho veduto in una Lettera originale di ragguaglio intorno a ciò, scritta da uno anonimo in quel tempo, la quale si conserva nel Codice 1260. in foglio della Libreria Strozzi. Chi fosse questo primo autore, e padre di sì grande Accademia, è noto altresì agli eruditi; ed egli medesimo nel Codice 992. in foglio della detta Libreria, contenen-

te,

te, trall'altre, la Novella del Grasso legnaiuolo, e la Vita di Filippo di ser Brunellesco, scritta da uno, che il conobbe, in fronte di dette due Opere, di sua condizione favella, scrivendo di sua man propria: *Questo Libretto è di me Giovanni di Domenico di Giovanni di Mazzetto di ser Giovanni di Mazzuolo Mazzuoli da Strata detto Stradino Cittadino ec.* e v' è l' Arme sua di due mazze incrocicchiate, come ella si vede anche nella Chiesa delle Monache di S. Giovannino della stessa via di S. Gallo in un Sepolcro con Inscrizione, fatto a Fra Domenico Stradini Mazzuoli Cavaliere Gerosolimitano, morto nel 1562. Questa sempre celebrata Adunanza si disse a principio l'Accademia degli UMIDI; poi, per mostrar sua grandezza, e singolarità, prese il nome di FIORENTINA; e *da' grandi ingegni, che vi creò, & allevò, e da' grandi studj, che di quelli si conobbero, non ingiustamente Accademia* GRANDE *fu appellata*, come lasciò scritto Scipione Bargagli nella Orazione in lode delle Accademie; chiamandosi ancora per onoranza la SACRA, cioè la maggiore, e la solenne; oltre ad averla nominata il Principe fondatore di essa, *la sua carissima, e felicissima Accademia*, e conceduto un magnifico titolo al Consolo, nell' unire a lui, per solenne Decreto, il Rettorato dello Studio. Aggiugne l' anonimo sopraddetto, che sotto alla sua Impresa del Vecchio a giacere, figurato per lo Fiume Arno a piè del Lauro, vi si leggeva allora questo, o simil verso:

Per adornarsi con più verdi fronde.

Il che acciò potesse agevolmente seguire, volle il prudentissimo Granduca Cosimo non solo esserne egli il

fondatore, come s' è detto, e nel proprio Palazzo, antico albergo delle Muse, collocarla, ma trasferirla ancora con savio accorgimento nel pubblico Studio della Città, perchè il Toscano linguaggio si vestisse degli ornamenti piu ricchi, e più splendidi, e pigliasse, per così dire, in presto dalle arti più belle, e dalle dottrine più gravi l' aria più maestosa, e serena, e quivi si adunasse la più scelta Fiorentina gente,

Per adornarsi con più verdi fronde.

Si resse ella da principio con un Luogotenente, che unicamente fu Filippo del Migliore, seduto poi due volte Consolo; il quale ordinò la prima Lezione a Messer Francesco de' Vieri, detto il Verino primo, che lesse Dante nel 17. Canto del Purgatorio, *con tanto concorso di popolo, che fu cosa incredibile*, come si legge nel primo Libro degli Atti nostri. Il vero, e solenne stabilimento dell' Accademia fu il giorno stesso, che nacque il Granduca Francesco, ottimo figliuolo di Cosimo, anch' egli suo insigne benefattore, che fu il giorno 25. di Marzo, tanto per altro alla Città nostra memorabile, dell' anno 1541. e in tal dì prese il possesso il primo Consolo, nella cui reggenza la prima Lezione, che si udì fu parimente, come vedremo, sopra il maggior Poeta Toscano. Così Dante riempiè di sua gloria la pubblica Università nostra, e l' Accademia Fiorentina.

Così il volgar nobilitò costui,
Come il Latin Virgilio, e il Greco Omero,
Et onorò più il suo, che il suo altrui

come cantò Simone Forestani di Siena, detto Saviozzo, Poeta, che fiorì nel 1390. in un suo Capitolo in lo-

de

de di Dante, scritto a Giovanni Colonna, quegli, che si diede in quel tempo con tutti i suoi Luoghi in raccomandigia a' Fiorentini, e fu loro Capitano, in grazia del quale ardiva, dice egli,

Parlar del sacro Fiorentin Poeta,
Che nostra Lingua ha fatto in Ciel salire.

La qual Lingua essendo nata principalmente, cresciuta, e abbellita per Divina Disposizione in Firenze, non dee alcuno maravigliarsi, se il più bel fior se ne coglie

In una parte più, e meno altrove.

Nel distendere i Fasti Consolari ho stimato opportuno, come altri ha fatto negli Annali de' Magistrati di Roma, il registrare, quando i Diarj dell' Accademia non sono stati manchevoli, i nomi di coloro, che hanno composto il Seggio, cioè il Magistrato dell' Accademia, parutomi anch' esso degno di memoria, se non altro per la multiplicità, e varietà de' soggetti,

Che tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita.

Sotto loro ho descritte le funzioni Accademiche, e le azioni più memorabili seguite nella loro reggenza, e in lungo ordine disposta la serie, e la catena delle cose, che di tempo in tempo ha mantenuta, e fatta fiorire la nostra, ed altre Accademie, che nel famoso Fiorentino Liceo si ritrovano. Infra le Lezioni, che in grandissimo numero si sono recitate ne' tempi a noi remoti in varj cospicui luoghi, destinati alla residenza dell'Accademia, ho notate solamente quelle per lo più, che si trovano o stampate, o manoscritte, registrando per le altre i soli autori loro, senza accennare il più del-

le volte la materia, per servire alla brevità. Quindi ho distese al meglio, che ho saputo, le notizie letterarie, ed istoriche di ciascun Consolo; la diversità de' quali, e delle loro Professioni, non mi ha lasciato egualmente parlar di loro; onde m' è convenuto alcuna volta, o delle loro Famiglie, o d' altro, in quel cambio, ragionare. Contuttociò il benigno lettore entro alla schiera de' Consoli non avrà da desiderare Filosofi, e Teologi rinomatissimi, Legisti famosi, Istorici celeberrimi, Matematici, e Astronomi oltrepassanti l' umana condizione, Poeti, ed Oratori di sommo grido, Personaggi chiarissimi per santità di costumi, per nobiltà di sangue, e d' ingegno, per lustro di primarie Ecclesiastiche, e secolari Dignità, Letterati in somma di gran fama, e tutti finalmente amanti, e coltivatori di nostra Lingua. In così fatta guisa io ho cercato, per quanto han potuto le mie deboli forze, di far vedere in questo Volume non più sparse, e disgiunte, ma tutte in un corpo raccolte, ed unite quelle premure, quelle arti, e quelle industriose fatiche, colle quali gli Avoli nostri, sotto la condotta di quei primi Campioni Dante, Petrarca, e Boccaccio, espugnando nel Campo della Toscana Eloquenza la barbarie, hanno confermato, ed ampliato a noi nell' Italia il Principato della Lingua. La lunghezza del tempo, che si è messo nella compilazione di questa Opera, o per la difficultà, che per lo più s' incontra in cercar notizie (il che è incredibile a chi non maneggia simili materie) o per altre mie occupazioni, massimamente nell' amministrazione del Consolato, m' ha fatto parlar di cose, che poi, come

suo-

ſuole avvenire mutandoſi, da ſopravvegnenti lumi, e notizie ſi potevano più ſtabilire, e adornare, come l' accorto lettore potrà di leggieri nel corſo di queſta Storia vedere. In eſſa s' incontrerà egli ſovente in non pochi autentici monumenti, tratti da luoghi ſicuri, e da fedeliſſimi Manoſcritti, co i quali, come con tante gioje luminoſe, ſi renderà men diſpregevole l' oſcurità della mia narrazione. Non s' offenda egli però delle citazioni degli Autori portate colla ſteſſa ortografia de' Manoſcritti originali, e delle ſtampe, potendo ciò ſervire per una ingenua confeſſione di fedeltà, colla quale, ſe non coll' ultimo pulimento delle notizie, e dello ſtile, ho ſcritto. Dalle lodi de' viventi Conſoli volentieri mi ſono aſtenuto, per non offendere la loro modeſtia, e sì anche per laſciare a miglior penna, che la mia non è, il convenientemente encomiarli. Senza taccia però d' ingratitudine non poſſo in luogo sì opportuno paſſare ſotto ſilenzio la ſomma gentilezza, e corteſia di Carlo Tommaſo Strozzi, Cavaliere amantiſſimo degli ſtudj, e delle buone Lettere, e che per queſta cagione non fa punto ſmentire il ſentimento del Chiabrera:

Sempre agli Strozzi miei piacque Ippocrene.

A lui io mi profeſſo eternamente tenuto, per avere egli contribuito non poco all' Opera mia col prezioſo, ed ampio teſoro della ſua Libreria di Manoſcritti, fondata dal nominato Senator Carlo avolo ſuo. In ſomigliante maniera, oltre a coloro da me nominati per entro a i Faſti, molto debbo per le genealogie delle noſtre Famiglie alla copioſiſſima Raccolta di ſcritture, e di ſpogli di diverſi Archivi, che ſi conſerva nel Palazzo Reale,

le,

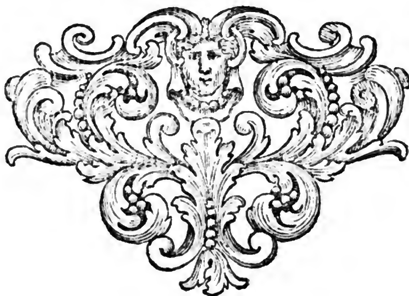
le, ordinata ne' tempi nostri a pubblica utilità dalla gran mente di Ferdinando Gran Principe di Toscana di gloriosa memoria. Tutto questo servirà, se non altro, per uno ossequioso attestato della mia venerazione, e gratitudine all' Accademia medesima; la quale avendomi benignamente ricevuto tra' suoi, e fattomi passare per tutti li gradi delle sue onoranze, alla suprema finalmente del Consolato m' ha, con replicato favore, e con eccesso di gentilezza innalzato. Così non sarà il mio peravventura un passeggiero ringraziamento all' Accademia; ed avrò fatto (se m' è lecito il dirlo, e se le cose piccole alle grandi paragonare si possono) come il Poeta Ausonio nel suo Consolato della Romana Repubblica, che distese per bella riconoscenza i Fasti Consolari da Romulo fino a lui, siccome egli medesimo ne da contezza a Proculo in questi versi:

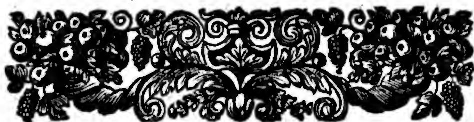
Urbis ab æternæ deductam, Rege Quirino,
Annorum seriem cum, Procule, accipies;
Mille annos, centumque, & bis fluxisse novenos
Consulis Ausonii nomen ad usque leges.

Se questa mia debil fatica incontrerà alcun gradimento, particolarmente tra' miei Concittadini, mi darà animo a tirare innanzi altra faticosa impresa da me cominciata della Storia degli Scrittori Fiorentini; un grandissimo numero de' quali sono usciti dall' Accademia Fiorentina. In questa Opera io avrò largo campo di spaziare nel fertile terreno di nostra Accademia, di mettere in luce ciò che per mia inavvertenza io avessi lasciato addietro in questo Libro, e di correggere gli errori, che in una serie di qualche mole, qua-

le

le è la presente, saranno corsi, se dalla benigna amorevolezza de' leggitori ne sarò avvertito. Quindi dall'Accademia nostra in più spazioso, ed ampio paese distendendomi, cioè a dire nell' Atene della Toscana la Città di Firenze, andrò tutti in una schiera ordinando quei tanti valorosi figliuoli suoi, che in ogni tempo co i loro scritti in tutte le scienze, e facultà l'hanno renduta immortale; registrando le Opere loro, e le edizioni di quelle. Fra le quali, mentre accennerò le tante e tante, che in diverse parti d' Europa si sono fatte de' tre primi chiarissimi lumi di nostra Lingua, e le fatiche di tanti valentuomini sopra essi, avrò, senza altri argumenti, mostrato l'eccellenza di quella, per mezzo de' Fiorentini Scrittori, e quanta ragione avesse perciò il sempre glorioso Granduca Cosimo I. di considerarla per uno de' maggiori pregj del suo Stato, e di fondare per lo suo coltivamento la grande Accademia Fiorentina.





ANNO MDXXXXI.

LORENZO BENIVIENI

CONSOLO I.



Iccome nell' Accademia Platonica, instituita in Firenze da Cosimo il Padre della Patria, e mantenuta per qualche tempo da' suoi magnanimi Successori, una gran parte vi ebbe la Nobile Famiglia de' Benivieni, in persona di tre fratelli, lumi chiarissimi delle Scienze più alte, e delle Arti più belle; così era ben dovere, che quest' altra nostra Accademia, da Cosimo il primo Granduca fondata, per lo coltivamento della Toscana Favella, proccurasse di creare suo primo Consolo Lorenzo Benivieni; acciò egli, fissando gli occhi della mente in Antonio Benivieni suo Avolo, Medico, e Filosofo celebratissimo; in Domenico sottilissimo Teologo; e in Girolamo, che ancor viveva, altissimo Platonico, e moralissimo Poeta (che sono i tre di sopra mentovati fratelli) venisse col domestico esempio ad insinuare negli Accademici novelli, che niente sono le parole senza le cose; e che necessario è, per ben condurre un forbito discorso, arricchirlo di quelle scienze, e di quelle facultà nobilissime, delle quali ne erano abbondevolmente forniti i suoi Maggiori. E certamente, se quella illustre Pianta,

Che per fredda stagion foglia non perde,

piantata da principio nell' Impresa dell' Accademia nostra, dovea così bene venir su, com' ella fece; ottimo augurio fu preso (siami lecito il dirlo) non che dalla persona del primo Consolo,

Uomo dotto, e da Gente dotta discesο, ma fino, per così dire, dal nome, e cognome suo.

Secondo le Leggi dell' Accademia, prese egli nel Magistrato per suoi Consiglieri, Messer Francesco Campana Canonico Fiorentino, primo Segretario del Duca, e Provveditore dello Studio Pisano; e il Signor Pirro Colonna famoso Condottiero di Gente d'Arme; per accennare forse in così fatta elezione, quanto le Lettere giovevoli sieno, e nella Pace, e nella Guerra. Vero è, che avendo dovuto partirsi di Firenze il Colonna, per le cagioni portate da Scipione Ammirato nella sua Storia, fu sostituito in luogo suo Messer Giovanni de' Pazzi, ancor' egli Canonico Fiorentino. Nè di Censori di minor talento lo fornì l' Accademia, dandogli Alessandro del Caccia, e Antonio degli Alberti.

Applicò subito l' animo il nuovo Consolo a promuovere i Letterarj esercizj, ordinando, che s' imborsassero alcune scelte persone, per trarsi a sorte uno di loro a dover leggere ogni Giovedì, e furono tratti Giovambatista de' Libri; Piero Alamanni; Giovanni Strozzi, che succedè al Benivieni nel Consolato; Francesco del Garbo Medico; Chirico Strozzi Filosofo, e Greco notissimo; Piero Fabbrini; Girolamo Baccelli; e Bartolommeo Panciatichi; il quale, per non so che impedimento, non avendo potuto leggere, fu in suo luogo sostituito Giovambatista Gelli, che ebbe la gloria di essere il primo a dar principio a così lodevole, e utilissimo esercizio, dopo due dottissimi Uomini, Messer Francesco Verini Filosofo eccellentissimo, e Andrea Dazzi, tanto nella Greca, e Latina Lingua celebrato, che avevano letto unicamente nell' Accademia avanti la creazione de' Consoli. Prese adunque il Gelli a spiegare quel luogo di Dante nel 26. del Paradiso, che comincia,

La Lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta:

prendendo motivo di parlare della Lingua; e questa Lezione si legge stampata la prima tra le altre sue impresse in Firenze nel 1551.

Benedetto Varchi, che ben conobbe il nostro Consolo, ce lo dipigne nelle sue Storie, allorchè parlando nel Libro IIII. di Niccolò Capponi Gonfaloniere, e delle sue premurose sollecitudini in servirsi nel suo Governo, non pur de' Parenti, ma degli Amici,

ci, e seguaci suoi, nomina precisamente *tra questi Lorenzo di Michele Benivieni giovane ancora, e sagace molto;* dicendo inoltre, che egli, *che Letterato era, e di buon credito appresso i Piagnoni, per rispetto di Girolamo fratello dell' Avolo*, molto operò, e dentro, e fuori, a favore di detto Gonfaloniere: E il medesimo Autore nel Libro VIII. lo dimostra d'animo forte in ribattere le parole dette da alcuno contra il Governo, intorno all' Anno 1530. *delle quali parole* (dice egli) *si fecero, per isbatterlo con questa, occasione rumori grandissimi da molti, e specialmente da i Collegi, e tra questi da Piero Vettori, e da Lorenzo Benivieni.* E nel Libro X. racconta, essere stato eletto l'Anno sopraddetto, o poco prima, insieme con tre altri giovani de' più famosi Oratori della Città, a fare ciascuno, come seguì, nella principal Chiesa del Quartiere, l'Orazione a i Soldati, per infiammargli alla difesa in tempo dell' ultimo Assedio di Firenze; e questi furono Bartolommeo Cavalcanti, che orò in Santo Spirito; Piero Vettori in Santa Maria Novella; Pierfilippo Pandolfini in San Giovanni; e il nostro Lorenzo Benivieni, giovane allora di 34. Anni, in Santa Croce. Attese Lorenzo al governo di sua Famiglia, e presa per Moglie nel 1530. Oretta di Andrea Niccolini, della qual Famiglia nasceva per Madre, n' ebbe, tra gli altri figliuoli, Antonio Canonico Fiorentino eruditissimo, anch' egli, come si dirà, seduto Consolo; al quale scrivendo il Varchi un' Epigramma, anche il nostro Lorenzo lodò, così cominciando:

Antoni, qui tot Proavos, clarumque Parentem
Non minus ingenio, quam bonitate refers.

Il buono, e saggio Vecchio Girolamo Benivieni ebbe la ventura di vedere felicemente finito il Consolato del Nipote, e bene incamminata, per mezzo suo, non meno l'Accademia, che la propria Famiglia ne' figliuoli di Lorenzo, essendosi morto l' anno dopo, cioè nel 1542. in età decrepita di quasi novant' anni; a cui il nostro Lorenzo diede sepoltura in San Marco accanto al famoso Pico della Mirandola; *ne disiunctus post mortem locus ossa separaret, quorum animos in vita conjunxit amor*: come si legge nella sua Inscrizione. A gran ragione adunque, per compimento delle presenti Notizie, replicare si può col Poliziano:

Felix grata Domus Lycio Benivenia Phaebo,
Cui sua concessit munera cuncta Deus.

ANNO MDXXXXI.

GIOVANNI STROZZI
CONSOLO II.



A nostra felicissima Accademia andò continovando, anzi viepiù crescendo il suo lustro nella Reggenza di questo Consolo; Il quale si elesse due prudentissimi Consiglieri, che furono, Messer Pierfrancesco Ricci di Prato, Proposto della sua Patria, Canonico Fiorentino, e Segretario, e Majordomo del Duca Cosimo; e il Senatore Girolamo di Luca degli Albizzi; e l' Accademia altresì gli diede due veramente dotti Censori, Giovambatista di Messer Marcello Adriani; e Agnolo Borghini. Furono sì frequenti le Lezioni, che sotto di lui si fecero nell' Accademia da' primi Letterati della Città, che se ne contano negli Atti fino al numero di 28. nel breve spazio di sei Mesi, che tanto allora durava la Dignità Consolare. Lessero tra gli altri, Andrea Dazzi; Pierfrancesco Giambullari, che fece una Lezione sopra il sito del Purgatorio di Dante, e che poi tra le altre sue stampandola, nell' anno 1551. al nostro Giovanni Strozzi la dedicò; Niccolò Martelli; il Canonico Matteo Rinuccini, poi Arcivescovo di Pisa; Cosimo Bartoli, il quale pregato da esso Consolo, fece un Discorso in esortazione allo Studio a' Nobili giovani Fiorentini, com' egli racconta ne' suoi Ragionamenti Accademici a carte 8. Bernardo Segni; il Gelli; Antonio degli Angeli da Barga, poi Vescovo di Massa; e altri, che troppo lungo sarebbe il noverargli.

Morto in questo tempo Messer Francesco de' Vieri famoso Filosofo; il Duca Cosimo volle onorarlo di pubbliche Esequie nella Chiesa di Santo Spirito; e al Consolo, stato suo Scolare, impose il carico di farne l' Orazione funebre; del che fa memoria Cosimo Bartoli ne' Ragionamenti Accademici; il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini; e Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, nel Trattato della Nobiltà a car-

carte 119. e più distesamente nelle Conclusioni Platoniche, dove, trattando degli Uomini Illustri Fiorentini, così a carte 78. ragiona. *Messer Francesco de' Vieri, detto il Verino primo, mio Avolo, il quale, & in Pisa, & in Firenze, lesse pubblicamente tutte le parti della Peripatetica Filosofia anni quaranta, & gli furono fatte dalla Patria, & dal Serenissimo Granduca Cosimo sopradetto in Santo Spirito honorabilissime Esequie, & l'eccellentissimo Filosofo, & nobilissimo Cittadino, & suo Scolare Mes. Giovanni Strozzi, recitò una bella Orazione, lodandolo sommamente, & con verità, di eccellenza di dottrina, & di bontà di vita.* Nè voglio mancare di registrarne ancora il Ricordo, che ne lasciò l'Accademia nostra nel primo Libro degli Atti a carte 5. *Mercoledì alli* 18. *detto* (Gennaio 1541.) *ragunato il Magistrato in S. Jacopo soprarno, & tutti gli Accademici, con tutti i Dottori di Leggie, & Medicina, & tutti gli Scolari dello Studio Fiorentino, se n'andarono in S. Spirito a honorare le dette essequie di Mes. Francesco Verino. Dove si celebrò la Messa per il Reverendo Monsignore de' Marzi, co i Cantori di S. Ecc. & quando venne all'Offertorio, Giovanni Strozzi Consolo, salito in sul Pergolo, fece l'Oratione funebre, con grande arte, & molto elegantemente; al dirimpetto al quale era il Ritratto di detto Mes. Francesco dal mezzo in su. Trovossi a le dette essequie Jacopo Gianfigliazzi Luogotenente di S. Eccell. & segli diede il primo luogo. Furonvi tutti i Parenti del detto Mes. Francesco; i quali, finite le Cerimonie, se ne partirono insieme con gli altri. Invitossi a le dette essequie, il Rettore dello Studio, che era Spagnuolo; & perchè ei voleva il primo luogo, & non gli fu conceduto, non vi volle venire.* Acquistata adunque il Consolo Strozzi a se, e all'Accademia tutta, riputazione, e fama non ordinaria, con quei letterarj esercizj, *che a venerar muovon le genti*; mosse ancora l'animo del generoso Duca Cosimo, giustissimo stimatore degli ingegni più rari, e premiatore delle virtuose fatiche, a segnalatamente favorire l'Accademia, concedendo al Consolo tutti i Privilegj, Preminenze, Autorità, e Giuridizione, che aveva il Rettore Generale dello Studio Fiorentino, e nel Consolo, e in tutti i suoi Successori, quella ragguardevole Dignità trasferendo, per pubblica, e solenne Deliberazione del dì 23. Febbraio 1541. che si legge stampata nelle *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell'Accademia Fiorentina* a carte 21.

Co-

Come poi il nostro Giovanni Strozzi negli altri Pubblici, e Civili maneggi si diportasse, io non saprei darne più sicure notizie, che col riportare quì la Vita sua, com'ella fu scritta dall' Abate Luigi Strozzi nostro Accademico, Arcidiacono Fiorentino, e Gentiluomo per gli affari del Re Cristianissimo alla Corte di Toscana: Il quale avendo, con somma accortezza, e per grande amore alle lettere, accresciuta, e con buono ordine disposta la preziosa Libreria de' Manoscritti lasciatagli dal Senator Carlo suo Padre; tra gli altri maturi frutti d' ingegno, che da quella Egli colse, furono alcune Vite d' Uomini segnalati di sua Nobilissima Famiglia, che Egli eruditamente distese; non per una vana ostentazione, come Egli si protesta nel principio di quelle, ma per un forte incitamento alle Virtù, a quei di sua numerosa Agnazione, a' quali indirizzò l' Opera sua. Questa Vita adunque compilata da una penna sì ragguardevole, ben volentieri pongo io in questo luogo, perchè ella ancora possa dare qualche lume all' oscurità de' miei Scritti.

UNa gemma, che se ne sta nella sua miniera nascosa, per bella, e preziosa, che sia, ha bene il suo naturale intrinseco valore, ma non già quanto ne abbia una simile a lei, che tratta di già fuori, ed esposta all' estimazione del Pubblico, abbia fatta conoscere la sua perfezione, e bellezza: Nell' istesso modo vi sono alcuni Uomini nel Mondo, che ripieni d' ogni virtù, e di sapere, perchè se ne vivono occulti, non si può dire di loro, se non che possono morire contenti del bene operato a se stessi. Ma per lo contrario di quanto applauso son degni quei tali, che s' impiegano in tutto il corso del loro vivere ne' più ardui, e più fastidiosi maneggi, guadagnando per se lode, e per l' Universale avvantaggi!

Uno di questi fu Giovanni di Carlo di Giovanni Strozzi, nato di Margherita di Lutozzo di Piero Nasi nel 1517. *povero di beni di fortuna; ma di prudenza, e di sapere ricchissimo: perchè trattosi fuora dagli Uomini comuni, si rese degno d' essere impiegato dal suo Principe nelle maggiori Corti di Europa, e nell' azzioni più grandi del Cristianesimo; Onde quella stima, che alla sua Virtù era per natura dovuta, gli ricrebbe in infinito per gl' Impieghi tanto sublimi, che Egli virtuosamente sostenne.*

Applicò da giovane indefessamente agli studj, e fu uno de' suoi Mae-

Maestri, e Precettori Messer Francesco Verini; quale volendo l' Accademia Fiorentina onorare con special modo nella sua morte, gli fece Ella fare un sontuoso Funerale in Santo Spirito; e per decorare maggiormente la funzione, vi fece cantar la Messa al Vescovo Marzi Medici; e da Giovanni Strozzi, che non aveva ancora ventiquattro anni, fece fare le sue lodi; non sapendosi distinguere, se più erano quelle, che egli ad altri intesseva, o quelle, che in tale occasione per se medesimo raccoglieva. E veramente sempre furono grandi le speranze, che fino da' primi anni tutta la Città ebbe di lui, come anco si comprende dal seguente articolo di Lettera, che mi è data fra mano, d' Agnolo Firenzuola, assai noto pe' suoi componimenti, nella quale dice così. Hor novellamente con una ghirlanduzza di fiori, colti nel mio povero orticello, mi son procacciata quella del Magnifico Messer Giovanni Strozzi, Consolo dell' Accademia, e rara speranza delle Lettere di Filosofia della Città nostra, e degli ornamenti, che a nobile, e virtuoso si appartengono.

Di quì è, che il Granduca Cosimo Primo, che allora regnava in Toscana, vigilantissimo sempremai a proteggere la Virtù, e in specie a riempire le Cattedre dell' Università di Pisa degli Uomini più dotti, e degl' ingegni più pellegrini, e più rari, non tardò molto a chiamarlo in quello Studio, dandogli nel 1547. una Lettura di Straordinario di Filosofia, e poi nel 1552. quella di Ordinario. Quivi lesse molti Anni con molto concorso, ed applauso; ma importunato da' suoi Congiunti a pigliar Moglie, e a conservare il suo rinomato Rampollo, derivante da due Messer Palli Padre, e Figliuolo, ambidue Cavalieri, e di gran credito ne' loro tempi; per questo se ne tornò a Firenze, e Sposò nel 1557. Maddalena di Bartolommeo Carnesecchi, Donna di tal pietà, e di tali sentimenti, che, restata Vedova, si riserrò nel Monastero di Santa Lucia di Firenze, e preso l' Abito di San Domenico, si chiamò Suor Maria Vincenza.

Morì in questo mentre l' Imperatore Carlo V. gran Benefattore di Cosimo de' Medici; e allora pigliando affatto libere le redini del Governo l' Imperatore Ferdinando suo Fratello, che fu il primo di tal nome, stimò il Granduca convenienza, e obbligo, lo spedirgli una magnifica Ambasceria, per rallegrarsi della sua assunzione; E sebbene non erano molti anni, che l' istesso Cosimo si era veduto a fronte il Maresciallo Strozzi; e che ricchezze a sostenere tanto po-

posto, in Giovanni non erano; nondimeno diede subito d' occhio a Lui, prevalendo a tutto la fede, la pietà, la prudenza, e il sapere, che in Lui mirabilmente spiccavano più, che in ogni altro; Onde nel 1558. lo elesse per suo Ambasciatore, insieme con Messer Lorenzo de' Medici, per andare a congratularsi con quel Monarca, e per pregarlo della continuazione della Cesarea autorevole amicizia, con offerirgli di esser pronto ad impiegarsi sempre in tutto quello, che potesse essere di gusto di Sua Maestà; il che Giovanni esplicò con un' Orazione Latina, sì bella, ed acconcia, che non solo meritò l' applauso di così degni Uditori, ma l' Adriani, e altri Istorici ne lasciarono lodevole ricordanza ancora a noi ne' loro scritti. E quanto egli incontrasse la sodisfazione del suo Principe, di aver bene adempito a tutte le sue parti, serve d' infallibil riprova il sapere, che appena giunto di ritorno a Firenze, lo spedì insieme con Pandolfo Stufa; Pier Capponi; Luca Nerli; e Agnolo Guicciardini, a rendere obbedienza a Papa Pio IV. che in quei giorni era stato al Trono Pontificio esaltato.

Fra i primi pensieri, che ebbe quel Pontefice, dopo la sua elezione a tal Posto, fu quello santissimo di continuare il Concilio in Trento, principiato fino da Paolo III. e proseguito da Giulio, parimente III. di tal nome; ove inviando tutti i Principi della Cristianità Ambasciadori, e Ministri, ciascuno a gara si sforzava di scegliere i più dotti, e i più capaci di un ministero sì grande, e per contribuire, giusta lor possa, ad un' opera, quanto santa, gloriosa, e necessaria, altrettanto difficile, e faticosa. Il Granduca Cosimo, con tal reflesso, vi destinò, con titolo d' Ambasciatore, Giovanni Strozzi: e per mostrare qual figura facesse in quel Congresso il Ministro di detto Principe, basterà il dire, che al suo arrivo, fu incontrato da sessanta Prelati, come riferisce il Pallavicino nella sua Istoria: e per sapere poi la stima, che si faceva di Giovanni in proprio, referirò pochi versi della Lettera Credenziale, che il Granduca scrisse a quei Padri.

Nobilem Virum nobis dilectissimum Joannem Strozzium, fide, probitate, atque eruditione praeclarum, ipsisque rerum experimentis probatum, ad Sacrosanctam Tridentinam Synodum, Deo Auctore, ac Sanctissimo Domino Nostro Summo Pontifice pientissimo congregatam, destinavimus.

E da' Registri delle Lettere del medesimo Ambasciatore, che in par-

parte appresso di me si conservano, si riconosce, con quanta accortezza, zelo, e sapere egli servisse la Religione, il Pubblico, e il suo Principe, per tutto il tempo, che vi risedè. Che, se non vi si trattenne fino alla totale terminazione di esso, sebbene non molto vi mancò, fu per alcuni riguardi politici di precedenze, che, pregiudicando alla Maestà del suo Sovrano, e mettendo in pericolo la quiete, e unione tanto necessaria in quella congiuntura, fra i Congregati, si lasciò piamente persuadere il Granduca Cosimo, dalle calde preghiere del Papa, a sacrificare all' interesse della Cattolica Fede, ogni sua ragionevole pretensione, e pigliar compenso di destinare in luogo di Giovanni, un' Ecclesiastico, come fece, nominando Monsignor Girolamo Gaddi, Vescovo di Cortona.

Ritornato Giovanni a Firenze, senz' altra ambizione, che di potersi godere la sua quiete, e applicare a' suoi studj, quivi visse alcuni anni, ma non molti; giacchè nel 1570. a' 22. di Agosto, andò a godere il frutto delle sue virtuose fatiche in Paradiso, come piamente si può sperare.

Fu sepolto in Santa Trinita nella Cappella di Santa Lucia, la quale fino del 1340. era stata fabbricata da' suoi Maggiori; e Piero di Pandolfo Strozzi suo Congiunto, in occasione, che nel 1609. la fece di nuovo ornare, vi pose coll' altre, la seguente Inscrizione.

D. O. M.
JOANNI STROZZAE PHILOSOPHIAM SUMMA
CUM LAUDE PROFESSO AD FERDINANDUM
IMPERATOREM PIUM QUARTUM PONTIFICEM
ET CONCILIUM TRIDENTINUM AMPLISSIMIS
LEGATIONIBUS FUNCTO
PETRUS STROZZA PANDULPH. F.
GENTILI DE SE OPTIME MERITO. P.
VIXIT ANN. LII. MENSES XI. DIES IX.
OBIIT AN. SAL. CIↃ IↃLXX.

Non ebbe mai Figliuoli, ma restarono bèn diversi del suo lato molto a lui prossimi.

Di stampa si vede solo una Lezzione Accademica, che va unita insieme con altre di diversi Autori, recitate nell' Accademia Fiorentina, la quale si può credere, che fusse fatta in tempo della sua gioventù, e dall' Accademia data alla luce con quelle scelte per le migliori.

E quì mi sia lecito soggiugnere, che la mentovata Lettera Credenziale del Duca Cosimo è stampata in Venezia nel 1569. insieme con tutte l'altre Lettere, e Orazioni, fatte nel Concilio Tridentino, onde vi è registrata l'Orazione Latina del nostro Giovanni Strozzi, detta da lui il dì 16. Marzo del 1562. e dipoi la risposta del Concilio, nella quale, tra l'altre cose, si legge; *Te vero huc accessisse, Orator praestantissime, mirifice laetatur: cum de tua virtute ea sibi promittat, quae congruunt tam pii, sapientisque Principis Legato: Atque Illi ipsi mirum in modum gratulatur, quod viro, tam solerti, tam industrio, tam denique Literis erudito, Legationem earum rerum detulerit.* In questa Legazione al Concilio ebbe lo Strozzi per Segretario, Domenico Mellini nostro Accademico, chiamato dal Poccianti *Phaebi, & Minervae dulcis alumnus, qui innumeris floribus Academiae Florentinae hortos amoenissimos exornat;* il quale nella Dedicatoria al Granduca Francesco, de' suoi quattro Libri *in veteres quosdam Scriptores, malevolos Christiani nominis obtrectatores*, stampati in Firenze nel 1577. per Giorgio Marescotti, discorrendo di Cosimo Primo, così dice. *Misit enim me XV. jam ab hinc annos Tridentum, una cum suo Oratore Joanne Strozzio, quem honoris caussa nomino; propterea quod homo esset, non solum Genere, & Nobilitate praestans, sed Philosophiae Doctor insignis, & praeclara eruditione ornatus; quodque caput est, vir summa innocentia, & religione praeditus, ut in Sacrosancto Concilio suis à Secretis adessem. Quo in loco tamdiu fui, quoad magnum illud Religionis negocium, quod reliquorum omnium maximum, & merito, semper est habitum, confectum est.*



AN-

ANNO MDXXXXII.

FILIPPO DEL MIGLIORE
CONSOLO III.


Tabilita la Dignità di Rettore dello Studio nel Consolo dell' Accademia, non poteva ella appoggiare un tal carico a Persona più sufficiente del nostro Filippo, Gentiluomo di sperimentato valore ne' Pubblici maneggi, e non meno difensore della Libertà della Patria, che delle Lettere. Perciocchè, al riferire di Benedetto Varchi (che in ciò si accorda col Giovio, e coll' Ammirato) essendo Filippo de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, e nell' anno ventinove dell' età sua (era egli nato nel 1500. di Antonio del Migliore, e della Fiammetta di Francesco Cambini) resistè in faccia alla Signoria, ad alcuni pareri, contrarj al buon Governo, e ottimamente arringò con una validissima Concione, tratta per lo detto Varchi da un Libro delle Riformagioni, e riportata nell' Undecimo Libro delle sue Storie. Dopo il qual fatto soggiugne di più esso Varchi, in onoranza di lui, queste precise parole: *Puossi ancora, e più che giustamente lodare, che egli Giovane, più tosto non senza qualche Lettera, che Letterato, essendone stato ricerco da M. Giovambatista Figiovanni, Priore di S. Lorenzo, prese in quel suo Magistrato la cura di conservarli i Libri della Libreria de' Medici, i quali, fatti già condurre a Firenze, con non minore spesa, e fatica, che diligenza, lode, gloria, & onore di Cosimo, e Lorenzo il Vecchio, si stavano per negligenza, o per malizia, racchiusi in una stanza di S. Lorenzo, preda indegnissima, non pure della polvere, ma delle tignuole, e de' topi; del che, se così è, come egli mi disse, e scrisse, che era, gli debbono avere immortal' obbligo, insieme colla Casa de' Medici, tutti i Letterati, che sono, e che saranno.* Con questo capitale di merito, avanzandosi anch' egli, con maggiore animo nelle Lettere, fu poi reputato degno di sostenere la Carica di

Provveditore dello Studio Pisano. In quella del Consolato prese per suoi Consiglieri, Messer' Alessandro Malegonnelle, celebre Avvocato, e Senatore; e Francesco de' Medici, ornato d'alto ingegno, e di profonda dottrina, come si legge nelle Opere del Vettori; e furongli dati, secondo la Legge fatta dal suo Antecessore, quattro Censori, che tutti poi sederono Consoli; Pierfrancesco Giambullari; Francesco Guidetti; Carlo Lenzoni; e Giovambatista Gelli. Lessero similmente nel tempo di sua Reggenza, varj illustri soggetti; tra' quali Bernardo Segni; Piero Truccioli, Priore di San Lorenzo; Messer' Ugolino Martelli, poi Vescovo di Glandeva; e Mario Tanci, che fece una Lezione sopra i Sogni, prendendone motivo da quel verso del 26. Canto dell' Inferno di Dante;

Ma se presso al mattino il ver si sogna;

che si legge tra le Lezioni sopra Dante, di Accademici Fiorentini, raccolte dal Doni, e stampate in Firenze nel 1547. Di questo Consolo ne stamparono le Memorie i nostri Accademici nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia nostra, ove si riconosce la stima, che di lui fecero, tra gli altri; il Gelli; il Robortello; e l' Argenterio, dedicandogli, con altissimi encomj, le Opere loro. A queste nobili testimonianze aggiugner si può quella del Bargeo, che indirizzagli la terza delle sue Egloghe Latine, intitolata *Evagee*, stampata fra le altre nel 1585. Nel qual Libro a carte 411. mostra inoltre Messer Piero, la molta stima, che faceva di Filippo del Migliore, insieme con tutta la Città di Pisa, dalla quale, essendosi il detto del Migliore partito, scrisse l' Angelio questa presente Oda per lo suo ritorno.

AD LAELIUM TORELLIUM.

At Musae tua ob hoc, Torelle, factum
Facta conticeant, tuasque laudes,
Quae passim volitant Virûm per ora,
Omneis praetereant, decusque: quando
Nil est, quod queat invenire quisquam,
Cujus nomine jure te reprendat,
Vel tibi male quid precetur: unum
Praeter hoc, Meliorius, quod ipse,
Ipse inquam Meliorius, perenne

De-

Decus, praesidium artium bonarum,
Nos, te non prohibente, nunc relinquit,
Et isthuc redit obstinatus. Ac tu,
Tu, quem consulere omnibus decebat
Nobis, quot sumus, hunc vides redire;
Vides, & patere, & nihil moveris.
O pectus, scopulisque, cautibusque
Multo durius, & rigente ferro.
Hoc est quod juvenes boni, senesque,
Sic me ament Superi, ferunt molestè;
Nec est quod videant minus libenter
Pisis, qui assidue negotiantur
Ab illo fieri. Dolet misella,
Quod is, quem sibi Civitas Patronum, &
Civem asciverat, hac profectione
Maesta, atque omnia muta derelinquit,
Idque mehercule jure: namque cuncti
Hunc, qui proximus est peractus, annum
Viximus bene, ac nimis beatè.
Quare si cupis ipse inire magnam,
Laeli, gratiam ab omnibus, precare,
Urge, quod potes, ut recurrat ad nos
Quamprimum, omnibus omnium expetitus
Votis; quod facere ipse si negaverit,
Et saevus volet hinc abesse, ruris
Tandem ut deliciis suis fruatur,
Et felix sibi vivat, & beatus:
Tum tu, quò luat obstinationis
Poenas, des operam, ut Jugum, quod ille
Villa suspicit è sua, quod alta
Horret Abiete prominens, & umbras
Frigentes jacit, aestuante Coelo,
Denudet ferus improba securi,
Et vastet nemus omne Servianus.

La sopraddetta Villa è quella chiamata di Bivigliano, posseduta oggi da i Figliuoli di Filippo Ginori, Eredi della Nobil Famiglia del Migliore, descritta, e lodata dal detto Bargeo, a carte 400. del medesimo Libro, con un'altra Oda intitolata: *De Saxo Cu-*

Curarum carcere – Ad Hospitem; nella quale, tra le altre cose, dice:

Hoc, inquam, rude, prominensque saxum
Cum Ruris Dominus Bivilliani
(Hunc dico Meliorium Philippum,
Quo nemo melior, benigniorque,
Nemo affabilior domi, forisque,
Aut est, aut fuit, aut erit; nec ullus
Qui Musis faveat magis libenter,
Magisque ex animo) negotiosa
Ab Urbe aufugiens, forensiumque, &
Rerum pene odio domesticarum,
In sinum quasi convolans quietis,
Atque otj, propere receptat hinc se.

Della qual Villa pure parlandone il Varchi in un Sonetto indirizzato al nostro Consolo, e accennato nelle sopraddette nostre Memorie Istoriche, dice:

Or vorrei io con Voi nel vostro caro,
E lieto Biviglian, lungi alla gente
Viver - - - - - - - - - - - - - - - - -

Al pari d'ogni altro fece stima del nostro Filippo, Messer Ugolino Martelli, il quale, per occasione di una disputa nata tra esso, e Messer Giovanni Strozzi, in un Viaggio tra Ferrara, e Bologna, avendo composto in Bologna un Discorso, intitolato: *Non qualsivoglia moto più ne riscalda, che la quiete* (che si legge tra' M.S. Strozzi, Codice 1106. a carte 201.) a Filippo del Migliore lo indirizzò, eleggendolo Giudice in così fatta questione.

Essendo convenuto al nostro Filippo tirare innanzi la sua Famiglia, discesa dagli antichi Rustichelli di Fiesole, passò due volte alle Nozze colle Nobili Donne Caterina di Antonio Tedaldi, e Maria di Federigo di Lorenzo Strozzi, e ne lasciò di quest' ultima, somigliantissima a lui, la sua Posterità, come a suo luogo vedremo.



AN-

ANNO MDXXXXII.

BERNARDO SEGNI

CONSOLO IIII.



Loriosissima certamente fu la Dignità Consolare per Bernardo Segni, mentre l' Accademia reputollo degno di occupare quel Posto, che ella aveva, non che destinato, ma conceduto all' immortale Piero Vettori; il quale il Consolato in lui, a pieni voti trasferito, liberamente rinunziò. Ma se, o gli impieghi pubblici del Vettori, o qualunque altra cagione, privò di così chiaro nome la serie de' nostri Consoli, non è però, che egli si possa a buona equità escludere affatto da quella, potendosi sempre dire, con giustizia, che l' elezione promulgata, trasferisce la Dignità; e il farne rifiuto è un' atto, che ne dimostra il possesso. Troppo però mi allontanerei dall' ordine mio incominciato, se nelle lodi di Piero Vettori volessi ora inoltrarmi, e tutte raccogliere le testimonianze della sua immensa Virtù. Basta dire, che Egli fu ne' suoi tempi, Letterato a niuno inferiore in Italia, onore chiarissimo del Senato, della sua Patria, della Nobiltà Fiorentina, della nostra Accademia, e dello Studio Fiorentino, nel quale Egli occupò, con tanta gloria, la Cattedra delle Lettere Greche. Leggasi l' Orazione del Salviati, fatta in sua morte, e tutti i nostri Scrittori. Ma perchè e' non paja, che io il voglia lodare solamente colle autorità di persone interessate nell' onore della Patria comune, e particolarmente degli Accademici nostri, che tanto affetto, e obbligazione professavangli, che sarebbero certo senza fine; mi servirò solamente di alcune testimonianze, che rendono di lui gravissimi Scrittori di straniere Nazioni. Il Tuano, o vogliam dire il Presidente di Thou, loda la gran fedeltà, e diligenza, colla quale il Vettori interpretò gli antichi Scrittori Greci, e Latini. Gio: Grevio nella Prefazione all'Epistole di Cicerone, chiamandolo Principe degli ingegni del suo tempo, lo descrive

per

per Uomo di acerrimo giudizio, e di grande erudizione, ad una eguale modestia congiunta; e soggiugne, che Cicerone a lui solo più debbe, che a tutti gli altri suoi Spositori; perciocchè da quegli riconosce il Padre della Romana eloquenza gli ornamenti, da questi la salute, e la vita. Giusto Lissio a lui meritamente applica quel detto di Ennio, *Multa tenens antiqua sepulta*, per essersi sempre impiegato, con somma accuratezza, e nella emendazione, e nella sposizione de' buoni antichi Autori, Greci, e Latini. Dalla quale professione di emendare afferma Francesco Robortello, essersi egli acquistata lode, non meno di gran dottrina, che di gran bontà, e fede. L'istessa testimonianza rende di lui il Turnebo nel Libro 19. delle Osservazioni, celebrando massimamente quella ingenuità, colla quale, piuttosto che ingannare altrui con affettato artificio nella sposizione de' luoghi più oscuri, si contentò di acquistarsi manco credito, lasciando ad ognuno la libertà di giudicarne; onde si meritò di esser chiamato da Girolamo Mercuriale, nelle varie Lezzioni, Libro 3. Capitolo 12. *Petrus Victorius Vir aetate nostra, cum ob raram eruditionem, tum ob incredibilem probitatem, omnibus admirandus*; e dallo Scaligero: *Italorum doctissimus, ac fidelissimus, cui multum debemus*; quantunque altrove si legga, che egli non ne facesse tutta quella stima, che meritava: Nel che in parte fu seguitato da Lodovico Balzac; il quale non ostante le lodi, che gli da grandissime di semplicità Romana, di ottimo giudizio nelle sue emendazioni di Aristotile, di Demetrio, e di Cicerone; onde dice essere stato chiamato, Oracolo della sua Patria, da Annibal Caro; dallo Scaligero avuto in concetto di Uomo eruditissimo; visitato frequentemente nella propria Casa, da' proprj Principi; richiesto della sua amicizia, fino dal Re Arrigo III. non sò come si lascia scappare dalla penna, di avere annobilito la Pedanteria, trattando l' utilissimo, e faticoso Studio della Critica, e dell' Emendazione degli Autori, di ignobile esercizio, e pedantesco; non conoscendo quanto giudizio ci si richiegga, e quanto frutto apporti alla Letteratura, non essendo senza questo i buoni Autori leggibili, ed essendo ogni parte di studio, che per una così util faccenda si impieghi, cosa nobilissima, e degna.

Ma assai più di tutte queste, e d' altre non meno illustri testimonianze, che per brevità si tralasciano, hanno renduto celebre il

il suo nome, le sue varie Lezioni; le erudite Annotazioni sopra Varrone, Catone, e Columella; l'Emendazioni, e Note sopra Cicerone; gli Scolj sopra Eschilo; le sue Orazioni, e Lettere; il Commentario sopra Demetrio Falereo; e più di tutte le altre Opere, i Commentarj sopra la Rettorica, la Poetica, l' Etica, e la Politica d' Aristotile.

Era adunque dovere, che a un sì chiaro Traduttore, e Spositore Latino di Aristotile, subentrasse uno, che nel Toscano Idioma, esprimesse il medesimo pensiero dell' altro, per fare le Opere di questo gran Filosofo più comuni, e perciò utili più alla nostra Accademia, mantenendo l'uso, al quale, in creandola, fu destinata, di tradurre i migliori Autori. Il che, quanto bene al nostro Consolo riuscisse, lo ha chiaramente manifestato la celebratissima Accademia della Crusca, che tutte le Traduzioni del Segni, ha reputate degne, di essere annoverate fra le Opere de' migliori Autori Toscani, per fare autorità in materia di Lingua, nel prezioso tesoro del suo Vocabolario. Siccome adunque crebbe nel Segni l'onoranza del Consolato, per le accennate cagioni, volle ancora, che Personaggi molto qualificati, gli sedessero accanto per Consiglieri; quali furono Monsignore Gio: Batista Ricasoli, Vescovo di Cortona; e Messer Lelio Torelli, due de' maggiori Ministri di Stato del nostro Principe. Nè meno ragguardevoli, per dottrina, furono i suoi quattro Censori; M. Ugolino Martelli; Gio: Batista Strozzi, assai celebre pe' Madrigali Toscani; Messer Cosimo Bartoli; e Messer Francesco Zeffi; di cui ne distende l' Elogio, tra le sue Memorie stampate, l' Accademia. Quanta fosse la premura del Segni intorno agli Accademici esercizj, si può raccogliere dalla copia delle Lezioni, che furono dette, e dalla qualità degli Uomini, che lessero in numero di venti; fra' quali si contano, Ugolino Martelli, e Cosimo Bartoli Censori; Carlo Lenzoni; Francesco Giudetti; Francesco d'Ambra; Lionardo Tanci; Bernardo Canigiani; Filippo del Migliore; Girolamo Baccelli; Pier Francesco Giambullari, che parlò molto altamente della Carità, sponendo una Terzina di Dante del 26. del Paradiso, nel luogo, che comincia,

Non fu latente la santa intenzione:

e questa Lezione, dedicandola al nostro Bernardo Segni, stampolla tra le altre sue nel 1551. Messer Gio: Cervoni da Colle fece una Lezione sopra il Sonetto del Petrarca:

C *Amor*

Amor, Fortuna, e la mia mente schiva,

che fu poi Stampata in Firenze nel 1550. dal Torrentino; dedicata dall'Autore a Monsignore Luigi Ardinghelli, Vescovo di Fossombrone, stretto Parente del Segni. Coronò i Letterarj esercizj il Consolo, con una bella, e dotta Lezione, terminando la Canzone del Petrarca,

Sì è debile il filo a cui s'attene,

che altri Accademici avevano incominciato a spiegare. E finalmente nel suo Consolato fu da' Censori approvato il Comento di Dante del Giambullari, che si legge stampato. Tra le Memorie Istoriche dell'Accademia Fiorentina, si trova un'amplissimo Elogio del Segni, e un breve Racconto della sua Vita, fatto da Andrea Cavalcanti; il quale però piglia equivoco, mettendolo seduto de' Priori nel 1513. quando e' fu Lorenzo di Bernardo suo Padre; Vi sono ancora registrati molti passi di chiari Autori, che fanno di lui onorata memoria; vi è inoltre il Catalogo delle sue Opere, fra le quali è famosa la sua Storia Fiorentina, ove risplendono, colla robustezza dello stile, la gravità de' sentimenti, ed altre Virtù Istoriche; e le Traduzioni, e i Comenti sopra molti de' Libri di Aristotile. Il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, non fa menzione se non dell'Etica, ed è il Segni da lui chiamato: *Vir disertissimus, Philosophus praecipuus, & Latinae, & Graecae Linguae delitiae*. E Cosimo Bartoli nel secondo de' suoi Ragionamenti Accademici a carte 26. loda altamente, *quanto alle cose Morali di Aristotile, il nostro Bernardo Segni;* introducendolo poi per uno degli Interlocutori nel quarto Ragionamento. Questa impresa di tradurre le Opere d' Aristotile si vede, che era stata prima tentata da Bartolomeo Cavalcanti, che aveva già tradotta la Rettorica; il quale, sentendo, che il Segni aveva preso a farla, scrissegli di Ferrara la seguente Lettera, copiata dal suo Originale, che si legge nell'Archivio de' Manoscritti Strozzi, Codice 973. a carte 376. dietro ad una Lettera Latina originale di Bernardo Segni, scritta a Messer Lodovico Parisotti di Reggio suo Genero.

Magnifico, & honorando Compare.

Io harei certamente desiderato, che la prima occasione, che noi havessimo a havere di scriverci, dopo la partita mia di costì, fusse d'al-

d' altra sorte, che non è quella, che ci s' è offerta; nondimeno, poichè per qual cagione si voglia, così è accaduto, io seguitando il costume mio di procedere apertamente, & sinceramente scrissi, come sapete, a Mess. Neri Ardinghegli, quelche mi occorreva, sopra la qual cosa, prima da lui hebbi risposta, dipoi ho ricevuta una vostra per la quale vi giustificate meco diligentemente, mostrandomi qual fusse prima la vostra intenzione, & come hora non è in potestà vostra esseguirla, & finalmente, che non havete deviato, nè devierete mai dall' uffitio dell' amico verso di me: a che risponderò brevemente, acciocchè il ragionamento di questa materia ci sia manco nojoso: & prima vi dirò, che l' opinion, ch' io ho auto sempre de' costumi vostri, & dell' animo vostro verso di me, essendo noto a voi il mio verso di voi, non mi lasciava creder facilmente, che voi fusse per fare, o per dire cosa, che voi stimasse dovermi offendere, ma havend' io da più persone inteso, che voi alcuna volta dicevi, che la vostra Traduzione era per offender più me, che il Vittorio, mi parve havere giusta cagione di dolermene, perchè qualunque volta voi conosciate quelche voi dite, dovere esser vero, non posso io più conoscervi per quella persona, & per quello amico, ch' io v' ho sempre tenuto; & quanto all' haver tentato cotesta impresa, non ardirei io biasimare, nè voi, nè altri, che si mettesse a far cose tanto utili ad altri, & honorevoli a loro: ma ben dirò in questo caso, che se io havessi saputo, come sapevi voi di me, per publica voce, ch' un' altro, non pure amico mio, havesse prima occupato un tal luogo; certamente io mi sarei volto in ogni altra parte, sì per più onor mio, sì per rispetto dell' amico, nè conosco cosa, che m' havesse potuto costringere a fare il contrario: nè voglio, Compare mio, che voi pensiate, ch' io, o pensi, o desideri, che altre Opere d' Aristotile non siano per essere tradotte in questa Lingua, & publicate. più tosto voglio, che tegnate per certo, che sì come io desidero, che questa Lingua s'arricchisca, & adorni ogni dì più, così mi dolgo ben spesso della temerità, o ambizione d' alcuni, che traducono (come sapete) in modo che e' pare, che si siano contentati d' haver solo appresso il vulgo nome di traduttori, Ma quanto a i Libri d' Aristotile, meritano (s' io non m' inganno) questi un'altra consideratione, dalla quale chi si partirà, non so, quanta utilità ad altri, o quanto honore a se possa procacciare: & tornando alla cosa vostra, dico per conchiudere questo ragionamento, ch' io v' ho sempre tenuto tra i più cari, & honorati amici, nè mai è caduto nell' ani-

no mio pensiero alcuno appartenente a voi, che non sia degno d' una vera amicitia, & conforme a un sincerissimo animo; & mi dorrebbe oltra modo, che s' havesse a alterar punto così fatta dispositione di volontà, & vi prometto che siccome fino a quì non v' ho dato cagione alcuna di mala soddisfattione, così desidero sommamente trovare corrispondenza dalla parte vostra, il che pure & l' ingegno, & le virtù, & la benevolenza vostra antica verso di me, mi fanno credere, che debba succedere: & quì finendo mi vi offero, & raccomando, & prego Dio, che vi contenti. Di Ferrara alli v *di Febraio* 1546.

Vrō Bartolomeo Cavalcanti

La morte di questo gran Letterato, fu onorata di un Sonetto Pastorale, dal Varchi; il quale pure avevalo, con un'altro, lodato in vita: Ne' quali Sonetti, stampati nella prima Parte delle sue Rime dal Torrentino, a carte 60. e a carte 186. che quì piacemi di riportare, è da osservarsi il nome di Bardo, usato per Bernardo.

A M. Bardo Segni.

Mentre, BARDO gentil, ch' io spargo al vento
Mille humil preghi ognor, gridando forte
A chi non m' ode mai; pietate, o morte
Sian fine, o scampo al mio lungo tormento:
Voi sete tutto a quei bei studi intento,
Che ne mostran del Ciel le vie più corte;
Così fuss' io con voi, dura mia sorte,
Di mille un giorno solo, e voi contento.
Che forse anch' io mercè del vostro essempio,
M' innalzerei con l' ali alto da terra
Quanto ancor mai non si levò colomba:
E quelle fronde onde tante carte empio,
Principio, e fin d' ogni mia pace, e guerra,
Più degna havrian de' lor gran merti tromba.

Per la morte di M. Bardo Segni a M. Filippo Buondelmonti.

Cessate il pianto omai, cari Pastori,
E lieti udite queste pie parole,
Che BARDO stesso, all' apparir del Sole,
Disse, e videlo ELPIN dagli alti Cori.

Non

Non piangete di me, non v' addolori
Il mio morir, che (come i Degni suole)
Vivo m' ha fatto in Ciel, nè più mi duole,
Altro, che il veder voi del dritto fuori:
Assai vissi io, se si misuran gli Anni,
Dal saver, di ch' io fui bramoso tanto,
Ma poco, o nulla a quel, ch' or veggio, intesi:
Così disse, e disparve: hor voi ch' offesi
Restaste al suo partir, lasciate il pianto,
Nè turbate il suo ben co i vostri affanni.

ANNO MDXXXIII.

FRANCESCO GUIDETTI

CONSOLO V.



TEnne l' Accademia in conto di sommo pregio il descrivere nel numero de' suoi Consoli, quel Francesco Guidetti, il cui nome era stato dall' Ariosto all' immortalità consacrato, nel suo maraviglioso Poema, come accenna l' Elogio, che ne stampò la nostra Accademia nelle sue Notizie a carte 16. portando ancora altre testimonianze di sua virtù, registrate da varj Autori nelle Opere loro; che mostrano tutte, come egli nel Toscano Idioma felicemente, al par di ogn' altro, componesse. In conferma di che, aggiugner si può ciò, che ne parla Gio: Giorgio Trissino nel Dialogo intitolato: *il Castellano*, nel quale si tratta della Lingua Italiana, stampato in Ferrara nel 1583. dove a carte 57. fa dire a Messer Gio: Rucellai, Castellano di Sant' Angelo, da cui prende nome il Dialogo: *E tra i nostri, quegli, che sono più da la patria Lingua partiti, & a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno havuto miglior stilo, come il Benevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la b. m. di Cosimo mio Nipote . . . . . .*

Nic-

Niccolò Martelli, de' suoi Sonetti manoscritti, de' quali più sotto si parlerà, questo ne invia, morale, e familiare, a Francesco Guidetti, dettato con grave semplicità, contra l' ambizione.

Simili a quell'Uccel, che in trista valle
S'annida, e nasce, possiam voi, ed io,
Dir d' esser ben, caro Guidetto mio,
Ch' un medesmo pensier ne guida, e un calle.
Che se per sempre n' ha volte le spalle
L' empia Fortuna, e fermo è 'l Destin rio;
A che più immerger l' Alma al ceco oblio,
Dietro al pensier, che solo angoscia dalle?
Sì ch' omai queste vil terrene cose
Amiam quanto conviensi, e Stati, e Pompe,
Che ombre, e fumi son, sien di chi vuole;
Ch' altro non son, che cure poi nojose,
Che traviano altrui dal sommo Sole,
Oltre a che morte ogni cosa interrompe?

Nel Consolato ebbe in Consiglieri Stefano Colonna, famoso Capitano, e Luogotenente del Duca Cosimo; e Monsignore Ferdinando Pandolfini, Vescovo di Troja; Suoi Censori furono Piero Alamanni; Andrea Taddei, grande amico del Cardinale Bembo; Carlo Lenzoni; e Piero Fabbrini. Fece pubblicamente il Gelli, sotto la sua reggenza, una Lezione sopra un luogo di Dante nel XVI. Canto del Purgatorio, della Creazione dell' Anima Razionale, che fu stampata in Firenze nel 1548. e indirizzata con due altre Lezioni, a Carlo Lenzoni, e che poi fu ristampata insieme con tutte l'altre di questo Autore. Altro non apparisce essersi fatto in questo Consolato, forse perchè non tanto il Principe, quanto gli Uomini più dotti, furono in quei Mesi tutti occupati a rimetter di nuovo gli Studj in Pisa, in gran parte tralasciati, per li passati accidenti; e a fondarvi un nuovo Collegio, e a condurvi Dottori illustri, come furono, al riferire dell' Adriani, e dell' Ammirato, nelle loro Storie; Matteo da Corte, e il Boldone Medici; il Brando, che leggeva Filosofia; ed il Vegio dottissimo nelle Leggi. Al primo, ed all' ultimo de' quali si veggiono eretti nel Campo Santo di Pisa, nobilissimi Depositi, e sopra essi le loro figure intere scolpite in marmo con queste Inscrizio-

zioni, che in questa congiuntura non sia discaro al Lettore di udirle, come eterne testimonianze dell' amore, che portava il nostro Fondatore alla Virtù.

Matthaeo Curtio Ticinensi qui Hippocratis Galenique vindex Salutis augurium egit Medicinamque exercendo & docendo ipse valens semper excoluit. Monumentum hoc amplius quam filii T. P. I. Cosmus Medic. Florent. Dux II. aere suo ponendum curavit MDXLIV. Vixit annos LXX.

D. O. M.

Joanni Francisco Vegio Patritio Ticinensi Jurisconsulto clarissimo Qui ab optimo Duce Cosmo magnis praemiis per XII. Annos Pisis princeps in docendo fuit. Aug. F. moer. P. Obiit Anno MDLIV. Vixit Annos LXV.

Nacque il nostro Consolo nel 1493. di Lorenzo Guidetti, e di Lucrezia di Lorenzo Corsi; ebbe in Consorte Gostanza degli Alberti; lasciò numerosa Figliolanza; tra' quali Girolamo, che accasatosi con Lucrezia sorella del Cavaliere Alfonso Cambi Importuni, Accademico nostro virtuosissimo, fu Avolo di Tommaso Guidetti morto a' tempi nostri, in cui questo Ramo si spense.



AN-

ANNO MDXXXXIII.

CARLO LENZONI

CONSOLO VI.



L merito, che questo Gentiluomo si fece con gli Accademici Fiorentini nella sua Difesa della Lingua nostra, e di Dante, lo rendè certamente degnissimo di essere, non solo della loro schiera, ma nell'ordine de' Consoli *il sesto tra cotanto senno;* Nè di minore stima furono i suoi Consiglieri; M. Bernardetto Minerbetti, Vescovo di Arezzo, e Arcidiacono Fiorentino; e M. Benedetto Mercati di S. Miniato, Vicario Generale dell'Arcivescovo nostro. Trovansi questa volta, essere stati tratti a sorte tre Censori: Carlo Strozzi; Pierfrancesco Giambullari; e Filippo del Migliore; ed un'altro fatto per elezione, che fu Lionardo Tanci. Tra quelli, che lessero sotto di lui, furono i due suddetti Giambullari, e Tanci: Giovanni di Carlo Strozzi; Cosimo Bartoli; Bernardo Canigiani; e Giovambatista Gellì, che spiegò un luogo di Dante del XVI. Canto del Purgatorio, in due Lezioni dividendo la materia, che si leggono stampate prima separatamente nel 1548. ed a Carlo Lenzoni dedicate; Il Giambullari degli Influssi Celesti, spiegando in una Lezione un luogo nell'VIII. del Paradiso di Dante, che pure si legge stampata colla Dedicatoria al nominato Lenzoni. In questo tempo godè ancora l'Accademia nostra la sorte di udire la prima volta il celebre Benedetto Varchi, il quale fece una dotta Lezione sopra l'Anima, che si legge impressa trall'altre sue; e tanto plauso egli si acquistò nell'Universale, che nella medesima Accademia il giorno 16. di Dicembre, fu impiegato in fare l'Orazione Funebre per la morte di Donna Maria Salviati de' Medici, Madre del Duca, che pure fu pubblicata colle stampe, prima da per se, poi trall' altre Opere di questo gran Letterato.

Meritamente adunque fu stampato l' Elogio di Carlo Lenzoni

nelle

nelle Notizie Letterarie, ed Istoriche dell' Accademia, che si legge tra gli altri il secondo. Evvi quivi enunciato il suo Libro della Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, Opera di finissimo giudizio, con una parte di quegli Autori, che di lui, e dell' Opera sua, fecero onorata menzione; siccome vi è accennata l' Orazione Funebre, che al Lenzoni fu fatta nell' Accademia il dì 9. Novembre 1551. da Cosimo Bartoli, amicissimo suo, essendo egli morto in quell'anno, non ancor compito il cinquantesimo dell' età sua; lasciata della Lucrezia di Jacopo della Nobile Famiglia Giunta Bindi, una numerosa Figliolanza, e due Femmine, fra le altre, collocate in Matrimonio nelle Case de' Soderini, e degli Albizzi. Piacemi da essa Orazione, che si trova stampata dietro al suo Libro della Difesa di Dante, trar fuori alcuna notizia del nostro Carlo, acciò, oltre a quello, che ne dice l'Elogio stampato, sappiasi ancora, quali furono i suoi Costumi, e gli Studj suoi, potendo certamente essi servire per ottimo esempio a quei, che verranno, come debbe essere ogni buono, ed onorato Cittadino.

Di Simone Lenzoni nato il nostro Carlo, e della Caterina Marzoppini, i cui Avoli furono insigni Letterati di questa Patria, attese anch' egli alle Lettere, nelle quali udì molti anni Marcello Adriani, e nella Filosofia Francesco Verino il Vecchio; *&* *in processo di tempo* (son parole della mentovata Orazione) *essendo molto inclinato al conoscere, & ad intendere i corsi delle Stelle, & i moti del Cielo, apprese tanto di questa Scienzia da Maestro Giuliano Carmelitano, che nella sua gioventù, nessuno altro Cittadino meglio, nè più di lui l' intese. Non per questo avvenne, che egli andasse molto dietro alla giudiciaria; ma a' moti de' Cieli, alle coniunzioni de' Pianeti; al calculare, & all' altre cose appartenenti alla Scienzia del Cielo, non haveva nessuno, che gli ponesse piede innanzi*. In confermazione di che siami lecito registrare quì un suo Viglietto, scritto da lui familiarmente al nostro Varchi, che originale si legge in un Tomo di Lettere manoscritte, indirizzate ad esso Varchi, che si conserva nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, di cui altrove si parla:

Magnifico M. Benedetto.

Poichè voi volete solvere in iscritto quella nostra disputa, o differenzia, che io mi voglia dire, cominciata sopra la Stella di Vene-

re dinanzi al Magnifico M. Francesco Torello nostro comun Padrone, & replicata po' da voi, tacendone io, in camera del Giambullari; con volerne la presente nota da me;

Dirò, che avendo voi affermato più volte la detta Stella di Venere, in un medesimo giorno potersi vedere andar sotto, la sera dietro al Sole, & la mattina seguente vedersi levare innanzi a quello; havete detto una cosa stata impossibile insino ad oggi, & è per essere ancora per lo avvenire, fino a che Dio non altera il modo usato del corso loro. Et benchè voi non accettaste il vantaggio di sei giorni, ch' io volsi farvi; per non mi ridire, voglio, che piacendovi, vi siano concessi. Appresso, perchè veggiate, ch' io imparo volentieri, sebbene ho mala memoria, m' obbligo a donarvi venti fiaschi del miglior Greco, che sappia ritrovar Baldo, se mi provate tal cosa; & non la provando, o riprovando io gli Scritti vostri, rimetto nella cortesia vostra il donarne quattro a me: parendomi pure assai, che Carlo Lenzoni habbia havuto animo di contraddire in iscritto a M. Benedetto Varchi. Et tutto vostro finalmente vi bacio le mani.

Carlo Lenzoni.

Quanto egli poi valesse nel buon giudizio, e nella cognizione, e sceltezza delle cose, udiamolo dallo stesso Bartoli, che nella mentovata Orazione, dichiarandosi suo Discepolo, va con queste parole la sua riconoscenza testimoniando: *Di quanti belli ammaestramenti m' è egli stato Maestro? Circa gli stili delle Prose, & de' Versi, così Latini, come Toscani? Quanti ammaestramenti m' ha egli dati, e nelle cose delle Lettere humane, & nelle cose de' corsi delle Stelle, & del Cielo, delle quali, pochi, o rari sono stati i Cittadini vostri in questi tempi, ch' habbino havuto contezza più ampia, o pratica maggiore di lui. Ma che dirò io delle invenzioni, quanto facilmente esercitando il bello ingegno suo le trovava? Con quanto giudizio le accomodava, & con quanta majestà, & grandezza le appropriava?* Onde perciò Bastiano Sanleolini nel Libro quarto *Cosmianarum Actionum*, facendo un Catalogo di alcuni Scrittori, che celebrarono gli egregi fatti del Gran Duca Cosimo, così dice a carte 104.

Quaeve bonus Carolus, Lenzonia gloria, tersis
Ornavit numeris, candido & Eloquio.

A queste sue pregevoli doti dell' Intelletto, aggiunse quelle, che rendono riguardevole la persona, divenuto eccellente ancora

negli

negli esercizj Cavallereschi; dalle quali tutte cose ne nacque, che egli riuscisse oltremodo piacevole nel conversare, pronto d'ingegno, considerato, ed elevato in ciascuna cosa, e temperato, e modesto. Perciò non solo nelle Funzioni pubbliche della Città nostra fu adoperato, come seguì nelle Nozze del Duca Cosimo; ma da esso ancora ottenne altri onorevoli impieghi. E perchè egli ben sapeva, che debito è di buon Cittadino il difendere, giusta sua possa, l'onore della Patria, e conservarlo, ed accrescerlo; facendo la Lingua nostra uno de' più bei pregj di quella, si mise coraggiosamente a far la difesa, come si è detto, della Lingua Fiorentina, e del suo più chiaro lume, il nostro Dante, colle regole da far bella, e numerosa la Prosa; nella quale Opera egli tanto si esercitò, che non se ne saziando mai, nè mai perciò levandone mano, la lasciò alla sua morte imperfetta, e il carico agli Amici suoi, di ridurla tutta in un corpo, e di pubblicarla, come seguì, per mezzo del Giambullari primieramente, e poi di Cosimo Bartoli. Solo egli in vita sua volle, col mettere in luce le altrui fatiche, farsi strada alla gloria, illustrando la prima volta le belle stampe del Torrentino, col Pimandro di Mercurio Trimegisto, trasportato da Tommaso Benci in lingua Fiorentina, dalla Traduzione Latina, che ne fece Marsilio Ficino; la quale Opera fu dal Lenzoni dedicata nel 1547. a Pierfrancesco Ricci, Majordomo, e Segretario del Duca di Firenze, dandone per motivo, essere questa una reliquia dovuta alla Casa de' Medici, e a Pierfrancesco suddetto, come Creatura di quella. Non è ancora de' minori pregj del nostro Consolo, l' avere introdotto nella strada de' buoni Studj, e della Scienza Civile, e Politica, Francesco Lenzoni, figliuolo di Girolamo suo cugino; che divenuto famoso Giureconsulto, meritò d' essere ascritto all' ordine Senatorio, e di sostenere con lode solenni Ambascerie alla Corte di Spagna, e Cesarea, ove egli gloriosamente morì; lasciando i suoi Descendenti, non meno Eredi delle sue Sustanze, che della gloria; come fu, tra gli altri, Cammillo Lenzoni, nostro Accademico, chiaro in Poesia nel secolo passato, siccome il dimostrano, e le Rime da lui date in luce, e quelle, che manoscritte conserva il Cavaliere Anton Gherardo suo Figliuolo, mentre che io scrivo queste cose, Gran Contestabile della Religione di Santo Stefano.

ANNO MDXXXXIIII.

UGOLINO MARTELLI
CONSOLO VII.



Ella famosa Università di Padova si fece ben presto conoscere il Martelli, per quello, che poi diventò, mentre ebbe la ventura di trattenersi colà a Studio in compagnia d' Uomini segnalati, e di convivere nella propria casa del Varchi, come afferma Don Silvano Razzi nella Vita del medesimo Varchi; e con ciò fece egli manifestamente vedere, quanto sia di giovamento la pratica degli Studiosi, e la conferenza amichevole negli Studj. Quivi non solo fece nelle più alte scienze profitto, ma nelle umane Lettere ancora; onde è cosa notabile quello, che soggiugne il sopraddetto Razzi, che a tempo suo ebbe principio in Padova *la nobilissima Accademia degli Infiammati, per opera di Mess. Daniello Barbaro, & in parte ancora di Mess. Ugolino, amicissimo di esso Barbaro.* Ebbe egli particolare inclinazione alla Poesia, nella quale Niccolò Martelli facendone stima, così gli scrisse a Padova l'Anno 1541. come nel primo Libro delle sue Lettere stampate a carte 16.

Per essere un soggetto medesimo voi, e 'l Varchi, e 'l Varchi, & voi, desidererei, che l'uno, & l'altro si degnassero di farmi la risposta a due Sonetti, che con questa mia vi vengano a trovare. So, che per fare ambi professione, non men di cortesia, che di Lettere, non me ne doverete mancare, ancorachè voi, per l' interesso, siate obligato, & tale obligatione cade ancora in Mess. Benedetto, & però con desiderio l' aspetto.

E nel medesimo giorno, per altra Lettera, diretta al Varchi a Padova, gli dice trall'altre: *Ho mandato costì a M. Ugolino Martelli due Sonetti, uno per voi, & uno per lui, a i quali so, che per haver ambi le rime in favore, & esser vostro proprio dell' uno, & dell' altro l' offitio di cortesia, non mancherete di rispondermi.*

Ma

Ma prima di Niccolò Martelli, fece il Vettori ampia testimonianza della Virtù di Mess. Ugolino, in due Lettere scritte al Varchi nel 1537. che si conservano Originali tra' Manoscritti Strozzi nel Codice 481. nella prima delle quali, così si protesta. *Mi duole la stanza di quì, solo perchè se fussi in Firenze, non mancherei di ajutare al vostro M. Ugolino, circa agli Studj in quello, che potessi; che in verità è giovanetto, che merita ogni bene, per la gentilezza, & buono ingegno, & ottima mente sua. che anchor che quando c'eravate mi trovassi molto più seco, che non so hora, ho meglio cognosciuto poi la sua bontà, & buone doti dell' animo, & se ben sempre me lo lodasti sommamente, & io presti maravigliosa fede alle parole vostre, pur si crede più a quello si vede, che al testimonio di qual si voglia. Tanto è, che io gli sono affettienatissimo, & spero di lui ogni buon successo. & volessi Dio, che de' suo pari ne fussi nella Città nostra assai, che se ne potrebbe sperare ogni bene.* E nella seconda soggiugne: *Di M. Ugolino quanto io gli sia affettionato, non vel potrei agevolmente esprimere. pur per l'altra mia ve ne ragionai assai; poichè mi son manco trovato seco, l'ho meglio cognosciuto, & certo ho visto in lui molte buone parti. Sopratutto un' animo sincerissimo, & buono, & tutto vago di cose honeste, & virtuose. per non consumar molte parole, non me ne potrei più sodisfare. & mi duole di non viver per hora nella Città, che mi troverrei spesso seco, & di quello potessi l'ajuterei, sì perchè io ne farei cosa grata a voi, & sì perchè un sì buono ingegno merita d'esser' ajutato da ognuno: est n. summę spei adolescens*; e il medesimo Varchi in una Lettera scritta di Padova nel 1539. a Mess. Lodovico Dolce, che è nella Raccolta di Mess. Bernardino Pino, gli dice: *Rimandole l'altro* (Sonetto) *un poco ritocco, & uno di quel Martello, che è un Giovanetto nobile, & molto Letterato, Greco, & Latino di suo tempo, & di nuovo si è dato al Toscano. Harei caro d'intender per Lettere di V.S. quello gli pare, che me, oltra l'altre cose, potrebbe ingannare la Patria, & l'Amicitia.*

Ebbe adunque giusta ragione Pietro Aretino, di scrivergli anch' esso Lettere di stima, chiamandolo in una *Giovane di gloriosa aspettazione*. Quale egli tornasse dallo Studio di Padova, lo manifestò subito, tra gli altri, Carlo Strozzi in una Lettera scritta al nostro Ugolino, che si legge nel primo Libro delle Lettere di diversi nobilissimi Uomini, ed eccellentissimi ingegni, stampato in Venezia nel 1564. così dicendo a carte 65.

Che

Che debbo fare io di voi, cariſſimo, & honorando il mio M. Ugolino? Non debbo io chiamarvi fortunato, il quale, dopo l' utiliſſime fatiche di molti anni, forniti felicemente gli Studj voſtri, ve ne ſete tornato a godervi la Patria, & la Caſa voſtra, non meno di honore, & vera gloria, che di ottime Lettere, & di belliſſimi coſtumi ripieno? O veramente felice, anzi pur feliciſſimo, & più toſto beato voi, il quale in quegli anni, che gli altri ſogliono appena incominciare, havete, ſi può dire, compita l' opera voſtra; & vi trovate non ſolamente ricco dell' intelligenza delle tre Lingue più belle, ma abbondevole ancora, & ornato di tutti i precetti, & ammaeſtramenti filoſofici &c.

Conoſciutoſi adunque il merito ſuo dall' Accademia noſtra, non è maraviglia, che ella lo eleggeſſe per Conſolo, in età di ſoli venti anni, avendo egli ſuperata col ſenno l'età ſua. In queſto Magiſtrato preſe egli per Conſiglieri Monſignore Alfonſo Tornabuoni, Veſcovo di Saluzzo; e Bartolommeo Bartolini; e furongli dati per Cenſori Franceſco Zeffi; Jacopo Vettori; Giſmondo Martelli; e Benedetto Varchi. All' onore fattogli dall' Accademia, corriſpoſe egli colla prontezza del ſuo vivace ingegno. *E* (come ſi trova nel ricordo regiſtrato nel primo Libro degli Atti a carte 17.) *benchè neſſuno de' ſua Anteceſſori in tal Dignità haveſſi coſtumato di leggere, nondimeno, non eſſendoſi, per qual cagione ſi foſſe, trovato anchora ſotto el ſuo Conſolato, chi tal faticha, & exercitio prendeſſe, perchè ſotto il ſuo Governo all' Accademia non mancaſſe così degno, & profittevole trattenimento, & havendo perciò agramente ripreſo la negligentia di tutti, & proteſtando, & confortando ciaſcuno, dette principio alle Lezioni publicamente, & ſpoſe il Sonetto . . . . promettendo di così leggendo continuare di 15. in 15. giorni, fino a che fuſſe chi voleſſe alleggerirlo di cotal faticha*. L'efficacia di un sì nuovo, e lodevole eſempio, moſſe altri Accademici a ſeguitarlo; tra' quali Bernardo Segni; Franceſco Guidetti; Niccolò Martelli; Lionardo Tanci; Selvaggio Ghettini; e Benedetto Varchi. Tra gli ammiratori dell' onore, riportato da M. Ugolino, uno fu Niccolò Martelli, che ſe ne volle rallegrare con M. Luigi Padre del Conſolo, colla preſente Lettera, ſtampata trall' altre a carte 43.

Jo mi ſon molto rallegrato delli honori, in che Dio, ſua Eccell. e i voſtri meriti vi pongano, & certamente, che avete da benedire il dì,

dì, che voi nasceste, poichè ancor sì giovane, sete Padre di sì onorata Prole, che a gara fanno di chi si può più vertuosamente honorare. M. Ugolin vostro in poco più di venti anni, col bello, e'l buono dell'animo suo, fa stupire i più rari ingegni d'Italia; il Greco Sermone, il Latino Idioma, l'eccellenza del Toscano, gli sono sì propj, che di tutti si può dir figliuolo, come ben l'onorata Accademia di Padova lo sa, che più volte in publico ascoltò la dottrina della Eloquenza sua: & più nuovamente nella Sacra Accademia Fiorentina, di cui hoggi è meritamente Consolo, ha esposti, non pur i concetti de i divin Poeti, ma la bellezza dell'Anima, & la vaghezza della Filosofia: tal che se Dio gli concederà vivere tutti quei giorni, che i suoi meriti vorrebbono, diventerà più ch' Uomo, e la Casa, & la Patria, gliene havranno obligo immortale, & senza altrimenti predicarvi le lodi, & quel che tutto 'l Mondo si vede, & conosce di sì pellegrino spirito, m'offero, & raccomando alla buona gratia, & ottima bontà vostra.

Seguitò Mess. Ugolino, in altri Consolati, a dar saggio del suo valore, come fece in quello del Varchi, comentando quel Sonetto del Bembo, che comincia:

Verdeggi all' Appennin la fronte, e'l petto:

del che lo stesso Bembo, rimastone maravigliato, volle dimostrare a Mess. Ugolino, il contento, che ne sentì, e la venerazione, in che tenne lui, e gl'ingegni tutti Fiorentini, con questa Lettera di ringraziamento.

Confesso, Magnifico M. Ugolin mio, non havere io giamai sperato, che tanto honore da persona mi venisse di così poca scrittura mia, chente un Sonetto è, quanto mi veggo esser venuto novellamente da voi: sì bella, & sì dotta, & sì piena isposizione havete voi fatta sopra quel mio picciol parto. Et dico di più, che non solamente sete col vostro maestrevole ingegno entrato nel mio animo, & in lui havete scorti minutamente tutti que' pensieri, senza mancarne un solo, che io già hebbi nel comporlo: ma questo anchora, che voi ce ne havete cotanti altri belli, & lodevoli a maraviglia imaginati da voi, & aggiunti sopra i miei, che si può giustamente estimare; che voi habbiate molto maggiormente meritato, dichiarandolo, & quasi col vostro latte crescendolo; che io fatto non ho, generandolo. Della qual vostra non leggiera fatica, & diligenza, posta in honorarmi così altamente, come fatto havete, vi rendo quelle gratie, che io posso maggio-

giori, tenendomivi per questo di gran somma debitore, & ubligato. Et rallegromi oltre a ciò con voi: il quale conosco molto più dotto esser, & scientiato divenuto in questo mezzo tempo, che veduto non v' ho; che io non harei creduto, se detto mi fosse stato da chi che sia. Et spero, che in brieve siate per empiere le speranze di chiunque più v' ama, in rendervi eccellente, & singolare a tutti gli huomini. Il che non potrà essere senza bella, & nuova palma, & della Famiglia, & della Patria vostra. Alla qual Patria si veggono in questa nostra assai travagliata stagione altri lumi anchora, insieme col vostro, accesi, crescere di giorno in giorno, & pigliar molto di vigore, & di forza per più, & più illustrarla. D' una cosa in questa vostra così bella Operetta, & per rispetto mio, & per vostro m' incresce: & ciò è; che m' havete vie più, che non si conveniva con la vostra eloquenza lodato: & dorremi di voi, se degli huomini cortesissimi altri ramaricar si potesse. Perciochè nè io potrò cotante mie lode sostenere: nè voi altresì il vostro medesimo giudicio. Quantunque per avventura; posciachè questa colpa da grande abondanza nasce, & d' amore, & di cortesia; meno ella merita ripresa essere. State sano; & salutatemi il nostro dotto, & amorevole Varchi . . . . . . 1546. di Roma

Cercarono a gara i primi Letterati la sua amicizia, come fece, tra gli altri, Annibal Caro, che gli scrive di Roma la prima delle sue Lettere stampate, nella quale si dichiara suo amicissimo. Benedetto Varchi nella prima Parte de' suoi Sonetti a carte 50. scrive a Mess. Ugolino quello, che comincia:

O di candido argento, e terso, o pure
Martel d' oro forbito, anzi di quanti
Fur mai vaghi rubin, perle, e diamanti,
O s' altre pietre ha 'l mar più belle, e dure.

E nella Parte seconda a carte 13. quello, col quale piange la morte di Luca Martini nostro Accademico, che comincia:

Voi, ch' alla prima, e più gradita etate,
Mercè del vostro Studio, e 'ngegno raro,
Gite, Ugolin, co i più canuti a paro,
Non pur gli eguali a Voi dietro lassate:
Con quelle dolci, vostre Rime, ornate,
Onde già conto al Mondo sete, e caro
Del vostro LUCA, e mio, l' acerbo, e amaro
Pianto, che n' è ben tempo, omai temprate.

Vi

Vi è sotto la risposta del Martelli, che principia:

Voi, che tant' alto sopra gli altri andate.

Il medesimo Varchi da carte 88. a 92. registra cinque Sonetti del Martelli a lui indirizzati. Il primo, che incomincia,

Voi ve n' andate, senza me per l' onde,

ha questa risposta del Varchi:

Ben sete degno già dell' alma fronde,
Ch' amò già Febo in terra; ora io disio
Per fare illustre ingamno al tempo rio,
Ch' indi sol può sperarsi, e non d' altronde.
Felice, UGOLIN, voi, ch' avete donde
Non temer, nato appena, il tardo oblio;
Tal grazia, e tanta in voi l' altero Dio
Di Delo insin dal quarto Cielo infonde:
Quindi il buon seme vienvi, onde poi miete
Vostro ingegno il bel frutto, alta cagione,
Ch' Uom poggi al Ciel da questo basso Chiostro.
Io per me spero pur nel puro inchiostro,
Viver di voi, quando d' esta pregione
Mortal, varcato avrò l' onda di Lete.

Tutti gli altri Sonetti del Varchi a lui scritti, hanno sotto le risposte del Martelli in altrettanti Sonetti. Nel Libro secondo della medesima raccolta a carte 172. vi è un Sonetto di Monsignor Bembo al Varchi, che finisce:

Questi, e 'l vostro UGOLIN, cui debbo assai,
Mi salutate; o fortunato coro;
Firenze, e tu, che nel bel cerchio l' hai.

Tralle Rime della Signora Tullia di Aragona, e di diversi a lei, stampate in Venezia nel 1549. vi è a carte 7. un Sonetto della Tullia suddetta a Messer Ugolino Martelli, che principia:

Mentre, che al suon de i dotti ornati versi
Fate d' Arno suonar l' ampie contrade,
Cantando insieme a più, ch' ad una etade,
Con le virtù, che a voi sì amiche fersi.

E a carte 15. quest' altro al medesimo Martelli;

Più volte, UGOLIN mio, mossi il pensiero
Per risonar con la Zampogna mia

Vostra rara virtute, & cortesia,

Poggiando al Ciel col bel soggetto altero.

Al quale risponde il Martelli con altro Sonetto: e similmente a carte 18. ve n' è un' altro a lei del Martelli colla risposta.

Pervenuta la fama del suo raro merito in Francia, in tempo, che vi occupavano ragguardevoli posti, il Cardinale Francesco, e Monsignore Giuliano Soderini (della qual Famiglia nasceva per Madre il Martelli) fu colà promosso al Vescovado di Glandeva. Perciò fanno di lui memoria i Fratelli Sammartani nel Tomo secondo della Francia Cristiana numero 26. con queste parole:

Ugolinus Martelli Episcopatui Glandatensi praefuit anno 1572. *Jan.* 10. *Scripsit de Kalendario, & Horis Canonicis, teste Michaele Poccinatio, Libro de Scriptoribus Florentinis. Edidit & Clavem Kalendarii Gregoriani.* Altre Opere lasciò scritte al referire dello stesso Poccianti, che gli fa questo Elogio:

Ugolinus Martellus Aloysio Aloysij natus, Vir, moribus, & Literis ornatissimus, in Rhetorica, politiorique Literatura eruditissimus, Philosophia vero, ac Theologia, optime excultus; ob quas praestantissimas virtutes à Pio V. P. M. proborum virorum peracuto aestimatore, gravique censore, Episcopus Glandevensis designari commeruit. In lucem misit, antequam ad hujusmodi dignitatem ascitus esset, Commentarium in Odas Horatii: Tractatum de fluxu, & refluxu Maris: Vitam Maximiliani Imperatoris, pluraque alia. Vivit adhuc 1572. *& ut optimus Pastor, pro grege sibi commisso vigilans, Haereticos, & verbis, & rebus acerrime, & constantissime insurgit.* Delle Opere accennate dal Poccianti, e d' altre, che egli non dice, ho io vedute le seguenti.

In Odem secundam Libri quarti Carminum Q. Horatii Flacci Commentatio Hugolini Martellii Episcopi Glandaten. ad Sereniss. Franciscum Medic. Mag. Duc. Etrur. Florentiae ex officina Junctarum 1579. Una opinione del nostro Martelli sopra un Metro d' Orazio, è riportata dal Vossio nel Libro III. *Poeticarum Institutionum* a carte 88.

De anni integra in integrum restitutione, una cum Apologia quae est sacrorum temporum assertio. Hugolini Martelli Episcopi Glandatensis. Lugduni ex officina Francisci Conradi 1582. dedicata al Cardinale Guglielmo Sirleto. A questa Opera va congiunta l' altra parte nominata nel titolo di sopra, stampata pure

nello

nello stesso luogo, e anno. *Sacrorum Temporum assertio Hugolini Martelli Episcopi Glandatensis. Ad Reverendum D. Ludovicum Martellum fratrem, Canonicum Florentinum.*

La Chiave del Calendario Gregoriano del R. M. Hugolino Martelli Vescovo di Glandeva. Al R. M. Ottavio Bandini Abate di Casanuova Refer. Apostolico. In Lione 1583.

Ugolini Martelli Episcopi Glandatensis Expositio primi Psalmi Gradualium juxta Propheticum sensum, partim completum, partim complendum. Ad Illustrissimum, & Reverendiss. S. Rom. Ecclesiae Cardinalem, & Legatum Apostolicum J. Franciscum Morosinum. Florentiae apud Bartholomaeum Sermartellium 1588.

De expedita discendi ratione ad Ausonii Poetae Carmen inscriptum de Demosthene. Hugolini Martellii Episcopi Glandatensis Commentatio Juventuti Florentinae sub Etruriae Magno Duce Ferdinando Medice Musarum studiosae dicata. Florentiae Apud Bartholomaeum Sermartellium 1591.

Per la solenne Traslazione del Corpo di S. Antonino nostro Arcivescovo, essendo egli stato scelto, fra tanti Prelati, che vi concorsero, a farne le Lodi, furono stampate con questo titolo: *Sermone sopra la Traslazione del Corpo di S. Antonino Arcivescovo di Firenze. Fatto nella Chiesa di S. Marco, mentre che la solenne Processione passava. Dal R. Vescovo di Glandeva M. Hugolino Martelli. In Firenze appresso Bartolommeo Sermartelli* 1589. Opere tutte, ove egli mostra non meno nelle sacre, che nelle profane Lettere, la sua profonda dottrina, e la cognizione delle erudite Lingue Ebraica, e Greca.

Da Jacopo Gaddi nel Tomo secondo *de Scriptoribus* a carte 130. ove si parla di Lodovico Martelli, così è il nostro descritto: *Martelli Consanguineus Ugolinus Episcopus Glandevensis, quem doctissimum appellavi in Familia Martella M. S. eo quod politiori Literaturae Phil. atque Theol. addiderit, pluraque eruditi ingenii monumenta ediderit, &c.* Tralle quali Opere è il Ragionamento manoscritto, che più di qualsivoglia moto riscalda la quiete, da me altrove citato; siccome la Vita di Massimiliano Imperatore, dedicata da Ugolino al Duca Cosimo, si trova manoscritta nella Libreria di S. Lorenzo al Banco 61. numero 37.

Da tutto ciò prese occasione Ruberto Titi di lodarlo nella sua difesa de' luoghi controversi, Libro primo a carte 12. dicendo:

At narro tibi, ita, ut tu deinde castigandum admonuisti, emendari debere vidisse etiam Hugolinum Martellium Episcopum Glandatensem, sanè quidem ingenio hominem eleganti; & rerum, Literarumque veterum perdoctum, quod plures ab eo scripti Libri manifestò declarant. E Giovan Michele Bruto nella Prefazione a Piero Capponi della sua Storia Fiorentina, stampata in Lione nel 1562. volendo esso Capponi lodare, porta il testimonio d' Ugolino Martelli, da cui avea sentito in Francia altamente celebrare le sue qualità. *Cujus hominis testimonium* (dice egli del Martelli) *cum tanti a me fiat, quanti illius virtus, fidesque postulat* (*ea autem non est illius nobilitas major, gloria majorum, eruditio, cognitio rerum maximarum, atque usus, quae tamen in eo omnia sunt summa*) *non dubito quin ipse facias plurimi. Cumulatè enim is laudat, in quo ne velit fallere probitas, & religio, ne possit prudentia efficiat, atque judicium acerrimum.*

Al pregio di tanta Dottrina congiunse il Martelli una tale santità di Costumi, che meritò di essere proposto per esemplare alla Gioventù Fiorentina da Francesco Verino in una Esortazione a' Giovani, inserita ne' suoi Discorsi delle maravigliose Opere di Pratolino, stampati in Firenze nel 1576. a carte 88. così in compagnia di Uomini singolarissimi nominandolo. *In Santità di vita sono stati un' Essempio raro Papa Pio V. tra i Pontefici; tra i Cardinali il Buonromeo; Tra gli Arcivescovi lo Altovito; tra i Vescovi dotti, e di gran bontà di vita è molto reputato M. Ugolino Martelli.* Di manierachè Paol Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze, non dubitò di collocarlo tra i più famosi, in Teologia, di nostra Patria, con queste parole: *L' onoratissimo Ugolino di Luigi Martelli Vescovo di Grandeva, il quale ha con la perizia delle Lingue, con la purità dello scrivere, con la notizia, non meno delle cose naturali, che delle divine, vestita la sacrosanta Teologia sì fattamente, che chi dicesse, che lo spirito di Girolamo vivesse in lui, non errerebbe, nè dalla verità si allontanerebbe.*

Ritiratosi un così degno Prelato nella Toscana, a vita più tranquilla; sopravvisse molti anni, la maggior parte nella Campagna di Vitiana, della Diocesi di Firenze, attendendo sempre ad esercizj di Cristiana pietà, e di salutevoli Dottrine. Giunto a morte nel 1592. fu riposto il suo Cadavere nella Chiesa Prioria di San Martino a Vitiana, nel mezzo della quale Monsignore Lodovico suo Fratello

(di

(di cui altrove, come di nostro Consolo, si parlerà) vi fece incidere in marmo questa Inscrizione, che ancora si legge, dimostrante in compendio, tutte le belle prerogative dell'animo suo; e dalla quale si vede, che egli fu fatto Consolo d'anni 26. e non di 20. come per errore è stato detto di sopra.

D. O. M.
HUGOLINO MARTELLIO PATRITIO FLORENTINO
EPISCOPO GLANDATEN:
ROMANORUM ANTISTITUM IN URBE ET IN GALLIIS
GRATISSIMO LICTERARUM ET NEGOCIORUM
COMITI.
GALLICA TUSCA LATINA GRAECA ET HEBRAICA
ELOQUENTIA AC LITTERIS HUMANIORIBUS
PHILOSOPHIAE
SACRAEQUE THEOLOGIAE
AC VITAE INNOCENTIA MORUMQUE
SUAVITATE CLARO.
VIXIT ANN: LXXIIII. MENS: I. OBIIT KAL: NOVEMBRIS
M.D.LXXXXII.
LUDOVICUS MARTELLIUS EPISCOPUS JOPPEN:
COADIUTOR CLUSII
FRATRIS AMANTISS: VOLUNTATEM SEQUUTUS
MONUMENTUM HOC PONENDUM CURAVIT.

Tralle Lezioni, che doveano essere sotto questo Consolo al suo luogo registrate, una se ne legge di Giovambatista da Cerreto, sopra un luogo di Dante al 34. dell'Inferno, ove prende motivo di parlare delle Mattematiche Discipline; stampata dal Doni nella Raccolta delle Lezioni di Accademici Fiorentini sopra Dante:

AN-

ANNO MDXXXXIIII.

NICCOLO' MARTELLI

CONSOLO VIII.



Estò così appieno soddisfatta l'Accademia di Mess. Ugolino Martelli, che volle, che la Dignità Consolare passasse da lui in un' altro di sua Famiglia, la quale si può dire con verità, che fosse allora più che mai una Famiglia di Letterati, e Uomini benemeriti delle Muse; mentre fiorirono in quei tempi Lodovico; Vincenzio; Guglielmo; e Gismondo Martelli nella Toscana Poesia versatissimi, e il nostro Consolo Niccolò, il quale non fu ad essi inferiore nella cognizione delle Lettere; siccome il dimostra la nostra stessa Accademia nelle Memorie stampate, coll' Elogio fattogli, dichiarandolo veramente, com'egli fu, di amenissimo, e pronto ingegno, eloquente, e tutto inclinato alla Poesia. Dalle sue Lettere stampate in Firenze nel 1546. si raccoglie, avere egli studiato in Parigi; e in una scritta a Pandolfo Pucci, egli lo ragguaglia delle sue Composizioni, dicendogli di aver fatti Capitoli giocosi; dugento Sonetti sopra alcuni Personaggi, e Amici suoi, indirizzati alla Delfina di Francia, che era allora Caterina de' Medici; e cento Sonetti al Duca di Firenze; altri Amorosi al Duca di Orleans; e in ultimo i Fervori Spirituali; onde anch' egli è posto nel Catalogo de' Poeti da Paol Mini, nel Discorso della Nobiltà di Firenze. L'Abate Ghilini ne fa l' Elogio nel Teatro degli Uomini Letterati, altamente lodandolo di buon Poeta, e Prosatore; ma commette al suo solito alcuni errori: dice, che fu Consolo in Patria dell' Accademia degli Umidi, della quale fu ben Fondatore; ma nel tempo di sua Reggenza aveva già ella mutato il nome in quello di Accademia Fiorentina. Afferma, vedersi alla pubblica luce, di suo; le Rime; le Stanze delle Nozze; e lo Studio dello Stradino; del che mi rimetto a chi ha vedute queste Opere; Cita due Libri delle sue Lettere, delle

quali

quali un solo però è alla stampa; l' altro si conserva originale in quarto nella Libreria de' M.S. Strozzi, Codice 739. dedicato dall' Autore, alla Signora Silvia di Somma, Contessa di Bagno, l'Anno 1547. ove ancora si leggono sparse molte sue Rime, e Lettere di diversi, a lui indirizzate. Tra i M.S. che si conservano in Casa mia, vi è un Libro di Rime originale di Niccolò Martelli, contenente i cento Sonetti, nominati di sopra, in lode del Duca Cosimo, mandatigli l'Anno 1542. e altre Poesie; come Stanze; Sonetti; e Canzoni, che sono la maggior parte delle mentovate da lui nella Lettera al Pucci. Tra i suddetti Manoscritti Strozzi, vi è un Codice segnato 178. che ha per titolo, *Giardino di Prato*, e contiene un Capitolo, alcune Stanze fatte all' improvviso; Sonetti, e altre Rime di Niccolò Martelli, fatte nel 1534. la maggior parte per intrattenere onesta brigata nella Nobil Terra di Prato, come egli dice nelle sue Lettere, e nella Villa di S. Anna presso a Prato, posseduta allora da Lorenzo Segni, Padre di Bernardo nostro Consolo, e che ora è della Nobil Famiglia de' Vai. E cosa degna di farne quì memoria, quello, che asseriva il Senatore Alessandro Segni (di cui, come di nostro Consolo, si farà menzione) cioè, che in questa Villa de' suoi Antenati si radunò per fuggir la Peste, quella piacevole Conversazione del 1348. descritta dal Boccaccio nel suo Decamerone, che egli compose per onesto divertimento, e inganno dell' ozio, e di quel tempo calamitoso.

Entrarono nel Consolato di Niccolò Martelli nuovi Consiglieri; Tanai de' Medici; e Bernardo Segni; e i Censori; Piero Alamanni; Cosimo Rucellai; Fabio Segni; e Carlo Strozzi. Quanto il Martelli si adoperasse per lo buono incaminamento dell' Accademia, lo dicono gli Atti della medesima, riferiti anco dalle Memorie stampate, dove apparisce, avere egli medesimo, non solamente dato cominciamento alle Lezioni, ma letto sei volte sopra tre Sonetti, e una Canzone del Petrarca; il quale esempio fu unicamente seguitato da Mess. Piero Orsilago, che lesse sopra quel Sonetto del Petrarca:

S' io fussi stato fermo alla Spelonca;

per essere la maggior parte degli Accademici occupati nella Festa, che fu fatta due volte nella Sala del Papa, recitandovi la Commedia di Francesco d' Ambra, intitolata *il Furto*, e per la terza

volta

volta, alla presenza del Duca Cosimo, nella Villa di Castello. Ebbe però molta premura il Martelli, che l'Accademia fosse ripiena di nuovi qualificati Soggetti, fra quali fu Don Pietro di Toledo, Suocero del Duca Cosimo, a cui ne diede egli avviso per Lettera, che è fra le sue stampate, dove pure sono le Lettere scritte ad altri nobili Spiriti, ammessi parimente nel suo Consolato, che riuscì veramente tale, quale fin da principio gliele augurò la sopraddetta Silvia di Somma, Contessa di Bagno, con questa Lettera a lui indirizzata, impressa fra quelle del nostro Martelli:

Così potess' io in questa Carta esprimere, Molto Magnifico, & honorato Signore, come nel petto sento contento della esaltata virtù sua al Consolato della Sacra, & Diva Acccademia Fiorentina, che 'l nome di grandezza all' altre tolle. Diva veramente dir si puote, che mostra gli Divini Spiriti, che in quella sono raccolti, lo aver fatta sì degna elezione: E se prima era da amare, & honorare, come cosa rara; hora si ha da adorare, & reverire per unica; Essendo che dallo unico ingegno suo, sarà tirata in quella perfezione, che sperar si possa. Vederassi a tutte le altre Accademie, oltre all' essere di prima superiore, quanto un vago, & odorifero Giglio agli altri piccioli Fiori, superiore sia: venendo dalla dottrina, & eloquenza sua governata; di modo, che quanto all altre di valor toglie, alla sua aggiugne. Che non come il Sole alla chiara luce sua alle Stelle splendor dona; ma come il Sommo, & alto Motore, li Beati Spiriti, che quello contemplano, rende più chiari, & più lieti; così li rari intelletti, & perfette Alme, che in la Sacra Accademia Fiorentina si ritrovano, rimirando nella faccia della Virtù di voi, specchio, & motor loro, verranno più fecondi, & più perfetti: Tanto, che sentirasse il suono dall' uno all' altro Polo: Et io con quella fede, che dedicata me gli sono, restarò; pregando N. S. Iddio, che come in questa, in ogni altra fortuna prospero gli sia, e me della medesima memoria non cancelli. Di Jazzuolo a dì 29. di Settembre l' anno 44.

Nè fu sola questa Dama a fare applauso al merito del nostro Consolo; al quale altresì la Signora Tullia di Aragona scrisse il seguente Sonetto in risposta per le Rime ad uno del Martelli, che si legge fra le Rime della medesima Tullia, stampate in Venezia nel 1549.

Ben fu felice vostro alto destino,
Poichè vena vi diè tanto feconda,

Che

Che 'l santo Apollo il vostro dir seconda,
Più, ch' ei non fece al suo diletto Lino.
Il Coro delle Muse a capo chino
Lieto v' onora, e 'l bel crin vi circonda
Di vaghi fiori, e d' honorata fronda,
Perchè ragione è ben, s' a voi m' inchino.
Il cantar vostro l' Anime innamora;
E le fa da se stesse pellegrine,
Che Celeste Virtù può ciò che vuole.
E 'n voi mirando gratie sì divine,
Chi ha più gentil spirto più v' honora:
Altri d' invidia si lamenta, & dole.

Anco il Varchi nella seconda Parte de' suoi Sonetti a carte 87. uno ne scrive in risposta per le Rime a Niccolò Martelli.

Nel mentovato Manoscritto del secondo Libro delle sue Lettere, vi è a carte 122. una sua breve Orazione nel rendere il Consolato, detta alla presenza del Cardinale Accolti, Arcivescovo di Ravenna, e d'altri Prelati, e Signori. Le sopraddette Lettere di Niccolò Martelli, non sono, a dire il vero, e per lo stile, e per la Lingua, terse, e pulite; riconoscendosi in esse una certa trascuraggine, e quella corruttela, che insensibilmente s' introduce nella Lingua da chi viaggia, e si trattiene lungo tempo, specialmente negli anni più teneri, come fece il Martelli, ne' Paesi stranieri. Nondimeno non sono totalmente da disprezzarsi, se non altro per le notizie, che elle contengono; nè meritano quella derisione, colla quale ne parla, secondo il suo libero costume, Antonfrancesco Doni, nel primo Libro della sua Libreria; perciocchè si vede ancora, che sono dettate da un cuore benigno, ed amorevole, quale era il suo, come lo descrisse il Varchi nella Orazione in ricever da lui il Consolato.

Nato il nostro Niccolò l'Anno 1498. di Giovanni Martelli, e della Fioretta di Lorenzo Pitti; prese per Moglie fino del 1535. Lucrezia di Francesco di Cristofano Ciampelli, della quale non lasciò successione.



ANNO MDXXXXV.

BENEDETTO VARCHI

CONSOLO IX.

Uantunque tutti i passati Consoli siano stati nelle Lettere eccellenti, e ciascheduno si sia renduto degnissimo di quel Posto, in cui fu collocato; nulladimeno alla nuova luce di Benedetto Varchi, che tanto splendore accrebbe all' Accademia, potè ella chiaramente vedere, e con giustizia affermare, che

Poca favilla gran fiamma seconda.

Tanto si accese il Varchi dell' amore alla Lingua nostra, che in essa continuamente esercitandosi, giunse ad una sì felice prontezza, che potè in quella ogni cosa trattare, e comparire sommo Filosofo, Istorico, Oratore, e Poeta eccellentissimo. Parlano le Opere sue; e di lui, e di loro parlano lungamente le Memorie, che ne stampò l' Accademia nostra, alle quali io rimetto il Lettore. Or siccome era insigne il Soggetto, che doveva occupare il Seggio Consolare, così fu, oltre l' usato, solenne la funzione, colla quale ne prese il possesso nella Sala del Papa, ove comparve un numeroso concorso di scelte Persone, per dignità, e per dottrina riguardevoli, come abbiamo altrove accennato, mosse tutte dalla fama, che per tutta Italia correva dell' eccellenza di Benedetto Varchi. Niccolò Martelli, quasi indovino del felice successo dell' Accademia, disse di lui, trall' altre, nel rendergli il Consolato: *Fu eletto, & creato quì il presente Magnifico M. Benedetto Varchi, non men buono, che dotto, nè men dotto, che gentile, il quale, per la sua gratiosa natura, in benefitio di questo honorato Seggio, non mancherà di accrescerlo, & esaltarlo, non pur solamente nel Tosco sermone, ma nel Greco, & Latino idioma, disvelando talora i concetti della vaga Poesia, insieme con quelli della mirabil Filosofia.* Ed egli all' incontro fece parimente in questa congiuntura una lunga, e faconda Orazione, che si legge stampata, dividendola in

tre

tre parti: Nella prima trattò di quanta lode, frutto, ed onore poteva essere cagione quell' Accademia: nella seconda, quanto erano tenuti gli Accademici, per questo conto al Duca Fondatore di essa: nella terza, ragionò di alcune cose, non meno appartenenti all' Accademia in generale, che all' Ufizio suo in particolare, esortando, ed infiammando efficacemente gli Accademici a proseguire con più vigore i Letterarj Esercizj; nel che fare egli offerì la sua prontezza, confidandosi nell' assistenza de' suoi Consiglieri; fra quali, sebbene egli nomina con Lelio Torelli, Pasquino Bertini; non dovette quest' ultimo servire in quella congiuntura, se non per Arroto, incambio di Francesco d' Ambra, che veramente negli Atti dell' Accademia, si vede eletto insieme col Torelli. Accompagnaronlo similmente nel Seggio quattro illustri Censori; Antonio Landi; Giovambatista Strozzi il Vecchio; il Giambullari; e Mess. Giovanni Strozzi. Non so, se per riverenza, o per timore, o per qual' altra cagione, tacquero nel suo Reggimento tutti quelli, che erano soliti di leggere; ed accettando l' Accademia la generosa offerta fatta da lui nel suo solenne ingresso, di leggere pubblicamente ogni Domenica, il Paradiso di Dante, e ogni Giovedì, nello Studio Fiorentino, privatamente, il Petrarca; fu cagione, che egli solo avesse la gloria di intrattenere ventidue volte l' Accademia, con amenissime Lezioni, tra pubbliche, e private, che ora si leggono con indicibile profitto, per la varietà della materia, per la dottrina, per l' erudizione, e gravità dello stile. Tutto avea egli appreso dalla Filosofia, e da i più profondi misterj di quella. *co' quali* (soggiugne il Cavaliere Salviati nell' Orazione Funerale, che egli gli fece) *in tanti suoi Dialoghi, in tanti suoi Discorsi, in tante sue Letture, or la Natura insegnando, or la generazione dimostrando, or l' Anima interpretando, or la Poetica dichiarando, or l' Amore illustrando nella vostra Accademia, spezialmente in quel suo fioritissimo, e felicissimo Consolato, nelle fatiche sopra Dante, nelle quali, sopra l' altezza del suo Divino ingegno, trascendè alla fine; n' ha egli poi molte volte (per dirlo con uno de' suoi vocaboli) per maraviglia fatti trasecolare, &c: Per la qual cosa*) seguita in altro luogo dell' Orazione il Salviati) *non solamente a questo vostro chiarissimo Collegio, giudiziosi Accademici, dal Duca Signor nostro, con fervore, e favore incredibile, pure allora introdotto, & allo splendidissimo Pa-*

trimonio delle Paterne Magnificenze accresciuto, non solamente, dico, a questa vostra, già fruttificante Accademia, sì come necessario per lo suo pieno compimento, e per lo suo ultimo esaltamento; ma a tutta questa Città, era questo Tesoro maravigliosamente venuto desiderabile. Nè solo in questa Città, e nell'Italia, ma fuori di essa, come fu nella Francia, acquistò egli fama non ordinaria; del che ne è tra gli altri, buon testimonio, il nostro Lucantonio Ridolfi, nel suo bellissimo Dialogo, intitolato: *Aretefila*, stampato in Lione nel 1560. ove a carte 20. introducendo a ragionare un Gentiluomo Fiorentino, sopra un bel passo d'una Lezione del Varchi, con la non men dotta, che virtuosa Damigella Margherita du Bourg Lionese, sotto nome d'Aretefila; la fa in così fatta guisa parlare: *Nè credo io, che da tale huomo, quale il Varchi è, possano se non cose, e molto belle, e molto dotte, e gentili, nascer già mai, essendo egli senza dubbio hoggi rarissimo, per quello, che i suoi tanti, e tanto dotti scritti, e profonde disputazioni, lo hanno fatto in molti luoghi conoscere; e questo non vi dico io per lo mio picciol sapere solamente, ma guidata dal giudizio di molti nostri eccellentissimi huomini Franzesi, che me ne hanno più volte liberamente la loro oppenione dichiarata: gran maraviglia facendosi, che egli sia così ottimo Scrittore di Versi, come di Prose; essendo stato dato a pochi, come sapete, l'essere eccellente Poeta, ed eccellente Prosatore.*

Intorno all'Opere sue, ne ha pienamente trattato, come si è detto, la nostra Accademia. Aggiugnerò solo, colla testimonianza della suddetta Orazione del Salviati, che il Varchi tradusse ancora, e comentò Euclide; Fece un Trattato delle Proporzioni, e Proporzionalità; risuscitò il Giuoco di Pittagora; Fece Letture dell'Arte del Disegno; Un Trattato dell'antica Musica; e tradusse buona parte de' Salmi; le quali fatiche non è a mia notizia, se perdute sieno, o nò, fuori che il Giuoco di Pittagora, esposto con molta Dottrina delle Mattematiche Discipline, e scritto di Padova nel 1539. a Luca Martini, che si conserva nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, nel Codice in quarto 469. siccome nella medesima Libreria, nel Codice in quarto 127. si legge un suo Trattato della beltà, e grazia, scritto in una Lettera a Monsignore Leone Orsino, Vescovo di Fregius. Nel Codice 705. e nel Codice 769. pure in quarto, sono varie Opere del Varchi, tralle quali il Libro XIII. delle Metamorforsi di Ovidio, tradotto in Versi sciol-

sciolti, e indirizzato nel 1539. al Tribolo Scultore, e al Bronzino Dipintore; altra Traduzione in Versi sciolti della morte di Eurialo, e Niso, cavata dal IX. Libro di Vergilio, e scritta nel 1541. a Monsignore Bernardo Salviati, Priore di Roma. E finalmente il Codice 153. in quarto, contiene le Rime del Varchi, che sono originali, insieme con alcune altre delle sopraddette fatiche. E nel Codice in foglio 916. a carte 113. vi è un principio di Grammatica Toscana del Varchi, distinta in alcuni brevi Capitoli. Trovasi nella Libreria de' Padri Domenicani di San Marco di Firenze, la sua Traduzione originale della Logica di Aristotile, fatta da Scolare in Padova, e da esso nominata nell'Ercolano; E tra' Manoscritti, che furono di Piero del Nero, oggi di Gio: Batista Guadagni, vi è un suo Trattato dell'Alchimia, fatto nel 1544. ad instanza di Don Pietro di Toledo, e dedicato a Bartolommeo Bettini, amico suo, una copia del quale è appresso di me. E finalmente intorno alle sue Opere stampate, dirò, che una più antica edizione si trova delle sue Lezioni sopra la Pittura, con questo titolo: *Due Lezioni di M. Benedetto Varchi, nella prima delle quali, si dichiara un Sonetto di Michelagnolo Buonarroti. Nella seconda si disputa, quale sia più nobile Arte, la Scultura, o la Pittura, con una Lettera d'esso Michelagnolo, & più altri eccellentissimi Pittori, & Scultori, sopra la quistione sopradetta. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino* 1549. Il quale Impressore le dedica a Bartolommeo Bettini: e le suddette Lettere de' più rari Professori di quel tempo, sono otto, e diffuse, e molto belle. Trovasi similmente un' edizione più antica di cinque delle sue Lezioni (ristampate poi, dopo sua morte, trall'altre) fatta in Firenze da' Giunti nel 1561. in ottavo, per opera di Don Silvano Razzi, il quale indirizzandole a Jacopo Salviati, gli fa palese nella Dedicatoria, la moderazione del Varchi, e il credito, che si era acquistato appresso le straniere Nazioni, con queste parole: *Tra questi mi pare, che tenga una via di mezzo M. Benedetto Varchi, il quale non mi pare, che sia, nè prodigo come i primi, nè avaro come i secondi. Anzi, per quanto egli dice, la cagione, perchè non mandi in luce molti componimenti suoi, che egli già moltissimi anni tiene ascosi, ma non però di sorte, che non gli mostri cortesemente a chiunche vedere gli vuole, e prima, perchè non gli stima tali, che possano recare agli altri quel giovamento, e a lui quello honore, che*

egli

egli vorrebbe: poi, perchè, essendo nello scrivere le Storie Fiorentine, occupatissimo tutto, non può, e non vuole lasciare quelle per alcun' altra impresa, sia qualsivoglia. Laonde havendo egli, hor fa l'anno, havuto più tosto a male, che nò, che alcune sue dottissime Lezioni, senza sua saputa si fussero stampate, io haveva fatto buon proposito, per non dispiacere a un tanto Amico, a cui tanto debbo, di mai più volere acconsentire, che alcuna sua cosa m' uscisse di mano, di molte, che per sua grazia sono appresso di me. Ma havendo io veduto finalmente, che in Francia, e altrove, si stampa, quando una, e quando altra delle sue Lezioni, e massimamente d' Amore, tanto mi sono adoperato, che egli all' ultimo m' ha conceduto licenza, e s' è contentato, ch' io aggiunga alle due stampate in Lione, tre altre delle sue Lezioni d' Amore, e le facci stampare tutte a cinque insieme. Una delle suddette Lezioni, col nome di Lettura, sopra il Sonetto della Gelosia di Monsignore della Casa, si trova prima impressa in Mantova nel 1545. e da Francesco Sansovino dedicata alla nobilissima Madonna Gaspara Srampa, con Lettera, che comincia: *Pareami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo, e il debito mio, & i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra prolongando, io non appresentava al Mondo questa gratiosa, e vaga sua Lettura, sotto il vostro dolcissimo, e caro nome; perchè come invidioso tenea quella lode occupata, che dall' Universale si debbe a tanto huomo &c.* Per non dire finalmente, che tra i Cantici Carnascialeschi stampati in Firenze, cominciati al tempo di Lorenzo de' Medici, e chiamati dal Poliziano *Fescennini*, nove ve ne sono del Varchi; e molte delle sue Lettere, tra quelle scelte di Uomini illustri, che pure vanno attorno stampate.

Nacque questo insigne Letterato l'Anno 1502. in Firenze; al che allude egli, quando in un Sonetto a se medesimo cantò:

Mira da questi Colli il dolce piano,
Ch' Arno divide, e l' alte mura, ov' io
Fui nato, e lieto vissi, insin ch' al mio
Destin piacque da lor farmi lontano.

E benchè alcuna volta si trovi cognominato, o da Montevarchi, o de' Mattei, si chiamò egli sempre de' Varchi; e un tal cognome *dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato*, come dice il Salviati, nel Volume XI. degli Avvertimenti; perchè *da Montevarchi* (soggiugne il medesimo Salviati nell' accennata Orazio-

zio-

zione) *Terra nel Fiorentino assai nobile, l'origin Paterna della più chiara stirpe di quel luogo traeva ;* onde Ser Giovanni di Matteo di Paolo di Cecco da Montevarchi, suo Bisavolo, che fu Nipote di Ser Niccoletto, Notajo della Signoria di Firenze, nel 1418. si trova aggravezzato, tra gli altri nostri Cittadini, nel primo Catasto del 1427. alle Decime Ducali, per lo Quartiere di Santo Spirito, nel Gonfalone del Nicchio: e poi passando egli con tutti i suoi Descendenti, in quello di Santa Croce, nel Gonfalone del Lion nero; ebbe fra gli altri figliuoli un Guasparri, da cui nacque il Padre del nostro Consolo, chiamato Ser Giovanni, che sedè anch' egli, due volte Notajo della Signoria, l'Anno 1487. nel Gonfalonerato di Averardo Serristori; e l'Anno 1519. in quello di Mess. Francesco Cattani da Diacceto, insigne Filosofo, la cui Vita fu scritta poi dal nostro Mess. Benedetto; non già l' Orazione Funebre, come per errore afferma il Pocciati; E di questa Vita parlando Domenico Mellini, nella descrizione dell' entrata in Firenze della Regina Giovanna d'Austria, chiama il Varchi *Huomo di molta Scienza, & di cognizione grandissima delle più belle Lingue; & nella Fiorentina sua propria, rimatore, & prosatore eloquentissimo, & molto famoso.* Portatosi, per divenir tale, il Varchi, in varie Università d'Italia, più che altrove si fermò in Padova, dove conobbe il gran Bembo, e con iscambievole tenerezza di amore, col dolce nome di Padre, e di Figliuolo, amendue si chiamavano. Ma troppo lungo farei, se io volessi, non che la Vita distendere del Varchi, ma dar contezza di coloro, che lui altamente celebrarono. Leggasi la Vita, che ne scrisse Don Silvano Razzi, amicissimo suo; gli Elogj, che ne furono fatti dopo; le tante Rime, e Lettere a lui indirizzate, nelle quali sopra tutto appare la stima, in che egli fu tenuto da tutti i migliori Letterati de' tempi suoi. Ma vagliami quì per ogni altra testimonianza, un grosso Volume di sopra 260. Lettere originali, scritte a lui da varj dottissimi Uomini, che si conserva nella mentovata Libreria Strozzi, nel Codice 481. dalle quali Lettere (se quì luogo non è di riportarle tutte, che ben degne ne sariano) siami almeno conceduto, che io ne tragga fuori il nome di alcuni degli scrittori di quelle, affinchè si comprenda dall'eccellenza di essi, il merito del nostro Varchi. Sono adunque questi, tra gli altri; Luigi, e Batista Alamanni, Vescovo di Macone; Piero Vettorj;

Mi-

Michelagnolo Buonarroti; Bartolommeo Cavalcanti; Chirico, Gio: Batista il Vecchio, e Lorenzo Strozzi; Ugolino, e Vincenzio Martelli; Cosimo Rucellai; Monsignor Lorenzo Lenzi; Francesco da Diacceto; Vincenzio Borghini; Lorenzo Scala; Salvestro Aldobrandini; Monsignor Gio: Gaddi; Mattio Fanzesi; Donato Giannotti; Piero Angelio; Jacopo Nardi; Giovanni Norchiati; il Lasca; Gio: Batista Gelli; Piero Orsilago; Antonio degli Albizzi; Benvenuto Cellini; Michelagnolo Vivaldi; Mario Colonna; Lucia Bertana; Annibal Caro; Paolo Giovio; Laura Battiferra degli Ammannati; Alessandro Piccolomini; Francesco Robortello; Mario Savorgnano; Bernardino Daniello; Bernardo Cappello; Alberto Lollio; Luigi Tansillo; il Tasso; Tullia Aragona; Conte Cesare Ercolani; Lodovico Domenichi; Lodovico Dolce; Lodovico Castelvetro; Andrea Vesalio; Daniello Barbaro; e Gio: Andrea dell' Anguillara.

Ma perchè dalle Lettere più, che d' altronde, la verità della Storia Letteraria si ricava; io non posso far di meno di non riportarne alcun saggio. E primieramente in qual venerazione tenuto fosse il nostro Benedetto, e in che stima i parti dell' ingegno suo, lo dimostra Pier Vettorj, che scrivendogli nel 1540. gli dice trall' altre: *Luca Martini nostro volle, ch' io vedessi non so che vostre tradutioni; io gli dissi sempre, che non me ne intendevo, & che non saprei opporre alle cose vostre, nè mi dava il cuore poter vedere quel che per sorte fussi stato ascosto a voi: pure scorsi un poco quella prima, & per mostrare d' haverlo voluto servire, gli dissi non so che novella di nessun valore: hora andrò io con più diligentia vedendo l' altra, & vi dirò liberamente quel che me ne pare; ma sopra di simil cose mi riferirei a voi, & seguirei il giuditio vostro, non che possa sopperire a dove mancassi voi: pure mi v' affaticherò &c.* Jacopo Nardi per Lettera di Venezia del 1542. avvisandolo, dover ristampare il suo Livio, così gli scrive: *I Giunti vogliono ristampare di nuovo la mia Traduttione del Livio, & però vorrei, che voi liberamente mi illuminaße quello, che vi si doveße correggiere, o migliorare generalmente circa la lingua nostra, & la grammatica; & appresso particularmente mi avvisassi di tutti quei luoghi, che non fussono bene tradotti, o male esplicati, o che meglio si potessero dire; & di quello, che non solamente haveste conosciuto voi, ma anche quello, che si riputasse per altri, sì che noi*

cor-

correggessimo in più luoghi, che si potesse. Il medesimo in un' altra Lettera del 1547. confortandolo ad accettare il carico datogli dal Duca, di scriverere la Storia, s' introduce con queste parole: *Se io havessi ad eleggere hoggi uno (molto mio honorando, & carissimo M. Benedetto) che fusse per scrivere senza passione, & havesse appresso le altre qualità, che si richieggono a tale impresa, io veramente non saprei pigliare altri che voi, perchè niuno altro cognosco, che quando pure lo trovassi atto (che non so chi) dovesse essere così intero scrittore, come voi; conciossiacosa che sempre siate intervenuto nel theatro, come spettatore, & non come attore delle fabule di questo pazzo mondo, il che non sò chi si potesse gloriare di havere fatto più puramente di voi, & basti. Sicchè non havete a creder quello, che mostrate di havere creduto nelle vostre Lettere del mio scrivere, perchè credo siate in ciò conforme all' animo mio, & tanto più liberamente, & laudevolmente seguiterete la vostra naturale inclinatione, quanto conoscete chiaramente, che la verità è per essere grata al Principe. Il che quantunque d' esso si dovea presumere, molto sicura cosa è, che ve ne habbia data commissione, come a lui è somma lode, sì che ad uno tratto provederete in futuro alla sua gloria, & alla vostra &c.* Seguita la medesima stima, per lui, Piero Angelio, con una Lettera scrittagli del 1553. che comincia: *Mi sarà gratissimo, & favor non piccolo, che voi mi mandiate la Lettion vostra, non perchè io mi creda d' esser tale, che l' habbia da censurare, ma perchè veggo volentieri le cose vostre, nelle quali trovo & utilità, & delettazione infinita.* E più sotto soggiugne: *Non occorre, voi mi ringratiate delle laudi date da me agli Epigrammi vostri, perchè io non gli ho laudati, perchè ei sono del Varchi, cioè d' un così grande mio Amico, ma perchè son belli, puri, eleganti, & testimonj del torto, che havete fatto a i Catulli, & a i Tibulli, nel mostrar, che con giuditio habbiate loro anteposto il Petrarca, & il Boccaccio; dico con giuditio, perchè potendoglivi voi facilmente eguagliare, & con tal mezo honorar la età nostra, & la lingua loro, vi siate resoluto a non far questo se non incidentemente &c.* Quanto poi fossero applaudite le sue Rime, si raccoglie da una Lettera scrittagli a Ferrara nel 1542. da Giovan Batista Gelli, che comincia: *M. Pierfrancesco mandò stamani per me, & mi disse, che io vi scrivessi per sua parte, che voi tornassi qua a vostra posta con buonissima gratia di S. E. Illustrissima, & che si raccomandava a*

voi, & dipoi volto a me mi commesse, che io non ne parlassi a persona, dicendomi, che vorrebbe volentieri, che voi tornassi in Firenze, che non lo sapesse persona, & quanto prima fosse possibile &c. E dopo avergli detto, frall'altre cose, che di questa grazia non dovea saperne grado ad altri, che al Duca, e a M. Pierfrancesco Ricci, che ne era stato l' unico mediatore, gli soggiugne in fine: *Non voglio mancare ancora di dirvi, che S. Eccellenza ha preso così grande piacere de' vostri Sonetti, quanto di cosa, che io habbia visto un pezzo fa, hagli portati più giorni allato, e letti, e mostri a più persone, pertanto vi conforterei a recar qualcosa con voi, almanco uno altro Sonetto se non altro &c.* Onde ebbe molta ragione Bernardo Tasso, di collocarlo de' primi, nella lunga schiera di Poeti de' suoi tempi, inserita nell'ultimo Canto del suo Amadigi, così esclamando:

O bella schiera, o pellegrino Coro
D' alti Poeti, ch' a incontrar mi viene,
Il Caro, e 'l Varchi, al suon dolce, e canoro
De' quali, e Febo cede, e le Camene.

E ben lo manifestò a buon' ora lo stesso Caro in una sua Lettera scritta di Roma nel 1538. al Manuzio, che è tralle stampate, così a lui protestandosi: *Il Varchi è tanto mio grande Amico, che io lo reputo un' altro me: sì che se vi occorre di fargli piacere, ne farete a me due volte: & ve lo do per uno de' migliori Amici, che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove hoggi per giovine sia un' altro suo pari.*

Ma seguitando a ragionare del Varchi, colle memorie del sopraddetto Libro manoscritto di Lettere a lui indirizzate; da una di queste del medesimo Annibal Caro, scrittagli di Roma nel 1534. si raccoglie, che il Varchi aveva intenzione di comporre un Trattato dell' elezione del Papa, sopra di che gli dice queste parole: *Quanto alla vostra fantasia di farne un Trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, & potresti inserirvi mille cose belle dello squittinare degli Antichi, & Monsignor nostro l' harà molto caro, che di già gli ho mostro questa vostra intentione, fatelo, che riuscirà bella cosa.* Mirabilmente però fece il Caro in maggior lume conoscere la stima, in che egli tenne la Letteratura, e il giudizio del Varchi, allora che nelle note Controversie fra lui, e il Castelvetro, non solo lo informa minutamente, in più Lettere, della

della Critica fatta alla sua Canzone, e lo richiede del suo consiglio; ma di più si protesta di non volere altro difensore, che il Varchi; del che pregandolo in una Lettera scrittagli di Roma del 1559. e ragguagliandolo, che le Notizie, che raccoglievano, e le Scritture, che andavano facendo per sua difesa, il Nizzolio, l' Arena, e altri, doveano esser tutte somministrate al Varchi, conchiude; *Perchè il desiderio mio non è, che ne scriva altro, che voi, perchè la dottrina, & l' authorità vostra è di troppo gran momento in questa contesa . . . . e quello, che scriveranno gli altri si manderà di mano in mano a voi per materia, e per riscontro de' lochi più che per altro, e mi farete piacere a farmi sicuro per la prima vostra, che mi farete questa grazia.* E' già nota agli Eruditi, la Storia di questa Controversia, ond' io tralasciandone ogni racconto, altro non farò, che riportare una Lettera manoscritta, sopra questo particolare, di Don Vincenzio Borghini, indirizzata al Varchi, e tratta dal suddetto prezioso Volume.

Molto Magnifico & excellente M. Benedetto mio.

Hiersera ben tardi, mi fu portato, mandatomi da' nostri Giunti un Libro senza il nome dell' Autore, il quale o corregge, o biasima, o finisce le Prose di Mons. Bembo, o come meglio parrà a voi, che si convenga dire, che a me pare, che e' voglia fare tutte queste cose, & qualcuna altra più. Non è dubbio alcuno, che l' Autore è il Castelvetro, il quale, come suole, par che proceda molto sottilmente, & che egli scriva nelle cose di questa lingua, come gli Scolastici in quelle suppositioni, & logiche di Pietro Hispano & di quella setta. In somma (se si debbe dir così) sia una dottrina Scolastica: Ma ne parlo con rispetto, perchè non l' ho più veduta; di quello spatio, che andò fra la cena el dormire: & questa mattina di buon' hora mi son messo a scrivere questa in fregola, non per disputare della qualità del Libro, ma per aprirvi l' animo mio, o scaricarlo, se pel passato io non havessi saputo lasciarmi intendere, o ci avessi errato in cosa alcuna. E' vi può ricordare, che quando s' intese qua, che il Castelvetro si era fuggito da Roma con tanto pregiuditio della persona, & dell' honor, & nome suo: dove prima io vi havevo riscaldato di scrivere sopra quella differenza nata fra il Caro & lui: allhora vi dissi, che essendo seguito quel caso, era cosa molto considerabile, acciò non paressi, che voi andassi a ferire un morto. Dipoi considerato, che lo

scritto da voi fino a quel dì, sebbene era un πρόπλασμα di quello havevi in concetto di scrivere sopra quella materia, nondimeno non havea volto il suo parlare a colui per punta, anzi era un discorso generale della natura, & qualità delle Lingue, nè si toccava in quel proposito delle differenze particolari, fra il Castelvetro, & il Caro, se non tanto poco, che non veniva a dir nulla: vi pregai più volte, che vi risolvessi a dar quel contento agli Amici vostri, & beneficio al Mondo di lasciarle vedere, non vedendo, che quel rispetto ci havessi luogo: & quel poco, che vi era (se pur bisognava) fusse facilissima cosa il medicarlo; perchè in effetto stando in quel grado il Castelvetro, non mi pareva punto honorevole, andare a investire uno, che era legato, anzi morto: Et la cosa andò tanto avanti, che i Giunti provveddono la carta, & si faceva: quando vi risolvessi aspettarne la deliberatione di Monsig. Lenzi; la quale impedita per diverse cagioni, fino ad hora: la cosa ci è stata di così, & tutto questo penso vi sia benissimo in memoria. Hora, M. Benedetto mio, che io veggo, che costui, non solo si reputa vivo, ma bravo, & guerriero entra in campo, & assalta i primi Campioni della Lingua, comincio a temere, che il tacer vostro, che fino a quì è stato cortesia, non sia interpretato altrimenti. La qual cosa, per l'amore è tra noi, non mi sono saputo tenere, di mettervi in consideratione, & sforzarmi di ritornarvi in su quel primo concetto. Perchè a me veramente, considerato quel che havete promessa, & il nome sparso di questo componimento, & quello, che s'era veduto quì, & a Roma, & da chi, & le imbasciate corse fra voi, & lui, a me dico pare, che siete obligato a far qualche atto: Acciò che nè lui, nè altri si possa imaginare, che il tacer vostro proceda, o da paura, o da poco sapere. Che se bene hoggimai per i più, & massimamente per li dotti si sa, che nè l'uno, nè l'altro è: e' non è però bene, che un cotal tacito ripetio, rimanga nell'animo di molti. Et non so se io m'inganno, o e' sia pure, che dove è sospetto, ogni bruscolo paja una trave: Nel fine del Libro è posto per impresa un fanciullo a cavalcione in sur una Testuggine, con un giglio in mano: come se e' volessi dire: che così piano piano, e sodone sodone e' trionfa, & riporta la palma di voi altri: pure sia questo un mio sospetto vano, & sia questa fatta, o da altri, o ad altro fine, non è, che e' non si possa dire, che mentre, che voi minacciate, e' fa di fatti. Però, caro mio M. Benedetto, con quella vostra natia dolcezza, pigliate questo mio discorso,

na-

nato tutto dalla affetione, che vi porto, e dal zelo ardente dell' honor vostro, in buona parte: & se bene io ci soglio avere un' altro interesso mio proprio, cioè il piacer di legger cose di vostro, & il desiderio, che il Mondo goda il frutto de' vostri bellissimi concetti, & pel timore dell' età, che va imbiancando, che e' non manchino avanti gli diate fuori, di continuo ve ne stimoli come sapete: nondimeno (crediatemi) hora, quello principalmente, & anche solamente mi muove. Desidero dunque, che questa occasione, che ha mosso me a così liberamente scrivervi l' animo mio, muova voi a considerar l'obligo vostro. Et per fede mia, M. Benedetto, non vi attenete però in modo a qaella tanta vostra bonarità, come la chiamarono i nostri Vecchi, o bontà, & dolcezza di natura, come la diciamo noi, che vi sdismentichiate quello, di che siate obligato alla Lingua natia, & alla Patria vostra: di sciorre una volta tanti legami, & spezzare tanti ceppi, & manette, che costoro hanno messo a questa nostra povera Lingua, che a mano a mano, come (bontà della nostra dappocaggine) ne' nostri affari civili andiamo a Palazzo col Procuratore a canto: così ci bisognerà havere a lato un Notajo col testo in mano quando parliamo, che vegga se regolatamente, o secondo la Analogia lo facciamo. Non che io però intenda, che se questo huom da bene, o quì, o altrove ha detto qualche vero, come può essere, & debbè essere: che si habbi ad impugnare, di questo non si ha da far mai sentir' alcuno: anzi si ha da haver' obligo a chi lo fa, & rendergliene gratie: nè mai si debbe pigliar per fine, contraddire a uno ciò che e' dice, ma quel solo, che e' dice senza ragione. Ma ben dico, che a me pare, che questa nostra Lingua non si sia abbattuta ancora in uno, che habbia chiaramente, & perfettamente espressa, & aperta la natura sua. Et se questo non lo fate voi, chi lo farà? Fecelo Monsignor Bembo, & fecelo tanto gentilmente, & con tanto gusto di questa Lingua, che è uno stupore, & taccino i presuntuosi, che hanno havuto animo di tassarlo, non meritando di nominarlo, & non ne cavo i nostri, che in ciò hanno havuto mille torti, dovendo noi tanto, e tanto a quella dottissima, & Reverenda Memoria quanto a nessuno de' nostri. Pure (quod liceat inter nos) non vi è il tutto, nè anche era possibil stringer in sì piccol fascio tanta materia: Ma non pertanto meritava esser trattato nel modo, che fa costui, s' io non m' inganno. Or si poteva, & può supplire, allargare, aggiugnere, alle cose da lui dette, quelle, che mancassino, o paressino dette meno pie-

pienamente: & mi ricorda haver parlato con voi, & di questo, & del modo. Ma il procedere di questo huomo (per quanto ho saputo comprendere in così poco tempo) mi pare molto incivile contro alla persona di quell' honoratissimo Signore, & stitico dirò così, e sofistico nel modo dello insegnare. Malitioso poi, o vogliamo dire cavilloso in certe parti. Eccovi, dice Monsig. Bembo, il verbo VO, da IRE, & ANDARE. Dice il Castelvetro questi sono tre Verbi, non uno, & s' inganna Monsig. Bembo. Ma qual (malanno) è quel Facchino in Dogana, o Ciabattino in Piazza, o Treccone in Mercato, che questo non sappia, non che quel grand' huomo? Ma se i Latini in FERO, & SUM aggiungono come sua certi tempi, che scacciati, o avanzati alla rovina della casa propria, si vanno riparando a casa loro; se così anche fanno i Greci in certi suoi: a che biasimar Monsignore di cosa piana, & usitata: & non più presto mostrar quest' uso commune di tutte, o almeno di tante Lingue? Et questo dico per uno esempio, che così a caso m' è dato fra mano, che bene ve ne doverà esser degli altri. Et se le cose dette fin quì non son tante, vi doverrà almanco muovere l' interesso d' un tanto eccellente amico vostro, & se bene mi pare sentire (tocca questa corda) risonar bene la Accademia di tanti dottissimi spiriti, che sono a Venetia, non di meno considerate pur voi, se ha da essere impresa vostra propria, poichè havete sempre fatto professione di singulare affetione in vita, & gratissima memoria dopo la morte. La materia dunque è bellissima, la cagione honestissima, la fatica di già per la maggior parte durata da voi. Accingetevi dunque Signor mio, &c.

Non accade, che io vi giuri, che questa sia fatta in fretta, o come io dissi in fregola, & per solo amore, che il primo si chiarirà da se nel leggerlo: del secondo ve ne farà fede l' animo vostro istesso, che amando me, come voi fate, saprete, che io sono costretto ad amar voi, quando non ci fussi il rispetto, che è infinito, di quello, che meritate. Pregovi a considerar questa cosa, & risolvervi in bene, & dandomi voi un motto del pensier vostro: ve ne sarò obbligatissimo. & Dio vi feliciti sempre. Da Poppiano di Val di Pesa a 9. di Maggio del 63.

Vostro affetionatissimo

D. Vincenzio Borghini.

Gran forza certamente hanno i conforti, e gl' impulsi, e le gagliarde persuasioni de' buoni Amici, a muovere gli animi, inclina-

nati per altro alla difesa di una giusta Causa, come avvenne al Varchi, in iscrivendo contra il Castelvetro; nel che fu suo principale instituto, il difendere, come ogni buon Cittadino è obbligato, la Lingua nostra, alla quale era egli, quanto mai altri, affezionatissimo; E per far viva la gloria di lei, fu da savj Uomini, unicamente degnissimo riputato: Onde egli messosi all' impresa, la condusse a fine nel Dialogo delle Lingue, intitolato l' Ercolano, che fu dopo la sua morte, dagli Amici suoi pubblicato, bramosi di soddisfare alla comune espettazione de' Letterati, che, ancor vivendo l' Autore, ardentemente desideravano quest' Opera, come tra gli altri lo attesta Don Pietro Calzolai, nella sua Storia Monastica, stampata nel 1561. la dove del nominato Borghini ragionando, così dice: *Laonde non mi pare gran fatto, che gl' Eccellentissimi Pier Vettori, e M. Benedetto Varchi, ambidue Letterati, non solo della nostra Toscana, ma di tutta l' Europa, l' ammirino, & honorino quanto possono maggiormente, facendo di lui spesso il Vettori honoratissima mentione ne' suoi scritti, e l' altro, cioè il Varchi, introducendolo a parlare nel suo Dialogo delle Lingue, tanto dagli huomini dotti, anzi da tutto il Mondo, con indicibile desiderio aspettato, e desiderato*. Legganisi sopra di ciò altre Lettere di Annibal Caro, scritte al Varchi, che in numero di diciotto sono tralle stampate, e che per brevità non trascrivo; nelle quali per tutto appare il desiderio, che si teneva della detta Opera del Varchi, l' utilità, che ne risultava per la Lingua, e la gloria, che a lui venir ne doveva. Vero è, che egli non potè fuggire quella, per così dire, fatalità, che sogliono incontrare la maggior parte de' grandi Scrittori, cioè l' altrui opposizione, ed invidia, non comportando essi per avventura la troppa affezione, che in alcuni luoghi mostra il Varchi alla Toscana Favella, intorno alla quale nacquero allora, e dopo, acerbissime controversie. Io non voglio qui prendere ad esaminare, e il Dialogo dell' Ercolano, e le Risposte fatte dal Castelvetro, perciocchè lunga, e faticosa opera sarebbe: Nè meno voglio far conto di tutte quelle troppo insipide sottigliezze, trovate dal Muzio contra il Varchi; sapendo io, che in simili Battaglie, se ne riporta facilmente senza combattere, vittoria; siccome al Varchi sortì, giusta il parere del Salviati nel III. Libro degli Avvertimenti; rimettendomi io al giudicio di coloro, che di migliore intelligenza sono forniti, che io non ho.

Que-

Questo solo posso ben dire, che il Varchi aggiunse grande ornamento alle Lettere Toscane;

Per cui si vede, e mostra,
Quanti ha fior, frutti, e fronde,
E quanta in se dolcezza, e grazia asconde
La volgar Fiorentina Lingua nostra,

come di lui Anton Francesco Grazzini cantò; Onde egli finalmente pieno d'anni, e di gloria se ne morì, con universale dispiacere di tutti i buoni, l'anno 1565. e da' Gentiluomini dell'Accademia nostra, fu alla Sepoltura portato nella Chiesa de' Monaci degli Angioli, ove poi a nome dell'Accademia, gli furono celebrate solenni Esequie, e recitata l'Orazione Funerale da Lionardo Salviati, alla presenza del Duca Cosimo, e di tutto il fiore de' Nobili, e Letterati di questa Patria. Fu la detta Orazione, come si costumava allora, perchè di simili giuste onoranze restasse memoria, mandata subito alle stampe; ed essendo stati raccolti varj Componimenti Latini, e Toscani, fatti nella sua morte, dagli Amici suoi, furono similmente impressi, e dal Canonico Piero della Stufa, indirizzati a Monsignor Vescovo Lenzi. Tra questi, che la sua memoria onorarono, si leggono il Cavaliere Fra Paolo del Rosso; Mario Colonna; Bernardo Tasso; Fabio Segni, Piero Angelio; Bartolommeo Panciatichi; Annibal Caro; e altri nostri Accademici; Nel fine di questa Raccolta di Poesie, si legge una Lettera Latina del Varchi a Monsignore Bernardetto Minerbetti, Vescovo di Arezzo, colla quale egli gli manda molti vaghi Epitaffi in Versi Latini, fatti da lui in vita sua, pel suo proprio Sepolcro. Nè solamente si contentò il Salviati di piangere la sua morte nella suddetta Orazione; ma volle ancora riconfortarne la memoria, esponendo indi a non molto nella nostra Accademia, e nel proprio suo Consolato, il Sonetto del Varchi, che comincia:

Quel ben, che dentro informa, e fuor riluce.

Nel che fu a' nostri giorni seguitato dal Dottore Giuseppe Bianchini di Prato; il quale sul fior degli anni suoi, nella esposizione parimente di un Sonetto Pastorale del Varchi, mostrò nell'Accademia nostra, la robustezza della dottrina, e dello stile; e con due altre Lezioni sopra diversi argumenti, stampandola, volle nell'anno scorso applaudire anch'egli alla gentilezza, e dottrina del

del passato degnissimo Consolo, Conte Giovan Batista Fantoni; Della quale Opera ne è stata fatta onoratissima menzione, con molta lode e dell'Autore, e dell'Accademia, nel secondo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, stampato in Venezia.

Ora non potranno mai le altrui invide penne rendere men chiaro colui, che ebbe per ammiratori, e lodatori in vita, e in morte i migliori ingegni d'Italia. Possono ben dire, che il Varchi alcuna volta si prenda nelle Toscane Poesie qualche licenza; al che si rifletta, che egli, come perfetto possessore della Lingua, della quale persino fu chiamato Padre, poteva in ciò pigliarsi qualche animoso ardire, e lasciarsi portare da giudicioso furore, seguendo in questa parte l'esempio di Dante, che forzato fu soventemente a far lo stesso. E finalmente affermar possono ancora, che il Varchi, avanzato nell'età, perdesse alquanro dello spirito, e della leggiadria nel comporre, come fu ne' Sonetti Spirituali, ne' quali però non manca quella bellezza, che può mostrare l'innocenza di un'animo ben composto, colla quale egli si conducesse a meritare, in ultimo di sua Vita, il grado Sacerdotale, e dopo morte, questa Inscrizione fatta al suo Sepolcro, da Don Silvano Razzi, che fa smentire chi disse con amaro gergo, essere avvenuta la sua morte nonsenza qualche suo interesse: facendo anzi piamente credere a chi che sia, che succedesse ancora l' eterna beatitudine, a quella, che in certo modo in terra si trova, in compagnia delle sante Muse, e che può rendere gli animi veramente

Sciolti da tutte qualitadi umane.

D. O. M.
BENED. VARCHIO POETAE PHILO
SOPHIO ATQUE HISTORICO QUI CUM
ANNOS LXIII. SUMMA ANIMI LIBERTATE
SINE ULLA AVARITIA AUT AMBITI
ONE VIXISSET OBIIT
NON INVITUS
XVI. KAL. DEC. CIↃIↃLXVI.
SIL. RAC. SACRAE HUJUS AEDIS
COENOBITA AMICO OPTIMO P. C.

Questo Epitaffio, come si raccoglie dalla Vita del Varchi, scritta dal Razzi, fu posto alcun tempo dopo la sua morte; onde non è maraviglia, che per dimenticanza dell' Autore, o per trascuraggine di chi l' intagliò nel marmo, seguisse l' errore, che vi si vede, nel giorno, e nell' anno della morte, la quale seguì il giorno 18. di Dicembre 1565. se vero è, come non pare da mettersi in dubbio, ciò che scrisse il detto Razzi, che egli morisse d' Apoplessia, due giorni dopo il solenne ingresso della Regina Giovanna d' Austria, in Firenze. Avea egli fatto suo ultimo Testamento, nel Monastero degli Angioli, il dì 21. Novembre 1560. rogato da ser Benedetto di Francesco d' Albizzo, nel quale a Don Silvano predetto, lasciò i suoi Libri di Teologia; e gli altri, tra' quali i Manoscritti, a Monsignor Lorenzo Lenzi; ambedue suoi Esecutori eleggendo, e dopo aver riconosciuto, con alcuni Legati, Ugolino Martelli; Lelio Bonsi; Galeotto Giugni; Lucio Oradini di Perugia, suoi familiari; ed Alessandro Menchi Medico suo Nipote di Sorella; Eredi universali instituì tre sue Sorelle; Maddalena Moglie già di Carlo Filiromoli; Maria Moglie già di Francesco de' Bardi; e Lucrezia Moglie allora di Fronte de' Fronti, Nobili Cittadini di nostra Patria. Nè voglio in ultimo lasciar di dire, come dal comune Stipite della Famiglia del Varchi, altre ne sono uscite sotto diversi Cognomi; poichè da Paolo Fratello del primo ser Giovanni, di sopra nominato, ne discendono i viventi Betti Gentiluomini Fiorentini, e quelli, che sotto questo Cognome sono oggi Conti Betti in Ancona; siccome da Francesco fratello del Padre del nostro Benedetto, ne uscì un Ramo, che si chiamò de' Mattei Franchi, de' quali vive oggi il Marchese Giuseppe in Alicante.



AN-

ANNO MDXXXXV.

BARTOLOMMEO PANCIATICHI

CONSOLO X.



L'antichissima Famiglia de' Panciatichi, non solo in Pistoia, donde ella trasse l'origin sua, nobilmente in ogni tempo fiorì; ma trapiantato un Ramo di essa in Firenze, fino da' più remoti tempi della nostra Repubblica, ha quivi sempre goduto, e al presente gode le prime Onoranze, e Dignità. Da questa inclita Prosapia nacque l'anno 1507. Bartolommeo di un altro Bartolommeo, che fu de' Priori nel 1515. e di Annalena di Lorenzo d'Anfrione de' Lenzi. La gentilezza de' costumi; la magnanimità del suo cuore, e l'intelligenza delle buone Lettere, lo innalzarono al Consolato dell'Accademia; nel quale ebbe per Consiglieri, Carlo Lenzoni; e Gio: Batista Adriani; e i quattro Censori furono Lorenzo di Piero Ridolfi; Alessandro Malegonnelle; Gio: Batista de' Libri, e Filippo del Migliore. Diede principio a leggere nell'Accademia, il valoroso Ugolino Martelli, sopra quel Sonetto del Bembo, che abbiamo nelle sue notizie accennato. Seguitaronlo nelle Lezioni Niccolò Martelli; due Bernardi Canigiani, e Segni; Francesco Bottegari, parlò sopra un Sonetto di Vittoria Colonna, e un' altro di Mess. Cino da Pistoia, fu dall' Orsilago spiegato; Gio: Strozzi; Lionardo Tanci; il Gelli; Filippo del Migliore; Antonio Landi; e Benedetto Varchi. Fu fatta nella sua Reggenza una nuova Riforma, e in una generale Adunanza, tenuta in Casa di Francesco Campana, Segretario del Duca, ne furono letti, e approvati i Capitoli, per uno de' quali restò ordinata la creazione del Segretario dell'Accademia, e per un'altro fu espressamente proibito lo stampare Opere col nome di Accademico Fiorentino, senza l'approvazione de' Censori, che furono allora ridotti a due, sotto pena di esser raso dall'Accademia; e in ordine a questa Legge fu approvato il

Gello del Giambullari. Ma come il suo Consolato riuscisse uno de' più magnifici, e onorati, che fossero mai, lo attesta Antonfrancesco Doni, dedicando al nostro Panciatichi le Lezioni di Accademici Fiorentini sopra Dante, stampate in Firenze nel 1547. ove assai lo loda di magnificenza, e splendidezza.

Le belle qualità dell'animo suo sono ancora espresse da varj Letterati, tra' quali Aonio Paleari gli scrive una Lettera, che è nel secondo Libro a carte 79. e comincia: *Neque ego mearum virium, tam audax aestimator sum, nec ita prorsus ignarus officiorum, & incredibilis humanitatis tuae, ut sperem, me verbis consequi posse partem aliquam gratiarum, quas a me tibi per literas agi necesse est*. Pietro Aretino nel 1539. gli manda una Lettera con questo principio. *La dolcezza della vostra modestia non va punto alterando la nobiltà del Sangue cortese da cui derivate. Voi, fratello, havete così ben ritratto la gentilezza di voi nelle parole da voi scrittemi, che io vi veggio la sembianza del volto, e la imagine dell' animo; & è stato più di mia fortuna, che di mia virtù l'avere in un tempo acquistati due amici egregj, le bontà de i quali debbon tenermi, non quale essi si hanno creduto, che io sia, ma come io vorrei essere per compiacergli &c.* E l'anno dopo il medesimo Aretino gli manda altra Lettera, che comincia: *Chi non ci nasce colla cortesia nell'animo, è nobile nel Cognome, & villano nelle opere; Jo dirò ciò in lode del vostro meritare di esser veramente chiamato buon Gentiluomo; perocchè l'aver cura dell'onore, e dell'utile altrui, procede da bona gentilezza. Ma se tuttavia giovate a quelli, che non hanno pure accennato di servirvi, che fareste voi inverso di coloro, che sempre avesser servito? Se la mia penna fusse atta a penetrare nella memoria de i Posteri, la gratitudine delle sue scritture saria pronta negli interessi della vostra fama, come voi sete diligente nel commodo della mia Virtù; ma perchè io so, che il discreto del giudizio vi apre il cuore, ch' io tengo circa il desiderare di esaltarvi, tornerò &c.* Tralle Lettere di Vincenzio Martelli, una se ne legge scritta a nome del Principe di Salerno a Mess. Bartolommeo Panciatichi, con questo principio: *Le relazioni di M. Vincenzio Martelli delle vostre qualità, m' avean fatto far prima di voi un giudicio degno, poi della corrispondenza, che nella vostra lettera ho conosciuta: per la qual veggio la vostra gentilissima condizione, non solamente meritare, ch' io v' annoveri fra gli amici più cari, ma che*

io

io disideri, che voi vi contentiate d' essere uno di quelli. Siate certo dunque, che in me, e nelle cose mie avete ottenuto tanto d' autorità, che vi potete promettere liberamente, e dell' uno, e dell' altro, quanto di cose vostre ben proprie. Fatene dunque capitale, per non far torto alla mia volontà, e al vostro merito. Il Varchi ancora gli invia uno de' suoi Sonetti, che è nella prima Parte, e principia a carte 159.

La più verde, più sacra, e felice ombra.

Niccolò Martelli tralle sue Rime M.S. altrove citate, gli scrive un Sonetto, che principia:

Come v' ha fatto 'l Ciel d' oro, e d' onore
Ricco, Bartolommeo, chiaro, & gentile,
Et d' ogn' altra virtù senza simile,
Perchè sia solo il vostro almo valore.

Meritarongli queste pregevoli doti, la Dignità Senatoria nel 1567. e l'anno dopo risedè Commissario di Pisa. Tralle Poesie gli piacquero le Latine, e in quelle esercitandosi, molte ne compose, che sparsamente si leggono stampate in lode di alcuni de' nostri Scrittori, e in fronte delle Opere loro. Bastiano Sanleolini nel Libro *Cosmianarum Actionum* a carte 47. gli indirizza, come a Poeta questo Epigramma.

Cosmus Medices Justitiam Misericordia conjunctam semper excoluit. Epigr. Bartholom. Panciatico Poetae, Senatorique Florentino adscriptum.

Rege sub Hetrusco (Panciaticus ore diserto
Sic canit, atque Arnum mulcet utrinque Chely)
Et Nemesis, Pietasque una venerantur in ara,
Et duo de solo Numina thure calent.
Jusque Piumque simul conjunctum namque ministrat
Cosmus, & indulgens corrigit ipse reos.

E nel quarto Libro, dove il Sanleolini fa il Catalogo di coloro, che hanno cantate le glorie del predetto Cosimo; alluse a lui, con quel verso:

Filaque Panciatici ducentia carmine Sylvas.

Perciò Baccio Baldini nella Vita di Cosimo Primo, stampata in Firenze nel 1578. a carte 49. così ne parla: *La gran fedeltà, & amore de i vassalli verso il Duca, fu da Bartolommeo Panciatichi, il*

il quale è hoggi huomo d'anni pieno, & per nobiltà di Sangue, per costumi, & per virtù ragguardevole, con un suo Epigramma scritto da lui in lingua Latina, molto celebrata, il quale perciocchè, & assai bello, & leggiadro mi pare, io ho avvisato, che ei non sia per esser tenuto cosa sconvenevole il metterlo in questo luogo. Il medesimo Baldini dedicò il Discorso dell'essenza del Fato, fatto da esso nell'Accademia Fiorentina, e stampato poi in Firenze nell' anno sopraddetto, al nostro Panciatichi, con una Lettera precedentemente scritta nel 1574.

Si accasò nel 1534. colla Lucrezia di Gismondo Pucci, e n'ebbe Figliolanza, che mancò nella terza generazione.

ANNO MDXXXXVI.

LORENZO RIDOLFI

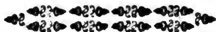
CONSOLO XI.



FU sempre laudevole costume delle bene ordinate Repubbliche, il preporre al governo de' Magistrati, Uomini non tanto di savia condotta, che di nascita illustre, massimamente in tempo di alcuna nuova Legge introdotta, per agevolarne coll' autorità della scelta Persona, l'esecuzione. A questo mirò l'Accademia nostra, dopo i suoi frescamente promulgati nuovi Capitoli; eleggendo ella per suo Capo Lorenzo di Bernardo Ridolfi, affinchè egli mantenesse, per le suddette cagioni, e venerazione, e rispetto ne i sottoposti alle Leggi.

Se mai la Famiglia de' Ridolfi, detti di Piazza, a distinzione d' altri di simil Casata, fece risplendere l' antico suo valore, e grandezza, certamente fu in questo tempo, nel quale, oltre a tanti Personaggi, per ricchezze, e per Dignità, per eccelse Parentele, e per lo favore de' Principi, di venerazione degni, e d' ossequio, viveva il Cardinale Niccolò, Arcivescovo di Firenze, e gran protettore de' Letterati. Perciò due Consiglieri, di sperimen-

mentato valore, entrarono nel Consolato del nostro Lorenzo, quali furono; Agnolo Guicciardini, che fu poi prudentissimo Senatore, e Giovanfrancesco Lottini di Volterra, Segretario del Duca, e noto ancora per le sue Opere stampate. Due Letterati, altresì della Famiglia de' Segni, furono i Censori, Bernardo, e Fabio; e dovendosi, secondo la nuova Riforma, eleggersi la prima volta il Segretario, restò vinto Antonfrancesco Doni, pure assai noto per le molte Opere sue. Seguitarono varj suggetti le loro Lezioni nell' Accademia; tra' quali, Ugolino Martelli; Francesco Guidetti; Francesco d' Ambra; Filippo del Migliore; Bernardo Canigiani; Cosimo Bartoli; Giovanni Strozzi; e Bernardo Segni; il quale stampando nel 1549. la sua Traduzione della Rettorica di Aristotile, si dichiara nella Lettera Dedicatoria al Duca Cosimo, di essersi volentieri accinto a questa fatica, per li conforti, e preghi, tra gli altri, di due suoi intrinseci Amici, cioè il nostro Lorenzo Ridolfi; e Filippo del Migliore. Il nome di Lorenzo ricorse in questa Famiglia in molte riguardevoli persone, come fu, tra gli altri, quel Lorenzo di Antonio Ridolfi, famoso Giureconsulto, e Lettore nel nostro Studio, che visse nel 1400. del quale, come di chiarissimo Scrittore in Legge, ne fa menzione il Poccianti, ed altri; e nel tempo del nostro Consolo, viveva ancora un' altro Lorenzo di Piero Ridolfi illustre Accademico Fiorentino, che fu poi Senatore; onde io veggendo lodato da Raffaello Borghini, nel Riposo, e da Don Piero Calzolari, nella Storia Monastica, introdotto a parlare un Lorenzo Ridolfi, non sapendo qual sia di questi due, per non esservi il nome del Padre, altro del nostro Consolo non dirò, se non che egli ebbe per Madre Albiera di Gismondo della Stufa, nata di quella Albiera degli Albizzi, la cui morte immatura meritò di esser pianta in una maravigliosa Elegia dal Poliziano. Attese Lorenzo al governo di sua Famiglia; onde presa per Moglie Alessandra Antinori, Sorella del Senator Bastiano, n' ebbe, tra gli altri Figliuoli, Raffaello Senatore, e Bernardo Cavaliere di Santo Stefano, che fu il quinto Ammiraglio delle Galere di sua Religione.



AN-

ANNO MDXXXXVI.

ANTONIO LANDI
CONSOLO XII.



A Nobile Famiglia de' Landi, che godè tredici volte il Priorato nella Repubblica Fiorentina, dall'anno 1384. al 1525. produsse nel 1506. di Vettorio d' Antonio, e della Bartolommea di Ridolfo da Sommaia, il nostro Antonio; nel cui felice Consolato entrarono Consiglieri Orsino Lanfredini, e Filippo de' Nerli; e Censori, Francesco di Veri de' Medici, e il Giambullari. Tra quelli, che lessero, secondo il buono uso, furono Ugolino Martelli, e Benedetto Varchi; il quale il giorno 23. di Febbraio si fece solennemente sentire nell' Orazione Funebre, fatta da lui, in morte del Reverendissimo Bembo, che si legge stampata; dove veramente egli disfogò, con alta eloquenza, il suo duolo, per la perdita lagrimevole di quel gran lume della Toscana favella. Dipoi seguitò il Varchi, in due Lezioni, a spiegare un Sonetto del Divino Michelagnolo, e parlò della Scultura, e della Pittura, come trall' altre sue Lezioni si legge. Sulla fine del Consolato, per comando del Duca, fu ordinata una nuova Riforma per maggiore stabilimento della gloria dell' Accademia, e i Riformatori a ciò deputati, furono, il presente, e il futuro Seggio, a' quali si aggiunsero, per Arroti; Luigi Capponi; Gio: Batista Adriani; e Lione Ricasoli.

Qual fosse il nostro Antonio Landi, ce lo descrive Antonfrancesco Doni nella sua prima Libreria, impressa in Venezia nel 1580. con queste parole: *ANTON LANDI. questo è un di quegli huomini, che merita d' essere amato per le Virtù, & honorato per la cortesia, & nobiltà sua, & è cosa rara vedere un Gentilhuomo, che del continuo attende alle faccende & alle mercantie, possi fare alcuna compositione. Egli adunque ha letto (con tutti questi impedimenti) molte dotte Lettioni, nell' Accademia Fiorentina, & dato in*

lu-

luce una bene intesa Comedia, la quale con bellissimo apparato Ducale, & con suo honore fu recitata, & lodata. Un' altro ritratto d'Antonio ci rappresenta il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori, così parlando di lui: *Antonius Landus vir peracuti ingenii, bonarum literarum non ignarus, Comicus percelebris, & Academiae Florentinae ornamentum singulare, quippe qui in ea recondita loca Dantis, Petrarcae, caeterorumq; in poeticâ arte principum clarissimè aperuit. Inter caetera sui ingenii monumenta testatus est Comœdiam apparatu nobilissimo publicè Florentiae incredibli auditorum frequentiâ & laetitiâ exceptam. Enituit* 1545. La detta Commedia, con gli Intermedj di Giovambatista Strozzi, fu stampata la prima volta in Firenze nel 1539. per Benedetto Giunta, e inserita nella Descrizione fatta dal Giambullari per le Feste delle Nozze del Duca Cosimo. Trovasene altra edizione, con questo titolo. *Il Commodo. Comedia d'Antonio Landi, con i suoi intermedij, recitata nelle Nozze dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore il Sig. Duca di Firenze l'anno 1539. nuovamente ristampata. In Firenze appresso i Giunti* 1566.

Era allora il Componimento delle Commedie, alla maniera di quelle di Plauto, esprimente cioè il carattere delle persone, il genio delle passioni, e la storia degli accidenti domestici; onde quelle, che più si accostavano al naturale, e che mettevano sotto l'occhio, come fu questa del Landi, ciò che tutto dì si risscontra per le Case nostre, non si può dire quanto plauso si acquistarono; fin tanto, che il genio vago di novità, cominciando a tradurre le Commedie dallo Spagnuolo, e a far comparire sulle Scene, non più le domestiche nostre faccende, ma gli stranieri costumi, e i modi delle altre Nazioni, si venne a poco a poco a declinare dalla natìa, e schietta semplicità; la quale si sarebbe del tutto perduta, se non avessero proccurato, e tuttavia non proccurassero di conservarla alcuni giudiziosi amatori di quella utile verità, che è l'anima di simiglianti componimenti: Ne' quali, quanto si segnalassero, tra gli altri, i Fiorentini ingegni, come faceti, e giudiziosi, ed acuti, se ne può far ragione, che essi in numero sopravanzarono tutto il resto d'Italia, e peravventura anche in qualità, come si può raccogliere dalla enumerazione, che ne fa nella Dramaturgia, che compose per uno alleviamento, e ricreazione da' suoi studj più gravi il dotto Bibliotecario della Vaticana Monsignor Leone Allacci.

Fu molte volte il nostro Landi lodato dal Varchi ne' suoi Sonetti, nella prima Parte de' quali, gl' indirizza quello, che nomina una sua Villa, e principia:

Di quel, ch' esser devea quasi indivino,
L' altr' ieri, ANTON, mentre alla vostra Tana,
Fui vosco intorno alla gentil fontana,
Di dolce degna, e prezioso vino.

Al che, peravventura, alluse in altro Sonetto a Bernardo Davanzati, posto nella seconda Parte, che comincia:

Mille fiate, e più sovviemmi ogn' hora,
DAVANZATO gentil, del fresco speco,
Ove al suon d' acque, col buon LANDI, e teco,
Sì lieta feci, e sì dolce dimora.

Seguita il Varchi nella medesima seconda Parte, così cominciando in sua lode:

LANDI, del vostro ingegno, e del valore,
Tanta in me gioja, e meraviglia nacque,
Che non osò la lingua, e però tacque,
Quel, ch' or tenta mandar l' inchiostro fuore.

Evvi sotto la risposta del Landi, col Sonetto:

Varchi, s' un tal vivace, e bello ardore.

E parimente a carte 223. vi è un Sonetto di Antonio Landi al Varchi, che comincia:

Varchi, non Tempe, non Parnaso, o dove
Ebber le Muse mai più bel ricetto.

A cui sotto risponde Mess. Benedetto con quello:

Anton, quella Virtù, che sempre piove.

Due Sonetti ancora del Varchi indirizzati al nostro Landi, si trovano tra i suoi Sonetti Spirituali, colle sue risposte del Landi; a cui, convenendo tirare innanzi la sua Famiglia, fu data in Consorte nel 1544. Maddalena di Lorenzo Corsini, e ne lasciò, tra gli altri Figliuoli, Maria Moglie del Senator Baccio Aldobrandini, dalla quale nacque Anton Maria Canonico Fiorentino, poi di S. Pietro di Roma; Fra Carlo Cavalier di Malta, Capitano della Guardia di Clemente VIII. poi di Paolo V. e per la sua Religione Ambasciatore ad Urbano VIII. e il Senatore Salvestro, Padre del Cardinal Baccio di questa Nobilissima Casa.

AN-

ANNO MDXXXXVII.

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

CONSOLO XIII.



Oncorsero nella persona del Consolo Giambullari, tutti quei requisiti, che si ricercano per ben sostenere qualunque Posto, e Dignità; onde rifiutatosi il Consolato da Agnolo Guicciardini, non fu difficile il persuadere l'Accademia, a sostituire in luogo suo il nostro Pierfrancesco. Era egli di età d'anni 52. nato di Nobile Famiglia, e tralle Ghibelline di Firenze, negli antichissimi tempi rinomata. I suoi integerrimi costumi lo rendevano, non solo a tutta la Città grato, ed amabile, ma a i Principi ancora accettissimo, comecchè stato antico Cortigiano della Casa de' Medici; e quello, che più si dee considerare, militando egli a i servigi della Chiesa, ed essendo Canonico dell'insigne Collegiata di San Lorenzo, era, come ottimo Sacerdote, un' esemplare di bontà, e di dottrina, a tutto il Clero; Sicchè fino da' suoi più teneri anni, conosciuta la sua Virtù dal Pontefice Leone X. lo decorò, in una Bolla da me veduta nell' Archivio del nostro Arcivescovado, del carattere di suo Familiare, e continuo Commensale. Eguale al merito del Consolo fu la scelta, ed elezione de' Consiglieri, nella persona di Cristofano Rinieri Senatore, che col nome di Padre in quest' atto è notato, e di Bartolommeo Panciatichi, entrato anch' egli poi nell'ordine Senatorio; la Carica di Censore si ottenne da Mess. Piero Orsilago, e Francesco d'Ambra; e di Segretario dell' Accademia da Bartolommeo Carnesecchi. Intrattennero al solito l'Academia colle loro belle Lezioni gli spiriti più sublimi di quella; tra' quali furono, Bernardo Segni, Cosimo Bartoli, Antonio del Migliore, Giovanni Srozzi, il suddetto Orsilago, Ugolino Martelli, Selvaggio Ghettini, e Lodovico Epifanj, che fu poi Canonico Fiorentino; e finalmente pubblicata fu la nuova Riforma, della quale poco sopra si è parlato,

A gran ragione adunque s' impiegò l'Accademia in raccorre le notizie del nostro Consolo, nelle sue Memorie Istoriche, e Letterarie, dove si legge il Catalogo delle Opere sue; alle quali aggiugnere si può, che tra i Cantici Carnascialeschi, sei ve ne sono da lui composti. Lungo sarebbe il ripetere ciò, che ampiamente l'Accademia scrisse di lui: Solo io dirò, per epilogo della sua Vita, che egli fu versatissimo nelle Mattematiche, nell'Astrologia, nella morale, e naturale Filosofia; nell'Istoria, nella Cosmografia, nelle Lettere Sacre, per le quali diede opera alla Lingua Ebrea, e e sopratutto riuscì eccellentissimo nelle osservazioni Grammaticali della nostra Lingua; la quale, senza dubbio, molto gli debbe, se non che egli per lo soverchio affetto, che le portava, fu trasportato a pensare di aggiugnerle chiarezza, assegnandole un' origine favolosa, per la quale fu giustamente ripreso da i buoni Scrittori. Fu sempre però molto accreditato, e in molta reputazione tenuto in vita il nostro Giambullari; talchè venuto a morte l'anno 1564. meritò, che gli fossero celebrate dall'Accademia solennemente l'Esequie, nella Chiesa di Santa Maria Novella, ove fu riposto nell'antica Sepoltura de' suoi Maggiori, e fattagli l' Orazione funebre da Cosimo Bartoli, e pubblicata colle stampe, dove si ravvisa chiaramente, essere egli stato, non solo un cortese Gentiluomo, e un'ottimo Ecclesiastico, ma un buon Letterato ancora, nelle molte Opere d' ingegno, che egli ci ha lasciate; animato dall'esempio di Bernardo suo Padre, Autore, insieme con Luca Pulci, del Poema intitolato il Ciriffo Calvaneo, al quale però fu di gran lunga superiore il Figliuolo; perciocchè arricchito di una profonda cognizione delle Scienze più alte, potè far mostra di sua Dottrina, nelle Opere sue, tralle quali gran danno è, che perduto si sia il Comento da lui già fatto sopra Dante, come affermano le nostre Notizie Letterarie, ed Istoriche; alla quale Opera alludendo Niccolò Martelli gl' inviò, alla sua solita maniera, con questa Lettera, un Sonetto, che si trovano nel secondo Tomo manoscritto delle sue Lettere a carte 141.

Al Magnifico M. Pierfrancesco Giambollari
Consolo dell' Accademia Fiorentina.

Eccovi, Signor Consolo, il Sonetto, che Vostra Signoria diceva, che più non ritrovava fra le sue dotte, & rare Compositioni, che

non

non è meraviglia, per esser la guardaroba de i vostri Studj di continovo occupata di Auctori sacri, di Filosofi, di Storici, & di Poeti eccellenti, e' quali pure assai dalla celebrata virtù vostra amati, honorati, & visitati, non è gran fatto, se quella in sì lungo tempo ha smarrita, & non ritrova una piccola propaggine di Carta, in sulla quale la vi diedi allora, ch' io 'l feci, ma non importa, toccava a tenerne conto a me, & così ho fatto, come presto in compagnia d' una bella schiera, tutt' in un tratto si vedranno. In questo mezzo, anzi dopo, che haverete deposto l' honorato Offitio del vostro Consolato, dateci la espositione del divin Tema di Dante, aspettato da noi, non come e Giudei il Messia, che questo non saria mai, ma con quello ardentissimo desiderio, che aspettano le minute erbicine gli Arbori, e gli Uccelli, l' aspettata pioggia, dopo lungo tempo non caduta, nè v' intrattenga il comentarlo di alcuni, a i quali interverrà loro come al Bembo, sacra memoria, che di Vinitiano, ci voleva insegnar parlar Fiorentino, & Toscano, la qual lingua ne portiamo dalla mamma, e dalla culla, in gratiosa dote, e smarrendo la via della adulatione, che con la eloquenza vostra saria superfluo; essendo chiara per se stessa; raccomandomi alla religione dell' ottima bontà sua, farò fine, che 'l Signor l' exalti. Di Fiorenza 10. di Giugno 1547.

Al Magnifico M. Pierfrancesco Giambollari.

Voi, ch' aprite col chiaro vostro ingegno
Del divin Thema ogni oscuro sentiero,
Non aperto più anchor mostrando 'l vero,
Che s' ascondea sotto velame degno.
Quante dunque si dee, com' è ben degno,
Gratie rendere al bel vostro pensiero,
Che in un profondo mar di sì altero
Soggetto entrò, scorto dall' alto Regno.
Acciò che i gran concetti a questo, e a quello
Del Poeta Divin si mostrin fuori,
Per l' onorata penna sol di voi;
Talchè giugnendo al fin vi sarà bello
L' havervi posto man, che i sacri allori
Con seco partirete, e gli honor suoi.

Osservisi di passaggio, che il Martelli nella suddetta Lettera, come zelante dell' onor della Patria, volle di traverso combattere,

re ciò, che a dirittura il Bembo disse con molta libertà veramente, ma non senza alcun fondamento di verità; e in parte nelle Scritture di alcuno degli Accademici, per altro elegante Scrittore, apparisce, che i Toscani fondati sul benefizio del Cielo, che donò loro il più gentil parlare d' Italia, trascurano i loro stessi beni, non osservando perfettamente l' esatta correzione, e non curandosi di aggiugnere alla fertilità, per dir così, del lor terreno, la necessaria cultura, e a' loro Componimenti, l' ultimo pulimento.

Nella persona del nostro Pierfrancesco, nato di Lucrezia degli Stefani, gloriosamente finì la Famiglia de' Giambullari, e l' onoranza, che ella godeva d' intervenire insieme con alcuni degli Strozzi, nel giorno dell' Ottava di San Tommaso d' Aquino, ad una Pietanza, o Desinare, apprestato loro nel Convento di Santa Maria Novella da' Padri Domenicani, per Legato di Frate Alesso Strozzi (chiamato Pietro per errore nella sopraaccennata Orazione del Bartoli) morto in quel Convento nel 1383. con fama di straordinaria bontà; il quale, tutta la pingue eredità Paterna, e quella della Madre sua Diana di Domenico Giambullari, a favore del suo Convento impiegando, volle in queste due Famiglie lasciare una sì fatta preminenza, che ancora in quelli Strozzi cammina, che discendono da Rosso di Geri.

ANNO MDXXXXVII.

SELVAGGIO GHETTINI

CONSOLO XIIII.



LA perdita, che fece Firenze della Famiglia de' Ghettini, andata ad abitare in Pisa, ove fu ascritta nel 1514. a quella nobile Cittadinanza, fu in un certo modo ristorata dalla persona di Mess. Selvaggio Ghettini, creato Consolo della nostra Accademia, in luogo di Giovambatista Strozzi il Vecchio; il quale, o fosse per la sua naturale aversione a qualunque pubblico impiego, o per altra cagione, che non si legge registrata negli Atti, piuttosto, che accettare questa Dignità, si contentò

tò di sottoporsi alla pena prescritta allora dalle Leggi della nostra Accademia, di essere cancellato dal Ruolo degli Accademici, come seguì. Ben si mostrò il Ghettini, non meno affezionato alla memoria dell'antica Patria, che all'esaltamento della Lingua nostra, mentre fece ravvivare, nella sua Reggenza, la gloria di due de i trapassati illustri Accademici, stato l'uno Canonico della Primaziale di Pisa, l'altro Provveditore di quello Studio, ove il Ghettini leggeva allora, con sommo plauso, Filosofia. Composero questo Seggio Consolare, Mess. Alessandro Malegonnelle, e Luigi Capponi, in qualità di Consiglieri; e di Censori Giovanbatista Gelli, e Mario Tanci; e di Segretario Antonio Cambini. I più segnalati Accademici concorsero ad illustrare l'Adunanza, colle loro Lezioni, tralle quali si legge stampata quella del Gelli nel 1549. sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

O Tempo, o Ciel volubil, che fuggendo.

E quella, che pure stampata è la nona tralle sue Lezioni, fatta il dì 26. Dicembre, sopra la Canzone del Petrarca

Vergine bella, che di Sol vestita.

con questo principio:

Non volendo il meritissimo Consolo nostro, Accademici Virtuosissimi, e voi altri uditori nobilissimi, che in questo giorno, sebbene egli è solenne, e tanto celebrato da' Cristiani, si mancassi di que' lodevoli esercitii soliti a osservarsi in questa nostra felicissima Accademia; nè io similmente mancare di osservar quanto io mi sono volontariamente obligato; aggiunto, oltre a di questo, a tali cagioni, il volere compiacere a lui, il che io desidero grandemente, per la vera, & intrinsica amicitia, che io tengo seco, mediante le molte, & rare virtù sue &c.

Lesse ancora Francesco Verini sopra il Sonetto del Petrarca,

La gola, il sonno, e l'oziose piume.

Mess. Giovanni Strozzi, Francesco d'Ambra, Cosimo Bartoli, come egli medesimo accenna ne' suoi Ragionamenti Accademici a carte 66. chiamando il Ghettini suo Amico virtuoso; e il Varchi sopra la Natura, che è la prima tralle stampate nel 1590. dove egli chiama dottissimo il nostro Consolo. Nè mancarono altri virtuosi Accademici, che con private Lezioni si segnalassero, come Mess. Ugolino Martelli, e Bernardo Davanzati. Renderono ancora più splendido il Consolato del nostro Ghettini, due Orazio-

zioni Funebri pubblicamente fatte nell' Accademia; una il dì 21. Dicembre da Antonio del Migliore, in morte di Niccolò Ardinghelli dottissimo Cardinale di Santa Chiesa, e nostro Accademico; L'altra il dì 25. Marzo, da Giovambatista Cini Gentiluomo anch'egli Pisano, e Fiorentino, in morte di Mess. Francesco Campana Segretario del Duca Cosimo, e Canonico Fiorentino, che colla sua vigilanza aveva non poco contribuito, come Provveditore, allo Studio Pisano, e Fiorentino, e conseguentemente ancora a tutta la nostra Accademia. Niccolò Martelli, non solo lasciò alta stima del Ghettini, scrivendogli a Pisa tre Lettere, che sono tralle stampate a carte 65. 72. e 73. ma nella seconda Parte delle sopraddette Lettere manoscritte, altrove citate, con una di molta sua lode, gli manda alcuni Sonetti sopra il parto della Duchessa Leonora; coll'altra, che distesamente quì si pone, volle applaudire all'elezione fatta di lui in Consolo, così scrivendo:

Al Magnifico Selvaggio Ghettini Cons. della Accad. Fior.

Io volea appunto porre il finis al secondo Libro delle Lettere, quando io mi rallegrai tutto, sentendo come eravate assunto, per le nobili qualità, & rare virtù vostre, al supremo grado del dignissimo Consolato della Sacra Accadem. Fiorent. & Rettore dello Studio, che veramente non poteva percuotere in persona, che più affetionata ne fosse, come n' hanno ben dimostro le vostre dotte, & honorate Lezioni, che in quella havete fatte, quando havete . . . . da i nobili concetti della Filosofia, nel tempo delle Vacanze, assentatovi dall' almo Studio di Pisa, dove sempre honoravi, approvavi, & ubbidivi con tanta humanità, agli ordini di essa Accademia, che voi n' eravate sommamente lodato, conoscendosi, che e' veniva da una benigna, e virtuosa natura: hora non vi possendo ricompensare con premio maggiore, v' hanno fatto meritamente capo d' una tanta virtù: advenga che se l' honore è grande, le fatiche non son punto minori; Et fu talora, che faccendo cotesto viaggio, mi disperai del porto. Imperò che l' aure, che di principio mi parevon, che spirasser dolcemente, lusingato da esse, & dalle false Syrene, mi condussero a poco a poco lontan dal lito ne l' alto mare di sì periglioso viaggio; dove, hoymè, che non dopo molto si mutaro venti sì contrarii, & fieri, che infra Scylla, & Cariddi, a mezzo il verno, non son tali. Ond' io rivolto con tutto il pensiero alla soddisfation di quel Sole, che illustra pur

quest'

quest' alma Cittade dalla parte d' Oriente, & ricorso prima al donatore di tutte le gratie, raddoppiando alle mie debili forze ogni estremo vigore, haveria trapassato l' onde tempestose, & nere di Styge, e Acheronte, poco curando i fiati maligni, che mi spingevono incontra, & così uscito all' aure serene, arrivai al desiato porto di cotanto honore. Però voi dunque, valoroso, & dotto Giovane, seguite francamente la magnanima impresa, che 'l pregio, che n' acquisterete, non vi può torre alcun, da tal vi è dato; & offerendomi alla somma di voi cortesia, vi bacio la virtuosa mano, che 'l Signor ve la guidi, & feliciti colla gratia sua. Di Firenze a dì 2. di Settembre l' anno 1547.

Vive ancora in Pisa la nobile Famiglia de' Ghettini, della quale fiorirono Giovanni Arciprete di quella Primaziale nel 1516. e Orazio Canonico Pisano nel 1580. Nella Chiesa di Santa Caterina di Pisa si legge memoria del Padre (come mi viene da quella Città riferito) del nostro Consolo, in una Sepoltura, coll' Arme sua, e queste parole.

Sepulchrum honorabilis
Viri Petripauli Alexandri
De Ghettinis Civis Florentini
Et suorum
Anno D. M.D.XXVIII.



ANNO MDXXXXVIII.

GIOVAMBATISTA GELLI
CONSOLO XV.



IL nostro famoso Accademico Scipione Ammirato, lasciò scritto nel Trattato della Diligenza, che *tutti coloro, i quali della loro pigrizia vogliono essere scusati, sono usi di dire, che, o per la povertà, o per le molte faccende, che essi hanno tra le mani, o per altro, non possono agli Studj, all' Arti, o ad altro esercizio vacare*. Non così certamente disse ne' tempi suoi il nostro Giovambatista Gelli, il quale nato in umile fortuna, e in lavori di mano necessariamente occupatissimo, seppe accorciare, colla prestezza della diligenza, la lunghezza del tempo, che dagli altri comunemente si spende in arricchire l' ingegno; *'Nè al Gello* (soggiugne l' Autore mentovato) *impedì l' arte del Calzajuolo lo studiare, e 'l comporre;* anzi viepiù negli studj avanzandosi, meritò non solo di essere il primo a farsi publicamente sentire in nostra Accademia, della quale dal Poccianti fu chiamato *excitator, & honor*; ma di sostenere ancora con lode la Dignità Consolare, e d'avere per Consiglieri due persone per virtù, e per Dignità distinte, quali furono Francesco de' Ricci, che fu poi Canonico Fiorentino, e il Senator Cristofano Rinieri; e due riguardevolissimi Censori, Andrea Dazzi, che morì decrepito in questo Ufizio, e Francesco Guidetti. L' esempio, che diede il Gelli, risvegliò anche ardentemente gli Accademici a seguitarlo nelle Lezioni consuete, dove restarono impiegati, tra gli altri, Mess. Pompeo della Barba Medico di Pescia, che il primo di tutti comentò un Sonetto d' un' amico suo, di cui negli Atti non apparisce il nome, in due Lezioni, le quali, ad instanza di Lattanzio Eugenio da Montesano amicissimo suo, furono dall' Autore stampate in Firenze nel 1554. con questo titolo: *Sposizione d' un*

Sa-

Sonetto Platonico fatto sopra il primo effetto d' Amore, che è il separare l'Anima dal corpo dell'amante, dove si tratta de la immortalità dell'Anima, secondo Aristotile, e secondo Platone; seguitando poscia Cosimo Bartoli, Piero Orsilago, Francesco d' Ambra, Bernardo Canigiani, Selvaggio Ghettini, Francesco Verini, Pierfrancesco Giambullari, che sopra due Terzetti di Dante trattò dell' ordine dell'Universo, come si legge tralle sue Lezioni; e Benedetto Varchi, che ragionò sopra i Mostri, come parimente trall' altre sue Lezioni si vede.

Alle copiosissime memorie, che del Gelli stampò l'Accademia, alcune cose mi sia lecito soggiugnere, per seguir l' ordine incominciato. Nell'Orazione funerale fattagli da Michele Capri Calzajuolo, vedesi la disavventura, che egli ebbe a principio, d' impiegarsi sempre in quell'esercizio, nel quale fin dall' Anno 1499. si trova matricolato Carlo di Bartolommeo di Niccolò Gelli suo Padre, del Popolo di San Paolo; contro voglia del quale, non prima, che d'anni 25. si diede alle Lettere; e come ciò avvenisse ce ne dà contezza Giovambatista medesimo nell' Orazione, che egli fece sopra la esposizione di Dante, con queste parole. *Ma lo Amore, che io porto, & ho portato sempre a così raro, & eccellente huomo* (Dante) *sì per la molta dottrina, & virtù sua; & sì per essere stato egli la prima, & principal cagione, che io sappia quel tanto, che io sò. Conciosiacosachè solamente il desiderio d' intendere gli alti, & profondi concetti di questa sua maravigliosissima Comedia, fusse quello, che mi mosse in quella età, nella quale l' huomo è più dedito, & inclinato, che in alcun' altra, a' piaceri: & nella professione, che io faceva, & fo, tanto diversa dalle lettere, a mettermi a imparare la lingua Latina, & dipoi a spendere tutto quel tempo, che io poteva torre alle mie faccende familiari, negli studj delle scienze, & delle buone Arti.* E ben l'altrui amichevole liberalità, che conosceva il merito suo, tentò più volte affatto rimuoverlo dalle operazioni manuali, per tirarlo a quelle solo dell' intelletto, nelle quali pur non ostante egli riuscì valentissimo; di quella sorte, nella quale era nato, al contrario degli altri Uomini, ostinatamente contento. Ciò volle il nominato Michele Capri per maraviglia ricordare a Mess. Lattanzio Cortesi, nel dedicargli l' Orazione fatta al Gelli, così dicendo; *Voi, il quale già tanto amaste, & haveste caro questo rarissimo Huomo, che mosso da propria li-*

liberalità, & grandezza d'animo, gli offeriste modo di potere agiatamente sostentare tutta la vita sua in otio vertuosissimo, senza impiegarsi in alcuno esercitio, ancora che da lui tanta cortesia vostra, con non minore magnanimità ricusata fusse: siccome quello, che si recava a gloria il vivere solo delle sue honeste fatiche. E veramente è cosa degna di straordinaria maraviglia, che il nostro Giovambatista, non ostante i sopraddetti impedimenti, aggiuntovi ancora il peso della Moglie, e de' Figliuoli, producesse così felicemente con tanta dottrina, e proprietà di lingua tante, e sì diverse Opere d'ingegno, quante si leggono nelle mentovate Memorie Istoriche della nostra Accademia; intorno alle quali non è da tralasciare, che i suoi Ragionamenti, da lui chiamati Capricci del Bottajo, che furono proibiti, finchè non restassero emendati, ebbero la sorte d'uscire in luce da ogni errore corretti l'anno 1605. in Venezia presso Marco degli Alberti, con questo titolo: *Capricci del Bottajo di Gio: Batista Gelli Accademico Fiorentino, nelli quali sotto dieci Ragionamenti Morali fatti tra il Corpo, e l'Anima, si discorre dottamente di quanto deve operar l'Huomo per viver sempre felice, quieto, & contento. Opera non meno sententiosa, che dilettevole, per le varie materie contenute in essa di cose curiose, & molto desiderate da sapersi da ogni vivente. Nuovamente corretta, & tolto via tutto quello, che poteva offendere il bell'animo del pio Lettore; dal Rev. P. Maestro Livio Legge, Theol. Deput. dell'Ordine di S. Agostino*. E perchè tale Opera sotto altra Lingua, e sotto altro Autore era stata alcun tempo coperta, l'avveduto Stampatore la volle restituire, e alla purità della Cattolica Religione, ed al suo legittimo Autore, così a i leggitori dichiarandosi. *Essendomi questi giorni passati capitato nelle mani un Libro in lingua Spagnola, con nome di fantastica Filosofia, composto da F. M. & stampato con privilegio del Re Catolico, con gran laude di detto Autore; fui invitato dal fantastico nome dato a esso Libro, a leggerlo, & non sì tosto ne trascorsi un foglio, che considerato il soggetto, m'avvidi, essere quello li Capricci del Bottajo del dottissimo Gio: Batista Gelli, già molti anni innanzi stampati nella Lingua Italiana in Venezia, & in Fiorenza più volte, e dal detto M. con la semplice traduttione in Lingua Spagnola fatti parto suo. Per la qual cosa, non potendo io giamai tolerare, che tal fraude restasse coperta, & che dall'altrui semente indebitamente ne raccogliesse altri il frutto, per*

la affettione, ch' io ho sempre havuto al vero Autore di sì nobil' Opera, ho usato ogni diligenza per authorità de' Superiori, che di nuovo vi venissero alle mani, ma però ben riveduti, emendati, & corretti da quelli errori, che si leggevano nell' altre impressioni, e che poteva offendere il vostro bell' animo in qualsivoglia modo &c.

La quinta Lettura del Gelli, che si è renduta più rara dell'altre, fu fatta da lui nel Consolato del Canonico M. Francesco da Diacceto l'anno 1558. nel quale restò impressa in Firenze, e dedicata dall' Autore ad Ercole Visconti, che giunto in Firenze, più volte era andato a visitare il Gelli; e contiene parimente questa Lettura dieci Lezioni sopra l'Inferno di Dante. Tra quelle, che si dovevano al suo luogo registrare, si legge la seconda Lezione fatta da esso nel Consolato di Giovanni Strozzi, sopra il Sonetto del Petrarca:

Io son dell' aspettare omai sì stanco.

stampata trall' altre nel 1551. e dall' Autore dedicata a Don Giovan Vincenzio Belprato Conte d' Anversa.

Afferma di più il Poccianti, che il Gelli traducesse in Toscano gli Apostemmi di Plutarco, del che non se ne facendo memoria nè in detta Orazione funerale, nè in altro Scrittore, mi è alquanto sospetto. Alcune delle sue Toscane Poesie sono sparse per entro alle Opere altrui, come tra i Cantici Carnascialeschi se ne leggono due del nostro Gelli. Nella Libreria de' Manoscritti Strozzi, nel Codice 952. sono le Vite de' Pittori, Opera originale di Giovambatista Gelli, dedicata con una erudita Lettera proemiale a Francesco di Sandro suo carissimo Amico; e cominciando da' più antichi, brevemente vi si leggono distese le Vite de' seguenti Professori: Cimabue, Giotto, Maso detto Giottino, Stefano chiamato il Dottore; Taddeo Gaddi, e Gaddo suo Padre, Agnolo di Taddeo Gaddi, Antonio Fiorentino chiamato da Siena, e da Venezia; Masolino, Andrea di Cione chiamato l' Orghagna, Buonamico, lo Starnina, Lippo Fiorentino, Maestro Dello Fiorentino, Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, Filippo di Ser Brunellesco, Niccolò da Buggiano, Donatello, Nanni di Bianco, Andrea del Varrocchio, e Michelozzo.

Non è adunque maraviglia, che il merito d' un tanto Uomo fosse riconosciuto dal Duca Cosimo, con farlo Cittadino Fiorentino, e conferirgli la pubblica Lettura di Dante nello Studio di que-

questa Patria, il che seguì con molto suo plauso l'anno 1553. E finalmente pieno di gloria, ed agli Amici carissimo (tra' quali il Giambullari intitolò il Gello il suo Dialogo dell' Origine della Lingua Fiorentina) passato all'altra Vita l'Anno 1563. ebbe sepoltura in Santa Maria Novella nel Sepolcro di sua Famiglia, a numero 145. ove si leggevano queste parole, conservate nel Sepoltuario Fiorentino M. S. di Stefano Rosselli.

Franciscus & Carolus Bartholomæi de Gellis sibi Posterisque posuere.

ANNO MDXXXVIII.

COSIMO BARTOLI
CONSOLO XVI.



NOn sazia ancor l' Accademia nell' ammirazione di quel Giovanni Strozzi, seduto il secondo Consolo sett' anni addietro, volle di nuovo concorrere all' elezione di sua persona in tal Dignità, nella quale, essendo i voti degli Accademici in pari grado a favore ancora di Cosimo Bartoli, cadde la sorte nello Strozzi. Ma egli scusandosi questa volta, per l' occupazione sopraggiuntagli un' anno avanti, della Lettura nello Studio Pisano, diede luogo alla conferma del Bartoli, Gentiluomo veramente di non minore letteratura dell' altro, e d' ingegno così pronto, e versatile, e somigliante peravventura a quello di Leon Battista Alberti, tanto dal nostro Bartoli tenuto in venerazione, ed imitato. Due prudentissimi Senatori entrarono suoi Consiglieri, Alessandro Malegonnelle, e Alessandro Antinori, occupando la carica di Censori Carlo Lenzoni, e il sopraddetto Gio: Strozzi, che fu tratto alla sorte. Il primo a dar principio alle Lezioni fu Francesco Vivuoli, stato Lettore di Medicina nello Studio di Pisa; seguitato poi da Francesco d' Ambra, da Piero Orsilago, da

da Pierfrancesco Giambullari, e da Giovambatista Gelli, che in due Lezioni finì di esporre il Sonetto del Petrarca, che comincia:

L'aspettata Virtù, che in voi fioriva.

e che furono poi stampate fra l'altre sue. Apparisce per gli Atti dell'Accademia, essere state approvate da' Censori, per pubblicarsi alla stampa, alcune Opere di Bernardo Segni, e del suddetto Gelli. Parve conveniente cosa al nostro Consolo di onorare pubblicamente la memoria d'Andrea Dazzi, non solo per esser morto in carica, come s' è detto, ma molto più per li meriti singolari del medesimo, avendo per tanti anni esercitata la pubblica Lettura di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, oltre agli altri pregj, ch' ei possedeva di Poeta Latino, e di benemerito insomma delle Lettere, come si ravvisa e dalle testimonianze degli Autori, che parlano di lui, e dalle Opere dell' ingegno suo, che furono dopo stampate in Firenze con questo titolo: *Andreae Dactii Patricii & Academici Florentini Poemata*. Fu data perciò a far l'Orazione funebre, in lode di quest' Uomo, a Michelagnolo Serafini, il quale il dì 20. di Dicembre, con molta sua gloria, la recitò nella Sala del Papa, con grande apparato, e concorso di gente.

L'applicazione indefessa, che Cosimo Bartoli pose negli studj, e le fatiche da lui impiegate nelle Opere d' ingegno non meno d' altri, che sue, non lo rimossero da altri pubblici Civili maneggi; onde l'anno 1568. fu mandato dal Duca a Venezia in qualità di suo Residente, ove egli dimorò quattro anni, e subito tornato alla Patria fu eletto Proposto dell'insigne, ed antichissimo Tempio di S. Giovanni, il qual ministero esercitò egli da esemplarissimo Sacerdote fino alla morte. Delle sue pregevoli qualità, e dell' Opere della sua penna ce ne da contezza il Poccianti con queste parole: *Cosmus Bartholius Sacri Baptisterii praeses, Cosmi Hetruriae Magni Ducis apud Venetos Orator, & Academiae Florentinae ornamentum perpetuum. Vir quidem ingenio subtilis, eloquio tersus, sermone disertus, & omni scientiarum genere, consummatissimus, evigilavit vulgari, sed eleganti idiomate Vitam Federici Imp. De metienda longitudine, latitudine, & profunditate, opus valde probabile. Rursus ut Orator gravissimus laudationes luculentas habuit in obitu Giambullarii, & Lenzonii, quos summa benevolentia, & perpetuo amore complexus est. Item è latino convertit omnia Leonis Baptistae Alberti Opuscula, quae ex Inferis quasi deperdi-*

ta

ita ad vitam revocavit, collegit, & collocupletavit, & ità doctè, ità eleganter, ac scitè, ut nihil supra. Praeterea septem Libros Giambullarii de Europa inscriptos, hinc inde ob ejusdem authoris intempestivam mortem dispersos coacervavit, typisque excudendos studuit. Obiit Floren. men. Decemb. cujus cadaver in Ecclesia S. Joan. Bapt. humatum est. Delle sopraddette Opere, e di alcune altre del Bartoli, non toccate dal Poccianti, farò quì più distesa memoria.

Avendo il nostro Cosimo veduto, che andava quasi del tutto mancando la Traduzione del Comento di Marsilio Ficino sopra lo Amore, ovvero Convito di Platone, riscontrolla minutamente con una buona copia tratta dall'Originale di Marsilio, e aggiuntovi avanti un lungo discorso, sotto nome di Neri Dortelata, sopra la Ortografia, e altro attenente alla Lingua Toscana, e una copiosa Tavola in fine, la dedicò con una bella sua Lettera al Duca Cosimo, stampando quest' Opera in Firenze in ottavo per Neri Dortelata suddetto l'anno 1544. Diede alle stampe la Difesa della Lingua Fiorentina, e di Dante, Opera postuma di Carlo Lenzoni amicissimo suo, e dedicandola al Duca Cosimo, la stampò in Firenze nel 1556. in fine della quale vi è l'Orazione, che fece il Bartoli nell' Accademia Fiorentina, in morte di detto Lenzoni. Similmente in Venezia fece stampare nel 1566. la Storia dell'Europa di Pierfrancesco Giambullari, dedicandola pure al Duca Cosimo, coll'Orazione in fine, detta da lui per l' Accademia Fiorentina nell'Esequie del Giambullari. Udì nella Filosofia Peripatetica Mess. Francesco Verini, come afferma il Valori ne'Termini di mezo rilievo, e d'intera dottrina. Nelle Mattematiche discipline versatissimo, prese molta affezione alle Opere del nostro Leon Battista Alberti, e riflettendo al fine, pel quale era creata l'Accademia, si messe diligentemente a tradurle, il che con felicità condusse a fine. Bellissima è pertanto l'edizione in foglio della Traduzione dell'Architettura dell'Alberti, alla quale aggiunse molti disegni di fabbriche, e d'altro, già descritti dall' Autore, e parte dal Traduttore inventati, come a lui pareva, che l'Autore far gli potesse. Il Libro porta questo questo titolo: *L' Architettura di Leon Battista Alberti, tradotta in Lingua Fiorentina da Cosimo Bartoli Gentiluomo, & Accademico Fiorentino, con la aggiunta de' disegni. In Firenze 1550. Appresso Lorenzo Torrentino.*

Opuscoli Morali di Leon Battista Alberti Gentiluomo Fiorentino, ne'

ne' quali si contengono molti ammaestramenti necessarj al viver dell' Huomo, così posto in Dignità, come Privato. Tradotti, & parte corretti da M. Cosimo Bartoli. In Venezia appresso Francesco Franceschi Sanese 1568. Dedica il Bartoli la detta Opera generalmente a D. Francesco de' Medici Principe di Firenze, e di Siena, e gli Opuscoli poi in particolare, ciascuno da se a varj suoi Amici. Due di questi Opuscoli tradotti, cioè i Trattati della Pittura, e della Statua, furono da Raffaello Du fresne stampati in foglio in Parigi nel 1651. dietro al Trattato della Pittura di Lionardo da Vinci. Diede alla Luce delle stampe in Firenze per i Giunti nel 1584. il Trattato degli Elementi del parlar Toscano, Opera postuma di Giorgio Bartoli suo Fratello, e la dedicò a Lorenzo Giacomini. A lui ricorrevano i virtuosi Amici suoi, consultandolo nelle materie Letterarie; come fu il Gelli, che lo introduce a parlare nel suo Dialogo, o Ragionamento sopra la difficultà del mettere in regole la nostra Lingua; e come fu Remigio Fiorentino, il quale tralle sue Lettere Familiari stampate in Venezia nel 1582. a carte 184. una a lui ne manda scrittagli nel 1565. che comincia: *Havendo mostrato a V.S. già sono alquanti anni, certe mie Compositioni Spirituali, sopra le quali havendo havuto il parer suo, di cui ho fatto sempre quella stima, ch' io debbo, ho preso ardire di fargli vedere ancora la presente Sestina, pure anch' essa Spirituale, e prima, ch' io la mandi fuori, ne voglio il suo giudicio, perchè non mi fidando del mio, che mi potrebbe ingannare, debbo ricorrere a coloro, che con libertà d' animo, e con vivezza di ragione me ne diranno apertamente il parer loro, siccome ho veduto, che ha fatto V.S. intorno alle cose mie &c.*

Manlio Severino Boetio Senatore, & già Consolo Romano, della Consolatione de la Filosofia. Tradotto da Cosimo Bartoli Gentilhuomo Fiorentino. In Fiorenza appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale 1551. dedicato dall' Autore al Principe di Salerno Sanseverino, a cui di questa Traduzione parlando, dice: *La quale io già più mesi sono per ordine dello Illustrissimo Signore Duca mio Signore, che la voleva per mandarla a sua Maestà Cesarea, tradussi nella nostra propria, & naturale Lingua Fiorentina*, e avendola prima indirizzata con una Lettera nel 1549. al Duca Cosimo, il medesimo gli conferma, aggiugnendovi di più un finissimo giudizio di questo non mai a bastanza lodato Libro di Boezio; del-

quale ragionando pure Michelagnolo Serafini nel Proemio al suo Comento del Sonetto di Giovambatista Strozzi, che altrove si cita, dice, che egli, *mercè del Molto Reverendo, & dottissimo M. Cosimo Bartoli, si può vedere al presente nella nostra Lingua tradotto fedelissimamente*. La medesima fatica prese a fare, come si è detto, il Varchi, con utile, e virtuosa gara; essendo sempre bene, che in un' Opera sola, particolarmente di Traduzioni, s'impieghino più ingegni, affinchè dove uno manca, supplisca l'altro; e si vegga in varia guisa, per ricchezza della Lingua, la diversità della frase, colla quale il medesimo sentimento è trasportato.

Non fu però il Bartoli tanto delle Opere altrui innamorato, che non s' impiegasse anch' egli a fare da se, e a dar fuori ottimi parti del suo felice ingegno, come furono questi, de' quali se ne danno i titoli. *Ragionamenti Accademici di Cosimo Bartoli Gentiluomo, & Accademico Fiorentino sopra alcuni luoghi difficili di Dante, con alcune invenzioni, e significati, & la tavola di più cose notabili*. Furono impressi senza l'anno a Venezia, e dedicati al Duca Cosimo, a cui nella Lettera palesa il disegno, che egli ebbe in far ciò, con queste parole: *Della mia insufficenza mi ha assicurato il suggetto, sopra del quale già furono fondati questi miei Ragionamenti Accademici, cioè gli alti concetti del nostro Divinissimo Dante, mediante le grandezze de' quali io già presi occasione di trattare pubblicamente nella honorata Accademia Fiorentina quelle materie, le quali io dipoi, ad instanza di più Amici, ridussi con la aggiunta d'alcune invenzioni in questa forma*. Una di queste sue Lezioni Accademiche sopra Dante si legge nella Raccolta del Doni, stampata in Firenze nel 1547.

La Vita di Federigo Barbarossa Imperatore Romano di M. Cosimo Bartoli. Allo Illustriss. & Eccellentiss. Sig. il Sig. Cosimo de' Medici Duca di Firenze, & di Siena. In Firenze appresso M. Lorenzo Torrentino 1559.

Cosimo Bartoli Gentilhuomo, & Accademico Fiorentino, del modo di misurare le Distantie, le Superficie, i Corpi, le Piante, le Provincie, le Prospettive, & tutte le altre cose terrene, che possono occorrere agli huomini, secondo le vere regole d'Euclide, & degli altri più lodati Scrittori. In Venezia per Francesco Franceschi Sanese nel 1589. Diviselo in sei Libri, avendolo fin dell' anno 1559. come ivi si legge, dedicato al Duca Cosimo.

Dis-

Discorsi Historici Universali di Cosimo Bartoli Gentilhuomo, & Accademico Fiorentino. All'Illustre Signore Giulio Pallavicino. In Genova 1582. Son dedicati a detto Pallavicino da Scipione Metelli da Castelnuovo di Lunigiana, a cui dice, essere stati impressi un' altra sola volta. Tra i M.S. Strozzi, nel Codice 560. in foglio reale, si trovano i primi venti de' suoi Discorsi originali, che sono in tutto quaranta.

Tutte queste Opere sono assai commendate da varj Scrittori. Ma tralasciando ogni altra testimonianza, che del loro Autore si potrebbe addurre, terminerò col giudizio, che della sua lingua ne da Orazio Lombardelli ne i Fonti Toscani a carte 76. dove egli dice, che *Cosimo Bartoli Fiorentino ne i Ragionamenti Accademici, e ne' Discorsi Politici ha lingua regolata, stil grave, e puro.*

Egli fu Figliuolo di Matteo Bartoli, seduto due volte nel Supremo Magistrato de' Priori, e di Cassandra di Andrea Carnesecchi. Un'altro Cosimo Bartoli Dottore di Legge, Figliuolo di un' altro Matteo Cugino del nostro, si trova Proposto dell'insigne Collegiata di Empoli nel 1598.

ANNO MDXXXXIX.

FRANCESCO D' AMBRA

CONSOLO XVII.



FRancesco nato di Giovanni d'Ambra, e dell' Alessandra di Giovanni da Filicaja, siccome per le sue amenissime Commedie, oltre alle altre doti d'ingegno, si acquistò gli applausi universali della Città, così meritò ancora le particolari acclamazioni dell'Accademia, in esaltarlo al Consolato. Presero con esso lui la carica di Consiglieri Mess. Piero Trucioli Priore di S. Lorenzo, e Bernardo Segni; quella di Censori Piero Orsilago, e Antonio Landi, che fu tratto alla sorte. Frequentissime furono le Lezioni, nelle quali si esercitò, tra gli altri valenti

spiriti, lo stesso Consolo, il Varchi, l' Orsilago, Pandolfo da Diacceto, che fu poi Canonico Fiorentino, Michelagnolo Serafini, Francesco de' Vieri, Michele de' Vieri, che fece una Lezione sopra le Comete, che si legge tra' Manoscritti Strozzi nel Codice 1100. a carte 47. e Giovambatista Gelli con due Lezioni sopra i due Sonetti del Petrarca, che lodano il Ritratto di Madonna Laura, che stampate si trovano trall' altre sue.

Alle virtuose maniere di questo Gentiluomo, fece l' Accademia nostra giustizia coll' Elogio, che ne stampò, col quale giustissimamente si eternò il grido, che ne riportarono le sue Commedie, *quae postmodum non parvo applausu, regioque apparatu receptae fuere*, come di loro parlò il Poccianti. La Cofanaria in Versi sciolti, titolo simile alla Cistellaria di Plauto, stampata nel 1566. e lodatissima dagl' intendenti, fu data fuori da Alessandro Ceccherelli, e da lui dedicata a Mess. Filippo Calandri, al quale dice, trall' altre, nella Dedicatoria: *Perlochè infra tanti apparati, & cose degne di riguardo, che si sono nelle Nozze dell' Illustrissimo Principe Signor nostro fatte, & messe in opera; la Comedia di Francesco d' Ambra, con gl' Intermedj di Gio: Batista Cini, è veramente stata una di quelle cose, che meritava esser goduta, & vista non solo da i Toscani, ma da qualsivoglia altra Natione; perchè sebbene fussero stati privi dell' intendere i concetti della Comedia (non havendo la nostra Lingua) si sarebbero resi paghi, & contenti della bella varietà degl' Intermedj, & della eccellente musica, con la quale erano explicati sì alti concetti*. Per la Commedia intitolata *il Furto*, compose gl' Intermedj il nostro Mess. Ugolino Martelli, che si conservano manoscritti in un Libro segnato D. appresso il cortesissimo Niccolò Panciatichi Gentiluomo della Camera del Granduca, e nostro Accademico; ed io porrò quì, per darne un saggio, il primo Madrigale, fatto innanzi all' Atto primo.

Udendo ragionar, che quì si denno
Atti soavi, & cari
Di Furto presentare, ond' altri impari
Con gran diletto assai prudenza, e senno;
Noi, ch' a tal gioco non havremmo pari
Zingare d' alta pruova,
Cui di sempre furar diletta, e giova,
Quì venghiam per giuocar cosa sì nuova.

Stan-

Stanza seconda.

Et dirvi intanto, che non sempre il Furto
Cosa malvagia, & ria
Devesi riputar, ch' en tutto sia,
Perchè di lui gran ben talora è surto:
Ruba il seme la terra, & rubò pria
Questa il vivace humore.
Ruban le Ninfe a i loro amanti il core,
Onde ne sorge il dolce ben d' Amore.

I Bernardi è il titolo della terza Commedia del nostro Francesco, riportate tutte dalla nostra Accademia nelle sue Memorie stampate, e tutte per la proprietà della Lingua nostra, e de' nostri proverbj, citate dal Vocabolario della Crusca, tra i Libri, che servono per fare autorità. Fu graziosamente dipinto l'Ambra da Benedetto Varchi in questo tra' suoi Sonetti encomiastici familiari a carte 145. ne' quali è veramente copiosissimo, e singolare.

Caro, dolce, cortese, e gentile AMBRA,
Per cui la dotta schiera, onde s' honora
Hoggi Fiorenza, qual gemma s' indora,
O seta inostra, ogner s' imperla, e inambra:
In voi, come talor festuca in ambra
Bontà si chiude, e fuor traluce, ch' hora
Poco si stima, e vederiasi ancora
Correre al par d' Arno, e del Tebro l' Ambra;
Se non che rea fortuna, & uso vile
D' esto secol malvagio, avaro, e fello,
Ad altre cure vi rivolge, e tira;
Ben può dolersi colla Tosca Lira
Il Socco, che per voi veniva bello,
E quanto il Roman forse alto, e gentile.

La Traduzione delle Storie di Marco Antonio Sabellico, di cui pure si fa menzione nelle Memorie stampate dall' Accademia, si conserva originale manoscritta in un grosso volume appresso il Cavalier Giovambatista, e Vincenzio d'Ambra nostri non men gentili, che virtuosi Accademici, descendenti per diritta Linea dal nostro Francesco loro terzo Avolo, e dalla sua Consorte Ginevera di Niccolò Bissoli; siccome tralle preziose rarità di questa Casa si vede il Ritratto di detto Francesco, fatto di buona maniera sul

ſul legno. Paſsò all' altra vita Franceſco d'Ambra l'anno 1558. e fu nella Sepoltura de' ſuoi Maggiori nella Chieſa di Santa Croce ripoſto.

ANNO MDXXXXIX.

PIERO ORSILAGO

CONSOLO XVIII.



L pregio dell' Armi, e delle Lettere non andò mai diſgiunto nell' antichiſſima, e nobiliſſima Città di Piſa, la quale, ſiccome fu Madre di Uomini ſegnalatiſſimi nella Milizia, per reſiſtere alle vicine Potenze, che per Mare, e per Terra infeſtavano la ſua Repubblica, così per mantenere l'Univerſale Studio delle Scienze, non ſolo accolſe nel ſuo ſeno Letterati di ſommo grido, ma ne produſſe non pochi de' proprj Cittadini, che a lei recarono, al pari de' Cavalieri più forti, fama, e riputazione non ordinaria. Alle quali coſe reflettendo peravventura il ſapientiſſimo noſtro Duca; e veggendo, eſſere quella Città per le malagevoli condizioni de' tempi alquanto dalla ſua prima grandezza allontanata, volle in eſſa fondarvi la Sede della Religione di Santo Stefano, ſeminario di prodj, e valoroſi Cavalieri, e rimettervi, e agumentarvi la pubblica Univerſità, provvedendola di nuovi Onori, e Privilegj per lo coltivamento delle Scienze, e delle Arti più utili, e neceſſarie. Fra i nobili Cittadini adunque, che al tempo di sì magnanimo Principe, fecero nelle Lettere onore a Piſa, uno certamente ſi fu Piero Orſilago, che animato dall' eſempio di Maeſtro Gabbriello ſuo Padre, nella Filoſofia inoltrandoſi, divenne non ſolo eccellente Medico, ma Letterato ancora di buon guſto; onde fattoſi conoſcere, ed ammirare nella Città noſtra, e nella noſtra Accademia, meritò di eſſerne creato Conſolo, e di avere per Conſiglieri due ſuggetti al ſoſtenimento di ogni Repubblica utiliſſimi, quali ſono i Profeſſori delle Leggi, e delle

e delle Lettere, e quali furono appunto Alessandro Malegonnelle, e Benedetto Varchi. Alla sua elezione volle applaudire Antonfrancesco Grazini, detto il Lasca, in questi due giocosi Sonetti, che si leggono tralle Rime piacevoli di diversi stampate in Venezia nel 1603. a carte 112.

All' Orsilago fatto Principe dell' Accademia Fiorentina.

Pure al governo sete eletto voi
Di questo Legno, il qual da fieri venti,
Grechi, Libecci, Levanti, e Ponenti
Girato, non conosce i liti suoi.
Carpioni, e pesci Lupi, e pesci Buoi,
Sirti, Sirene, Arpie, Mostri, e Serpenti,
Gli sono intorno, e stanno pronti, e intenti,
Per farlo dare in scoglio, e romper poi.
Ma verrà lor fallito ogni disegno,
Perchè da voi, saggio Nocchiero accorto,
Sarà guidato con destrezza, e ingegno.
Già mi par' egli, anzi lo veggio scorto,
Carco di ricca merce, e d' onor degno,
Per voi condotto al desiato Porto.
Se lo Stradin, ch' è morto,
Fosse viv' ora, andrebbe com' un Drago
Gridando: viva viva l' Orsilago.

Dice il bene, che l' Accademia può aspettare dal detto Principe.

Al primo scontro, & alla prima entrata
Dimostro avete giudicio, e dottrina,
Tanto, che l' Accademia Fiorentina
Spera da voi salute alla giornata.
E fra se dice: s' io sono oppilata,
Et ho la febbre ognor, che m' assassina,
Messer Pietro è Dottor di Medicina:
Diavol, ch' io non guarisca a questa fiata.
Come si sa la cagion principale,
Che fa venire altrui la malattia,
Agevole è guarir poi ciascun male.

L'

L' Orsilago è un' uom, che salmisia,
Conosce l' accidente al naturale,
E fa tutti i pedanti stare al quia.
Questa dunque è la via,
Mettermi in mano delli Umidi miei,
Et abbatta, e sconfonda gli Aramei.

E quì non è maraviglia, che il Lasca biasimi, e si dolga dell' Accdemia Fiorentina, perchè vi aveva avuti de' disgusti, e n'era stato fatto assentare, come si può vedere dalle sue Notizie stampate. Intende in questi ultimi Versi dell' Accademia degli Umidi, della quale fu egli de' Fondatori; e gli Aramei per quelli Accademici Fiorentini, seguaci del Giambullari, e degli altri, che con troppa credulità, o burbanza, pretendevano di far venire la Lingua Etrusca dalla Siriaca, da loro chiamata Aramea. Non solo col proprio esempio leggendo più volte l' Orsilago in Accademia, ma esortando ancora gli altri efficacemente, promosse le solite Lezioni, come si ravvisa da una Lettera scritta al Varchi, di questo tenore, tratta dal Codice 481. de' Manoscritti Strozzi.

M. Benedetto Magnifico. Se desiderate farmi piacere, ora è tempo, perchè gli Aramei m' hanno congiurato contra; non vogliono leggere, nè permettono, che altri legga; tuttavolta ho sempre havute Lezioni, e n' haverò fino all' ultimo del mio Consolato; E perchè ho promesso al Signor Duca alla fine mandargli in stampa tutte le Lezioni; perciò vorrei ve ne fusse fra quelle, ch' io ho aute, una vostra. Varchi mio caro, sicchè potendo questa Quaresima, mi farete cosa grata, nè altro mi occorre dirvi, salvo, che salutiate il Bonsi, e pregatelo, che non mi manchi della promessa. State sano. Di Fiorenza li 23. *di Dicembre* 1549.

E sebbene, qual ne fosse la cagione, non lesse il Varchi nel suo Consolato, supplirono al desiderio suo il Gelli, che spose un Madrigale, ovvero Ballata del Petrarca, come si legge tralle sue Lezioni stampate; Pandolfo da Diacceto, Agnolo, e Fabio Segni, Bernardo Davanzati, Francesco d' Ambra, Lionardo Tanci, Giovanni Cervoni da Colle, che fece una sposizione del Sonetto del Petrarca:

Amor fortuna, e la mia mente schiva.

e stampandola in Firenze l' anno 1550. pel Torrentino, la dedicò a Monsignor Luigi Ardinghelli Vescovo di Fossombrone; e Miche-

chelagnolo Serafini, che avendo fatta una Lezione sopra un Sonetto di Giovambatista Strozzi, ancor vivente, la diede l'anno dopo alla luce delle stampe. Della reputazione, in che fu sempre tenuto Mess. Piero, e dell'altre sue qualità, ne lasciò pubblica testimonianza Niccolò Martelli, mandandogli questa Lettera scrittagli di Venezia, tralle stampate a carte 78.

Se la mia penna molto più cortese, che forse hoggi non si converria (mercè d'una natura in me così fatta) ha dato nome insino a coloro, co i quali io non tengo obligo alcuno, M. Pietro mio Eccellente, perchè non degg'io maggiormente farlo d'un par vostro senza pari, tenendo pel contrario l'obligatione con l'alta gentilezza sua; che vi degnaste voi solo appunto dar saggio sì nobilmente delle rare virtù vostre nella Sacra Accademia Fiorentina, leggendo in publico nel tempo del mio Consolato il mirabil Sonetto:

S' io fossi stato fermo alla spelonca,
La dove Apollo diventò Profeta.

Onde narraste l'antica origine dell'alta Nobiltà di Fiorenza, non più narrata tanto adreto per altrui (del che ve ne deve sempre haver obligo immortale) & per non mancare alla vostra parola di Re, tornaste insino da Pisa con una inondation meravigliosa, & l'honor, che vi faceste, & l'aldienza, che haveste universalmente di sì gran popolo, empiè d'invidia quelli, che si promettevono, & promettono anchora di saper tanto tanto di loro stessi, quel giorno s'avvidero, che non pure nell'alta Filosofia, & nell'alma Poesia, ma nella Sacra Theologia gli lasciaste adreto di gran lunga quanto una Aquila lasseria ogni altro augello, ch'habbia piume, & voli. Ma lasciamo stare la Eloquenza, & la facondia dell'intelletto, la gratia del porger poi le belle parole, che proferivano sì alti, & leggiadri sensi con grata modestia; era quello, che faceva, non meno stupire le genti. Onde ne riportaste quelle sante lodi, che a un buono come voi si convenivano, & il Grado, ch'io tenea (la mercè vostra) hebbe anchora quello honore, che se li aspettava, & non guardaste alle continove occupationi, che havevi della nobil Medicina, la quale solo esercitate per guarire, & non per premio: essendo alla sapienza vostra note le virtù dell'Erbe, come i sensi di Galeno, di Dioscoride, & di quanti mai più eccellenti hebbero i tempi antichi, & moderni &c.

Non è maraviglia adunque, che da' suoi contemporanei fosse

sempre celebrato, e ne' nostri tempi dall' eruditissimo Abate Giusto Fontanini riposto tra i celebri Accademici Fiorentini nel suo Aminta difeso. Scrivegli ancora una Lettera di stima Gabriello Simeoni; e Pierfrancesco Giambullari nel Gello, ovvero Dialogo della Lingua stampato in Firenze nel 1546. a carte 61. così ne ragiona: *A questa dimanda non vi harei io saputo rispondere così a pieno; se il diligentissimo investigatore delle Antichità, & amatore grandissimo di questa Lingua, Maestro Piero Orsilago Pisano, Fisico Eccellentissimo, non me ne havesse scoperto il vero, col mostrarmi uno antico Libro con alcuni Sonetti del prefato Agatone* (Drusi) *scritti a M. Cino da Pistoja, & di M. Cino ad esso Agatone*. Questo Sonetto però del Drusi si stima certamente finto, e suppositizio, come dice l'incomparabile Canonico Giovan Mario Crescimbeni ne' Comentarj della volgar Poesia. Una Lezione fatta dall' Orsilago nella nostra Accademia, si trova stampata in Firenze nel 1549. con questo titolo: *La settima Lettione di M. Pietro Orsilago da Pisa sopra il Sonetto del Petrarca: Passa la Nave mia colma d' oblio*. dedicata dall' Autore al Duca Cosimo, e ripiena di moralissimi sentimenti. Esercitò ancora il suo talento in opere di sua professione, e di Poesia Toscana; Tra i Manoscritti Strozzi vi è il Codice 329. in ottavo, che è un' Opera sua originale, indirizzata nel 1541. a Raffaello suo Fratello, che fu Medico anch' egli, e Lettore di Filosofia nell' Università di Pisa, con questo titolo: *Petri Orsilaci de compositione Medicamentorum*. Tralle Rime di molti Eccellenti Autori stampate in Venezia dal Giolito nel 1549. vi è a carte 121. una Canzone dell' Orsilago, che principia:

Sull' apparir della Diana Stella.

Tralle Rime di Laura Terracina raccolte dal Domenichi, e impresse in Venezia nel 1550. si leggono due Sonetti di Mess. Piero, in lode di detta Terracina. Antonfrancesco Doni nella prima Parte de' Marmi a carte 119. registra un Capitolo in terza rima, del mirabile Orsilago, come egli lo chiama, scritto al Vescovo de' Marzi in biasimo di Livorno, ove egli dimorava, che comincia:

Monsignor mio, se voi sapeste bene
L' affezion, ch' io vi porto quanta sia,
Avereste pietà delle mie pene.

E finalmente il medesimo Doni, dedicandogli la quinta Parte della

della sua Libreria, stampata in Venezia nel 1580. così in questa Lettera le sue gentili, e virtuose maniere a noi lasciò descritte.

Ho veduto infinite volte tanti segni del valore, & della bontà vostra verso me, & gli amici miei, ch'io vi sarò perpetuamente obligato. Et s'io potrò farlo, il mio pensiero sarà più ardente ognhora, a rendervi gratie convenienti, se non al merito vostro, almeno all'amore, che è fra noi. E' maraviglia certo a' dì nostri ritrovare molti Medici eccellenti, ma egli è ben maggior maraviglia vederne uno eccellentissimo, amorevole, & cortese, senza dubbio voi sete uno miracolo di natura, anchorachè le buone qualità vostre tutte procedano dall'esser nato di nobil Sangue. Perchè havendo accompagnato la nobiltà degli Antichi, con la virtù di voi stesso, sete riuscito una compositione perfetta: onde fate Opere degne di voi, della Patria, & della Famiglia. Ma non è bastato all'animo vostro occuparsi in sì difficile professione, quanto è la Medicina; che oltra la cognitione dei misterj della Philosophia, vi domesticaste dimaniera colle Sacre Lettere, che n'havete prodotto poi mirabil frutti. Ho veduto stampata (per saggio honorato del vostro animo) nel secondo Libro delle Rime diverse, la vostra bellissima Canzone, in lode del Duca; la quale è veramente degno parto del singolar vostro ingegno. Ma voi gli fate bene un gran torto a non imprimere anchora tanti vostri frutti di Poesia, de' quali so che sete copioso. Et dovete haver cura, non cotesta soverchia modestia sia ripresa in voi. Perchè le cose ben nate, & col dritto giudicio maturate, non hanno da combatter con le tignuole, negli Scrittorj; ma debbono comparire in publico a ricevere i meritati honori dall'openione universale. Fate anco ingiuria alla vostra fama, tenendo sepolte le degne Lettioni, che sì dottamente havete fatto nell'Academia; & è una impietà, che priviate del frutto di quelle, tutti coloro, che non hanno havuto sorte di udirvi alla presenza. Onde vi prego a risolvervi di volerle stampare, acciò che elle entrino in questa Libraria in compagnia di tanti eccellenti ingegni: spero che non mi negherete questa gratia, la quale a voi riuscirà perpetuo honore. Leggete intanto questa tavola generale di tutti i Libri, che si son potuti trovare, nella qual sono anchora molti, che non sono scritti innanzi, & molti altri mi credo, che sien restati fuori di questo Libro, che non si son potuti trovare. Voi adunque, come huomo, che assai n'havete & veduti, & letti, vi piacerà, per l'affettion, ch'io vi porto, a darmene

aviso di qualche uno, acciochè di giorno in giorno si acquisti la sua perfetione. Hora egli è ben, ch'io finisca, & nel dirvi, che siate molto eccellente nella Medicina, nella Philosophia molto egregio, nella Theologia raro, & nella Poesia singolarissimo, vi affermo anchora, che voi siate un' ornamento agli amici, & amorevolissimo a tutti i buoni, & quì vi fo riverenza, & mi raccomando.

Trovasi aver preso Moglie Piero Orsilago nella Città nostra l' anno 1546. la Lisabetta di ser Matteo da Falgano, Sorella di ser Giovanni, che furono tutti due Notai della Signoria di Firenze.

ANNO MDL.

FABIO SEGNI

CONSOLO XIX.



LA rinunzia, che fecero successivamente del Consolato due gravissimi Senatori Alessandro del Caccia, e Alessandro Malegonnelle, diede luogo alla elezione di Fabio d' Antonio Segni, che accettando la carica, ebbe in Consiglieri Messer Guido Adimari, e Antonio Landi; e in Censori Francesco d' Ambra, e il Varchi. Seguitarono le solite Letture varj Accademici; tra' quali il detto d' Ambra, Agnolo Segni, Pandolfo da Diacceto, e Lelio Bonsi sopra il Sonetto del Petrarca, che comincia:

L' aspettata virtù, che 'n voi fioriva.

che è la prima delle sue Lezioni stampate in Firenze da' Giunti nel 1560. e dall' Autore dedicata al Principe Francesco de' Medici.

Nato il nostro Fabio l' Anno 1502. della Francesca di Bartolo Corsi; sopra ogni altro studio, gli furono sempre care le Muse Latine, senza le quali difficilissimo è il poter bene nelle nostre Rime Toscane esercitarsi. Quanto in quelle egli valesse, non tanto veder si può dalle sue medesime Poesie Latine, stampate in Firenze da' Giunti nel 1562. insieme con quelle pur Latine di due

Fran-

Franceschi, Vinta, e Berni, e di due Benedetti, Accolti Cardinale, e Varchi, da carte 87. a carte 114. ma ancora dalle testimonianze di Uomini dottissimi facilmente si comprende, essere egli stato in ogni sorta di studio, e di erudizione versatissimo. Pier Vettori, tra le Lettere stampate, questa gli scrive a carte 123. che io quì tutta registrerò in prova certissima dell'ammirazione, che si guadagnarono le sue virtuose qualità.

Petrus Victorius Fabio Segnio S.

Legi tuum Carmen, Amice optime, ac libenter quidem, & magna cum voluptate legi: non tam quia me illo, resque meas valde commendari, & quasi in Coelum ingenio tuo ferri vidi, quam propter elegantiam, suavitatemque Carminis ipsius; vel (ut verius dicam) propter amplitudinem, & spiritum verè poeticum, ac dithyrambicum: Nam in quodcumque argumentum isto modo scripsisses, & quemcumque tibi hominem ornandum tanta magniloquentia caepisses, certè non parum me delectasses; ut profectò audivi non paucos valdè ingeniosos, & eruditos viros, audito illo, magnopere delectatos esse, ac summis laudibus ipsum celebrasse, &, ut memini me aliquando hujucemodi aliquo tuo Carmine lecto, voluptatis, & admirationis statim plenum factum esse; Neque tamen negarim, mihi vehementer gratum fuisse, te in meis oblectationibus, deliciisque laudandis ingenium tuum exercuisse: gaudeo enim quibus ipse rebus capior, quaeque sunt propriae voluptates, & amores bujus meae aetatis, easdem aliis placere gravibus, & honestis Viris, vel potius te artificio tuo, & industria fecisse, ut meritò illae placere omnibus debeant; Neque solum hominibus bujus aetatis, verum etiam aliis, qui posteà nascentur. Quemadmodum easdem has perpetuò nunc manere necesse est, & studio tuo sempiternas fieri: quae enim sata, cultaque sunt ingenio Poetarum, ut de quercu Mariana M. Cicero memoriae prodidit, nunquam intereunt, sed canescunt seclis innumerabilibus. Fecisti igitur rem dignam bonitate tua, & vetere nostra amicitia, quae longo temporis spatio, atque adeò à teneris, ut ajunt, unguiculis incaepta usque ad hanc diem integra, inviolataque permansit. Vellem autem, si possem, ut res ipsa postulare videbatur, benevolentiam tuam pari munere compensare; sed cum id minimè praestare, ac ne conari quidem satis prudenter possim, meo egregio erga te animo contentus eris; In quo tamen benignitate hac tua, ut paulò

ante

ante ostendi, nullum lucrum fecisti: semper enim ille paratus, promptusque ad omnem tuam dignitatem tuendam, amplificandamque, ut debuit, fuit: non est autem cuivis datum ad grande hoc Poëma aggredi, sed est aliquo modo tuum, tuique similium, quem natura genuit omnibus in rebus celsum, & erectum; sed quid dico tuum, quum fratrem habueris socium hujus laudis, ac tecum aliquo modo de summo loco in hoc honesto, pioque certamine contendentem? Qui nisi adolescentulus, vel puer potius extinctus fuisset, quum ingenio floreret, ac magnam de se in tenera illa aetate expectationem concitasset, profectò eximius in isto studio, admirabilisque evasisset; non temerè hoc dico, neque ornandi causa Adolescentis rem plusquam veritas patiatur effero: quum enim Romae extremo tempore vixerit, & claro in ea nobili Civitate illustrique loco vixerit, satis nota est testataque indoles ipsius: Restant praetereà quaedam monimenta divini illius ingenii, quae indicant quid sibi homines non sine caussa polliceri de ipso potuissent, si diutius in vita mansisset, ac suam maturitatem singularis ejus natura adepta esset; Occupatus sanè ille erat in patrio sermone, ac vim omnem ingenii sui in eo consumebat; quae via ad summam laudem consequendam non male, & ipsa a multis existimata est. Tu verò magnus in omni re dignitatis amator, ad veterem non nostram solùm, sed omnium penè gentium Linguam colendam totum te transtulisti; ac summos in ea Poëtas, mirificèque omni tempore probatos imitandos tibi proposuisti; ad quos quàm propè accedas, ac verius fortasse totos illos exprimas, apparet. Sed mibi nunc propositum non est, te, ingeniumque tuum laudare; nec quantum valeas in eo studio patefacere: aut enim hoc praeclari tui labores praestabunt, & nomen tuum, ut spero, aeternitati commendabunt; aut nullum cujusquam ingenium, operaque in eo posita docti viri efficere, & ad exitum perducere poterit. Sed potius tibi gratias agere cogitavi, quamquam ne hoc quidem consulto, ac toto animo, sed tecum per litteras familiariter loqui, ut saepè coram facere solemus, quum in Urbe sumus; neque enim committere debui, quin tecum aliquantisper de hoc novo ingenii tui partu loquerer, quum mea potissimum interfuerit, te in eo laborasse, quum ad me allatum sit, plurimum sermonem de illo cum magna tua laude excitatum esse Florentiae ab illis, ad quos id aliter non pertinet, nisi quia Musis dediti sunt, ac fructus optimorum ingeniorum amant, & amplexantur: Sed quum jam quod volui gesserim, sitimque loquendi tecum,

qua

qua ratione potui, expleverim, finem faciem, ac, si quid reliquum est, in congressum aliquem nostrum reservabo. Tu interim vale, ac quum tibi concessum est perodiosas, ac molestas istas curas, quae te nunc importunè premunt in isto tuo studio versare, ac laudem, gloriamque non solùm tibi ipsi, verùm etiam Patriae saeculoque huic nostro para. Vale iterum. E Decimano meo XVII. Kal. Octob. M.D.LXIV.

Il medesimo Vettori l' accompagna al Cardinale Guglielmo Sirleto, con Lettera del medesimo anno, ove trall' altre gli dice: *Volebam has Literas, ut moris est, per publicum tabellarium ad te mittere, quum subitò mihi rediit in mentem Civem, & familiarem meum Fabium Segnium, eundemque probum, & honestum hominem, & multis, magnisque animi dotibus instructum, in primis autem Poëtam eximium isthuc proficisci: quare mutavi consilium, ipsasque ei dedi: Tu verò cum illum arbitrer dignum amicitiâ tuâ, ipsum benevolentiâ complectere; quod si feceris, ut spero, facies mihi gratum, neque discedes quicquam ab ingenio, institutisque tuis, qui semper eruditos viros, & studiosos bonarum artium vehementer amasti &c.* Piero degli Angeli da Barga tra le sue Poesie Latine stampate in Firenze da' Giunti nel 1568. gli scrive questa Elegia a carte 376.

Ad Fabium Segnium.

Viderat Idalios jam jam Venus aurea lucos
Angelium celeri deseruisse fuga.
Viderat, & pulcrae desertum ab amore puellae
Praetereà levibus ludere nolle modis.
Scilicet hunc nostri, nostrorumque (inquit) amorum
Contactum, & flammâ jam pudet esse meâ!
Spiculaque è pharetra maculoso lurida felle
Sumit, & adductâ librat ab aure manu.
Illa volant, feriuntque simul, caecasque patentis
Pectoris in latebras insidiosa ruunt.
Tum Dea tabifici consumptum peste veneni
Increpat, & celsa ridet ab usque Papho.
I nunc, & nostras audax contemne sagittas:
I nunc, & saevas excute corde faces.
Deinde quaterdenas inclusum carcere luces
Ora miser lacrymis dum rigat, esse jubet.

Se-

Segnius intereà, Aonii vetus incola Montis
Subvenit, & celerem fert miseratus opem.
Ille etenim iratos cantando placat amores,
Ille suâ Paphiam mulcet & arte Deam.
Suadet odoratos fundentem ille undique flores
Angelium donis accumulare novis.
Qui nunc ingenti Vatis de munere laetus
Consuetum nitidum vestit honore caput.
Amissasque genis inducit mollibus umbras,
Gaudet & Idalia fronde virere comas.
Quin positis novus exuviis, nitidusque juventâ
Exilit, & blandus carmina blanda canit.
Quasque potest dignas, Segni cultissime, grates
Solvit, & aeternum se dicat ipse tibi.

Bastiano Sanleolini nel Libro *Cosmianarum Actionum* registra a carte 48. un' Epigramma posto in bocca del Segni, il cui principio è questo.

De Pietate Magni Cosmi in Patriam, & Deos, ac de Liberalitate ejusdem erga omnes, Epigramma Fabio Sennio Nobili Florentino Poëtae Elegantissimo, nunc Praetori Arnensi ascriptum.

Munia Praeturae Musis onerosa remittens
Sennius, impulsâ sic canit ille Lyrâ &c.

Il medesimo Sanleolini lo nomina in una Oda del Libro secondo a carte 46.

Blanda Victori lyra: Varchiique
Dulce Testudo resonans: sacrique
Musa Borghini: Fabiique Senni
Nobile plectrum.

Il Poccianti tra gli Scrittori Fiorentini così brevemente ne parla a carte 55. *Fabius Segnius vir, & scientiâ, & doctrinâ peritissimus, ac Poëticae Artis praestantissimus, ornata elegantiâ, & (ut ajunt) bene tornata Carmina literis consignavit, praestantissimis Viris notissima.*

Il Varchi gl' invia un Sonetto, che è tra gli stampati dal Torrentino a carte 29. e principia:

L' albero, che da lungo, e pigro sonno.

Non solo fu il Segni Poeta Latino, ma in molte altre facoltà an-

ancora si esercitò; il che a maraviglia dimostra Mattio Franzesi in un giocoso Capitolo, fatto da lui sopra il Viaggio di Spoleti, nel quale egli dipinge le rare qualità di questo Gentiluomo, e il suo universale discernimento in tutte le belle Arti, e Scienze, così cominciando:

Segni, s' io sogno Banchi, io sogno voi,
Perocchè Banchi, e voi sete tutt' uno,
Siccom' io tutto son di tutti duoi.
Che voi vi state, e satollo, e digiuno
Col Rontin, col Ginoro, & Antonietto,
Nè vi stancate a intrattenere ognuno.
Che se sete col Fisico perfetto,
Discorrete i segreti di Natura,
Con quel suo eccellentissimo intelletto.
Et anche insieme dell' Architettura,
Ragionate, e di Linee, e Prospettive,
E di fare al Vin Greco una congiura.
E quando accade, che il Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le Donne vive:
E col vostro Antonietto tutto snello
Fate discorsi sopra le Medaglie,
Con cui bisogna, e pratica, e cervello.
E così sopra mille altre canaglie,
Teste, Torsi, Cammei, Grottesche, e Pili,
Bronzi, Vasi, Frammenti, e Cianfrusaglie.
Et io mentre voi in questi, o ver simili
Sete discorsi, vado discorrendo
Varj Paesi, e varj Campanili.

Il medesimo Mattio Franzesi gli dedicò il suo Capitolo in lode del Vino Greco. Paolo Mini, nella Difesa di Firenze, lo ripone tra i Poeti più illustri. Era adoperato continuamente il suo talento nelle pubbliche funzioni della nostra Città; come fu nelle solenni Feste per le Nozze della Regina Giovanna d' Austria, nella descrizione delle quali, stampata in Firenze nel 1566. afferma Domenico Mellini Autor di quella a carte 126. *De' Versi Latini tutti, fuori che di quelli, &c. fu il componitore il gentilissimo, & cortesissimo M. Fabio Segni, huomo di acuto, raro, & nobilissimo in-*

gegno, dotto, & nelle più belle Lettere così Greche, come Latine, & particolarmente in tutti i Poeti dell' una, & dell' altra di queste due venerabilissime Lingue, & della nostra Fiorentina, & sua natìa, non pure esercitatissimo, & di cognizione grandissima, & di ottimo giudicio; ma nella Poesia, per la maestà dello stile, & delle parole, & per la felicità de' concetti, accompagnata da facilità maravigliosa nello sprimergli, & per la dolcezza, & bellezza de' suoi Versi di spirito pieni, & di sensi gravi, & piacevoli, eccellentissimo.

Diversa fu la sua Famiglia de' Segni da quella, che produsse Bernardo il quarto Consolo. Questa si chiamò de' Segni Guidi, che per lo Quartiere di Santa Croce nel Gonfalone del Lion Nero, godè sette volte il Priorato dal 1447. al 1492. e tra questi fu nel 1460. Neri di Antonio Avolo del nostro Fabio, il quale nel 1534. prese per Moglie Caterina di Bernardo degli Albizi, e ne lasciò Figliuolanza.

ANNO MDL.

ALESSANDRO MALEGONNELLE

CONSOLO XX.



LE rare qualità del Senatore Alessandro Malegonnelle, Personaggio per anni, per Dignità, e molto più per Valore, di ogni stima, e venerazione degnissimo, mossero l'Accademia a replicare la sua elezione al Consolato, che questa volta fu accettato da esso insieme co' suoi Consiglieri, e Censori Francesco Torelli, e Alessandro del Caccia; Agnolo Segni, e Bartolommeo Panciatichi. Tra quelli, che si segnalarono nell' Accademia, per le solite Lezioni, furono Agnolo Segni, Francesco d'Ambra, Lucio Oradini, che fece una Lezione sopra il Sonetto del Petrarca:

Se mai foco per foco non si spense.

stam-

ſtampata trall' altre ſue in Firenze pel Torrentino nel 1550. e Lelio Bonſi, che in tre Lezioni eſpoſe parimente il Sonetto del Petrarca, che comincia:

Pommi ove il Sole uccide, i fiori, e l' erba.

che ſi leggono impreſſe in Firenze appreſſo i Giunti nel 1560. tralle altre ſue Lezioni; alle quali volle ſempre intervenire il Principe Franceſco Figliuolo di Coſimo, a cui furono dagli Autori dedicate. Ridonda in non piccola gloria del noſtro Aleſſandro, l'avere, nel tempo di ſua Reggenza, l' Accademia noſtra conſeguito il Privilegio, che i Conſoli poſſano intervenire nel Conſiglio pubblico, che ſi chiama de' Dugento, e alle pubbliche Proceſſioni, in mezzo a' due Propoſti de' Collegj, per Provviſione ottenuta ſotto dì 27. Ottobre di queſt' anno; come ampiamente ſi legge nel primo Libro delle Memorie ſtampate di noſtra Accademia. La quale come prudentemente ſi governaſſe ſotto la ſaggia condotta del noſtro Senatore, lo manifeſtano gli Atti della medeſima, ove appariſcono, eſſere ſtati deputati, per riformare l'Accademia, e dar forma alle Regole da farſi del parlar Toſcano, cinque de' più famoſi ſuggetti; quali furono il Giambullari, Franceſco Torelli, il Varchi, il Lenzoni, e il Gelli.

Nacque Aleſſandro nel 1491. e gli fu Madre Lena di Piero Acciajuoli. Ad eſempio di Antonio ſuo Padre, che fu celebre Legiſta, inoltratoſi da' più verdi anni nello ſtudio delle Leggi, ne riuſcì ben preſto uno de' più famoſi Giureconſulti, e Avvocati, che aveſſe la Città noſtra, come tra gli altri lo atteſta in uno de' ſuoi Diſcorſi Franceſco de' Vieri, detto il Verino ſecondo. Creſciuto adunque in molta ſtima, e riputazione fu ſoventemente adoperato ne' pubblici maneggi. Sedè due volte de' Priori di Libertà negli anni 1522. e 1526. Sopra di lui poſe gli occhi il prudentiſſimo Duca Coſimo, e volendo dare un diſtinto premio alla ſua Virtù, nella prima elezione de' Senatori, unicamente lo decorò della Porpora il dì 17. di Agoſto nel 1537. Fu dal medeſimo Coſimo ſpedito Ambaſciatore inſieme con Monſignore Franceſco Minerbetti Arciveſcovo Turritano, e Jacopo Gianfigliazzi, ad incontrare, e accompagnare il Pontefice Paolo III. fino a i confini di Lucca. Riſedè con titolo di Commiſſario in due delle principali Città della Toſcana, quali furono Piſa, e Piſtoja, aſſiſtendo a queſt' ultima nelle ſue più importanti emer-

genze, coll' ajuto della sua somma prudenza, e valoroso coraggio, nella difesa, che egli fece di quella da i nemici della pubblica quiete. Accasatosi colla Contessa Cavalcanti, ne ebbe tra gli altri Figliuoli, Antonio anch' egli celebre Avvocato, e Donato Decano della Metropolitana di Firenze. Tra i Cantici Carnascialeschi uno se ne trova di Mess. Alessandro Malegonnelle.

ANNO MDLI.

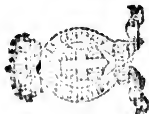
BERNARDO CANIGIANI

CONSOLO XXI.



Diede la savia condotta del Consolo passato un forte impulso all'Accademia, di provvedergli un successore di somigliante esperienza, da esso mostrata ancora ne' pubblici Civili maneggi, per la quale ottenne al par dell'altro, e dentro, e fuori, le prime Cariche, e finalmente la suprema di Senatore l' anno 1568. della quale parve, che fusse un preludio, l'avere egli avuto nel Magistrato per Consiglieri il Senator Filippo de' Nerli, e Lorenzo Ridolfi, che fu anch' esso Senatore; assistendogli per Censori Francesco Guidetti, e Filippo del Migliore. Comparvero nel Teatro Accademico i soliti Lettori; fra' quali il Gelli lesse sopra il 27. Canto del Purgatorio di Dante, e parlò del libero Arbitrio, come si legge nella dodicesima delle sue Lezioni stampate, indirizzata dall' Autore a Francesco da Magnale, nella cui Dedicatoria confessa di averla fatta *nel Consolato del nobilissimo, & virtuosissimo Bernardo Canigiani*. Tale certamente fu riputato Bernardo dal Varchi nel suo Ercolano a carte 3. nominandolo con lode insieme con altri eruditi Gentiluomini; ed in molta stima ancora tenuto da i nostri Principi, fu da essi spedito Ambasciatore a Ferrara; onde Bastiano Sanleolini, nella Raccolta delle sue Poesie in lode del Granduca Cosimo I. vi registra a carte 97. questo Epigramma:

Ber-



Bernardo Canisiano Patritio, & Senatori Florentino, apud Alphonsum Atestinum Ferrarensium Ducem Hetruriae Legato.

Eridani ad ripam Cycni, juxtaque sorores
Haec Cosmi inscribas, Canisiane, rogo.
Te pridem acceptam merito Lucretia Coelo
Insequitur magnus post duo lustra Pater.
Amborumque pius Maneis veneratus Atestes
Conjugis, & Soceri floribus ornat humum.

Contrasse egli amicizia in quella Città col gran Tasso, allora in età di 31. anno, il quale desideroso di venire a Firenze, non lo lasciò egli partire senza questa Lettera di raccomandazione al virtuosissimo nostro Monsignor Vincenzio Borghini, che si legge a carte 105. del Codice B. C. 931. de' M. S. Strozzi, contenente Lettere diverse originali scritte a detto Borghini.

Molto Magnifico & Rev. Monsignore Osservandiss.

L'exibitore della presente è M. Torquato Tasso Figliuolo di Mess. Bernardo, & perchè egli arde di voglia di conoscer di presenza V. S. io mi son preso baldanza di inviarglielo, & che questa mia Lettera l'introduca a baciarle la mano: Con che la supplico a favorirlo, & compiacerlo per amor mio del suo parere intorno a certo suo Poema, liberamente, & senza adulazione, che le ne resterò io obligatissimo in sempiterno; oltre a che il Signor Tasso merita assai per amar tanto la Virtù, & i professori di essa, quanto egli fa, e fra gli altri V. S. R. alla quale io ancora bacio la mano, ricordandomele affezionatissimo servitore, & pregando Dio che la feliciti. Di Ferrara il dì 5. di Novembre 1575.

Di V. S. R.

Servitore, & minor Fratello
Bernardo Canigiani.

Ebbe ancora amicizia col Cavaliere Battista Guarini, il quale tralle sue Lettere stampate, scrivendo nel 1588. a Giovambatista Strozzi, pregalo a riverire tra gli altri il Conte Gio. de' Bardi; *baciandole affettuosamente la mano, & insieme a tanti altri miei Signori, che mentre stetti costì, della presenza, e grazia loro sì lungamente mi favorirono, non tralasciando per niente i duo Signori Ber-*

nar-

nardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. E finalmente non bastando al Canigiani di aver mantenuta nel suo vigore la nostra Accademia, fu ancora uno de' gloriosi Fondatori di quella della Crusca l'anno 1582. insieme con Giovan Battista Deti chiamato in essa Accademia il SOLLO; Antonfrancesco Grazini detto già il LASCA nella nostra degli Umidi; Mess. Bernardo Zanchini Dottor di Legge, chiamato il MACERATO, tutti e cinque nostri Accademici, come si ricava dal Codice RRR. 1260. de' M. S. Strozzi. I Ritratti di questi cinque Fondatori, toltone quello del Lasca, si veggiono appesi alle pareti di quella Accademia; la quale quanto abbia acquistato di reputazione, e di gloria anche appresso le più remote genti dell'Europa, non vi ha chi nol sappia, ed ampiamente lo confermano i più famosi Scrittori, che, o di quella con somma stima favellano, o a quella indirizzano le Opere loro. Ma più d' ogni altro fede ne fa il prezioso Tesoro delle Toscane Voci, che col modesto nome di Vocabolario, ben tre volte è uscito, con sempre maggiore applauso, alla pubblica luce delle stampe, meditandosi ora di fare la quarta edizione viepiù copiosa di voci, ed arricchita. Or siccome ridondano in maggior gloria della Madre il merito, e le acclamazioni della Figliuola, così non meno interviene alla nostra Accademia, rifondendosi con ampia usura in lei, che le fu come Madre, i pregi dell'altra; la cui principale Impresa essendo un Frullone, dal quale casca il fiore della Farina, col motto, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, debbono gli Accademici alludere nelle Imprese loro a cose provenienti dal Grano; perciò il nostro Bernardo Canigiani si disse per questo conto il GRAMOLATO, e tolse per la sua Impresa un pezzo di pasta lavorata con Gramola, col motto tratto dall' Ariosto nel Furioso:

Tanto più crebbe in lui forza, e valore.

quasi egli volesse dire, che coll' aggiunta di questa nuova Accademia, sempre più cresceva in lui il desiderio, e l' occasione di bene, e virtuosamente operare.

Il Senatore Lorenzo Canigiani, Fratello di Giovanni, e Domenico pur Senatori, e Lucrezia di Bernardo Morelli, furono i Genitori del nostro Bernardo, il quale nato l'anno 1524. si accasò nel 1550. con Ermellina di Bastiano Montauti, e in due soli Figliuoli mancò sua Descendenza.

AN-

ANNO MDLI.

FRANCESCO TORELLI
CONSOLO XXII.



GLorioso costume fu sempre della Repubblica Fiorentina di servirsi non solo de' suoi più illustri Cittadini ne' pubblici maneggi; ma di farne ancora venire d'altronde, provvedendo alla comune salute colla scelta di alcun segnalato Forestiero, il quale poi allettato da sì benefico Cielo, lasciava bene spesso nella Città nostra, non meno la chiarezza del nome suo, che della sua Posterità. Tra questi si contano, per lasciarne infiniti, un Lionardo Bruni, un Carlo Marzoppini, e un Benedetto Accolti, tutti di Arezzo, che dopo di avere sotto gli auspicj della Casa de' Medici, servita colla sublimità de' loro ingegni la Repubblica, ci piantarono le loro Famiglie. Il nostro savio Principe Fondatore, erede della magnanimità de' suoi Maggiori, inteso anche egli alla comune utilità, provvide di uomini somiglianti la nostra Patria, da essi ben volentieri abbracciata per caro nido de' loro descendenti. Tra quelli adunque trascelti da Cosimo a felicitare il terren nostro, fu Mess. Lelio Torelli Gentiluomo di Fano, primo Auditore, Segretario del Duca, e poi Senatore (di cui ci conviene altrove lungamente parlare) e Padre del nostro Mess. Francesco, che seguace del paterno valore, si mise allo studio delle Leggi, nelle quali presa la Laurea, meritò di essere anch' egli Auditore del Duca.

A gran ragione adunque volle l'Accademia secondare la stima, che da Cosimo fu fatta della Casa Torelli, creando Consolo Francesco, a cui diede per Consiglieri il Giambullari, e Lorenzo Pasquali; e per Censori Lionardo Tanci, e Damiano Montigiani Medico celebre di S. Gimignano. Frequenti più dell' usato furono le Lezioni, che nella sua Reggenza si udirono, e per contarne alcu-

cune, Lelio Bonsi, oltre il ragionamento detto, secondo il costume, nel consegnare come Provveditore del Seggio passato, la Tazza di Argento, e le Anella al vecchio Consolo, e a' suoi Censori, che si legge stampato, parlò in altro sopra quei Versi di Dante nel settimo Canto dell' Inferno, che trattano della Fortuna, alla presenza, tra gli altri, del Cardinale Farnese Vicecancelliere di Santa Chiesa, a cui dedicò, stampandola, questa Lezione. Seguitarono Bernardo Davanzati, Fabio, e Agnolo Segni, l' Orsilago, il Tanci suddetto, Filippo del Migliore, l' Ambra, Girolamo Baccelli; Benedetto Varchi in quattro Lezioni trattò di osservazioni, e regole Grammaticali di nostra Lingua; e Cosimo Bartoli non tanto per comando del Consolo, che per proprio genio, il dì 9. Novembre di quest' anno, fece l' Orazione funerale in morte di Carlo Lenzoni suo intimo amico, che si legge stampata. Ad esempio del suo predecessore Malegonnelle, volle anche il Torelli confermare, o piuttosto eleggere cinque Riformatori della Lingua, aggiugnendo al Giambullari, e al Varchi, nominati di sopra, il Tanci, il Guidetti, e l' Ambra.

Cominciò sul fiore degli anni Francesco a produrre frutti maturi del suo vivacissimo ingegno. Tale ce lo descrive il Varchi, il quale mandando una Lezione fatta nell' Accademia nel 1547. *Al Molto Nobile, & virtuoso M. Francesco Torello Auditore &c.* che è la prima fra tutte le sue insieme stampate, nella Lettera dedicatoria, dice trall' altre cose di lui. *Laonde niuno, nè può giustamente, nè debbe maravigliarsi, che in voi ancora giovanissimo risplendano tante, e così grandi, & così chiare, non meno doti del corpo, che virtù d' animo: ma miracolo sarebbe bene, non pur maraviglia, se voi (essendo figliuolo di M. Lelio) non fuste tutto cortesia; tutto bontà; tutto virtù; e finalmente tale a punto, come voi sete; perchè io, il quale porto quell' amore al Magnifico, & Eccellentissimo M. Lelio, & quella riverenza, che se gli convengono, m' allegro oltra modo, prima meco medesimo privatamente, che dovendovi amare, & honorare, per cagion di lui, qualunque voi fuste, vi conosco di cotali maniere, & di così fatti portamenti, che la menomissima cagione di farvi amare, & tener caro è l' essere Figliuolo di tanto Padre &c.* Lodalo ancora il Varchi nelle sue Poesie, indirizzandogli questo Sonetto, che è tra gli stampati dal Torrentino a carte 135.

FRAN-

FRANCESCO, chi non sa quanto, e qual sete,
Poichè del chiaro vostro alto Parente
Di fuor la cara effigie, e nella mente
La gran bontate, e 'l senno raro havete?
Voi quella Donna, che dell' alme, e liete
Menti del Ciel, d' ira, e di giusto ardente
Sdegno, sezza lasciò l' umana gente,
Con dritta lance in man sempre tenete:
Così seguite, Signor mio, che tante
Doti altre, e tali a voi sì largo dato
Havrebbe il Ciel senza quest' una indarno:
Quest' una fa, che Flora lieta, e l' Arno
Di doppio honor, col suo gran Duce ornato,
Per gemino TOREL s' allegri, e vante.

Giovambatista Gelli, avendo tradotto in Volgare il Trattato di Simone Porzio Napolitano, e nostro Accademico, *Se l' Uomo diventa buono, o cattivo volontariamente:* scritto dall' Autore a M. Lelio Torelli, lo indirizzò all' Auditore Francesco Torelli suo Figliuolo, e stampatolo in Firenze presso il Torrentino nel 1551. gli dice, trall' altre nella Dedicatoria: *Sopra la qual cosa, havendo nuovamente scritto Latino lo eccellentissimo Filosofo M. Simone Portio Napolitano, alla Magnificenza di M. Lelio vostro Padre, una Opera molto dotta, utile, & bella: & desiderando io di tanta sua utilità far partecipe maggior numero di huomini, come di cosa oggi forse più utile, & più necessaria, che dimolte altre, l' ho tradotta in questa Lingua; e fatta così Fiorentina, per due potissime cagioni ho giudicato indirizzarla a V. S. l' una per essere io stato eletto da' nostri Accademici insieme con quella, & con questi altri divinissimi ingegni, M. Pier Francesco Giambullari, M. Benedetto Varchi, & Carlo Lenzoni, a ristrignere per gli Accademici nostri almeno, se non per altri, le cose della Lingua Toscana, & tornare particularmente la Fiorentina a quel suo più puro essere, che oggi si può, & a quelle determinationi, le quali più si vedramno piacere all' universale giudizio di essi Accademici, rispetto alla troppa licentia, che ci usano dentro una gran parte degli Scrittori Italiani, & nostri: per non ci essere stato ancora Universitade alcuna, che ne abbia dimostrato il parer suo, tuttochè molte, & molte regole, & osservationi particulari si vegghino fatte. L' altra, parte per non mancare, nè alla servitù, nè all'*

affettione mia verso la S.ria di vostro Padre, huomo, come sa tutto questo Stato, di tante Virtù, & di tanto honorata, & buona mente, che come cosa rara, io insieme con tutti gli altri nella Città nostra, non solamente lo amo, secondo che il bene si fa amare di sua propria natura, ma lo ammiro, & quanto io so, & posso lo reverisco: & parte, per non fraudare il Signor Portio dalla sua prima voglia, & esso vostro Padre del proprio suo: persuadendomi non mi esser discostato dal fine dell'uno, e dal sì giusto volere dell'altro: havendo voi particularmente disposto nelle vostre Leggi, che il Padre, & il Figliuolo si tengono per una persona medesima, & che il Figliuolo, vivendo il Padre, è quasi padrone, & signore delle cose di quello. Riceva adunque la S. V. l'Opera, prima come cosa debita ad amendue, & la Traduttione poi accetti da me, con quella sua naturale benignità, & amorevolezza, che ella prende le fatiche de' supplicanti alla Eccellenza dello Illustrissimo Signor nostro: & che ella risguarda gli amici suoi proprij &c. E veramente bene accennò il Gelli, essere il Figliuolo una stessa cosa col Padre, mentre Mess. Lelio avendo rivedute, e corrette, con molta diligenza, le Pandette Fiorentine, volle far comune questa gloria con Francesco suo Figliuolo, partendo ben volentieri in due quell'onore, che egli solo si era meritato. Furono adunque dal Figliuolo fatte imprimere in Firenze in tre grossi Volumi in foglio nel 1553: per Lorenzo Torrentino, dedicandole al Duca Cosimo con una bella, ed erudita Lettera, dove egli narra tutta la Storia di esse Pandette, e dove egli gli dice, trall'altre: *Hanc tuam propensam in publica commoda voluntatem perspiciens Laelius Pater, cupiensque Principi, ac Domino suo etiam extra Auditorium, & secreta Consilia, quibus muneribus tuo concessu fungitur, assiduèque tibi praesto est, honestam aliquam, teque summo Duce non indignam operam ponere, jampridem animo conceperat, ut prae caeteris egregius unus, & venerandus Liber, simul & omnium votis expetitus, auspiciis tuis emitteretur*. E più sotto, parlando della medesima Opera. *Hunc ipsum toto fermè decennio, cùm mea, tùm Laelii Patris manu summa diligentia tractatum, quoad per occupationes innumeras effici potuit, liberalitatis tuae munus emittimus, omnibus vel minutissimis Exemplaris ejus figuris bona fide repraesentatis, praeterquam sicubi pauca quaedam manifestò calami, aut dormitantis, aut Grçcanico ritu Latina parum cognita describentis, Librarii lapsu perperàm exci-*

dis-

dissent. Questo è quel prezioso Volume, che diviso in due Tomi si conserva nella Real Guardaroba, e il quale ha mosso, non solo gli eruditi Italiani, a venerarlo, e a studiarvi sopra; ma fino da' più lontani Paesi, i Signori, e Letterati più dotti, a visitarlo, come un prezioso avanzo della venerabile Antichità; onde Cristierno I. Re di Danimarca, di Svezia, e di Norvegia, trovandosi in Firenze nel 1474. delle nostre Pandette domandò, *le quali* (dice l'Ammirato nella Storia) *andato a vedere ne' luoghi, ov' elle erano, disse, per quanto referì l'Interprete, quelli essere i veri tesori de' Principi*. E questo finalmente è quel Volume, che, mentre io queste cose scrivo, ha tratto a se gli amori, e la riverenza d' uno de' più eruditi Oltramontani, quale è Arrigo Brenkman Avvocato Olandese, e noto al Mondo per lo suo dotto Comento stampato in Leida sopra Modestino *de Eurematicis*, il quale espressamente è venuto quà a farne una nuova esatta collazione, per arricchirne poi le belle stampe d'Olanda d'una perfetta edizione.

Al nostro Francesco fu dedicata da Pompeo della Barba da Pescia, Medico di Pio IIII. una sposizione sopra un Sonetto Platonico, fatta nell' Accademia Fiorentina, e stampata in Firenze nel 1554. con un suo Sonetto in lode di esso Mess. Francesco. Il medesimo Pompeo dedicò *Allo Eccellentissimo M. Francesco Torelli Dignissimo Auditore del Signor Duca di Fiorenza* la Topica di Cicerone col Comento, nel quale si mostrano gli esempj di tutti i luoghi cavati da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio, tradotta da Mess. Simone della Barba suo Fratello, e impressa in Venezia appresso il Giolito nel 1556. e così principia la Dedicatoria scritta sei anni avanti: *Perchè tutto quel poco di frutto, Eccellentissimo M. Francesco, che esce da' miei studj, principalmente ho da riconoscerlo da Dio, e poi da la bontà dell' Eccellentissimo M. Lelio, e da V. S. suo meritissimo Figliuolo &c.* seguitando a dire il detto Mess. Pompeo di avervi aggiunto la sposizione, per render più facile a i leggitori la Traduzione di suo Fratello. Da Cosimo Bartoli gli fu mandata la Traduzione d' un' Opuscolo di Leon Batista Alberti, con questa Lettera.

Infra li molti Amici miei, che io ho giudicato, che potessino fare favore alla Operetta di Leon Batista Alberti dell' amministrare Ragione, mi occorre V. S. come quella, che già tanti, & tanti anni sono Auditore di loro A. A. ha insegnato al Mondo, come si ammini-

stri con sincerissima fede, & con grandissima Religione, la santissima Justitia, tal che se ne acquisti non piccola gratia appresso d' Iddio, & infinita lode appresso degli huomini, per non dire della intera satisfattione de' Patroni; per il che io la prego, che accettandola gratamente, le piaccia difenderla, quando mai occorresse, dalla malignità de' detrattori, & ricordarsi alcuna volta di me, benchè da lei lontano, come di suo affettionatissimo Servitore.

E finalmente Lelio Torelli in testimonianza dell' affetto suo verso questo suo Figliuolo, gli dedicò i Trattati *ad Gallum & Legem Vellejam ad Catonem & Paulum, & de Militiis ex casu:* stampati in Lione, tralle Opere di Antonio Agostini, nel 1574. sebbene l'anno dopo ebbe il Padre la disavventura, da lui costantemente sofferta, di veder passare a miglior vita il dì 28. Gennajo questo suo diletto Figliuolo, il quale della sua Moglie Maria di Raffaello di Francesco da Sommaja lasciò Figliolanza, tra' quali Fra Antonio Cavaliere di Malta, e un' altro Lelio nostro Accademico, di cui parlò Francesco Vinta tra le sue Poesie Latine stampate da' Giunti nel 1562. con questo Epigramma a carte 26.

Ad Franciscum Torellium, de Laelio ejus Filio.

Si quis praedicet optimo Parente
Maximo quoque Laelio Patrono
Franciscum genitum, & Patrem referre:
Plectro vel canat eruditiori;
Condecet, similem canat Parenti,
Atque Avo fore Laelium Nepotem.
Sic puer sapit ille, pervenusto
Sic prae se igniculi ferunt in ore.



AN-

ANNO MDLII.

GIROLAMO BACCELLI

CONSOLO XXIII.



DOpo aver l' Accademia ammirato nel passato Consolo il pregio della Legale professione, base, e sostegno del gran Mondo Civile, volle ancora vedere immediatamente nel novello l'arte, e l' industria del mantenimento del piccol Mondo, che è l' Uomo, nato a reggere, col divino suo ingegno, queste cose mortali, a lui dalla Sovrana Provvidenza raccomandate. Prese adunque il Magistrato Girolamo Baccelli Medico peritissimo de' tempi suoi, e con esso lui i Consiglieri Francesco da Diacceto Canonico, e Bartolommeo Panciatichi; Francesco d' Ambra, e Selvaggio Ghettini Censori. Tra coloro, che seguitarono l' utilissimo esercizio delle Lezioni, si segnalò Mess. Simone della Barba da Pescia, anch' esso illustre Medico, colla sposizione del Sonetto del Petrarca:

In nobil Sangue vita umile, e queta.

nella quale dichiara qual sia stata la vera nobiltà di Madonna Laura, che si trova impressa in Firenze nel 1559. dedicata a Giulio de' Medici.

La Traduzione, che fece il Baccelli dell' Odissea d' Omero in Verso Toscano, per la quale egli

Rursus, quid virtus, & quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem,

e l'altre sue fatiche, che egli aveva tra mano, e che, se più lungo tempo fosse vissuto, avrebbe a perfezione condotte, meritarono, che l' Accademia nostra ne stampasse l' Elogio, che si legge a carte 64. Al quale altro aggiugnere non saprei, se non che egli nacque l' anno 1514. di Domenico della nobile Famiglia de' Baccelli, derivata dagli antichi Mazzinghi di Peretola, e per Madre della Lucrezia de' Cini. Prese Moglie l' anno 1555. la Nannina

di

di Paolo Mei, Sorella di quel Girolamo, elogiato anch' esso dall' Accademia, e che giace sepolto in Roma nella Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, con questa inscrizione.

Hieronimo Meio Civi Florentino
Antiquae eruditionis & probitatis.
Cassandra Rodulphia Jo: Francisci filia
Haeres ex Testamento P. C.
Vix. An. LXXV. M. II. Obiit. An. Sal. MDXCIV.

ANNO MDLII.

FILIPPO DEL MIGLIORE

CONSOLO XXIIII.

PER LA SECONDA VOLTA.



IO aveva già le memorie distese del primo Consolato di Filippo del Migliore, quando Piero Alessandro Ginori nostro virtuoso Accademico, ed erede, come s' è detto, della Famiglia del Migliore, mi ha cortesemente somministrato un Libro di Conti, e Ricordi domestici, chiamato Giornale, tenuto con molta diligenza dal nostro Filippo, ove sommariamente egli descrive tutta la vita sua; dal quale io, tralasciando le cose più minute, ne trarrò quì ciò che più opportuno mi parrà, per aggiugnere a nostro proposito. Racconta egli adunque, che seguita nel 1511. la morte di Antonio suo Padre, fu da' suoi Tutori introdotto alla Mercatura, secondo l'uso della Città nostra, dopo di che egli soggiugne: *L' anno 1519. ritrovandomi pur da molti giovani da bene, e molti Letterati, mi vergognai di me, di havere perduto quel che havevo imparato nelli anni teneri, & ritornai, perchè così mi bisognò fare, a rimparare la Gramatica da ca-*

capo, & rifare e Latini per li attivi, & con Giovambatista Gelli, tuttadue grandi, ritornai a imparare quelle poche lettere, che mi sono restate; e che mi hanno fatto infinito giovamento, da ser Antonio Francini allora correttore delle stampe con li heredi di Filippo di Giunta, il quale molto amorevolmente ne 'nsegnò, e all' ossa del quale io mi tengo grandemente obligato. Questa particolarità volle confermare ancora lo stesso Gelli, indirizzando al nostro Filippo l' Ecuba Tragedia d' Euripide, da lui tradotta in Versi sciolti volgari dalla Latina di Erasmo, e in qualche parte, per accomodarsi al nostro Idioma, nelle parole, non già ne' sensi mutata. Non vi è nè il luogo, nè l' anno di sua impressione, ma si stima fatta in Firenze, e delle prime fatiche peravventura del Gelli; il quale nella Dedicatoria così a Filippo del Migliore ragiona. *Io te sopra tutti gli altri stimo, il quale per tua humanità, di perfetta amicitia meco ti sei conlegato: di perfetta dico, perchè nessuna altra origine ha havuta, che per havere insieme felicemente sotto la institutione di Antonio Francini (come sai) a gli studij dato opera: ne' quali, come Marco Tullio afferma, ogni forza di vera amicitia è posta. Se io penso al nome di qualche huomo nobile, dal quale alcun benefitio io habbia ricevuto, dedicandola; tu primo mi vieni in mente, di Nobile, & antichissima Famiglia, di molti honori nella nostra Fiorentina Repubblica ornata; dal quale io infiniti benefitii ogni giorno ricevo. Se io voglio a qualche huomo, negli studij exercitato dedicarla, tu il primo nella mia mente mi occorri, nella Latina, e Volgar Lingua molto perito.* Il sopraddetto Antonio Francini da Monte Varchi era assai intendente di Lingua Latina, e Greca, presedendo alla correzione degli Autori stampati da' nostri Giunti, dedicandogli bene spesso a varj Signori, e Letterati, come per esempio l' Aristofane Greco collo Scoliaste indirizzato con sua Lettera Latina a Benedetto Accolti Arcivescovo di Ravenna, Segretario di Clemente VII. e nostro Accademico.

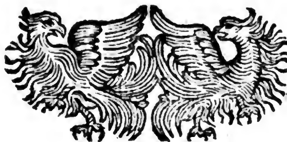
Ma per tornare a Filippo del Migliore, abilitatosi egli a i pubblici maneggi, ed impieghi, fu eletto in tempo di gran penuria, Provveditore dell' Abbondanza; e nel 1529. tratto de' sedici Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo, Ufizio allora il primo dopo la Signoria, di che ragionando esso Filippo nelle sue Memorie, soggiugne: *Quando cominciò questo Magistrato fu appunto il principio dell' Assedio di Firenze, & però quasi tutto il tempo, che du-*

durò, mi trovai a tutte le consulte, & stetti continuamente in esse, & mi occorse infinite volte parlare, & discorrere publicamente delle cose della Città, & di quella guerra, trattandosi della somma di esse, & nel Consiglio delli ottanta moltissime volte, & nel Consiglio Generale ancora, mi toccò a aringare per molte cagioni, onde mi fu fatto veramente infiniti honori, & quantunque io fussi il più giovane di detto Magistrato, fui sempre honorato come li più vecchi; feci in detto Magistrato introdurre li Protesti con Orationi exortatorie alla Justitia: il primo, perchè come il più giovane non potevo negare; il secondo necessitato, & per non poter mancare alla Signoria, & alli altri miei Maggiori. Il che conferma quello, che lasciarorono scritto i nostri sopraddetti Istorici. Con questo capitale di merito avanzandosi con maggiore animo nell'amore della Patria, e nella inclinazione a i buoni studj, fu riputato degno di sostenere altre Cariche; tralle quali nel 1542. quella, come si è detto, del nostro Consolato. Nello stesso anno volendo il Duca Cosimo rimettere lo Studio in Pisa, fu unicamente scelto Filippo del Migliore ad accudire, e soprintendere a questo affare, con amplissima facultà, e Mandato di Procura di poter condurre in nome del Duca qualunque Dottore, in qualunque Professione, come per Contratto apparisce rogato nel dì 12. di Febbraio da ser Bernardo Gamberelli nel Palazzo Ducale; onde a questo effetto spedito dal Duca Ambasciatore a Milano, Pavia, e Padova, fece quella ottima elezione di Professori, che è noto per le nostre Storie; di sorte che restatone il Duca sodisfattissimo, lo creò nel 1548. non solo Provveditore di Pisa, e del Mare, ma ancora Provveditore dello Studio Pisano. L'anno 1544. era stato dal medesimo suo Principe mandato in Alemagna a Don Ferrante Gonzaga per gravi interessi, così convennegli portarsi a Lucemburgo, ove era quel Signore all'Armata, e si trovò all'espugnazione di quella Città.

Nel 1552. creato per la seconda volta nostro Consolo, come per le nostre Memorie apparisce, gli furon dati per Consiglieri Vincenzio Godemini Nobile Pistojese, e Guido Adimari; con Francesco Torelli, e Fabio Segni Censori; non essendogli mancate varie Lezioni di dotti, e affezionati Accademici, tra' quali Tommaso Ferrini, che poi fu Consolo. Da i Campi di Minerva passò Filippo in quest'anno medesimo a quelli di Marte, mandato dal Duca

Co-

Cosimo Commissario Generale di Val di Chiana, a far la massa della Gente pel Signor' Ascanio della Cornia, ed a ricevere lo Esercito del Vicerè di Napoli Suocero del Duca, che venne all' Impresa di Siena, dove il nostro Filippo stette più Mesi; al qual fine si portò anche a Lucca ad impetrar passi, e Vettovaglie per le genti, che venivano di Lombardia alla detta Impresa; il che tutto felicemente gli succedè. Volle poi il Duca nel 1555. mandarlo suo Ambasciatore a Milano al Duca d' Alva, il quale era sotto S. Janni collo Esercito per espugnarlo, e intanto condusse alcuni Dottori di Pavia per lo Studio di Pisa. In questo anno creato Consolo di Mare in Pisa, i Pisani per benemerenza de' molti, e rilevanti beneficj da lui ricevuti, al partir suo lo fecero, con tutti i suoi Descendenti, Cittadino Pisano; e il medesimo onore ricevè dagli Aretini, quando nel 1559. fu Commissario di quella Città. Dopo di che avealo già il Duca destinato Ambasciatore all' Imperator Ferdinando; se non che ammalatosi, e quasi perduta per lunga infermità la vista, non potè esequire i comandi del suo Signore; onde preso espediente di ritirarsi a vita tranquilla il più del tempo nella sua Villa di Bivigliano, poco di la da Fiesole, quella abbellì molto, ed ampliò per comodo suo, e delizia degli Amici virtuosi; di dove poi portandosi a Pisa al debito tempo, seguitò con universale soddisfazione l' uficio suo di Provveditore dello Studio; e finalmente giunto l' anno 1564. il giorno 4. di Febbraio, passò in Firenze a miglior vita, con sentimenti di vero Cristiano, e fu riposto in S. Marco nell' antica sua Sepoltura; come seguita poi a notare in detto Libro Antonio del Migliore suo Figliuolo.



ANNO MDLIII.

ANTONIO ALBERTI

CONSOLO XXV.



Ade volte adivien, che all' alte Imprese
Fortuna ingiuriosa non contrasti.

Tale appunto è la disavventura di questa mia Opera, la quale ben si può dire alta impresa, se alla dignità dell' Accademia, e al merito di tanti eccellenti Uomini eletti al suo Reggimento si riguarda; quantunque non poco le toglie della sua grandezza la mediocrità del mio talento. Ho potuto fino ad ora descrivere gli Atti Consolari, colla scorta non mai interrotta de i Registri dell' Accademia medesima. Manca ora, non so per quale accidente, quel Libro, che contiene gli Atti del presente Consolato, e d' altri cinque susseguenti; talche io sono costretto a defraudare delle dovute lodi quei virtuosi Accademici, che occuparono il posto di Consiglieri, e di Censori; benchè in questo Seggio io mi trovi aver già notato, esser seduto Censore Mess. Guido Adimari. I nomi però, e l'ordine della successione di questi Consoli non sono a me ignoti, sì per avergli io altra volta trascritti dal Libro, che ora manca; e sì perchè i puri nomi di questi si leggono in altri due Libri dell' Accademia, oltre le notizie, che ce ne danno le Lezioni di varj Accademici stampate, che portano in fronte i nomi de' Consoli, sotto il Reggimento de' quali furono dette. Siccome di alcune altre Lezioni fatte in questo tempo, ne è rimasta la memoria in uno Spoglio degli Atti Accademici, fatto già dal Senatore Lorenzo Franceschi, esistente appresso i suoi Eredi, da me copiato, e consegnato all' Accademia, dove lessero, tra gli altri in questo Consolato Francesco Verini, Lionardo Tanci, e Bernardo Davanzati, che prese a spiegare quella famosa Canzone del Petrarca:

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Al-

Altro non posso dire del nostro Antonio di Niccolò degli Alberti, se non che egli nato nel 1495. della Maria di Gio: Corsi, sedè degli Eccelsi Priori nel 1528. e presa poi per Moglie la Faustina di Francesco di Carlo Pitti, ne ebbe Figliolanza. Dal primo Libro degli Atti dell' Accademia si vede, che egli fu uno de' Fondatori di quella degli Umidi, e si ritrovò all' elezione de' quattro Riformatori eletti l'anno 1540. a formare gli Statuti, e i Capitoli della nuova Accademia Fiorentina. Fa menzione di lui il Cavalier Salviati nell' Orazione in morte di Piero Vettori, come di uomo Letterato, quando dice di esso Piero: *E forse quanto i Maestri, e più, gli giovò la conversazione di coloro, che per compagni de' suoi studj s' aveva eletti con gran giudicio, parte di pari, parte di maggiore età, che non era egli. Ciò furono Bartolommeo Cavalcanti, Francesco Spinelli, Francesco de' Medici, Luigi Alamanni, Antonio degli Alberti, e Jacopo da Diacceto, e alcuni altri, di cui ora non mi ricordo. Co' quali usando di continuo, e di continuo di cose, che giornalmente mostrate gli erano dal Precettore, ragionando con esso loro, e con esso loro disputandone, e dubitandone, e disciogliendole, e v' acquistava pronta pratica, e veniva a farsene risoluto, con iscambievol profitto de' suoi compagni.*

ANNO MDLIII.

GUIDO GUIDI

CONSOLO XXVI.



DI quanta utilità sia l' esercizio delle Letture nelle pubbliche Università, niuno il poteva meglio sapere, che il Consolo Guidi, il quale in Italia, e fuori di essa, aveva con profitto altrui, e gloria sua, ottenute le prime Cattedre nella sua Professione. Saviamente adunque il nostro Real Fondatore pensò nel tempo della Reggenza del Guidi a provvedere l' Accademia, anzi la Lingua nostra di due nuove necessarie Letture, conferite a due insigni

Suggetti, il Gelli, e il Varchi, coll' incumbenza al primo di esporre pubblicamente la Divina Commedia di Dante, all' altro il Canzoniere del Petrarca; il che essi fecero con molto plauso, e utilità di chi gli ascoltò, in varie Lezioni, che tutte si trovano stampate; non essendo ancora mancate le private Letture d' Agnolo Segni, Tommaso Ferrini, e Bernardo Davanzati. E bene era degno d'ogni onore il nostro Guidi, Filosofo, come ognun sa, famosissimo, nelle più illustri Università dell' Europa acclamato, e alla cura, e alla salvezza destinato de' maggiori Principi, e Monarchi della Terra.

Il grido, che egli si acquistò nella professione della Medicina, essendo penetrato fino nella Francia, mosse il Re Francesco Primo, grande amatore de' Letterati, a chiamarlo alla sua Corte, dichiarandolo suo Medico, e assegnandogli una pubblica Lettura di Medicina nell' Università di Parigi. Dell' onore fattogli dal Re ne fa ampia testimonianza Mess. Claudio Tolomei, scrivendogli di Roma nel 1542. questa Lettera, che si legge trall' altre stampate.

Ho inteso quì in Roma da M. Filandro la grata accoglienza, che v' ha fatta il Re Cristianissimo, e di più il dono, ch' egli v' ha fatto al presente, e la buona provisione, che v' ha ordinata d' anno in anno; e oltre di ciò la bella speranza, che v' ha aperta, per aspettare, e quasi promettersi cose maggiori: la qual cosa mi è stata così cara, come cosa, ch' io habbi udita un gran tempo fa: perchè prima mi piace sommamente ogni vostro bene, indottovi non pur dall' amicizia, ch' è già molti anni tra noi, ma molto più dalla singolar virtù vostra, per la quale sebbene io vi fussi inimico, crederei in ogni modo esser costretto ad amarvi, cotanto sento in me haver forza un certo obbligo d' amare i virtuosi, e onorarli. Dipoi m' è carissimo il veder, che le fatiche vostre fatte sopra Hippocrate, e Galeno sono state accette, e approvate come cosa laudevole, e buona; che se ben non v' haveste riportato altro frutto, questo sarebbe stato grandissimo, riportandone sì chiara gloria, d' aver co' li studj vostri sì altamente giovato al Mondo. Ma non meno, anzi più mi rallegra il conoscere, che ci sia ne' tempi nostri un Re d' animo così nobile, ch' egli chiama, invita, raccoglie, abbraccia, e nutrisce, e onora, e inalza i Letterati da ogni banda. Gran felicità è veramente questa del nostro secolo, poichè la Virtù, e le Lettere trovan pur qualche nido, e qualche rifugio la, dove sicure, e tranquillamente possano riposarsi.

Pia-

Piacemi ancora, che vi basti star tre mesi dell' anno soli alla Corte, e che li altri l' abbiate liberi a piacer vostro. Voi potete in quei tre Mesi visitare, e intrattenere i Padroni, e gli Amici, e far qualche buon frutto o per voi, o per altri; nel resto dell' anno vi sarà lecito con maggiore ardore attendere a li studij, e partorir qualche altro bel frutto dell' ingegno vostro, aggiugnendo un nuovo ramo di laude al vecchio tronco di questa vostra bella gloria. So, che non sete (come io) infingardo, e apprezzante più la perdita dell' ore, ch' io non ho fatto quelle degli anni &c.

Sotto la protezione di un tanto Monarca, quanto il nostro Guido si avanzasse nell' eccellenza della sua Professione, lo dichiarano manifestamente i molti Libri, che egli colà compose, o perfezionò, parte stampati in vita sua, e parte dopo morte da' suoi Eredi, il Catalogo de' quali più sotto sarà registrato. Morto l' anno 1547. quel Magnanimo Re con danno inestimabile di tutti i Letterati, de' quali sempre si mostrò egli grandissimo Protettore, fu richiamato in Toscana il Guidi dalla savia avvedutezza del Duca Cosimo, il quale ad imitazione del Re Francesco, e lo dichiarò suo Medico, e gli conferì una Lettura di Filosofia nell' Università di Pisa, ove crescendo sempre più il grido delle Virtù sue, meritò di essere ascritto alla Nobiltà Pisana insieme con Giuliano suo Fratello, col dono dell' Arme di quella Città, l' anno 1557. E perchè la religiosa generosità del Re di Francia lo aveva arricchito in quel Regno di opulenti Benefizj Ecclesiastici, volle nella stessa maniera il Duca nostro, per non restare indietro alla liberalità del Re, decorarlo non solo della Pieve di Livorno, ma dell' insigne Propositura di Pescia; onde l' Ughelli nel Tomo IX. dell' Italia Sacra facendo la serie di que' Proposti immediatamente sottoposti alla S. Sede Apostolica, e arricchiti di Privilegj Episcopali da Leon X. così parla di lui: *Guido de Guidis Florentinus Medicinae sui saeculi Doctor illustris, ut aedita ab ipso monumenta testantur, dum publicè in Pisana Academia Physicam facultatem legeret, Pagno successit anno 1562. In eaque Dignitate vixit plus, minusve annis septem: mortem obijt anno 1569.*

Gli applausi, che egli ricevè in vita non solo da i Principi, ma da i primi Letterati del suo tempo, furono grandissimi; tra questi il Varchi gli manda questo Sonetto, che è tra gli stampati dal Torrentino a carte 251.

Gui-

Guido, ch' al sommo di quell' Arte guidi,
Ch' or mantien sani, or toglie i corpi a quella,
Ch' alfin tutti gli sface ingorda, e fella,
Quasi alto lume, e chiaro agli Alfei lidi:
L' Opera, che di nuovo ordita vidi
Al subbio tuo non men dotta, che bella
(Ovunque luce la maggiore Stella)
Sola t' acquistarà perpetui gridi:
Perch' io non teco pur, ma soglio ancora
Col grande Arno allegrarme, e con coloro,
Che dopo noi di mano in man saranno;
Tu più bel nome, e maggior gloria ognora;
Essi, come alle piaghe, a i morbi loro
Per te vero rimedio, e certo havranno.

Il medesimo Autore tra' suoi Sonetti Spirituali gl' indirizza quest' altro

A Monsignore M. Guido Guidi Proposto di Pescia.

Mille, e mille onorate, e chiare palme
A voi, sacro si demmo, e pio Signore,
Che non i Corpi pur, ma con maggiore
Cura, e studio miglior sanate l' Alme.
Io sol procaccio, (e di null' altro calme)
Sciormi da i lacci del mondano errore,
E dopo tante, e sì male spese ore,
Sgombrar da me queste terrestri salme.
Sì mi detta lo spirto, ne la carne
Ripugna, mercè sol di Lui, che prima
Volle crearci, e poi degnò scamparne.
Ond' io senza curar, che prosa, e rima
Segni il mio sasso, m' apparecchio andarne:
Pur bramo, e spero ancor vedervi prima.

Altri Scrittori fanno di lui, e delle Opere sue onorata menzione, tra' quali Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, nel Trattato del premio della Virtù, stampato in Firenze nel 1580. così dice a carte 125. *Non è ancora da tacere quanto fusse di valore nella*

nella Lettura della Pratica il Guidi il Vecchio, il quale ha di nuovo composta tutta l'arte della Medicina, cavata da lui con gran giudizio de' più sicuri, & approvati Autori, trattata con maraviglioso ordine, & con ornamento di parole adornatola, & aggranditola; & molto più di grazia, & di perfezione, & di grandezza le harebbe data; ma morte vi si interpose. E il medesimo Autore nella parte terza delle Conclusioni Platoniche a carte 79. ragionando de' nostri Medici famosi, dice: *a' tempi nostri è molto famoso per buona intelligenza M. Guido Guidi il vecchio, come tante sue Opere, parte stampate, & che parte si stampano, ne posson fare indubitata fede.* Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze a carte 97. dice, parlando degli eccellenti in Medicina: *Antonio Benivieni con i cento suoi Casi, e Guido Guidi con il suo nobilissimo metodo, acquistarono all' Arte fama, come mostrano le loro Opere, ed a loro medesimi riputazione, ed utilità.* Conferma il medesimo Filippo Valori ne' Termini di mezzo rilievo a carte 6. con queste parole: *Al medesimo Galeno fece onore grandissimo M. Guido Guidi Proposto di Pescia, e Sopraordinario in Pisa, le cui Opere terranno sempre viva la sua memoria, della quale è anche benemerito l'altro Guido suo Nipote, che alle fatiche del Zio, pubblicandole, ci aggiunse delle sue, e trovasi oggi degno Medico della Regina di Francia.* Il Poccianti fa delle sue Opere menzione, benchè alcune ne tralasci, nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, ove premette di lui questo Elogio: *Vidius Vidius Philosophus percelebris, & Medicus singularis, utraque Lingua elegantissimè excultus, qui altissimarum Scientiarum, ac illius nobilissimae Artis abdita obscurissima, fidelissimè, atque elegantissimè, primò Parisiis, & postmodum Pisis summa Auditorum celebritate, & fructu aperuit, & illustravit. Quique propter has suas Virtutes caeterasque praecipuas animi dotes, & a Gallorum Rege, & Cosmo Etruscorum M. D. opulentissimis, & dignissimis Sacerdotiis exornari dignus habitus est.* Morto il nostro Guido in Pisa l'anno 1569. il dì 26. di Maggio, fu il suo Cadavere, come dice il Poccianti, portato a Firenze, e nel Tempio della Nunziata nella Sepoltura de' suoi Maggiori, riposto. Tra coloro, che piansero la sua morte con erudite composizioni, uno fu Pietro Gherardi da S. Sepolcro, che tralle sue Poesie Latine, ch'ei cava di quando in quando dagli Epigrammi Greci, gli affisse questi Epitaffj, il primo de' quali allude a quello del Bembo in morte di Raffaello da Urbino.

Epi-

Epitaph. Vidi Vidii.

Vidius hic ille est, timuit, quo sospite, lethum
Occidere, & vivens, quo pereunte, viget.

Ejusdem

Horror Ditis eras, Vidi, & Mors maxima mortis:
Te pereunte timet nil luridus Orcus, & atra
Mors rediviva viget, cunctisque minatur acerba.

Ejusdem

Mutus es in Tumulo, Vidi facunde, sed extra
Docta per ora virum non tua Fama silet.

In ejusdem scripta.

Aut illo dictante haec scripsit Apollo, vel artis
Vidius est testis fidus Apollineæ.

In obitum Vidi Vidii.

Divina celeber cum Vidius arte Medendi
Venit ad Inferni tristia Regna Dei,
Indoluit Pluto, timidusque: haec corpora, dixit,
Doctus homo ad vitam mortua rursus aget.

Or per dire alcuna cosa delle Opere dell' ingegno suo, per le quali egli sempre viverà; ne fa il Catalogo, oltre al Poccianti, Pasquale Gallo nella Biblioteca Medica stampata in Basilea nel 1590. a carte 299. ed altri molti Scrittori, che trattano de' Medici illustri, che io per isfuggir lunghezza tralascio. Solo citerò quì i Titoli de' Libri, come mi son dati alle mani.

Chirurgia e Græco in Latinum conversa, Vido Vidio Florentino interprete, cum nonnullis ejusdem Vidii Commentariis. Opera in foglio stampata in Parigi nel 1544. dedicata dall' Autore al Re Francesco, coll' Indice delle Materie in questa forma:

De Ulceribus	*Cum Vidii in singulos Libros Commentario*
De Fistulis	
De Vulneribus Capitis	

De

De fracturis cum III. Galeni Commentariis
De Articulis cum IIII. Galeni Commentariis
De Officina Medici cum III. Galeni Commentariis
Galeni de Fasciis
Oribasii de Laqueis, & de Machinamentis

Ed è una parte questa della gran Collezione de' Chirurgi Greci antichi, che si conserva ancora inedita nella Libreria di S. Lorenzo, e che Jacopo Tollio meditava di tradurre, come egli attesta nella Dedicatoria all' Imperator Leopoldo delle cose memorabili del Viaggio d' Italia, se dalla morte non fosse stato prevenuto.

Vidi Vidii Philosophi, ac Medici Florentini de Febribus Libri septem. Ejusdem Auctoris Institutionum Medicinalium Libri tres, una cum indice omnium Librorum, ac singulorum cujuscumque Libri capitum, quibus universa ars Medicinalis a Vidio exquisitissima ratione conscripta continetur. Quibus Libris omnibus Vidus Vidius junior extremam manum imposuit, & eosdem antiquorum auctoritatibus ad paginarum marginem appositis, summo cum labore illustravit. Ad Serenissimum Franciscum Medicem Magnum Aetruriae Ducem Secundum. Florentiae apud Bartholomaeum Sermartellium 1585. Così stampando quella Opera in quarto il Guidi giovane, afferma nella Lettera al Granduca Francesco, che detto suo Zio, a persuasione del Granduca Cosimo, si mise con grande animo il primo a raccorre tutte in un Corpo le parti della Medicina, non vi essendo stato alcuno avanti a lui, che ciò in Lingua Latina tentasse di fare. Ma perchè la vastità della materia non gli permise il poter dargli l'ultima mano, prevenuto dalla morte, al Nipote raccomandò le sue fatiche; il quale nel tempo, che egli ancora lesse in Pisa per molti anni Medicina, alla volontà dello Zio, e al proprio genio soddisfacendo, si prese la cura di ripulirle, ed accrescerle, e darle alla luce delle stampe. Seguitò pertanto in altri tempi a dar fuori le Opere postume di sì grand' Uomo, e finalmente fecele tutte stampare in Venezia appresso i Giunti nel 1611. in tre Tomi in foglio; e con gli appresso titoli.

Vidi Vidii Florentini Ars Medicinalis, in qua cuncta, quae ad humani Corporis valetudinem praesentem tuendam, & absentem revocandam pertinent, metodo exactissima explicantur. Quae per Vidum Vidium Juniorem diligentissimè recognita, ac multis, quae ad eam perficiendam desiderabantur partim aucta, diuque expetita, nunc pri-

mum tota ſimul in lucem prodit. Ad Sereniſſimum Coſmum II. Magnum Etruriae Ducem. Venetiis apud Junctas 1611. Si contengono in queſto primo Tomo: *Inſtitutionum Medicinae Libri III. De tuenda Valetudine generatim Lib. VI. De tuenda Valetudine membratim Lib. XIIII.* Nel ſecondo Tomo ſtampato, come ſopra, ſi contengono i Trattati: *De curatione generatim partis primae Libri XVII. De curat. generatim partis ſecundae Lib. XVII. De curat. membratim Vidi Vidii Junioris Lib. XI.* Nel terzo Tomo pure impreſſo, come ſopra, ſi leggono i Trattati: *De ratione Victus. De Medicamentis. De Chirurgia. De Anatome.* Di queſta ultima parte ci è un Trattato da ſe, pure ſtampato nel detto anno, e luogo, con queſto titolo: *Vidi Vidii Florentini de Anatome Corporis humani Libri VII. nunc primum in lucem editi, atque* 78. *Tabulis in aes inciſis illuſtrati, & exornati.* Tre Originali manoſcritti di queſti Libri ſtampati, ſi trovano nella Libreria di Sua Altezza Reale, mandati dall' Autore al Duca Coſimo. Trovaſi in ſeguito di queſti un' altro Tomo ſtampato in foglio nel medeſimo anno, e luogo, fatto da Guido il giovane, e per gratitudine da lui conſacrato, con una officioſiſſima Lettera, alla memoria del predetto ſuo Zio defunto, con queſto titolo:

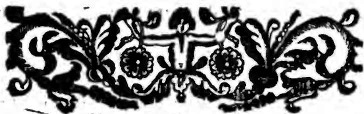
Vidi Vidii Junioris de curatione membratim Libri XI. in quibus Methodo exactiſſima traditur cognitio, ac curatio omnium affectuum praeter naturam ad quaſcumque humani Corporis partes pertinentium. Ad Vidum Vidium ſeniorem Patruum de ſe optime meritum.

Queſto Guido novello, ſtato anch' eſſo Medico della Regina di Francia, e Lettore in Piſa, e nato di Giuliano Fratello del vecchio Guido, non ſolo laſciò Opere degniſſime di ſua Profeſſione, ma nelle Lettere ancora, così Greche, come Latine, eſercitò la vivacità dell' ingegno ſuo. Teſtimonio ne fanno undici Tomi originali di queſto ſecondo Guido, ſegnati dal numero 622. fino al numero 632. tra' Manoſcritti Strozzi, contenenti le appreſſo Opere ſue in Verſi Toſcani. *Tragicomedia detta Suſanna;* e queſte Tragedie: *Partenia. Jephte, ovvero la Pietà temeraria. S. Giovanni. David perſeguitato. Servio Tullio. Antigone di Sofocle. Edipo Tiranno di Sofocle*; che fu ancora tradotto in Toſcano, e pubbilcato dal Bargeo. *Edipo Coloneo di Sofocle. Elettra di Sofocle. Feniſſe d' Euripide.* Un' altro Codice tra i ſuddetti Manoſcritti ſegnato numero 633. porta queſto titolo: *Conſenſo di diverſi Conſul-*

sultori sopra la indisposizione del Serenissimo Gran Duca. Anno 1614. *descritto da M. Guido Guidi*. E nel Codice originale, che segue 634. si trovano alcuni Frammenti di Poeti Greci antichi, tradotti da questo Guido in Versi Toscani l' anno 1608. e tutti anch' essi originali.

Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;

si può quì terminar col Petrarca, e che ne' secoli avvenire saranno sempre per le loro dotte fatiche immortali. Ma per finir di ragionare del vecchio Guido nostro Consolo, fu egli di Nobile condizione; ebbe in Firenze per Padre Giuliano Guidi similmente Medico, e per Madre Gostanza Figliuola di Domenico del Grillandajo Pittore celeberrimo, che fu Maestro dell' insigne Michelagnolo. Volle nelle sue Opere Latine esser chiamato *Vidus*, nome derivato forse da S. Vito, e colla maniera Germanica del doppio V. mutato per proprietà di Dialetto il Vi in Gui, come in molte Toscane voci si riconosce. E perchè il Ceppo paterno, proveniente da questo nome di Guido frequentemente usato ne' passati tempi, è comune con molti altri di simil Cognome, non sia discaro il sapere, come gli Ascendenti suoi, derivati da un Martinuzzo da Paterno, che visse nel 1250. non solo col possesso di larghe Possessioni, e Villaggi nel Paese del Mugello, tra' quali fu Anterigoli, da cui un tempo si denominarono; ma poterono ancora in Firenze la loro Nobiltà con nobili Cariche, e Parentadi sostenere. Da detto Martinuzzo ne uscì un Ramo, che si disse de' Giannini, Famiglia oggi estinta, e che godè degli Onori nella Repubblica Fiorentina; restando ora vivente, tra i Gentiluomini di questa Patria, Giuliano Guidi, detti anco per aggiunta da Casa Vecchia, unico descendente da Giuliano, suo terzo Avolo, e Fratello del nostro Guido il vecchio.



ANNO MDLIIII.

AGNOLO BORGHINI

CONSOLO XXVII.



L' Essere Agnolo Borghini fratello del celebre Monsignor Vincenzio, era bastevole, in un certo modo, a renderlo degno del Consolato. Ma egli aggiunse a questo vantaggio di Fortuna il patrimonio del suo propio Valore; onde si meritò l'ammirazione, e la stima de' primi Letterati di questa Patria; nella quale egli nacque l'anno 1506. e gli fu posto il nome dell' Avolo Materno dalla Madre sua figliuola d' Agnolo di Lorenzo Capponi. Non fu privo il suo Consolato delle consuete Lezioni, tralle quali il Gelli seguitò la sua spiegazione di Dante, come si legge nella prima Lettura fatta nel Consolato di Mess. Guido Guidi, e d'Agnolo Borghini; e nella seconda nel solo Consolato d' Agnolo nostro, tutte stampate, dedicando questa il Gelli a Lorenzo Pasquali; ove si contiene un' altra Orazione fatta nell' Accademia in principio della sua seconda Lettura sopra lo Inferno di Dante, e dieci Lezioni.

Benedetto Varchi gl' indirizza uno de' suoi Sonetti stampati dal Torrentino a carte 56. che comincia:

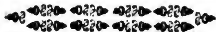
E' del tutto però così sbandita.

Bellissime sono le testimonianze di stima, che di lui ne lasciò Pier Vettori, il quale nel 1544. scrivendo una Lettera a Monsignor Vincenzio Borghini, che è fra le stampate a carte 17. dice in fine: *Angelus frater tuus optimus, atque humanissimus juvenis ex diuturno morbo jam convaluit; ut, cum tempestates permittunt, domo exire, ac munera sua commodè obire possit: quae res multis bonis, atque honestis viris valdè grata fuit, qui de ipsius vita, saluteque, non minus ac tu facis, laborant.* Il medesimo Vettori nelle sue varie Lezioni stampate in Firenze dal Torrentino nel 1553. Capitolo 11. trattando di

di non so quale osservazione sopra un passo di Cicerone, così dice: *Hoc vero ut annotarem admonuit me nuper Angelus Borghinus, quem ob plurimas animi dotes, doctrinamque singularem vehementer amo: cum enim olim quaestionem hanc ei explicarem, delectatusque ille magnopere fuisset animadversione hac mea non vulgari, oportere illam in his Libris intexi, ut prodesset studiosis, judicavit*. Essendo adunque il nostro Consolo nella erudizione della Romana antichità, come si vede, assai versato, e immitatore perciò del sopraddetto suo Fratello, che la Città nostra vera, e legittima figliuola di Roma tanto innalzò; non fu gran fatto, che a lui, e a tutti i suoi Successori nel Consolato, fosse di semestre fatta annua quella Dignità; nella medesima maniera, che usar soleva nel suo Governo (se le cose piccole alle grandi comparare si può) la Repubblica Romana antica Madre nostra.

Morì un tanto giovane nella Città di Padova, ove nella Chiesa di Santo Antonio si vede al muro un bel Sepolcro di marmo con due Armi de' Borghini, e de' Capponi, e questa Inscrizione, riportata dal Padre Valerio Polidoro nelle Memorie della suddetta Chiesa; da Bernardino Scardeoni Canonico Padovano nella Raccolta de' Sepolcri insigni, che sono in Padova; e da Jacopo Filippo Tommasini nelle Inscrizioni Sacre, e Profane di quella Città.

D. O. M.
ANGELO BORGHINO DOMINICI F.
FLORENTINO GENERE MORIBUS
LITERISQUE CLARO FRATRES
FRATRI OPTIMO LUGENTES
P. C. ANNO M.D.LVII.
VIX. AN. XLIX. MEN. VI. D. XXII.



AN.

ANNO MDLV.

ANTONIO LANDI

CONSOLO XXVIII.

PER LA SECONDA VOLTA.



N questo veramente alla grandezza del nostro Principe Fondatore Anno felicissimo, comparve per la seconda volta Antonio Landi Consolo dell' Accademia, e col medesimo fervore seguitò sotto il suo Reggimento le sue Lezioni sopra lo Inferno di Dante il Gelli, colle quali in numero di nove formò la terza Lettura, stampata in questo Consolato nel 1556. e dedicata dall' Autore al nobilissimo Alvaro Santa Croce Amico suo, che più volte in Accademia intervenne alle dette Lezioni. E siccome ne' due antecedenti Consolati, avea egli premesso una Orazione, che pur si legge stampata avanti alle sue Lezioni, in lode di Dante; così volle ora seguitare con altra simigliante Orazione sopra l' utilità, che si ricava da questo sublimissimo Poeta, stampata nel principio di questa Lettura, ove promette di scoprire perentro al profondo mare di quell' Opera le più utili, e le più ascose ricchezze, per le quali s' è renduto il nostro Poeta Teologo a tutti grande, e maraviglioso. In simil guisa a' giorni nostri

Per correr miglior' acqua alza le vele

la ricca Nave del purgatissimo ingegno del Canonico Marco Antonio de' Mozzi, Lettore della Lingua Toscana nel nostro Studio, e seduto Consolo; il quale avendo preso a spiegare nelle sue Lezioni il Paradiso di Dante, fece prima una dotta, ed erudita Orazione preliminare in lode del suddetto Poeta.

Altri di questa Famiglia de' Landi non resta ora in Firenze, che la Lucrezia Madre del vivente Giovambatista Altoviti, figliuola del

del Capitano Carlo, e Nipote di quell' Orazio Landi chiaro, se non altro, per la sua Moglie, che fu la gran Serva di Dio Donna Leonora di Don Giovanni Ramirez di Montalvo de' Signori della Sassetta, la quale restata Vedova, e tutta intesa alle Celesti Nozze del Divino Sposo, fondò nella suburbana Campagna, vicino al Monastero di Monache Camaldolesi, dette di Boldrone, il Sacro Ritiro di Nobili Donzelle, chiamato perciò la Quiete, ove ella santamente l'anno 1685. in Dio si riposò; e dal suo nome è chiamato in Firenze un' altro assai ritirato Monastero detto da lei, che ne fu pure l'Institutrice, della Montalva.

ANNO MDLVI.

VINCENZIO GODEMINI

CONSOLO XXIX.



NOn piccolo pregio è del nostro Studio di Firenze l'avere avuto quel Mess. Cino da Pistoja, che non solo vi lesse con applauso Ragion Civile, come è noto ad ognuno, ma nella Toscana Poesia rendutosi chiaro, ed illustre, meritò l'amicizia del Petrarca, del Boccaccio, e di Guido Cavalcanti, come nelle Opere loro apertamente apparisce. Questo antico pregio si vide, in un certo modo, rinnovellato in Firenze nella persona di Mess. Vincenzio Godemini Gentiluomo Pistojese. Nato egli nella sua Patria l'anno 1503. ed applicatosi a buon'ora allo studio delle sempre venerande Leggi, divenne in esse tanto eccellente, che potè a se medesimo fama, e riputazione, ed al Pubblico arrecar giovamento. Introdotto pertanto al servizio del Cardinale Ipolito de' Medici Legato Apostolico nell'Umbria, ed essendo già egli Potestà di Terni, lo elesse ancora con maggiore autorità Commissario in quella Città, e suo Distretto, per Patente spedita in Roma il dì 22. Agosto del 1530. originale nel Codice 1042. a carte 87. de' Manoscritti Strozzi. Quindi nello stesso an-

anno il dì 8. Novembre il medesimo Cardinale lo dichiarò Governatore di Todi; e finalmente in remunerazione de' servigj prestati alla Chiesa dal Godemini, il Cardinale suddetto allora Vicecancelliere di Santa Chiesa, e Legato in Germania, lo creò con tutti i soliti Privilegj Protonotario Apostolico, Accolito, Cappellano, Cavaliere Aureato, e Conte Palatino, per Patente spedita in Vienna l' anno 1532. come io ho veduto in ambedue gli Strumenti originali, che si conservano appresso Modesto Giunti Modesti Gentiluomo descendente da quei nostri Giunti, che tanto s' impiegarono in Italia, e fuori di essa a benefizio delle Lettere, colle industriose fatiche delle loro bellissime stampe. Morto indi a poco quel degnissimo Cardinale, e portatosi il Godemini a Firenze, esercitò quivi la Carica di Avvocato, e quella di pubblico Lettore di Legge nello Studio di Pisa; non essendogli ancora mancato l' ornamento delle buone Lettere; onde conosciuto tra noi il merito suo, non solo fu egli fatto nel 1547. Cittadino di nostra Patria, ed appoggiategli altre incumbenze, ma Consolo ancora di nostra Accademia, nella cui Reggenza seguitò il Gelli coll' usato fervore le sue Letture.

Benedetto Varchi tra' suoi Sonetti Spirituali uno ne indirizza al Godemini nostro, che comincia:

Hoggi devem, Messer Vincenzio mio,
Tutti goder: questo è quel Santo giorno.

Parlano di lui con molta lode le Memorie di Pistoja, e particolarmente il Padre Fra Michelagnolo Salvi nel terzo Tomo delle Storie di quella Città a carte 178. ove nel 1542. lo fa quivi sedatore di alcune discordie Civili, per le quali *si apparecchiava*, dice l' Autore, *più tosto una terribil guerra, che una leggiera scaramuccia; il che vedendo, e considerando il provido, & amator del publico bene, M. Vincenzio Godemini, Giudice dell' Arte della Lana, si levò su, & entrato di mezzo, tanto si adoperò, con trattare accordo tra le parti, che finalmente le compose, facendo lor fare la pace.* Il medesimo Autore, benchè non avesse notizia delle memorie da me di sopra registrate, pure a carte 187. dello stesso Libro, e all' anno 1550. più particolarmente ci da contezza del Godemini. *In questo tempo l' egregio M. Vincenzio di Niccolò Godemini Dottore dell' una, e dell' altra Legge, interpretava l' Ordinario Canonico nell' Università di Pisa, il cui valore si può conoscere dall'*

dall' Opere date da lui alle stampe, come sopra, i Commentarj di Niccolao Accolti, e sopra i Commentarj delle Clementine del Cardinal Francesco Zabarella, & altre, per le quali essendo egli stimato un' altro Cino da Pistoja, fu scritto tale Epigramma al Volume delle Annotazioni del detto Zabarella:

Quod sim purgatus, tot sint superaddita, virtus,
Et labor, ingenium Pistoriense sapit.
Victor erat Cinus vivens; Vincentius, ex quo
Nunc tibi Cinus abest, jam tibi Cinus erit.

Io lascio il dar contezza più particolare di detti Libri a chi gli hà veduti, rimettendomi per ora all' autorità del citato Padre Salvi; il quale soggiugne poi, che in detto anno essendo stato tratto M. Vincenzio Godemini Gonfaloniere di Giustizia della sua Patria, occupato nella Lettura di Pisa, non potè risedere. Di questa Famiglia, che ancor fiorisce in Pistoja, viveva nel 1635. Mess. Girolamo di Niccolò Godemini Dottore, Canonico di Pistoja, e Vicario Generale di Monsignore Alessandro del Caccia Vescovo di quella Città.

Grandissima fu la perdita seguita sotto questo Consolato di due de' maggiori Lumi di nostra Favella, quali furono Luigi Alamanni morto in Ambuosa alla Corte del Re Cristianissimo il dì 18. d'Aprile; e Monsignor Giovanni della Casa, uno de' nostri Fondatori Accademici, passato all' altra vita in Roma il dì 14. Novembre, come d' amendue ne lasciò memoria il nostro Lucantonio Ridolfi nel suo Dialogo intitolato Aretefila, altrove nominato; e come di quest' ultimo, per riconfortarne il nome, ed il pregio, a maraviglia parlò sotto il mio primo Consolato l' eruditissimo Giovambatista Casotti nostro Accademico, nella sua accurata Lettera, piena di nobili, e pellegrine notizie intorno alla Vita, e alle Opere di Monsignor della Casa, da lui fatte ristampare, riserbandosi a darne dell' une, e dell' altre a suo tempo una nuova Raccolta.



ANNO MDLVII.

LELIO TORELLI

CONSOLO XXX.



SE il pregio ſingolare della Legale Filoſofia più d'una volta ſi fe conoſcere, ed ammirare nel Seggio Conſolare in perſona, tra gli altri, e del paſſato Conſolo, e più addietro di Franceſco Torelli figliuolo del preſente; volle adeſſo riportarne il perfetto trionfo nella elezione di Lelio Torelli ſuo padre, che con applauſo univerſale dell'Accademia, fu ricevuto per ſuo capo; ſotto la cui ſavia condotta ſeguitò il Gelli le ſue Lezioni ſopra lo Inferno di Dante, e con dieci di eſſe ne formò la quarta Lettura, che ſi legge alle ſtampe, e dall'Autore dedicata al noſtro Filippo del Migliore. Le inſigni qualità di queſto grand'uomo meritano altra penna, che la mia non è, per degnamente encomiarlo; Però ben volentieri, valendomi in ciò dell'altrui opportuno ſoccorſo, farò quì vive quelle ſteſſe lodi, che, a fine di conſolarci per la ſua morte, furongli date per l'Accademia noſtra nella vicina Chieſa della Madonna de' Ricci il dì 22. Giugno del 1576. da Filippo Saſſetti noſtro illuſtre Accademico, che ben conoſcendo le tante ammirabili virtù di Meſſ. Lelio, le volle tutte ſenza molti rettorici ingrandimenti diſtendere, perchè più ſerviſſero a' Poſteri d'ammirazione, e d'eſempio, come ampiamente veder ſi può dalla preſente Orazione, che ſcritta a penna ſi legge nel Codice 738. a carte 96. de' M. S. Strozzi.

TAle è la condizione delle coſe umane, Dottiſſimo Conſolo, Signori, ed Aſcoltanti nobiliſſimi. L'Accademia Fiorentina è meſta, e lagrimoſa, mirando la ſoſpeſa immagine del Padre della Ragione M. Lelio Torelli, che già del veder lui vivo ſederſi tra voi

fu

fu lieta, e ridente: e sebbene molti, e molti anni addietro si poteva più disiderare, che avere speranza, che egli fusse per vivere sì lungamente; ora che privi ne siamo, noi nol possiamo soffrire, e ce ne lamentiamo, quasi quello abbiamo perduto, che noi dovessimo ancora lungo tempo possedere. E' il vero, che se di vita sono degne le cose, che guardano il Genere Umano dalla miseria, che gli è compagna, non doveva mai quindi partirsi la bontà, e la prudenza di M. Lelio. E pure è così: Egli è morto, e a noi convien d'altro far procaccio, che dirizzi le azzioni nostre nel segno della virtù. Egli il fece vivendo con i consigli, e con gli ammaestramenti: faccialo adesso con gli esempj la verace sembianza dell'animo suo, la quale io intendo di ritrarre in questo giorno nell'Accademia nostra, raccontandovi di lui quelle cose, che sì ce 'l facevano stimare, e avere in pregio. Queste sono tante, che la memoria se ne confonde, e l'ordine se ne rivolge: E quindi avverrà, che io mi spedirò più brievemente, che per ventura non si doverebbe, dalle lodi della Città di Fano, dove egli nacque, crebbe, ed Uomo singolare divenne, per morir poscia Senatore della Repubblica Fiorentina. E non dirò molto della nobiltà della sua Famiglia; Imperocchè le cose fatte da lui si fanno innanzi, e non consentono, che 'l piccolo spazio di tempo, che m'è conceduto, si consumi, narrando quelle cose, che gli furono con molti altri comuni; avvengachè della Patria, e della Famiglia molte cose ci siano da raccontare, degne di memoria.

Addomandarono i Latini la Città di Fano, Fanum Fortunae, *pel Tempio maraviglioso, che ne' secoli antichissimi fu edificato in quel luogo al Nume di quella falsa Deità: Fu ancora domandata,* Julia Fanestris, *per essere stata Colonia del Popolo Romano, condottavi nel tempo d'Augusto, che la cinse di mura, e fece bella d'un pomposo Arco trionfale: E Gostantino poi l'adornò, e l'accrebbe; Ma declinando poscia l'Imperio Romano, Ella, e le più belle Parti d'Italia insieme furono distruate, se non che i Cittadini, i quali avanzarono alla impietà de' Barbari, punti dalla miseria della Fortuna, che in generoso petto è sprone al pregio di Virtù acquistare, sì tosto che poterono, sopra le ceneri avanzate rifecero lor nido, e sì lasciarono stampate l'orme a' loro Descendenti pel cammino, onde s'arriva al Tempio dell'onore, in guisa che in libertà, o soggetta, che sia stata la Città di Fano, che a varj accidenti è stata sottoposta, Uomini*

ha prodotto di valore, degni d' essere al Mondo conti, e per l' Istorie, e per i Poemi: nè essere poteva altrimenti per la dolcezza del Cielo, che ella si gode, sedendo sulla riva del Mare alle radici dell' Appennino; per la fertilità de' suoi campi, che tutte le cose producono al vivere ad agio necessarie; per la comodità del sito, sendo vicina al Porto famoso d' Ancona; e per la sua vaghezza, Città ripiena di nobili Edificj, e Tempj sublimi, bagnata dalla parte di Levante dal Metauro Fiume di nome sempiterno per quel fatto d' arme, onde Claudio ebbe la Vittoria, e Livio il Trionfo. Sono in questa Città molte nobili Famiglie, e tralle principali i Torelli, i quali non ricognoscono l' origine da lei, come dalla Terra loro la riconoscevano gli Ateniesi, e se ne pregiavano; ma lo esser quivi nobili altronde venuti, è loro di non minor chiarezza cagione, che se essi fossero venuti su da picciola gente; imperocchè ne' così fatti Cittadini non si è scorta mai minor grandezza d' animo, che ne' natii si sia fatto; Onde tra le antiche Romane si vide la Famiglia Claudia entrando in Roma, ritenere una sua grandigia singolare, che fu sempre ostacolo all' orgoglio della Plebe; e tra le Fiorentine gli Uberti, e' Lamberti nobili, e grandi venutici, furon sempre di grande spirito ripieni. Vennero in Fano i Torelli alloracbè parteggiando la Lombardia, i Ghibellini cacciarono i Guelfi coll' ajuto di Federigo Secondo Imperatore, e furono delle Famiglie, che uscirono dall' antica Città di Parma, ove parte di loro ne rimasero, che vi sono oggi Signori di Castella; e degli usciti parte in Forlì si fermarono, che ricchi, e potenti vi si ritrovano, e questi vennero a Fano, e furonvi a un tratto come Cittadini riceuti. Visse di que' tempi M. Michele Torelli Dottore in Fisica eccellente, di che ci fa testimonianza il marmo, che in Fano dentro a se lo serra, e di costoro Descendenti per molte età fu Gio: Antonio Torelli Uomo giusto, e sincero, e di lui, e di Mad. Cammilla de' Gostanzi sua Consorte l' Anno 1489 adì 28. del mese d Ottobre venne al Mondo colui, che oggi è cagione del nostro dolore. Io lascio addietro il mostrarvi la chiarezza del Sangue della Madre di M. Lelio, che 'l tempo non mel consente, ma nel Padre di lei M. Antonio insieme colla nobiltà si adunarono doti singolari dell' animo, essendo egli stato coronato dalla sagratissima mano di Massimiliano Imperatore, come sommo Poeta, e ottimo Oratore. Nelle azzioni de' piccioli fanciulli si scorgono bene spesso le faville, che poscia gran fiamma seconda: onde in Catone di tenera età si co-

cognobbe l'asprezza, che tardi venne al mondo, per contrapporsi alla morbidezza Romana. Fu tale M. Lelio nella sua fanciullezza, che il Padre giudicò le sue azzioni degne di memoria. Quegli è veramente felice, che quelle azzioni adopera, che meritano d'essere scritte, o quelle cose scrive, che sono degne d'esser lette. Felicissimo colui, a chi l'uno, e l'altro adiviene. Trovasi tra i ricordi di Gio: Antonio Torelli, M. Lelio di pochissimi anni aver recitato un'Orazione dinanzi al Consiglio pubblico di quella Città, pigliando l'ufizio il sommo Magistrato. Avendo poi forniti gli undici anni, superate in gran parte le difficultà della Latina Lingua, fu mandato dal Padre nello Studio di Ferrara sotto il governo di M. Jacopo Gostanzi suo Zio, che Umanità Greca, e Latina ivi leggeva. Diedesi incontanente ad ascoltare i principj della Legale Filosofia, non ostante la volontà del Padre, che alla Medicina desiderava, ch' e' si volgesse. In Fano quindi tornatosi, cose molestissime ebbe a sofferire; Conciosiacosachè essendo guasta quella Città, come l' altre della Marca, e della Romagna, per le divisioni delle Parti, il XVI. anno della vita sua, in compagnia del Padre, gli convenne fuggire, e lasciar la Casa in preda de' nemici, la quale, ed altre molte (che di poco non si contentava un tanto furore) fu rubbata, e saccheggiata. Partissi indi ad un' anno un' altra volta, e nella vecchia Sapienzia di Perugia seguitò lo studio delle Leggi, e spedissi delle cose più importanti di quella scienza, inguisa che di anni XXII. si dottorò: e tale fu l' amore, che 'l prese di quella professione, che egli fu insieme Dottore, e Dottor grande conosciuto per tutta Italia dagli Uomini famosi nelle Leggi, e nelle altre facoltà, essendo egli stato carissimo a Monsignor Bembo, a M. Trifone Gabrielli, e ad altri Uomini a questi somiglianti, per avere egli dato opera ancora alle Lingue Latina, e Greca, e Fiorentina, inguisa che di questa, e della Latina divenne Padrone assoluto. Dopo che egli fu dottorato, incontanente fu fatto Podestà di Fossombrone, come quegli, che a' Governi era nato. Quindi tornato nella Patria, che già rovinava per la crudeltà delle Parti, fu fatto uno de' Capi del sommo Magistrato, come ottimo strumento della sua salute, e fu mandato a Roma Ambasciadore al Pontefice, e quì in Firenze al Cardinale de' Medici, che fu poi Papa Clemente, e finalmente conchiuse la pace tra' suoi Cittadini sotto 'l governo del Duca Lorenzo de' Medici. Perlochè tornatosene in Fano, essendo il Padre già vecchio, ed egli d'età d'anni XXVIII. si sottomise

se

se al giogo maritale, nel quale fu la sua prudenza seguitata dalla Fortuna, imperocchè egli s' avvenne a Madonna Lia Marcolini, Giovane di bellezza, di nobiltà eguale a lui, dotata di que' costumi, che in Donna nobile si richieggiono; Con lei visse anni LIII. con quella quiete, che Uomo politico dee desiderare, e di loro nacque bella progenie di sei figliuoli maschi, avvengachè ne sia solamente vivo rimaso questi, che tra voi sedersi vedete. Era di questi tempi la Città di Fano aspreggiata di soverchio da Gostantino Scanderbech, che in pegno l' aveva dalla Chiesa: onde fattosi M. Lelio Capo della Gioventù, fu lo autore di ritornarla sotto il suo primo Signore. Questa azzione insieme coll' altre per lo Pubblico adoperate, che grande il facevano in Fano, e riputato, destò l' Invidia nel petto degl' inimici suoi, e fu il seme, che ebbe a fruttargli la sua rovina: imperocchè mentre egli quietamente si viveva, rispondendo, e consigliando, che per tal convegno non si dee accettar la sapienza per tenerla rinchiusa, Egli fu fatto veduto al Pontefice, Mess. Lelio esser colui, che le Parti, e le Nimistà nutricava; colui, che dava cagione a' nuovi scandoli; colui finalmente, che consigliava le Zuffe, e le morti, ed oltre a ciò pareva molto verisimile, che quegli, il quale era stato Capo a tor la Città a Scanderbech, potesse anco un giorno farla alla Chiesa ribellare: Di che messosi il Pontefice in sospetto, che l' opere eziandio buone, tira a mal senso, comandò al Vescovo di Pavia, Governatore eletto di quella Città, che per ogni picciola occasione, ed ancor senz' aspettarla (parendogli, che per la quiete degli Stati sempre è la cagione in pronto) avuto a se M. Lelio, gli togliesse la vita. Arrivato il Vescovo a Fano affisò gli occhi all' azzioni di M. Lelio, e tantosto ebbe scorto, lui esser persona quieta; e che, se niuno in Fano ve ne aveva, egli era, che fuggiva le discordie Civili, e fattolo a se venire il mise in varj ragionamenti, per iscoprire il concetto dell' animo suo (che della baldanza del cuore favella la lingua) e così trovò, che egli aveva tra se divisato, la bontà di M. Lelio esser quella, che tanta guerra gli aveva fatto. Perlochè dategli sue lettere, a Roma nel mandò al Pontefice a giustificarsi, la qual cosa gli successe felicemente; Perchè Clemente il giudicò Uomo diritto, e leale, e sapendo di suo ingegno, e alta letteratura, lo stimò ottimo strumento pel governo degli Stati, e 'n questa guisa rimase nullo l' assalto di Fortuna; che così le 'ncontra il più delle volte coll' Uomo prudente. Poco appresso fu eletto dal Pontefice Governatore

della

della Città di Benevento, e fu questa la prima volta, che egli si adoperò in servigio della Casa de' Medici, sebbene essendo in Roma Ambasciadore pel suo Comune, egli proccurò, che il Governo della Patria sua fosse dato in perpetuo al Sig. Gio: de' Medici, siccome adivenne. Andò M. Lelio a Benevento, e come nel principio di tutte le cose si sostengono le difficultà maggiori, sia ciò opera di natura, o pure, che a' consueti non facciano passione gli accidenti; nel tempo, che egli stette in questo Governo, sofferse la fame, che premeva allora quella Contrada, la peste, che in quell' anno era comune a tutta Italia, e la guerra, che era nel Regno: avvengachè uno di questi accidenti fusse giudicato dal grande Iddio flagello bastevole a purgare il peccato di David. Partissi di questo Governo, essendovi stato mesi XVIII. e tornato nella Patria fu chiamato da Pandolfo Malatesta Signore di Rimini, dove andato, ebbe sinistra stanza, per esser que' Popoli molto sollevati, e 'l Signore di mal talento verso di loro, onde seguono le morti de' Cittadini, a' quali disordini cercando di opporsi M. Lelio, egli ebbe a lasciarvi la Persona, sicchè egli se ne partì alla sfuggita poco avanti, che quel Signore fusse dal Pontefice cacciato. Aveva fino a quì sofferta assai molesta fortuna, che quasi vinta, e ricreduta dalla sua sofferenza, di miglior' aria a mostrarglisi incominciò; Conciosiacosachè dovendosi mutare la Ruota quì in Firenze, egli fu eletto per uno degli Auditori, e questa fu la Porta, per la quale entrando egli, è poscia venuto a que' gradi, che noi abbiamo veduto. Venne in Firenze M. Lelio l'anno 1531. e forniti i tre anni di questo Ufizio, vi fu per altrettanto tempo con diletto universale confermato, tanta era la Giustizia, che egli amministrava, e la dolcezza delle sue maniere, che piacere l'hanno fatto sempre agli Uomini grandi, che tralle sue non è già l'ultima lode; Onde il Duca Alessandro molte Cause aveva incominciato a commetterli, e lo aveva destinato per suo Auditore, siccome poscia lo elesse il Gran Duca Cosimo, che la medesima virtù aveva scorta in lui. Scoperse l'importanza de' negozj ogni giorno maggiore la prudenza di M. Lelio, ed egli più stimato, e creduto ne veniva, siccome più si pregia in nobil pietra la stessa figura, che in meno pregiata materia; e quindi crebbe grandemente l'amore del suo Signore verso di lui, onde egli il creò gran Cancelliere del Palazzo, e primo Segretario, il qual luogo tennero già Lionardo Aretino, M Poggio, M. Marcello, ed altri Uomini eccellenti. La prudenza del Segretario suol' esse-

re

re argomento di quella del suo Signore; ma a noi ora non fa mestiere di provare quanta fusse la prudenza del Duca Cosimo, che a tanti segni la cognoscemmo, anzi dalla sua possiamo noi argomentare quanta fusse quella del suo Segretario: imperocchè lo specchio di prudenza, il paragone di giustizia, e la sembianza di tutte altre Virtù non arebbe eletto per suo Ministro maggiore chi non fusse stato prudente, giusto, forte, e temperante. Queste Virtù abbiamo noi scorte in M. Lelio, alle quali si aggiunse l'amore, che egli mise incontanente alla Patria nostra, che parve veramente, che quì arrivato, per sua la eleggesse; Imperocchè delle cose nostre ragionava, come Fiorentino, e non come Forestiere, anzi proccurò, che M. Francesco suo Figliuolo sposasse una Gentildonna Fiorentina. Per tutte queste cagiogioni fu egli così grato a questa Città, che i migliori Cittadini lo riverirono, come maggiore, e lo amarono, come amico; ed egli amò loro altresì, che maggior segno di bontà aver non si potrebbe, non si trovando, se non tra' buoni l'Amicizia vera. Molti di voi, che siete quì presenti ciò sapete bene, che al suo sparire non poteste le lagrime ritenere, ricordandovi, trall'altre cose, quanto egli studiasse sempre di accrescer la grazia de' Signori nostri verso di noi, non facendo d'alcuno rammarichio, come benigna Persona, menomando gli altrui difetti, che è segno di pietà, e come generoso accrescendo l'opere belle. Grande fu sempre l'amore tra lui, e i migliori di Fano, e bene amare il doveano, perocchè quantunque volte il destro gli se ne porse, e' cercò la grandezza loro, e risparmiando la grazia de' suoi Signori ne' proprj bisogni, volentieri pe' loro l'adoperava, e loro impetrò da queste Altezze, Degnità ne' loro Stati, e fuori appresso agli altri Principi; e la Casa sua era un rifugio comune a tutta la Città di Fano, e non la Casa solamente, ma le facoltà ancora, le quali egli partiva volentieri con tutti coloro, che 'l valessero; e di questa azzione particolarmente del dispensare, o ragunare le facoltà, diceva cose degne veramente d'essere scritte: Che non desiderava ricchezze, ma d'avere di poche cose bisogno: Che povero è quegli, cui molte cose mancano: Che Iddio ci aveva date le sustanze, perchè noi le distribuissimo: E ad uno, che lo avvertiva, come i familiari suoi, non se ne avvedendo egli, straziavano il suo avere, rispose: Guai a colui, che può tener conto di tutto il suo. Da questa liberalità procedeva, che molti andavano a lui per consiglio; perocchè a mercede non intendeva; anzi al Signore Cesare

Pi-

Pignattelli, per cui aveva scritto sopra una lite d' onore, rimandò due vasi d' argento di gran valuta, dicendo, se essere ricco della grazia, & degli stipendj de' suoi Signori, che erano tali, che in ogni altro sarebbero stati cagione di ammassare ricchezze; ma questo di M. Lelio non avveniva per la sua liberalità, e non per le soverchie grandezze, e delicatezze della vita: la quale egli menò sempre così modesta, e così temperata, che niuno de' mali patì, che sono seguaci della vecchiaja, la quale fu in lui oltremodo vigorosa, robusta, e forte: E perchè la natura il più delle volte tali ne da i costumi, quale ella ci diè la complessione, abbiamo noi veduto la fortezza dell' animo di M. Lelio, non essere stata a quella del corpo inferiore. Questa virtù valorosa si esercita, non pure ne' pericoli delle morti, e ne' casi delle battaglie, ma eziandio sostenendo coraggiosamente i sopravvegnenti infortunj, come quando Pericle sentì la morte di due suoi figliuoli, e non pianse. Di questi colpi fu ferito più volte M. Lelio dalla Fortuna, avendo egli avuto a sostenere la morte d' un Fratello, famoso nelle Lettere Umane, quella della sua Consorte, quando più tal compagnia gli faceva mestiere, e di nove figliuoli otto ne morirono innanzi a lui. Anassagora, e Senofonte, quegli con amici filosofando, e questi sacrifizio facendo, udirono, e non viddero la morte de' figliuoli loro; L' uno disse: io sapeva, di averlo fatto mortale, e seguette suo ragionamento: L' altro ascoltando, che da prode uomo era caduto nella battaglia, ripostasi la Corona in capo, fornì il Sacrifizio. Ma M. Lelio fu condotto nell' ultimo della sua vita, a vedere M. Francesco, che doveva essere lungo tempo sostegno di questa Famiglia, caduto in fiera infermità, sofferire il tormento, che va innanzi alla morte, ascoltollo raccomandantegli i figliuoli suoi, e sentitane poscia la morte, lacrimando (che ritenere non si può l' impeto degli umani affetti) rivolto a' Nipoti, disse: Io ho veduto morire degli altri miei figliuoli, ma voi non vedrete già più la morte del Padre vostro, ajuterovvi quanto durerà la vita mia; e detta la sentenza di Job, si inchinò al volere della Divina Giustizia. Nè altro si conveniva ad uomo giustissimo, di che gli possiamo dar vanto sopra tutte le doti dell' animo suo, siccome questa, trall' altre virtù è la più sovrana, e quella, per cui si regge il Cielo, e la Natura, e tutto il Commerzio umano, gittando ella co' raggi suoi splendore fino nelle spelonche tenebrose, ove gli uomini più malvagi si ricoverano. Questa è

il fine delle leggi; e però coloro, ch' a esse danno opera, deono procurare, che giusta sia ogni loro azzione, che non consiste la Giustizia solamente nel dare le diritte sentenze, ma nel guardarsi dal peccare contro alle proprie virtù; onde fu questa Celeste Donna dipinta una Vergine incorrotta, di modestia amica, e d' onestà, quasi che da lei derivi ogni più bella azzione, e che colui, che di giusto si loda, venga lodato d' ogni altra virtù. Fu giusto M. Lelio giudicando, & nelle sue azzioni ancora; perocchè se le giuste sentenze procedono dalla intelligenza delle leggi, chi è quegli, che da un tempo in quà le abbia intese meglio di lui? Voi, Signori Dottori, il sapete, che tanto stimavate i pareri suoi, e le sue determinazioni. Se le giuste sentenze procedono da sincerità d' animo, chi fu mai di così buona mente? Che se altramente fusse adivenuto, come più inchina la Gente a biasimare il male, che a lodare il bene, che come dovuto lo richiede, molti rammarichii sentiti si sarebbero, dove niuno ha tra noi, che non osservi, e riverisca la sua memoria. M. Lelio ha posto fine in questa Città a liti fastidiosissime, che ad altri, che a lui malagevolmente sarebbe riuscito; Egli ha deciso molte liti d' onore tra Uomini Illustri, e grandissimi; A lui finalmente rimettevano i Signori nostri le cause di maggiore importanza. Quanto all' interesse suo particolare, egli fu giusto, come voi intenderete. Si conchiuse per opera sua un parentado tra due Signori, e non sendo poscia le facoltà del Marito riuscite secondo l' intenzione, che e' ne diede, volse egli patirne, e per XXV. anni continovi ha pagato del suo a quella Signora scudi LX. l' anno. Non è solamente cosa ingiusta il torre l' altrui, ma il possederlo ancora. Fu data in Fano al Padre suo una Casa in pagamento d' un credito, che egli aveva con uno da Rimini, e trovando poscia M. Lelio essere stata riscossa una parte di quel credito, avvisando, che così potesse essere del restante intervenuto, fe restituire tutto 'l prezzo della Casa a coloro, de' quali ell' era stata. Recossi a conscienza, e perdono ne chiese al suo Signore, del non avere, sedendo di Magistrato, sostenuto una opinione, che egli poscia cognobbe la vera; onde andò innanzi la contraria, con danno de' sudditi. Coloro, che si credettero altro non essere la Prudenza, che la somma delle morali Virtù, stimerebbono anco di Prudente aver lodato M. Lelio; ma ella non è così, se prudenti sono coloro, che avvisando tutto lo spazio della dubbiezza, lasciano picciolo campo alla fortuna, di poter-

terli ingannare: questo accorgimento possiamo noi provare, che sia stato in M. Lelio per li molti segni. Primieramente egli fu Consigliere di quel Principe, che ne' tempi di Pace ha fatto cose grandi, e maravigliose; e le azzioni della Guerra ha in guisa tratte a fine, che sempre ne ha riportato la vittoria; a tutte queste cose intervenne M. Lelio, chiamatovi da' suoi Signori, e sempre raffinò il suo giudizio, che nelle cose grandi acquista perfezione, e finezza. Governò per più anni lo Stato del Monte a Sansovino, essendo alla morte del Padre rimasto picciolo fanciullo il Sig. Fabiano, il quale fe poscia di lui grata memoria nel suo Testamento. Fu fatto della Pratica Segreta; ritrovossi a fondare questa Accademia, & intervenne a comporne i Capitoli, e fattone poi Consolo, con bella, e grave orazione, ci mostrò il camino di arrivare al fine inteso dal Gran Duca Cosimo, che fu la grandezza della Fiorentina favella. Sopra di lui si riposò tutta la cura dello Studio di Pisa. Egli ebbe per molt' anni il carico delle Suppliche, e tale fu il suo avvedimento in tutti questi negozj, che sempre crebbe nell' acquistata grazia de' suoi Signori. Che se opera è di Prudenza acquistare i beni, mantenergli, accrescergli, e bene adoperargli, e questo ha egli oltremodo saputo sapere; perocchè siccome della fortuna contraria non isbigottì, così della prospera non prese baldanza, ancorachè questa con istimoli più pungenti sperimenti l' animo nostro; Anzi egli soleva dire, che secondava la prudenza, e non la condizione degl' Uomini dispensata dalla fortuna: e ad uno, che grande a un tratto era divenuto, riscrisse, il senno fare la fortuna, ma lei il senno non già. Quello, che M. Lelio ha per i suoi Signori adoperato, è loro stato sì accetto, che oltre agli stipendj ordinarj, fecero lui, e' descendenti suoi, Cittadini Fiorentini, habili a tutti i Magistrati, & egli fu eletto da loro per uno de' Senatori del Chiarissimo Consiglio de' XLVIII. & venuto il termine della sua vita, il Gran Duca nostro Signore lo fece dal Publico onorare, e seppellire. Niuna cosa si doverebbe più, che 'l tempo, pregiare, & egli se ne passa oltre, & appena fa motto: a ciò riguardando M. Lelio, distribuiva l' ore, che a' publici negozj gli avanzavano, per lodevole maniera: la maggiore, e la miglior parte spendeva nello studio delle Leggi, leggendo gli Autori principali, e più famosi, e di moltitudine di Libri non era curante. Interpretò già la Legge Gallus *: fece un Repertorio sopra il Jasone, nella materia delle Azzioni: diede fondati intelletti alle Leggi, &*

alle dottrine di **Bartolo** *lume della Ragione; scrisse numero infinito di Consigli sopra le più importanti materie, che vengano in disputa; E non per tanto egli rispose ad ogni piccola domanda, in guisa, che anche un Contadinello consolò addomandantelo, s' e' doveva pagare il Cavallo, che sendo sciolto, fu ucciso dal suo, che era legato. Oltre a' Consigli, più cose Oratoriamente distese, e lodò dopo la morte publicamente il Duca Alessandro. Leggeva i Poeti volentieri, e conservò nella memoria, della quale e' poteva gloriarsi, gran numero de' versi loro. Faceva leggersi ogni giorno delle Storie antiche, e moderne, che sono il campo, onde si miete la Prudenza. Amò singolarmente la Fiorentina Favella, gli Autori della quale aveva così maneggiati, che le parti più belle ne gli rimasero nella mente. Compose nella sua giovanezza molte Rime con leggiadria, ad imitazione del Petrarca. E'n lode della Vergine una Canzone, e ultimamente d' età d' anni XXVII. compose quel Capitolo della sua conversione, che incomincia:*

Sia fine omai, che gli è ben giunto il tempo.

Ma nondimeno egli non ebbe a schifo in tutto il resto della vita sua il rivedere le sue Composizioni, e le mutò, e le migliorò. Celebrò in Badia la memoria del Conte Ugo Fondator di quel luogo, e compose un' Opera non dissimile agli Asolani del Bembo. Delle bisogne di Casa intendeva, comecchè la cura buona pezza ne lasciasse. Era sollecito nella spedizione de' suoi negozj, usando dire, che chi mette mano al dì d' oggi, ha meno che fare in quello di domane. A' Servi suoi era facilissimo, e di niuna molestia, ponendo mano da per se stesso a molte cose, riputando servitù non piccola, lo avere in tutte bisogno de' Servi, e libertà grande il bastare, & essere a se medesimo sufficiente. Non usciva di Casa quasi mai, se non quanto i Divini Offizj, e pubblici negozj nel traevano; che ad animo sincero dilettano i pensieri riposati, laddove nel tornare a Casa non vi si portano mai i medesimi, che se ne trassono, sempre si alterano, e sempre si intorbidano per la novità delle cose; Oltre a che lo andare or quà, or là vagando, è argomento di mente non ferma, come lo assaggiar dimolte vivande, di gusto non sano. Non era picciola la parte del tempo, che con gli Amici lui visitanti trapassava, de' quali diletto infinito prendeva; il trattar seco era libero a ciascuno, fusse occupato quanto volesse, & a questo effetto la porta di Casa sua stava aperta sempre, come volesse, che ciascuno potesse entra-

trare a vedere quello, che dentro vi si faceva, ad esempio di quell' Julio Druso, che voleva anzi dare X. talenti allo Architetto; se egli adattava la Casa sua in guisa, che di Piazza si scorgesse ogni sua azzione, che darnegli IIII. perchè ella non fosse da' vicini signoreggiata, che dee l'uomo buono pensare, e fare quello da per se stesso stando in Casa rinchiuso, che egli penserebbe, e farebbe nel conspetto di tutte le Genti. Queste sue qualità, che risguardano le azzioni temporali, di lode niuna sarebbero degne, se elle non fussero state scorte dalle tre sovrane virtù, che ne portano al Cielo. Fu M. Lelio in Fano nella sua giovanezza capo di una nobile brigata di Giovani a fondare una Compagnia sotto l'insegna del glorioso Girolamo. Pigliava la difesa de' Luoghi Pii senza premio veruno, e queste erano da lui preposte ad ogni altra maniera di faccende. Trasse già delle mani ad uomini malvagi una fanciulletta di aspetto giocondo, che essi nutricavano a dannazione di lei, e di loro medesimi, e in Casa sua condottala, come propria figliuola la fece allevare, e spirandola poi così il Signore, la rese Monaca tra le Donne di Fuligno; diedele maggiore elemosina, che le Fanciulle Nobili non fanno; e mentrechè egli visse provvidde a lei, & a una sua Compagna il vivere, e 'l vestire. Distribuiva ogni giorno in S. Lorenzo a' Poveri tanto, che la somma era di momento a capo all' anno, e se per sorte egli s' avveniva ad alcuno, che con industria cercasse di trargli la elemosina delle mani, degli Avari si lamentava, che con la loro scarsezza stringono i poverelli a quelle arti adoperare. Tra le opere più misericordiose annoverava la visita degl' incarcerati, e perciò mandava ogni settimana alle Carceri delle Stinche vettovaglia, e danari. A queste opere era congiunta la simplicità dell' animo suo, della quale ci era argomento quella del suo vestire, imitando in ciò l' umiltà profonda del Serafico Francesco: avendo preso quell' Abito in Benevento per alcun tempo, e dopo in Rimini, per il restante della vita sua. Leggeva ogni giorno delle azzioni del Redentor nostro, e come gli esempj sono più corta strada allo imprendere, che gl' insegnamenti non sono, in quelle, per imitarle, guardava, & ancora che Ordini Sacri non avesse, diceva ogni giorno l' Ufizio del Signore; e con questi esempj, & ammaestramenti reggeva la sua Famiglia, la quale egli amò con affetto singolare, che per altro non gli doleva la morte, che per parergli di lasciarla sanza alcun sostegno, che quanto era per lui, e desidera-

ra-

rava di morire in grazia di Dio, e con buon sentimento: e veggendosi giunto in quella parte della vita, che poco negli poteva avanzare, con la mano fredda, e tremante si mise a supplicare a S. A. S. raccomandandogli coloro, che privi del Padre, & vicini a rimaner sanza l'Avolo, non avevano altra speranza, che la Clemenza di S. A. & compiuto il memoriale, cadde infermo di quel male, che doveva terminare la sua vita. Platone, che fu riputato di più alta natura che Umana, visse LXXXI. Anno, e sempre adoperò cose grandi, e sofferse dimolti travagli, fu gradito da i Re, e fu amatore del culto Divino, e sommo Filosofo. M. Lelio è vissuto LXXXVII. anni, niuna parte de' quali con ozio ha trapassata, inguisachè nè anco una sera alla Villa albergò; fu a' Principi gratissimo; Niuno nella pietà li è passato avanti, e della Civil Filosofia ne' tempi suoi ha tenuto la maggioranza. Essendo sorpreso dalla infermità, cognobbe incontanente non potergli giovare umano ajuto; perlochè schifando il consiglio de' folli, che tempestando tra paura di morte, e tormento di vita, si appiccano alle vane speranze, come s' appigliano alle pungenti spine coloro, che da rapido Fiume ne sono portati; ripose in Dio ogni sua speme, e chiese i Sagramenti ad uno ad uno, & rivolto a' suoi, che rimanevano, dette loro ottimi precetti, & disse, io vi lascio la pace, e diedesi di presente a domandar perdono a Dio de' falli commessi, & a lodarlo con tutto il cuore: E desiderando quegli, che per il nome, e per la bontà dell'animo ce lo rappresenta, scemargli affanno, se gl' offeriva di Salmeggiare, e dire Inni per lui, & egli così gli rispose: io ti priego, che tu mi lasci pensare allo Amor Divino, nel quale egli sì fattamente si profondò, che gli occhi stanchi di mirare questa inferma luce se gli ricopersero, e le membra rimasero ferme, e di diaccio; e 'l pensiero della mente si cangiò nella visione della Patria Celeste, che è la perfezione della felicità umana.

Ma non fu solo il Saffetti a lodare dopo morte il Torelli; Tutti i migliori Letterati del suo tempo, lasciarono di lui testimonianza d'altissima stima, e con esso loro concorsero in grandissimo numero quelli, a' quali pervenne poi il grido del merito singolare di questo Gentiluomo, siccome io in parte farò quì manifesto, registrando alcune autorità di varj Scrittori. E primieramente per osservare, anch' io di passaggio alcuna cosa, tralle molte dette dal Saffetti, proccurò sempre Mess. Lelio l' avanzamento della

della nostra Accademia, che molte volte nella sua propria Casa si radunò. Nel 1546. dopo la morte di Francesco Campana fu eletto primo Segretario del Duca Cosimo; onde il Bembo volle rallegrarsene seco per Lettera, in fine della quale gli dice: *Disidero, che ella sappia, ch'io mi sono di nuovo grandemente rallegrato del buon giudicio, ch'il Signor Duca ha nuovamente mostrato nella Persona di lei, così altamente honorandola, come a questi passati giorni fatto ha; del qual giudicio rimango anco io insieme con tutta quella nobilissima Città ubligato a S. E. e le ne rendo infinite gratie*. Acquistata poi non ordinaria benemerenza colla nostra Patria, ne fu creato Cittadino il dì 14. Agosto del 1571.

D' ordine del Duca Cosimo fece l' Orazione in Latino nell' Esequie del Duca Alessandro in luogo del sopraddetto Francesco Campana, impedito a ciò fare per malattia, e a cui il Torelli poscia la dedicò, leggendosi stampata con questo titolo: *Laelii Taurelli Jurisconsulti. Fanensis Florentinae Rotae Auditoris Oratio in Alexandri Medicis Ducis funere habita pridie id. Mart. M.D.XXXVI.* Dedicò Mess. Lelio a Francesco suo Figliuolo i suoi Trattati Legali, come abbiamo altrove accennato, e tanta affezione gli portò, che non ostante, che egli con molta fatica, e diligenza rivedesse, e riscontrasse le Pandette Fiorentine, volle più tosto lasciar tutta la gloria al Figliuolo, il quale poi le pubblicò, che è forse la cagione, che il Sassetti non fa alcuna menzione di questa sua utilissima fatica; Non è però taciuta da altri Scrittori, che ne parlano con somma lode: tra questi il Vettori nell' Orazione in morte di Cosimo Primo, trattando di lui dice: *Huic etiam animo, ac liberali ipsius facto simile, parque est, quod libros Pandectarum collatos, cum antiquissimo, & fidelissimo Exemplari diligentiâ, & studio sapientis senis, ac magni Jurisconsulti, quod apud nos, tanquam Palladium servatur; Infinitis indè mendis sublatis curavit magnificè excudendos, eximiumque hoc bonum, quo soli fruebamur, voluit commune nobis esse cum omnibus mortalibus*. E il medesimo Autore nella Lettera a' Lettori, che è avanti alle sue osservazioni sopra le lettere familiari di Cicerone, stampate in Firenze dal Torrentino nel 1558. dice: *Utinam hujus animi plures, qui utilitatibus studiosorum servirent, & huic rei operam navarent, extitissent! Nam fuisse nonnullos fateor, & adhuc etiam existere, qui cum fide, & quasi religiosè versentur in hoc munere certum est;*

è quo-

è quorum numero primae meo judicio Laelio Taurellio deferendae sunt, qui utilissimum opus, & in quo pusillae etiam mendae valde molestae forent, plurimumque obesse possent, summo studio, ac diligentiâ purgavit, cuncta exquisitè, minutèque conferens cum antiquissimo, celeberrimoque Pandectarum Exemplari: Hic enim tanta cum fide se gessit, adeoque cautè negotium illud administravit, ut nihil unquam judicio suo, quo plurimum valet, tribuere voluerit: Ac nonnulla etiam, quae sanè vitiosa suspicaretur, ut in exemplari invenit, reliquerit: neque enim tantum prodesse potest unus, alterve locus ita feliciter restitutus, quantum obesse licentia in aliena scripta invadendi, suaque ex libidine aliqua illic fingendi: Animus enim noster postquam sibi semel indulgere caepit, ulterius semper progreditur: Et cum inventis suis delectetur, nihil est quod non audeat. Hunc igitur & doctissimum, & omni in re prudentissimum virum in hac re mihi imitandum proposui: nec sanè multum mihi laborandum fuit, quum natura semper ad aliquid temerè variandum in alienis scriptis timidus fuerim: nec solùm in consilio hoc ipso probando, illum antè oculos semper habui, sed singillatim etiam, certisque in locis examinandis judicio ipsius usus sum. Quum etiam, ut veterem scribendi rationem sequerer, ac ne digitum quidem ab ea, quam in exemplari hoc optimo invenissem, discederem, mihi auctor idem fuerit, quod ipse sanè curiosè fecerat, in illo praeclaro Legum Opere edendo. Fu ancora lodata questa fatica da Bastiano Sanleolini nel secondo Libro delle sue Poesie à carte 50. con un' Epigramma, che ha questo titolo:

Laelio Torello Fanensi J. V. Consultissimo, Magnique
Ducis Etruriae à Secretis, & Auditori primario.
De Pandectis Florentinis, olim Pisanis, jussu
Magni Cosmi impressis.

e che in tal guisa finisce:

Laelius at priscâ insignis Virtute Torellus,
Ceu qualem tribuit Tribonianus opem.

Intorno alla sua eccellenza nella Legale Professione sono tanti gli Scrittori, che ne parlano, che troppo lungo sarebbe il novverarli quì tutti; ne registrerò alcuni per servire all' ordine intrapreso. Il nominato Pier Vettori in una Lettera scritta nel 1559. a Tommaso Aldobrandini tralle stampate a carte 79. diccgli: *Laelio Taurellio optimo Viro, summoque Jurisconsulto tuo nomine sa-*

salutem dixi, quae ipsi, ut planè perspexi, valdè jucunda visa est: jussit enim, ut auctam illam tibi diligenter referrem. Hortor autem te, si aliqua cura rerum nostrarum in vobis manet, ut hunc humanissimum hominem gratia, atque auctoritate apud Principem florentem observes: diligit enim Familiam vestram, ac cupit semper, quacumque ratione potest, amicis operam navare. Il medesimo scrivendo nel 1560. a Carlo Sigonio dice d'aver ricevuto il suo Libro *de Jure Civium Romanorum*, e d'averlo dato a leggere a due suoi grandi amici, che molto desideravano vederlo: *Prior eorum fuit Laelius Taurellius, qui ut Civilis Juris est consultissimus, ita omnis elegantis doctrinae peritissimus. Ille igitur libenter ipsum legit, & non parum etiam postea mihi laudavit. Diligenter deindè eumdem tractavit Vincentius Borghinus*. E in altra Lettera al medesimo dello stesso anno, ringraziandolo de' Libri suoi mandatigli *de antiquo Jure Italiae*, dice d'averli posti ancora sotto l' occhio, e giudizio d'alcuni suoi dottissimi Amici: *In primis autem Laelii Taurellii, cui plurimùm ipse meritò in omni re semper tribui; quippè de his rebus egregiè potest existimare, cum sit omni eleganti doctrina expolitus: ille enim avidè libros ipsos legit, & ante me quidem legit, cum à studiis suis, scientiaque Juris Civilis ipsos alienos non putaret*. Lo stesso Vettori nel Libro 37. delle varie Lezioni al Capitolo 10. portando un' approvazione fattagli in un certo suo dubbio legale dal Cardinale Ferreri, soggiugne: *idem etiam fecerunt plurimùm in eodem studio laudati, & valdè celebres Juris Interpretes, Laelius Taurellius optimus, & sapientiss. senex, & Dominicus Bonsius Gener meus, qui & ipse non parvam laudem, & gloriam in eadem scientia consequutus est*. Di qui nacque la molta stima, in che egli tenuto fu da' primi Professori di Legge, i quali con esso lui consultavano, come il dimostrò Piero Antonio Anselmi nostro Accademico, e Lettore di Legge in Pisa nella Dedicatoria al Principe Francesco de' Medici del suo Comento alla Legge *Celsus* paragrafo *de Usucapionibus*, stampato in Firenze nel 1565. con queste parole: *Deinde cum Consilium hoc meum Laelio Taurellio, viro, doctrina, prudentia, atque omni genere virtutum praestantissimo patefecissem, ab eoque non improbari animadvertissem; tanti Viri judicio fretus, nihil ulterius mihi cogitandum esse existimavi*. Ma sopra tutti ne lasciò chiara testimonianza Antonio Agostini famoso Giureconsulto Spagnuolo, e Vescovo di

Lerida nelle sue Emendazioni *Ad Modestinum*, stampate la prima volta in Lione nel 1544. ove in molti luoghi si confessa molto tenuto alla dottrina di M. Lelio, e d'aver molte cose apprese da lui, mentre dimorò in Firenze, particolarmente intorno alle Pandette, dicendo tra l'altre nella Dedicatoria a Michel Maggio: *Usus sum, & judicio, & ingenio praeclaris, & Libris Laelii Taurelli Fanensis, doctissimi, & integerrimi viri, cujus hac eadem in in re optimè positi labores, proximum propediem Juris Civilis studiosis lumen praestabunt*. E altrove parlando di lui, soggiugne: *Quem ego optimum Virum, Juris, & bonarum literarum peritissimum locupletem nostrarum emendationum testem appello. Cujus Libris, qui aut cum his, aut eodem tempore edentur, hos volo judices non satis plenos existimari*. E in altro luogo: *Ego me non pauca intellexisse profiteor, dum Medicea Liberalitate Florentinas Pandectas perlegi. Neque eo tantum Libro usus sum, sed & Angeli Politiani, & Laelii Taurelli Jurisconsulti Libris: quibus cum alicubi haerebam, ducibus usus sum: cum errabam, admonitoribus*. E finalmente conchiude: *Dicuntur tam multa doctè, atque eleganter de Athletis à Gul: Budaeo, And. Alciato, & Pyrrho, & nuper à non minus eleganti, ac docto Viro Laelio Taurello in eo Libello, quem ad me misit de Militiis ex casu, ut nihil habeam, quod scribam, praeter eorum diligentiae laudationem*. Lode ancora non piccola intorno alla sua Professione Legale, e da lui giustamente meritata gli diede Pietro Gherardi dal Borgo S. Sepolcro tralle sue Poesie Latine stampate in Firenze nel 1571. ove a carte 47. gli scrive una lunga bellissima Oda. Gio: Batista Adriani nel secondo Libro della sua Storia impressa in Firenze nel 1583. a carte 53. così ne ragiona: *Ma sopra tutti questi essendo suprema l'autorità del Duca, il quale dovendo conoscere, e decidere molte Cause di Ragione, ha un principale Auditore, dal quale in molte cose si fa informare secondo il parere delle Leggi, e secondo l'autorità de' primi Savj in quella professione: il quale è stato molti anni M. Lelio Torelli da Fano, dottissimo in Ragion Civile, & huomo di eccellente giudizio, e di lunga pratica, e per più tempo fu ancora Maestro delle Supplicazioni, che al Duca di grazia, & di privilegio si pongono innanzi*. Non mancò eziandio il Varchi, e nella Storia, e tralle sue Poesie stampate dal Torrentino, di lodarlo in molti luoghi, alludendo particolarmente alla sua Professione di ottimo Legista.

Di

Di tutte l'altre sue belle qualità, e maniere, e della sua generale erudizione in tutte le belle Arti, e Scienze, ne ragiona lo stesso Varchi nell'Ercolano a carte 27. dicendo: *Così potessi io soddisfarvi, quanto vorrei, come vi compiacerò, come debbo, e quanto saprò; tanto più, che non solo il Magnifico M. Lelio Torelli, e il Molto Reverendo Priore degl' Innocenti D. Vincenzio Borghini, huomini di bontà, e di Dottrina più tosto singolare, che rara, mi hanno, che io ciò fare debbia, caldissimamente molte volte richiesto, e pregato*. E il medesimo Autore nella sua Orazione in prendere il Consolato, avendo per uno de' Consiglieri Lelio Torelli, così a lui rivolge il discorso: *Non sarà però vero, ch' io taccia di voi, Messer Lelio mio osservandissimo, da me, come Padre, amato, ricevuto, e tenuto caro; e sebbene non tanto la presenza vostra, quanto la modestia mi vieta, ch' io parli quanto ho nel cuore, & quello, che mi dettano la bontà, la dottrina, l' amorevolezza, e la cortesia vostra inestimabile, si non mi vieterà ella, ch' io non dica almeno, che la fede mia nel sapere, nell' autorità, & affezzione sua verso me è sì grande, che io crederei, col consiglio suo, anzi con un suo cenno solamente, senza altro ajuto nessuno, di troppo maggiore, e più cupo pelago, che questo non è (avvengachè sia grandissimo, e profondissimo) non solo uscir salvo, ma riportarne lode, & onore. E chi è quegli, o tanto debole, & inesperto, o sì timido, e pauroso, il quale con sì grande, & esperto Piloto, con tanto pratico, e saggio Nocchiero, dubitasse di scampar da qualunque tempesta, e felicemente condursi al porto?* Pietro Aretino nostro Accademico nel quarto Libro delle Lettere una a lui ne scrive nel 1548. Gli scrivono similmente Paol Giovio, Claudio Tolomei, e Giovanfrancesco Lottini tra le sue Lettere Latine di diversi, stampate in Venezia nel 1568. a carte 148. lodandolo tutti, e di bontà, e di cortesia, e d' ogn' altra bella virtù. Antonio Gigante da Fossombrone similmente Accademico nostro, tralle sue Poesie Latine a carte 150. scrivegli una lunga Oda tutta piena delle sue lodi, che io per brevità non trascrivo. E immediatamente sotto questa Oda si legge una Elegia *Laelii Taurelli Annum agentis LXXXIII. ad Antonium Gigantem*. Tralle suddette Poesie vi è una Lettera di Pier Vettori, scritta al suddetto Antonio Gigante in lode della medesima sua Oda, così dicendo frall' altre: *Legeram enim multo anteà nonnulla tua carmina plena venustatis, & artis, quibus* ce-

celebrabas honestos viros, & magna virtute praeditos. In iis fuit gravis Oda, qua laudasti clarissimum Virum, & tuo praeconio dignissimum Laelium Taurellium, cujus sanè carminis non facilè dixerim argumentum ne fuerit verius, an facultas scribendi ipsum, & omnibus artis coloribus pingendi major. Lo stesso Vettori in una Lettera scritta nel 1567. ad Antonio Agostini, tralle stampate nel Libro sesto a carte 145. così comincia: *Misit ad me Laelius noster Taurellius Vir optimus, & Amicorum (quam ego maximam laudem judico) studiosissimus, cum Ruri essem, epistolam tuam.* Il soprannominato Pier Vettori scrivendo a Pietro Maffei, così tralle Lettere stampate a carte 114. gli dice: *Laelius Taurellius Vir summi consilii in rebus gerendis, & magnae in studiis litterarum eruditionis, quem me tuo nomine salutare voluisti, laetatus est suavi tua sui recordatione, teque plurimùm amat, idemque facit Varchius, de quo tu tam magnificè in Epistola tua & sentis, & praedicas.* E il medesimo nel Libro VIII. *variarum Lectionum* Capitolo XXIV. *Docuit Laelius Taurellius magnus Latinitatis observator, summusque J. Consultus in Commentario suo, quem scripsit de Militiis ex casu, acceptumque id posteà ab ipso amicus illi homo, doctrinaeque ipsius admirator Antonius Augustinus.* Marco Antonio Flaminio tralle sue Poesie scrivegli alcuni versi, che cominciano:

Quod me diligis, & soles libenter
Adjuvare tuos, Torelle, Amicos,

raccomandandogli caldamente un non so quale amico suo Legista.

Ma dell'affezione, che portava il Torelli agli Uomini Letterati troppo lungo sarebbe il dirne tutto ciò, che ne lasciarono scritto i Letterati suoi contemperanei, tra' quali non è da tralasciare Chirico Strozzi, che nella Dedicatoria al Principe Francesco, poi Granduca, de' suoi due Libri, che egli aggiunse alla Repub. d'Aristotile in Greco idioma, e poi tradusse in Latino, stampati in Firenze nel 1563. appresso i Giunti, dice trall'altre. *Quum Laelii Torelli viri ornatissimi, & optimi hortatu, Libros duos polyticos graeca oratione, ac stilo à me compositos, anno superiore ediderim, atque octo illis adjunxerim, quos scriptos nobis reliquit Aristoteles, &c. Hos quum Laelius idem & vidisset, & probasset, ut latinos eos ipse itidem facerem monuit, atque hortatus est, &c. Quum igitur viro amicissimo, & optimo, optimèque de me semper merito, ne-*

negare non possem, praesertim recta monenti, & honesta petenti... Francesco Vinta nel Libro secondo delle sue Poesie fa una giocosa Elegia a carte 71. *Ad Laelium Taurellum de Culice;* la quale così finisce:

Hos tu quum soleas culices odisse, thorumque
Sericeae telae claudere praesidio.
Publica si quando, Laeli, vel seria linquas,
Musarum cultor perlege, docte, jocos.

Benedetto Varchi tra le sue Poesie Latine stampate nel 1562. pone a carte 140. questo Epigramma.

Votum pro Laelio Taurello.

Felices nimium fontes, lymphaeque salubres,
Languida quae tepidâ membra levatis aquâ;
Varchius haec vobis conspergens floribus undas
Imponit sanctis pinguia thura focis.
At vos TAURELLIUM, quo nullus pluribus annis
Dignior est vita prosperiore frui,
Si quicquam pia vota valent, & munera nostra,
Incolumem vestrâ restituatis ope.

Pietro Angelio Bargeo gli scrive in versi esametri la sesta delle sue Lettere, che finisce:

Tu vale, & Angelio, qui te veneratur, & unum
Observat, tanto ni fortè indignus honore est,
Partem aliquam ipse tui, Laeli, impertitor amoris.

Tralle Poesie Latine scrivegli queste, che non sia discaro d'udire.

Ad Laelium Torellium.

Quem modo perscriptum, Laeli, legis optime librum,
Ultima suscepti cura laboris eram.
In quo plus multo tibi me debere fatebor,
Quam, cujus nuper sum satus ingenio.
Nam, ni illum de spe depulsum, animoque jacentem
Erigeres, egomet non modo non poteram
Quicquam esse: ast id quod miserum foret, ilicet omnes
Assumpxet fratres jam quoque flamma meos.

De Laelii Torellii Carmine.

Quum Laeli Angelius legisset amabile carmen,
Admirans tales edidit ore sonos:

Si

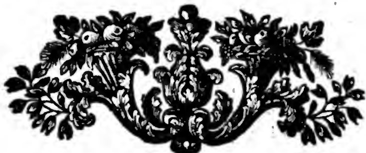
Si Juris, Legumque unus doctissimus hic est;
Qui pote Castalios sic coluisse Choros?
Quod si tam doctos didicit conscribere versus;
Primum in Judiciis obtinet unde locum?
Sed, cujus voluit fidei committere COSMUS
Totius Imperii sceptra regenda sui,
Non modo consilio reliquis praestare decebat;
Verum aliis etiam dotibus ingenii:
Afflueret quo laeta bonis Etruria cunctis,
Et COSMI aeternum nomen in Orbe foret.

Il Vasari nella Vita di Frà Bartolommeo da Prato celebre Pittore, detto comunemente Fra Bartolommeo di S. Marco, che è nella terza parte, dice essere un quadro di questo grand'Uomo *appresso l' eccellentissimo M. Lelio Torelli Segretario maggiore dell' Illustrissimo Duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo, sì per la virtù di Fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta, & ama, e favorisce, non solo gli uomini di quest' arte, ma tutti i belli ingegni.* E il medesimo Autore nella Vita di Donatello chiama il Torelli *non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni honorate, che eccellentissimo Jurisconsulto.*

Molti poi furono quelli, che al celebre suo nome indirizzarono le loro fatiche, e tra questi il Varchi gli dedicò con espressioni di grande stima la sua Orazione sopra la morte del Cardinal Bembo, stampata in Firenze dal Doni nel 1546. Simone Porzio Lettore in Pisa una sua Opera intitolata *An homo bonus, vel malus volens fiat*, stampata in Firenze nel 1551. Andrea Dazzi tralle sue Poesie Latine a carte 252. manda una delle sue Selve *Magnifico, atque excellenti utr. Jur. doctori, nec non Illustrissimi Cosmi Ducis Florentiae a Secretis, & Consiliis, Dom. Laelio Taurello*, così terminando la Dedicatoria. *Haec breviter scripsimus, ut ex argumento, & aperta animi nostri sententia, vir in magnis rebus occupatissime, decernere facilius possis.* Pietro Angelio la prima delle sue Egloghe intitolata *Damon*; e finalmente Francesco Robortello nostro Accademico tralle sue Opere stampate in Firenze pel Torrentino nel 1548. dedica il primo Trattato *de historica facultate, clarissimo, doctissimoque Jurisconf. Laelio Taurello.* Dicegli trall'altre: *Leges igitur in praesentia Libellum hunc meae erga te praeclarae voluntatis, & observantiae testem, quem, cum* mul-

multis antè propè subnegassem, nunc non tribuere non potui, cum iidem, tuae tutelae subjectus, ut exiret, postularent, &c. Quòd si intellexero, te doctissimum Virum à me prorsus non dissentire, aut, si rem minus aliquam probabis, gratam tamen hanc meae erga te observantiae testificationem tibi fuisse, mirum in modum laetabor; Sed omninò huic disputationi nostrae ex animo, sin minus, humanitatis causa, suffrageris velim, ut unà cum plurimis, & quam ornatissimis tuis de me judiciis etiam hoc extet; nihil enim mihi ad omnem laudem illustrius, aut ad commendationem majus, ut perquam optimo, ac maximo Duci Floren. Cosimo Medic. in dies gratior, acceptiorque sim (id enim in primis mihi optatissimum est) contingere posse puto, quàm si me à te amari, & probari intellexerit. Is enim multum tibi tribuit, & tam amplis honoribus, atque prçmiis propter innumerabiles, & maximas virtutes tuas, ac singularem sapientiam, & doctrinam te decoravit, ut non olim apud Alexandrum Augustum Ulpianus, aut alius quivis apud maximos Reges, & Principes honoratior umquam fuerit. Perciò ne' più gravi, ed importanti maneggi dello Stato si trovò sempre, come fu, tra gli altri accennati di sopra, al possesso, che prese del Governo nel 1574. il Granduca Francesco, ove nella Sala del Consiglio, *finite le cirimonie, M. Lelio Torelli rivolto al Popolo con bellissima, e lunga Orazione esortò i Cittadini, e gli altri a portare obbedienza, e fedeltà al nuovo Principe;* siccome riferisce Niccolò Ridolfi nella sua Storia manoscritta originale de' fatti di Firenze, che si conserva nell' Archivio segreto del Serenissimo Principe di Toscana.

Parmi, che ciò possa a sufficienza bastare per un saggio della eccellenza, e della grandezza della Virtù, e del merito di questo grand' Uomo, tralasciando infinite altre testimonianze, che si leggono sparse per entro alle carte erudite de' Letterati, e particolarmente de' Professori di Legge.



AN-

ANNO MDLVIII.

FRANCESCO CATTANI DA DIACCETO

CONSOLO XXXI.



Ra ben dovere, che dopo aver trionfato le umane Leggi nella perſona del Conſolo Torelli famoſo Giureconſulto; ora in quella di Franceſco Cattani da Diacceto, Teologo ſublimiſſimo, le Divine Leggi nell' Accademia noſtra fuſſero venerate. Due pertanto de' più accreditati Accademici, ſeduti Conſoli, e Lettori nello Studio di Piſa, furono i Conſiglieri del preſente Seggio, Vincenzio Godemini, e Giovanni Strozzi inſieme con Piero Covoni Cenſore, come ſi vede dagli Atti, de' quali ricomincia quì il regiſtro: dove benchè non ſia notata alcuna Lezione in queſto Conſolato, ſe ne legge una fattavi da Annibale Rinuccini ſopra l' Onore, interpretando due Ternarj di Dante del quarto Capitolo dell' Inferno, ſtampata coll' altre ſue in Firenze nel 1561. per Lorenzo Torrentino, e dedicate dall' Autore a Bernardo Machiavelli Teſoriere di Sua Santità in Perugia; e parimente ſi legge del Gelli la quinta Lettura ſopra lo Inferno di Dante, diviſa in dieci Lezioni, fatte tutte ſotto la Reggenza di M. Franceſco Cattani da Diacceto, ſtampate in Firenze nel 1558. ſiccome tra' M. S. Strozzi nel Codice 1100. a carte 250. ſi legge l' Orazione originale, che egli fece nel rendere il Conſolato, piena di alte Dottrine, e nobiliſſime erudizioni.

Ebbe tanta forza nell' animo del noſtro Conſolo l' eſempio dell' Avolo ſuo Paterno Meſſ. Franceſco, chiariſſimo Filoſofo, come ognun ſa, che non contento di rappreſentarne il ſemplice nome, volle ancora eſprimerne al vivo le ſteſſe virtuoſe inclinazioni, e maniere; onde datoſi tutto alla cultura delle Lettere, e delle più alte diſcipline, ſi rendè in eſſe a maraviglia ſegna-

gna-

gnalato. E ſiccome l' altro Franceſco conſeguì nello ſtato ſecolareſco le prime Cariche della ſua Patria; così egli nell' Eccleſiaſtico, ottenne le prime Dignità, che in Firenze ſi ſogliono dare a coloro, che alla nobiltà del ſangue hanno congiunta la chiarezza de' beni dell' Intelletto. Eſſendo adunque Dottore in ambe le Leggi, fu eletto Canonico Fiorentino nel 1546. per morte di Meſſ. Franceſco Campana noſtro Accademico; e finalmente Veſcovo di Fieſole nel 1570. per morte di Monſignore Agnolo Cattani da Diacceto ſuo zio, il cui fratello Dionigi con Maria di Martino di Guglielmo Martini fu padre del noſtro Prelato. Ciò che egli operaſſe in 25. anni, che egli ſedè al governo di queſta Chieſa, apertamente il fanno vedere le molte memorie ſcolpite ne' Sacri Templi di quella Diocesi, da lui o reſtaurati in parte, ed abbelliti, o di Sacre Reliquie notabilmente arricchiti. Ma molto più durevoli di queſte ſono le memorie, che egli laſciò del ſuo incomparabile ingegno ne' ſuoi ſcritti, ne' quali appare per tutto non meno la profondità del ſuo ſapere, che la gravità, e bontà de' ſuoi coſtumi, pe' quali ſi rendè ſempre degno di ſomma venerazione. Le Opere adunque, che egli diede in diverſi tempi alla ſtampe ſono: Undici Omelie del Sagramento ſopra la Seguenza di eſſo ſcritta da S. Tommaſo. L' Eſamerone diſtinto in ſei Libri. La Vita di Criſto. La Vita della Vergine. La Vita di S. Domenico. La Vita di S. Romolo Veſcovo di Fieſole, e di più altri Santi Veſcovi ſuoi Succeſſori. Un Compendio della Vita della Venerabile Suor Caterina de' Ricci. Un Trattatello dell' Autorità del Papa ſopra il Concilio. Un Diſcorſo ſopra la Superſtizione dell' Arte Magica. Oltre a queſte Opere da ſe compoſte, traduſſe S. Ambruogio *de Officiis*, il qual Comento abbracciando va quaſi tutta la Morale Trattazione. Traduſſe parimente l' Eſamerone del medeſimo Santo; e dipiù portò nella noſtra Lingua l' Epiſtole, e Vangelj correnti, e alcune devote Operette di Lodovico Bloſio. E finalmente fu il primo, che ad inſtanza de' Padri Domenicani di Santa Maria Novella di Firenze, diede alle ſtampe il terſiſſimo ſpecchio della Penitenza del celebre noſtro Fra Jacopo Paſſavanti, avendolo inſieme con molti antichi Teſti manoſcritti confrontato, ad utilità de' veri Penitenti, e per giovamento ancora degli ſtudioſi della pura Lingua Fiorentina, dedicando queſto Libro al Cardinale
V Vin-

Vincenzio Giustiniano l' anno 1579. Nelle quali tutte fatiche mostrò insieme colla dottrina, la sacra, e profana erudizione più scelta, aggiuntavi la purità della Toscana favella, chiamata perciò da Orazio Lombardelli ne' Fonti Toscani a carte 77. ove di questo Prelato ragiona: *favella regolata, nobile, fiorita, culta, nervosa, e mista di quel buono antico, e di questo scelto d' oggi*. Scipione Ammirato, che parlò di lui lungamente nelle Famiglie Fiorentine, e che ivi registrò le suddette Opere sue, ripone tra queste, *due Orazioni fatte nella sua giovinezza in tempo, che egli fu Consolo dell' Accademia Fiorentina*; affermando di lui lo stesso Autore ne' Vescovi di Fiesole, *nello scrivere aver' egli pareggiato la fecondità, e la facondia de i più famosi*. Il che fu confermato da Paolo Mini nel Discorso della Nobiltà di Firenze a carte 91. ove dice: *in tutte le Opere del Reverendissimo Francesco de' Cattani da Diacceto Vescovo di Fiesole, che ancor vive, si conosce dottrina, pietà, ed eloquenza tale, che merita fra i Teologi de' suoi tempi luogo onorato*. Con fama di vigilantissimo Prelato morì finalmente Monsignor Francesco in Firenze l' anno 1595. il dì 4. Novembre d'anni 65. in circa, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Jacopo presso alla Cattedrale di Fiesole.

Resterebbe ora a portar quì altre molte testimonianze di gravissimi Autori, che di lui, e delle Opere sue parlarono con lode; ma ciò mi riserbo a fare in luogo più opportuno; cioè nella Storia Cronologica de' Canonici Fiorentini, che con diligenza, ed amore, se non con tutta felicità ho terminata, per darla prontamente alla luce; nella quale, oltre le notizie appartenenti a ciaschedun Canonico in particolare, ho cercato, per quanto ho potuto, e dove comodamente l' occasione ha portato, di inserire quel maggior numero di memorie, che ho potuto raccogliere, appartenenti alla Storia Ecclesiastica della Città di Firenze.



AN-

ANNO MDLIX.

PIERO COVONI
CONSOLO XXXII.


Ssai più, che la Carica di Censore sostenuta nel passato Seggio da Piero Covoni, gli fu scala il proprio merito al Consolato di nostra Accademia; la quale poi gli fece con giustizia l' Elogio, che si legge stampato a carte 75. delle sue Notizie Letterarie, ed Istoriche. Tre Valentuomini ne composero il Seggio: Francesco Torelli, e Gio: Batista Adriani Consiglieri, con Fabio Segni Censore. Gli Atti dell' Accademia non registrano le Lezioni; Trovo però, che sotto di lui seguitò a leggere Annibale Rinuccini, esponendo il Sonetto del Petrarca:

La gola, e 'l sonno; e l' oziose piume.

e in due altre Lezioni trattò dell' Amicizia, chiamando in esse il nostro Consolo, virtuosissimo, benemerito de' Virtuosi, e prudentissimo, come il tutto si legge stampato in Fireuze nel 1561. per Lorenzo Torrentino.

Qual fosse il nostro Covoni ce lo dipinse il Consolo passato nell' Orazione fatta in render la Carica, ove parlando a lungo della nostra Accademia, dice in fine del suo Successore: *Le cui lodi m' ingegnerei, in qualche menoma parte, se non in tutto d'esprimere; se io non giudicassi toglier tempo al mio non mai bastevolmente lodato successore, nuovo reggitore di essa; il quale colla dottrina congiunta con indicibil' eloquenza, saprà compiutamente persuaderlevi; da cui (secondo, ch' io spero) udirete al presente quelle cose, che ad udirle vi porgeranno non piccol diletto, & a ricordarvene utilità grandissima. Pertanto, volgendomi a voi, virtuosissimo duce, di questa schiera nobilissima, & porgendovi le sante Leggi nostre, che per voi si deon far' osservare inviolabilmente, m' asterrò dalla trita, & consueta usanza del raccomandarvi el mante-*

nimento di quelle. Et altresì dal pregarvi, che a vostro potere mantenghiate honoratissimamente la frequenza di questa nostra laudevole Adunnanza, per giudicare io spendere indarno l' opera mia, con quello, che oltre all' essergli maisempre stato per ogni tempo affezionatissimo, più compiutamente saprà, & vorrà mettere in atto qualunque cosa in ciò opportuna, che io non saprò alla millesima parte persuadergli giammai coll' eloquenza; scorgendo egli massimamente (non meno, che noi altri tutti) quanto ciò sia grato, & accetto all' Invittissimo, & Illustrissimo Principe nostro; intra le cui eccelse, & magnanime lodi non dee essere lasciata indietro, ne racconta nell' ultimo luogo quella dell' amar' egli nella guisa, ch' egli ama gli studj, e gl' ingegni; nè solo amargli, ma eziandio nodrirgli, & esaltargli. La qual sola cosa vi animerà in tal guisa, che per voi facilissimamente si otterrà quel tanto, che per ciascun di voi si disidera. Bastiano Sanleolini nel secondo Libro *Cosmianarum Actionum*, trattando delle bellissime Chiese di Santa Croce, e Santa Maria Novella, adornate dal Gran Duca Cosimo di nobilissime Pitture, fa parlare Vincenzio Borghini a Braccio Ricasoli, e Pier Covoni amici suoi introdotti con lui a visitar detti Templi; dice adunque a quest' ultimo in una Oda a carte 63.

Huc ades quæso, ter Amice dulcis:
Tu viæ ceptæ minues laborem:
Conveni ad Floræ, simul & Novellæ,
Docte Covoni.

Di questo Sanleolini, siccome d' altri m' è convenuto spesso portare i versi, giusto come Laerzio avendo fatto un Libro d' ogni sorta di Metri, perciò da lui chiamato Pammetro, ove discorre sopra varj Filosofi, cita ad ogni poco se stesso in Epigrammi assai mediocri, richiedendolo il suo argumento.

Nacque questo virtuoso Gentiluomo l' anno 1516. di Francesco di Piero Covoni, e d' una nobil Matrona della Famiglia Berardi. Prese Moglie Antonia di Francesco Orlandini, dalla quale generò Francesco Padre di Carlo Priore di Cortona nella Religione di S. Stefano, da cui nacque il Senatore, e Priore Francesco Maria, Padre del Priore Marco Covoni vivente.



AN-

ANNO MDLX.

LIONARDO TANCI

CONSOLO XXXIII.



On sempre la Virtù comparve vestita, e adorna del manto della Nobiltà, illustre retaggio di chiari, e generosi Antenati; onde egli fu necessario alcuna volta, per lo mantenimento delle ben regolate Repubbliche, il conferire le Dignità, fino la suprema del Romano Consolato, a Persone spogliate d' ogni carattere, fuori che del merito della propria Virtù. In somigliante maniera avvenne all' Accademia nostra nell' elezione, che ella fece in Consolo di Lionardo di Lorenzo Tanci, nato in Firenze nel 1522. di piccola gente del Castello di Montelupo, e descritta alle Decime de' Cittadini del 1469. Furongli scorta al Consolato, non meno il carattere di Sacerdote, che la sua Dottrina, dimostrata ancora più volte leggendo in nostra Accademia, e i suoi ottimi costumi, onde conseguì poi nella Città nostra altre Cariche, ed onoranze. In un Codice segnato numero XXVIII. che si conserva appresso l'altrove nominato Niccolò Panciatichi, stato Inviato Straordinario alla Corte di Francia, si legge a carte 182. l'Orazione, che fece il Tanci nel prendere il Consolato, piena tutta di eruditissime reflessioni, e d' incomparabile affetto verso l'Accademia; a riguardo del quale, benchè con tutti i favori gli fusse sturbato la prima volta l' esser Consolo, per qualche eccezione datagli peravventura con tumulto, fu con somma sua gloria, come egli dice, e di comune consentimento alla medesima Consolar Dignità assunto, in cui ebbe campo di mostrare (siccome fu detto, che il Magistrato scuopre l'uomo) il suo nobile zelo per li vantaggi della medesima, con rinforzare i Letterarj esercizj, e con rimetterne la peravventura da qualche tempo intermessa frequenza. In questa Orazione trall' altre così va con lode nominando il suo Seggio: *Rimirisi prima tra i Consiglie-*

glieri l' incomparabil prudenza di Messer Giovanni Strozzi, in gravissime importanze del continuo usato, & esercitato; il cui senno, come non mi lascia invidiare Agamennone, quel Nestore, che tanto si dice aver saputo, & vissuto, così non patisce, ch' io ne desideri cento, come egli già fece, nè poteva in vero della diligenza sua più chiaro argomento lasciare, che in questa breve assenza sostituendo uno Antonio Landi, del quale basterà sol dire, che due volte ha meritato esser vostro Consolo. Estimisi con questo la soverchia humanità di Lorenzo Pasquali, il quale non contento alla Platonica Legge, che vieta a ciascuno agricoltore il lasciar torre della sua acqua per irrigare, & innaffiare, a chi prima non habbia sì a dentro cavato nel proprio campo, che trovando la terra vergine, cioè arida, & priva d' acqua, si renda scusato d' aver fatto il dover suo; perchè sì com' è ingiusta cosa non sovvenire agl' altrui bisogni, così non è honesto nutrir la pigritia, ogni offitio prevede, anticipa, & manda a effetto. Ma che dirò io de' dottissimi Censori? i quali havendo innanzi a gl' occhi quella chiara sentenza di Heraclito, le Leggi cioè, non meno, che le mura della Città doversi difendere, conciosiachè molto più pericolo porti senza Leggi, che senza mura, si son fermi in ottimo proponimento dell' osservanza di questi prudentissimi Statuti, il che acciò pienamente esequir si possa, voi Reverendo M. Francesco Diacceto, il quale, oltre all' haver di me l' intera possessione, per la singular amicitia, di che mi siate congiunto, mi siate ancora per più vostre rarissime parti sommamente ammirabile, prendetegli sotto la cura, & diligenza vostra in questa parte rilevando la continua fatica di Giovambatista Gelli, e d' Agnolo Segni Lettori, all' uno de' quali tanto d' obbligo ha la nostra Accademia, ch' io ardisco dire quella ne' suoi più travagliosi tempi non havèr' altrove trovato più sicuro porto da rifuggirsi; l' altro con l' acutezza de' suoi concetti empie qualunque l' ode di maraviglia. Lesse pubblicamente in questo Consolato per la prima volta, con tanto applauso, Francesco Buonamici, che meritò subito d' esser messo nel numero degli Accademici; e il nostro Gelli in dieci Lezioni formò la sesta Lettura sopra lo Inferno di Dante, stampata in Firenze l' anno dopo, e dedicata a Tommaso Baroncelli. Fino dell' anno 1552. egli fu eletto Priore della Chiesa di S. Niccolò Oltr' Arno, ove tuttavia si conserva un Libro fatto da lui nel 1579. per uso della medesima Chiesa,

con

con molta diligenza, nel quale egli raccolse l'antiche memorie appartenenti alla medesima. Fra gli altri ricordi, che egli vi distese di sua mano, vi registrò ancora quelli di sua persona, dandoci notizia, essere stato Dottore in ambe le Leggi, e più, e più anni Vicario Generale di Fiesole al tempo di Monsignore Agnolo da Diacceto. In principio del suddetto Libro si legge questo grazioso Epigramma d'Alessandro Rinuccini nostro Accademico, dimostrante le pregevoli qualità di un buon Pastore, quale egli si fu.

Adstare extremam cernens jam Tancius horam,
Dicitur haec Libro verba dedisse suo:
Deliciae dulces, dum vitae puriter actae
Dilectos pavi tempus in omne Greges;
Vive diù, cunctosque simul testare per annos,
Me semper Populis consuluisse meis.

Nel fine del Libro si vede un'Impresa alludente al suo nome, di un Leone giacente all'ombra d'una pianta di Spigo Nardo, e sopravi il motto: *Nardus mea dedit odorem suavitatis*; e sotto al Leone: *Non nisi lacessitus*; dipoi questo suo Epigramma:

Corpora magnanimo satis est monstrasse Leoni,
Pugna suum finem, cum cadit hostis, habet.
At Lupus, & turpes instant morientibus Ursi,
Et quaecumque minor nobilitate fera est.

Un'altra testimonianza dell'elegante sua Musa Latina si legge nella facciata della sua Chiesa nel luogo appunto, dove arrivò una inondazione straordinaria del Fiume d'Arno, descritta col seguente Epigramma:

Fluctibus undisonis similis, pelagique procellis
Huc tumidis praeceps irruit Arnus aquis,
Prostravitque suae, spumanti gurgite, Florae
Oppida, agros, pontes, moenia, Templa, vias.
A.M.DLVII. Leonardo Tancio Priore.

Il genio, ch'egli ebbe di conservare l'antiche memorie, lo spinse ancora nell'anno del suo Consolato, a far registrare nel Libro antico degli Statuti dello Studio Fiorentino il Privilegio di Carlo IV. Imperatore conceduto al medesimo Studio l'anno 1364. e la Bolla di Lone X. confermante il detto Privilegio nel 1515. estratte da'loro Originali esistenti nell'Arcivescovado di Firenze; co-

come egli medesimo accenna nell' Orazione in rendimento del Consolato, che seguita l' altra fatta nel prenderlo, nel suddetto Codice manoscritti di casa Panciatichi, ove egli attesta di più, essere stato il primo a recuperare, donde ascoso inutilmente si stava, il detto Libro degli Statuti, in servigio della nostra Accademia.

Passò a miglior vita Mess. Lionardo il dì 19. di Giugno dell' Anno 1581. e fu sepolto nella sua Chiesa, nella Sepoltura da lui fabbricata sotto l' Altare della Concezione da esso restaurato.

ANNO MDLXI.

TOMMASO FERRINI

CONSOLO XXXIIII.



EBbe sempremai la Medicina una, si può dir, parentela colla Poesia, mentre Apollo all' una, e all' altra fu Padre. Comparisce perciò nel Seggio Consolare del Toscano Parnaso (che tale chiamar si può la nostra Accademia) Maestro Tommaso Ferrini eccellente Medico della Città nostra, accompagnato da' suoi Consiglieri Giovanni Dini, e Giovanni Rondinelli, e dal Censore Messer Lelio Torelli. E quanto bene in lui si unissero colla Naturale Filosofia le Muse più amene, lo dimostrò il Varchi nel mandargli il presente Sonetto, che si legge nella seconda Parte stampata dal Torrentino a carte 151. col quale si rallegra con esso lui della recuperata salute di Maestro Guido Guidi.

FERRINO, a cui non pur la Lira, e 'l canto,
Col bel sembiante suo, ma i sughi, e l' erbe,
Onde si toglia l' huomo a morte, e serbe
In vita, Apollo diè con ugual vanto:
Hor, che 'l buon GUIDI mio da voi cotanto
Amato, è fuor dell' empie mani acerbe

Di

Di lei, che l'humili Alme, e le superbe
Involve insieme entro il suo negro manto;
Sgombrate il petto d'ogni tema, e vieco
Grazie rendete a quel Signor, che seco
L'haveva quasi, e a noi lasciato l'have.
Ben perdea l'Arno a questa volta, e l'Arte,
Che sana i corpi, onde ancor trema, e pave
Mio cor, degli honor suoi la miglior parte.

Messer' Alessandro Canigiani nella Lettera a Don Silvano Razzi, scritta di Pisa nel 1563. e posta avanti a i Dialoghi d'Amicizia di Lionardo Salviati, stampati in Firenze da' Giunti nel 1564. discorrendogli del sentimento, che mostrava il Salviati di questo suo Dialogo, afferma trall'altre: *Et à questo proposito dice, che ha molta satisfazione, che egli da alcuni valentuomini fusse la prima volta veduto, che lo potessero riconoscere ad ogni tempo*; *come potrà far sempre il gentilissimo, e dottissimo Messer Giovambatista Adriani; i molto eccellenti Messer Tommaso Ferrini, e Messer Francesco Buonamici.*

Nacque il nostro Consolo nel 1527. di Giovanni di ser Niccolò Ferrini, il quale suo Avo fu Notajo della Signoria nel 1476. e da cui nacque ancora ser Antonio, anch' egli seduto quattro volte Notajo del medesimo Magistrato. Sotto il suo Consolato furon fatte undici Lezioni da Giovambatista Gelli, comprese tutte nella Lettura settima sopra lo Inferno di Dante, stampata in Firenze appresso Lorenzo Torrentino in quest'anno medesimo, e dedicata dall'Autore a Lattanzio Cortesi.



ANNO MDLXII.

GIULIO DEL CACCIA

CONSOLO XXXV.



Opò che la Città noſtra nell' anno ſcorſo avea goduto della pubblica felicità, e ſicurezza, nel veder fondata la nuova Religione de' Cavalieri di S. Stefano, ed abbellito tutto lo Stato di nobili fabbriche, e riordinati, e in miglior forma diſpoſti i Magiſtrati, e le Leggi; convenevole coſa era, che l' Accademia ancora faceſſe eco di giubbilo a tanta feſta, coll' eleggere un capo per naſcita nobiliſſimo, per profeſſione ottimo Legale, e per la bella ſperanza, ch' ei dava nel fior degli anni di ſua mirabil riuſcita, al noſtro Sovrano Fondatore accettiſſimo, qual fu veramente Meſſ. Giulio del Caccia. I Conſiglieri, che entrarono con eſſo lui furono Antonio Landi, e Bernardo Puccini, e Meſſ. Giovanni Strozzi Cenſore. Alla mancanza delle Lezioni, che pure in queſto Conſolato non s' udirono, ſupplì maraviglioſamente l' impreſa, che fu appoggiata alla noſtra Accademia, di rivedere, e correggere il più bel pregio della Lingua noſtra, cioè il famoſo Decamerone. Imperciocchè, com' è notato negli Atti dell' Accademia, ſi ſcriſſe dalla medeſima a dì 10. Ottobre 1562. al Duca noſtro, che i Deputati al Concilio di Trento ſopra la cenſura delle Opere ſtampate, ſi erano laſciati intendere, di volere del tutto levar via il Decamerone, pregandolo, ſi degnaſſe volere interporre il ſuo favore co i detti Deputati, perchè l' Opera non periſſe; al che benignamente riſpoſe il Duca per ſua Lettera del dì 17. che tutto opererebbe; ma che intanto l' Accademia eleggeſſe i Cenſori, e Correttori dell' Opera, come appunto ſeguì il dì 22. del medeſimo meſe per Partito del Magiſtrato della Balìa, radunato in caſa di Meſſ. Lelio Torelli, e furono eletti, per adempire i comandi del Duca, Meſſ. Franceſco Cattani

da

da Diacceto, Mess. Lionardo Tanci, e Mess. Francesco Guidetti, uomini tutti, e nella Sacra Teologia, e ne' morali, e politici studj versatissimi.

Nato il nostro Giulio l'anno 1532. del Senatore Alessandro del Caccia, e di Maria di Gino di Neri Capponi, si diede ben presto allo studio delle Leggi; nelle quali facendo maraviglioso profitto, divenne uno de' celebri Avvocati di quel tempo: perciò fu in moltissimi affari adoperato dal nostro Principe, dal quale fu primieramente mandato nel 1566. a trattare una differenza di confini col Duca di Ferrara, come si ha dalla Storia di Giovambatista Adriani, con queste parole: *Finalmente si convenne, che vi si mandassono di nuovo Giudici; e di Firenze vi fu mandato M. Giulio del Caccia Avvocato Fiorentino, & in su il luogo fu col Commissario di Sestola, che dal Duca di Ferrara ne havea la commissione.* L'anno 1568. fu spedito Ambasciatore a Savoia, e a Milano a dar parte della nuova Dignità, ottenuta allora da Cosimo, di Gran Duca di Toscana; nella quale occasione, come dice l'Adriani nel Libro 20. delle sue Storie, *mandossi a tutti i Potentati d'Italia Ambasciadori a significare tal Dignità; a Vinegia Agnolo di Girolamo Guicciardini; a Ferrara, e Mantova M. Niccolò Gaddi Cavaliere; al Duca di Savoia, & al Governatore di Milano M. Giulio del Caccia; al Duca di Parma, e a quel d'Urbino altri onorati Personaggi.* Conobbe in Turino con questa occasione Carlo Antonio dal Pozzo, che colà esercitava con molto grido la carica d'Avvocato, e fu Mess. Giulio uno di quelli, che fe conoscere al Granduca Cosimo la sua sufficienza, facendogli larga testimonianza del valore di sì grand' Uomo; onde fatto venire a Firenze, in Carica di Auditore di Ruota, riuscì uno de' primi Ministri, ed ebbe gran parte nell'amministrazione del Governo, fin che fu fatto Arcivescovo di Pisa; come tra gli altri si ricava da Messer Attilio Corsi nella Orazione fatta in nostra Accademia per la morte di quel degno Prelato, nella quale chiama il nostro Giulio, eccellentissimo, e facondissimo Giureconsulto; e da Francesco Bocchi, in altra simile Orazione in lode di detto Monsignore, è chiamato Giulio *vir doctissimus, multumque in Jure Civili versatus.* Gio: Batista Cini nel Libro ottavo della Vita di Cosimo Primo a carte 493. trattando della detta nuova Dignità di Gran Duca, soggiugne: *Et perchè anche in Ispagna, ed a Roma fus-*

fusse chi agli Ambasciadori residenti potesse porgere ajuto, & consiglio, & mostrare, che in tutto questo atto si fusse juridicamente, & con ogni debita circumspezione proceduto, nell' un luogo fu mandato Giulio del Caccia figliuolo d' Alessandro, & nell' altro Girolamo Papponi Pisano, ambedue Dottori di molto chiara fama. L' anno dopo, ottenuta il Gran Duca la Vittoria di Siena, spedì M. Giulio a darne parte similmente al Duca di Savoia, e al Governatore di Milano, con carattere d'Ambasciatore, come si ha dall'Ammirato nel Libro 35. della sua Storia. D' un' altra Ambasceria fatta in Ispagna dal nostro Giulio, ce ne dà contezza il Sanleolini nel Libro delle Poesie in lode di Cosimo a carte 97. con questo Epigramma:

Julio Cacciae J. C. Patritio, & Senatori Florentino
Apud Catholicum Hispaniarum Regem
Hetruriae Legato in restitutionem
Monilis aurei Arietis.

Caccia, Virtutis, priscae & Probitatis imago,
Postquam sic Thuscos impia fata premunt;
Dum sua Catholico Regi (quo pace nec Armis
Major, nec melior vivit in Orbe Regens)
Aurea quae COSMI cinxere monilia collum;
Fulvaque Phryxeae vellera reddis Ovis;
Altius exclama querulus: Mors, Sceptra, Coronas,
Et Regum turres fulmine sacra teris?

Per tanti meriti acquistati nella Corte di Toscana, aggiunti al suo proprio valore, non solo fu creato Senatore nel 1576. ma fu mandato ancora a Siena in Carica di Governatore di quello Stato, siccome ne fa memoria Francesco de' Vieri nel discorso delle maravigliose Opere di Pratolino a carte 87. riponendo Giulio tra gli eccellenti Legisti. Di questo dottissimo Senatore altri Autori ne fanno onorata menzione, come il Varchi tra' suoi Sonetti Spirituali, scrivendogliene uno, che finisce:

Or voi cortese, & honorato CACCIA,
Se basso dire, e rozzo stil v' offende,
A voi la colpa mia perdonar piaccia.

Pier Vettori così comincia una delle sue Lettere stampate in Firenze, scritta a Didaco, o Diego Covarruvias gran Legista Spagnuolo a carte 169. *Gavisus sum, vir optime, atque omni venera-*
tione

tione dignissime, quum accepi a Julio Caccia familiari meo, & quem unicè diligo, te alienum non esse ab existimatione mea, qui mihi praetereà narravit, te libros quosdam meos diligenter legisse. E finalmente il nostro Bernardo Davanzati gli dedicò i due suoi Trattati de' Cambj, e della Coltivazione Toscana. Le pubbliche gravissime occupazioni non lo distrassero dalla vigilante cura de i privati domestici affari, onde presa per Moglie Laudomine di Bastiano Montauti, fu Padre di Alessandro Vescovo di Pistoja, di Don Bartolommeo Abate Camaldolense, morto in concetto di straordinaria bontà, e di Cosimo Senatore, Padre di Giulio, che fu il quarto Senatore di questa Casa.

ANNO MDLXIII.

ANTONIO DEL MIGLIORE

CONSOLO XXXVI.



IN quella maniera, che saviamente fu dalla Natura provveduto, che ne i figliuoli il più delle volte passassero col sangue le medesime inclinazioni de' Padri; così nel Governo politico ottimamente è giudicato talora, essere attissimi i figliuoli a sostenere quelle medesime Cariche, nelle quali i padri loro si segnalarono. Con molta giustizia adunque elesse l'Accademia al suo reggimento Antonio del Migliore, figliuolo di quel Filippo, che fu due volte Consolo; e nel quale Antonio vide ella rinascere le medesime ottime qualità, e virtù del padre; come ampiamente si legge nelle Notizie stampate dell' Accademia a carte 316. ove però egli è scambiato da un' altro Antonio del Migliore suo nipote di figliuolo, ammesso nell' Accademia l' anno 1609. nè vi è fatta alcuna menzione del suo Consolato. Tre prudentissimi Cittadini, che furon poi Senatori, ebbero parte nel Seggio, Baccio Valori, e Bernardo Canigiani Consiglieri, e Cen-

e Censore Bastiano Antinori. Per non ripetere ciò che di lui parlò l'Accademia, coll'autorità di gravissimi Scrittori, dirò solo, che fin dalla sua più tenera età ne concepì ella ottime speranze di quello, che poi negli anni più maturi riuscì. Testimonio ne è Cosimo Bartoli nel primo Libro de' Ragionamenti Accademici a carte 7. il quale parlando delle Orazioni fatte in Accademia, e venendo a quella in morte del Cardinale Ardinghelli, che vi recitò, come veduto abbiamo di sopra, il nostro Antonio del Migliore, in età allora di quindici anni, così ad Agnolo della Stufa, che interrogato l'avea come portato si fosse, risponde: *Bene certo, M. Agnolo, che quanto al gusto mio, fece una bella, moderata, & bene ordinata, & ben composta Oratione; Et quel, che mi piacque grandemente fu, che Antonio così giovinetto, & come sapete molto bello, la recitò con tanta grazia, & con tanta gravità, che io per uno ne restai molto stupefatto: perciocchè egli mantenne sempre la voce, & i gesti, & la modestia, & la gravità nel pronunziarla, non solo conveniente ad una età, quale era la sua; ma a qualsivoglia altra più matura, & grave, con una grazia certo maravigliosa*. Dagli Atti dell' Accademia si ha, che nello stesso anno espose Antonio il Sonetto del Petrarca in morte di Mess. Cino da Pistoja con molto applauso; onde non è maraviglia, che egli cresciuto poi in età, e in virtù, meritasse le lodi de' primi Letterati, fra i quali Francesco Robortello, e Ruberto Titi, ambedue celebri Professori d'Umanità nello Studio di Pisa, gl' indirizzarono le Opere loro; e il Varchi nella seconda Parte de' suoi Sonetti a carte 73. così a lui quello incominciò:

ANTON, che come il vostro altero nome
V' insegna, de' Miglior l'alte, e profonde
Orme dritto seguendo, havete donde
Più che buono, a ragion, ciascun vi nome.

Non si trova negli Atti Accademici registrata alcuna Lezione fatta in questo Consolato; e pare, che fosse convenevale, che ogni altra lingua tacesse in tempo, che una delle più faconde, ed eloquenti eternamente in terra si tacque, nella morte del nostro Gelli, dopo d'aver lasciato all'Accademia l'ultimo contrassegno dell'amor suo, con averle proposto per Consolo un così degno suggetto, qual fu Antonio del Migliore; il quale, destinato poi alla cura della Famiglia, prese per moglie, nel 1566. Angelica di

Lorenzo Guidotti, Lignaggio derivato dagli Antichi Rustichelli di Fiesole, e non già questo del Migliore, come io aveva finora costantemente creduto, ingannato, non solo dalla descendenza da Fiesole d'ambedue le Famiglie, ma da i medesimi nomi di Giunta, di Migliore, che si trovano in queste due case, e ricorrono ne' medesimi tempi; uno è il padre di Migliore, che fu de' Signori nel 1394. e terzo avolo del nostro Antonio; l'altro è quello, di cui appare il Sepolcro nella Chiesa di S. Marco, con queste parole: S. GIUNTE. MIGLIORIS. GUIDOTTI. DE RUSTICHELLIS. EDEREDUM. E questo mio in parte condonabile sbaglio (che per altro soglio tali cose attentamente, e minutissimamente considerare) può fare avvertiti chiunque sì fatte materie maneggia, a non restar presi dalla similitudine de' nomi, e dalla identità del tempo, e d'altre circostanze, che posson concorrere; ma dopo avere ogni cosa ben bene strigata, e distinta, dar sua sentenza. E veramente nelle materie Genealogiche, e Letterarie non si può mai veder tanto, che molte cose non restin dopo da osservarsi, per chi vi pon cura, e da scoprirsi di nuovo; come appunto (giacchè della morte del Gelli abbiam di sopra parlato) è a me succeduto, avendo trovato alcuna cosa, che io quì porterò, tralasciata, e da i Compilatori delle Notizie stampate di nostra Accademia, e da me, là dove io parlo del Consolato del Gelli: Un' altra Opera Latina di Simon Porzio Napolitano, e Lettore di Filosofia in Pisa, fu a sua richiesta tradotta da questo buon Letterato, il cui titolo è: *Modo di orare Christianamente con la espositione del Pater Noster, fatta da M. Simone Portio Napoletano. Tradotto in Lingua Fiorentina da Giovam Batista Gelli. In Fiorenza* 1551. Lo dedica il Traduttore con una lunga, ed erudita Lettera al Cardinale di Ferrara, e in fine si legge un'altra sua Lettera a Mess. Bartolommeo Tolomei Fiorentino suo carissimo amico, al quale dice la cagione, che lo mosse a scrivere nella propria, e pura favella Fiorentina, dichiarandosi di voler seguitare l'uso del parlare, e non le regole. La qual massima, benchè detta da Autor famoso, e autorevole, e che assolutamente presa, abbia la sua ragione (poichè l'uso è il padrone delle Lingue, e le regole sono posteriori) pure non è così a chius'occhi da riceversi, nè da i regolati Scrittori è ricevuta, nè praticata, conciossiachè le Lingue l'uso le forma, l'arte le perfeziona. Secondo questa

sta massima, che doveva allora aver voga, si ravvisano i componimenti di quella età, per altro puri, e leggiadri, perciocchè finalmente da Fiorentini uomini fatti, essere per questa inosservanza di regole, alquanto trasandati, e non affatto privi di quelle macchie, che gli stranieri culti regolati Scrittori talvolta hanno contra i nostri, come troppa sicurezza della propria Lingua, notate. Non ho tralasciato però io co' lor proprj nei con ingenuità di citargli, per non alterare la verità, e perchè anche il Lettore possa comprendere, con quanto poco si potrebbero alle Toscane regole ridurgli, le quali in ogni cosa, per vero dire, son necessarie, poichè in fatti,

Non a caso è virtute, anzi è bell' arte.

Di tutte le Lezioni del Gelli fatte nell'Accademia Fiorentina, ce n'è un'altra edizione in Firenze nel 1555. Similmente altra edizione si trova pure in Firenze nel 1549. della sposizione sopra il Sonetto Platonico fatta da Pompeo della Barba, *letta* (come ivi si legge) *nel mese d' Aprile del* 1548. *nel Consolato del Magnifico Giambatista Gello*; evvi in principio una Lettera del Gelli scritta di Pisa al detto della Barba, pregandolo a dar fuori questa sua fatica. Trovasi finalmente una edizione in ottavo della Circe del Gelli fatta in Venezia nel 1609. aggiuntevi le Annotazioni, e gli Argumenti di Maestro Girolamo Giannini da Capugnano Frate Predicatore; il che mostra la moralità del Libro, essendone stato fatto tal conto da religiosa persona.



AN-

ANNO MDLXIIII.

BACCIO VALORI

CONSOLO XXXVII.



E mai l'Accademia propose Uomo al suo reggimento tutto amore per lei, e in conseguenza tutto volto a promuovere, e favorire le Lettere; uno certamente fu Baccio Valori, che seppe saviamente congiugnere alla gravità della Legale Filosofia l' amenità delle Muse. Nacque egli nel 1535. della nobil Famiglia de' Valori, de' quali si può dire, che

Pochi eran, perchè rara è vera gloria,
Ma ciascuno per se parea ben degno
Di Poema chiarissimo, e d' Istoria.

La prudenza Civile, l'arte Militare, la cognizione delle Lettere, il possedimento della Filosofia, che a gran pena sparsamente si trova in molte numerose Famiglie, tutto fu raccolto in quest' una, scarsa di persone bensì, ma non d' uomini segnalatissimi, e de' suddetti pregj in sommo grado possedìtori. Ora quel carattere di Legale, e di Letterato, che in se medesimo unì Mess. Baccio, volle separatamente vederlo ne' suoi Consiglieri, che furono Mess. Francesco Torelli, e Mess. Piero Vettori, accompagnati da Giovanni Rondinelli Censore. Quel fervore, che ne' trascorsi Consolati s'era, non so come, alquanto raffreddato, per gli Accademici esercizj, all' apparire di Baccio Valori riprese l'antico vigore; onde perchè gli spiriti d' ozio, e di riposo vaghi non infievolissero, anzi più che mai vivi, e svegliati attendessero alle laudevoli operazioni, e particolarmente a quelle, per le quali fondata era l'Accademia nostra; Lionardo Salviati il dì ultimo d'Aprile fece una pubblica Orazione, con gran concorso di gente, in lode della Fiorentina Lingua, e de' Fiorentini Autori, stam-

pata poi in detto anno da' Giunti, e prima raccolta dal Razzi nel Tomo delle Orazioni del Salviati, nella quale fa menzione del risanamento dell' Accademia, così in principio dicendo: *Da altro canto, per questo ancora più evidentemente scorgendo, che questo luogo dopo molti travagli, che già molti anni ha sofferti, in questo felicissimo Consolato si ribà alla fine, e già in buona parte rinvigorito si mostra; mi sento sopravvenuto da sì nuova letizia ec.* E più sotto: *Imperocchè havendo voi con maturo consiglio, e ottimo avvedimento, giudiziosi Accademici, creato questo presente Consolo, huomo di quelle doti, e di quei meriti, che voi tutti sapete, ma appresso di me spezialmente di somma autorità; i suoi cortesi cenni (non vi dico richieste) ho riputati gravi comandamenti.* E finalmente finisce con una bellissima esortazione, nella quale maravigliosamente mostrando l' ardentissimo zelo suo verso l' Accademia, il merito singolare del Consolo, e il desiderio, e la mente del Sovrano nostro Fondatore, sforza soavemente gli animi di tutti a seguitare con maggior fervore la magnanima impresa. Parlò ancora il Salviati in due Lezioni della Poesia, come Peripatetico, avendone innanzi ragionato, come Platonico, Bastiano Antinori. Giovambatista Adriani, Antonio Benivieni, e Agnolo Segni si fecero più volte sentire in questo Consolato; Baccio Baldini, alla presenza del Duca Cosimo, di cui egli era primo Medico, fecevi un ragionamento dell' essenza del Fato, che poi nel 1574. stampò trall' altre sue Opere: e il Varchi in due Lezioni, che pure sono stampate, parlò d' Amore, prendendo a spiegare que' versi di Dante del 17. Canto del Purgatorio:

Nè Creator, nè creatura mai, ec.

e in principio egli porta il motivo, che lo indusse a favellare, *conciossiacosachè* (dice egli) *il sommo, e sincero amore, che io porto scambievolmente, e già gran tempo per le sue ottime qualità, e singolarissime virtù, al molto Magnifico, ed eccellente Mess. Baccio Valori, Dottore dell' une, e dell' altre Leggi, mi spinse, tosto che io non senza grandissimo piacere intesi, lui di concorde parere di tutta questa nobile, e virtuosa Compagnia, essere stato eletto a Consolo della famosissima, e felicissima Accademia nostra, mi spinse, dico, a liberamente tutto quello, che per me si potesse, offerirgli.* Piero Rucellai trattò della Giustizia, così cominciando la Lezione in onore dell' Accademia, e del Consolo, che si legge nel Co-

di-

dice 738. de' M.S. Strozzi: *L'honore, il quale io ho sempre attribuito a questo luogo, come che del continuo habbia ardentemente acceso in me il naturale desiderio del sapere, mi ha ancora dal medesimo luogo ritirato, havendo già visto per molti anni, quali huomini, e di qual peritia sieno usi a venire al vostro cospetto, co' quali io non sono, nè per dottrina, nè per ingegno, nè per esercitatione, o diligentia alcuna, in modo alcuno da essere pareggiato. Non vi pensate già; che venendo hora, mi paja haver profittato cosa alcuna; per la quale io possa arrecare ornamento, o utilità alcuna a questo nobile congresso; Ma troppa è l'affetione, la quale io fino da' primi anni ho portata, & porto al Magnifico vostro Consolo; nel quale advenga che non pure la Legale dottrina, arte suprema di tutte le humane attioni, chiaramente risplenda, ma ancora talmente sieno insite in lui & la virtù, & la nobiltà, & di tal maniera insieme collegate, che da strettissimo nodo di quelle, come da lucidissimo Adamante, chiaro, & ardente raggio lampeggi, maraviglia non è, che io ancora sia stato talmente abbagliato dall' altezza dell' animo suo, che io non abbia saputo contradire alte sue honeste dimande.*

Ora, seguitando a registrare quì le testimonianze di coloro, che fuori dell' Accademia diedero ad un tanto Uomo premio di vera laude, nè mi partendo ora da' suddetti Varchi, e Salviati; il primo gl' indirizza uno de' suoi Sonetti Spirituali, che è questo.

Mentre languendo già buon tempo giaccio;
E con la Negra non pur non contendo,
Ma volentieri a lei vinto mi rendo;
Mai del vostro valor, VALOR, non taccio;
E voi, caro, gentil, cortese BACCIO,
Non venite a vedermi; ond' io comprendo
Certo, che nol sappiate; e pur v' attendo
Tra freddissimo fuoco, e caldo ghiaccio:
Voi, cui tanto il mio ben diletta, e piace
Pregherrete il gran Re, che nel suo Regno
Darmi gli piaccia sempiterna pace.
E 'l mio buon RAZZI in qualche marmo, o legno
Segnerà: Forestier, quei che qui giace
Tutte hebbe al fin l'umane cose a sdegno.

Il secondo nel primo Libro degli Avvertimenti della Lingua, parlando di alcune buone copie d'antichi Testi a penna, dice a carte 112. *Ed è questa ultima del mio onoratissimo amico M. Baccio Valori nobil Cavaliere della Città nostra, e Dottore di Leggi eccellente, del quale innanzi si troveranno etiandio altri libri più nobili, e più pregiati. Perciocchè non solamente si diletta d'averne assai de' cotali, ma in conoscergli, ed estimargli ha ottimo, e singolar giudicio; e non pur ciò, ma imitargli sa ancora, quando di farlo si prende cura: forse assai più, che molti, che di ciò solamente, non senza comune lode, fanno professione, come che egli ne' Maestrati della Republica, e nel suo studio più prencipale della Avvocazione occupato, non abbia spazio d'impiegarvisi se non alcuna volta per un brieve diporto*: il che, trall'altre, egli mostrò nel dar fuori la Cronaca di Giovanni Villani stampata in Firenze nel 1587. e da lui dedicata al Granduca Francesco. Conoscendo egli pertanto l'utilità grandissima, che si ritrae per la Lingua dagli antichi ottimi Manoscritti, moltissimi, come s' è detto, ne raccolse, che citati sono, non solo dal Salviati, ma dal Vocabolario della Crusca. Questo amore alle Lettere gli conciliò la corrispondenza con tutti gli Uomini più singolari dell'età sua, tra' quali il Bargeo scrive una lunga Lettera al Valori in risposta d'un dubbio letterario da esso domandatogli, che si legge tralle Lettere Latine di diversi, raccolte da Gio: Michele Bruto, e stampate in Lione nel 1561. a carte 66. Dal Verino ne' suoi Discorsi delle maravigliose Opere di Pratolino, è riposto il Valori tra i famosi Dottori di Legge; e tra i buoni Filosofi annoverato dal Cavaliere Fra Paolo del Rosso in una Lettera a Gio: Batista Deti, in fine del suo Comento alla Canzone di Guido Cavalcanti. Scipione Ammirato nel Trattato della diligenza, non solo lo chiama eccellente Dottor di Legge, ma molto ancora nell'altre scienze versato, alle quali aggiunse la cognizione delle Lettere Greche, onde Francesco Bocchi afferma, aver' egli fatto grande onore a Chirico Strozzi suo Maestro, nell' Elogio, che egli scrisse del medesimo Strozzi; e lo stesso Bocchi gli scrive due Lettere Latine, che sono trall' altre sue manoscritte originali nel Codice 172. tra' M.S. Strozzi, tutte piene di stima, e d'affetto al merito singolare di sì grand' Uomo. Il medesimo gli fe sempre conoscere il Varchi, il quale tralle sue Poesie Latine stampate nel 1562. queste a lui indirizza.

Ad

Ad Baccium Valorium.

VALORI, quo nil mihi dulcius, aut mage gratum,
Si licet, & fas est; obsecro dic, quid agas.
Civilis num tu sinuosa volumina Juris,
An potius magnum volvis Aristotelem?
Ipse ego, squallentes dum findit Sirius agros,
Omniaque ardenti sole perusta rigent,
Ad Gallum densa frondosæ vitis in umbra
Propter aquam recubans, ocia lentus ago.
Tu quoque idem ut facias valde moneoque, rogoque;
Saevum est, cum possis vivere, velle mori.

Baccio Valorio.

BACCI, delitium meum, decusque,
Vel tu ad me propera statim, vel ipse
Statim ad te properabo; nam videre
Te diu excrucior, loquique tecum.

Flamminio Rai di Prato amicissimo di Pier Vettori, e d' altri Letterati, tralle sue Poesie Greche, e Latine in istile Catulliano, che si conservano m. s. appresso il Dottore Giovanni Migliorini nelle Filosofiche, e Mediche cognizioni versatissimo, fa menzione in molti luoghi del nostro Valori, indirizzandogli tra gli altri questi versi, che io registro per un saggio di questo Poeta, del quale si trovano ancora stampate alcune Rime Toscane.

Ad Baccium Valorium.

VALORI, pater elegantiarum
Candidissime, quot fuere, quotque
Sunt, & post aliis erunt in annis;
Dic nobis, abit illa febris, illa,
Illa febris amara, quae misello
Semimortua membra devorabat,
Ut nec te interea cibus juvaret,
Nec dulcis tegeret quies ocellos?
Illa (inquam) fera febris, illa febris,
Quae mi cor, velut ignis, exedebat
Propter funera, quae tibi imminebant?

At

At febris truculenta, febris atra,
Cur non exilium, impiasque in oras
Is tortum populum impium, & sceleſtum
Diris ſuppliciis? ſed ipſe quando,
Quando inviſero te valentiorem?
Quando, Amice, tibi manum oſculabor,
Ut decet juvenes venuſtiores?
Ergo, ut convaleas, Deos precabor;
Verùm, videro ſi ſatis valentem,
A te mi data ſumma tunc putabo.

Queſte ſue pregevoli qualità gli fecero con giuſtizia meritare, e la Croce di Santo Stefano, e l'anno 1580. la Porpora Senatoria, e molt'altri principali impieghi nella Città, e fuori di eſſa; onde non è maraviglia, che molti Letterati dedicaſſero al ſuo nome immortale l' Opere loro; come Piero degli Angeli la ſeconda delle ſue Egloghe intitolata *Glice*, ove con particolar diſtinzione a lui rivolto, così parla:

Tu vero, tu, cujus amor mihi creſcit in horas,
Valori, & noſtro ſolus jam pectore regnat:
Ceu quondam arentes ſtipulas cum corripit ignis,
Exiguus ſerpit primum, mox clarus ad auras
Effert ſe victor, lateque incendia miſcet;
Accipe, & haec Lycidam mecum miſerare dolentem.

Antonio Benivieni Canonico Fiorentino gli dedicò la Vita di Pier Vettori l'antico, ſtampata in Firenze nel 1583. Il Varchi la Vita di Franceſco da Diacceto il vecchio, in fine delle ſue Opere ſtampate in Venezia. Franceſco Buonamici i Diſcorſi Poetici fatti nell'Accademia Fiorentina in difeſa d'Ariſtotile, ſtampati in Firenze nel 1597. Piero del Nero un compendio volgare di Girolamo Mei ſopra la Muſica antica, e moderna, ſtampato in Venezia nel 1602. Franceſco de' Vieri, detto il Verino ſecondo, le vere Concluſioni di Platone conformi alla Dottrina Criſtiana, e a quella di Ariſtotile: in Firenze 1589. ove altamente loda la perſona del Valori, nella quale (dice egli) *la nobiltà del ſangue, l'eccellenza della legale Filoſofia, accompagnata con molte altre belle notizie dell'altre parti, l'amore, e la beneficenza, che ella moſtra a' virtuoſi, fanno a gara a farla clariſſima, & gratiſſima a tutti, ec.* E più ſotto ſoggiugne al medeſimo a carte 90. *Ho voluto,*

suto, Clarissimo Signor Baccio Valori, scoprire tutto questo mio disegno a V. S. Clarissima, perchè io so quanto ella desideri, che tanto Filosofo resurga negli animi ingegnosi, & nobili insieme, & per mezzo di qualche eccellente Filosofo Platonico, & Peripatetico, & massimamente di Firenze, affine che una fiorita, & nobile dottrina, quale è quella di Platone, di nuovo fiorisca, & risplenda ne' più fioriti, & nobili intelletti: & col favore del Serenissimo gran Ferdinando, promosso a tanta impresa da V. S. prudentissima, & Clarissima, per nobiltà grande di sangue, per gradi di gran dignità, & per opere di gran valore... Simone Giachini il piccolo Trattato de' Poponi fatto da Lionardo Giachini, e dedicato già dall' Autore a Filippo Valori suo Padre, stampato in Firenze nel 1600. Bernardo Davanzati, avendo stampato la prima volta il primo Libro degli Annali di Tacito in Firenze per Giorgio Marescotti nel 1596. lo dedicò al Senatore Baccio Valori, per sentirne, come egli dice, il parer suo sopra ogni altro da lui stimato; e in fine di un'altra impressione del medesimo Tacito vi stampò due erudite Lettere scritte al Valori, colle quali inviandogli la sua Traduzione, parla con fondamento dell' intenzione sua, e del motivo, che lo indusse a ciò fare. Vincenzio Borghini gli dedicò il discorso intorno al modo del fare gli Alberi delle Famiglie Nobili Fiorentine, che fu poi nel 1602. impresso in Firenze da' Giunti, che l'ebbero da detto Baccio Valori, allora Commissario a Pistoja. Raffaello Colombani dedicò al Senator Baccio i quattro Libri Greci delle Pastorali di Longo, colle sue annotazioni, stampati in Firenze per Filippo Giunti nel 1598. a cui dice nella dedicatoria: *Tibi autem, Vir clarissime, politissimum hunc scriptorem lubens eo potissimum nuncupavi; quia, ut olim de Aesopo dixit Philostratus* φοιτῶσιν οἱ μῦθοι παρὰ τὸν Αισωπον ἀγαπῶντες αυτὸν, ὅτι αυτῶν ἐπιμελεῖ αι *ita quoque elegantiores ipsae Musae sponte sua ad te accedere mihi videntur, & si quid talium elegantiarum est, in aram tuam deponere, propterea quod & ipsas, & earum studiosos singulari quodam amore prosequeris, iisque te gratissimum praestas. Quod quidem ego prae caeteris optimè expertus sum; innumeris enim me beneficiis tua solùm bonitate ductus, semper ornasti, ac cotidie ornas: pro quibus (ut vires ingenij mei imbecillae naturâ sunt, fortunâ etiam imbecilliores) parem gratiam tibi nunquam me non dicam relaturum, sed ne acturum quidem spero. Verùm instituti mei non est*

hacc

haec modo commemorare: illud certè numquam silebo, te omnium, qui studiis honestarum artium dediti sunt, politioresque Musas colunt, esse tanquam Maecenatem alterum, talemque ab optimis quibusque haberi, laudibusque hoc etiam nomine in Coelum ferri. Il Manoscritto di questo elegantissimo scrittore, di cui si servì il Colombani, era di Luigi Alamanni Accademico Alterato; Del resto nella Badia di Firenze, tra molti buoni Codici Greci, si ritrova legato Longo insieme con altri Autori di simile argomento in un corpo; quali sono Achille Tazio; e due inediti, cioè Senofonte Efesio, e Caritone Afrodiseo, Romanzatori nobilissimi. Lionardo Salviati gli dedicò lo Specchio di Penitenza del Passavanti, e nella Lettera scrittagli li 15. d'Ottobre 1584. parlando della copia, della quale servito si era per la detta edizione, a lui così dice: *La quale impresa, son molto certo, ch' io non avrei ora per le mani, se a quel nobile Signore, e savissimo Letterato* (Monsignor Francesco Cattani da Diacceto) *che diede ultimamente questa Opera alla stampa, potuta fosse la detta copia pervenire a notizia. Ora sì come non pensato accidente la donò a me in servigio de' miei studj, così ora la rendo io alla lingua nostra in suo profitto, e splendore, e a voi la 'ndirizzo, come a colui, che per ultima disposizione di chi dianzi ne fu Signore, cioè del detto Don Vincenzio Borghini, per l' esecuzione delle sue cose siete rimaso in suo luogo. Ricevetela addunque in testimonio della nostra amicizia, la quale, come sempre fu salda, e sincera, così tanto più merita d' esser pregiata da me, quanto voi, nel tempo, ch' io era ancora nel primo corso della mia giovanezza, il primo foste peravventura, che di me, e di questi miei studj prendeste qualche concetto, onorandomi tanto solennemente in quel vostro fiorentissimo Consolato: nel quale non avendo voluto aggiungnere al numero degli Accademici, oltre a cinque persone sole (e quali persone Iddio buono!) deliberaste, che io avessi luogo in quel numero, e non solo in quel numero, ma tra coloro ancora, che udir si fecero in pubblico nel vostro Maestrato: nel quale, in vece della fatica, che prender sogliono i Consoli di richiedere altrui, fu studio vostro lo scusarsi con molti, che vi si profferivano. E s' io potessi nominar quelli, che rimasero addietro, potrebbe, chi nol sapesse, del rimanente far ragione, cioè quali quelli fossero, da me infuori, che v' ebber luogo in quel tempo. Dalle quali cose tocche da me allora eziandio in quella mia lo-*

lode della volgar favella, che poscia si pubblicò, riconobbi in poco appresso, l'essere stato innanzi agli anni prefissi dalla legge, nel medesimo Consolato, al Maestrato succeduto del vostro successore.

Di così chiaro Scrittore parlando il medesimo Salviati nel primo Volume degli Avvertimenti della Lingua a carte 130. accennò il suo pensiero di ristamparlo con queste parole: *Lo Spiritual Trattato di Maestro Jacopo Passavanti de' Frati Predicatori, il quale è oggi in istampa, e più corretto vi sarà forse assai tosto, come fu parto di quell'età, così nel fatto dell'esser puro, e nella guisa de' favellari, andò forte imitando il Libro delle Novelle: presso alle quali, si può dir, quasi subito, venne in publico anch' egli; ma con istile più semplice, come ben dissero quei del 73. e oltr' a ciò lasciò più l'uso de' vocaboli antichi, che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio*. Avvertasi quì, che la stampa, di cui parla il Salviati, era la più fresca, la più bella, e la più conosciuta, e avuta in conto, e forse da lui, come da me, creduta la prima, siccome lo mostra quella parola *oggi*, da lui usata, che disegna un presente, e vicino tempo; la quale stampa, per vero dire, la prima in fatti non è, avendone io poi veduta una in quarto fatta in Firenze a dì 12. di Marzo del 1495. Un' antico Codice del Passavanti scritto a penna in cartapecora, che fu già di Baccio Valori, si conserva fra i Libri di mia casa, e peravventura può essere quello del Borghino, i Manoscritti del quale per altro è costante fama, che pervenissero in casa Valori.

Nè solo fu il nostro Baccio delle discipline più alte posseditore, e protettore amantissimo, ma delle arti, e delle professioni più belle, quanto altri mai, promotore indefesso, e delle antiche memorie ristoratore maraviglioso. Testimonio ne sarà sempre la sua casa paterna, posta nel Borgo degli Albizzi, da esso ampliata nobilmente, ed abbellita, nella quale, non per propria comodità, o per lusso, ma a pubblica magnificenza, ed erudizione, collocò e nell' ingresso, e nella facciata di fuori più ritratti in marmo d'uomini illustri Fiorentini, stati in ogni sorta di letteratura eccellenti, disposti in forma di Termini, secondo l'antico uso de' Greci, e de' Romani di così figurare gli uomini scienziati, e famosi; e sono questi, S. Antonino Arcivescovo, S. Filippo Neri, Maestro Luigi Marsilj, il Magnifico Lorenzo de' Medici, e Bartolommeo Cavalcanti, che sono dentro: E ne' pilastri di fuori, Accursio, Torrigiano Valo-

ri, Marsilio Ficino, Donato Acciajuoli, Pier Vettori, Amerigo Vespucci, Lion Battista Alberti, Francesco Guicciardini, Marcello Adriani, Vincenzio Borghini; oltre a Dante, Petrarca, Boccaccio, Monsignor della Casa, e Luigi Alamanni, sotto a i quali adattò un breve motto, che esprime al vivo le rare qualità di ciascuno; il che diede poi occasione a Filippo Valori suo figliuolo di scrivere un Libro; e intitolarlo *Termini di mezzo rilievo, e d'intera dottrina tra gli Archi di Casa Valori ec.* impresso in Firenze per Cristofano Marescotti nel 1604. e più volte citato in quest'Opera. Fino da Roma fece trasportare in Firenze le ossa di Niccolò suo Avolo Filosofo Platonico; e grande amico del Ficino, a cui nella Chiesa di S. Procolo affisse sotto al suo Busto di marmo questa inscrizione.

.Σ Υ Ν Θ Ε Ω.

NICOLAO VALORIO BART. F.

BACCIUS NEPOS POS. AVI OSSIB. ROMA TRANSLAT.

VIX. AN. LXIII. BENE DE PLATONIS DOGMATE

DE REP. FLOREN. ET LAURENTIO MED. SEN.

OPT. MERENS. OB. A. MDXXVII.

Nella Città di Pisa mentre vi risedè Commissario, essendogli stato donato uno antichissimo cassone di marmo tutto di basso rilievo, dimostrante, per li suoi geroglifici, essere di gente Cristiana, egli lo fe collocare nella Chiesa di S. Michele in Borgo, con questa inscrizione in una cartella di marmo.

.Σ Υ Ν Θ Ε Ω.

BACCIUS PHIL. F. VALORIUS PRÆF. URBI

AN. D. CIↃ· IↃ· LXXXV

CENOTAPHIVM. DONO SIBI PVBLICE DATVM

RESTAU. NON AMOVIT

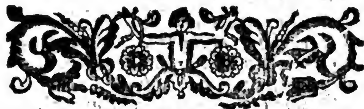
NE CVI PRIVATIM DISPLICEAT PISANÆ GENTIS

SATIVS ΚΑΙΝΟΤΑΦΙΟΝ C̃ES̃VIT GENTI SVÆ

PONENDVM

Co-

Come intendentissimo delle Arti più belle è introdotto con molte lodi a parlare nel suo Riposo da Raffaello Borghini; il quale a carte 597. afferma, che Vincenzio de' Rossi da Fiesole eccellente Scultore, avendo fatto in un Busto di Marmo il Ritratto di Baccio maggior del naturale, senza sua saputa; in ricompensa di molti benefizj da lui ricevuti, a lui donollo. Un'altro Ritratto pure in marmo ne fece Giovanni Caccini, del quale parla Filippo Baldinucci nella Vita di questo Scultore, così dicendo: *Molti furono i ritratti, che condusse di marmo Giovanni Caccini, che si conservano in case di nostri Gentiluomini, e fra questi è il ritratto del Cavaliere Senatore Baccio Valori, chiaro non meno per dottrina, che per lo grande amore, che egli portò sempre all' Arti nostre, di che tanto scrisse Raffael Borghini nel suo Riposo, il qual ritratto, mentre io queste cose scrivo, possiede Luigi Guicciardini Senatore Fiorentino, degno Erede del Cavaliere Alessandro del Cavaliere Filippo, che fu di detto Senatore Baccio Valori.* Nel detto Cavaliere Alessandro si spense l'anno 1687. questa chiarissima Famiglia; della quale parlando espressamente l' Ammirato nel Libro delle Famiglie Fiorentine, così ragiona de' figliuoli di Filippo Valori, nati di Baccia di Raffaello Antinori: *Baccio, l'ultimo de' figliuoli, è Cavaliere di S. Stefano, Dottor di Legge, & del numero de' Quarantotto, & non solo degli studj chiamati humani, ma della Filosofia, & delle Lettere Greche molto intendente;* E dopo di aver portato le testimonianze d'alcuni Autori, che lodano la dottrina del nostro Baccio, soggiugne di lui: *Ma la modestia, la quale in lui singolarmente risplende congiunta ad una incomparabil dolcezza di costumi, molto più, che altri non potrebbe da se divisare, il rendono caro, & benivolo a ciascuno. Restato vedovo di Portia Mazzinghi, della quale gli restò una fanciulla femmina detta Maria, passato alle seconde nozze tolse per moglie Virginia Ardinghelli, figliuola di Piero Cavaliere dell' Ordine di Portugallo.*



ANNO MDLXV.

BASTIANO ANTINORI

CONSOLO XXXVIII.



Uel pregio, che l'Accademia conseguì dal sangue nobilissimo degli Antinori nella Persona del passato Consolo, nato per madre di quella Casa, volle adesso continuarlo; eleggendo uno, che non solo per paterna origine fosse a Baccio Valori congiunto, ma, e nella dottrina, e nell' amore alle Lettere, e finalmente nella Dignità, al medesimo somigliantissimo, quale certamente riuscì Bastiano Antinori figliuolo del Senatore Alessandro, e di Giovanna di Lorenzo Tornabuoni. E veramente egli fe subito vedere il genio suo, e l' affezione alla Lingua nostra, eleggendo in Consiglieri due soggetti de' più principali nell' intelligenza della medesima, che furono Benedetto Varchi, e Lionardo Salviati, entrando con esso loro Censore Tommaso Ferrini. Scrissegli il Varchi con questa occasione il presente Sonetto, che si trova tra gli Spirituali.

A M. Bastiano Antinori Consolo dell' Accademia.

Se tal sono al Gennajo, qual fui d' Aprile,
E me stesso insin quì non ben consiglio:
Quando saprò? come potrò consiglio
Dar buono a voi, SEBASTIAN gentile?
Poscia io pentito del mal preso stile,
Sol di servire a Dio mi riconsiglio;
E per fuggir quel grave eterno esiglio,
Ogni cosa mortal prendo oggi a vile.
Pur mi giova sperar, che l' Idioma
Toscan (Consolo voi) tanto s' avanzi,
Che ad Atene non ceda, e vinca Roma.

Quin-

Quinci è, che con amor vi consiglio, anzi
Vi prego umil, che l'onorata soma
Dietro sì gran VALOR tiriate innanzi.

Al prudente consiglio di sì grand'uomo corrispose il buon genio del Consolo, tutto volto al profitto dell'Accademia, la quale fu da esso arricchita di nuovi per Dignità, e dottrina qualificati suggetti in numero di 18. capo de' quali fu Monsignor Lodovico Beccatello Arcivescovo di Ragusa, che col nome di Padre è notato in quest'Atto. Il fervore delle Lezioni, che nel passato Seggio felicemente ricominciò, fu in questo seguitato da varj Accademici, tra' quali Agnolo Segni lesse più volte, e Lionardo Salviati volle fare una Lezione sopra il quinto Sonetto del Varchi, argumento della grande stima, e venerazione di esso ancora vivente: E quasi presago, che una così risplendente fiamma, quale era l'ingegno del nostro Varchi, dovea tantosto mancare, la fece egli vie più sulla fine risplendere, sicchè più luminosa uscisse di vita; poichè quel contento, che oltre misura l'Accademia mostrò col suo applauso in così fatta congiuntura all'Autor del Sonetto, e allo spositore (per non parlare delle otto Lezioni fatte privatamente dal Varchi nello Studio Fiorentino, in questo medesimo anno, sopra le tre maravigliose Canzoni degli occhi del Petrarca) si converse indi a poco in un grave giustissimo dolore, per la morte del suo carissimo Varchi, seguita nel mese di Dicembre di quest'anno; e fu portato, come s' è detto, alla sepoltura nella Chiesa de' Monaci degli Angioli, sopra le spalle de' Gentiluomini dell'Accademia, ed accompagnato da tutti i Letterati, e da tutta la Nobiltà con solenne pompa: *Nè molto dopo* (soggiugne Don Silvano Razzi nella Vita di esso Varchi) *l'Accademia, e per lei Bastiano Antinori nobile, e virtuosissimo Gentiluomo allora Consolo, & oggi del numero de' Senatori Fiorentini, fece a tutte sue spese nella medesima Chiesa, presenti tutti gli Accademici, & altri, quanti la Chiesa, & i Chiostri ne capiano, sopra l'immagine di esso Varchi celebrare un solennissimo Ufficio*. E in questa funzione Lionardo Salviati racconsolò alquanto il comun dolore, rappresentando al vivo in una Orazione funebre le singolari doti del Varchi. L'occasione, che mi s' è porta quì di ragionar novamente di questo gran Letterato, mi da luogo ancora di potere opportunamente soggiugnere, che le tre sue Lezioni della Natu-

ra,

ra; della Generazione del Corpo umano; e de' Mostri, si trovano stampate in quarto in Firenze da' Giunti nel 1560. e da Lelio Bonsi dedicate al Cardinale Ferdinando de' Medici; siccome nello stesso anno due altre sue Lezioni, una d'Amore, l'altra della Gelosia sopra il Sonetto del Casa, si trovano impresse in Lione per Guglielmo Rovillio, e da Lucantonio Ridolfi indiritte ambedue a Madama Margherita di Burgos, in fine delle quali si legge un Sonetto di Batista Alamanni al Varchi colla sua risposta. E questa ultima Lezione si trova ancora nello stesso anno, che in Mantova, stampata in Venezia dal Sansovino.

Per tornare al nostro Antinori, rendutosi egli in così fatte maniere benemerito delle Lettere, fu eletto dal Granduca uno de' Deputati, come si legge nell' ultima edizione del Vocabolario della Crusca, insieme con Monsignore Vincenzio Borghini, e Pierfrancesco Cambi alla revisione già molto tempo avanti meditata delle Novelle del Boccaccio, che furono stampate nel 1573. i quali Deputati diedero poi fuori quel bellissimo Libro, e di finissimo gusto, e giudicio, modello di vera, ed accurata, ed elegante critica, il cui titolo è: *Annotationi & Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron di M. Giovanni Boccacci; fatte dalli Molto Magnifici Signori Deputati da loro Altezze Serenissime, sopra la correzione di esso Boccaccio, stampato l'anno MDLXXIII. In Fiorenza nella Stamperia de' Giunti MDLXXIIII.*

E quì mi s'aprirebbe largo campo di tessere una lunga Storia Tipografica del Decamerone, in testimonianza e della stima, che in ogni tempo ne fu fatta, e dell'occasione, che egli ha dato a varj Letterati di studiarvi sopra a giovamento dell' Eloquenza Toscana. Ma tutto ciò lascio io ben volentieri a miglior penna, cioè al nostro dottissimo, e affezionatissimo Accademico Apostolo Zeno, a cui sarà per tornare molto in acconcio il diffusamente parlarne in alcuno degli utilissimi Tomi del Giornale de' Letterati d'Italia, alla quale nobilissima impresa egli con tanto studio, e con sì fatta erudita applicazione contribuisce, come al Mondo è già noto. Solo questo dirò, che sopra 40. edizioni ne sono state fatte, e la maggior parte in Venezia, il che di niuno altro Prosatore in nostra Lingua si conta. La stampa del Decamerone in Venezia in quarto per Paolo Gerardo, e da Francesco Alunno dedicato a Lodovico Tridapale, e che tanto nel Fronte-

tespi-

tespizio, che nella Lettera dice l'Alunno, essere *tratto dall' original proprio, & a quel corretto dall' Eccellentissima Accademia Fiorentina antica*, mi prova evidentemente il detto Zeno, che fu fatta nel 1557 sopra quella, che trenta anni addietro diedero fuori i Giunti in Firenze, assai migliore di quella pur de' Giunti di Firenze del 1516. alla quale assisterono alcuni dotti valentuomini compresi sotto quel nome d'Accademia Fiorentina, che tale fu nominata ancora la radunanza di que' Letterati, che fiorirono nella Patria nostra, come accennano i nostri Scrittori, particolarmente al tempo del Magnifico Lorenzo de' Medici, prima che con più regola, ed ordine uscisse in luce questa nostra Accademia. Nè voglio mancare d'accennar quì, come in Lingua Franzese si trova il Decamerone fedelmente trasportato, e nobilmente impresso in Parigi l'anno 1545. in foglio con questo titolo: *Le Decameron de Messire Jehan Bocace Florentin, nouvellement traduict d'Italien en Francoys par Maistre Anthoine le Macon Conseiller du Roy, & Tresorier de l'extraordinaire de ses guerres*. Il Traduttore lo dedica a Madama Margherita di Francia Regina di Navarra, e alla medesima con altra Dedicatoria Toscana scritta in Lione, lo indirizza Emilio Ferretti Fiorentino celebre Giureconsulto, e al Re Francesco I. carissimo, di cui lungamente parla con lode il Panzirolo nel Libro *De claris Legum Interpretibus*. Accenna quivi lo Stampatore a' Lettori, esservi una traduzione più antica di questa pure in Franzese, chiamando il nostro Idioma *figliuol primogenito del parlare Latino*. Per non dire finalmente del Decamerone tradotto in Italia in ottava Rima da Girolamo Brusantini Ferrarese, stampato in Venezia nel 1554. in quarto.

Ma seguitando a ragionare del nostro Antinori, congiunse egli alla cognizione delle Lettere la gentilezza del tratto, e de' costumi, e la disinvoltura delle maniere, per le quali fino dalla sua età più fiorita d'anni 21. restò eletto nel 1545. (come ne lasciò ricordo Niccolò Martelli in una Lettera a Lucantonio Ridolfi) uno degli otto Maestri (così allora chiamati) del nobil Giuoco del Calcio Fiorentino, proprio, e peculiare della Nobiltà di questa Patria, insieme co' più ricchi, e qualificati Gentiluomini. E questa è quella gioconda Festa, chiamata da i Greci Sferomachia, e da i Latini con voce Greca Arpasto, e gentilmente descritta dal Conte Gio: de' Bardi, e in Versi Greci da Giorgio Co-

resio di Scio nostro Accademico, come è notato nelle Memorie, che di lui ha distese, tralle sue Notizie stampate, l' Accademia; alle quali aggiugner si può, che lo stesso Giorgio i detti Versi Greci in Prosa Latina trasportò stampati in Venezia, come gli altri, nel medesimo anno; e dal Greco in altrettanti Toscani Versi sciolti ridotti furono da Anton Maria Salvini mio fratello, impressi pure nel medesimo Libro citato dalle mentovate Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia. Quindi in più gravi occasioni esercitandosi il nostro Bastiano Antinori, meritamente fu eletto Senatore nel 1586. e mandato Commissario a Pisa l'anno 1589. Entrato nell' Accademia della Crusca vi si chiamò il GRATTUGIATO, facendo per sua Impresa il Pane sulla Grattugia, col motto preso da una Canzone del Casa, *Avversità seconda*; e in memoria d' un tanto uomo, si vede ancora appeso il suo ritratto in essa Accademia.

Nel brevissimo Elogio, che si legge del nostro Bastiano nelle sopraddette Notizie dell' Accademia Fiorentina a carte 210. è da avvertirsi l' errore scappato nella stampa, perchè non faccia equivoco, la dove portando un passo del Salviati, e dicendo, che l' Antinori *in ciascuna opera da lui impressa, ha gli altri sopravanzato*, dee dire: *in ciascuna opera da lui impresa*. Aggiugnerò poi, come egli è nominato dal Verino secondo, nel Trattato delle maravigliose Opere di Pratolino, tra i buoni Filosofi del suo tempo. Raffaello Borghini nel suo Riposo a carte 426. chiama *Bastiano Antinori Gentilhuomo ragguardevole per le virtù, e per gli honorati suoi costumi*. E finalmente il suddetto Salviati nell'Infarinato secondo a carte 193. raccontando un sinistro avvenimento accaduto a detta sua Opera, che essendosi una parte di essa perduta nelle mani dello Stampatore, e stando egli buona pezza ostinato a non voler ripigliar tale impresa, pur vi si indusse, dice egli, *sforzato alla fine dal comandamento dell' Accademia, e più dall' autorità di tre miei Amici singularissimi, cioè del Signor Giovanni de' Bardi, di Bastiano Antinori, e di Vincenzio Alamanni, principalissimi Gentilhuomini della mia Patria, e Accademici della Crusca*.



AN-

ANNO MDLXVI.

LIONARDO SALVIATI

CONSOLO XXXIX.



On vi ha miglior rimedio, per consolarsi in qualche parte delle grandi perdite, e lagrimevoli, che il mettersi davanti agli occhi quegli oggetti, che possono più al vivo rappresentare la cosa perduta. Corrono i figliuoli, dopo la morte del padre, ad abbracciare il più a lui, e ad essi congiunto di sangue, e d' amistà, per racconsolarne il dolore, ed ingannare, per quanto è dato loro, la forza del tempo divoratore. Gli Accademici Fiorentini, privi del loro Padre (che Padre della Lingua chiamato era Benedetto Varchi) corsero tantosto col pensiero sopra Lionardo Salviati, come ad un sicuro refugio in così grande sconforto, e avendolo veduto frescamente colla virtù della sua Eloquenza trar dal sepolcro il Varchi, e in vita serbarlo, non pensarono di dovere altri che lui in così fatta congiuntura eleggere in loro Capo, e Conduttore. Accompagnaronlo nel Seggio Consolare tre riguardevoli Gentiluomini, *e di solenne giudizio, e di maraviglioso sapere*, come gli chiamò il Consolo nell' Orazione in ricevere l' Ufizio, quali furono Fra Paolo del Rosso Cavaliere Gerosolimitano, e Francesco da Diacceto Canonico Fiorentino Consiglieri, e Giovambatista Adriani Censore. Magistrato veramente, nel quale, e l' Eloquenza, e la Poesia, e la Filosofia, e la Storia, per la morte del Varchi, afflitte, e piangenti, potevano trovar ciascuna nelle suddette quattro persone, se ben si considera, il suo conforto particolare. A questi aggiunsero in Segretario Domenico Mellini uomo ne i pubblici maneggi, e nella cognizione delle Lettere assai sperimentato, come ne fanno fede i suoi Libri Toscani, e Latini. Appena prese il nuovo Consolo il possesso di sua Reggenza, che fu spedito un Mandato in persona di Mario Colonna eletto Provveditore, ed Avvocato

dell' Accademia, per ottenere dal Duca Cosimo ajuto, e favore per l'impressione del Decamerone corretto, come dagli Atti dell' Accademia si riconosce, dove leggendosi sotto dì 27. Marzo 1566. il suddetto Mandato, mi è paruto degno d' esser quì registrato a gloria del nostro Salviati.

L'Accademia, e 'l Consolo, e 'l Consiglio dell'Accademia, e 'l Collegio delli Accademici Fiorentini, rammemorandosi tra molti altri suoi illustri, & utilissimi membri, specialmente il molto splendore, e l'ottima dispositione verso di lei di Voi Molto Illustre, & Valoroso Sig. Mario Colonna, vi ha fra tutti li altri eletto per lo meglio disposto, & più atto, al quale ella commetta, & raccomandi uno de' tre sua più cari, & più pretiosi tesori, cioè il Decamerone del Boccaccio, il quale corretto secondo l'ordine del Sacrosanto Concilio da' Reverendissimi Monsignori Nuntio, & Arciveschovo di Raugia, & dal Reverendo Inquisitore, & confermato per commissione della Santissima Memoria del proximo Pontefice da dua Illustrissimi Cardinali deputati, ode, essere stato dato in mano a Paulo Manutio, che lo faccia stampare. Il che giudicando essa, non dover potere accadere senza carico, & offesa di se stessa, della sua Patria, & s' egli è lecito dirlo, del suo Principe stesso, se cotal' Opera per esso risucitata, da altri, che dall' Accademia sua affetionatissima creatura, la prima volta venga prodotta in luce, però per la recuperatione d' essa vi deputa appresso gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Duca, e Principe suoi Fondatori, & Protettori, per suo Procuratore, & Avvocato, il quale facciate opera di cavare da loro Eccellenze Illustrissime intorno a ciò quei favori, & ajuti, che per adempimento di questo suo giustissimo desiderio desiderare si possono. Et perchè voi habbiate Persona appresso di voi, che dello stato presente della cosa v' informi particularmente; & in ciò vi sia in alcune cose coadiutore, elegge, e deputa a questo uffitio M. Domenico Mellini suo presente Segretario, nella cui diligentia, & amorevolezza ella confida molto, per la particulare notitia, ch' egli ha di questo fatto, & per la speciale affectione, ch' egli ha verso questo Libro, & per la molto diligente, & utile opera, ch' egli ha fatto insino a ora per la recuperatione di esso. Della qual cosa la predetta Accademia per la innata benignità de' suoi Principi, & per la molta, & meritissima gratia vostra appo loro Eccellentie, & per la sollecitudine, & affectione di esso suo Segretario si promette felicissimo avvenimento.

Non

Non finì lo ſteſſo Conſolo d'onorar la memoria del Varchi, avendo pubblicamente ſpiegato in due Lezioni uno de' ſuoi Sonetti, come s'è altrove accennato. Da varj Accademici fu ſeguitato in altre materie l'eſempio del Conſolo, come da Agnolo Segni in tre Lezioni, da Franceſco Buonamici, da Franceſco de' Vieri in due Lezioni ſopra la famoſa Canzone d'Amore di Guido Cavalcanti:

Donna mi prega; perchè voglio dire.

che ſi leggono originali nel Codice 286. de' M. S. Strozzi; da Aleſſandro Canigiani, che fu poi in Francia Arciveſcovo d'Aix, da Lorenzo Giacomini, il cui fratello Pierantonio celebrò pubblicamente nello Studio Fiorentino a nome dell' Accademia il dì 17. Novembre le lodi di Franceſco Vivuoli morto Lettore nell' Univerſità di Piſa, che ſi leggono infra altre Lezioni manoſcritte, e ſtampate di Lorenzo ſuddetto, appreſſo i corteſiſſimi figliuoli dell' Avvocato Benedetto Gori ſeduto Conſolo.

Poco luogo a me reſta di parlare, come ſi converrebbe, di Lionardo Salviati, avendone ſufficientemente, e a lungo ragionato l' Accademia noſtra nelle ſue Notizie Letterarie, ed Iſtoriche a carte 216. Pure ſeguendo quì l'ordine da me preſo, aggiugnerò, che tutto il fondamento di quella eloquenza, colla quale ſi fece pubblicamente fin da' primi anni ammirare in tante belle occaſioni, fu l'amore, e lo ſtudio indefeſſo da lui portato a i buoni Scrittori, e particolamente a quei Toſcani, che nel buon ſecolo fiorirono; onde fece imprimere in Firenze il Paſſavanti nel 1585. come più ſopra abbiamo detto, dedicato a Baccio Valori, e che fu l'anno dopo colla medeſima Dedicatoria riſtampato in Venezia appreſſo Pietro Marinelli. In lode di queſto Cavaliere ancora vivente fece un giuſtiſſimo Elogio il Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini, così dicendo: *Leonardus Salviatus S. Stephani Eques Illuſtriſſimus in ſcribendo Idiomate Materno, & metricè, & proſa elegantiſſimus, qui ut Orator inſignis complures concionatus eſt Orationes, quae poſtmodum in unum collectae fuere, in quibus ita varius, abundans, facundus, elegans, & urbanus apparet, ut totam Ciceronianam Linguam imbibiſſe videatur; ut Comicus nonnullas Comoedias contexuit; ut Academicus Florentinus varias Lectiones habuit, Dialogumque de Amicitia ſcripſit.* Manca nel Volume delle ſue Orazioni (oltre alle due fatte dopo la ſtampa di detta raccolta, e citate nelle Notizie impreſſe da i noſtri

Accademici) un' altra, dedicata dall' Autore a Don Cesare d' Este con questo titolo: *Orazione del Cavalier Lionardo Salviati delle lodi di Donno Alfonso d' Este recitata nell' Accademia di Ferrara per la morte di quel Signore. In Ferrara nella Stamperia di Vittorio Baldini Stampator Ducale* 1587. Nella medesima Città di Ferrara si trova pure un'altra edizione della sua Commedia detta la Spina, parimente non citata nelle sopraccennate Notizie, fatta nel 1592. per Benedetto Mammarelli, e da Giovan Batista Olgiati dedicata a Giovan Batista Laderchi Imola Segretario, e Consiglier di Stato del Duca di Ferrara; e di questa edizione, e d'altra fatta pure in quella Città l'anno dopo, ne fa ricordo nella Drammaturgia Monsignore Leone Allacci. Delle sue cinque Lezioni dette nell' Accademia, e stampate nel 1575. non essendone fatta menzione negli Atti nostri, manca la notizia ancora sotto qual Consolato si debbano registrare. Della sua Poetica con gran danno oggi, per quanto si crede, perduta, ne parla egli medesimo nella Dedicatoria fatta a Donna Isabella Medici Duchessa di Bracciano, d'una Commedia di Girolamo Razzi (che fu Don Silvano) intitolata la Gostanza, fatta da lui imprimere in Firenze da' Giunti, ove dichiarandosi il Salviati amicissimo del Razzi, e servitore beneficato da detta Duchessa, così in fine ragiona: *Ricercherebbe parimente questo suggetto, che io dicessi alcune cose dietro a i precetti della buona Comedia, dovendo parlarne lungamente nel progresso del mio Trattato della Poetica; del quale ho già indiritto il principio allo Illustrissimo Principe mio Signore.* Lo stesso Lionardo nella Dedicatoria del Decamerone al Duca Jacopo Buoncompagni scritta di Venezia ne' 26. Aprile del 1582. di tal suo componimento così ragiona: *Sarebbe veramente stato mio desiderio, che le prime offerte fussero uscite de' campi miei: e secondo questa mia voglia sarebbono a questa hora già pubblicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già 16. anni hanno occupati della mia vita.* Di questa grande Opera ne parla, tra gli altri ancora, Vincenzio di Grazia nelle Considerazioni sopra il Discorso delle Galleggianti del Galileo, citando alcuni passi d' Aristotile, con queste parole: *Nella qual considerazione ho giudicato esser bene addurre le parole del Testo Greche, e dipoi volgarizzarle, siccome nella sua Poetica fa il dottissimo Cavalier Salviati. Imperciocchè in tal maniera adoperando, più agevolmente si vedrà l'* in-

intenzione del Filosofo, e si scorgerà qual sia il vero volgarizamento. Quanta stima, e reputazione egli acquistasse appresso tutti i Letterati dell'età sua, a bastanza si legge nelle citate Memorie di nostra Accademia; E tra le molte testimonianze, che di più si potrebbero addurre, Alessandro Salicino Ferrarese in un Ragionamento in lode della Filosofia, stampato in Firenze nel 1569. apertamente dice, essere quella *materia degna dell Eloquenza del Signor Alberto Lollio; della Dottrina del Nobilissimo M. Lionardo Salviati; dell'artifizio, & della candidezza del Virtuosissimo Spini, huomini rari a' tempi nostri*. Giovanni Rondinelli stampando in Firenze nel 1588. l'Orazione da lui fatta nell'Accademia Fiorentina in morte di Caterina de' Medici Regina di Francia, la indirizzò *Al Nobilissimo, e Virtuosissimo Signor Cavalier Salviati*, così dicendogli in fine della Dedicatoria: *A voi m' è piaciuto d' indirizzarla, e come ad amatissimo Amico, ed a mio maggiore, e come a persona, la quale, e per l inaudita eloquenza, e per molte altre sue eccellenti Virtù io osservo, e riverisco fuor di misura*. Questa medesima venerazione ebbe sempre verso di lui l'Accademia della Crusca, nella quale entrato il primo, poco dopo i suoi cinque Fondatori, fu a lei, mentre visse, principale, e maraviglioso sostegno; dimanierachè vi fu chi non dubitò d'affermare, essere egli stato il vero Fondatore di questa sempre famosa Adunanza. Ma la verità di questo fatto è messa in chiaro da una fedel memoria, che si legge in alcuni Frammenti di cose appartenenti all'Accademia della Crusca, che si conservano tra i Libri manoscritti di mia casa. In uno di essi intitolato: *Discordia Civile*, si legge, come volendo gli Accademici ornare le pareti di loro Residenza co i Ritratti degli Uomini illustri, che primieramente in essa fiorirono, da una parte quelli vi collocarono de' Fondatori; in altro luogo più degno, aspettando il Ritratto, che ancor non era finito, del Principe Don Pietro de' Medici loro Protettore, vi messero in cambio, per quel tempo, quello di Lionardo Salviati; Il che parendo ad una parte di loro, che recasse pregiudizio, e che con tal distinzione, si desse a vedere, esser lui stato il Fondatore, si divise in Parti l'Accademia, chiamandosi una degli Arciconsolarj, poichè seguaci dell' opinione dell'Arciconsolo, l'altra de' Protestanti, perchè contro al medesimo si protestarono; i primi de' quali si sforzavano di provare il Salviati per vero, e uni-

unico Fondatore; il che poi non sortì loro, per la resistenza, che ne fecero gli altri, e per le valide ragioni, che n'addussero. Vero è, che questa Nobile Conversazione, che sotto nome di Cruscata si ragunava insieme, non ebbe, innanzi alla venuta del Salviati, intera forma d' Accademia, onde egli si può chiamare giustamente perciò l'aggranditore, e il riformatore della medesima, secondo che si ricava da altra memoria de' suddetti Frammenti, la quale io porrò quì, non solo per vaghezza di verità, ma per rendere quella giustizia, che si debbe ad un sì gran Letterato, che tanto operò per l'avanzamento, e per la gloria maggiore di nostra Lingua. Dice adunque la sopraddetta memoria: *L' Infarinato* (è il nome, che prese nell' Accademia della Crusca il Salviati, col Motto *Grufolando*, sotto la sua Impresa d' uno Riccio Spinoso nella crusca) *considerando, che questa Accademia essendo sul pigliar piede, haveva di bisogno di gagliardi fondamenti, pensò esser bene di mandare qualche cosa alla stampa. E perchè di già il Mondo haveva vedute solo cose burlesche dell' Accademia, credè, che fosse bene, che cose fatte in sul saldo si mettessero in luce, che non però fossero prive di festevoli materie, e allegre, acciocchè la doppia natura dell' Accademia, cioè della dottrina, e della piacevolezza apparisse manifesta. E elesse per ciò fare, di comporre un paradosso, mostrando, che non occorre, che la Storia sia vera, dovendo bastare, ch' ella habbia del verisimile, e fecelo a uso di Dialogo, del quale erano gl' Interlocutori il Deti, e il Lasca; la materia in se era dotta, e con forti ragioni composta, ma con istile gentile, e piano, e in essa, e in particolare nella fine, mescolò (per mantenere la doppia natura dell' Accademia) dimolti concetti faceti. Non la volle stampare sotto il suo proprio nome, nè sotto il nome, ch' haveva nell' Accademia, perciocchè essendo quella opera assai piacevole, e paradosso, non gli sembrava giusto, che 'l suo nome glorioso per opere grandi, e belle, nè meno il suo finto, che pur doveva un giorno esser conosciuto, andasse attorno per operette sì fatte; e havrebbe voluto stamparlo sotto nome del Deti, ma col nome però per le istesse cagioni non gli parve conveniente, e per non essersi ancora egli imposto il nome nell' Accademia di Sollo, che fra pochi giorni poi trovò, con l' alieno non potette stamparla. Onde finse due nomi stravaganti, e come loro opera lo stampò, e questi furono l' uno Panico Granacci inteso sotto il Lasca, e l' altro Orman-*

mannozzo Rigogoli inteso per il Sollo. Perchè chiamasse in tal guisa il Lasca, non saprei dire, e credo, che fosse fatto a caso; ma non a caso fu già il chiamare così il Sollo. Perocchè Ormannozzo è nome d'un antico huomo di qualche fama nella Famiglia del Sollo. E considerando il suo viso di più colori, e parendogli (come diceva l'Infarinato) che rassomigliasse un Rigogolo, l'onorò di cotal Casato, ec. Questa è quella fine Operetta, il cui vero Autore fino ad ora è stato ascoso, e la quale si legge con questo titolo alle stampe: *Il Lasca Dialogo: Cruscata, ovver Paradosso d'Ormannozzo Rigogoli: rivisto, e ampliato da Panico Granacci Cittadini di Firenze, e Accademici della Crusca: nel quale si mostra, che non importa, che la Storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la Poesia. In Firenze per Domenico Manzani MDLXXXIIII.* Il Censore dell'Accademia della Crusca la dedica con sua Lettera scritta un'anno avanti a i nobilissimi, e ingegnosissimi Accademici Intronati. Seguitano gli accennati Frammenti manoscritti a parlare del buono, e reo incontro, che ebbe tale Scrittura, per questa nuova Accademia; dello sconcerto, che in essa avvenne per la morte di due illustri soggetti, che ne erano i mantenitori; del pericolo, in che essa ancora fu di non finire i suoi giorni, se il nostro Cavalier Lionardo col suo valore, e colla sua amorevole diligenza, non v'introduceva nuovi per Dignità, e dottrina insigni Accademici; e del preparamento, che si faceva di quel Convito, a cui con propria Fiorentina voce piacque loro dare il nome di Stravizzo. Dopo di che si legge quivi con queste parole un così fatto racconto: *Intanto era passato il dì prefisso per lo stravizzo, perchè essendo l'Accademia in tanti travagli, non parve conveniente, ch'a simili spassi s'attendesse, e per la medesima causa l'Arciconsolo non haveva preso il Magistrato ancora; ma di giorno in giorno s'attendeva, che venisse tempo da pigliarlo, il quale alla fine doppo essersi prolungato molte volte, a' 25. di Marzo pure con solenne pompa, dopo nobile desinare, dove si trovarono dieci Accademici, fatto in un vago, e dilettevol Giardino, fu ad esso il Sollo assunto solennemente. E parve, che 'l Cielo fosse molto favorevole a questa Impresa, perciocchè essendo molto piovuto per molti dì continui, il giorno fu sì lieto, tranquillo, e sereno, che sotto 'l Cielo scoperto poterono in mezzo a' bellissimi frutti, dirittissimi pergolati, e verdissimi prati desinare. Doppo il* qua-

quale, che fu un suntuoso apparecchio ordinato dalla liberalità dell' Arciconsolo, volendo egli incominciare a parlare, fu interrotto dal Grattugiato, il quale havendo da un vicino Alloro staccato un ramo, e fattone un frondoso cerchio, a guisa di corona a lui lo mise sopra la testa, dicendo. E pur tu, a guisa degl' Imperatori, e de' Poeti, meritamente sarai di questo glorioso tronco incoronato, poichè come Arciconsolo, e primo Capo dell' Accademia della Crusca, augurando felicità suprema a questa Accademia, di questo Imperiale, e Poetico diadema devi esser' adornato. Allora tutti concordemente approvando questo con liete voci, e con segni festevoli accompagnaroro le parole del Grattugiato. E l' Arciconsolo in maestà risedendo, senza mutarsi punto di viso, quasi in questo modo cominciò a parlare. Non per altra cagione, nè per altro misterio (se lece arrivare col pensiero a' celesti segreti) ha voluto Dio donatore di tutti i beni, ch in tal giorno habbia havuto la nostra Accademia il vero principio, che per mostrarne il lungo corso, e la felicità, ch' ella debbe havere, guidata dalla solennità di questo giorno. Perciocchè in questo dì ebbe, come sapete, principio l' Universo. In questo dì per la salute humana s' incarnò il Figliuolo di Dio. In questo dì ebbe il suo natale la nostra Città. E in questo dì il presente Granduca nostro Signore, e di questa Accademia, con ispeciali grazie amatore, ebbe il suo nascimento. O favorita Accademia, poichè in tal giorno tanto sublime, tanto ragguardevole, e sacrosanto, se' stata degnata, che ti si dea principio. E in verità insino ad ora non possiamo dire noi con verità, che questa sia stata Accademia, poichè essendo stata priva d' ordine, di Capo, e d' esercizj Accademici, più tosto brigata s' è potuta chiamare. Ma oggi voi vi siete eletto un Capo, il quale (benchè considerando la persona indegnissimo di tanto grado) mediante voi, che di lui non havete di mestiere, se non per ombra, vi saprà reggere, e governare. Oggi si darà ordine a Lezioni, a Leggi, a' giorni per far le tornate, e ad altre bisogne necessarie. E in fine questo giorno solo sarà il primo a tanti, e tanti, che saranno non solo dagli huomini di secolo in secolo, ma dalle Storie, e dall' eternità celebrati, innalzati per le segnalatissime, e gloriosissime operazioni, che in essi si faranno. E parmi di vedere venire quel giorno (e crediate, che non è troppo lontano) quando quest' Accademia, non contenta degli angusti termini di questa Città, anzi della Toscana, sarà celebrata per tutte le Città d' Italia, anzi per ogni parte dell' Europa, sarà di-

dico, celebrata per la più famosa, per la più grande, e per la più potente, che sia mai stata alla memoria degl' huomini. Nè questo v' arrechi maraviglia, o d' huomo troppo ardito mi dia nome: perocchè la qualità degli ingegni vostri, e 'l fervore, col quale diamo principio, e gl'augurj Celesti me ne fanno più che chiaro. Così il nostro Giovambatista Deti, sedendo il primo Arciconsolo dell' Accademia della Crusca, pieno di bel furore, potè ancora la futura grandezza di quella antivedere; francheggiato dall' ottimo indirizzo di Lionardo Salviati, e dalla stima, e riputazione, in cui giunse questo Cavaliere nel solo spazio di cinquanta anni, che tale fu il termine di sua vita, passata in oltre, e per le Corti de' Principi, e in molte pericolose malattie; non ostante i quali impedimenti, egli si affaticò sempre in comporre, e dar fuori molte belle, e finissime opere, ad onore, e avanzamento di nostra Lingua, citate tutte dal Vocabolario della Crusca. Furono i suoi Genitori Giovambatista di Lionardo Salviati, e Ginevera di Carlo d' Antonio Corbinelli, de' quali visse in Francia, intorno a' tempi di Lionardo, Jacopo buon Letterato, e alle cose Toscane affezionatissimo, alcune delle quali fece pubblicare con sue dotte Annotazioni. Prese il nostro Salviati la Croce di S. Stefano nel 1569. e finalmente passò a miglior vita nel 1589. del mese di Settembre. Tra quelli, che piansero la sua morte fu Giovambatista Pinelli Genovese, nell'Accademia della Crusca detto il VECCIOSO, indirizzando questi versi a Bastiano de' Rossi cognominato lo INFERIGNO, che si leggono trall'altre sue Poesie Latine impresse in Genova nel 1605. a carte 254.

Vides, ROSSIE, quàm repente nostro
Vitae stamina Parca SALVIATO
Truncarit vehemens, & usque acerba!
Vides, ut pede ferreo, impioque
Eheu nostrae Academiae immerentis
Mors dejecerit aeream columnam!
Verùm hìc quid (rogo) judices agendum,
Ni tantam aequo animo vicem feramus?
At nos in lacrymis, & in tenèbris
Cùm minus deceat diù morari,
Cujus non licet amplius tueri
Aspectum, & solita frui loquela,
Cur desiderium illius venustis

Bb *Non*

Non solemur, & aureis libellis,
Quos ille, Invidia vel adprobante,
Conscripsit lepida eruditione?
Tu gravi interea modum dolori,
Et luctu statuas, virique tanti
Per vestigia tendere expeditus
Iter perge tuum (ut facis) tuique
VECCIOSI memor, INFERIGNE, vivas.

Fecegli nell' Accademia nostra l' Orazione funebre, come a suo luogo vedremo, Pierfrancesco Cambi, il quale narrando ad una ad una le sue ammirabili qualità, così fra le altre agli Accademici nostri va esclamando: *Chi meglio di voi le conobbe, e mostrò conoscerle, quando ne' XXVI. anni dell' età sua, anteponendolo a tanti Senatori degni, a tanti Letterati famosi, per consonanza di voleri, e per accordamento di voci unite, nel vostro chiarissimo Consolar Seggio lo collocaste? Dite poi voi se saviamente eleggeste, e se le Letture nella vostra Accademia fiorirono, e se per non sofferir, ch' esse giammai non si scontinovassono, alcune volte egli stesso fece ufficio di chiaro Consolo, e di Leggente maraviglioso.* Con che essendosi acquistato vie maggior merito coll' Accademia, si mosse ella ad eleggerlo Consolo per la seconda volta l'anno 1587. ed egli, dopo d'avere accettata la Dignità conferitagli, fu obbligato a rifiutarla, per la necessità sopraggiuntagli di trasferirsi a Ferrara, come si dirà a suo luogo. Tralle sue Orazioni stampate si leggono quelle nel prendere il Consolato, che sono due indirizzate la prima a Bernardo Vecchietti, l'altra a Don Silvano Razzi, e quella nel renderlo scritta a Don Vincenzio Borghini. Io ho vedute le prime due di mano dell'Autore, e in una Lettera mandate a Lodovico Capponi, l' anno del Consolato, che sono nella copiosa Libreria del Marchese Francesco Riccardi Majordomo Maggiore, e Consigliere di Stato di S. A. R. Il Canonico Crescimbeni nel secondo Volume de' Comentarj della Volgar Poesia, parlando a carte 263. del nostro Cavaliere, ci da notizia, conservarsi in Roma nella Libreria di Casa Altieri un suo Volume a penna contenente Sonetti, Sestine, Intermedj, Mascherate, e altri Lirici Componimenti, scritto da lui medesimo, e dedicato a' 18. d'Agosto 1575. al nominato Lodovico Capponi. In confronto però delle sue Rime, soggiugne il medesimo Crescimbeni, essere mol-

molto migliori le Prose; nelle quali tutte si fa ammirare colla robustezza dell' Eloquenza la prontezza dell' affezione sua verso la nostra Accademia; alla cui espettazione, egli certamente in ogni tempo corrispose, sostenendo coll' opera quel nobil vanto, che egli nel ricevere il Consolato fece dell' onore singolare a lui fatto, con queste parole: *Pensando, che voi a Magistrato, che fuor che al primo, e Supremo, per privilegio del nostro Signor Duca, precede a tutti gli altri della nostra Città, m' habbiate con esempio del tutto nuovo, ed insolito di questa età innalzato; nella quale a gran pezza, non che creato, non fu mai per l' addietro non pur cimentato Consolo.*

ANNO MDLXVII.

JACOPO PITTI

CONSOLO XL.



Esplorabile certamente è la disavventura di coloro, i quali discesi da chiarissimi Progenitori, fanno proprio loro patrimonio il merito degli Avi, e senza accrescerlo, anzi nè pur mantenerlo, in braccio all' ozio, e alle morbidezze addormentati, d' altro nome, e d' altra gloria non vanno in cerca colle loro industriose fatiche. Non così, per vero dire, adoperò Jacopo Pitti, il quale nato nella Città nostra d' una Famiglia per potenza, per ricchezze, per memorandi Edificj, e molto più per azioni egregie, sopra molte altre distinta; volle, non dell' altrui curandosi, ma i proprj beni dell' intelletto coltivando, procacciarsi colle buone arti sue l' immortalità della gloria. Prese egli adunque con universal sodisfazione il Consolato, insieme co' suoi Consiglieri, e Censore, quelli Piero Covoni, e Giulio del Bene, e questi Giulio della Stufa. Qual fosse il nostro Consolo, e di quali prerogative arricchito, lo accennò subito il Salviati nel lasciargli l' Uficio, a lui così ragionando: *E qual mag-*

gior ſicurezza a queſto mio Conſolato poteva mai accadere, che havendolo io da Conſolo ricevuto a me e per età, e per concetto, e per dottrina molto ſuperiore, doverlo laſciare a voi al preſente, il quale io per gli anni honoro come Padre; per la riputazione, e autorità oſſervo come Maggiore; per lo ſenno, e dottrina ho in riverenza come Maeſtro? E tale veramente ſi moſtrò egli non meno in ogni azione, che nel corſo di ſuo reggimento, nel quale, ſebbene per negligenza di chi ne diſteſe gli Atti, non è notata che una Lezione del Salviati, ſe ne trova pure un'altra fatta da Froſino Lapini perito di Lingua Latina, e Greca, come ne dà ſaggio nelle ſue Opere, ſopra il Sonetto del Petrarca:

Laſciato hai, Morte, ſenza Sole il Mondo

ſtampata in Firenze nel 1567. e dedicata a Monſignore Altoviti noſtro Arciveſcovo, a cui ſi dichiara d'averla fatta, *portato volentieri per obbedire alla ſingolare humanità del Magnifico, e Nobiliſſimo M. Jacopo Pitti al preſente Conſolo dell' Accademia Fiorentina, il quale con ſomma amorevolezza, e benignamente la mi impoſe*. Dopo la Dedicatoria vi è una Orazione, con queſto titolo: *Orazione di M. Froſino Lapini alli Accademici Fiorentini nella nuova Lettura delle private letioni, riordinate dal Magnifico M. Jacopo Pitti nel ſuo Conſolato a dì primo di Maggio* 1567. ove egli trall'altre dice: *Della qual Notte, e Sonno, non minor forſe, che quelli di Endimione, quanto volentieri ſi ſvegliaſſero tutti all' apparire omai al noſtro agghiacciato Orizonte il voſtro Sole, meritiſſimo Conſolo, non dalle mie ſemplici, quantunque affettuoſe parole, ma molto prima dal fervente zelo di tutti inſieme il poteſte agevolmente conoſcere; quando, ſiccome delli animi veramente nobili, e grandi, e nelle virtù ammaeſtrati è il coſtume, a pien paſſo pronti a ſeguire voſtra honorata impreſa gli vedeſte.*

Appena il noſtro Jacopo finito ebbe il Conſolato, che meritamente fu eletto Senatore l'anno 1568. del Meſe d'Agoſto. Era ſtato dal Granduca deſtinato Ambaſciatore a Roma, per rallegrarſi della promozione al Pontificato di Gregorio XIII. inſieme con Giovanni Ugolini, Matteo Strozzi, Lorenzo Guicciardini, Aleſſandro de' Medici, e Domenico Bonſi; ma per la ragione accennata dall' Ammirato nelle ſue Storie, altro non ſeguì, e fu queſto Carico del tutto rimeſſo all' Ambaſciator Reſidente. Non fu egli lontano dall' amenità delle Muſe; onde dal Sanleolini nel

Li-

Libro secondo delle sue Poesie Latine alle carte 46. e 53. è nominato con lode tra varj eccellenti Scrittori, che vivevano in que' tempi. Informatissimo era delle nostre Istorie, e come tale vien consultato da Giovambatista Ubaldini nella Storia di sua Famiglia a carte 131. E in somigliante componimento impiegò bene spesso la sua nobil penna, siccome, tra gli altri, ampia testimonianza ne fa Jacopo Gaddi suo Nipote negli Scherzi Poetici stampati in Venezia nel 1655. ove a carte 98. si legge un suo Epigramma, *De Jacobo Pittio Historico*, che comincia:

Est Avus hic noster, Soboles cui Pittia debet,
Scriptis illustrat quod Patriam Historiis.

sotto al quale distese ancora queste note, che delle Opere sue, e del giudizio di quelle dannoci relazione. *Extant Historiae Flor. non absolutae, laudatae tamen a Scriptoribus variis, & Vita Jacominii Praefecti Exercituum insignis, longa, & luculenta; nec non Dialogus Historico politicus, cujus est hoc lemma vulgare: Apologia de' Cappucci: in quo defendit multitudinem Civium Florentinorum ab excellenti Historico Guicciardino non semel contemptam, & laceratam frequenter, aut certè notatam severè. Hinc Pittius non Judicis, sed Patroni munus exercens, perpendit severiori trutina historiam adeo celebrem, & a Guicciardino narrata, vel missa explicans, evincit non semel hunc errasse, tùm in factorum narratione, tùm in rerum Politicarum explicatione. In tribus his Voluminibus laudat non raro Florentinam Rempublicam, deque hac benemeritos Cives: & vario nomine laudatur ipse, qui alia opera, & opuscula conscripsit, à non paucis Scriptoribus, praesertim à duobus Elogigraphis magnae facundiae, ac doctrinae Pona Equite, & Abb. Sarrino, & ab eruditissimo Monacho Foliensino D. Francisco Carolo à S. Bernardo.* Della detta Vita del Giacomini così ne parla lo stesso Jacopo Gaddi nel Libro degli Scrittori non Ecclesiastici stampato in Firenze nel 1648. alla pagina prima, con queste parole: *unam tangam Antonii Jacominii Commissarii Generalis Vitam ab Avo meo Jacobo Pittio descriptam, sanè longiorem, & in egrediendo effusam, licet maximè sit curiosa, nobilis, & digna quae edatur; & forsitan edetur.* Pure il Gaddi nel Trattato Istorico della Famiglia Gaddi illustrata da due Cardinali, oltre a molti altri degnissimi Personaggi, stampato in Padova nel 1642. a carte 47. per non replicare l'Elogio mentovato del Cavalier Pona sopra il no-

stro

ſtro Senatore Jacopo Pitti, che è ſtampato, riporta piuttoſto quello manoſcritto Latino dell' Abate D. Euſebio Sarrini Ciſterciense, ove dice, fra l'altre, del Pitti noſtro: *Humanioris Litteraturae ſtudioſum Florentina Academia nobilium ingeniorum ſuffragio Conſulem vidit, ſed & Scriptores non incelebres velut accuratum Hiſtoricum commendant*. Fece egli (come torna a dire il detto Elogio) la Storia della Città noſtra dall'anno 1527. fino al 1530. nel quale breve ſpazio di tempo, come contenente la mutazion dello Stato, non poche memorabili coſe accaderono, deſcritte ancora da più nobili Iſtorici parte manoſcritti, e parte ſtampati; e ciò potè egli felicemente condurre a fine, non meno per lo ſuo acerrimo giudizio, e amore alla verità, che per li documenti ſicuri tratti da lui con diligenza dalle più recondite ſcritture. E ſiccome per alimentare i ſuoi ſtudj, e il ſuo buon genio, molto leſſe, così non fu mai parco nello ſcrivere, come veder ſi può da' ſuoi Volumi nella celebre Libreria de' Gaddi. Avea egli cominciata un'Opera per ſuo giocondo divertimento, a guiſa dell' Argenide del Barclaio, e le diè il titolo di Annali dell'Accademia del Piano, che ſi radunava nel Piano di Ripoli preſſo alla noſtra Città, e nella quale egli fu de' Capi principali. Tutto ciò ſimilmente accenna l' Elogio, che ne fa il ſuddetto Cavaliere Franceſco Pona tra gli altri ſuoi ſtampati in Verona nel 1629. a carte 114. che comincia: *Ingenii acumine, & Literarum ornamento non minus quàm avitae Nobilitatis ſplendore enituit Jacobus Pittius*. Dicendo di più, eſſerſi egli molto aſſomigliato a Tacito nella eleganza, e brevità dello ſtile. Nel Codice ſegnato RRR de' MS. Strozzi ſi trovano alcune poche memorie della ſopraddetta Accademia del Piano, che ebbe ne' tempi ſuoi non piccol grido. Leggonſi quivi in una Notula fatta nel 1559. i nomi proprj di quelli Accademici per ordine di Alfabeto, a rincontro de' nomi poſticci, impoſtiſi, credo io, a caſo, per occultarſi, e traſfigurati, ora con Prenomi Romani, come Piero mutato in Publio, Anco in Antonio, onde Publianco per Pierantonio; Franceſco in Spurio, onde Ancoſpurio per Antonfranceſco; ora con Nomi pure Romani, come Simone cambiato in Fulvio, Cammillo in Livio, Martino in Flavio; ora con Cognomi ſimilmente Romani, come Lionardo ſottinteſo in Agrippa, Carlo in Druſo, Vincenzio in Scauro; ed ora a capriccio. Seguono poi i nomi delle Famiglie, che vi furono ammeſſe,

tutte

tutte nobilissime, mascherate anch'esse, e riconciate sotto i loro Accademici nomi, e come gli altri, a caso peravventura inventati, o secondo alcun loro accidente, di cui non è a noi pervenuta notizia; come per esempio Acciajuoli in Spillettoni, Antinori in Bambolini, Mei, cioè il nostro Girolamo, in Cosinelli, che anche tra gli Alterati si chiamò il Pianigiano, coll'Impresa d'un Popone, e col motto *Dulce bibenti*, Strozzi in Scapiglioni, Salviati in Plutonci, Vettori, cioè Piero, in Rododafni, Neroni in Pratolini, che alluder può alle molte tenute, e possessioni godute da essi intorno Pratolino; e finalmente, per non tediar col Catalogo, Pazzi in Etruschi, donde si vede esser venuto il soprannome, con che fu sempre inteso per l'Etrusco Accademico Fiorentino Alfonso de' Pazzi, il quale ancora, come gioconda, e lieta persona, è col nome di Bibone in questo Ruolo notato. Seguivano in parte questi Accademici quell'uso della trasformazione de' nomi tra i Letterati, tanto dall'Ariosto nelle Satire biasimato al tempo suo;

Quasi che il nome i buon giudicj inganni,
E che quel meglio t'abbia a far Poeta,
Che non farà lo studio di molt'anni.

Alla maniera ancora della Romana Repubblica, introdotta avea l'Accademia del Piano una forma di Reggimento, d'Uficj, e Dignità, come di Dittatore, Senatori, Cavalieri, e simili, e a guisa de' Romani facevano anco certi Trionfi. Così in virtuosa piacevolezza aguzzando più che mai i Gentiluomini Fiorentini l'ingegno, ne producevano amenissimi Componimenti in rima; de' quali, mi afferma il nostro incomparabile Segretario Antonio Magliabechi, ritrovarsi un Volume infra i Libri, che furono già della gloriosa memoria del Principe Francesco Maria di Toscana.

Nato questo riguardevole Gentiluomo l'anno 1518. di Francesco Pitti, e della Ginevera di Lanfredino Lanfredini, si congiunse poi in Matrimonio nel 1549. colla Maddalena del Senatore Sinibaldo Gaddi, che come ultima Erede di sua Famiglia, trasferì in questa de' Pitti colle sustanze il suo Cognome, e fu Madre del Senator Cosimo, da cui n'è uscito un ramo de' viventi Pitti, e del Senator Cammillo, che di Maria del Senator Baccio Valori generò il sopraddetto Jacopo Gaddi celebre Letterato de' suoi tem-

tempi, di cui si veggono Opere stampate col nome d'Accademico Fiorentino, e Fratello di Simbaldo Avolo de' viventi Gaddi.

ANNO MDLXVIII.

ANTONIO BENIVIENI

CONSOLO XLI.


Ostume nobilissimo è della gratitudine il premiare anche ne' figliuoli il merito de' Genitori; perciocchè la memoria delle loro ottime azioni più viva ne' figliuoli rimane, ne' quali credere si debbe, esser discesa quella bontà, che suole una pianta da sua perfetta radice ne' suoi rami diffondere. Non ebbe però bisogno l' Accademia di sì fatto motivo in creare per suo Consolo in luogo di Luigi Capponi, che rifiutò riputandosene inabile per la sua grave età, Mess. Antonio Benivieni Canonico Fiorentino figliuolo di quel Lorenzo, che diede così felice principio alla serie de' Consoli; perciocchè nella Letteratura, e nelle scienze più alte a maraviglia inoltratosi, si rendè, e di questa, e d'altre Cariche degnissimo, come più a lungo si vede nell' accennata mia Storia de' Canonici Fiorentini. I suoi Consiglieri, e Censore furono tre principali Gentiluomini di nostra Patria, insigniti poi della Porpora Senatoria, Baccio Valori, Bastiano Antinori, e Braccio Ricasoli. Benchè Mess. Antonio Benivieni fusse sempre occupatissimo nel suo stato Ecclesiastico, come eccellente Dottore in ambe le Leggi, e Canonico Fiorentino, prima nel ministero di Vicario Generale di Fiesole, e poi di Firenze, da lui fino a ch' ei visse esercitato; non potè giammai dimenticarsi dell'amore agli studj più ameni, ne' quali fece non ordinario profitto. Nell' Accademia, ove due volte sostenne Carica di Censore, ebbe campo di esercitar suo talento, e di farsi non poco ammirare dagli altri; tra' quali fu Benedetto Varchi, che in una delle sue Lezioni stampate fatta in essa Accademia l'anno 1564.

coll'

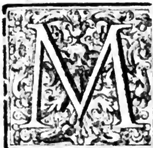
coll' occasione di rammemorare coloro, che con applauso universale aveano quivi letto, fa memoria a carte 425. del nostro Benivieni, con queste parole: *Posciachè per tacere del così dotto, e buono, come Reverendo Messer Antonio Benivieni, e di tanti altri, i quali insin quì con tanta dottrina, & eloquenza hanno chi orato, e chi letto.* Questo medesimo Autore gli scrive molte delle sue Poesie, e Latine, e Toscane, e tra quest' ultime vi sono le risposte del Benivieni in alcuni gravi Sonetti. Di lui fa menzione D. Silvano Razzi nostro Accademico nella Economica Cristiana, e Civile, insieme con altri Gentiluomini virtuosi, e suoi amicissimi; e Flaminio Rai nelle sue Poesie Latine manoscritte altrove citate. Michelagnolo Sermartelli ristampando in Firenze nel 1592. il Compendio del Manuale del Navarro di Pietro Alagone Gesuita, lo dedicò al nostro Benivieni, allora Vicario Generale di Firenze; e finalmente il nostro Monsignore Ugolino Martelli, gl' indirizzò il suo Trattato dell' Anno Giuliano inserito nella Chiave del Calendario Gregoriano; così terminando la Lettera: *Haec mea Commentatiuncula, Beniveni doctissime, ac mei, fratrisque mei amantissime, tunc in aere meo tanquam notae legitimae esse jubebo, cum tu purgatissimi judicii tui cote non esse adulterinam judicabis.* Fu oltremodo studioso de' nostri antichi migliori Scrittori, il che si ravvisa in questa Opera scritta da lui nell'età sua più fiorita, e che egli diede alla luce delle stampe in quarto, dedicata a Baccio Valori, col seguente titolo: *Vita di Piero Vettori l' antico Gentilhuomo Fiorentino, scritta da Messer Antonio Benivieni Canonico Fiorentino. In Fiorenza nella Stamperia de' Giunti MDLXXXIII.* Morì questo degnissimo Canonico nel 1598. il dì 7. Febbrajo in età d' anni 65.



ANNO MDLXIX.

TOMMASO DEL NERO

CONSOLO XLII.



Irabile contrassegno è d'un'animo ben composto, quando egli si mostra vago della misura, della proporzione, e dell'avvenenza delle cose; perciocchè essendo egli, come i Platonici affermano, tutto armonia, quanto più di quella è arricchito, tanto egli fa conoscere anche nelle cose di fuori la sua perfezione. Un' animo così fatto vide in Tommaso del Senatore Agostino del Nero de' Baroni di Porcigliano, la nostra Accademia, allora che lo elesse in suo Consolo, con uno non più udito esempio, nell' età sua di 25. anni, avendo già palesato il suo buon genio, e la sua applicazione, non meno allo studio delle Lettere umane, che per nobile divertimento, al Disegno, e all' Architettura. Confermò egli nella Carica di Consigliere Bastiano Antinori, a cui diede per compagno Alessandro Canigiani, che morì Arcivescovo di Ais; ed in Censore restò eletto Francesco Lenzoni celebre Avvocato, anch' esso poi Senatore. Trovasi nel Codice 1259. de' MS. Strozzi una dotta Lezione, fatta sotto questo Consolato, il dì 30. d'Ottobre dal celebre Francesco Buonamici Lettore di Filosofia nell' Università di Pisa, sopra il Sonetto del Petrarca:

Quando 'l Pianeta, che distingue l' ore.

Fu Tommaso del Nero eletto alla nostra Reggenza il dì 20. di Gennaio del 1568 ed è cosa degna di particolare riflessione, che nel medesimo tempo, cioè il dì 17. del seguente Febbraio, affinchè per lo suo mezzo più le Lettere si coltivassero, si trovò, insieme con altri virtuosi suggetti, a fondare una nuova Letteraria Adunanza, anzi ne fu egli il principal promotore. Questa è l' Accademia degli Alterati, la quale essendo stata celebre tanto, e famo-

famosa nella Patria nostra, ed essendosi in essa fatti, ed allevati molti chiarissimi ingegni, e molte degne opere pur da lei uscite alla luce; ogni ragion vuole, che io ne faccia quì, come in luogo opportuno, alcuna breve memoria. Ad oggetto di esercitarsi privatamente negli studj più belli, s' unirono nella loro più fiorita età, pieni di bel fervore, e caldi d'onorato desiderio di gloria, sei Gentiluomini, che furono Giulio del Bene, Bisavolo del vivente Cavaliere Fra Tommaso del Bene Priore di Pisa, Maestro di Camera, e Consigliere di Stato di S. A. R. il nostro Tommaso del Nero, il Canonico Renato de' Pazzi, il Cavaliere Vincenzio Acciajuoli, il Cavaliere Lorenzo Corbinelli, il mentovato Alessandro Canigiani, e Antonio degli Albizzi, tutti, fuori che il Corbinelli, nostri Accademici, e tre di loro seduti Consoli, che diedero nel sopraddetto giorno il felice, e benagurato principio alla nuova Accademia degli Alterati; nella quale alzarono per Impresa un Tino pieno d'Uve, col Motto *QUID NON DESIGNAT*, cavato da quell'Epistola del Poeta Orazio, ove dice *Quid non ebrietas designat?* ove quello *ebrietas* per eleganza si tace, essendo supplito dal parlante corpo della medesima Impresa, e per dar diletto, come si fa, all' erudito lettore, che quel che manca all' intero Motto, avvertito ancora dalla sua memoria ce lo sottintende. Le Imprese particolari di ciascun di loro, a principio furono libere, e non tutte, come poi, alludenti al Vino; siccome al Frumento son quelle della Crusca; mostrando con questi due principali, e universali, e sovrani generi del nostro alimento, essere gli studj delle Lettere, de' nobili spiriti necessario, e nobile nodrimento. Eleggevano adunque gli Alterati in loro Capo un Reggente, che durava sei mesi, e deposto l'Uficio, era alcuna volta accusato, ed egli si difendeva, e n' era assoluto, o condannato, come pure nell'altra Accademia lodevolmente si pratica; perciò introdotte vi furono le Accuse, e le Difese, oltre alle Orazioni funerali, Lezioni, ed altri Toscani Componimenti; molti de' quali si leggono con profitto della Lingua alle stampe. Dopo i Fondatori, furono ammessi i primi nell'Accademia Nero del Nero fratello di Tommaso, e Giovambatista Strozzi il Cieco, il quale si può dire come un' altro Fondatore di questa nobile Adunanza, mentre affezionatissimo a lei, la ricevè in casa sua, ove ella pochi anni dopo la morte dello Strozzi, affatto

mancò. Radunavasi ogni Giovedì; chi voleva entrarvi, dovèa esser vinto con tutti i voti favorevoli, che in luogo di fave nere, e bianche, come noi comunemente appelliamo, Uve nere, e bianche dicevano. Il nuovo Accademico era introdotto da chi proposto l'aveva, con fare in commendazion sua quelle parole, che a lui piacevano. Il Codice 499. in quarto de' MS. Strozzi contiene i Capitoli originali di questa Accademia, che, come debbono esser le Leggi, sono brevi, chiari, e giudiciosi. Avanti ad essi si leggono i nomi di tutti gli Accademici, che non son molti, tutte scelte, e dotte persone; tra' questi, per dirne alcuni, si contano (oltre a quelli, de' quali si parlerà nel proseguimento di questa Storia) Ottavio Rinuccini, Gabbriello Chiabrera, Francesco Bracciolini, tutti tre illustri Poeti; Monsignore Agostino Mascardi, Luigi Capponi, che fu Cardinale; Matteo Barberini poi Urbano VIII. Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova; Don Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo I. e i Principi Carlo poi Cardinale di Toscana, e Don Lorenzo. Tra questi sono segnati quelli, che furono Reggenti in numero di 42. senza interrompimento, uno de' quali fu il suddetto Don Giovanni de' Medici. E perchè non restino col tempo perdute altre memorie di questa Accademia, aggiugnerò, come dalla Libreria de' MS. Strozzi ho io tratte le sopraddette da me registrate, e quelle, che di mano in mano dirò. Nel Codice MD. 1152. che è un grosso Volume, sono cose tutte appartenenti agli Alterati; una nota delle Opere d' alcuni di loro; i nomi de' medesimi colle Imprese; e per dirne alcune, quella di Giulio del Bene chiamato il Desioso, è un fascio di Sermenti, che abbruciano, col Motto: *Dell' un l' altro risorge;* credo io alludendo al fertilizzarsi de' campi coll' abbruciare, onde Virgilio:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros.

Monsignor Canigiani appellato il Soave, ha il Mare in calma colle parole: *Latet furor*. Il nominato Cav. Acciajuoli detto lo Sconsigliato, tiene un muro coperto d' Ellera, che separato da quella è pessimo, come accenna il suo Motto Greco ΧΩΡΙΣΘΕΝ ΧΕΙΡΙΣΤΟΝ. Filippo Sassetti l' Assetato prese una spugna col Motto d' Orazio: *Hic innocentis pocula Lesbii*. Il Conte Giovanni de' Bardi detto il Puro, una Boccia da stillare acquavite colle parole: *Alterato io raffino*. Il Vescovo Alamanni cognominato il

La-

Lagrimoso, una Vite, che potata geme, col Motto *Dulcius in Autumno*. Filippo Arrighetti il Fiorito una Vite, che ha l'Uve in fiore, e il Motto Greco ΔΟΤΕ ΑΥΑΙΟΝ. Cosimo Minerbetti Arcidiacono Fiorentino, poi Vescovo di Cortona, chiamato l' Asciutto, un Monte arido pieno di Viti, col Motto: *E 'l pregio è vostro in tutto*, tratto dall'intero testo

Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Scipione Ammirato un Proteo, col Motto: *Alius & Idem*, e si chiamò il Trasformato, alludendo all'Accademia de' Trasformati, che egli fondò in Lecce sua Patria; Don Giovanni de' Medici sopraddetto, che si denominò il Saldo, fece per Impresa una Botte cerchiata di ferro, colle parole: *Non minor est virtus*. E finalmente il Cardinal Barberini, che fu Urbano, un' Alloro attorniato da una Vite, su i Grappoli della quale, per alludere all' Arme sua, sono alcune Pecchie, col Motto tratto da Virgilio: *Et non sua poma*, e col nome d' Invitato. Seguono nel medesimo Codice molte Lettere di questo Don Giovanni scritte di Venezia al nostro Giovambatista Strozzi, per le quali gli chiede notizie di detta Accademia. In una di esse de' 16. Marzo 1619. così comincia: *Diedi a' mesi passati briga a V. S. di darmi alcune notizie attenenti alla Accademia de' nostri Signori Alterati, desiderando, per quanto per me si poteva mettere insieme alcuna cosa, che per memoria della Accademia, & degli Accademici potesse conservarsi, & già affaticato mi era sopra ciò qualche mese, quando sopraggiunto da una fastidiosa, & lunga malattia, fui necessitato a far punto, & restò interrotto il corso delle mie fatiche. Adesso del tutto sano, & con pensiero di andarmene a godere per qualche giorno la buona aria, & la solitudine di una mia Villetta vicina a Padova, ho pensato di rimetter mano alle cominciate fatiche. Et perchè per poterle del tutto finire, desidererei da lei, se possibil fusse, haver notizia di alcune altre particolarità, però le scrivo di nuovo, ec.* Volea Don Giovanni fare un' Opera Politica, e Morale, già da lui incominciata, e in tre Volumi distinta, ma un solo ne ridusse a buon termine, con pensiero di darla fuori sotto il suo nome Accademico, siccome egli medesimo in altre Lettere asserisce, nelle quali chiama lo Strozzi vero conservatore di quella Accademia. Leggonsi

gonsi finalmente nel citato Codice altrettante minute di Lettere scritte dallo Strozzi a Don Giovanni; in una delle quali afferma, d'aver fatto un breve ristretto dell'Accademia degli Alterati, che pur ivi è disteso, chiestogli per mezzo d' Agostino Mascardi dal Principe di Modona, per fondare in quella Città, ad imitazione di questa, una Accademia. Ne'Codici 1166. e 1259. si contengono varie Prose d'Alterati fatte nelle loro Adunanze, e nel Codice 598. in quarto altre somiglianti Prose del Desioso, infra le quali una bella Orazione in lode della Lingua Toscana, e de' nostri immortali Scrittori.

Lungo sarebbe il far racconto del progresso di questa Accademia, e dell'utilità, che da lei trasse l'Eloquenza Toscana; Perciò tornando al nostro Tommaso del Nero, si chiamò egli quivi lo Sconcio, facendo per Impresa una Vite potata, col Motto: *E nel tardar s'avanza*; e vi risedè il terzo Reggente. Avanzandosi egli perciò in ogni virtù, e in ogni Cavalleresco valore, si fece anche nelle pubbliche solenni Feste di nostra Patria distinguere, e divenuto eccellente nell'Architettura, alzò col suo disegno, nella maggiore, e miglior parte, il Palazzo di sua Famiglia sulla Piazza de' Mozzi, divisandolo con quella vaghezza, e simmetria, che descrive Francesco Bocchi nelle Bellezze di Firenze, dicendo, che egli, *siccome era ottimo conoscitore dell altrui virtù, così, quando fu di bisogno, e per suo gentil diporto, volle esser di suo edifizio proprio Architetto*, riportandone dagl'intendenti lode grandissima, per un sì maestoso, e vago, e benintéso Palazzo; il Salone del quale, per l'affezione, che all'Accademia portava, fregiò egli colle Imprese degli Alterati, e con questa memoria: *ERIGITUR AB ALTERATIS ACADEMIA SCRIBENDI DICENDIQUE STUDIO DICATA A: M.DLXVIII.* per non ripeter quì ciò che dice il Bocchi delle nobili pitture del nostro Tommaso, che nello stesso Palazzo i descendenti del sopraddetto Nero suo fratello conservano. Lionardo Salviati dedicò a Tommaso del Nero la sua Commedia del Granchio in versi (siccome in versi erano tutte le Commedie de' Greci, e de' Latini, e il nome stesso di Commedia dimostra, che Canto Villesco significa) recitata in Firenze nel Consolato dell'Autore l'anno 1566. e il detto Tommaso la indirizzò al Principe di Firenze, e di Siena, che fu poi il Granduca Francesco, con una Lettera molto bella, ed onorifi-

rifi-

rifica per l'Accademia, *Giardino* (come egli quivi la chiama) *con tanta grandezza d'animo, con diligenza tanto accurata, e con Privilegij così notabili piantato, custodito, & arricchito dalla liberalità dello Eccellentissimo Signor Duca suo padre*. Venuto a morte il nostro Tommaso gli fu nell' Accademia degli Alterati fatta l'Orazione funebre dall'Aspro, che era il Canonico Francesco Bonciani, come appare nelle citate memorie al Codice 1152. de' MS. Strozzi. In occasione della sua morte anche Bastiano Sanleolini nel Libro secondo delle azioni del Granduca Cosimo Primo, invitò con questo Epigramma Nero del Nero suo fratello, e nostro Accademico, a lasciare il pianto, e a celebrare uno de i fatti di sì gran Principe, così cominciando a carte 51.

Tristia si Thomae fratris post funera Nigri,
Quo numquam melior, candidiorque fuit,
Tristia quae non sint, nostrae cecinere Camoenae,
Hoc unum lacrymas nobile tersit opus.
Tersit opus lacrymas, quo COSMIA gesta canentes,
Vel cineri COSMUM mox superesse damus.
Mitte Elegos tristes: finemque impone querelis:
Non obiit, sed abit Frater ad Astra tuus.
Maximus huc animi candor, pietasque merentem
Evexere: Poli nunc sedet arce deus.
Quin potius mecum MAGNI admiranda recense
Facta Ducis: Musis sunt mage digna tuis.

Vien lodato anche dall' Ammirato nella Genealogia de' Soderini, ove parlando di otto figliuole di Tommaso di Paolantonio Soderini, maritate tutte nelle prime Famiglie, così dice: *Nannina Moglie di Agostino del Nero, e Madre de' Signori di Porcigliano Nero, & Francesco, & fu già di Tommaso, il quale nelle Lettere, nella Pittura, nella Poesia, & nella Architettura hebbe pochissimi pari, oltre molte altre rare qualità, che in lui grandemente risplenderono*. Prese Tommaso per Moglie nel 1564. Luisa Ridolfi figliuola del Senatore, e Cavaliere Lorenzo nipote di Lion X. e fratello del Cardinale Niccolò Ridolfi, e fu padre del Barone Agostino, da cui nacque una sola femmina chiamata Luisa, maritata al Conte Prospero Bentivogli. Grande imitatore della paterna virtù fu questo Barone Agostino; onde vennegli in concetto di fondare anch'esso una nuova Accademia, che si chiamò de' *Desiosi*, alla

quale

quale diè Leggi, e luogo nella propria casa, e dopo la sua morte seguita nel ventunesimo anno dell'età sua, meritò, che in essa fossero celebrate le sue lodi coll'Orazione funebre fatta da Francesco Nori Canonico Fiorentino, la quale si conserva nel Codice 736. de' MS. Strozzi, ove, tra l'altre, del nostro Tommaso, in occasione di questo suo figliuolo, così si ragiona. *Non bisognava già rammentargli, quanto per l' Accademia degli Alterati fosse divenuto glorioso Tommaso suo Padre, che l' autore ne fu, perciocchè egli ben lo vedeva; anzi se il grande Alessandro fortunato Achille chiamò, per haver havuto un' Omero cantatore delle sue lodi; altrettanto, e più teneva egli il suo Genitore felice, che ebbe tanti Accademici Alterati per esaltatori, e per celebratori del nome suo; sapeva bene, che non solamente la viva voce, e gli scritti di costoro consagrati allo SCONCIO, honorato lo havevano, ed illustrato per molti secoli, ma che eziandio di tante lodi, che a questa fiorita Accademia erano date tutto 'l giorno da Valentuomini, chiamandola pregio delle belle Lettere, ornamento della Toscana Favella, erario di Virtù, splendore della Patria, non piccola parte in gloria, e onore ne ridondava di chi la fondò.*

ANNO MDLXX.

LORENZO NICCOLINI

CONSOLO XLIII.



A memoria del Senatore Agnolo Niccolini nostro Accademico, Consigliere di Stato, Governatore di Siena, e finalmente degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, e morto due anni addietro, mosse peravventura l' Accademia ad elegger Consolo Lorenzo del Senator Piero Niccolini suo Nipote Giureconsulto, ed Avvocato eccellente, e di quelle doti, e prerogative arricchito, ereditate da i nobilissimi suoi Antenati, che poi gli fecero strada alla Dignità Senatoria l'anno 1587. e alla Carica

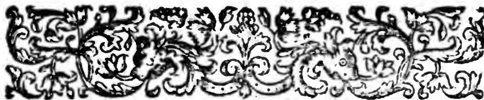
rica di Segretario delle Riformagioni; onde in questo tempo ancora benissimo s'adattava alla sua Famiglia quel verso, col quale ella fu da Ugolino Verini descritta

Prisca, potens opibus, Jurisque Interprete clara.

E per vero dire; era allora universalissimamente nella nostra Città professata da i Gentiluomini la Giurisprudenza, contandosene moltissimi nello stesso tempo, e Avvocati primarj, e Lettori degnissimi nelle prime Università, e nella nostra celebre di Pisa particolarmente. Non si trova negli Atti di questo Seggio registrato altri che il Censore, che fu il Canonico Antonio Benivieni. Alle solite funzioni Accademiche, che mancarono in questo Consolato, supplirono le universali acclamazioni della Città, tutta lieta, e occupata per lo felice ritorno del suo Principe, e nostro Fondatore, da Roma, dove per le mani di Pio V. aveva ricevuto, con tanti segni d'onore, la Corona di Granduca di Toscana, pochi giorni prima, che il Niccolini entrasse al possesso di nostra Reggenza.

Lorenzo Larciani dedicò al nostro Niccolini, come a Gentiluomo amatore delle Lettere, l'Orazione da lui fatta in morte di Messer Lattanzio Benucci Nobile Senese, non meno chiarissimo Dottore di Legge, che leggiadro Poeta Toscano, stampata in Firenze nel 1598. fatta nella Corte della Mercanzia, ove egli era Giudice; vedendosi nel medesimo tempo stampata sopra lo stesso Benucci un'altra Orazione d'Antonio Folchi, recitata in Santo Stefano, ove egli ebbe sepoltura.

Nacque Lorenzo Niccolini l'anno 1541. della Lena di Raffaello Antinori, e fu Cugino perciò del nostro Baccio Valori. Accasatosi con Isabella del Senatore Simone Corsi, fu Padre di Monsignor Piero Arcivescovo di Firenze, nostro Accademico; di M. Simone Avvocato seduto anch'egli Consolo; e del Senatore Matteo, la cui Descendenza tuttavia ne' Marchesi Niccolini si conserva.

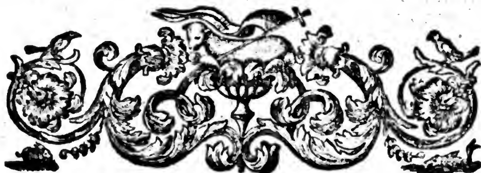


dichiarato subito Vicario Generale di tutta la Diocesi, ove avendo dato buon saggio di se, fu eletto Vescovo titolare di Joppe antichissima Città della Soria, e come di lei gentilmente il Tasso cantò.

Fondata anzi il Diluvio in mezzo all'acque.

Fu nello stesso tempo fatto Coadiutore di Monsignore Matteo de' Bardi Vescovo di Chiusi, una delle dodici antichissime Città di Toscana; per la cui morte succedè in quella Chiesa l'anno 1585. al governo della quale egli morì nel 1602. Fu questo Prelato non meno di ottimi Costumi, che di Letteratura ornatissimo, e perciò assai lodato dall' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, e da altri Scrittori.

Tralle Opere di Monsignore Ugolino Martelli suo fratello, si aggiunga al suo luogo una erudita Lettera Latina, inserita nel Comento di Ruberto Titi sopra la Buccolica di Marco Aurelio Olimpio Nemesiano, e di Tito Calfurnio, stampata in Firenze per Filippo Giunti nel 1590. con questo titolo: *Epistola R. D. Hugolini Martellii Episcopi Glandatensis, in qua aliquot horum Poetarum, vel declarantur, vel emendantur*. E giacchè di questa Famiglia tanto cara alle Muse io ragiono, aggiugnerò anco, come l' Orazione di Niccolò Martelli nel rendere il Consolato, citata da me al suo luogo manoscritta, si legge ancora stampata, e inserita nella varia Raccolta di Prose fatta dal Doni. L' Autore dedica questa Orazione ad Antonio Bruni Accademico Sereno di Napoli, ove in fine è un Sonetto di detto Niccolò Martelli a i detti Accademici Sereni, colla risposta de' medesimi.



ANNO MDLXXII.

GIOVANNI RONDINELLI

CONSOLO XLV.



COme la Religione ebbe sempre colla buona umana Politica mirabile concordia, ed amistà; e tutteddue dieronsi mano tra noi; così ad un' ottimo Ecclesiastico un Secolare di non minore stima, al Reggimento subentrò dell' Accademia, e con Giovanni Rondinelli Consolo, presero la Carica di Consiglieri due dell' uno, e dell' altro ordine sopraccennato, il Canonico Pandolfo da Diacceto, e Antonio del Migliore, insieme con Tommaso del Nero Censore. Benchè negli Atti nostri non apparisca registrata alcuna funzione Accademica sotto questo Consolato, due Lezioni però vi furon fatte del Mese di Luglio da Bernardetto Borromei, che si leggono alla luce delle stampe in ottavo, con questo titolo: *Discorso della Fortuna diviso in due Lezioni, di Bernardetto Buonromei da S. Miniato al Todesco Accademico Fiorentino Lette pubblicamente nell' Accademia di Firenze al Consolato del Magnifico, e gentilissimo M. Giovanni Rondinelli. In Fiorenza per Giorgio Marescotti* 1572. L' Autore il dedica a Bernardetto Minerbetti Vescovo d' Arezzo, e dice d' averlo fatto *esponendo un luogo di Dante nel settimo Canto dell' Inferno, e ciò per compiacere allo eccellente Filosofo, ed unico mio Maestro M. Francesco di Giovambatista de' Vieri*. Dice di dedicar l' Opera al Vescovo, perchè *dilettò molto ciascheduno, che v' era; e particolarmente il Magnifico, e dotto Signor Consolo M. Giovanni Rondinelli, e il Magnifico, e giudiziosissimo M. Antonio del Migliore.*

Del nostro Rondinelli, dotto, ed erudito Gentiluomo, ne parla abbondevolmente il Volume delle Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia a carte 211. alle quali mi farò lecito soggiugnere alcune altre memorie. Nacque Giovanni Rondinelli nel

nel 1535. cinque anni dopo, che Alessandro suo padre risedè degli ultimi Priori della Repubblica. Ebbe per madre Luisa d' Antonio de' Pazzi; e quantunque egli restasse sempre occupato, e ne' domestici, e ne' pubblici affari, attese non ostante alle buone Lettere, e nella Poesia s' esercitò; onde Antonio Rinieri da Colle scrissegli alcuni versi latini in morte di Cosimo Primo, che sono in una Raccolta stampata da' Giunti nel 1574. che cominciano:

Quòd te Phoebus amat, lepido quòd carmine poscunt
Aoniae sacrare Sorores,
Fare, age, Rondinelle, gravis quem cura remordens
Sollicito sub pectore versat.

e così finisce

Ergo felices animas tua, docte Johannes,
Quae sylvas & muta sonare
Saxa queat lyra sopitas ita suscitet, ut quem
Indigno mors funere mersit
Mox quacumque sinu Terras fovet Amphitrite
Pierio decoretur honore.

E il Sanleolini nel Libro altrove citato a carte 52. narrando come il Duca Cosimo rimesse in Firenze l' uso di stampare, onde ne uscirono dalle stampe nostre moltissimi buoni Autori, fa parlare in un' Epigramma a Jacopo Salviati il Rondinelli, che da lui è chiamato nel titolo: *Joannes Rondinellus nobilis Florentinus bonis litteris ornatissimus*, e finisce:

Haec ubi, cui pulcrum dixit cognomen hirundo
Blandula, qua melius nec philomela canit,
Doctus Johannes cecinit plaudente corona;
SALVIADES clarus protinus ore refert.

Lionardo Salviati negli Avvertimenti della Lingua loda le Tragedie in verso Toscano del Rondinelli, delle quali ne fa menzione ancora Filippo Valori ne' suoi Termini a carte 15. e tralle sue Prose si legge l' Orazione latina per l' Esequie di Carlo IX. Re di Francia, e quella in morte di Caterina de' Medici Regina di Francia tutte stampate, come accennano le sopraddette Notizie dell' Accademia; alle quali si aggiugne un' altra sua Orazione fatta per recitarsi solennemente a Città di Castello in morte di Chiappino Vitelli Marchese di Cetona, Generale della Fanteria

del

del Granduca, e nostro Accademico, e dall' Autore dedicata al Granduca Francesco; che si conserva manoscritta originale appresso Luigi Medici studiosissimo delle memorie di nostra Patria. Nell' Accademia della Crusca si chiamò il Rondinelli l' AMMAZZERATO, e fece per Impresa una Ciambella di pasta ammazzerata, ovvero azzima, col Motto cavato da Dante nel Paradiso al 28.

Tanto, per non tentar, s' è fatto sodo.

Ne' Frammenti di memorie di questa Accademia altrove citati, si legge descritto *l' Ammazzerato Gentiluomo di gran bontà, di gran letteratura, e buon Poeta*. Queste rare qualità gli conciliarono la stima, e l' affetto de' Virtuosi del tempo suo, tra' quali Francesco Bocchi tralle sue Lettere manoscritte originali, altrove citate, ne scrive tre al nostro Giovanni; E Antonio Gigante tralle sue Poesie latine a carte 38. gl' indirizza alcuni versi in forma di Lettera, ove dice trall' altre:

Te quoque Praeturâ defunctum Regia Magni
Principis excipiet, Civilia munia obibis,
Docto Academiae Procerum sermone frueris,
Aut, quae mox illi mirentur, acumine summi
Ingenii meditaberis. atque ita forsitan illa,
Qua tua me bonitas modò me consuetudine dulci
Ornabat Prati, Florentia non sinat uti;
Te servante quidem mentem in nos usque benignam,
Ast aliter rerum urbana ratione ferente.
Non tamen idcircò tempestas mollior anni
Carpere iter cum me suadebit, & ocia poscent,
Non te conveniam, & laetus tua tecta subibo.
Quin haec praecipua est cordi, mihi crede, cupido;
Nec quicquam meminisse juvat jucundius horis,
Queis peragrans hortos, & aprica suburbia tecum,
Suavibus alloquiis luctus solabar amaros,
Et desiderium absumpti tunc morte patroni.
Quid verò ante focum cum nos quandoque sedentes
Seria multa jocis permiscebamus honestis?
Quid cum prisca legens, tua vel certantia priscis
Scripta Hetruscorum resonabas ore rotundo?
Grata quidem hic animo, fateor, solatia praebent
Urbis Gymnasium, clarorum & amica Virorum

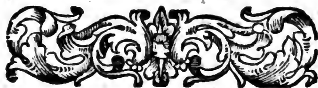
Collo-

Colloquia, haud desunt hilares, lepidique sodales;
Attamen ille libens ad te persaepe recurrit,
Te spectat, te audit, tecum, si cernere possis,
It comes assiduè; sic captus amore tuarum
Virtutum nequit abs te jam divellier unquam.
Ille etiam nunc, quando gravi me compede vinctum
Ultra Apennini juga recto tramite secum
Haud valuit traxisse, silentia rumpere longa,
Et paucos ad te versus hos mittere jussit,
Quos desueta diù calamum tractare Thalia,
Nomini amica tuo, mihi non invita roganti
Dictabat, dum me rus invitaret amoenum
Curis, & rebus cessare parumper agendis.

E a carte 43 scrive al medesimo Rondinelli, dandogli distinto giudizio, e ragguaglio del Libro di Antonio Panormita sopra i detti, e fatti d'Alfonso Re d'Aragona, così principiando la relazione:

Principis exemplar, qualem coelestia rarò
Numina concedunt terris, hoc arte libello
Depictum egregia, mi Rondinelle, videbis.
Ac quanquam per te potis es (quae plurima rerum
Est tibi cognitio, ingeniique feracis acumen)
Singula nedum oculis pervestigare, sed alta
Mente operis summam, atque omnes expendere partes:
Pauca tamen, quae nos animo tibi prorsus amico,
Carminibus licet incomptis, praeludimus, audi &c.

Come Uomo esercitato ancora ne' pubblici maneggi fu Commissario di Volterra, Arezzo, e Cortona. Presa per moglie Maria di Benvenuto Ulivieri, fu Padre di sette figliuoli, tra' quali due Cavalieri di Malta, Fra Fabio, e Fra Arrigo, e Orazio, che di Maddalena Martellini generò Fra Giovanni Cavaliere di Malta, Francesco, e due Femmine; e in costoro mancò questo ramo della Famiglia de' Rondinelli.



AN-

ANNO MDLXXIII.

PIERO RUCELLAI

CONSOLO XLVI.



ERa ancor fresca in Firenze la memoria di Bernardo Rucellai Filosofo, e Storico di chiaro nome; e in Roma si celebrava ancora la fama di Monsignor Giovanni Rucellai Castellano di Sant'Angelo, carissimo non meno a' Pontefici Leone, e Clemente suoi Parenti, che alle Muse più amene per le sue Toscane Composizioni delle Tragedie, e del Poema dell' Api; quando nella Città nostra, per continuare la gloria delle Lettere in questa nobilissima Famiglia, nacque di Giovanfrancesco Rucellai, e di Bartolommea di Stoldo Altoviti il nostro Piero l' anno 1527. Contasi, che ritrovandosi egli alquanto avanzato nell' età, senza principio di Lettere, e perciò, come portava quella buona stagione, dileggiato non poco da' suoi compagni, egli si mise con tanto studio, e sollecitudine a riparare il perduto tempo e la riputazione, e la fama, che in brevissimo tempo giunse ad essere nella nostra Patria un'ottimo Letterato, e Filosofo, come lo descrive Francesco de' Vieri nel Trattato delle maravigliose Opere di Pratolino a carte 87. di maniera, che egli fece grande onore a Chirico Strozzi suo Maestro, al riferire del Bocchi nell'Elogio di detto Strozzi; nella cui Vita stampata in Parigi nel 1604. vi è nominato tra gli altri suoi Scolari *Petrus Oricellarius Sanguine, & Amicitia ei conjunctus, qui etiamnum inter primarios Florentiae Viros literarum laude censetur*. Il medesimo Chirico gli dedicò la giunta Grecolatina, che e' fece de' due Libri composti da lui per compimento a i dieci Libri della Repubblica d'Aristotile; stampata in fine de' detti suoi Libri nel 1563. dicendo tralle altre del Rucellai, avere egli insieme co' suoi dottissimi famigliari Francesco Vivuoli, e Buonamici, approvato, e stimato necessario il concetto

concetto

cetto dello Strozzi, dopo di che soggiugne: *Accipe igitur Petre doctissime, optime, & facundissime, breve istuc munusculum, quod nomini tuo dicatum posthac, nec fraudes institorum, nec iniquorum maledicta formidabit*; scrive al Rucellai, che era in Villa, così terminando: *At tu* Φιλοσοφώτατε *Petre, modum jam rusticationi imponens in Urbem tandem redi*. E veramente egli acquistò tanto credito nelle materie Filosofiche, che Fra Paolo del Rosso nella Lettera a Giovambatista Deti, colla quale gl' invia il suo Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti, non dubitò d' affermare, di volerlo mostrare ancora *per ultimo al Sig. Rucellai, dico M. Piero, che sapete quanto vaglia di giudicio, & in ogni sorte di Litteratura, che mi parrà haverla mostra ad Aristotile stesso, quanto a Filosofia*. In un Testo a penna di Lettere Latine scritte a varie dotte persone da Dionigi Lippi Letterato di qualche fama nella Città nostra, che originale si conserva appresso l' eruditissimo Antonfrancesco Marmi nostro Accademico, una se ne legge indirizzata l' anno 1583. *Petro Oricellario* σοφίας *studiosissimo*, ove parlando di lui con molta lode, gli domanda nuove dell' Accademia nostra, e degli Alterati; *Nam aliis in rebus* (soggiugne) *scio, te esse & animi & fortunae bonis affatim praeditum: etenim & prudens, & doctus, & opibus, divitiisque affluens apud omnes in laude, gratiaque nobilis, nobilibusque filiis auctus*. Ha il sopraddetto Marmi in un' altra raccolta di Lettere diverse la risposta del nostro Piero, nella quale egli si mostra non meno della Latina, che della Greca Lingua assai intendente. Non è adunque maraviglia, che essendosi acquistata il Rucellai l' universale stima della Patria nostra, avesse ancora quella in particolare dell' Accademia, quando fu creato Consolo, assistendogli al fianco per Consiglieri due Gentiluomini, che furono poi nello stato Secolare, ed Ecclesiastico, assai riguardevoli, Matteo Samminiati, e Baccio Valori, Arcivescovo di Chieti il primo, Senatore Fiorentino il secondo, e per Censore Agnolo Segni; il quale fece in questo Consolato quelle sei erudite Lezioni, ridotte poi a quattro, e stampate, che abbiamo altrove accennato. Sopra l' ingegnosa materia delle Imprese fece ancora Filippo Sassetti una lunga Lezione, chiamata dottissima da Giorgio Bartoli in una delle sue Lettere manoscritte a Lorenzo Giacomini, che altrove si citeranno. E Luigi di Piero Alamanni nostro Accade-

ANNO MDLXXIIII.

ANTONIO ALBIZZI

CONSOLO XLVII.



Li amici delle Muse, che si acquistarono il plauso, e la corrispondenza degli Uomini dotti, furono da essi con distinzione tralla infinita schiera degli altri riguardati. Così il nostro Petrarca in un Sonetto in morte di Sennuccio del Bene, pregandolo d' un saluto a molti suoi amici all' altra vita passati, gli nomina quattro soli de' più cospicui, e tra questi Franceschino degli Albizzi Poeta Toscano, e suo contemporaneo, così dicendo:

Ma ben ti prego, che in la terza Spera
Guitton saluti, e Messer Cino, e Dante,
Franceschin nostro, e tutta quella Schiera.

In somigliante guisa la nostra Adunanza tra i suoi Accademici elesse questa volta alla suprema Carica Antonio della stessa Famiglia degli Albizzi, in lui riconoscendo così fatte qualità da dovere essere scelto. Entrarono suoi Consiglieri Bernardo Davanzati, e Piero Covoni, col Censore Baccio Valori. Leggesi tralle Opere di Giovambatista Strozzi il Cieco, stampate in Roma, una Lezione sopra i Madrigali, fatta da lui nel Consolato dell' Albizzi, il cui successore in poche sì, ma esprimenti parole, come vedremo, tutte le belle sue qualità conpendiò. Appena preso ebbe il Magistrato, che l' Accademia, la Città nostra, la Toscana, e l' Italia restò inconsolabile per la perdita, che si fece il dì 21. d' Aprile del nostro Sovrano Fondatore il Granduca Cosimo Primo, Principe di quella grandezza, che a tutti è nota. Volle pertanto la nostra Accademia mostrarne il suo particolare giustissimo duolo, ordinando il Consolo a Baccio Baldini Gentiluomo Letterato, e primo Medico del defunto Granduca, che ne rac-

consolasse la dolorosa mancanza con solenne pubblica Orazione, che si legge stampata in quarto, con questo titolo: *Orazione fatta nella Accademia Fiorentina in lode del Serenissimo Signor Cosimo Medici Gran Duca di Toscana Gloriosa memoria, da M. Baccio Baldini suo Protomedico. In Firenze nella Stamperia di Bartolomeo Sermartelli* 1574. dedicata dall' Autore alla Regina Giovanna d' Austria Granduchessa di Toscana; e che poi fu ristampata tralle altre Opere del Baldini.

Nacque Antonio in Venezia del Senatore Luca degli Albizzi, e della Ginevera di Pierfrancesco del Benino, e datosi per tempo allo studio delle Lettere, fu poi uno de' sette Fondatori dell' Accademia degli Alterati, e vi si chiamò il Vario. Nel Codice 1259. de' MS. Strozzi si legge una Patente del Travagliato, Reggente nono della detta Accademia, che fu il Cavaliere Vincenzio Acciajuoli, per la quale costituisce in Pisa un Vicegerente a quegli Alterati, che vi si trovavano, e il primo fu il Vario. Scrisse la Vita del Marescíallo Piero Strozzi, dedicata da lui al Cardinale Andrea d' Austria, che si conserva tra' mentovati MS. nel Codice DX. 992. a carte 222. Tralle Lettere manoscritte di Giorgio Bartoli a Lorenzo Giacomini, che altrove si citeranno, una se ne legge mandatagli nel 1573. ad Ancona, colla quale gli da queste nuove: *Monsignore Arcivescovo di Firenze* (era Antonio Altoviti) *dicono, che ha fatto un bel Trattato di Poesia per difendere Dante di quello, che lo biasima il Castravilla, non l' ho ancor veduto: un' altro Trattato ha fatto M. Antonio degli Albizzi*. A questo pare, che alluda Luigi Alamanni nella poc' anzi nominata Orazion sua in morte di Filippo Sassetti, che è nel Codice 365. in quarto de' MS. Strozzi, così agli Alterati di quel celebre ingegno parlando: *Dettò insieme col vostro VARIO Avvertimenti contro alcune nuove Annotazioni di Forestieri sopra la Poetica, le quali da voi con debita modestia mandate al proprio Autore delle censurate Annotazioni, furono lodate tutte, e la maggior parte di esse approvate da quello stesso, che ne veniva ripreso, e corretto*. In altra Lettera del dì 27. Febbraio di detto anno, seguita a dire il Bartoli al Giacomini: *Con le Lettere della Settimana passata vi mandai la Canzone, & la Mascherata degli Affetti, con questa vi mando quella del Piacere, e del Pentimento, acciocchè sappiate quel che qua s' è fatto. Dicono, che questa seconda Mascherata è costa-*

ta da

ta da quattromila scudi; le parole sono di M. Anton degli Albizzi Consolo dell' Accademia; di questa prese egli il suo possesso il dì 25. Marzo, come per Lettera del dì 27. detto 1574. ove il Bartoli afferma: *Jer l'altro prese l' ufizio del Consolato dell' Accademia M. Antonio degli Albizzi, & fece una accomodata Oratione senza discostarsi da quello, che richiede la cosa in se stessa.* Il buon saggio, che egli di se diede nella Città nostra, gli fece meritar l' onore d' esser chiamato al servizio dell' Augustissima Casa d' Austria; onde Scipione Ammirato, nella Genealogia della Famiglia degli Albizzi, parlando del Senator Luca Padre del nostro Consolo, dice: *Nati di costui più figliuoli, Antonio fra gli altri, il quale è hora Cameriere del Cardinale d' Austria Andrea, dà speranza per molte sue qualità, & di Lettere, & di costumi d' haver' ad esser non piccolo ornamento della Patria, & della Famiglia.* Più distintamente si parla di lui nel citato Archivio de' MS. Strozzi al Codice M. terzo 55. in fine del quale si legge una minuta di Lettera originale, scritta da Giovambatista Strozzi il Cieco a Giovambatista di Filippo Strozzi in questa forma: *Desiderando V. S. intender da me il nome, e qualche particolarità dello Scrittore della Vita del Signor Piero Marescial di Francia, sappia, che fu scritta dal Sig. Antonio Albizi, che nacque ottanta tanti anni sono in Venetia, dove Luca suo padre esercitò nobilmente Mercatura; poi tornò in Firenze, e dal G. Duca Cosimo fu fatto Quarantotto; e io molto ben mi ricordo, che nello anno 1573. fu Commessario a Pisa; e pochi anni dopo lo vidi Commessario in Pistoja. Il Signor Antonio suo figliuolo in Padova studiò in Filosofia, e in Legge. E quando venne in Firenze col Padre, cioè tral 1560. e il 1570. era intendentissimo ancora di Rettorica, e Poetica, e nelle Historie antiche, e moderne havea grandissima pratica. Non mi è uscito di mente, che il Signor Mario Colonna ammirabile huomo per tutti i rispetti disse più volte, che il Sig. Antonio Albizi gli pareva il più intendente, el più giuditioso, che fusse in questa Città, nella quale erano allora molti, che nelle Scienze sentivano molto avanti. Gli altri similmente lo havevano in questo concetto. Per segno di ciò sei Gentilhuomini volendo principiare un' Accademia ricorsero a lui, che fu il più eminente tra loro, e posso dir sopra loro. Da questi sette incominciò l' Accademia degli Alterati nel 1567. e havendo nel 68. fatto Accademico ancor me, hebbi occasione, e ventura d' imparа-*

parare da lui; e intrinsicandomi seco lo pregai, che imprendesse a scrivere la Vita del Sig. Piero; il che volentieri ei fece; e mi disse desiderar, che scrivessi io la vita d' uno delli Albizi, del quale mi harebbe dato notitie, si come ne hebbe da me per la sopradetta Vita del Marescial. ecc. Il Sig. Albizi havea volontà d' accrescere la predetta Vita scritta da lui nel 1575. Ma chiedendo il Cardinale d' Austria alla Granduchessa Giovanna sua Zia un grande, e valent' huomo per valersene in affari importanti, gli mandò il Sig. Antonio nel 1577. che mi lasciò la detta Vita, con dirmi, che io ne dessi lettura a qualcuno, e copia a nessuno, pensando egli di migliorarla al suo rimpatriarsi quì, dove è stato non manco desiderato, che aspettato. Aspetto ora io d' intendere da V. S. quelche vuol che io faccia di sì bella scrittura appartenente più a lei, che a me. E bella a ragion l' ho chiamata, essendo veritiera, e pura, e non perciò di convenienti ornamenti spogliata. Quanto all' Autore credo, che habbia in Germania finito il viver suo. A V. S. prego io ecc.

Come intendentissimo della Storia compose in quei Paesi un Libro in Lingua Latina di Genealogie di Principi, stampato colà più volte in foglio reale con bellissimi rami, di cui, e dell' Autore insieme fanno menzione molti celebri Scrittori.

ANNO MDLXXV.

BERNARDO DAVANZATI

CONSOLO XLVIII.



NOn si può negare, che l' arte di bene amministrare gli affari domestici, che Economia s' addomanda, non ridondi ancora in pubblico benefizio, e che quelli, che la praticano, e ne fanno dare i precetti, non sieno, sì ne' privati, che ne' pubblici Governi, utilissimi. Questa utilità riconobbe l' Accademia in Bernardo d' Antonfrancesco Davanzati, il quale, come egli di se disse, non si sapendo quasi d' intorno Casa partire, impiegò il suo nobil talento in iscrivere per lo più delle faccen-

cende domestiche, delle Monete, de' Cambi, e della Coltivazione; anzichè volendosi alquanto allargare, e nella Traduzione di Tacito impiegarsi, anche in essa usò l'economia delle parole, e la forza del Dialetto Fiorentino, prendendo a garreggiare con quella breviloquenza Latina, e il simile adoperò nello Scisma d' Inghilterra, ed in altre sue Opere. Il che quanto facilmente gli riuscisse, nol possono affermare se non coloro, che della forza, e della espressione delle nostre voci sono intendenti. Anche quei Virtuosi, che ebbero in questo Seggio la Carica di suoi Consiglieri, furono a lui somiglianti, non meno nell'intelligenza delle private, che delle pubbliche faccende, quali erano Jacopo Pitti, e Giovambatista Adriani, col Censor loro Filippo Sassetti Gentiluomo, non solo nella nobile Mercatura, e ne i lucrosi, e splendidi traffichi assai versato, ma nella cognizione della Storia, e della Geografia, come erudito viaggiatore. Nelle Notizie, che sopra il Davanzati distesero i nostri Accademici a carte 190. si dimenticarono di quella del suo Consolato; ma tante, e tante altre ne pubblicarono a gloria di questo insigne Letterato, che si può loro perdonare questa ommissione. Io, per dar luce all'oscurità de' miei scritti, ripongo quì opportunamente l'Orazione detta da Bernardo nel prendere il Consolato, divisa per numeri, e capitoli, così appunto com' ella stà nell'originale di mano dell' Autore, che ho avuta la sorte di trovare appresso il Dottore Giuseppe Bianchini nostro affezionatissimo Accademico.

1 *SE mai fu persona ch' amasse alcuna cosa, e la tenesse in pregio, & ne havesse molta cagione; Io certamente (virtuosi, e nobili ascoltanti) sono il sì fatto verso di questa Accademia, la qua-*
2 *le primieramente mi ricevette nel suo seno nella mia più tenera giovanezza: E mi diè prima occasione, e ardimento di correre questo publico aringo: E con suoi piccioli honori, quasi madre lusinghevole con dolci pomi, più volte allhora allettandomi m' accese di se vaghezza.*

3. *Poscia quantunque io mi fussi per lungo tempo accomiatato da lei altro fine cercando; Nondimeno ella pur mi honorò il passato anno della sua seconda degnità; Et hora come voi vedete mi ha data la prima.*

4. *Con questo bello e caro vantaggio di succedere a persona a*

me

me amicissima per consuetudine virtuosa: E riguardevole, e chiara quanto voi conoscete di sangue, di costumi, di scienza, e di senno. Lo cui splendore in questo seggio lasciato adorna hora me, e rischiara. Con piacere incredibile del mio animo, che non è sì duro, nè stoico, che per sì fatto honore non si risenta e muova.

5. *E se Solone che era gloriosissimo tra i mortali, & haveva testimonianze divine, della sua fortezza il trofeo di Megara, del gran consiglio il racquisto di Salamina, della mirabile sapienza le sue leggi ricevute da tutta la Grecia, Nondimeno quando egli fu annoverato tra i sette savj ne fece cotanta allegreza, Quanta ne debbo fare io d' esser tra i vostri Consoli, che non ho maggior gloria, nè altra uguale testimonanza di virtù e di laude?*

Della quale come potrò io mai o Accademici ringratiarvi? Tutto 'l tempo di vita che mi può dare ancor la natura, fia poco a rammemorare, non che a rendere all' Accademia le grazie ch' io debbo. Volgerò dunque il pensiero alle cose che fare mi convengono in tanto uficio. E quì sento la mia allegreza convertirsi in timore, Considerando il magistrato essere il cimento dell' huomo, e doversi per quello tosto manifestare la mia poca virtù, & la vostra soverchia affetione.

7. *Convenendosi dare il magistrato che dee le cure publiche sostenere ad huomini che ne habbiano la possanza, la quale è detta virtù: cioè a dire forza di fare ottime cose e grandi. Et a cui tanto puote, o creduto è di potere gl' altri s' inchinano & fannogli honore.*

8. *Il quale è tributo proprio della virtù: che lei circonda, e adorna sì come raggio stella, & non può essere senza peccato disgiunto da lei; Però gli Antichi il tempio della Virtù & dell' Honore adattavano in guisa, che l' uno rispondeva nell' altro, & era tutt' uno.*

9. *Questa virtù nel Magistrato si mette a prova, E colui che non l' ha di horrevole huomo e riputato, vile e beffato rimansi, e quei che 'l favorirono sdegnati e ripentiti.*

10. *Hora affine che queste cose a voi & a me non avvengano Accademici due rimedi ci ha: l' uno è che io & m' affatichi e sforzi, l' altro è che voi m' ajutiate. Di me parlerò brieve, e da sezo, A voi cercherò di mostrare quanto ben seguirà se voi questa Accademia favorirete.*

11. *Io non vorrei che voi dotti e scienziati credeste questa cattedra*

tedra esser fatta per esercitare i giovani solamente; E perciò la sdegnaste: Anzi fu ella per voi pure principalmente ordinata da quel sapientissimo, che considerò la conditione de' tempi poca altra opportunitade e luogo prestarvi da potere la sapienza de' vostri petti e la dottrina e l' eloquenza diffondere, e perciò arrecare a voi gloria, altrui giovamento, alla patria ornamento.

12. Egli è il vero che voi potete scrivendo i chiari volumi haver gloria maggiore e più durevole, Ma questo non si può sempre fare prontamente: Et anco a questo può l' Accademia giovare non leggiermente. Avvenga che chi volesse nel compilar le materie di suo trattato divisarne qua entro ne farebbe un cotal saggio, o vero modello che mostrerrebbe come il fatto e la bisogna tornasse. E ne udirebbe, quasi come Apelle dietro alla tavola, i giudicj del popolo, la cui voce dal Filosofo è chiamata non falsa, e dal proverbio divina.

13. Già non vorrete voi o dotti non iscrivere, nè altramente mostrare, ma studiosamente celare vostra scienza. Perchè questa è la luce dell' intelletto che non vuolsi coprire, perchè coperta si perde poichè non luce, Et aperta risplende & è cosa maravigliosa & ottima. Ottima cosa è l' acqua disse uno antico poeta: ma perchè non più tosto la luce? Veduto che il Sole mostro maggiore è della natura, Et che quando egli genera, non cria di nuovo le cose e non le fa, ma le trae fuori della materia grande, che è lo scuro Caos, e le illumina, e mostra: Poi quando le corrompe, non le riduce a niente & non le disfà, ma le accieca e nasconde. Di maniera che il nascere altro non è che venire a luce, e mostrarsi, e 'l morire è fuggir la luce è tuffarsi nelle tenebre. Però credeasi per antico i morti andarne a quell' ombre dell' Erebo, e dell' Orco, e del Tartaro, e di Plutone.

15. In sì fatte ombre si stà chiunque nasconde sua virtute, e non l' adopera, e morto dir si dee quasi & senza anima.

16. La quale se non male alcuni filosofarono non è altro in sua sostanza che luce. Segno n' è (per lasciare in questo luogo sottilitadi) che ella nelle tenebre ha paura, e quelle odia e fugge come sua morte: Et la luce per lo contrario alla nostra anima è sì gioconda e cara, che senz' ella non può sentire niuna piacevole cosa. E di vero che l' haver tutti i beni del mondo s' altri no 'l sà, se noi viviamo scuri, e solitarj, tanto monta secondo il mio parere quanto sedersi solo e senza lume a ricca mensa apparecchiata per ampie noze e nobili,

Noi siamo & ci viviamo per operare e giovare, e gloria con virtù procurare.

17. *Adunque non seppellite o letterati & valenti huomini la vostra virtù. Non tenete la fiaccola de' vostri chiari intelletti sotto 'l vaso, ma levatela suso in alto, E ponetela sopra questo candelabro sì che ella appaja e riluca e rallumini altrui.*

18. *Quei concetti divini nelle menti vostre racchiuse sono quasi figure ottime con divina arte tessute o dipinte coll' ago in panno ricchissimo ripiegato che la si stà. Spiegatelo, e distendetelo in queste honorate pareti, e lasciatel godere, & ammirare a i riguardanti.*

19. *Che dirò io a voi giovani virtuosi e vaghi d' honore? se voi bramate l' animo adornare dove il farete voi meglio che in questa Accademia? In essa il frutto degli studj, il fiorire degl' ingegni, la bontà del giudicio, il tesoro della memoria, la gratia del profferere, la destreza dello invenire, Et sì fatte altre cose prima si mettono in opra, e fansi conoscere, e le loro prime laudi s'acquistano. come vedeste l' altr' hieri gentilissimamente a quei valorosi giovani riuscire. In essa i medesimi ingegni si esercitano e quasi coltivano sì, che se ben fussero sterili & salvatichi si fanno divenire fruttificanti e dimestichi. In essa molte cose s' apparano giovevoli all' armi, alle lettere, al mercatare, al navigare, al comun conversare. In essa come in propria squola si dee difendere, e mantenere quell' antica e pura eleganza della vostra lingua natia. la quale è l' effigie, e la figura della patria vostra che voi portate.*

20. *Imperò che si come ciascheduno vivente non potendo conservar se, lascia generando la sua somiglianza in altrui, E quella tanto si ama, che quei figliuoli son vie più cari che più somigliano i genitori; Così Fiorenza vostra e patria e madre ha l' effigie sua lasciata in voi non nel volto e nella fronte, ma nel parlare. Per lo parlar Fiorentino siate raffigurati, e per figliuoli di Fiorenza riconosciuti. onde ella tanto più teneramente voi amerà, e voi a lei tanto maggior servigio farete, quanto più semplice e pura e casta e candida conserverete quella sua bella faccia, e sembianza primaia, ciò è la vostra buona e antica favella.*

21. *Quando ella fosse laida e soza, e vi facesse vergogna come faceva ad Anacarside quel suo linguaggio di Scitia in Atena, voi pure la dovreste per ragion di natura apprezare. Hor che l' havete sì vaga, e sì honesta, & che ella vi fa tanto honore non l' amerete?*

te? non la difenderete da coloro che la vi furano e guastano?

22. Fingete di vederla dinanzi a voi quì comparire in figura di nobilissima donna maravigliosamente adornata, con la faccia in se bella quanto amorevole, ma ferita sconciamente, e travolta le sue fatteze, e tutta laida di fango: E che ella vi dica piangendo, e vergognando. Guai a me, che stratiata sì m'hanno come voi quì mi vedete quelle mani straniere, e non pure, cui sono in preda, e del diliberarmi non ci ha chi por cura. Io vi chieggio mercè.

23. A questo spettacolo, a questa voce della vostra amata favella movetevi o giovani ardenti, e con rime, e con prose, e con regole, e censure, e lezioni, e orationi, e con tutte l'altre somiglianti Accademiche armi accingetevi pieni di coraggio, e d'amore, come haveste a ripigliar la Rocca, o il campidoglio, o ricovrare il pregio antico, e l'honore, e la smarrita possessione della vostra dolcissima lingua Fiorentina.

24. Et io vi sarò guida tutto quest' anno da che a voi Accademici così è piaciuto. E starò tutto intento all' opra e vegghiante: E vi prometto ogni mia studiosa sollecitudine, e fatica, e diligenza, E spetialmente di questi capitoli l' osservanza. E di fare non picciol frutto (la divina grazia e voi ajutantimi) non diffido.

Ben corrisponde questa Orazione a tutte le altre Opere sue, nelle quali senza parlare, per così dire, si fa intendere a chi vi penetra sottilmente; onde a ragione nell'Accademia degli Alterati si chiamò il Silente, colla Impresa d' un Cerchio da Botte, e le parole: *Strictius arctius*. A guisa degli Antichi, che le Opere loro facean prima sentire a pochi, poscia tra i più, e in fine le davano al pubblico, egli diede in luce nel 1596. in Firenze per Giorgio Marescotti, con alcune postille, il primo Libro degli Annali di Tacito, *espresso* (come nel titolo si legge) *in volgare Fiorentino per dimostrare quanto questo parlare sia breve, e arguto.* E ciò gli venne molto ben fatto, dedicando il Volume al nostro Baccio Valori, a cui elegantemente discuopre il suo pensiero. Ricavatane per questo suo fine non poca lode dagli amatori dell' antica semplicità, si cimentò a finir l'impresa, con tradurre il resto di quel degnissimo Autore: Opera, che poi da lui corretta in alcun luogo, e mutata, fu più volte e in vita sua, e dopo pubblicata, veggendosene l' ultima ristampa in Firenze nel 1641. per Giovambatista Landini, che la dedicò al Barone, e Colonnello

 Anto-

Antonio Miniati. L'originale di quest' Opera, cioè il secondo, terzo, quarto, e quinto Libro degli Annali di Tacito tradotti dal Davanzati, colle sue Postille, si conserva di sua mano nel Codice 602. in quarto de' MS. Strozzi, colle approvazioni de' Superiori fatte nel 1599. da Carlo Rucellai Canonico, e Accademico Fiorentino per parte dell'Arcivescovo nostro, e dall' Inquisitore Generale di Firenze. Di mano pure del Davanzati si legge la sua Coltivazione Toscana nel Codice 290. in quarto de' mentovati MS. Il Dottore Francesco del Teglia altrove nominato, ha l'edizione in quarto di questo Libro del 1600. per li Giunti, ove si leggono di mano propria del Traduttore non pochi passi corretti, e varie lezioni, nelle quali appare per tutto il suo buon gusto, e discernimento finissimo, traendo dalle scritture il troppo, e 'l vano, e riducendo il nuovo, e 'l buono, com' egli disse, a una quasi stillata sustanza, per condurre alla più esprimente chiarezza, e purità la nostra Favella. Io so, che ad alcuni stomachi troppo delicati non piace il carattere, e la maniera del Davanzati, come, tra gli altri, si fece intendere Monsù Baillet, che dice, essere la Traduzione di Tacito del Davanzati oscura, nè bene intesa anco da i medesimi Italiani, a cagione delle antiche parole Toscane, le quali egli ha voluto rimettere in uso, per farla più rassomigliare al suo originale. Ma in che conto si debba tenere Monsu Baillet, il dottissimo Menagio apertamente il dimostra nel suo *Antibaillet*, ridendosi delle sue leggerezze. Nè io quì voglio, per levare la taccia, che gli vien data, pormi ad esaminare tutte le voci, e locuzioni del Davanzati, che troppo lunga impresa sarebbe, e al proposito mio non confacevole. Solo accennerò loro il Ritratto del nostro Bernardo fatto da Francesco Rondinelli avanti allo Scisma d'Inghilterra, che non può essere nè più somigliante, nè più bello. Intorno alla frase così egli dipigne il Davanzati: *Molte voci, che per la ruggine del tempo erano prese a schifo, ripulendo, e nettando, ne ravvivò, e molte, che stimate plebee, e basse, non erano ammesse nelle nobili scritture, sciorinandole, e loro antica gentilezza dimostrando, quasi provanze di loro nobiltà facendo, pose perentro alle sue Opere, ove come stelle scintillanti risplendono*. E più sotto così lo va caricando con vivi, e non finti colori: *Egli nel carattere breve, e piccante fu maravigioso, e come nimico capitale della tediosa, e inutile prolissità, ridusse in*

breve

breve compendio la Storia dello Scisma d' Inghilterra, la quale rassembra una quinta essenza piena di spirito, e d acutezza, estratta da un lunghissimo racconto; che par che sia il Sandero *de origine ac progressu Schismatis Anglicani*: per lo che fu il Davanzati chiamato da Raffaello Borghini nel Riposo a carte 427. *huomo di gran valore nello scrivere, come si sa da ciascuno*. Ma soprattutto dovrebbe appagare ogni gentile spirito il parere di Lionardo Salviati, il quale scrivendo di Roma nel 1578. a Giovambatista Strozzi il Cieco, e rallegrandosi, che tanto allora fiorisse la Lingua nostra in Firenze, così conchiude: *L' opinione mia, acciò ch' io non glie la nasconda è questa, che hoggi in Firenze nella Accademia vostra sieno. Ma io non voglio dir più oltre, per non incorrere in sospetto d' adulatione, la quale ho in odio più che la morte. Basta che il Davanzati, & Voi per mio avviso sete i primi campioni, & se noi ci ridurremo una volta a vivere in un luogo medesimo, spererò che da ciascuno di noi possano darsi in consideratione alcune cose, che fra tutti aggiugneranno a qualche grado di bontà, voglio dire, che voi avvertirete me, & io voi, & il Davanzati l' uno, & l' altro di noi d alcune cose assai leggiere, che multiplicate importano qualche cosa, & per lettera è impossibile il farlo*. Questa Lettera si legge di propria mano del Salviati nel Codice 973. a carte 124. de' MS. Strozzi. Seguita questo celebre Scrittore ad affermare negli Avvertimenti della Lingua, che niuno fino allora più del Davanzati in purità, e leggiadria, si era accostato a i buoni antichi, e al Galateo eziandio di Monsignore della Casa; onde con molta giustizia il Vocabolario della Crusca cita tra gli ottimi Libri di Lingua tutte le Opere sue, dalle quali i Compilatori di esso hanno spogliato le più espressive, e calzanti parole, che perentro si veggiono a quel prezioso Volume. E tra questi si segnalò Pietro Pietri di Danzica Accademico della Crusca, le cui postille sopra il Vocabolario si conservano in quella Accademia, tratte la maggior parte dal Tacito del Davanzati, sul quale, rincontro al Testo Latino, a lui, che Forestiero era, riuscì fare un buono studio sopra la Lingua nostra, come si vede ancora nelle copiose postille fatte da lui a tutte le Opere del Davanzati, che sono appresso il nostro dottissimo Segretario. E veramente ella ha tanto profittato dal carattere, e dalla maniera del Davanzati, che quasi ripara quel danno fatto da lui di non mantenere peravventura del

tutto,

tutto, in alcune parti, la gravità della Storia. Ebbe sempre egli in veduta il suo Tacito, e tirò sempre al fine d'illustrarlo con purità, ed esprimerlo; il che egli, come s'è detto, per ogni via si sforzò di fare, quantunque in Patria, e fuori di essa nell'esercizio della Mercatura, antico necessario instituto della Città nostra, occupatissimo; del che egli, che si sentiva maravigliosamente portato agli studj delle Lettere, ne fece qualche lamento col presente Sonetto al mentovato Baccio Valori, che di mano dell'Autore si conserva appresso il Dottore Niccolò Bargiacchi nostro affezionatissimo Accademico, e che molti rari Manoscritti di Lingua ha per suo nobil genio raccolti, tra' quali è di mano del Davanzati la sua Lezione delle Monete, con qualche varietà dalla stampata, e tutta postillata con passi d' ottimi Autori Greci, Latini, e Toscani.

D'oro non già, ma d' infelice entoma
Son le fila, ond'io sento & caldo, & gelo,
Et molle il volto porto, e 'l fianco anhelo,
Sì l'avaro desio mi caccia, & doma.
Quì non può lauro cinger la mia chioma,
Quì non virtù può sovralzarme al Cielo:
Ond'io sol di me stesso mi querelo,
Et dico: o BACCIO mio vedren mai ROMA?
Teco, & col BENIVIEN quivi disegno
Amico terzo a così rara coppia
Viver, se 'l Ciel non m'havrà sempre a sdegno.
Follia mi vinse, & hor da voi mi scoppia:
Vergogna mi ritien ch'io non rivegno:
**per fero* *Et *possente dolore il cor mi scoppia.*

E finalmente mi sia permesso il terminare col giudizio, che di lui ne da Anton Maria Salvini mio fratello in alcune sue Osservazioni sopra la Lingua nostra, con queste parole: *Il Davanzati veramente non prese l'aria, e il carattere di Tacito, che oltre a i sentimenti, e quanto si può, anche alle parole dee rappresentare principalmente il Traduttore. Rappresentò la brevità, non già la gravità; empiendo la sua Traduzione d'idiotismi; ma egli ebbe in mente di sporre, come a pubblico mercato, queste merci della Lingua; perchè uno con discernimento, e con iscelta se ne potesse servire. Perciocchè anche un' Idiotismo, che in se racchiugga gran forza di senti-*

sentimento quantunque così pretto, forse disdicente a nobile Componimento; pure il saperlo, può dare lume tale a esprimerne, in altre parole, o con fiancheggiarlo, e consolarlo con altre forme più illustri, il nervo, e l' energia.

Trasse l' origine paterna per diritta Linea il nostro Bernardo da quel Giuliano Davanzati famoso Cavaliere, e Dottore, creato Conte Palatino insieme con tutti i suoi Descendenti dall' Imperatore Alberto, a cui per la Repubblica Fiorentina fu mandato Ambasciatore l' anno 1439. Ebbe così nome il nostro Consolo per occasione di Lucrezia di Bernardo Ginori sua madre, che lo diede alla luce l' anno 1529. Tolse per Moglie di 37. anni Francesca di Carlo Federighi, dalla quale generò Bostico Avolo del Cavalier Bostico vivente; ed egli se ne morì l' anno 1606. il giorno 29. di Marzo.

ANNO MDLXXVI.

AGNOLO SEGNI

CONSOLO XXXXIX.



E molte lodi, date da Pier Vettori nelle Opere sue a Bartolommeo Barbadori eletto in questo anno nostro Consolo, bastevolmente il dichiarano per uomo eccellente nelle Greche, e Latine Lettere, come accennano le Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia a carte 7. Ma siccome la grave infermità, da cui era oppresso, lo scusò dall' accettare l' uficio datogli, così ce lo toglie dalla serie de' Consoli, avendo dato luogo all' elezione d' Agnolo Segni. Il carattere di Filosofo, e di Poeta, che adornava questo Gentiluomo, fu similmente espresso a bastanza nelle mentovate Notizie a carte 196. ove si fa menzione della vita di Donato Acciajuoli manoscritta da lui composta, e di quattro sue eruditissime Lezioni, che sono alle stampe, con questo titolo: *Ragionamento di M. Agnolo Segni Gentilhuomo Fiorentino*

sopra

sopra le cose pertinenti alla Poetica: dove in quattro Lezzioni lette da lui nell' Accademia Fiorentina si tratta dell' imitazione Poetica, della Favola, della Purgazione procedente dalla Poesia. In Fiorenza nella Stamperia di Giorgio Marescotti 1581. E quest' Opera è dedicata dall' Autore in quest' anno medesimo del suo Consolato 1576. a Giulio Sale Gentiluomo Genovese, ove nella dedicatoria dice, d' aver lette tre anni addietro sei Lezioni nell' Accademia sopra la Canzone del Petrarca:

In quella parte, dove Amor mi sprona.

ridotte allora a quattro, tolte da esse alcune cose non necessarie; laonde meritamente fu dal Poccianti il Segni ancor vivente chiamato *Vir inter eos, qui eloquentiae Hetruscae gloria floruerunt, insignis.* e delle sue Opere parlando afferma, che *multa ingenii sui praeclari monumenta peperit, argutis, gravibusque verbis florentissimè exornavit.* Altro adunque io non aggiugnerò, per mantenere l' ordine intrapreso, che quelle memorie, che si trovano di sua Reggenza, nella quale ebbe per Consiglieri Baccio Valori, e Filippo Sassetti, e per Censore Federigo di Lorenzo Strozzi. Lesse pubblicamente il Consolo quattro volte, e tra quelli, che lo seguitarono fu Lorenzo Giacomini in tre eruditissimi Ragionamenti della nobiltà delle Lettere, e delle Armi, i quali insieme con altri di questo Autore si trovano scritti a penna da Giorgio Bartoli amicissimo suo, appresso il Marchese Ferdinando Bartolommei nostro Accademico, e degnissimo erede della virtù del Padre, e dell' Avolo. Essendo in quest' anno passato a miglior vita l' incomparabile nostro Accademico Mess. Lelio Torelli, fu ordinato a Filippo Sassetti, che ne facesse la solenne Orazione funebre, il che seguì nella Chiesa della Madonna de' Ricci il giorno 22. di Giugno, come altrove abbiamo accennato. Ma quando credeva l' Accademia d' avere con sì fatta rammemoranza disacerbato alquanto il suo dolore, tornò a funestarla il Consolo colla sua morte, seguita il dì 2. di Febbraio non avendo ancora lasciato l' Ufficio. E per dimostrare l' Accademia qualche contrassegno della stima, e venerazione, che ebbe per lui, deliberò arbitrariamente, come si legge negli Atti, di concorrere all' onoranza de' suoi Funerali, accrescendo a proprie spese il numero delle fiaccole, che dovevano accompagnarlo alla sepoltura. Era egli nato l' anno 1522. per madre di Piera d'

Anto-

Antonio di Duto de' Masi, moglie di Giuliano di Lorenzo di Bartolommeo di Segna di Guido, che fu l' ultimo Priore di sua Famiglia, della quale ne fu il nostro Consolo Fabio. La Vita di Donato Acciajuoli gran Cittadino, e Filosofo de' tempi suoi, scritta, come s'è detto, da Agnolo Segni, si trova originale nel Codice 991. della tante volte mentovata Libreria de' MS. Strozzi; e da questa Vita ne fu cavato il Compendio, che si legge stampato ne' Termini di mezzo rilievo di Filippo Valori.

ANNO MDLXXVII.

GIOVANNI VENTURI

CONSOLO L.



NOn so, se Francesco Venturi Padre del nostro Giovanni fu quegli, che dall' Idioma Greco tradusse nel Volgar nostro Dionisio Alicarnasseo delle cose antiche di Roma, stampato in Venezia nel 1545. So bene, che Giovanni nato in quest' anno medesimo per madre di Lodovica di Bernardo Guidotti, attese con ogni studio alle buone Lettere; e l'anno 1560. nella sua più verde età si fece pubblicamente sentire, come dice il Puccinelli nella Cronaca della Badia di Firenze, orando in quella Chiesa in lode

Del gran Barone, il cui nome, e il cui pregio
La Festa di Tommaso riconforta;

voglio dire del famoso Ugo Marchese di Toscana, che nel giorno di S. Tommaso morì, e il cui solenne Anniversario, per antica consuetudine, come dice il Borghino nell' origine di Firenze, fu trasferito nel dì di S. Stefano Protomartire, ove ogni anno da un Gentiluomo sono in detta Badia le sue lodi raccontate, siccome altrove abbiamo veduto, che fece il nostro Lelio Torelli. Vien lodato perciò il Venturi da Frosino Lapini nella Dedicatoria a Carlo Concini del suo Libro *Latinarum Institutionum* stampato in Firenze nel 1570. ove trattando de' virtuosi Giovani di

quel tempo, dice tra l'altre: *Quis obsecro Perusii non omni honore prosecutus est Annibalem Rimuccinium Civem nostrum? Quis ibidem primo, ac postea Pisis acre ipsius ingenium, ob eamque institutionem cum paucis conferendum Franciscum Lenzonium non admiratus est? Jacobumque Cantuccium: Joannem Venturium: Thomamque Mermannum Coloniensem hac litterarum scientia peritissimos?* Presa adunque in Pisa il nostro Giovanni la laurea del Dottorato in Legge nel 1572. per mano d'Antonio Ciofi celebre Giureconsulto Fiorentino, in onore del quale si vede una bella Inscrizione nel Chiostro di S. Lorenzo di Firenze, e tornatosene alla Patria, fu ammesso nel Collegio degli Avvocati Nobili, nell'Accademia degli Alterati, e nella nostra, ove giunse al Consolato, nel quale, oltre a' suoi Consiglieri Jacopo Pitti, e Antonio degli Albizzi, ebbe la gloria d'aver per Censore il non mai a bastanza lodato Pier Vettori, avolo paterno della Fiammetta sua moglie. Tra quelli, che lessero si contano Raffaello Gualterotti noto per le sue Toscane Poesie, Niccolò Fabbrini, e Francesco Bonciani, che fece una Lezione sopra la Prosopopeja, della quale nelle notizie di lui si parlerà. Sostenne ancora con lode Giovanni Venturi la Dignità di Senatore conferitagli nel 1615. avendo di se lasciata una virtuosa, e pregiabilissima figliuolanza, come a suo luogo vedremo.

ANNO MDLXXVIII.

FILIPPO NERLI

CONSOLO LI.



LA perfezione, che si ricerca nell'Animale ragionevole, non è opera, che nasca in un momento, anzi per acquistarla con maggior facilità, egli è d' uopo fare a buon' ora, come volgarmente si dice, il noviziato in quelle sue proprie cose, nelle quali l' animo umano ha deliberato di crescere in eccellenza. Così adoperò Filippo de' Nerli, che nato nel 1544. del Senatore Leone del Senatore Filippo, e della Cassandra di Cambio Salviati, non contento di sua nobilissima condizione, tosto si mise

mise in cerca di quei mezzi più opportuni, e solleciti, che appagare potessero il suo intendimento. Aveva M. Frosino Lapini eccellente Grammatico de' tempi suoi, e nostro Accademico, per esercizio de i nobili giovanetti Fiorentini, aperta una nuova Accademia, sotto il nome di Lucidi, l'anno 1560. il cui instituto era, che quei giovanetti, che vi si erano ascritti, non dovessero lasciar passare lo spazio d'un mese, senza portare al Consolo, o al Censore qualche loro composizione, o Toscana, o Latina, o Greca, per tenere esercitati quei nobili ingegni, siccome racconta il medesimo Lapini in una Lettera al Balì Raffaello de' Medici, colla quale gli dedica alcune stanze dell'uficio, e degnità dell'uomo, stampate in Firenze appresso i Giunti nel 1560. Le prime stanze, finge egli cantate da Orfeo nella Reggenza del nostro Filippo de' Nerli Consolo primo di questa Accademia, e sono in sua lode. In una di esse, a lui rivolto, dice così:

Giovin, che in questa etate al mondo hai mostro,
Ove alberghi virtute, e leggiadria,
E d'altro ornato, che di perle, e d'ostro,
Di senno, di valor, di cortesia,
Guidi, e governi nel sagrato Chiostro
Di Febo così dolce compagnia,
Che spanderà tua fama, o verde lauro,
Dal Borea all' Austro, e dal Mar Indo al Mauro.

In un Codice MS. altrove da me citato, appresso Niccolò Panciatichi, che contiene, tralle altre cose, molte Lezioni fatte nell' Accademia de' Lucidi, si legge in principio un' Orazione di Francesco d'Antonio di Dino Pucci, recitata da lui in detta Adunanza, nel dare a Filippo de' Nerli, in nome di tutta l'Accademia, il primo Consolato nel 1561. e sotto vi è la risposta di detto Nerli in riceverlo; alla quale segue altra Orazione d'Agostino Paganelli in ringraziamento al Consolo dell'accettato Ufficio, ove lodandolo nella sua età più verde d'una gravità, e autorità senile, non lascia di commendare le molte virtù sue, e l'affezione, che alle Lettere mostrava. Così per mezzo di questa virtuosa gara, fattosi animo il Nerli per gli studj più gravi, introdotto nella nostra Accademia Fiorentina, ne restò meritamente eletto Consolo, accompagnandolo per Consiglieri Vincenzio Alamanni, e Giovanni Rondinelli, e per Censore il Canonico Antonio Benivieni.

Lesse due volte Raffaello Gualterotti Poeta; e tre lunghe, e dotte Lezioni vi fece ancora Lorenzo Giacomini sopra lo Amore, che si leggono col titolo di Ragionamenti, pieni di altissima Platonica Filosofia, e scritti similmente di mano di Giorgio Bartoli, dietro alle tre Lezioni dell'Armi, e delle Lettere, altrove citate, in un Volume appresso il Marchese Ferdinando Bartolommei.

Venuto a morte il Senatore Filippo suo Avolo, gran Cittadino, fece un dono al nostro Filippo de' suoi Commentarii de' Fatti della Città, e Repubblica Fiorentina dal 1515. fino al 1537. scritti da lui con somma diligenza, e fedeltà; i quali dal nostro Filippo furono dedicati al Granduca Francesco con una Lettera scrittagli nel 1574. dove egli benissimo esprime, e la gratitudine verso dell'avolo suo, e la riconoscenza dovuta al suo Principe, confessando, frall' altre grazie speciali, d'essere stato allevato appresso di lui. Fu pertanto tenuto sempre in molta reputazione dagli altri Virtuosi del suo tempo, tra' quali Benedetto Varchi gli scrive il Sonetto Spirituale, che comincia:

Se quel, che l' età mia non pur matura.

Vestì l'Abito di Cavaliere di S. Jacopo di Spagna, e fatto Senatore nel 1589. tra gli altri suoi impieghi fu mandato Oratore al Senato di Venezia; e nel 1590. portatosi in Carica di Commissario a Pistoja, prevenuto dalla morte, non finì l'Ufizio; avendo lasciato della sua moglie Cammilla di Luca Torrigiani, un figliuolo chiamato Luca, la cui descendenza si conserva nel Cavaliere Filippo vivente.



AN-

ANNO MDLXXIX.

RENATO PAZZI

CONSOLO LII.



Siccome noi veggiamo nel Cielo più ſereno non poche ſtelle di maggior lucentezza ſopra tutte le altre riſplendere, così nel bel Cielo di noſtra Patria molte, e molte Famiglie ſopra le altre Nobili ſi fanno diſtinguere, per ſegnalati pregj, ed ammirabili, de' quali è ſtata loro la ſorte più larga, e corteſe diſpenſatrice. Tra quelle, che ſi renderono in ogni tempo ſegnalatiſſime, fu la Famiglia de' Pazzi, della quale cantò Ugolino Verini:

Pactia Progenies Thuſcis e montibus orta
Antiqua, atque potens, Caſtellaque plurima rexit
Sub ditione ſua, cujus de ſanguine miles
Sub Duce Gofredo conſcendit moenia Sion
Primus; & hinc cauſa eſt, trivio quod lampas in illo
Sacra accendatur, priſcum quae ſervat honorem.

Un maggior lume però, che non ſolo gli antichi onori di ſua Caſa ſorpaſſa, ma ne diffonde maravglioſamente i ſuoi raggi per tutto il Mondo Criſtiano, ſi è la gran Serva di Dio Santa Maria Maddalena, che nata nel 1566. al Cielo ſe ne volò l'anno 1607. avendo poi meritato d'eſſere nel numero de' Santi dal noſtro Accademico Urbano VIII. collocata. In tempo adunque, che queſta Santa nel trediceſimo anno di ſua età, dava nel Secolo apertiſſimi ſegni di quel che poi riuſcì nella Religione, giunſe al Conſolato di noſtra Accademia Renato de' Pazzi Canonico Fiorentino, figliuolo di Pierantonio, e di Franceſca di Matteo Cini; entrando con eſſo lui Conſiglieri due eccellenti Legiſti Baccio Valori, e Franceſco Lenzoni, col Cenſore Lorenzo Giacomini. Leggeſi negli Atti noſtri, aver fatto in queſto Conſolato una Lezione

zione sopra la Concordia Giovanni di Niccolò da Falgano, il che si riscontra nelle memorie, che di lui stampò l'Accademia; alle quali aggiugner si può una sua Traduzione di Longino appresso il nostro degnissimo Segretario; e tra i MS. Strozzi Cod. 159. Jamblico de' Misterj tradotto da lui dal Latino di Marsilio Ficino; siccome il cortesissimo Dottore Niccolò Bargiacchi altrove nominato, conserva una Traduzione originale della Tragedia di San Gregorio Nazianzeno intitolata *Cristo Paziente*, fatta in versi Toscani da Giovanni da Falgano nel 1575. Celebraronsi dall'Accademia solenni Esequie per la morte del celebre Giovambatista Adriani il giorno 15. di Giugno nella Chiesa della Madonna de' Ricci, ove recitò l'Orazione funebre Francesco Bonciani, che morì poi Arcivescovo di Pisa, come a suo luogo diremo. Fu ancora il Canonico Renato de' Pazzi uno de' Fondatori dell'Accademia degli Alterati, come abbiamo altrove notato, e vi si chiamò il Quieto, coll'Impresa d'una Ranocchia, e col Motto: *Modo tepescat*. Finalmente passò all'altra vita l'anno 1581. del mese di Settembre.

ANNO MDLXXX.

FEDERIGO STROZZI

CONSOLO LIII.


Degno fratello di Giovambatista Strozzi, di cui poco appresso si parlerà, fu certamente Federigo, nato nel 1547. di Lorenzo, e di Marietta Tornabuoni. Trovasene stampato l'Elogio a carte 248. delle Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia, ove però egli è scambiato per simiglianza del nome da un' altro Federigo di Ruberto Strozzi, che fu egli, e non il nostro, l'Ambasciatore a Venezia per la morte di Cosimo Primo, come lasciò scritto il Senator Carlo Strozzi, di tutte le memorie di nostre Famiglie, e particolarmente della sua, diligentissimo ritrovatore; il che pare, che osservasse ancora il San-

il Sanleolini citato a questo proposito nelle suddette Notizie, chiamando il nostro Federigo, come il più giovane, col nome del Padre, e l' altro nò. Avendo passata la sua gioventù negli studj, ebbe tra gli altri per maestro in Pisa Francesco Verino il Vecchio, da cui fu tenuto sempre in istima, come si raccoglie da una sua lettera originale, scrittagli di Pisa nel 1570. che si conserva nel Codice LY. 115. a carte 270. de' MS. Strozzi, con questo principio.

Molto Magnifico, & gentilissimo M. Federigo.

Io lassai questa State duoi Libretti in versi, uno composto da Michel Verini, e l' altro da Ugolino Verini: acciò V. S. li rivedesse, & li correggesse: perchè ho intenzione presentarli a' nostri Padroni. Harò caro, che V. S. havendoli finiti di rivedere, li dia a M. Vincentio Violi, che me li manderà qua: ec. Nell' Accademia degli Alterati si chiamò l' Agghiadato, e fece per Impresa una gran Tazza piena di Vino diacciato, esposta all' aria rosseggiante per l' Aurora, col Motto tratto da Terenzio: *Jam calesces plus satis*. Nel suo ingresso a questa Adunanza gli fu fatto in essa da Filippo Sassetti un breve Ragionamento in lode sua, secondo l' Instituto di quella, che tali acclamazioni, e conforti, quasi piccole Lauree del promosso Accademico, solea fare. Per un' esempio adunque di questo Instituto, e per un' autorevol compendio ancora della sua Vita, si il pongo qui, tratto dal suo originale nel Codice 1259. a carte 111. de' MS. Strozzi.

Quando io meco medesimo considero, o Alterati, quali sieno le parti, che noi in coloro desideriamo, che nostri Accademici diventare deono, io stimo, che uno simile a M. Federigo Strozzi, hoggi Accademico Alterato facilmente ritrovar non si potrebbe. Imperò che chiaro è stato nella sua elettione quanta sia l' amicitia mediante la quale egli è congiunto con ciascheduno di noi, poichè con una concordia tale egli è stato eletto tosto che egli per Accademico fu proposto: e questo, quando ciò facesse mestiere, sarebbe il vero testimonio della sua nobiltà, poichè le sì fatte amicitie intra i simili solamente si ritrovano. Ma egli mi piace, Alterati, di trapassare questa parte con silentio per non volere hora con prove dimostrarvi quello, di che voi havete certissima cognitione, per trapassare a quella parte, che agli esercitij nostri Accademici è destinata; e que-

questa è la cognitione che ha M. Federigo nostro dello studio delle Lettere, e delle Arti. Nel qual ragionamento se io non sodisfarò a me stesso, e a quello, che dire si dovrebbe, sendo di ciò cagione la presenza vostra, ella stessa me ne dovrà scusare. Grande stima ha fatto il Mondo, Alterati, della Latina favella, e ciò con molta ragione, poichè per tutto l' Universo si è distesa; quello, che il novello Accademico nostro in essa vaglia è noto a coloro, a i quali egli ha lettere latine mandate scritte da lui con quella facilità, che un' altro harebbe fatto nella natia. Di quanto adornamento siano i versi latini a coloro, che gli compongono, a voi tutti è manifesto; questo fa M. Federigo con tale felicità, che ne i concetti lo direste Flacco, nella purità della Lingua, e leggiadria, Catullo il Veronese, e nell' agevolezza di fargli, Ovidio lo giudichereste. Niente varrebbe, o Alterati, il possedere le aliene favelle, e non havere poscia concetti da sprimere in quelle. Hora perchè questi si contengono nelle buone Arti, perciò dette opera M. Federigo alla Loica, & alla Filosofia nello Studio di Pisa, e nello appararle non gli mancò natura, non giuditio, non volere, perlochè dire si puote a ragione, che egli quanto volse ne apparasse. Ma delle Arti Rettorica, Poetica, delle scienze morali Ethica, e Politica, quanto egli ne sappia, voi il sapete quasi tutti, che in compagnia sua studiate le havete, e i libri suoi lo sanno ancora, contendenti in loro stessi, qual sia più, o 'l testo dell' Autore, o quello, che nelle margini ha egli scritto. Poichè l' esercitio della Fiorentina favella è uno de' più importanti della Accademia nostra, e' non è già da tacere, che M. Federigo ha in essa scritto in versi, e in prosa in quella guisa, che le sue storiette, & altre Prose, e gravi, e piacevoli potranno parere scritte in que' tempi felici, ne' quali la lingua nostra fioriva; ma se i libri ne' quali egli scrive le domestiche bisogne della casa saranno ancora il modello del Fiorentino volgare, che giuditio dee farsi del resto? Che dirò io delle sue Toscane Poesie? io mi risolvo, Alterati, che l' urna nostra faccia manifesto quello, che sopra questa parte dir si dovrebbe. Queste cose mi persuadono, Alterati, a stimare, che l' Accademia nostra habbia a crescere, e divenire grande, si che a ragione rallegrar ci possiamo di tanto acquisto, e a voi M. Federigo, dee molto esser caro, che questa Accademia homai vostra, vi dia così bella occasione di fare il saper vostro manifesto.

Che

Che e' fusse buon Poeta Latino, e buon Toscano, si ricava dalle sopraddette parole del Sassetti fatte nella predetta occasione; che e' fusse ancora buon Poeta Greco, lo deducono i compilatori delle nostre Notizie Accademiche dalla penultima strofa della Ode a lui indiritta dal Sanleolini, la quale dice:

Nomina & clari tua clara Vates
Concinant Graii, Latii, ac Hetrusci;
Candidus per te licet illa tollas
Cycnus ad Astra.

Entrato Consolo di nostra Accademia Federigo, prese per Consiglieri Antonio Benivieni Canonico, e Alberto della Fioraja Avvocato, ed ebbe per Censore Nero del Nero. Molti virtuosi suggetti si fecero udire colle loro Lezioni; tra i quali Giovanni Compagni Lettore di Legge in Pisa, il Canonico Bernardo de' Medici, e altri. Il Verino secondo, non avendovi potuto recitare una Lezione destinatavi, la stampò non ostante con questo titolo: *Lezione di M. Francesco de' Vieri Fiorentino, detto il Verino secondo, per recitarla nell' Accademia Fiorentina nel Consolato di M. Federigo Strozzi l' anno* 1580. *Dove si ragiona delle Idee, e delle bellezze. Dedicata all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig Conte Ulisse Bentivogli. In Fiorenza appresso Giorgio Marescotti* 1581. così cominciando la Dedicatoria. *Il desiderio mio era in questa State, con leggere di nuovo all' Accademia di Firenze, satisfare in qualche parte a molti, e molti oblighi, che io tengo con il Magnifico, & prudentissimo Sig. Consolo, & con il Letteratissimo, & graziosissimo suo fratello M. Gio: Batista Strozzi.* Trovasi notato negli Atti nostri, che il giorno 2. di Dicembre 1580. M. Marcello Adriani fece l' Orazione funerale in S. Lorenzo per la morte della Regina di Spagna.

Prese per moglie Nannina di Bernardo d' Agnolo Strozzi, da cui n' ebbe una sola figliuola chiamata Caterina, che fu moglie di Filippo di Giovambatista Strozzi. Trovasi il Testamento di Federigo fatto l' anno 1587. ove, trall' altre, lascia tutti i suoi Libri, ed ogni suo Componimento a Giovambatista suo fratello.



ANNO MDLXXXI.

FRANCESCO MARTELLI

CONSOLO LIIII.



Vendo rifiutato la Dignità Consolare Vincenzio Alamanni, rimase opportunamente eletto in suo luogo Francesco Martelli; perchè ad una Famiglia amica delle Muse un' altra di non minor pregio al reggimento dell' Accademia subentrasse. Anzi avendo quest' ultima sopra tutte le altre della Città nostra maggior merito colla nostra Accademia, per averle dato il quarto Consolo di suo Cognome, parve in un certo modo, che ad uno di quella Casa fosse serbata la ventura di ricevere in dono dal Granduca Francesco il luogo di sua Residenza, che al presente ella possiede nel pubblico Studio Fiorentino, ove ancora nella principal facciata si leggono scritti al muro tutti i nomi del presente Seggio, composto da Bernardo Davanzati, e dal Canonico Francesco Bonciani Consiglieri, e da Giovambatista Strozzi Censore, colle proprie Imprese dipinte di questi, e d'altri Accademici, adattate a i loro Motti; e in mezzo la Insegna principale di nostra Accademia, cioè il Lauro, e la figura del Fiume Arno, e in due Cartelle dalle bande, queste parole:

IL GRAN DUCA FRANCESCO A FAVORE DELLE TOSCANE LETTERE HA DONATO QUESTO LUOGO ALL' ACCADEMIA FIORENTINA, E GL' ACCADEMICI L' HANNO ADORNATO NEL MDLXXXI.

Dopo che l' Accademia restò in questa congiuntura arricchita ancora del numero di ventidue illustri suggetti, capi de' quali furono Don Giovanni de' Medici figliuolo di Cosimo Primo, e Vettorio Cappello Nobil Veneto, che allora era in Firenze; volle il Consolo medesimo nel nuovo Albergo delle Toscane Muse applaudire ad una tanta beneficenza del Granduca, recitando una

Ora-

Orazione in sua lode, ed in ringraziamento del favore da lui prestato all' Accademia; la quale, siccome ebbe il suo fortunato ascendente nel natale di quel Principe, che fu il natale della medesima Accademia, cioè il dì 25. di Marzo, Epoca ancora della nostra Città; così egli con particolar distinzione di stima, e d'affetto, volle ridurla nel luogo del generale Studio Fiorentino, e concederle la più ampia stanza di quello. Seguitarono quivi l' uso delle Lezioni Giovambatista Vecchietti con una Difesa di Dante, accusato in alcune parole dal Galateo; Francesco Bonciani sponendo un Sonetto del Petrarca, e Lorenzo Giacomini in due Lezioni sopra l' Onore, che manoscritte altrove si citeranno. Dell'efficace interposizione del Consolo a favore dell'Accademia, nella quale rimesse in piedi l' uso (come accennano gli Atti) de' Lettori fermi salariati; e dell' onore, che ella ricevè a tempo suo, ne fece bella testimonianza il suo dottissimo Successore Giovambatista Strozzi nell'Orazione in prendere da lui il Magistrato, che si legge originale ne' MS. di questa Casa Cod. 1165. con queste nobili gentilissime espressioni: *Il mio Predecessore questi Eroici Scrittori imitando, ha descritto me, non in quella maniera, ch' io sono, ma come ragion vorrebbe ch' io fussi. Ben' è stato diverso da loro in questo: Essi sogliono assegnare altrui qualità, che in niuno huomo del Mondo si veggono, Egli non ha a me attribuita alcuna, che in lui non risplenda, ma toglieudole a se per cortese, & accorta maniera s' è ingegnato di farle in me trapassare, per vedere se insieme con la lode potesse lasciarmi il modo di rendermi lodevole. Voi, nobilissimi uditori, dubito, che tutti non habbiate così piena notitia, come hanno gli Accademici, di quanto egli ha in benefitio loro operato: perciò affinchè il mio sincero parlare non habbia appresso alcun di voi d' adulation somiglianza, ne recherò in prova la testimonianza dell' opere; poichè, senza queste, gli orecchi nostri non hanno naturalmente virtù di conoscer le vere lodi dall' infinte lusinghe, siccome naturalmente e' sanno distinguere il concorde suono dal discorde. Questi, come ottimo conoscitore de' publici Governi, ha verso il suo principio ritirata la nostra Accademia, e fatto, quando ella era, si può dire, per vecchiezza cascante, ch' alla sua giovanezza ritorni, e si rinvigorisca, e più bella che mai ne divenga, & oggi, come voi vedete, ha propria Residenza, dove prima nell' altrui ricoverando s' andava. E per ridurre le molte parole in una, ha ordinato, e dis-*

posto il tutto in maniera, che s' egli è vero, che chi succede a un' Antecessor' eccellente, in virtù di lui si mantiene quando e' nol sa far con la propria, dovrà ancor a me il somigliante avvenire.

Nato il Martelli l'anno 1534. del Senator Domenico, e della Lisabetta di Jacopo Corsi, passò a miglior vita nel 1587. Fu Cugino di Monsignor Braccio, e di Guglielmo Martelli, questi Poeta Toscano di qualche nome, l'altro Vescovo di Fiesole, e poi di Lecce, Prelato per molte doti riguardevole. Prese per moglie Francesco nel 1574. Alessandra del Conte Simone della Gherardesca, e da questo matrimonio ne ebbe una figliuola unica, maritata al Senatore, e Marchese Giovanni Bandini fratello del Cardinale di questa Casa. Il nome di Francesco Martelli, che fu di sì buono augurio all' Accademia, è ora di novello chiarissimo splendore alla medesima nella persona di Francesco Martelli, il quale mentre fu Canonico Fiorentino volle onorar la nostra Adunanza del suo pregiatissimo nome, che ora della Sacra Porpora Cardinalizia adornato, con tanta gloria del Mondo Cattolico in Vaticano grandeggia.

ANNO MDLXXXII.

GIOVAMBATISTA STROZZI

CONSOLO LV.



Uel Magistrato, che Francesco Martelli ricevè da Federigo Strozzi, ben volentieri giunse a renderlo a Giovambatista suo fratello, minore d'anni sì, ma di virtù maggiore; veggendo in così fatta elezione viemaggiormente stabilita la gloria di nostra Lingua. Giulio del Caccia, e Bernardo Vecchietti Senatori, con Palla Rucellai, fecero corona a sì nobil Seggio, quelli in Carica di Consiglieri, questi di Censore. Del contento, che ne sentirono i Letterati, e della premura del nostro Consolo nell'Uficio suo, ne fa testimonianza questa Lettera scrit-

ta a lui da Francesco Verino, che si legge nel Cod. LY. 115. a carte 271. de' MS. Strozzi.

Io ho gran contento quando i Gentilhuomini & virtuosi insieme, sono con honorevoli dignità riconosciuti: ma molto più ancora quando di più e' mi sono cari amici, come io tengo (più per sua infinità cortesia, che per alcun mio merito) che mi sia V. S. Molto Magnifica, & cortese: mi rallegro dunque seco doppiamente, che ella sia stata eletta Consolo dell' Accademia Fiorentina: & se non fusse, ch' io la veggo sommamente infiammata inverso così nobil ragunanza di Uditori, io per l' affetione & per l' obligo ch' io tengo agli Accademici, mi sforzerei di persuaderla, che facesse ogni opera di tener viva & con riputatione l' Accademia con fare di havere Lettori, & dotti & gratiosi insieme: come disiderano di udire tanti & tanti rari Accademici, & altri Uditori. Mi duol bene che ella mi ricerchi con tanta instantia che io voglia essere un di quei Lettori che intrattenga sì nobil ragunata di gentili spiriti: non che in questo io non meno disideri di compiacer V. S. di quello, che io me le sia ubligato, ma perchè io sono un di quei Filosofi, il quale son tanto occupato intorno al vero, che non mi resta tempo di attendere alla pulitezza della Lingua, della quale costì si fa tanto conto, quanto qua della dottrina & molto più, oltre che io mi trovo in molti & molti impicci per conto di mia famiglia, & con poca sanità. pure mi sforzerò servirla più con l' affetto della volontà che con l' effetto del dire gratioso: il quale tanto meno doveria essere in me avvertito, quanto io meno ne fo professione che alcuno altro. Piaccia a Dio che le cose mie non mi impedischino tanto, che io non la possa servire in qualche modo almeno. La ringratio della stima che ella fa per troppo amore di me, & tale quale io sono, disidero sempre di farle cosa grata: & me le raccomando così a M. Federigo suo & mio, & prego loro da Dio ogni felice contento. Di Pisa alli XVI. di Maggio 1582.

E quì si potrebbe, come in acconcio luogo, registrare distesamente l'accennata Orazione dello Strozzi in prendere il Consolato, che di sua mano si legge scritta assai elegantemente; ma per non accrescer lunghezza al Volume, per ora si tralascia insieme con altre, che a' luoghi loro si citeranno; avendo io pensiero di raccorle poi tutte in un Tomo da per se: onde son pregati coloro, che simili Componimenti avessero, a volermegli cortesemen-

men-

mente comunicare, per dargli forse in altro tempo alla luce. Seguitando perciò colla scorta degli Atti di nostra Accademia, dico, che la varietà delle Lezioni, che vi si udirono, rendè felicissimo il corso di questo Consolato; poichè un buon numero di Letterati Gentiluomini, come furono Agnolo Niccolini, Vincenzio Pitti, Francesco Buonamici, Bernardino Neretti, Lorenzo Franceschi, Francesco Verino, Giovambatista, e Girolamo Vecchietti, Lupidio Berrettari di Pescia, Domenico Mancini di Cortona, Luigi Alamanni, Alessandro Rinuccini, e Marco degli Asini eccellentemente parlarono dell'Ira, dell' Amicizia, della Vita attiva, e contemplativa, sopra Sonetti del Petrarca, delle Leggi, della felicità degli Amanti, in lode d'Omero, di Vergilio, e di Dante, della preminenza della Poesia sopra la Pittura, e delle Armi; Lezioni tutte, che gran perdita è, che non si ritrovino: Delle quali però tra i MS. Strozzi nel Codice 1152. si legge quella del suddetto Franceschi sopra il Sonetto del Petrarca:

Lasso ch' io ardo, & altri non mel crede.

ove lo spositore dottamente, e leggiadramente prende occasione di trattare de' segni d'Amore. E nel Codice 1165. si trova la Lezione del Berrettari Medico, e Filosofo celebratissimo, piena di nobilissimi sentimenti sopra il Sonetto del Petrarca:

Piovommi amare lagrime dal viso.

Del nostro Giovambatista, come di un' Eroe segnalato della Famiglia Strozzi, ne fece la Vita l'Arcidiacono Luigi Strozzi, la quale ho stimato bene d' inserir quì, come ho fatto già di un' altra di questa nobilissima Casa.

NOn credo, che l' Ammirato errasse, quando nella sua Istoria delle Famiglie Napoletane egli disse, che meritamente gli Strozzi potrebbero mettere la Corona sopra gran parte de' loro nomi, per la quantità de' chiari Poeti, e Scrittori, che nella lor Famiglia si trovano, perchè pur troppo fa conoscere, esser vero il sapersi, che non solo nell' istesso tempo molti ne fiorirono, ma ancora ebbero talvolta l' istesso nome, come seguì nel XV. Secolo, che due Gio: Batisti, ed ambedue di padre Lorenzo, ma differente persona si resero celebri in tutte le Scienze, e particolarmente nella Toscana Poesia, onde essendo spesso le lodi de' loro nomi nella bocca degli uomini, fu naturalmente forzato il Pubblico, per distinguergli, a da-
re

re ad uno l'attributo di Vecchio, e all'altro di Giovane, che poi gli fu permutato in Cieco, per la perdita miserabile, che della vista egli fece.

Di questo presentemente io parlo, il quale nacque nel 1551. di Lorenzo di Federigo Strozzi, e della Marietta d'Agnolo Tornabuoni, Famiglia principalissima, e Consorteria de' Tornaquinci. Egli fu dotato da Dio d'ingegno acutissimo, e di giudizio ponderato, e savio; e tanto quanto gli fu la Natura avara a dar luce bastante agli occhi del Corpo per vedere; altrettanto gli fu liberale in concedergli apertura di luminosissimo ingegno, onde in lui la Filosofia, e la Teologia; la Greca, e la Latina favella assai per tempo maestosamente comparvero, e ricavando da un fondamento così massiccio, naturale affezione alla pulitissima materna sua lingua, vi s' applicò in tal forma, che in essa famoso a tutta Italia, e fuor d' Italia si rese. Volesse il Cielo, che non si fossero perduti i suoi grandissimi studj intorno ad essa, che i di lei amatori non averebbero che desiderare di vantaggio. E' solo restato un piccolo Compendio, ed Operetta stampata in Firenze senza suo nome, che a' nostri tempi è stata rimessa in pubblico da Carlo Dati, intitolata: Osservazioni intorno al parlare, e scrivere Toscano, *la quale egli fece nel 1583. per insegnamento di due Principi giovani di Toscana, dove con brevità molto succinta, disse quel tanto, che ad un Fiorentino studioso di buone lettere può bastare, non avendo avuto altro fine, che questo, come al principio di essa chiaramente per sua bocca apparisce. Dove, e da chi egli giovanetto studiasse, non ho saputo ancora da alcuna memoria ritrarre, e però mi giova il credere, che avendolo Iddio creato, ed eletto per insegnare, e non per imparare, volesse fare spiccare la sua onnipotenza, con fare, che da per se stesso i maggiori studj facesse. Nè credo d' ingannarmi punto, mentre la sua Casa poteva più dirsi un' Università, che un privato Studio, concorrendovi ad ogni ora la prima Nobiltà, e i primi ingegni, e Fiorentini, e stranieri, leggendo a questi Filosofia, a quelli Morale, a chi Politica, a chi dando precetti di Poetica, o d' altre scienze, e dottrine, senza mai perder tempo, o straccarsi; E quasi gli paresse di far poco, per animare d' avvantaggio la Gioventù, fondò in sua Casa la celebre Accademia degli Alterati, che in concorrenza di quella della Crusca, la Fiorentina favella a sì alto segno esaltò, nella quale osservò egli tant' oltre gli scrittori del buon secolo, che il Cavaliere*

Leo-

Leonardo Salviati ebbe a dire, che pochi con lo Strozzi potevano in essa meritare il concorso. Nè mi lasciano di ciò mentire le vaghe, e dotte Orazioni, e altre prose Toscane, stampate dopo la sua morte in Roma dal Marchese Gio: Batista Strozzi, erede più della gloria, che delle sue facultà ridotte a poco per la magnanima generosità, e senza esempio, che egli praticò con tutti gli amatori delle scienze, e virtù, non risparmiando a spesa alcuna nell' ajutare quei Giovani, che ricchi di talento, e poveri di fortuna conosceva abbisognar di assistenza, non solo per gli studj, ma talvolta ancora pel vestire, e cibarsi; e dalle dette Composizioni si comprende, che non fu nella Patria solamente, e nella sua Accademia degli Alterati, o nella grande Fiorentina, ove risedè Consolo nel 1582. che egli si fece con ogni applauso udire; ma che trovandosi in Roma nel 1594. in quella del Cardinale di S. Giorgio, e dipoi nel 1611. in quella del Cardinale Deti, i suoi dotti, ed eruditi discorsi furono da' Principi, e Cardinali, e da' primi Letterati del Mondo, in tutte l' occasioni, con ammirazione ascoltati. E se la morte non rapiva così presto il sopraddetto Marchese, erede suo, averemmo ancora alle stampe una copiosa quantità di Madrigali, Sonetti, e gentilissime Canzoni Toscane, che da una massa di più di mille componimenti alla sua morte ritrovati, potevansi con facilità, e pubblico vantaggio trascegliere: Fra queste vi erano da settanta Epistole in versi sciolti, quasi tutte morali, che tre in lode di Fondatori delle più cospicue Religioni una per ciascuno di essi, S. Ignazio, S. Filippo Neri, e S. Filippo Benizj. Volgarizzò da giovane, in ottava rima, la Rotta di Radagasio, scritta da Pietro Angelio: Ebbe pensiero di comporre ancora un Poema in lode del suo gran Cittadino Amerigo Vespucci, e intitolarlo l' America, ma quando n' ebbe formato il primo Canto, smarrì, non si sa come, tutti i preparamenti, e gli studj, che con tanto sudore aveva preparati, e messi insieme. E' suo un Trattato della Famiglia de' Medici in prosa Latino, che poi egli medesimo lo portò in volgare. La Descrizione dell' Esequie del Granduca Francesco. Un' esortazione alla Pace scritta in versi, e composta nella sua età di 75. anni, le quali cose tutte si vedono stampate, oltre molt' altre Poesie, che sparse in varj Libri si trovano, e quello, che più ammirabile pare, è il ritrovarsi il medesimo spirito, grazia, e dottrina, tanto in quelle della sua età giovenile, che della virile, o della sua vecchiezza maggiore.

Fu

Fu gratissimo per la dolcezza del suo discorso, e per la sua gran prudenza, e maniera, a quattro Granduchi di Toscana, che successivamente regnarono, a Francesco, a Ferdinando Primo, a Cosimo Secondo, e a Ferdinando Secondo. Anzichè Francesco, godendo molto del suo discorrere di varie Erudizioni, Filosofie, e Scienze, lo dissuase d' accettare il caldo invito, che con molti avvantaggi, ed onorevolezze gli faceva il Principe Andrea Batorre Nipote del Re di Pollonia, di condursi seco a Roma nell' andare a ricever la Porpora. E a' due Ferdinandi, e a Cosimo assistè, mentre erano giovani, sempre agli studj, gli ammaestrò, gl' invogliò del buon governo, onde da essi fu beneficato in diversi tempi di rendite, e pensioni, dandogliene tanto più volentieri, quanto che vedevano, che il dare a lui non era altro, che il mettere l' acqua in canale, acciò si spargesse poi adeguatamente, ove le piante erano più bisognose, e più nobili.

Ma se fu amato, e stimato da' Principi suoi sovrani, lo fu anco da tre Pontefici; da Gregorio XIV. che gli offerse il Vescovado di Pistoja; da Innocenzio IX. che lo scelse per iscrivere in difesa della Cattolica Religione; e da Urbano VIII. che non prima fu assunto al supremo grado, ch' ei lo chiamò a Roma, e fu nel 1624. facendolo alloggiare, spesare, e servire con molta distinzione nel suo proprio Palazzo Pontificio, passando seco per tutto il tempo, che ve lo trattenne, in amenissimi, ed eruditi discorsi l'ore più geniali, e più care; nè sdegnò quella Suprema Maestà d' abbassarsi a comporre più d' una Poesia in sua lode, accompagnandolo, tanto nel partire, che dopo ancora, con molte grazie, pensioni, e privilegj: fra le quali fu quella di permutare con Breve la Vigilia di S. Giovanni in Firenze nell' Antivigilia, dichiarandosi in esso di farlo ad instanza di Gio: Batista Strozzi, il quale santamente aveva considerato, che per causa de' Conviti, e allegrie, che in quel giorno si costumavano di fare in Firenze, veniva a trascurarsi l' obbligo del digiunare, ed a mancarsi ancora di questo rispetto al Santo Protettore della Città.

Ma non posso meglio far concepire in qual credito, e stima egli fusse appresso il detto Pontefice Urbano, che con riportare quì un suo medesimo Breve, che egli scrisse nella di lui partenza di Roma al Gran Duca di Toscana.

URBANUS PP. VIII.

DIlecte Fili, Nobilis Vir, salutem, & Apostolicam Benedictionem. Florere dicitur benevolentia nobilitatis tuae dilectus Filius Joannes Baptista Strozza, Vir fama notus, nobisque gratissimus. Laudatur ob id judicium tanti Principis, qui cum regias Parentis, atque Avi virtutes imiteris, iis etiam te consimilem probas patrocinio litterarum. Earum studiis non modo proprium animum feliciter excoluit, sed etiam Florentinam Nobilitatem instruit Joannes Baptista, existimans Virtutis thesauros adeo esse Generi Humano salutares, ut dignus publico odio sit, qui eos quamvis diuturnis laboribus, & lucubrationibus partos, ultro, & liberaliter non largiatur; quare ejus aedes in Florentina Patria esse dicuntur officina sapientiae, & domicilium humanitatis. Qui verò isthac iter agunt viri sapientia praestantes, Joannis Baptistae Strozzae hospitalitatem, regalibus divitiis dignam, in suis quisque Patriis extollunt. Cui meritorum magnitudo exterorum benevolentiam parat, non est certe quod ei patrocinium conciliare conemur Nobilitatis tuae, quo ille se feliciter perfrui gloriatur. At enim ut illustre hoc extet in eum Pontificii amoris documentum, testamur charitatis nostrae solatia fore beneficia omnia, quibus hominem hunc exornabis, natum gloriae quaerendae, & Civibus suis juvandis. Certe si plures huic consimiles Viros unaquaeque Italiae Urbs ferret, haberet Juventus, de quo discere posset praecepta humanae sapientiae, & capere exempla Christianae pietatis. Hanc enim senectuti suae

coro-

coronam è Coelo vir religiosissimus petit, cujus aetatem haberi par est non minus virtutum magnitudine, quam annorum numero venerabilem. Eum in Pontificiis aedibus commorantem perhumaniter complexi sumus, veteri nobis familiaritate junctum, & libentissime audivimus eas laudes commemorantem, quibus Nobilitas tua Medicei nominis gloriam, & Hetruriae felicitatem dicitur augere. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die VI. Maii MDCXXIV. Pontif. Nostri Anno primo.

Jo: Ciampolus.

Ritornato a Firenze riprese più che mai vigorosamente i suoi studj, e diminuendolisi di giorno in giorno la vista, la perdè finalmente affatto, non turbandosi per questo d' un colpo tanto grande, e sensitivo, seguitando con intrepidezza l' intrapresa carriera fino all' ultimo momento di sua vita, occupandosi sempre ad animare la gioventù agli studj, e a dimostrarle colle parole, e coll' opere il dritto sentiero della virtù, che più conduce dritto alla gloria; E parve, che la natura conoscesse ancor' ella quanto benefizio arrecava al Pubblico, e però gli prolungò la vita fino all' età di ottantaquattro anni, nella quale pieno di sentimenti Cristiani, e munito di tutti i Sagramenti morì in Firenze nel 1634. *E siccome il suo gran genio non si era ristretto a farsi conoscere solamente alla Patria, ma a tutta l' Italia, ed Europa ancora; così non fu solo Firenze a piangerlo, ma universale fu il cordoglio, e la perdita, onde non è maraviglia, che di lui fusse detto quello, che ancora in oggi si legge alle stampe:* Ejus obitus iis luctuosus fuit in primis, qui multum ingenio, parum vero Fortunæ muneribus instructi, Ducem, Magistrum, Patronum, ac Regem sibi ereptum esse querebantur. *Non ebbe mai moglie, e in lui mancò la sua linea, e descendenza, e perchè presto si risentissero gli effetti perniciosi della sua morte, non passò molto, che l' Accademia degli Alterati da lui fondata in sua casa, ancor' essa si estinse. Adornò con una leg-*

giadra facciata la propria abitazione fra la Colonna di Santa Trinita, e il Canto a' Tornaquinci, e dove anticamente si chiamava il Corso degli Strozzi; e vi fece scolpire la sua impresa d' una mezza luna, che allude all' arme di sua Famiglia, col motto:

Io per me sono un' ombra.

Molti sono gli Scrittori, che di lui, o parlano con lode, o l' onorano con poesie. Michel Poccianti; Termini di mezzo rilievo; Jacopo Gaddi nelle Poesie, siccome ancora negli Elogj; il Borghini, il Murtola, il Ciampoli nelle Morali, il Rovai; Nella Pinacotheca Virorum Illustrium Jani Nicii Erithræi vi è il ristretto di sua Vita; Il Bardi nella sua Cronologia lo pone fra' Poeti illustri; il Cardinale Bentivoglio nelle memorie ne parla; Il Migliore nella Firenze illustrata, e molti altri, che per brevità si tralasciano.

Fin quì l' Arcidiacono Strozzi; il quale seguendo l' ordine da lui preso nel compilare le Vite de' suoi famosi Antenati, volle con brevità, ed esattezza formare ancor questa dalle infinite memorie, che di sì grand' uomo egli conservava. Nelle quali essendomi abbattuto ancor' io, ho creduto di far cosa grata all' erudito Lettore portando quì alcuna altra cosa di più a maggior gloria del nostro Giovambatista, e della Lingua Toscana. Nell' Armadio segnato M. de' MS. Strozzi contenente cose tutte appartenenti a quella Famiglia, si trovano nel Codice 116. tutti Madrigali del nostro Giovambatista, scritti di suo pugno; nel Codice 120. Sonetti originali del medesimo; ne' Codici 121. e 122. altri Madrigali, e nel Codice 133. si leggono molte Lettere originali di varj Letterati, e personaggi a Giovambatista Strozzi, e molte Poesie Latine, e Toscane in lode sua, insieme con alcune sue Prose, tralle quali sono Discorsi Sacri fatti in diverse Chiese, e un bel Ragionamento fatto pur da lui nell' introdurre Don Giovanni de' Medici nell' Accademia degli Alterati. Un' altro grosso Volume, che si trova al numero 973. de' medesimi Manoscritti, contiene parimente altre Lettere originali d' uomini illustri indirizzate a Gio: Batista. Nè sia grave al Lettore, ch' io ponga quì le voci di quel bel coro di Letterati a rappresentarne a noi come un' eco di quel pieno gravissimo concento, che riccamente si faceva sentire in quella età, di tanti sublimi, e scelti ingegni feconda. Sono questi Monsig. Ciampoli, il Cardinal Baronio, il Cardinal Federigo Borromeo,

meo, Lorenzo Giacomini, Antonio Possevino, Monsig. Antonio Querenghi, Lionardo Salviati, Francesco Benci, Raffael Gualterotti, Maffeo Barberini poi Urbano VIII. il Cavalier Marino, Piero di Vincenzio Strozzi, Francesco Buonamici, Giovambatista Guarino, Gasparo Murtola, Piero del Nero, Giovambatista Vecchietti, Belisario Bulgarini, Filippo Sassetti, Giulio Mazzarino poi Cardinale, Giovan Vincenzio Pinelli, Francesco Bonciani, Orazio Spannocchi, Scipione Ammirato il Vecchio, Tommaso Stigliani, Luigi Alamanni, Don Verginio Cesarini, Antonio Gallonio, Angelo Grillo, Antonio degli Albizzi, Monsignore Agostino Mascardi, Cammillo Pellegrini, Francesco Patrizzi, Francesco de' Vieri, Gabbriello Chiabrera, Giugurta Tommasi, Giovambatista Attendolo, Galileo Galilei, e Alessandro Adimari. Degne sarebbero queste Lettere, e per la materia, della quale trattano per lo più, e per la qualità degli Scrittori, di vedere a pubblico benefizio la luce delle stampe; onde non sarà discaro con questo riflesso di poterne leggere almeno in questo luogo alcun saggio, che o alla grandezza del nostro Consolo, o alla materia di nostra Lingua appartenga. Eccone una del Cavalier Salviati, che si legge nel nominato Codice 973. a carte 124.

Illustre Signore, e Padrone mio Osservandiss.

La cortesissima Lettera di V.S. de' 16. con la Descrizion dell' Esequie, per un' accidente avvenuto a chi l' aveva nelle mani, non prima che a' 25. mi fu mandata, essendo già partito il Corriere: e subito mi misi a rilegger la detta Descrizione, della quale m' aveva il giorno davanti fatto copia il Signor Guarino: e se la prima volta m' era piaciuta, la seconda poi mi trapiacque. Signor Giovambatista io scorgo poco col giudicio, come con gli occhi: ma sincero, e libero son' io pur troppo, e massimamente con chi mi lega con sì vivi termini di cortesia, quanto Ella fa. Io ho quella sua Scrittura per bella, per nobile, e per fine in ogni sua parte. La massa de' concetti ristretti insieme, i luoghi particolari, la disposizione, l' arte del descrivere, la favella, e la sua tela, e le sue parole, e le sue bellezze mi pajono tutte cose ammirabili. E la Descrizione della Chiesa di S. Lorenzo spezialmente ho per istupenda; nella quale V.S. non solamente intendentissimo dell' opera del descrivere, ma si scuopre maestro d' Architettura. Truovo poi in alcune parti certe vivezze,

certi

certi spiriti, certi ornamenti, certi numeri gentilissimi, e proprj di chi racconta, che gli posso più ammirare, che lodare. Sì che vegga V. S. che difetti sien quelli, ch' ella aspettava d' udir da me. Che essa alle volte sollievi il dire, accresca dignità, e renda più nobile la sua impresa, eziandio sopr' a ciò, che paja poter capire la natura, e forma di quella, non ch' io mi creda che potesse trovar la 'nvidia cagione apparente di biasimarnela, avviso per lo contrario, che sarebbe costretta di commendarnela mal suo grado. Perchè ed il soggetto particolare, che è la pompa di sì gran Principe, e l' inaudita magnificenza, ond' ella venne rappresentata, e la persona di chi la scrive, non dovevano già ristrignersi alle comunali forme dell' altre Scritture di questo genere; delle quali ho vedute molte, che mi pajono piuttosto Inventarj. Benchè eziandio gl' nventarj, e sto per dir l' Appigionasi, altrimenti deon dettarsi, s' io non m' inganno, dall' Oste, e altrimenti dal Lavoratore, e dal Soccio. Alcuno error di stampa, che vi si legge, non sarà niuno, a cui non manchi il commune senno, che per di stampa non riconosca subitamente. Questo è ciò, che a me par del Libretto suo, espresso con quella semplicità, che m' è racchiuso nel cuore: dove faccia ella conto di legger questa mia Lettera: la quale prenda per istabilissimo fermamento della nostra vera amicizia, e dell amore, e osservanza, ch' io porterò sempre al valor di V. S. alla quale bacio le mani, e prego felicità, conforme alla sua virtù, e al suo merito singulare.

Di Ferrara dì 31. *di Gennaio* 1588

Di V. S.

Servitore Affezionatiss. e Ubbligatiss.
Lionardo Salviati.

Giustissimo è, s' io non m' inganno, il sentimento di Gabbriello Chiabrera, siccome eccellente Architetto di Poesia, così ancora dotto critico, intorno alla medesima, scritto al nostro Giovambatista in una Lettera a carte 409. dello stesso Volume, con queste parole, testimonj della stima, in cui tenuto era lo Strozzi da così insigne Poeta. *Ho pensiero di stampare il Poema di Firenze ridotto a quel segno, che per me si può secondo il mio dogma; ciò è non popolare, e non capitare inanzi a S. A. Sereniss. senza fargliene dono in segno della mia servitù cominciata con l' Avo, e cresciuta col Padre gloriose memorie; e dico a V. S. che io l' ho vo-*
luta

luta tessere senza rime ubligate; le ragioni sono molte, e secondo me di peso; e ne ho compilato un Dialoghetto, in cui V. S. parla, e l' ho consegnato al Signor Boccalandri nostro in Livorno, acciò lo mandi a Firenze, & a questa hora sarà forse nelle sue mani; leggalo per amor mio; e leggalo posatamente, perciochè io parlo con pari suoi, i quali se io guadagnassi, stimerei col tempo, che si dovesse trionfare de' popolari; quanto a me manet alta mente repostum, che con terze, o ottave rime, o con altra maniera ubligata non si possa fare narratione poetica con somma dignità; e però io propongo a V. S. ad esaminare questo articolo; e la consiglio a poetare in versi sciolti; e lealmente affermo, che Torquato Tasso mi disse, volere scrivere un Poema in versi sciolti, non si sodisfacendo delle ottave; la poesia eroica fin' hora è imperfetta: cerchisi dunque di ridurla a perfezione, & una delle cagioni, onde ella si fa imperfetta è non le dare il suo vero verso. Ma tralasciando infiniti di sì fatti luoghi di Lettere d' uomini grandi, che quì opportunamente registrare si potrebbero, ho stimato bene di non privare l' erudita curiosità di questa sola, e lunga Lettera, scelta tralle molte del Querengo, che si leggono nell' accennato Codice, colla quale, e la somma dottrina dello Scrittore, e l' ottima fama viepiù si manifesta, che s' era universalmente sparsa del nostro Giovambatista.

Molt' Illustre Sig. mio Osservandiss.

Hora intendo, che cosa sia il seminar parole, che disse Vergilio, poichè di due sole, che a caso mi venner dette stamane a V. S. ne son nate in un subito, e germogliate tant' altre, che dopo un discorso di due hore continue havuto con lei, mi resta anche da dirle non so che con la penna. Il che non sarà però altro in effetto, che due sole, e brevissime cose, l' una delle quali non comportò la modestia di V. S. che io potessi dirle a bocca a mio modo; l' altra fu taciuta da me per dubbio, ch' io hebbi di non peccare in temerità. Hora prevalerà all' un rispetto, & all' altro il desiderio del ben comune, e lo studio dell' honesto, e del giusto. Si ricorda V. S. che ragionando della Lingua Toscana, restammo insieme d' accordo, che per innalzarla a quella perfezione, alla quale, se si paragona con la Greca, e con la Latina, ella in vero non è ancora arrivata, le mancavano diversi Scrittori, ma uno principalmente nello stil della Prosa, che in materie più nobili, & alte delle trattate fin quì, mostrasse con elocu-

elocuzione, e con voci pure, gravi, numerose, e leggiadre, quanto fosse questa Lingua capace della vera eloquenza. Questo Scrittore non so chi possa essere se non è V. S. la quale e per privilegio di nascimento, e per erudizione, e per esercizio s' è condotta tanto innanzi nella eccellenza del bene scrivere, che non è hoggimai di minor grido nella gloria della Prosa, che sia già un pezzo in quella del Verso. Nè io dubito punto, che quando V. S. si risolvesse di por mano a così nobile impresa, d' un gran fastidio sarebbon liberi, e gl' huomini Religiosi, e gli amatori dello scriver Toscano; questi perchè sbrigati col mezzo suo d' infiniti dubbj, che vanno attorno per la varietà di tanti Scrittori antichi, e moderni, harebbono innanzi quasi una norma infallibile per indirizzarsi alla buona imitazione; e quegli perchè con minor disgusto degli studiosi di questa Lingua potrebbono censurare liberamente, e correggere, & anche bisognando annullare del tutto molti libri, ne' quali tanto è obbrobriosa la materia, quanto vaga la dettatura. Ben m' immagino, che confessando V.S. il bisogno della Lingua, negherà il merito della persona, ma le ricordo, che nella modestia ancora ha luogo quel detto; Est modus in rebus, senza il quale muta questo virtuoso affetto del tutto natura, e se s' usa con pregiudizio d' alcun publico, o privato interesse di molta importanza, non solamente può parer negligenza, ma talvolta espressa malignità; Il qual vizio essendo da lei maravigliosamente abborrito in tutte l' altre sue azioni, in questa, che tanto importa, deve anco fuggirne studiosamente il sospetto. Aggiugnerei alla considerazione del publico giovamento lo stimolo della particolar gloria sua, che sarebbe grandissima, ma nè a V. S. fa mestieri di maggior gloria di quella, che s' ha guadagnata fin quì, nè ad un' animo nobile, quale è il suo, dee proporsi altro obbjetto, che quello della Virtù. Presupponendo adunque, per la cognizione che ho della sua benefica volontà, che basti questo poco per muoverla a sottentrar volentieri a carico tanto giovevole al Mondo, e tanto proporzionato alle forze sue, passerò alla seconda delle due cose, che mi proposi di dirle, cioè all' elezione della materia, & al metodo, che secondo il mio poco giuditio crederei convenirsi alla nobiltà del suo gratiosissimo stile. Hora io son di opinione, che la buona elezione dipenda in questo caso da due cose, dalla persona dello Scrittore, e dall' utilità universale, che se gli propone per fine. All' utilità serve principalmente la pietà della dottrina, la facilità, e l' allet-

allettamento del modo del dire, che, come dice Lucrezio, è così necessario ne' rimedj dell'ignoranza, come il Mele nelle Medicine del corpo. L'abilità dello Scrittore dipende dallo studio, dal genio, dal decoro della persona, e da cose simili. Hora havendo riguardo così alle parti dell'util publico come quelle dell' abilità, un luogo tra gli altri mi par che possa essere occupato da V. S. meglio che da persona del Mondo. E' querela antica, come ella sa, che la sapienza, e la eloquenza due arti congiuntissime per lor natura, si trovin quasi sempre scompagnate l' una dall' altra, occorrendo il più delle volte, che chi è molto occupato negli studj della verità, poco si curi dell' eleganza del dire, e che similmente chi da opera agli ornamenti retorici, trascuri la miglior parte, che è quella della sapienza. Non mancò appresso a' Greci chi quanto comportava il lume naturale cercò di conciliare questa discordia della lingua, e dell' intelletto, e ne nacque, come dice Filostrato, un' arte, che può chiamarsi Retorica Filosofante. Tali furono in Verso Orfeo, Hesiodo, Parmenide, Empedocle. Tali in Prosa Prodico, Gorgia, Hippia, Protagora, e Polo, la fama de' quali, benchè con invidioso nome fussero addomandati Sofisti, fu celebre per tutta la Grecia. Successe a costoro Isocrate, Eschine, Senofonte, & Platone, nell' ultimo de' quali conspirarono di maniera le laudi della facondia, e della dottrina, che malagevol cosa è il discernere in quale delle due parti egli sia stato di maggior eccellenza. Dopo Platone fiorì Aristotile, Teofrasto, e Demetrio, da' quali fino a tempo di Cicerone pochissimi furono coloro, che in ciò s' acquistassero alcuna gloria. Attissimo sarebbe stato Cicerone a filosofar con eloquenza maravigliosa, ma le occupazioni del Foro, e le turbulenze, che patì lo trattennero troppo lungamente lontano da questo studio, e nondimeno alcune opere lasciò scritte, che fan fede a tutta la posterità del suo singolarissimo ingegno. In quella stessa età rivide la Grecia alcuni pochi lumi dell' antica sua gloria, e se ne vider poi pur fra' Gentili non pochi altri fino a' tempi di Porfirio, e di Proclo, ma in questi due ultimi, benchè risplendesse una più che ordinaria eloquenza, non si può però dire, che fosse parte alcuna di sapienza, poichè armarono empiamente le lingue contra la Santissima nostra Religione. Tra' Cristiani fu quasi sempre la medesima rarità d' huomini, che insieme si potessero nomar dotti, & eloquenti, perchè dopo quei primi Clementi, Origeni, Gregorii, Basilii, Crisostomi, & alcuni altri pochi Greci, e La-

tini, non molte scritture si veggono, che meritin lode nell' una, e nell' altra parte. Promise il Sadoleto gran cose, & prima di lui grandissime ne promise M. Lazero Bonamici, ma nè l'uno, nè l'altro ci lasciò altro che promesse. Ma forse non è necessario, che la parte speculativa della Sapienza s'occupi in vanità di parole, se bene in quest' ancora ha la sua speciale eloquenza, che consiste nella purità, proprietà, & brevità dello stile. La Morale veramente, che ha bisogno di particolar persuasione, non può senza grandissimo danno separarsi dallo studio della Lingua, nel quale studio se i ragionamenti de' gran Predicatori così fussero comparsi sin' hora eleganti nella scrittura, come molti se ne son sempre uditi fulminar divinamente su' pulpiti, poca fatica rimarrebbe a V. S. per condur la sua Lingua Toscana a perfezione. Ma con buona lor pace molto maggior' obbligo agli scritti loro ha la pietà, che la Retorica. Hora di queste Morali vorrei io che V. S. si facesse scrittore; ma perchè e' se ne può scrivere o in universale, come fece Aristotile, e Platone ne' Libri della Repubblica e nelle Leggi; o in particolare entrando nel vivo degli affetti humani, come altrove fece il medesimo Platone, & Plutarco, & Seneca, & altri; a questo secondo modo vorrei, che V. S. s'attenesse, ma potendosi ciò fare in molte maniere, cioè in Sermone, in Dialogo, in Questione, & in Trattato, il miglior modo, secondo me, e 'l più conforme al bisogno publico insieme, & all' abilità di V. S. sarebbe il Trattato, nel qual genere quanto al metodo havrebbe innanzi per ottimo esempio diversi Opuscoli di Plutarco, e qualche cosa di Seneca, e Massimo Tirio, e Dion Grisostomo, & Isocrate, & de' nostri Gregorio Nazzianzeno, & Basilio, & Crisostomo. Ma è da considerare, che delle cose Morali si può parlare, e scrivere ancora in tre guise, cioè, o co' puri termini della Filosofia naturale, o per via solamente di Teologia Cristiana, o in un terzo modo misto de' primi due. Il primo non conviene a chi è della pietà, e bontà di V. S. Il secondo si dee lasciare a' santi Religiosi, che per lunga, & abituata professione di dottrina, e di stile sieno atti ad occuparsi quel luogo; Nel terzo niuno riuscirebbe meglio di lei. E perchè, come dice Basilio, dagli scritti anco de' Gentili si traggono utilissimi ammaestramenti, e ne' lor concetti, come il Sole nell acqua, risplende il chiarissimo lume della Divinità, potrebbe V. S. in cert' hore di ricreazione andarne traslatando alcuno, che le paresse a proposito, ciò facendo principalmente di Plutarco, di Sene-

Seneca, e d'altri, secondo il giudizio suo. Al quale rimettendomi assolutamente in tutto quello, che ha detto fin quì, intorno al secondo capo, la prego a contentarsi ch' io creda d' haver ragione indubitata nel primo. Et riserbandomi a parlar seco commodamente intorno allo stile d' Isocrate, e di Basilio, i quai due desidero, che le servano per idea de' suoi Componimenti di questo genere, le bacio affettuosamente le mani. Di Casa l' ultimo di Luglio 1593.

Di V. S. Molto Illustre

Affezionatissimo Servitore
Antonio Querenghi.

In tal credito venuto era questo insigne suggetto appresso il Mondo tutto, non solo per la sua dottrina, ma per lo amore incomparabile, che egli mostrò alle Lettere, all'avanzamento delle quali egli tanto contribuì; potendosi dire con verità, essere stata la Casa sua la magione delle Muse, per la tanto famosa Accademia, ch' ei vi mantenne; le Imprese della quale, aggiugnerò per ultimo, si conservano ancora nella sua Villa del Boschetto dal Marchese Giovambatista Strozzi de' Duchi di Bagnuolo, personaggio, che per molte sue qualità ben si mostra degno erede del nostro Giovambatista.

ANNO MDLXXXIII.

LORENZO GIACOMINI

CONSOLO LVI.



MOlto certamente debbe la Letteratura Toscana, e la Storia d' Italia alla Famiglia de' Malespini di Firenze, per quello antico Cronista, che le cose nostre scrisse con purità di lingua, e colla semplicità di quei tempi; il cui diritto nome non Ricordano, ma Riccardaccio apparisce in uno antico Codice de' MS. Strozzi, e ciò si vede essere avvenuto dalla prima lettera A, intesa per un'O, e da i due ultimini CC, attac-

cati coll' I. e chiusi a maniera di N. Da questa Famiglia, creduta da alcuni la medesima con quelli, che sono Signori nella Lunigiana, ne uscirono i Visalferri, e i Tebalducci, e da questi per lo nome di un Giacomino, i Giacomini, i quali non solo nelle armi furono illustri, ma agli antichi pregj delle Lettere ne aggiunsero abbondevolmente de' nuovi nella persona del nostro Lorenzo; il quale, come si riconosce nel Codice 975. de' MS. Strozzi, nato in Ancona di Jacopo di Lorenzo Giacomini, e per Madre di Lisabetta di Filippo Gondi, passò ivi tutta l'infanzia, e buona parte della puerizia, dove colla vivacità dell'ingegno suo, cominciò a dare grandissima speranza di se. Tornato a Firenze, imparò la Lingua Latina, e Greca da Frosino Lapini, poi in cose maggiori ebbe per Maestro Pier Vettori, applicatosi ancora alla Lingua Ebrea. Giovinetto si portò a Pisa, ove sentì Filosofia dal Buonamico, e datosi in modo particolare alle morali discipline, divenne di queste intendentissimo. Fece versi Greci, e Latini, e Toscani; ma più si dilettò della Prosa. Anch'egli (come del Consolo Nerli abbiamo detto) s'esercitò nella sua più tenera età nell' Acccademia de' Lucidi fondata dal Lapini suo Maestro; fecevi in essa nel 1566. una erudita Lezione sopra l' umana felicità, e in detto anno fu stampata in Firenze dal Torrentino, e dall'Autore dedicata al Duca Cosimo, e fu questo il primo frutto de' suoi studj. In quell' anno pure egli fu fatto Consolo di essa Accademia, e in tal congiuntura stampò per li Giunti la sua Orazione nel prendere il Consolato, insieme con quella di Piero Recuperati, che gliele rendè, piena di molta lode del Giacomini, e alcuni suoi versi Greci, e Latini in questo proposito, il tutto da lui indirizzato al Principe Don Francesco de' Medici. Nel Volume altrove citato appresso la nobile Famiglia de' Gori, contenente Orazioni degli Accademici Lucidi, vi sono aggiunte alcune Lezioni manoscritte de' medesimi, e tra queste, due del nostro Lorenzo sopra la gloria, che dalla virtù risulta, e sopra il Sonetto del Petrarca:

Come va il Mondo: ecc.

e in fine la sua Orazione in rendere il Consolato di questa Accademia, colla risposta di chi lo ricevè, il cui nome è taciuto. Fattosi pertanto conoscere, ed ammirare, e ammesso nella nostra Accademia, vi giunse a meritare, con molta giustizia, il Consolato,

lato, nel quale ebbe per Consiglieri Giorgio Bartoli, e Giovanni Rondinelli, e per Censore Marcello Adriani, nella virtù, non che nel nome, al suo grand' Avo somigliante. Giovambatista Strozzi, nel rendergli il Consolato, fecene agli Accademici il ritratto, così loro nella sua Orazione parlando: *Lasciando adunque dall' un de' lati il ringraziarvi, e 'l lodarvi, m' allegrerò più tosto con voi, che habbiate per mio successore eletto huomo, per chiarezza di sangue riguardevole, per nobiltà d' animo diviso dalla gente, e per virtù, e per costumi d' ogni honor meritevole*. E verso il fine soggiugne: *Il perchè io mi rallegro, considerando, che non solo il mio successore imiterà Socrate in questo, ma (se gli è lecito parlar per dir vero) lo trapasserà; poichè, non solo con le parole, e col consiglio, ajuterà gli altri a comporre, ma con l' esempio di se gli dovrà muovere. Quanti di noi si ricordano, che nella tenera età, quando gli altri appena sanno formare i caratteri, egli componeva in guisa, che lode non piccola a se, e maraviglia grande agli altri ne diede, e di quanto valore egli sia al presente, niuno è in questa honorata Adunanza, che nol sappia; sì chè or mi par di vedere, che l' Accademia da lui sostenuta, & inalzata diffonda, e sparga per tutto il suo nome; or mi par di sentire, che la gloria di lei risuoni per il mondo chiarissima, e che gli scritti degli Accademici Fiorentini habbino a esser quell' esempio, e quel regolo, secondo il quale debba ciascuna compositione dirizzarsi*. Le quali tutte lodi maravigliosamente rifonder volle nell' Antecessor suo il Giacomini perentro a una dottissima Orazione in prendere da lui il Magistrato, che menoscritta si conserva nel Codice 1165. de' MS. Strozzi. Alle belle speranze, che concepì l'Accademia di lui per bocca dello Strozzi, s' aggiunsero i nuovi stimoli, che ne diede il Granduca Francesco, per la gloria di quella; poichè le concedè ancora Privilegio di poter fare le sue funzioni Letterarie nella gran Sala del Consiglio, purchè gli altri Magistrati non s' impedissero, per suo Rescritto del dì 8. di Agosto 1583. Onde il dì 21. di detto mese il nostro Consolo fu il primo a parlare pubblicamente in questo luogo con una sublime Lezione di Filosofia, nel che fu, da Bernardino Capponi, Piero Segni, Matteo Botti, e altri in diverse materie seguitato. Di ciò, che disse lo Strozzi dell' avere il Giacomini cominciato a comporre nella sua più tenera età, ne fa testimonianza un' Ode Latina fatta da lui, come

me sotto è notato, nell' età sua di tredici anni, che si legge dietro al discorso sopra la Mascherata della Genealogia degli Dei, stampato nel 1565. per le Nozze del Granduca Francesco; e lo conferma altresì Mario Colonna tra alcune sue Poesie Latine, stampate da' Giunti in Firenze con quelle del Bargeo nel 1568. con questo Epigramma a carte 442.

De Laurentio Jacominio Puero.

Hetrusco Musas tenero dictasse Poëtae
Attica cum nosset Carmina, Pallas ait;
Parve Puer, nostris per te (quis credat?) Athenis
Accedet priscae nobilitatis honor.
Necte novas magna ex lauro tu Phoebe coronas,
Non mea non tanti praemia sunt Oleae.

Lo stesso intese Pietro Gherardi nel secondo Libro delle sue Poesie parimente con questo Epigramma a carte 82.

De Laurentio Jacominio.

Suavidicum roseo dum fundit Carmen ab ore
Hetrusci Laurens gloria prima soli,
Aoniamque Chelym plectro modulatur eburno,
Coeruleus placidis qua fluit Arnus aquis;
Naiades cantu commotae è sedibus imis
Assultant miris curva per antra modis.
Arnus arundineo glaucum caput exerit alveo,
Et ponunt Zephyri, Lymphaque lenta silet;
Quin etiam Phoebus medio consistit in orbe,
Miratur pueri Pindaricosque modos,
Mox adiens gelidi nemorosa cacumina Pindi
Elapsus Coelo, laurea serta parat:
Et docti Pueri praetexens tempora lauro
Haec, ait, ut nostri pignus amoris habe.
Tu nanque es lauro, non tantùm nomine dignus,
Qui canis Aonio Carmina digna Choro.

E' pregio singolare della Casa Giacomini l' aver prodotto non solo questo Letterato, ma due altri suoi fratelli Filippo, e Pier' Antonio, ne' quali tutti volle la virtù fare splendida mostra di sua

sua perfezione; ed è finalmente un raro esempio, e maraviglioso, che tutti tre fossero scelti da Michele Bruto per oggetto della venerazione, che egli professava alla dottrina, ed al valore. Ristampando adunque questo Letterato in Lione le Orazioni di Cicerone, divise in tre Volumi, il primo a Filippo dedicò; il secondo a Pier' Antonio, ambedue altamente lodando; e il terzo al nostro Lorenzo indirizzò l'anno 1568. con una lunga, e bella Lettera, della quale non sia grave sentirne la fine: *Itaque, Laurenti, quod in Eloquentiae studiis pari gloria cum eo versaris, qui ita te dignus frater est, ut tu illo: quod scribendo, quod declamando te ita exerces, ut magnam de te expectationem apud omnes puer concitaris, eam gloriam videris adamare, quae tandiu expetenda est, quandiu a vera virtute manat: quod parentis cura summa, singulari tuo studio, pietatem, religionem, pudorem, probitatem colis: facile efficis, ut quae tibi doctrina subsidia paras, ab iis ne quid tuis Civibus incommodi timendum sit: multa sunt contra, & maxima speranda, quae virtus optimis artibus instructa, & munita parit. Habes tu domi Majorum exempla multa, sed, quod tibi vehementius gloriae emulatione incendat animum, Antonii Jacominii multo illustrius: cujus magnis rebus gerendis consilii vis summa, magnitudo animi, rei Militaris scientia, dubiis Reipublicae temporibus spectata virtus, & fides, cum ab aliis jam pridem, tum a nobis hoc tempore magna ejus gloria, ac vestrae Familiae ornamento Litteris mandantur. Quae autem ulla res est, quae cuiquam virtutis cursum possit facilem, expeditumque efficere, qua non te cumulate natura, parentum educatio, & domestica disciplina cumularit? Nam quae alii fortunae tribuunt, nos in hac Religione sanctissima multo rectius aeterno Dei immortalis consilio, & providentiae accepta referimus, nobilitatem Majorum, splendorem Patriae, amicitias, propinquitates, gratiam, fortunas, alia, ita parta habes, ut cum animus adsit, qui ea moderetur, minimè sit verendum, quin quae aliis nequitiae instrumenta sint, tibi magno sint eadem usui ad virtutem capessendam futura. Ita cum tot jam a te obsides Patria habeat, quot tu ab illa bona animi, fortunae, naturae, cum omnibus in ore sis, omnes in te oculos habeant conjectos, facis, adolescens, ut cum magna omnium de tua virtute expectatio sit; longe videare tamen omnium expectationem superaturus. Nam si quid tibi ex hac mea praedicatione tuarum laudum accessurum putas (equidem minimae id despero fore)*

fore) ita tibi statuendum est, quaecumque de te fama ad externos homines afferat, quae tibi gloriam, & nomen conciliet, ne quando a suscepto cursu laudis te ulla aetatis illecebra, voluptas ulla, ulla falsa objecta rerum species deflectat, ad caeteras tuas virtutes, quas habes summas, gravitatem, constantiam, robur, animi magnitudinem, quae si minus aetatis, at tui ingenii sunt, esse addendam. Vale. Datum Lugd. Kal. Januarii CIϽ. IϽ. LXVII. Di questo onore fatto a i Giacomini se ne gloriò ancora Pier Vettori loro parente (nasceva egli per madre de' Giacomini) così dichiarandosi nel Libro 32. delle Varie Lezioni: *Vidi postea Michaelem Brutum, magno ingenio, & doctrina praeditum virum, & ipsum correxisse in illa sua editione harum Orationum, quas, ut mos est, in tres partes dissectas misit amanter, nec sine judicio, ad tres Nobiles, & eruditos adolescentes, Jacominios fratres, affines meos, quos tamen ego non minus ob singularem probitatem, & spem egregiam, quam de sua virtute excitarunt, quam ob societatem sanguinis diligo, & opera, studioque meo in scientia bonarum artium foveo, & orno.* Di loro pieno di stupore parlò ancora Frosino Lapini nel Libro *Latinarum Institutionum* stampato in Firenze nel 1570. ove nella Dedicatoria a Carlo Concini suo Discepolo, ragionando de' Giovani studiosi di quel tempo, dice tra gli altri: *Praetereo Jacominios fratres, qui cum harum Litterarum peritia florerent, omnium Civium in se ora converterant, ac saepius audivi ego ipse egregios multos viros, praesertim autem sapientissimum Patrem tuum, singularem illorum doctrinam, morumque integritatem ita efferre laudibus, ac de ingenii illorum praestantia ita certe judicare, ut neminem ipsis anteponeret, compararet paucos; Laurentio praesertim, cujus admirabilem eruditionem, vitaeque probitatem, vel à primis temporibus aetatis nobilissima ingenia eleganti Carmine cum Graecè, tum etiam Latinè ornaverunt.* Tra questi, che colle loro Composizioni l'eccellenza del nostro Lorenzo commendarono, fu il Bargeo con questo Epigramma:

Ad Laurentium Jacominium.

LAURENTI, o pulchris virtutum insignibus aucte:
O & Tyrrheni flos & ocelle soli,
Quid prius ipse in te mirer! studiine labores?
Queis tibi sublimem sternis ad Astra viam

An

An verò ingenium? Cujus vim saepe sororum,
Aonidum dulces obstupuere chori:
Externas quoniam dotes, quibus affluis, ipse
Consuesti haud propriis adnumerare bonis.
Ast ego, cui virtus summis est proxima Divis;
Illa prius, mox haec singula suspicio.
Omnia namque in te qui non miratur, amatque:
Quaeque tacens novit dissimulare potest:
Ille uni sibi vim nimirum injurius affert:
Splendidaque invidiae dat documenta suae.

Antonio Giganti da Fossombrone nelle sue Poesie Latine stampate in Bologna nel 1595. scrivegli a carte 15. questi Versi:

Ad Laurentium Jacominium Tebalduccium.

Laurenti, insolito quem pulcher Phoebus amore
Diligit, & magnos cui jam designat honores:
Si rude purgatas hoc mittere carmen ad aures
Et mea te absentem audet compellare Thalia,
Ne tibi sit mirum, ignotam nec despice Musam.
Quin magis hinc vires Virtutum agnosce tuarum;
Quas non iis tantum, qui praesens spectat, & audit
Te, dulcesque tuae numeros, cantusque Camoenae
Suspicit, & summis in Coelum laudibus effert;
Sed quicumque tuas dotes fama excipit absens,
Te colit, ac miro sic te devincit amore.
Atque equidem ipse tuum cum jam laetabar ubique
Ingenium, & mores uno laudarier ore:
Tum verò ut licuit te coram cernere, & una
Affari: canam mentem juvenilibus annis,
Verbaque mirabar dulci perfusa lepore.
Inde subire animum tua saepius inclyta virtus,
Sicque tuum nobis haerere in pectore nomen,
Ut non ulla unquam delere oblivia possint;
Nunc te unum hoc oro, quando intervalla locorum
Visere te, & vivas voces audire vetabunt,
Ut me carminibus, tibi quae pulcherrima dictat
Cynthius, interdum digues; si munere tanto
Virtutis species potis est me reddere dignum.

A' quali versi rispose il Giacomini con una breve, e nobile Elegia, che sotto a quelli si legge.

Lodalo eziandio nell' Elogio di Giovanni Acciajuoli Francesco Bocchi, da cui è chiamato *Vir summo ingenio praeditus, summâque doctrinâ Laurentius Jacominius*. Il Cavalier Salviati nel Proemio al terzo Libro degli Avvertimenti sopra la lingua, disse di lui a carte 160. *Se Lorenzo Giacomini, per non tacere in tutto dell' età men matura, ne' detti due linguaggi, e negli aringhi, in qualunque delle sue cose è di sì vivo ingegno, e sì fine, ecc.* Il Cavaliere Batista Guarini tralle sue Lettere stampate una ne gli scrive di molta stima; Il Verino secondo lo annovera tra i Filosofi eccellenti del suo tempo; e Paol. Mini tra i Fiorentini famosi nella Poesia; Scipione Ammirato il Vecchio ne' Vescovi di Fiesole a carte 32. cita alcune antiche scritture, *le quali si trovano appresso al dotto, & buono, & cortese Gentilhuomo Lorenzo Giacomini*. E finalmente dal Poccianti nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini è chiamato: *Vir omni doctrina refertus*, nominandovi una sola Opera sua, che è l' esortazione alla vita Cristiana. Ma in fatti egli molte altre Opere compose, che sono stampate, ed altre ne lasciò manoscritte, i titoli delle quali sono i seguenti.

Lezione di Lorenzo Giacomini, nella quale con autorità de' più gravi Scrittori si dimostra, la Virtù, e non altro bene separato da quella poter fare l' Uomo felice. All' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signore il Signore Cosimo de' Medici Duca di Firenze, e di Siena. In Firenze nella Stamperia Ducale 1566.

Esortatione alla Vita Cristiana, e confermatione della Fede scritta da Lorenzo Giacomini. In Fiorenza appresso Jacopo Giunti 1571.

Oratione delle Lodi di Francesco Medici Gran Duca di Toscana, fatta per ordine dell' Accademia nel Tempio di S. Lorenzo, il dì 21. *di Dicembre nel Consolato di M. Baccio Valori da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini. In Firenze nelle Case de' Sermartelli nell' Anno* 1587. e dedicolla l' Autore a Ferdinando Cardinale Granduca di Toscana. E di questa Orazione, che si legge ancora tralle Prose Fiorentine di Carlo Dati, ne fa memoria con molta lode Giovambatista Strozzi nella descrizione dell' Esequie del sopraddetto Granduca Francesco.

Orazione in lode di Torquato Tasso fatta nell' Accademia degli Alterati da Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini. In Fiorenza

za appresso Giorgio Marescotti 1595. e dedicata dall'Autore a Don Giovanni de' Medici. Questa Orazione non meno per la fama del Tasso, che dello scrittore di quella, fu ristampata, non solo in Firenze l'anno dopo per Filippo Giunti, ma in ottavo ancora in Milano per Graziadio Ferioli, e senza l'anno dell'edizione, dedicata a Ranuccio Farnese Duca di Parma, e Piacenza. E finalmente si legge tralle Prose Fiorentine del Dati, ed è chiamata gravissima dall'Abate Giusto Fontanini nostro Accademico, oggi degnissimo Cameriere d'Onore di Nostro Signore, nell'Aminta difeso. Un Volume di varie sue Opere si trova impresso con questo titolo:

Orationi, e Discorsi di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini. In Fiorenza nelle Case de' Sermartelli nell'anno 1597. colla dedicatoria a Don Virginio Orsino Duca di Bracciano; ed è questo il catalogo.

Delle lodi dell'Eloquenza Oratione, ecc. nel lasciare il Consolato dell'Accademia Fiorentina a M. Bernardino Neretti nell'anno 1584.

Della nobiltà delle Leggi, e dell'obbedienza ad esse dovuta, Oratione, ecc. all'Accademia degli Alterati nell'anno 1586.

Della purgatione de la Tragedia Discorso fatto, ecc. nell'Accademia degli Alterati nell'anno 1586.

Del furor Poetico Discorso fatto, ecc. nell'Accademia degli Alterati nell'anno 1587.

Orazione, ecc. In lode di Monsignore Alessandro Canigiani Arcivescovo di Ais, nell'Accademia degli Alterati 1592.

E questi Componimenti sono citati nel suo Vocabolario dall'Accademia della Crusca, come pieni di puro, e nobile fraseggiamento. Dedicò Lorenzo Giacomini a Madama Cristiana di Loreno Granduchessa di Toscana i Dialoghi della Cognizione di se stesso di Mess. Giovambatista Muzzi, raccomandatigli dall'Autore suo amicissimo, in punto di morte; e dal Giacomini stampati in Firenze per li Giunti nel 1595. ne' quali Dialoghi è introdotto il primo degli Interlocutori con molta sua lode esso Lorenzo Giacomini, insieme con Bastiano Medico, e Giovambatista Strozzi. Dedicò ancora al Granduca Ferdinando la Vita del famoso Capitano Antonio Giacomini fratello dell'Avolo suo, fatta da Jacopo Nardi, e dall'autore indirizzata a Jacopo Giacomini suo Padre, stampandola in Firenze per li Sermartelli nel 1597.

Altre Opere manoscritte del nostro Lorenzo si trovano nella

famosa Libreria de' MS. Strozzi. Nel Codice 473. in quarto è un Sermone sopra la Passione. Nel Codice 737. pure in quarto sono l'Epistole di Platone da lui nel parlar Toscano tradotte, e dedicate da Giorgio Bartoli a Marino Bobali loro comune amico, a cui dice nella dedicatoria che il Giacomini tradusse ancora alcune Lettere di Dione, dettate da lui al Bartoli estemporaneamente, che ben volentieri le scrisse per non affaticare la di lui debile complessione; e che dipiù tradotti aveva già il medesimo Giacomini i Dialoghi di Platone, l'Etica d'Aristotile, ed altre opere; e con altra Lettera dedica Giorgio Bartoli allo stesso Bobali l'Epistole d'Aristotile tradotte pure dal Giacomini; il tutto originale di mano di detto Giorgio. E finalmente tra i medesimi MS. in foglio vi è il Codice 592. che è un grosso Volume originale, con questo titolo: *I dieci Libri Morali d'Aristotile a Nicomaco, interpretati dal parlare Greco in Toscano da M. Lorenzo Giacomini Tebalducci*. Cosimo Bartoli in ricompensa della stretta Amicizia, che passava tra Giorgio Bartoli suo fratello defunto, e il nostro Lorenzo, diede alla luce a persuasione di esso, il Trattato degli Elementi del Parlar Toscano, opera postuma di detto Giorgio, e dedicandolo al Giacomini, lo fece stampare in Firenze pe' Giunti nel 1584.

Il Marchese Ferdinando Bartolommei Gentiluomo di finissimo intendimento nella cognizione delle buone Lettere, possiede nella sua copiosa Libreria un Libro MS. che contiene tre Ragionamenti delle Lettere, e delle Armi; ed altri tre Ragionamenti d'Amore fatti tutti dal Giacomini nella nostra Accademia. E questi pur si leggono nel Cod. 738. in foglio de' MS. Strozzi, ove è il Ragionamento del desiderio d'Onore, che per isbaglio io ho di sopracitato, come annesso al detto Volume del mentovato Marchese. Il quale conserva altresì sei Libri di Lettere originali scritte da molti amici suoi, e Letterati di conto al nostro Giacomini. In uno di questi Tomi sono sopra sessanta Lettere di Giorgio Bartoli suo intrinseco amico, scritte la maggior parte ad Ancona, e piene non meno di erudizione, che di molta stima, ed affetto inverso di lui. Nella prima, che comincia nel 1568. così trall'altre lo loda: *perchè a nessuno non cedete di onestà di costumi, che per passato sempre in rari si videro, & al presente sol con maraviglia di molti, in rarissimi si ritruovano. E d'ingegno giovinetto*

ancora

ancora aguagliate i vecchi, che per senno s' apprezzano. Si conservano in un' altro Tomo tutte Lettere originali similmente scritte a Lorenzo da Filippo Sassetti suo Cugino, la maggior parte delle quali sono sparse d'erudizioni, e particolarmente Greche. In una scritta di Pisa del 1573. così lo ragguaglia: *M. Piero Rucellai rende il Consolato dell' Accademia a M. Antonio degli Albizi, il quale già parecchi settimane sono mi era addosso perch' io rimontassi in bigencia, cosa che io non posso altrimenti fare. egli mi sforza a strignervi a leggerli una Lezione tornando; io non posso non ve ne ricercare caldamente per la reverenza, che io porto a quel da bene huomo, e litterato*.

Seguitano gli altri Codici similmente di Lettere originali, dalle quali mi sia conceduto portar qualche passo su questi fogli, in conferma della stima, che il Giacomini nostro per ogni parte acquistò.

Luca Alamanni Vescovo di Macone scrivendogli nel 1579. di Parigi, così gli dice: *Quanto a quello, di che ella mi pregò, cioè di leggere le sue dotte Lezioni, anchora che io me n' intenda assai poco, sappiendo di far piacere a V. S. non ho mancato, anzi le ho lette, & rilette parecchi volte, nè per anchora sono sazio d' ammirarle. Il simile hanno fatto certi nostri Letterati, i quali havendo saputo, che io le haveva, sono venuti per insino quì in camera mia per averne un' occhiata, che l' hanno (Iddio mi sia buon testimonio) lodate tanto, quanto si può lodare una cosa, a cui non è possibile nè aggiugnere, nè levare pur con lo scarpello*. Leggonsi nello stesso Tomo altre Lettere d' uomini illustri a lui indirizzate, infra le quali moltissime d'Antonio Possevino, e di Giovambatista Strozzi, che questa trall' altre gli scrive.

Gran piacere ho sentito, che gli Accademici habbiano eletto V. S. per Consolo, poichè non potevano eleggere nè più meritevole, nè più desiderato da me. De' meriti suoi havendone & essi, & io maggior testimonianza, che questa, poco senno mi parrebbe a farne parola, massimamente, che le cose chiare si sogliono tralasciare, e presupporre. E quant' io lo desiderassi, ampia fede ne faccia la grande affezione, ch' io porto all' Accademia, con la quale mi rallegro, che da questa elettione riceva più honore, che a V. S. non ha dato, & io riceverò in grazia, ch' ella mi comandi, & eserciti la maggioranza, che per più rispetti ella ha sopra di me. Le bacio la

mano

mano, e dal Signore Dio le prego lunga vita, e felice. Di Pisa alli 26. di Gennaio 1582.

In altra Lettera del 1590. gli dà nuova lo Strozzi, esser giunto allora il Tasso a Firenze, chiamato, come si diceva, dal Granduca, e da esso nobilmente trattato; e lungamente parla di lui.

Bellissimo è un' altro Tomo di Lettere originali similmente scritte al Giacomini da' primi Letterati d' Italia in ringraziamento, e lode dell' Orazione stampata in morte del Granduca, fatta da Lorenzo per ordine di nostra Accademia, e da lui mandata loro. In una di queste in data di Ferrara de' 16. Gennajo 1588. così gli parla Lionardo Salviati. *L' Orazione di V. S. mi par fine cosa in ogni sua parte, ma sopr' a tutto grave, erudita, piena di nervo, e di sugo, e pregna di belli, e nobili, e alti concetti, e del tutto fuori della trita, e calpesta via. Mi rallegro con esso lei, e con la mia Patria, ma querelomi di V. S. che del talento, che Iddio le ha dato, sia stata cotanto scarsa fino a quest' ora. ecc.*

Il Signor Pagolo Brusantino principal Gentilhuomo di questa Patria, Cugino del Signor Ambasciatore di Ferrara, che è costì Residente, valoroso in Arme, ed in Lettere, che è stato Principe di quest' Accademia, com' è ora il Signor Marchese di Carrara, e hacci letto più Lezioni, desidera in grazia d' essere Accademico Fiorentino. V. S. m' impetri questo favore dal Signor Consolo Valori, che lo proponga, e favoriscami poi ella co' suoi amici tanto che vinca il partito. Con più efficacia volle il Salviati poco dopo rimostrare al Giacomini la sincerità dell' animo suo nelle lodi di lui, così dicendo in quest' altra: *V. S. con la sua replica torna di nuovo a riobbligarmi con la stima, che mostra fare, e di me, e del mio parere, il quale, sì come nell' altre cose è debolissimo, e malfondato, così, che non s' inganni nel giudicar la sua Orazione, me n' assicura il giudicio di valenti huomini, che rade volte sogliono errare. Ma qualunque e' si sia, le è egli da me stato aperto con quella sincerità, della quale io so spezialissima, e vera professione con ogni uno. Dello scender poi a' luoghi particolari, si il farei io volentieri, notando molte virtù, e molte bellezze, e di concetti, e d' ordini, e di parole, e di legature, le quali in due sole letture v' ho conosciute; Ma son certissimo, che ciò non è quello, che disidera V. S. la quale vorrebbe più tosto, che gli si movessero opposizioni: di che a me veramente non basta l' animo, s' io non volessi sofisticare:*

re: cosa la quale io odio comunemente più che la morte. Acquetisi ella adunque della general lode, che le vien data dagli intendenti, de' quali ne sono assai in questa Città, e tutti ne parlano con una voce. E poichè s'accorge, che le riesce felicemente l'adoperarsi, vagliasi del talento, che Dio le ha dato. Io l'assicuro, che queste due scritture, che sono uscite per queste Esequie, dico l'Orazione di V. S. e la Descrizion dello Strozzi, m' hanno recata tanta allegrezza, quanta non ho potuto contenermi di palesare a questi di quà. ecc.

Nella fine di questo Tomo di Lettere ve ne sono due lunghe di Scipione Bargagli, che molto commendando l'accennata Orazione del Giacomini, pur vi ritrova alcune parole nuove, che non gli pajono ammissibili; gli risponde con buone ragioni il Giacomini parimente in due somiglianti Lettere, che io per isfuggir lunghezza non trascrivo, dopo le quali ci è questa del Chiabrera, che quì registrar voglio per decisiva sentenza della loro letteraria questione.

Illustre Signor mio Osservandissimo.

Io ricevei la Oratione di V. S. e seco la Lettera sua, ove mi chiedeva il mio giudicio intorno all'Oratione, & anco intorno ad alcune voci particolari; io già risposi, ma essendo malcapitata la risposta, io pur' hora farò risposta, havendo pregato il Signore Strozzi, che mi scusi con V. S. della colpa, che veramente non è mia. V. S. ben mostra ricordarsi, che di presenza ragionando seco, io era molto poco scropoloso intorno a' vocaboli, perchè nella Lettera mi fa motto. E veramente è così, parendomi molto strano, che di una Lingua viva, i proprj, e naturali Signori non debbiano havere possanza, non pure di lasciar trascorrere le voci come passeggiere, ma anco di concederne la cittadinanza alle peregrine, essendo tanto migliore la Provincia, quanto è maggiore la copia degli habitanti. Et io fermato in questo animo, non havendo posto cura in conoscere distintamente le voci fiorentine, male sono atto a discorrere sopra le straniere della sua Oratione, non ce ne conoscendo. Intorno a Dicchi io son con lei; perchè non comprendo esser vocabolo in Toscana, che significhi ciò che significa Dicchi, se pur' è vero, ch' esso significhi diffesa contra inondatione prettamente. Et essendo per le guerre frequentissimo l'uso, e la stanza degli huomini nostri in Fiandra, stimo che non sia oscura la significatione di questa voce per l'Italia;

e ne

e ne argomento dalla mia persona, perchè vivendo in Città assai remota, & in questa assai remoto, pur intendo ciò, che apporti alla mia mente Dicchi. Quanto a tutto il corpo della Oratione, emmi intervenuto cosa molto considerabile; perciocchè volgendo l'animo a' Maestri di questa arte, parmi che essi commandino intorno alle sentenze, & intorno allo stile alcuna cosa varia da ciò, che V. S. ha voluto fare; e perciò non mi acqueto, disiderando scrittura più perfetta; quando poi volgo l'animo all'Oratione, non conosco come si possa comandare da i Maestri cosa diversa da lei, e così non disidero scrittura più perfetta; sì che mi volgo solo a disiderare, che V. S. ne scriva spesso delle somiglianti, e poi me ne faccia gratioso dono, acciò che ne faccia regola a' miei studj. E veramente essendo l'arte del dire variabile per ogni circostanza; io non saprei dire se non, che sommo oratore è quegli, che persuade, lasciando gl' insegnamenti a quelli, che imparano l'arte; ma a quelli che già l'hanno imparata, e di essa sono padroni, com' è V. S. mi pajono soverchi gl' insegnamenti. E questo dico io da bon senno, vedendo alcune cose così fatte in Cicerone, il quale parte forse non fa alcuna volta cose lodevoli, ma perciochè egli le fa lodevolmente, rimangono con bon' arte. E questo sia fine della mia risposta: pregando V. S. a ricordarsi di me, come di servo suo amorevolissimo, e dove posso, commandarmi, & alcuna volta scrivermi, perchè oltra il conforto, me ne farò honore. Dio sia con V.S.

Di Savona a' 4. di Agosto 1588.

Di V. S. Illustre

Servitore Affezionatiss. Gabriele Chiabrera.

Al sentimento del Chiabrera si unì quello del dottissimo Monsig. Antonio Querenghi nostro Accademico, così dichiarandosi in una Lettera a Giovambatista Strozzi del 1596. che si legge a carte 106. dell'accennato Codice 973. *Nell' Orazione del Sig. Giacomino ho riconosciuto come in una viva, & naturalissima imagine quella maravigliosa eccellenza di dottrina, & di giudicio, che tante volte ho sentito commendare, & predicare a V. S. E ben' ero sicuro, che non poteva la lode esser minore del merito, ma la relatione dell' altrui virtù, sia faconda, & espressiva del vero quanto si vuole, non può bastar mai a sodisfar l'animo interamente, se non si passa, per dir così, dal ritratto all' originale. Credevo adunque*

inun-

inanzi la lettura di quest' Orazione cose grandissime del Sig. Giacomino. Hora la fede è diventata scienza, & scienza tale, che i suoi principii son più certi, che non è la certezza medesima. In quest' anno medesimo fattosi vedere, e conoscere in Roma il nostro Lorenzo per quello, che egli era, la riempiè tutta di maraviglia, per testimonianza del medesimo Querengo in altra Lettera al nominato Strozzi, pur nello stesso Volume a carte 109. che così principia: *Se gli animi pesassero qualche cosa, niuno sarebbe mai partito di Roma più carico del Sig. Giacomino: or non occorre affaticarsi per farlo credere a V. S. che sa più di tutti, com' egli s' acquisti facilmente e l' amore, e l' animo stesso di chi conversa con lui. Io certo, se nel partir suo pur rimango in qualche modo quì, ci rimango ammaliato in maniera, che mi par di non esserci la metà. Il contrario avverrà a V. S. che forse fin' hora si sarà pentita più di quattro volte, che non venne con lui; or nel suo ritorno le parrà d' haver' anche qualche cosa di più delle quattro braccia, e delle quattro gambe, che dice la favola d' Aristofane. Oltre la soavità della conversatione, ch' io ho gustato tutti questi dì, sono anco stato favorito della lettura d' alcune facondissime, e dottissime Prose, le quali se si mettessero in un Volumetto, e si lasciassero andare attorno con alcune di quelle di V. S. non dubito punto, che sarebbon ricevute con applauso universale. E vi sarebbe per avventura qualche altra cosa o del Sig. Alessandro Rinuccini, o del Sig. Bonciani, o d' altro Accademico, di modo che si torrebbe una grande occasione a molti forastieri di credere, che i nobilissimi ingegni de' Fiorentini poco curandosi da un tempo in quà del corpo intero della perfetta eloquenza, attendessero alla sola osservatione delle parole.* E ben si ravvisa ne i componimenti de' mentovati quattro Accademici nostri, seduti Consoli ancora, la perfezione dell' Eloquenza, per la quale renderono famosa non meno la nostra Accademia, che quella degli Alterati, ove Giovambatista Strozzi, che ne fu quattro volte Reggente, si chiamò il Tenero, facendo per Impresa un Platano annaffiato dal Vino, col motto: *Potantibus umbram*, quasi per quelli, che vigorosamente m' abbeverano, e che mi nutriscono col suo favore, io cresco. E il nostro Lorenzo, che pur vi sostenne la carica di Reggente, si chiamò il Mesto, facendo per Impresa una Cerva, che va ad un fonte, col motto:

Quanto fia quel piacer, se questo è tanto!

Ad un così gran Filosofo, e Letterato fu raccomandata ancora la cura di sua Famiglia; onde presa per moglie l'anno 1588. Maria di Paolo Carnesecchi, n'ebbe, tra gli altri figliuoli, Jacopo, da cui nacque Lorenzo padre de' viventi Giacomini; fra i quali fece gran perdita la Città nostra nella immatura morte dell' Abate Jacopo il maggiore di essi, Accademico nostro, che fervoroso amante dello studio, continuamente in quello si esercitava, dando fuori nobili parti d'ingegno, e facendo così ritratto de' suoi onorati maggiori.

ANNO MDLXXXIIII.

BERNARDINO NERETTI

CONSOLO LVII.



LA giusta venerazione, e stima, che di se produce una sfolgorante virtù, non conosce alcuno impedimento in chi la possiede, a conseguire Onore, e Dignità; siccome avvenne ora all' Accademia Fiorentina, che presa con dolce incanto dalle virtuose maniere del Conte Giovanni de' Bardi, uno de' più qualificati Personaggi della Città nostra, senza sapere, ch' ei non era Accademico, elessselo in Consolo; al che egli per obbedire alle Leggi, rinunziando, si venne all'elezione di Carlo Rucellai, che similmente con giusta cagione dispensandosene, fu surrogato finalmente Bernardino Neretti, che il Magistrato accettò, prendendo in Consiglieri Francesco Lenzoni, e Giovambatista di Lorenzo Strozzi, col Censore eletto dall'Accademia, che fu Bernardo Vecchietti. Alla funzione del possesso intervennero tra gli altri, secondo che si legge negli Atti nostri, il Cardinale di Firenze Alessandro de' Medici, Monsignor Nunzio Apostolico, molti Vescovi, e Ambasciadori, e Don Giovanni de' Medici; a' quali tutti parlando nel deporre il Consolato Lorenzo Giacomini, così di questo suo Successore nella sua Orazione stampa-

ta

ta ragiona: *A questa, & ad ogni altra virtuosa impresa, vi sarà ottima guida quelli, che voi per vostro Consolo vi havete eletto; la cui dottrina, bontà, e tutte quelle virtù, che ad eleggerlo vi hanno costretto, in publico Teatro di Scienze manifestate, il celebrare ora appresso voi, sarebbe fatica non meno soverchia, che l'esortare lui all'amore dell'Accademia, & al desiderio dello innalzamento di lei.* Era egli nell'età sua di 29. anni, e quantunque impiegato nell'esercizio della Legge come Dottore, e Avvocato del Collegio de'Nobili, non lasciò passare sua Reggenza senza i Letterarj esercizj, essendosi uditi, tra gli altri, in Accademia, con erudite Lezioni Giovambatista Strozzi sopraddetto, e il Conte Piero de' Bardi, quel che tradusse in Toscano il Platonico, dotto, e eloquente Filosofo Massimo di Tiro, che sotto il suo nome d'Accademico Fiorentino si legge stampato; tradotto prima in Latino dall'Arcivescovo di Firenze Cosimo de' Pazzi dall'originale Greco, portato di Grecia in Italia a Lorenzo de' Medici da Giovanni Lascari.

Fattosi l'Avvocato Neretti nella sua Professione alla Città nostra necessario, di lui si valsero non solo i privati, ma il Principe stesso; di cui Moto proprio l'anno 1618. egli fu deputato insieme col Senatore, e Auditore Niccolò dell'Antella, e Auditore Sebastiano Gellesi, poi Senatore, e coll'Avvocato Giulio Arrighetti, a moderare, e correggere, e in miglior forma ridurre la Rubrica 130. del secondo Volume degli Statuti Fiorentini, *Qualiter Mulier ab intestato succedat*, per esser *poco favorevole all'Agnazione: onde* (son queste le parole del Moto proprio) *per via di Donne, e di Parenti da esse dependenti, le facultà troppo frequentemente trapassano in altre persone, casati, e luoghi estranei.*

Nato Bernardino l'anno 1555. di Mariotto di Bernardo Neretti, e d'Isabella di Simone Gondi, e due volte nobilmente accasandosi con Margherita di Orazio Grazini, e con Emilia di Giovanni Rondinelli, fu padre di Mario Canonico Fiorentino. Ebbe un fratello chiamato Orazio, di cui, come di celebre viaggiatore fa menzione il Carletti ne'suoi Viaggi; ed io ho veduto nel Libro 1061. de'MS. Strozzi una Inscrizione fatta da lui per lo Sepolcro in Goa del nostro Filippo Sassetti, che io a gloria del nome Fiorentino, e perchè in così remoto Paese la memoria non resti sepolta d'un così affezionato Accademico, in queste carte registro:

Philippo Saßettio Patritio Florentino Aromatum exportandorum muneri praefecto qui Naturalibus Mathematicisque disciplinis insignis Graeca Latina & Etrusca eloquentia clarus novarum rerum causas indagandi studio potius quàm lucri vasto emenso Oceano Africa transfretata ultra Indum Goae commoratus Europam penè totam locupletissimis suarum observationum thesauris Indorum opibus longè praestantioribus ditavit.

Horatius Nerettius Florentinus perpetuus gratusque comes multis cum lacrymis posuit.

Vixit suis carus atque exteris Annos XXXXVIII. Obiit Goae anno MDLXXXVIII.

In morte di Filippo Saffetti fece l' Orazione funebre nell' Accademia degli Alterati, ove egli si chiamò l' Assetato, Luigi Alamanni, che originale si legge nel Codice in quarto 365. de' MS. Strozzi, dietro alla Vita di Giovanni di Lionardo di Giovanni di Niccolò da Empoli Cittadino Fiorentino, anch' esso famoso Viaggiatore, morto in Persia nel 1517. composta, e scritta di proprio pugno da Girolamo da Empoli nell' anno 1530. e dell' età sua 74.



AN-

ANNO MDLXXXV.

GIOVAMBATISTA DETI

CONSOLO LVIII.



Er giovare alla Repubblica Letteraria, e ridurre in maggiore stima i buoni studj, non è sempre necessario applicar l'animo ad erudito componimento, e mettere in luce i parti più raffinati dell'ingegno; perciocchè io son di parere, se non m'inganno, che grande impressione faccia nelle menti accese di bel desiderio di gloria, il puro amore, e diletto, che persone di qualche conto, e autorità, mostrano alle Lettere, con dare animo, e consiglio, e tener cari, e somministrare a tempo quei preziosi tesori, che molto allo arricchimento dell' animo conferiscono. Infiniti, per così dire, di sì fatti Gentiluomini ha avuti la Città nostra, molti de' quali sono in questa serie, a gloria della nostra Accademia, collocati. Uno di questi fu, per vero dire, nel tempo suo, Giovambatista Deti, nato nel 1539. della Alessandra di Vincenzio Canigiani. L' amor delle Lettere gli conciliò ancora la benevolenza, e l'amistà degli uomini più savj. Ebbe fin da' primi anni l' amicizia del Varchi, il quale uno de' suoi Sonetti Spirituali fatti presso al fine della sua vita a lui indirizzò, che comincia:

Deti, io ho dato, e darò sempre a Dio
Da quinci innanzi ogni pensiero, e voglia.

A cui egli risponder volle con un somigliante bisticcio, nel Sonetto, che sotto a quello si legge:

Varchi, che al varco, che conduce a Dio.

Del suo purgato giudicio fecene conto il Cavaliere Fra Paolo del Rosso in una Lettera del 1566. in fine del suo Comento sopra la Canzone di Guido Cavalcanti, colla quale, mandandogli detto Co-

Comento, lo prega instantemente a dirgliele il suo parere da lui in somma stima tenuto. Intanto, creato nostro Consolo, ebbe nel Magistrato tre Gentiluomini, non meno per dignità, che per letteratura famosi, Bastiano Antinori, che fu l' anno dopo Senatore, e Giovanni Bonsi, che anch' egli poi dalla Porpora Senatoria alla Sacra Cardinalizia passò, e il Cavaliere Lionardo Salviati, Consiglieri i primi; l' altro Censore. Lessero nella gran Sala del Consiglio Cesare Agolanti, e Michelagnolo Bonarruoti. Ma più d' ogni altra funzione, nobilissima, e degna di eterna memoria fu quella, che fece l' Accademia nella Chiesa di Santo Spirito, il dì 23. Gennaio di quell' anno, celebrandovi con solenne apparato l' Esequie del gran Piero Vettori, alle quali intervennero Monsignor Nunzio Apostolico, molti Ambasciatori, Arcivescovi, e Vescovi, e dopo la solenne Messa detta da Monsig. Lodovico Martelli Vescovo di Chiusi, e Accademico, fecevi l' Orazione funebre il nostro Censore Cavaliere Salviati, che si legge stampata. Così a Giovambatista Deti, grande amatore delle Lettere, toccò nello stesso tempo la sventura di pianger la perdita d' uno de' più gran lumi di quelle, e la sorte di riconfortarne il nome, e il pregio con sì fatta giustissima rammemoranza. Seguitarono pertanto i Letterati a commendare il nostro Deti, le sue buone, e virtuose qualità esaltando, come fece il medesimo Salviati nel primo Volume degli Avvertimenti della Lingua, ove citando molti buoni Manoscritti del Deti, così a carte 110. parla di lui: *Giovambatista di Giovammaria Deti orrevol Cittadino della mia Patria, huomo di singular bontà, e virtuoso, e amichevole, e di dolci maniere, quanto alcun' altro della nostra Città: il quale, (perchè più fiate in questi Libri ci converrà nomarlo) per lo semplice nome di sua Famiglia, cioè il Deti, da quinci innanzi sie sempre inteso da noi*. Il medesimo Autore nella prefazione al Decamerone del Boccaccio da esso corretto, e stampato in Firenze nel 1582. afferma d'averlo riscontrato con molti testi a penna, venutigli alle mani; *tra' quali* (dice egli) *riputiam forse per lo migliore un, che ce n' ha donato Giovambatista di Giovammaria Deti, Gentiluomo, che alla sua intera bontà l' ornamento ha congiunto di questi belli studii*. Egli fu uno de' Fondatori dell' Accademia della Crusca, e vi si chiamò il Sollo, che vale a dire soffice, e non pigiato, quale è la neve frescamente dal Cielo caduta; Tolse per impresa gra-

fa grano cascante in farina dal mulino, col motto cavato da Dante Canto XXVII. del Purgatorio:

Così la mia durezza è fatta solla.

Ritrovandosi egli al governo del Mare nella Città di Pisa, ove erano in quello Studio alcuni Accademici della Crusca, fu, secondo le Leggi di quella, eletto a reggere con titolo di Consolo sì fatta Colonia. Ma quel che ridonda in sua maggior gloria è, che egli fu stimato degno in Firenze di sostenere il primo la Carica di Arciconsolo della suddetta Accademia l'anno 1587. come altrove ho notato, vedendosi ancora nella Residenza di quella appeso, come di benemerito, il suo Ritratto. Di questa nuova Carica da lui esercitata, ne fa memoria ancora l'Infarinato secondo, nel quale a carte 194. è citata una Lettera del Deti in proposito delle note controversie sopra la Lingua, che allora correvano. In fine di questo Infarinato si legge una Lettera di Giovambatista Attendolo al Cavaliere Salviati, che il nome di gentilissimo, e di dottissimo attribuisce al Deti nostro. Pure al Salviati scrivendo il Guarino, chiama Giovambatista suo amicissimo; e una in proprio ne gli scrive a carte 344. dell' edizione di Venezia del 1598. ove gli dimostra espressioni vivissime di molta stima, ed affetto. Gentilissime parimente sono le maniere, colle quali gl' invia una Lettera Diomede Borghesi l' anno 1595. che si legge trall'altre sue ristampate in Roma nel 1701. colla quale mandandogli alcune sue osservazioni, così finisce. *Mando a V.S. certe mie novelle composizioni, e di prosa, e di verso, per haverne il purgato parere vostro, e 'l saldo giudicio degli altri nobili intelletti, onde cotesta avventurosa contrada meritamente si pregia, e si gloria. Et a voi, che privilegiato di rare doti, e qualità di natura, e d'arte, con intera diligenza attendete a Lettere graziose, e fate illustre guadagno di reputazione, io mi raccomando, e bacio le mani.* Cortese, e dilettante delle belle Lettere è egli chiamato ancora da Raffaello Borghini nel Riposo; e finalmente Giovambatista Pinelli Gentiluomo Genovese, e Accademico della Crusca, tralle sue Poesie Latine scrive alcuni versi al nostro Deti, così trall'altre dicendogli:

Collige vel, Dete, hinc prudens, per mollia campi
Gramina, cur pergam vario contexere flore
Serta mihi, aeternam frondem sperare nec ausim,

Aërii

Aërii prognata viget quae vertice Pindi.
Dein tu, qui latè flos halas suavis odores,
Cujus & aura fovet nostrum foecunda Lyceum,
Huc ades, & socii properes ornare corollam.

Non poco splendore adunque riceveva la Città nostra in questo tempo dalla nobile Famiglia de' Deti, de' quali viveva ancora un'altro Giovambatista fatto Cardinale nel 1598. da Clemente VIII. suo parente, e il nostro Consolo accasatosi già colla Gostanza di Bernardo Capponi, n'acquistò tra gli altri figliuoli Giovanmaria, padre di Giovambatista, e d'Alessandro, Accademici nostri, e ambedue degnissimi Vescovi d'Anglona.

ANNO MDLXXXVI.

OTTAVIANO MEDICI

CONSOLO LIX.



Sarebbe stata, per così dire, manchevole la serie de' nostri Consoli, se arricchita non l'avesse il nome d'alcuno di quella immortale Famiglia, che fu tanto delle Lettere benemerita; e dalla quale uscì Gente, che siccome si fece al Mondo singolare, e distinta per le grandi azioni, e per l'amore, che ella portò sempre a i Letterati; così dovea possedere un giorno il dominio di quel Paese, quale è la nostra Toscana, cui le Muse, piu che ad altro mai, propizie furono, e favorevoli. Da Averardo adunque, fratello di Lorenzo, che fu Avolo di Leone XI. nacque Raffaello; e da questi Giulio, il quale dalla sua Consorte Agnoletta di Bartolommeo Ugolini diede al mondo l'anno 1555. il nostro Ottaviano. Nella suprema Reggenza di nostra Accademia l'accompagnarono per Consiglieri il Cavalier Piero Ardinghelli nipote del Cardinale, e Braccio Ricasoli, e per Censore Ruberto Bonsi Canonico Fiorentino. Alle Lezioni d'altri Accademici diede principio Francesco Bracciolini illustre Poeta, e Lette-

Letterato di Pistoja, che ambizioso della gloria della sua Patria, si fece sentire con una sua dotta esposizione sopra un Sonetto di Mess. Cino da Pistoja. Non contento il nostro Consolo d'aver nel principio di sua Reggenza fatti descrivere in Accademia tre chiarissimi Letterati, che furono Francesco Patrizzi Ferrarese, Jacopo Mazzoni, e il suddetto Bracciolini; volle coronar la fine dell' Uficio con una splendida aggiunta di quindici Accademici, tra' quali Maffeo Barberini, che nell' età allora d'anni 18. faceva a maraviglia spuntare sul Parnaso Toscano, Greco, e Latino quella bell' Alba foriera al Vaticano di sì gran Sole.

Ammesso Ottaviano de' Medici nell' Accademia ancora della Crusca, e chiamandovisi il Fresco, fece per Impresa la Neve, che si conserva nella Loppa, col Motto: *In lei m' attempo*, cavato dalla prima Stanza dell' ottava Canzone del Petrarca. Un Trattato delle Allegorie da lui recitato nella nostra Accademia si trova nel Codice 1165. de' MS. Strozzi. Fu adoprato nelle Esequie di Margherita d' Austria Regina di Spagna, tra' quei Gentiliuomini di provato valore, che si presero la cura di tutta l' invenzione, come si legge nella Descrizione di quelle, di Giovanni Altoviti, secondo il costume stampata nel 1612. La sua principal Professione però fu la Legge, nella quale essendo Dottore, divenne celebre Avvocato; onde meritò di esser creato Senatore l' anno 1615. e di sostenere con molta lode i Magistrati, e le Cariche più cospicue, tralle quali il Governo della Città di Pistoja. Accasatosi due volte con le nobili donne Verginia di Niccolò Poggibonsi di Pisa, e Selvaggia del Cavaliere Alessandro Guasconi, lasciò figliolanza, nella quale questo Ramo mancò; ed egli morì l' anno 1625.



ANNO MDLXXXVII.

BACCIO VALORI

CONSOLO LX.

Per la seconda volta.



Ebito è del beneficato il replicare bene spesso gli ossequj, e la venerazione dovuta a coloro, che ebbero sempre in pensiero il suo maggiore avanzamento, e profitto. Con un sì fatto riflesso credere si può, che l'Accademia nostra conferisse di nuovo il Consolato al Cav. Lionardo Salviati, il quale con giusto motivo rinunziandolo, diede occasione all'Accademia di seguitare non ostante il suo genio, e proponimento, eleggendo di nuovo a tal Dignità persona seduta un'altra volta con somigliante merito, e lode, e decorata ancora dal suo Principe con nuove preminenze, quale appunto fu il dotto Senatore Baccio Valori, che pure due illustri Senatori prese in Consiglieri Niccolò Gaddi Cavaliere, autore della famosa Libreria, e Galleria di sua Famiglia, e Bernardo Canigiani, essendo caduta la sorte per Censore in quel Giovanni Rondinelli, che tal Carica sostenuta aveva nel primo Consolato del Valori. Eguali alle prime, se non maggiori, furono le seconde premurose sollecitudini del nostro Consolo, per rimettere semprepiù in vigore la nostra Accademia, da lui, come si vede, amata teneramente. Ciò si riconosce a maraviglia dalle frequenti Lezioni, che vi si udirono de' primi Letterati, che in quel tempo fiorirono. Cominciò Jacopo Mazzoni da Cesena, grande amatore di Dante, a spiegare il primo Terzetto del Paradiso di quel Divino Poeta; onde Pier Segni nell' Orazione in morte di detto Jacopo, recitata nell' Accademia della Crusca, parlando della sua eloquenza; *di ciò faccianne* (dice egli (*testimonianza molti di voi, Ascoltatori, i quali sentiste, trall' altre,*

altre, nella vostra maggiore Accademia quelle due maravigliose Lezioni, nelle quali egli espose due celebri luoghi del maggior Poeta. L'uno dov' egli descrive l'immaginativa potenza della nostra Anima, e nell' altro La gloria di colui, che tutto muove. Giovanni Talentoni fece un lungo Ragionamento sopra il Petrarca, che da lui dedicato al Granduca Francesco, fu dato in luce con questo titolo: *Lettione di Messer Giovanni Talentoni da Fivizano Lettor di Medicina ordinaria nello Studio di Pisa, fatta da lui sopra il principio del Canzoniere del Petrarca, e recitata nella famosa Accademia Fiorentina il dì 13. di Settembre 1587. nel Consolato del nobilissimo, e virtuosissimo Signor Baccio Valori: nella quale, oltre che si tratta del modo di cominciare, narrare, e conchiudere in qualsivoglia Poema, osservato da' principali Poeti Greci, e Latini, e da qualche Toscano: si mostra particolarmente la maniera, che ha intorno a ciò seguito il detto Petrarca. In Fiorenza per Filippo Giunti M.DLXXXVII.* Vi lessero due altri Filosofi, Francesco Verini, e Francesco Buonamici, il primo de' quali nel Palazzo de' Medici in Via Larga fece una Lezione, che divisa in due, fu poi stampata con questo titolo: *Delle Stelle. Lezzioni due dell' Eccellentissimo Messer Frncesco Verini, primo Filosofo, e Lettore dello Studio di Pisa nel primo luogo; & Accademico Fiorentino. Al Clarissimo & Eccellentissimo Signor Baccio Valori, Consolo degnissimo dell' Accademia Fiorentina. In Padova appresso il Bolzetta.* Non vi è l'anno di sua impressione; ma in fine dell' Opera, un Madrigale indirizzato al nostro Baccio da Filippo del Migliore Consolo (come ivi si legge) dell' Accademia Fiorentina, mostra essere non prima stampata del 1596. Nella Dedicatoria il detto Verini, o de' Vieri, che nominar vogliamo, accenna le singolari qualità del Valori, *per lo amare massimamente* (dic' egli trall' altre cose) *e gradire ogni Professore di Lettere, e viepiù gli huomini scienziati, di che fa ampia testimonianza il grande studio, che ella pone in ricevere Accademici chiari, in havere Lettori scelti, e pretendere uditori di giuditio; tra gli secondi ha ella giudicato, ch' io sia uno, favorendomi di parole più ch' io non ardisco desiderare, non ch' io stimi, che mi si convengano.* Aldo Manuzio il giovane Lettore d'Umanità nello Studio Pisano, tralle sue Lettere stampate in Roma, una ne scrive di Pisa a Baccio Valori a carte 199. che comincia: *Mi scrive a' giorni passati il Signor Talentonio, che*

havuto ragionamento con V. S. ella si era degnata di ascrivermi al numero de' suoi Servitori; & oltre di cio che io era invitato da lei a leggere una Lettione in cotesta nobilissima Accademia. E più sotto: *Farò diligenza di poter venire ad honorarmi col favore di leggere nella predetta Accademia, il quale io stimo grande per se, & grandissimo, venutomi da lei, il cui giudicio mi rende più caro me medesimo.* E finalmente lo assicura di sua venuta a Firenze, per lo detto effetto, con Lettera del dì 17. Febbraio 1588. a carte 215. ove dice: *Io sarò costì per leggere la Domenica di Carnovale, & può V. S. assicurarsene, che così le prometto senza altro, ricevendo per molto favore, & di essere ascritto a cotesto famosissimo numero, & di esserne honorato dal giudicio di V. S.* E così apparisce dagli Atti, aver letto il dì 28. Febbraio pubblicamente nel Salone de' Medici una Lezione sopra la Poesia, che fu stampata. Siccome il medesimo fece poi Giovambatista Strozzi il giovane, con un Discorso in materia delle Favole degli Antichi, come debbono usarsi nella nostra Religione, in difesa di Dante, che si legge impresso tralle Opere sue; e come ciò avvenisse in Accademia, e con quale scelta di persone, ne diè contezza lo Strozzi in questa Lettera a Lorenzo Giacomini, tratta dall' originale altrove mentovato di Casa Bartolommei.

Signor mio.

Hoggi sono uscito per grazia di Dio d'un fondo non piccolo; havevo fatto conto, come sapete, di provarmi a leggere nell' Accademia Grande all' improvviso o poco meno, e non pensava che vi s' havessero a trovare altri che amici e conoscenti; ma il Consolo mosso dalla grande affezione, che e' mi porta, e portato dalla troppa fede che e' mi ha, non solo invitò il Nunzio, e Don Virginio soliti pur' altre volte a honorar con la presenza loro l' Accademia, ma l' Imbasciatore di Venezia & altri Signori e Monsignori forestieri, e credendo che e' m' havesse a esser più caro quanto men l' aspettavo, fece ch' io nol seppi se non quando essendo comparso in sul campo mi disse che bisognava aspettarli; pensate in che fondo mi pareva d' essere, e se io havevo cagione di dubitare oltre al mio poco sapere dell' eßer venuto quivi sì mal provveduto; dicovi io come! con tantino di cartuccia scombiccherata di mia mano e peggio che nulla stimavo il non vi essere il mio Sig. Giacomino, che si

come

come e' mi barebbe ajutato prima, così all' hora mi barebbe dato animo e spirito e appresso agl' altri mi barebbe scusato e difeso, e forse per più rispetti che e' non ve n' era bisogno: infin di Padova, e di Siena parve che i Sanesi indovinandosi, che e' s' havesse a ingaggiare battaglia contra loro, volassero quivi; trovovvisi il Borghesi, e il Bulgarini; considerate se a farlo a posta poteva essere caso più bello poichè tutto quel ch' io dissi intorno alle Favole degli Antichi in difesa di Dante si indirizzò contra l' opinione loro, e particolarmente contra gli scritti del Bulgarini; ringraziommene con tutto ciò. Gl altri per quel ch' io intendo restarono sodisfatti; & io ve l' ho voluto scrivere perchè so per vostra bontà e per l' affezione che vi piace di portarmi ne sentirete piacere. Assai ho detto per Lettera, il restante a bocca. Baciovi le mani. Iddio con voi. Di Firenze il dì 28. di Marzo 1588.

Di V. S.

Servitore Affezionatissimo
Giovambatista Strozzi.

Il Nunzio Apostolico, e l'Ambasciatore di Venezia alla Corte di Toscana, che sono nella Lettera nominati, erano Monsignor Giovan Francesco Mazza di Canobio Vescovo di Forlì, e Tommaso Contarini; i quali tra non molti giorni furono descritti nel numero degli Accademici nostri, insieme col suddetto Don Virginio Orsino Duca di Bracciano, e Alderano Cibo Malaspina Marchese di Carrara. Fecevi ancora il Davanzati la Lezione delle Monete, che si legge stampata, *piena d' ammaestramenti politici, e di quanto in materia così vasta si può desiderare;* come ne da giudizio Francesco Rondinelli nel Ritratto dell' Autore. Per Partito del dì 12. Luglio furono eletti due Accademici, per dover necessariamente leggere nel corso del presente Consolato, e furono M. Giulio de' Libri, e Carlo Rucellai, e in suo luogo Lorenzo Giacomini; il quale avendo composta l' Orazione in morte del Granduca Francesco, per dirsi in Palazzo, volle il Granduca Ferdinando, che la recitasse in S. Lorenzo, come seguì, con solenne apparato il dì 21. Dicembre, alla presenza, tra gli altri, del Cardinale di Firenze nostro Arcivescovo. Tra quelli scelti, e nobili Letterati, che il Senator Baccio ammetter volle nell' Accademia, uno fu il Cavaliere Battista Guarini, il quale

quale con questa Lettera lo ringraziò, che tralle altre sue stampate si legge.

Al Sig. Consolo dell' Accademia Fiorentina.

Ancor ch' i habbia sempre havuto un particolar desiderio d' haver luogo in cotesta nobilissima, & famosissima Accademia, per farmi così hereditaria la buona grazia della sua chiarissima Patria, com' è la singolare affezione, & osservanza mia verso lei, lasciatami da molti miei Maggiori, che 'n essa sono stati in diversi tempi con occasioni & pubbliche, & private benignamente veduti; nientedimeno il poco merito mio me l' hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. Illustrissima & di cotesti humanissimi Signori coll' havermene fatto degno ha largamente non meno il mio difetto, che 'l disiderio adempiuto, per mostrar forse, che essi abbondan di cortesia, nientedimeno che d' ogn' altra virtù: & però gran ragione han bene havuto di riputare acquisto loro quello, che ne fa in me sì larga testimonianza. Vorrei poterne rendere alle SS. VV. Illustrissime quelle grazie, che converrebbono, ma il favore è per se tale, & tanto segnalate sono le circostanze, & del modo, & del mezzo, & in particolare della cortesissima Lettera, con che si sono compiacciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di far' in modo, ch' elle conoscano d' haver conferite le grazie loro in persona conoscente almen del debito suo, che non tralascerà mai occasione d' honorarle, & servirle, hora tantopiù prontamente, quanto per esser divenuto membro del corpo loro, l' obligo s' è fatto già naturale. Prego V. S. che si come m' ha per sua bontà favorito nel crearmi Accademico, così mi favorisca di rappresentare all' Illustrissima Accademia questa mia divotissima volontà; della quale certo il Signor Cavaliere Salviati potrà essere più sicuro mallevadore, che non è stato di tante altre qualità, che troppo cortesemente ha referite di me. Bacio la mano alle SS. VV. Illustrissime, pregando loro il colmo d' ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Novembre 1587.

Considerando finalmente il nostro Consolo l' utilità grandissima alla Materna Lingua arrecata dal nostro immortal Cittadino Dante Aldighieri, che d' ogni cosa, e particolarmente delle più alte scienze trattando, asperge di quelle, come con tante stelle, le Carte sue, stimò bene di far collocare sulla maggior Porta del nostro

nostro Studio, ove per lungo tempo il Poema di Dante pubblicamente fu letto, l'Immagin sua scolpita in un Busto di marmo; il che si mandò ad effetto per Partito del dì 7. Gennaio. Siccome della medesima onoranza non permise, che restassero privi tre veramente famosi nostri Accademici, ordinando per altro Partito de' 23. Febbrajo, che nell' Accademia si desse luogo a i Ritratti di Pier Vettori, Benedetto Varchi, e Francesco Verino il Vecchio, Costume lodevolmente ancora praticato dalla nobilissima Accademia della Crusca di appendere per suo Decreto le Immagini degli Accademici illustri alle pareti della medesima, servendo ciò per testimonianza della gratitudine dovuta alla virtù, e per incitamento agli altri Accademici.

ANNO MDLXXXVIII.

PIERO ANGELI

CONSOLO LXI.



Oichè l'Accademia, per le premure del Consolo Valori, era stata ben due volte in maggiore stima, e riputazione rimessa, altro non mancava, che dare a lui un Successore, che colla celebrità della sua fama la facesse viemaggiormente risplendere; e tale veramente fu il famoso Piero degli Angeli, cognominato il Bargeo, in età allora di anni 71. proposto pure in tale Uficio dal sopraddetto Valori. Eguale al merito del Consolo riuscì l'accompagnatura del Seggio, ove furono i Consiglieri Bernardo de' Medici, e Bastiano Antinori, il primo Canonico, l'altro Senator Fiorentino; e il Censore Francesco Bonciani, che, siccome in Pisa il Bargeo nella Letteratura, così egli poi nella suprema Carica Ecclesiastica di quella Città si fece dal Mondo con maraviglia riguardare; il quale volle anche con una sua dotta Lezione favorir l'Accademia adunata, come molte volte era seguito, nel Salone del Palazzo de' Medici; il che ivi fecero anco-

ancora Lorenzo Giacomini, e Giulio de' Libri con una dotta ſpiegazione ſopra il Sonetto di Lodovico Martelli, che comincia:

Co' più begli occhi, e co' più bei crin d'oro.

alla preſenza, tra gli altri, de' due fratelli Veſcovi di queſta Famiglia, ſeduti già Conſoli, dedicandola al maggior di eſſi Monſignore Ugolino, che ſi conſerva nel Codice 638. in quarto de' MS. Strozzi. Coronò finalmente le funzioni Letterarie Giovanni Rondinelli, che nella ſtanza noſtra dello Studio il dì 25. di Febbraio fece l' Orazione in morte della Regina di Francia, che ſi legge ſtampata con queſto titolo: *Orazione di Giovanni Rondinelli. Delle lodi della Reina di Francia Caterina de' Medici Madre del Re. Recitata da lui nell' Accademia pubblica Fiorentina per la morte di quella Signora. Nel Conſolato di Meſſer Piero Angelii Bargeo. In Firenze appreſſo Antonio Padovani* 1588. Anche il Canonico Medici primo Conſigliere volle in queſto Conſolato moſtrare al Bargeo alcun ſegno della ſua ſtima verſo di lui, facendo ſtampare tutte le Poeſie Toſcane del noſtro Piero, inſieme con quelle di Mario Colonna, amiciſſimo ſuo, ringraziando la ſorte, nella Dedicatoria fatta pure da eſſo al Bargeo, che in tal congiuntura condotti avea queſti Componimenti; *perciochè* (ſoggiugne il Medici) *qual poteva ella preparare loro o più bella, o più illuſtre occaſione, acciò che uſciſſero glorioſi nella luce del Mondo, che fare eleggere in queſto tempo per Principe di queſta noſtra nobiliſſima Accademia Voi, ecc.* Nel prendere, e nel laſciare il Magiſtrato ſi portò il Bargeo da quel perfetto Oratore, ch' egli era; del che ne fa teſtimonianza Giovambatiſta Strozzi nell' Orazione funerale da lui fattagli in queſta Accademia, dicendo, tra le altre, *che neſſuno di quei, ch' ebbero ventura di ritrovarſi dove lo Angelio in commendatione altrui pubblicamente parlava, e dove di deſiderio di Virtù caldamente accendeva, come lo vedemmo noi far due volte quì nel ſuo Conſolato, ebbe a deſiderar coſa, che nel perfetto Oratore doverſi trovare ſi foſſe già perſuaſo.*

Ma perchè a dipignere al vivo un così gran Letterato non è la penna mia ſufficiente, io mi ſervirò della ſua propria; regiſtrando quì la ſua Vita ſiccome fu da lui medeſimo latinamente ſcritta; la quale ſervirà in queſto luogo e a paſcere con lauta, e non più comparſa imbandigione l'erudito Lettore, e ad iſcemare in parte lo sbigottimento, che giuſtamente mi naſce in dover parlare di lui.

Di

Di una gioja così rara ne sono stato cortesemente favorito dal Cavalier Vincenzio Aulla eruditissimo Gentiluomo Pisano, e Lettore di Legge nello Studio della sua Patria, il quale la detta Vita MS. conserva, pervenutagli, come egli mi afferma, insieme con altre Opere stampate del Bargeo, e di sua mano postillate.

Barga oppidum est, quod à Luca Urbe centum sexaginta fermè stadiis abest, & ad sinistram Aesaris ripam positum ab ipso Aesare plus minus decem stadiis distat. Amnis is est, qui à Strabone Aesar, à Plinio Auser, Boactus à Ptolemaeo, vulgo Serchius appellatur. Locus autem copiarum Mediolanensium, & Lucensium, quae Nicolao Picinino Duce Bargam obsidebant, strage nobilitatus. In eo oppido Petrus Angelius Familia honestissima natus est anno à Christo nato CIↃ IↃXVII. X Kal. Majas, Sole Tauri XI. partem, & XLVII. minutum peragrante. Vix dum bimestris cum esset, & à nutrice in lectulo consopitus, & relictus fuisset, parum abfuit quin incendio repente absumeretur; nam temere ad parietem suspensa lucerna favillae in aridam materiam cum adhaesissent, undique lectulus conceptis flammis flagrare coeperat. Quarum strepitum ejus Pater, qui in inferiore quodam conclavi in rei familiaris rationibus conficiendis occupatus versabatur, cum exaudisset, trepidus accurrit, puerumque è medio incendio liberum, ac nondum experrefactum eripuit. In perdiscenda Grammatice, & Graeca, & Latina usus est Praeceptore Patruo suo Christophoro Angelio, in eaque ante annum decimum sic profecit, ut & Latinè scriberet, & Graeca verba recte, ac memoriter omnia inflecteret. Sed eum cursum, quem ad liberales disciplinas capessendas tenere perpetuum oportebat, praepropera mors Patris, ac Matris interrupit. Sublati etenim ab ea peste, quae tum in omnes propemodum Italiae populos saeviit, undecimum annum agentem reliquerunt. Eum igitur Avus Maternus Franciscus Turignolus, qui in Lucensi agro ab Rep. Florentina ob egregiam virtutem, ac spectatam fidem moderandis, & exercendis ad bellum ejus regionis legionibus praefectus fuerat, parentibus orbatum ad se accersivit, instruique ad Militiae artes voluit; quod diceret non modo indolem pueri, & tacitam corporis figuram id postulare, sed etiam Angeliam familiam literatis hominibus satis superque refertam expetere, ut aliquem haberet, cujus virtus in armis enitesceret, operamque & ipsa suam Senatui, Po-

puloque Florentino, cujus in se beneficia quamplurima, quamque maxima extarent, ea in re navare conaretur. Hac itaque de causa vir à literis alienus, Nepoti facile persuasit quod volebat: abductumque à Musis, & à ludo literario, & à Patruorum nimia, atque importuna severitate, ad otium, licentiamque militarem transtulit. Paulo post autem, cum Clemens VII. Pont. Max. conjunctis cum Carolo V. viribus, Florentiam obsideret, bellumque fore, & atrox, & diuturnum videretur, ac suspicionum, periculorumque non modo ab externo, & circumfuso hoste, sed etiam ab ipsismet Civibus, qui Remp. gubernabant impendentium plenissimam, ideoque Senatui, Populoque eos viros acciri placuisset, quorum antea in eam Remp. praecipue fides spectata esset, ipse quoque Franciscus Turignolus una cum legionariis militibus, quibus praeerat, ad Urbem tuendam evocatus est: ejusque fidei, & tutelae ea porta commissa, qua Pistorium itur, & à Prato nominatur. Eo ipse secum Nepotem allectum, & penè corruptum avitae indulgentiae illecebris rapit. Sed cum Remp. non omnino, quemadmodum oporteret, geri existimaret, atque ejus libertatem proditum iri ab iis, qui rerum summae praeerant, suspicaretur, caussatus senectutis imbecillitatem, & oculorum aciem quotidie magis bebescentem, à Senatu postulavit, ut sibi abeundi potestatem faceret. A quo plane invito, & nolente, cum quod vehementer cupiebat impetravisset, in patriam nondum confecto bello reversus est. Ibique non multo post rebus Florentiae compositis, privatus reliquae vitae cursum otiosè, & quietè peregit: ac propinquorum suasionibus impulsus, Petrum Nepotem ad literas perdiscendas, in quibus jam inde à primis annis exercitus fuerat, magnamque sui expectationem ea in re, propter celerrimos ingenii motus, fecerat, redire passus est. Quoque commodius id fieret, Christophoro Angelio permisit, uti puerum secum duceret Typhernum, eumque Grammaticen, & prima illa infantiae rudimenta, quae jam dudum dedidicerat, & omnia oblivioni mandaverat, docendum curaret. Qua quidem in re, mirum auditu quod sit accidit. Sex enim ipsos menses ludum literarium frequentavit, & quamquam interea omni cura, & diligentia à pererudito Grammatico docebatur, tamen tantam ejus animus caliginem ex superiorum temporum tenebris contraxerat, ut in eo perdocendo frustra omnis labor susciperetur. Nihil enim durius, nihil hebetius dici, aut cogitari poterat. Quamobrem cum Christopherus patruus futurum desperа-

peravisset, ut aliquando cultum ingenii caperet, quem maximè oportebat, remittendum in Patriam censuit, ut aut Mercaturae, aut Militiae se dederet. Id vero Petrus cum agi sensisset, eumque ingenii tam hebetis, quod aliàs vivax, & celerrimum fuisset, tacitum suppuderet, moerens, ac flens ad implorandam Dei Opt. Max. opem se contulit: atque ante aram Divae Catharinae prostratus, & supplex summis precibus orare eam cepit, ut tantas ingenii tenebras discuteret. Quod si faceret, ex voto pollicitus est, hymnum se illi conscripturum esse, cum primum in poeticis progressus haberet eos, quos sperabat ipsa opitulante se facturum. Quibus peractis precibus, spei plenus in ludum literarium se contulit. Cumque Grammaticus sententiam quamdam lingua patria comprehensam latinè (ut fit) interpretandam discipulis proposuisset, neque id quisquam ut faceret, consequutus esset, Petrus Angelius, oborto repente quasi mentis quodam lumine, visus videre sibi est in quo illi peccantes hallucinarentur. Itaque stans à Doctore petiit, sibi ut liceret latinè dicere, quod ipse hetruscè proposuisset; respondit ridens, & iratus Grammaticus: an tu te quod isti nesciunt, sciturum putas asine? Dic igitur postquam ita vis, & risum omnibus commove. Ibi Petrus quod pollicitus fuerat sine ulla mora cum omnium admiratione, praestitit. Grammaticus re planè incredibili obstupefactus, proponit iterum unam, atque alteram sententiam hetruscè, quam cum propter nominum, & verborum difficultatem reliqui omnes latinam facere non potuissent, ipse unus Petrus Angelius sine ulla cunctatione latinam fecit. Quem Doctor honorifice appellatum in primam omnium classem transire jussit. Neque praeterea quicquam in discendo tam arduum, tamque difficile propositum illi à Grammatico fuit, quod ipse incredibili cum facilitate non perceperit. Itaque brevi non modo in grammaticè, sed etiam in oratoriè loquendo sic exercere se coepit, ut & satis eleganter epistolam scriberet, & carmen non omnino rude conficeret. Et quamquam magnopere Ciceronis lectione delectabatur, impensius tamen Poetas adamabat: atque unum Virgilium admiratus, ejus imitandi penè incredibili desiderio flagrabat. Sed cum jam annum ageret XVI. placuit Christophoro Patruo, ut Bononiam proficisceretur, atque illic totum se Juri Civili perdiscendo traderet. Profectus igitur qua jussus fuerat adduci se passus est ad audiendum Ugonem Boncompagnium, qui postea Romae Pontificatum adeptus Gregorius XIII. nominatus est.

Is tum Justiniani prima illa rudimenta, quae vulgo Institutiones dicuntur, publicè docebat: sed adeo barbarè loquebatur, ut Petrus Angelius ad recreandum animum quotidie Romulum Amasaeum virum eloquentissimum, ac tum ipsum quoque publicè poetas, & oratores interpretantem audiret. Cujus eloquentia, & comitate inductus operam in Jure Civili perdiscendo multum remisit, seque Graecae linguae perdiscendae, & latinae Orationi percolendae totum dedidit. Indeque illum mox neque propinquorum reprehensiones, neque amicorum preces, neque Andreae Alciati, qui tum Bononiae celeberrimo in conventu Civium, & peregrinorum Jus Civile publicè interpretabatur, cohortationes abducere potuerunt. Malignè autem omnia ad victum suppeditantibus patruis, & libros de Jure Civili omnes, quos emerat, vendidit, & Romam cum Philippo Pepulo se contulit: in qua sex ipsos menses commoratus, cum eodem Bononiam rediit, & ab ipso liberaliter sustentatus eadem studia percolere institit. Et cum audisset Andream Navagerium primum, mox Franciscum Marium Molsam viros illustres, & in poetica magna cum laude versatos scribere olim aggressos de Venatione, verum argumenti magnitudine, ac difficultate perterritos rem omnem abjecisse, in eam mentem impulsus est, ut praeclarum, ac valdè gloriosum sibi fore arbitraretur, si quod illi se perfecturos esse desperavissent, ipse unus aggrederetur, atque absolveret. Quamobrem impetu quodam animi actus, & gloriae stimulis concitatus, conscripsit circiter quingentos versus, in quibus nullo planè servato ordine multarum ferarum mores, & naturam complexus est. Quos cum Romulus Amasaeus legeret, & magnopere laudavisset, Petrum Angelium, quem ipse primus Bargaeum vocare consueverat, hortari coepit, ut Oppianum poetam, & item Aristotelis Libros de Animalibus accuratè perlegeret, fore enim ut eorum libris inspectis, majus omnino opus, ac multo sanè distinctius, ac limatius scribere aggrederetur. Quod cum ille diligenter fecisset, videretque si eo modo ea, quae illi persecuti essent carmina complecteretur, frustra tantum laboris suscepturum esse (neque enim fieri posse existimabat, ut quisquam tam felix esset, qui tantis ingeniis, tamque eruditis in earumdem rerum scriptione à posteritate praeferretur) optabat dari sibi aliquam occasionem, quam adeptus ad Gallos, & Germanos se conferret, quos assiduè in venatu occupari audiebat. Existimabat enim se ab illis praeclara quaedam de Venatione praecepta, atque arca-

arcana percepturum esse: Quae si ab illis didicisset, futurum non dubitabat, quin ipse Poema mox conscriberet dignum quod ab omnibus laudaretur. Cumque ad hoc agendum ab omni ope imparatus esset, reliquum erat, ut quod Navagerius antea, & Molsa fecerant, ipse quoque, relicto tam praeclaro argumento, ad scribenda o:-matia se conferret; in quibus pangendis satis celebre nomen ea in Urbe jam tum adeptus fuerat. Verum dum illic otiose resideret: neque rei familiaris inopia tantum iter aggredi auderet, casus, & fortuna, quod vehementer cupiebat, illi effecit. Amabat enim F. S. faeminam natalibus, opibus, & forma perillustrem, neque is ab ea vicissim non redamabatur. A qua cum senarios in quendam Uxoris suae lenonem, sed hominem tamen in primis nobilem scribere coactus esset, iique versus in vulgum exissent, parum absuit, quin indicio cujus essent ad Praetorem delato, ipse caperetur, poenasque capite damnatus lueret. Servatus igitur ab amicis, atque ex ea Urbe incolumis dimissus, Venetias concessit. Ibique cum se suo partim sumptu, partim amicorum liberalitate sustentaret à Gulielmo Pellicerio Monspessulanensi Episcopo, ac Francisci Gallorum Regis apud Venetos Oratore inter familiares suos cooptatus est. Apud quem tres ipsos annos commoratus, in emendandis, corrigendisque Graecis Codicibus, quos plurimos, & vetustissimos ad Bibliothecam Regiam in Gallia conficiendam Pellicerius sumptu, atque impensa Francisci Regis describi curabat, assiduam operam impendit. Ac Pellicerium ipsum in Piscium historia conscribenda occupatum mirabiliter adiuvit. Quae quidem lucubrationes à Gulielmo Pellicerio cum postea Rondeletio, & linguarum, & rerum scientia perillustri Medico donatae essent, magno illi usui fuerunt ad libros absolvendos, quos ipse de Piscibus perfectissimos, ac doctissimos in lucem edidit. Interea vero cum Petrus Angelius in iis laboribus, ac pervigiliis assiduus esset, Antonius Rinconius Hispanus, qui à Gallia Venetias redibat, ut Byzantium ad Solymanum Turcarum Regem Legatus Francisci Valesii Gallorum Regis reverteretur, una cum Caesare Fregosio in amne Pado, dum secundo flumine veheretur, à Caesarianis interemptus est, quod ea Legatione sublata, aut certe ad tempus impedita, magnorum motuum causae inter Hispanos, & Gallos una sublatae, vel in aliud tempus dilatae esse, putarentur. Id vero ne accideret Antonius Polinus à Francisco Valesio, mutatis ad celeritatem equis cum iisdem mandatis Venetias est missus, ut illinc

primo quoque tempore Byzantium pergeret. Quo facto Solymanus hominem spei plenum in Galliam remisit, constituitque se se ineunte vere Legatum ad Senatum Venetum missurum cum mandatis iis esse, quibus anditis Veneti in eam mentem adducerentur, ut sibi, rebusque suis expedire crederent, si vires ipsi suas cum Gallorum viribus ad Caesarem ex Italia pellendum conjungerent. Id autem à Solymano rerum gerendarum peritissimo Imperatore factum est eo consilio, ut quoniam perincommodum rationibus Imperii sui videbat esse, si ad diem jam antea constitutam ipse classem suam in Galliam mitteret, eundo, ac redeundo tempus tereretur, atque ita res in alteram aestatem produceretur. Id quod ab illo prudenter cogitatum, & à Gallis minus praevisum, minusque tanto ante animadversum in causa fuit, ut Franciscus Valesius, qui Ruscinum in Narbonensi Gallia, sperans Turcarum classem ad oras Hispaniae populandas venturam, oppugnatum ierat, obsidionem relinquere, & in Galliam re infecta redire coactus fuerit. Reversus igitur Antonius Polinus e Gallia Venetias, orationem satis longam in Senatu memoriter recitavit, sibi à Petro Angelio Hetruscè conscriptam, in qua Caesarianorum injuriis, & Gallorum beneficiis erga eam Rempub. commemoratis, auctaque magnopere suspicione de Hispanorum regnandi cupiditate, deque eorumdem perpetuo alienos fines occupandi instituto, hortatus est Venetos ad arma unà cum Gallis adversus Caesarem capessenda; cumque nihil certi ab illis responsum esset, Byzantium accepta trireme à Senatu, qua Epidaurum Urbem Dalmatiae veheretur, discessit, secumque Petrum Angelium multis, ac liberalissimis pollicitationibus inductum avexit: quod illum speraret propter Graecae, Latinaeque Linguae, atque adeo etiam Italici Sermonis usum, & peritiam in ea legatione magno usui sibi futurum. Eam ille occasionem nequaquam sibi esse praetermittendam censuit. Nam praeterquamquod incredibili sua cum voluptate celeberrimam Urbem erat visurus, atque illum omnem Dalmatiae, & Thraciae tractum peragraturus, ac multas Urbes, atque oppida in eo itinere aditurus, sperabat etiam se se cum regiis Venatoribus, quorum ingentem vim à Solymano ali audierat, collocuturum, & ab eis multa, quae cuperet, percepturum. Profectus igitur in Antonii Polini comitatu Byzantium, dum illic postea commoraret, sumpta occasione Pontum, & Bithyniam, & bonam, magnamque Asiae minoris partem peragravit. Bosphori vero Thracii situ, atque amaenitate

nitate

nitate tantopere delectatus est, nullum ut esse in orbe terrarum locum diceret, in quo ipse libentius, si liceret, vitam omnem suam traducturus fuisset. Deinde vertente anno Solymanus, ut quod toties Gallorum Regi pollicitus fuerat, re ipsa aliquando tandem praestaret, centum & decem Triremium classem omni bellico apparatu instructissimam navigare in Galliam voluit: eique Ariadenum Barbarussam praefecit: quarum unam Antonio Polino, ejusque comitatui vehendo tribui jussit. Ea Byzantio discessit ante XVI. Kal. Maii, ac circiter nonas Sextiles Tauroentium pervenit, quod est Oppidum in Provincia pervetustum, Portumque habet valde celebrem, & plurimarum Navium capacem. In ea navigatione Petrus Angelius, quod in commentariis privatis suis scriptum reliquit, incredibili cum animi voluptate multas Urbes Poetarum carminibus illustratas adiit: Cyxicum: Lampsacum: Sestum: Abydum: Insulam Tenedum: Idam montem venando perlustravit: navit in Simoente amne: Mytilenen visit: in Urbe, atque Insula Chio tres ipsos dies fuit: & à Chiis magna praeposita mercede invitatus est ad Oratoriam, Poeticamque facultatem ea in Urbe docendam, quam conditionem cum ipse planè contempsisset, Euboeam appulit: & Euripi aestum, ac reciprocationes observavit: viditque omnino verum esse, quod à veteribus Scriptoribus de eo memoriae proditum fuit. Thebas vero, & Lacedaemonem, & Athenas, quarum Urbium videndarum incredibili desiderio flagrabat, sic spectavit, ut & memoria rerum praeteritarum magnopere delectaretur; & tantas tamen earum ruinas ipsemet secum miserrime deploraverit. Naupactum mox delatus cum esset, continere se minime potuit, quin Parnassum Montem conscenderit, ac ferme totum pedibus perlustraverit; neque ullum fontem reliquerit, ex quo labris admotis aquam avidissime haustam non gustaverit: quod ideo nos commemorandum putavimus, ut quam ille incredibili Poeticae desiderio arserit ostenderemus; qui fabulosos illos aquarum haustus sibi etiam ad eam facultatem profuturos, si non omnino existimaverit, certè ad veterum Poetarum memoriam renovandam, sanctiusque percolendam non obfuturos crediderit. Rheginos verò omnes, quorum Urbem in Calabria Barbari ceperant, ac diripuerant jure belli captos, & in nervum conjectos, ut Ariadenus liberos abire permitteret, effecit: persuasit enim Antonio Polino, id ut ab Ariadeno instantissimè postularet: diceretque, Franciscum Valesium Gallorum Regem ob illud factum

magnam

magnam ab omnibus Italiae populis gratiam initurum. Tarracinam vero cum Classis pervenisset, & ipse e trireme, qua vehebatur, una cum quibusdam aliis in terram descendisset, & in ora maritima in conspectu omnium triremium otiosè deambularet, parum abfuit, quin ab incurrente ex insidiis levis armaturae equite fuerit interfectus. Mox autem, haud ita multis interjectis diebus, ad Ilvam Insulam delati cum forent, Antonius Polinus, & Ariadenus consilium capiunt invadendae, atque occupandae Populoniae, quod dicerent eo occupato oppido Petrum Strotiam maximas copias Mirandulae comparare, & Senas Urbem, quae tum Caesarianis parebat, in potestatem, ditionemque Gallorum redigere posse: quod si usuvenisset, non desperabant aditum sibi patefieri, aut ad occupandum Hetruriae imperium, aut certè ad vires suas cum Hispanorum viribus in Insubribus coaequandas. Sed eam illis deliberationem, & consilium perturbabat, quod paucas omnino copias cum haberent, quibus Populoniam tutarentur, timebant ne Cosinus Medices, qui tum in Hetruria Regnum obtinebat, ad Populoniam liberandam accurreret: eaque in re omnem existimationem, quam ex rumore, ac fama jam antea ingentem collegerat, classis illa repente amitteret. Adhibitum igitur in consilio Petrum Angelium interrogarunt, quot nam dierum iter Florentia illinc abesset, & quamdiu commoraturus Cosmus esset in cogendis copiis, quas Populoniam mitteret. Tum ille quid ageretur facilè suspicatus, trium, aut summum quatuor dierum iter esse inter Populoniam, & Florentiam interjectum respondit; & legionarios milites ad viginti millia totidem fermè diebus cogi, & eo mitti facillime posse affirmavit. Id illi cum ex aliis quoque percuntati audivissent, veriti ne quid secus eveniret, quam oporteret, solutis anchoris in Galliam navigarunt: ac Massiliae re deliberata ad oppugnandam, obsidendamque Urbem Nicaeam, quae in extremis Italiae finibus ad Vari amnis dexteram ripam, atque in ora maritima posita est, & in edito colle munitissimam arcem habet, profecti sunt. Ibi cum jam urbis muros quatere directis ad libellam minoribus majoribusque aeneis tormentis incepissent, & pulvis, qui iis tormentis ad concipiendam repente flammam includitur, & ferreae pilae, quae iisdem tormentis injectae in muros ab accenso pulvere cum incredibili impetu expelluntur, defecerunt. Quamobrem Antonius Polinus ad Ariadenum, cujus in triremibus, ac navibus onerariis magnam vim earum pilarum, ac

ac pulveris esse non ignoraret, se contulit, petiitque, ut earum rerum, quantum sat esset, ad verberandos, prosternendosque urbis muros sibi commodaret, fore ut brevi omnia illi cumulatiora redderentur. Quod cum Ariadenus audivisset, suspicatus fortasse ne id ageretur, ut ipsius triremes ab hujusmodi bellico apparatu nudarentur, ira percitus non modo negavit se quidquam hujusmodi praestaturum, sed etiam interminatus est se illum, si esse impudens in petendo pergeret, in vincula conjecturum: ac postquam pollicitationes illae innumerabiles, quibus Polinus Byzantii ad Barbari cupiditatem inflammandam usus fuerat, nusquam apparerent, velle se primo quoque tempore Classem suam in Thraciam reducere: abiret igitur: neque praeterea ad se reverteretur, nisi commissae temeritatis poenas persoluturus. Rediit Nicaeam Polinus penè exanimatus, & quod sciret Angelio summam familiaritatem cum adolescente Dalmata intercedere, qui olim Ariadeno in deliciis fuerat, ac tum etiam apud eum incredibilem auctoritatem habere existimabatur; ipsum ad se vocari jussit: hortatusque est, ut cras primo mane Ariadenum adiret, & ea impetrare conaretur, quae sibi eo die non minus praecise quàm aspere negata fuerant. Respondit Angelius, se non esse tempestatum ad navigandum minus idonearum tam imperitum, ut non intelligeret Ariadenum etiamsi maximè vellet non posse adulto jam Autumno e Gallia discedere, ut in Thraciam navigaret: se tamen ad illum iturum, & fortunam experturum suam eo animo, ut cuncta sibi eventura certò sciret, quae illi barbarus comminatus fuisset: orare igitur ut si quid secus accideret, quam oporteret, sui aliquando liberandi memoriam ne abiiceret. Sequente igitur die cum primum illuxisset proficiscitur ad Ariadenum Angelius, qui in Herculis Portu Classem in ancboris habebat; ibique, dum Nicaea oppugnaretur, se continebat. Is primo diluculo equum conscenderat, & in summum Montis verticem, unde facillime Urbs prospici poterat, vehebatur: cumque inter eundum Petrum Angelium vidisset, qui Turcarum more venerabundus ex equo desiliverat, & paululum e via decesserat, familiarissime interrogavit, ecquonam ipse tam mane proficisceretur? Respondit ille proficisci se ad classem, ut, si licuisset, eum adiret. Tu me igitur (inquit) sequere: secutum, & ad se vocatum jubet mandata exponere: quibus benevolè, & perattentè auditis, percontatus est ecquid rerum in ligneis illis vasis grandioribus, quae

vasa in naves onerarias Galli imposuissent conclusum ad eam oppugnationem juvandam ferrent? cumque vasa illa vini esse plena Angelius respondisset, neque enim res celari poterat: At mei (Ariadenus inquit) Turcae aquam bibunt, & istiusmodi vasa omnia non vinum, sed pulverem ad bellicos usus ferunt. tum Angelius, tui vero (inquit) Turcae soli sunt, qui & sitis, & inediae, & frigoris praeterea, & caloris patientissimi cum sint, nihilque habeant antiquius, quàm ut Imperatoribus suis pareant, bonam, magnamque orbis terrarum partem in potestatem, ditionemque Othomanorum redegerunt. At apud nos Militaris omnis disciplina usque adeo corrupta est, ut nemo nostrum non sit fidem proditurus, & signa ista omnia, quae in conspectu nostro sunt, deserturus, si vina, & altiles aves, quibus non ad depellendam, sed ad obsonandam famem vescamur, nobis defuerint. Hac hujusmodi assentatiuncula delectatus Ariadenus, ita profecto est (inquit) ut tu dixti; redi itaque ad Polinum, & omnia me illi, quae cupit, commodaturum renunciato. Quae cum integra fide postea praestitisset, intra paucos dies urbs Nicaea capta est, & undique machinae ad expugnandam arcem à Turcis admotae; quae dum conficerentur, nunciatum est Alphonsum Davalum, qui tum pro Caesare rem bellicam in Italia solus administrabat, coactis Militibus veteranis ad XV. millia magnis itineribus ad opem ferendam obsessis adventare: neque amplius trium dierum iter inde abesse. Quod cum increbuisset, tantus repente terror & Turcas, & Gallos invasit, nihil ut prius sibi agendum duxerint, quam arcis expugnatione relicta urbem populari, atque incendere, ut ab intercedente fumo prospectus ex arce impediretur: & ita nulli inter fugiendum à bellicis tormentis e superiore parte vulnerarentur. In ea Urbis direptione, atque incendio Petrus Angelius cum à Turcis ingenuos quosdam adolescentes, ac nobiles virgines in servitutem adduci videret, coacto repente nonnullorum juvenum globo, quibus ille cumque potuit, opem tulit. Et quamquam postea saepenumero testatus est se nunquam quidquam calamitosius vidisse, idem tamen multum ea in re voluptatis capere consuevit, quoties recordabatur sese male multatis raptoribus nobilissimas aliquot matronas, & virgines à vi, turpitudineque defendisse, & adolescentes, qui ad stuprum rapiebantur, liberasse. Caeterum Urbe foedissime direpta, atque incensa Classem Turcae e Portu Herculis ad Citaristum promontorium, & Insulas Stoechadas subduxerunt. Ibi

in

in ancboris cum essent, Andream Auriam cum XXV. Triremibus Portum Herculis subeuntem prospexerunt. Itaque Polinus Petrum Angelium ad Ariadenum misit, ipsum ut ad hostem invadendum, cujus delendi occasio tam praeclara sese ostentaret, hortaretur. Sed ea legatio frustra suscepta est. Nam Ariadenus nullis verbis impelli potuit, ut id faceret, quod ea in re Caesariana Classis secundissimo vento esset usura, Turcica vero in primis adverso. Dum itaque Turcae illinc otiose spectarent quamdiu Caesariani Niceae morarentur, variosque, ut fit, Galli sermones de relicta oppugnatione, & turpi totius exercitus fuga inter se sererent, ejus rei culpam omnem in Virginium Ursinium conferebant Sabatinorum Dynastam ac Regulum, qui tum à Francisco Valesio Gallorum Rege magna proposita mercede ex Hetruria evocatus sex triremes secum adduxerat, & in eo bello fidelem, & praeclaram operam Regi navaverat. Dicebant enim ab ipsius Trierarchis non eo invito rumores fuisse in exercitum sparsos, atque in immensum auctam famam de Caesarianis copiis, quae re vera vel nullae, vel paucissimae fuissent. Haec atque alia hujusmodi cum passim inter Gallos jactarentur, accidit ut in Turcica trireme, qua Petrus Angelius una cum toto Polini comitatu vehebatur, Polinusque ad Regem profectus nonnullos jam dies quum abesset, in conventu complurium Gallorum, qui in media ipsa puppi otiosi consederant, quidam superbe admodum, atque arroganter iterum, atque iterum dixerit temere plane à Gallis fieri, qui toties ab Italis decepti, Italis crederent, quorum omnium fides dubia semper, & in primis fluxa fuerit; ibi à Petro Angelio modestissimè reprehensus, atque adeo etiam suppliciter rogatus, ut consideratius de hujusmodi Natione loqueretur, respondit omnes plane Italos, ac nemine omnino excepto, proditores esse, illumque turpissime mentiri, qui, quod ipse dixerat, negaret. Angelius tametsi nullum in ea trireme videret esse, cujus benevolentia, & charitate confideret (erant enim omnes Galli) ira tamen percitus, quod tantam arrogantiam sibi non esse praeterea ullo modo ferendam putaret, & satius esse vitam amittere, quàm tantum dedecoris, atque ignominiae tacitum subire, expansa manu hominis insolentissimi faciem verberavit: statimque gladio conantis acceptam plagam ulcisci arrepto pulvinari ictum excepit: seque totum in hostem conjecit: ac pugione, quem & ipse quoque evaginaverat, furenti, atque ictus iteranti pectus confodit, & vi quanta maxima potuit perculsum prostravit. Tum

Gallis qui aderant socium, & contubernalem ulcisci parantibus Angelius scuto per casum, & fortunam oblato, atque evaginato ense tantisper ab irruentibus sese tutatus est: donec Trierarcho, qui eo e prora convolaverat, fidem suam pollicenti, ac futurum affirmanti, uti a nemine lederetur, depositis armis ipsum se dedit. Trierarchus in fidem accepto catenas injecit, aitque ad se totius facti ultionem pertinere, quod is commissa illic caede jus triremis (quod capitale est) violavisset. Postero die cum prima luce Classis Tauroentium pervenisset, omnesque Galli e trireme in portum descendissent, Trierarchus Angelio catenas detrahi jussit, & ad se propere accito imperavit, uti, quoniam ejus hostes futurum putarent, ut de eo supplicium sumeretur, idque ut fieret, otiosi expectarent, abiret ipse quamprimum, ac saluti suae prospiceret, se factum suum Ariadeno facillimè probaturum. Conciliaverat Angelius Trierarchum sibi singulari quadam familiaritate, & benevolentia, quod inter navigandum crebris munusculis hominem delinisset, quem Galli, ut sunt caeterorum ferè omnium contemptores, & risu, & facete dictis, ejus obesitatem corporis, & vocis vastitatem prosecuti ab sese valde abalienaverant. Discessit igitur e trireme Angelius actis Trierarcho gratiis, quas temporis brevitas patiebatur; indeque mutatis ad celeritatem equis Massiliam ad Leontem Strotiam se contulit, a quo acceptis ad Prolegatum Pontificium literis commendatitiis, Avenionem profectus est, ut illic Polinum Lutetiis Parisiorum ab Francisco Valesio Gallorum Rege redeuntem expectaret: quod cum longius differri videretur quam oporteret, & ipse amicorum literis Massiliam revocaretur, Avenione discessit non satis certus utro in loco tutius se contineret. Pervenerat jam ad Pinnas, id nomen Cauponulae est, quam inter & Massiliam circiter septuaginta stadia intersunt; ibi sui reficiendi causa cum constitisset, viatorem illac praetereuntem Gallico sermone usus interrogavit ecquonam pergeret? ego vero (inquit ille) Avenionem cum hisce literis à Polino ad Petrum Bonium Trierarchum: cujus domi Italus is est, qui in trireme Turcica superioribus diebus Gallum nostrum interemit. Tum Angelius: ecquidnam igitur praecipiunt istiusmodi literae? nempe (inquit ille) ut occidatur. Et quoniam auditum est, ipsum Avenione discessurum, ac Massiliam iturum, ejus aliquot hostes vias insederunt, ut advenientem excipiant, ac nihil hujusmodi pertimescentem contrucident. Eo nuncio Petrus Angelius quamquam propemodum

exani-

exanimatus esset, tamen animi perturbationem quantum potuit dissimulavit; mox illo digresso equum quo vehebatur Cauponi commendatum tradidit, praecepitque, ut Avenionem ad Petrum Bonium remitteret. Quo facto iter pedibus arripuit, ac ne quo casu in hostes incideret suos, deflexit iter ad Mare, ac deviis tramitibus Massiliam ire perrexit: in quam ingredi sub noctem cum statuisset, ne forte à portarum custodibus cognosceretur, sese sub scopulo in mare prominenti in specum conjecit: ibique à meridie ad vesperam usque ad umbilicum aqua contectus delituit; deinde ut primum contenebrare incepit, sese in viam dedit, & mulionum quorumdam turbae immixtus in urbem ingressus est nemine percunctante, quod tum fieri diligentissimè solebat, ecquis nam esset? & unde eo proficisceretur? quod ubi ex sententia sibi contigisse animadvertit, spei jam plenus ad Joannem Palamotam Epidaurensem divertit. Is à Polino invitatus Byzantio in Galliam venerat; secumque mulierem ire volverat formâ illam quidem excellentem, sed vulgati corporis impudicitiâ in primis nobilem; nomen scorto erat Cocona. Eam aliquot Galli, qui Polinum secuti fuerant non modo semel atque iterum pretio, ac precibus persuasam abducere, sed etiam per vim rapere tentaverant. Itaque, & Polino, & caeteris omnibus Palamota iratus redeundi Byzantium occasionem cupidissime expectabat. Is igitur Angelium incredibili charitate complexus domi aliquot dies occultum habuit; quibus diebus cum Polinus Massiliam, ac Tauroentium redisset, & apud eum nonnulli causam Angelii agere cepissent, optime (inquit ille, utpote ab inimicis jamdudum exulceratus, & suapte natura saevus, atque iracundus) ab eo factum est, qui hinc discesserit (ita enim existimabat) nam si me expectavisset, patratae caedis poenas capite mihi persolvisset, ac ne Francisco quidem Regi ejus mortem vel suppliciter petenti condonassem. Quae cum minarum plena, & animo plane obstinato, & pervicaci ab eo dicerentur, neque Angelius praeterea speraret futurum, ut homini propemodum furenti, & à se valde abalienato causam probaret suam, veste famulari indutus Massiliae naviculam conscendit, quae Genuam ad vendendas amygdalas, quibus fuerat onusta, se conferebat, & à tribus modo remigibus agebatur. Cumque jam ad Tauroentium pervenisset, ventoque haud satis prospero uteretur, Navarchus deflexo clavo in portum ingredi parabat, in quo Turcarum Classis hibernabat. Angelius quod videret certissimum periculum subiturum esse,

si eo

si eo deferretur, ubi sive à Turcis, sive à Gallis cognitus supplicium esset factae caedis daturus, cogitare cepit sese, quod Gallorum, ac Turcarum impietati tamdiu paruisset, Deo Opt. Max. invisum esse, propterea que in eum locum deferri, in quo meritas poenas aliquando tandem penderet. Erat in eodem navigio Miles Brixianus, qui & ipse quoque in Patriam revertebatur. Is Angelium percunctatus cur ita moestus in latere navigii consedisset, causam mirabundus intelligit (de fama enim Angelium norat, sed illum ipsum quicum loquebatur Angelium esse ignorabat) quamobrem misericordia quadam commotus operam suam pollicetur, etiamsi mors inde sibi certissima impenderet. Tum Angelius Deum suppliciter precatus, ut referendae gratiae occasionem aliquando sibi offerret, hominem hortatur, ut attentè spectet quid ipse agat; ac ne se ipso temporis articulo deserat etiam atque etiam orat: deinde ad Navarchum conversus, ego me (inquit) Genuam ferri volo, non Tauroentium. Tum Navarchus, quid? tune te tanti facis, qui tua causa navigiolum hoc meum putes & fluctibus, & adverso vento conflictandum, & lacerandum committi oportere? Quo dicto quasi iratus proram rectà in portum dirigit; ibi Angelius districto pugione Navarchum petit, ille se ad evitandum vulnus in inferiorem navigii partem proiicit: Angelius clavo arrepto proram ad Stoechadas dirigit, & evaginato ense mortem homini comminatur, nisi remum capiat, atque quantum fieri potest, navigium agat: idem districto pugione, atque ense minatur caeteris remigibus adolescens Brixianus. Partim igitur metu perculsi, partim etiam spe cumulatioris mercedis adducti, cum totam noctem insomnes peregissent, postridie ejus diei ad Antipolin appulerunt. Ibi Angelius Albanum Hylum Britannum videt, quicum Bononiae diu familiarissime vixerat in studiis literarum, erat enim, & in Philosophia, Medicinaque versatus, & in Mathematicis tantos progressus fecerat, ut cum eo nemo comparari jure posset; itaque olim Bononiae inspecta Coeli hypotyposi, qua Petrus Angelius natus fuerat, omnia praedixerat, quae illi postea acciderunt, confirmaveratque è tot adversis rerum fluctibus incolumem emersurum. Is quoque Byzantii fuerat, & cum Polino in Galliam redierat, ac tum apud Antipolitanos medicinam faciebat: inter se igitur complexi, atque exosculati alter alterum cum fuissent, docuit Albanum Angelius, quo in statu res essent suae, & quantopere oporteret sibi ut fuga primo quoque tempore consuleret. Albanus quod Polini saevitiam, & in bonos

bonos odium, atque importunitatem nosset, à quo ipse etiam ob ingenuè, ac liberè responsum in Macedonia inter coenandum gladio appetitum, ac penè se confossum meminisset, quamquam vetus ipsorum amicitia postulare videbatur, ut saltem aliquot horas unà essent, tamen intelligens quanto cum periculo Angelii discessus e Gallorum ditione, ac finibus differretur, in arcem properè accurrit; & ab ea quae tum Antipoli dominabatur, faemina, quamquam ipse aegrotantem curaverat, petiit, ut quoniam amicum habebat, cujus frater Monoeci gravissimo morbo impediebatur, potestatem illi faceret eo abeundi, & navigiolum quocumque uti voluisset, conducendi; edicto enim cautum fuerat ne quis injussus illinc vel discederet, vel discedenti navigium locaret. Id ille cum facile impetravisset, parari confestim in portu lembum jussit, atque Angelium flens flentem, & quanta maxima pecuniae summa potuit adjutum ab se dimisit. Atque ille cum primum Monoeci oram attigit, in littus desiliens, iter pedibus facere instituit ea via, quae longissime à mari abesset; timebat enim praedatorias Turcarum biremes, quibus illi Ligustici Maris oras impunè praedabantur. Progressus igitur per Veliates ad oppidum pervenit, quod Albium Intemelium appellant; quo in oppido penè imprudens in magnum vitae periculum incidit. Nam à Hieronymo Beccaria Centurione fortissimo, cui loci illius custodia à Genuensibus commissa fuerat, interrogatus undenam iret? veritus ne si à Gallia provincia, atque e Tauroentii portu abiisse se diceret, in custodia retineretur, respondit è Belgio se ab Caesaris exercitu in Italiam proficisci: neque habere se tamen ullas literas, quibus testari illud posset, propterea quod à latronibus Gallis in itinere fuisset spoliatus. Ibi Beccaria sciscitatus nunquid novi è Belgio nunciaret, & cuinam Centurioni, aut Militum Tribuno suam illi operam navavissent, fictaque omnia & ab Angelio, & à Brixiano pro tempore audivisset, utrumque blande appellatum dimisit; mox circiter ducentos passus ab oppido progressos revocari jussit. Tum Angelius suspicatus ne Beccaria tormentis ex se veritatem exprimere decrevisset, Brixianum monet, uti de se vera quae sunt interroganti respondeat: nam ipse id omnino facturum se esse profitetur. Ea re inter se constituta in arcem oppidi progrediuntur, ibique Beccariam in amplo quodam conclavi deambulantem vident, atque aperto capite salutant. Ille Angelium spectans, vocari (inquit) te jussi, ut tu mecum pranderes, teque paululum è via fessum recreares. Egit gra-

tias

tias Angelius: sed se pransurum prius pernegavit, quàm ab ipso audivisset cujus rei potissimum causa eo revocatus fuisset. Tum Beccaria, ex hac (inquit) veste, qua indutus es, quòd insignis Gallici sibi olim assuti notam praeseferat, perspicere mihi visus sum te non quidem Hispanorum, sed Gallorum stipendia meruisse. Tum Angelius: tu verò (inquit) rem ipsam optime conjectasti, fassusque de se vera omnia, supplex rogat, non modo timori suo ut ignoscat, sed etiam tantarum calamitatum, & periculorum misertus fugae hujusmodi suae quam ille cumque potest opem afferat. Delinitus Beccaria hujusmodi oratione, ac planè placatus, praesertim quod vera esse intelligeret quae dicebantur, bono esse animo jussit, eique literas sua manu perscriptas dedit, quibus testabatur eum se e suis militibus liberè dimisisse, rogabatque omnes, ut praetereuntem ne impedirent, neve aliquo praetextu morarentur, sed potius benigne juvarent. Iis acceptis literis discessit Angelius, quas, ut ipse postea praedicare solitus fuit, nisi secum haberet, à Liguribus, qui vias passim insederant, aut interemptus, aut in carcerem, & nervum miserrime illic vitam traducturus conjectus fuisset. Pervenit igitur Genuam incolumis: sed quoniam cum exulibus Florentinis saepenumero Venetiis collocutus esset, atque in iisdem rebus agendis in Gallia cum iisdem versatus, & eorumdem ope, quemadmodum supra demonstratum est, usus fuisset; veritus ne in patriam reversus eo nomine à malevolo aliquo accusaretur, qui vel innocenti capitis periculum crearet, in Insubriam conferre se statuit. quod speraret futurum, ut aliquo edito poëmatio in Alphonsi Davali gratiam se insinuaret, & ab eo mox literas auferret, quibus Cosmo Medici Florentinorum Duci commendaretur. Hoc ille factu optimum cum judicasset, superato Apennini jugo ad Aquas Statyellorum se contulit; indeque ad oppidum Montem Regalem, quem tum Alphonsus Davalus ab Regio praesidio imparatum adortus, omni ope, qua poterat, expugnare nitebatur. Ibi Angelius Alphonsum adit; breviter, qui sit, & unde profectus ad illum accesserit, docet, carmenque de ipsius Alphonsi laudibus perscriptum offert, quod postea inter caetera poemata editum vulgavit: reverti postero die jussus summa benignitate recipitur, interrogatusque de tota illa Turcicae classis expeditione respondet, se ea tantum scire, quae pervulgata jam essent. Alphonsus tamen omnia singillatim sibi narrari, atque adeo etiam perscribi mandavit, ut acta fuerant, quae Paullo Jovio Historiam scribenti mitteret; ac de versibus collau-

collaudatum munusculo prosecutus est: mox ad se quotidie, cum liceret, adeunti, & poematia offerenti menstruam mercedem septingentorum septuaginta quinque sestertiorum persolvi jussit, eamque non multo post ad mille ducentos viginti quinque sestertios auxit, delectatus eo carmine, quo Petrus Angelius Corydonem de Galatea querentem, & ut, ad se revertatur, hortantem facit; illud Carmen postea Mario Columnae missum una cum Libris de Venatione in lucem edidit. Caeterum captum Montem Regalem, & praesidio vinctum cum Galli postea comparatis maximis copiis obsiderent; & Alphonsus Davalus ferre obsessis opem decrevisset, praecipitante jam hyeme Vercellis exercitum movit; quo in loco cum equum conscenderet, Coelumque à nubibus occuparetur, repente Sol ita est obscuratus, ut penè nox esse omnibus videretur. Quo portento foedo, maloque, ut postea eventus docuit, penè perterritus Alphonsus, & tamen dissimulato metu, ac subridens, vellem (inquit) Angeli (prope enim aderat) tu me jam antea de novilunio hoc Eclipsico monuisses, ut quod olim in Graecia à L. Aemylio Paullo factum perhibent, idem me in Italia tanto post tempore renovatum Historiarum Scriptores traderent. Ratum (inquit Angelius) omen esto, ut quemadmodum ille de Macedonibus, ita & tu de Gallis victoriam reportes. Euntem est Angelius prosecutus, ac pridie idus Aprilis ab Alphonso in cubiculum sevocatus, atque interrogatus diligenter est, putaret ne futurum, ut Galli pugnam committerent, quam superioribus diebus detrectare visi essent. Respondit Angelius, eos (ut putabat) omni ope, & copia pugnaturos, quod idem Adolescens animi magnitudine excellens belli summam administraret, qui Nicaeae Gallis praefuerat; ac probabile esse, ne in Regis reprehensionem iterum incideret, obstinate daturum operam, ut, quod ad Nicaeam dedecus ex fuga subiisset, illud vel vitae periculo, & exercitus clade longe ab se depelleret. Idibus deinde cum jam exercitus ad Ceresolam oppidum pervenisset, quod non longe abest ab amne Pado, & Galli superiore e loco cum repente, ac de improviso se ostentassent, pilasque aliquot ferreas e minoribus tormentis in equitatum disclusissent, omnes faedissime perturbarunt. Quod Petrus Angelius conspicatus certissimam conjecturam de futuri praelii eventu fecit: eamque cum contubernalibus quibusdam, qui & ipsi Alphonsi comitatum sequebantur, communicavit. Nec tamen continere se potuit, quin postridie idus armatus in Aciem prodierit, & amandato procul equo in ipsis principibus Italici agminis constiterit,

terit, qui cum postea Germanis jam fusis, atque Hispanis interceptis, & equitatu in fugam verso, ac multis millibus utrinque caesis Astam se recepit. Inde literas ad Paullum Jovium misit, in quibus, ut Alphonsus praeceperat, omnia, quae ad eam pugnam pertinebant, accuratissime perscripsit. Quarum lectione Alphonsus tantopere delectatus est, ut in celebri multorum Principum, atque illustrium virorum corona dixerit sese, nisi praepropere à vita destitueretur, re ipsa ostensurum quantum in ornando Angelio virtuti, atque ingenio favendum esse arbitraretur. Quam quidem erga se benevolae voluntatis propensionem Angelius ut augeret, nunquam ferè ad eum salutandum se conferebat, quin scriptionem aliquam secum haberet, qua illius animum oblectaret; acciditque aliquando, ut oblata occasione mentionem ejus libri Angelius fecerit, quem de Venatione ab eo conscriptum memoravimus; versusque etiam illos memoriter recitaverit, quibus bellicum tormentum describitur, quo ad verberandos, prosternendosque Urbium muros, atque hostes eminus interficiendos passim utimur. Quibus auditis ejus perlegendi libri tanta cupiditate accensus est, ut perquiri diligenter, & ad se primo quoque tempore perferri jusserit; quo facto animadvertit, eum librum nomini suo fuisse ab Angelio dicatum jam tum, cum Bononiae Angelius penè puer versaretur: idque cum voluntatis jampridem sibi addictae, & consecratae certissimum signum esse secum reputaret, Angelium hortatus est, ut animum ad scribendum adiiceret, se illi nulla in re unquam defuturum; mox libera in patriam abeundi facta potestate, literas dat ad Cosmum Medicem Florentinorum Ducem perferendas, simulque praecipit, ut cum primum potest, Mediolanum ad se revertatur. Discessit illinc Angelius, & equo Asturcone, & pecunia liberalissimè donatus. Deinde Florentiam profectus in tertianam febrem incidit: curatusque est apud Franciscum Campanum virum non modo eruditum, ac doctum, sed etiam Cosmo Medici magnopere charum, cujus nimirum ille opera in perscribendis literis, administrandaque Repub. vel in primis diligenti, ac fideli utebatur. Eo morbo nondum plane levatus, ad Bargam ad suos conferre se statuit: quod speraret futurum, ut in Coelo patrio facilius convalesceret; & amissas gravi, periculosaque aegritudine vires recuperaret. Sed illi secus omnino res accidit, quam putaverat; nam & fratrem natu majorem cum patruis litigantem invenit: à quibus ille in communi patrimonio dividendo fraudatum se dicebat, &
ipsius

ipsius etiam fratris sui animum erga se non satis aequum, ac benevolum expertus est. Quamobrem undique exorientibus simultatibus, atque augescentibus molestiis, liberari iis languoribus, qui hujusmodi febres consequi solent, non potuit, donec vertente anno Mediolanum, quo ab Alphonso crebris literis revocabatur, proficisci decrevit; cumque jam prope esset, ut consultatis suis iter eo tenderet, audit Alphonsum contracto ex venatione morbo diem obiisse. Quo nuncio perculsus, quod omnes spes suas cum eo exstinctas esse intelligeret, sibi esse ad Musas redeundum statuit. Coegerat in Thracia, atque in Gallia multas multorum lucubrationes, quibus singillatim complurium ferarum naturae, & mores accuratissime perscribebantur, quae neque apud Graecos, neque apud Latinos auctores legerentur: ea ipse sic digessit, ut ad suum quaeque genus referrentur. Qua quidem in re judicavit factu optimum esse, si totum illud argumentum in sex partes distribueret, ut primo scilicet loco venatorem formaret, qui & laboribus assuesceret, & ferarum vestigia nosceret, & artes, quibus illae decipiuntur, perdisceret; deinde, quoniam Venatio bellum quoddam est, sumpto principio à nobilissima corporis parte, à capite scilicet, de iis tractaret, quae se cornibus tuentur, hostemque iisdem armis appetunt: tertio de feris, quae in pugna pedibus potissimum utuntur: quarto de iis, quae promiscue dentibus, ac pedibus fretae vel alias aggrediuntur, vel fugiunt: quinto de canibus, & equis: sexto de omnium venatione generatim; qua sane ratione omnes Venationis partes distinctè, atque absolutè complexurum se putavit. Ingressus igitur tum primum est scribere libros illos: in quibus postea absolvendis viginti ipsos annos posuit. Interea dum ibi se totum occuparet, à Regiensibus, proposita in singulos annos sex millium, ac septingentorum sextertium nummum mercede, ad Graecam, Latinamque Linguam publicè docendam evocatus est: quam conditionem sibi tum praeter spem, atque opinionem oblatam non modo non respuit, sed etiam ut perbonorificam, atque ad otium, & quietem aditum aperientem cupidissimè complexus est: defessus enim, ac penè dicam obrutus praeteritarum aerumnarum, & calamitatum fluctibus, quas plurimos & maximos duos jam annos continenter pertulerat, libentissime in eam urbem, tamquam in portum confugit. Ibi cum esset, librum de Venatione primum conscripsit. Polyaeni praeterea Libros strategematum latinos fecit, qui nunc Florentiae in Bibliotheca Divi Laurentii manu scripti publicè asservantur. Re-

 gien-

gienses eum tantopere adamarunt, ut & annuum stipendium liberalissimè auxerint, & habita in Senatu de ipsius virtutibus, ac magnis erga Regiensem juventutem meritis oratione, Civitate donaverint. Incidit tamen in nonnullorum Civium odia, quod virginem nobili loco natam, quam sese uxorem ducturum promiserat, factis jam, ac transactis penè omnibus, quae ea in re contrahenda, stabiliendaque intercedere consueverunt, praesens praesentem repudiavit, propterea quod Sponsae affines, & propinqui praeter jam pacta, & conventa in contractu, conditionem adhibuissent, qua ipse sedem, ac domicilium Regii Lepidi collocare cogebatur; quae exceptio quamvis postea ab iisdem è contractu sublata sit, adduci tamen nunquam potuit, ut se ejus matrimonio illigari permitteret: erat enim animo ad iram maximè prono, putabatque se planè sperni, quoties non modo conatum, sed etiam voluntatem decipiendi sui in aliquo perspexisset. Commoratus Regii Lepidi circiter tres annos, à Cosmo Medice, qui tum Florentiae regnabat, quemque postea superatis, atque in potestatem, ditionemque redactis Senensibus, à Pio V. Pont. Max. Magnum Ducem Hetruriae cognominatum scimus, Pisas ad oratoriam, poeticamque facultatem latinè, graeceque publicè docendam sese conferre jussus est. Quo quidem in munere obeundo x. & septem annos versatus Ethica, & Politica Aristotelis publicè interpretari cepit: quod mortuo Cyriaco Strotia ejus collega viro doctissimo, atque ei docendae facultati praefecto, Cosmus Medices esse illic aliquem vellet, qui in demortui locum sufficeretur. Eum laborem perhonorificum utilitas etiam non vulgaris consecuta est. Nam ad tres auri libras, quae illi antea in singulos annos pro mercede persolvebantur, quarta accessit, eaque summa postea decem ipsos annos usus est semper, donec illum Ferdinandus Medices Cosmi F. Cardinalis amplissimus, ac munificentissimus addito ad hujusmodi annuam mercedem ingenti cumulo auctum, ornatumque liberalitate sua Romam duxit. Caeterum cum Pisis esset, bellumque Senense gereretur, neque Doctoribus in eo Gymnasio annua stipendia penderentur, omnem domesticam supellectilem, atque adeo etiam Bibliothecam suam pignori opponere coactus est, ut, quantum in se esset, caeteris, qui illic publicè docebant, dilabentibus, Gymnasium illud ne desereretur; senserat enim eam rem Cosmo Medici fore gratissimam. Quapropter in medio belli ardore cum Petrus Strotia ex urbe Senis egressus ad Arnum propè Pisas pervenisset, & nulli planè essent, qui eam Ur-

bem,

bem, si oportuisset, legionariis absentibus tuerentur, auctor Magistratui fuit, ut adolescentes, qui nondum studiis literarum prolatis discesserant, circiter ducentos armaret; atque ad omnem eventum paratos haberet, quorum opera, si res ita postularet, in defendendis, custodiendisque Urbis muris uteretur. Quo consilio vehementer à Magistratu probato, & ipse se primum omnium armatum ostendit, & quoniam instruendae aciei rationem in Gallia, atque Insubribus didicerat, non modo adolescentes, sed ipsorum etiam Doctores, homines caeteroqui gravissimos, & à militari vita vel in primis alienos, per Urbem ordinatè incedentes, atque armatos circumduxit; & in custodienda Urbe occupatos tantisper habuit, donec à Cosmo Medice mitterentur, qui eam Urbem firmissimo praesidio vincirent. Atque interea tamen & rei familiaris difficultate atque angustiis, & belli tumultu impeditus, nunquam à libris, quos inchoaverat de Venatione conscribendis avocari potuit, donec absolutos, atque in lucem editos Cosmo Medici προσπεφωνημένους tradidit. Iis additus est postea liber de Aucupio unus, cum tamen, ut totum illud argumentum complecteretur, quatuor libros scribere constituisset; itaque rogatus aliquando, cur inchoatum opus reliquisset, respondit, se quoniam in venando nihil cepisset, & in ejus Venationis apparatu à canibus propemodum absumtus esset, ne, quae sui reliquiae supererant, ab Accipitribus, & Vulturiis exederentur, aucupii fortunam experiri noluisse. Scripsit tamen postea Epithalamium heroico carmine de Joannae Austriae Ferdinandi Imp. F. ac de Francisci Medicis nuptiis, qui parenti Cosmo in imperium successit, & à Maximiliano Imperatore Magnus Dux Hetruriae appellatus fuit. Scripsit item complures Epigrammatum, Elegiarum, Eclogarum libros, quae omnia in unum quasi corpus redacta primum Lugduni, mox Florentiae ut pervulgarentur curavit: commentatus est eodem tempore Demetrii Phalerei libellum de Elocutione, sed, ne Petro Victorio viro eruditissimo, atque illud idem jamdudum agenti argumentum praeripuisse, & eam observantiam, ac pietatem, qua illum prosequebatur, aliqua ex parte laesisse videretur, ab edendo abstinuit. Interpretatus etiam est difficillimas quasque Ciceronis Orationes, & Epistolas complures ad amicos misit, in quibus loca quaedam perobscura, & difficilia apud Auctores explicavit, earumque nonnullae ipso plane invito, ac nolente Lugduni excusae ad hominum manus pervenerunt.

Fin

Fin quì il Bargeo di se medesimo parlò, avanti che egli al nostro Consolato pervenisse. E veramente è cosa degna di grande maraviglia, come uno, che gli anni migliori della sua vita nella Milizia consumò, e ne' disagj, e ne' viaggi più lunghi, e disastrosi, e ne' pericoli più strani, fosse poi un Letterato sì celebre, come apertamente il dimostrano le dotte Opere sue. Tralle quali, oltre a quelle, che egli medesimo nella sua Vita registra, si legge l'Orazione volgare fatta in morte di Arrigo II. Re di Francia, e da lui recitata l'anno 1559. nelle solenni Esequie fatte a quel Monarca dal Duca Cosimo nel Duomo di Firenze, che si trova stampata nella Raccolta di varie Orazioni del Sansovino. L' Orazione Latina recitata da lui nel Duomo di Pisa per l'Esequie celebrate al Granduca Cosimo, stampata in Firenze da' Giunti nel 1574. la quale poi tradotta in Toscano fu nel medesimo anno impressa da' Giunti, e da Lodovico Martelli indirizzata alla Regina Giovanna d'Austria Granduchessa di Toscana: siccome si legge tradotto da Gherardo Spini in versi sciolti Toscani l' Epitalamio del Bargeo per le Nozze del Granduca Francesco, e sotto nome d' Accademico Fiorentino dedicato dal Traduttore al Cardinale Ferdinando de' Medici, stampato in Firenze appresso Valente Panizzi 1567. L'Orazione pur Latina in morte del Granduca Francesco detta dal Bargeo in occasione de' suoi Funerali nel Cortile de' Pitti, impressa per li Giunti nel 1587. e dall'Autore dedicata a Piero Usimbardi nostro Accademico, Segretario del Granduca Ferdinando, e poi Vescovo d'Arezzo. Al suddetto Usimbardi scrisse ancora il Bargeo la dotta Epistola *De privatorum, publicorumque aedificiorum Urbis Romae eversoribus*, data alla luce in Firenze per Bartolommeo Sermartelli 1589. Scrisse, e stampò in Roma nel 1585. per Francesco Zanetti il Trattato *De Obelisco ad Sixtum V.* e finalmente molte delle sue Opere si trovano più volte impresse in varj luoghi d' Italia, e fuori di essa. La sua Siriade meritò le Annotazioni di Ruberto Titi, nella Prefazione delle quali ragionando egli del Bargeo, dice trall'altre: *unus Angelius mihi videtur, qui profanos illos ritus aversatus, & quantum inde periculi teneris adolescentulorum animis impenderit secum reputans, ad veram pietatem nos perducere voluit, exemplo proposito nobilissimorum Ducum, qui sacro illo bello & interfuerunt, & praefuerunt,*

vitam-

vitamque libentissimè profundere non dubitarunt: habemus igitur nos quoque Virgilium nostrum (absit dicto invidia) cui quid desit non video; immo vero tot eruditionis, Christianaeque pietatis lumina in eo elucent, ut ipsi Maroni hunc nostrum praeferre non dubitem; quae me causa impulit, ut ei manum admoverem. Tra i MS. Strozzi nel Codice 783. a carte 2. si legge questo Opuscolo: *Petri Angelii Bargaei. De Historiarum ordine observando in historia legenda, quae ad Romanos, Romanorumque Imperatorum res gestas pertinet.* E nel Codice 982. a carte 154. quest'altro si conserva: *Petri Angelii In Quinti Horatii de Arte Poetica Librum Annotationes.* Il nostro sempre glorioso Antonio Magliabechi conserva nella sua copiosissima Libreria altre Opere manoscritte del Bargeo, come la Storia Latina della Guerra di Siena, che comincia: *Scripturus Bellum, quod inter Senenses, & Cosimum Medicem magnis utrinque viribus gestum est, &c.* e alcune Poesie Latine, e Toscane: per un saggio delle Toscane mi ha la gentilezza del suddetto nostro Segretario comunicato il presente Sonetto fatto in Pisa nella creazione del nostro magnanimo Fondatore il Granduca Cosimo Primo.

Sacro, santo, felice, e lieto Giorno,
Che l' afflitto terren d' Etruria antica
Festi goder d' ogni aspra sua fatica
Bel guiderdon dopo sì fiero scorno.
Deh se 'l Ciel sempre ti risplenda intorno
Chiaro pe' raggi d' ogni Stella amica,
Ond' anco alcun dopo mill' anni dica
Qual Dì fu mai di tanta gloria adorno?
Lascia dell' Oceano omai le sponde,
E vieni a rallegrar' il vecchio Alfeo,
Che desioso t' attende in mezzo all' onde,
E 'l Corno, che Acheloo mesto perdeo,
Pien di Spighe, di Fior, Racemi, e Fronde,
Sparge all' Altar, che di Marmo ti feo.

Ha ancora manoscritta l' Elegia più volte stampata di Piero Angeli *de Radagasi, & Getarum caede,* tradotta in ottava Rima da Gio: Batista Strozzi. La Traduzione fatta dal Bargeo degli Strat-

Strattagemmi di Polieno, che egli dice nella sua Vita, essere nella Libreria di S. Lorenzo, ella vi si conserva ancora al Banco 46. Cod. 14. Una simile impresa fece eziandio il Vultejo, e peravventura dopo il Bargeo; il Maasvicio però nella Edizione di Leida, facendo menzione di varj Testi Greci di Polieno, che sono in detta Laurenziana, niente tocca di questa Traduzione. Fece il Bargeo per suo divertimento così fatta Opera, e forse nè egli, nè altri stimaronla degna della stampa, condannandola non come non accurata traduzione, ma come traduzione; essendo questo genere universalmente condannato dagli ingegni Italiani, come inventivi, e creatori; sentimento, che chiaramente si vede espresso in una piena Lettera di Pier Vettori, il quale, trall' altre, diede fuori il puro Testo Greco degli Stromati di Clemente Alessandrino, unico esemplare, e pieno d' immensa erudizione della Libreria di S. Lorenzo, tradotto poi dall' Erueto d' Orleans, e dedicato al Granduca Cosimo Primo. Non si può negare però, che se non hanno le Traduzioni la prima lode di spirito, possono avere quella della diligenza, del giudizio, e dell' utilità. Tralascio finalmente di far menzione delle sue Poesie Toscane, *delle quali parte furono stampate* (dice il Sanleolini nell' Orazione in sua morte) *l' anno, che l' Accademia Fiorentina suo dignissimo Consolo il riguardò*.

E' cosa degna di particolar reflessione, che l' Accademia della Crusca, che ad altri, fuori che ad Accademici, o Principi, non è solita celebrare solenni Esequie, al Bargeo solo, benchè non fosse del suo corpo, volle dar premio di giusta laude coll' Orazione in sua morte, fatta in essa Accademia nel 1597. dal nominato Francesco Sanleolini figliuolo di Bastiano, che in quell' anno pubblicata fu colle stampe, e inserita poi tralle Prose Fiorentine del Dati; onde la nostra Accademia ancora con molta più di ragione, per non restare addietro nell' uficio di gratitudine, fece risonare nell' Adunanza nostra, per bocca di Giovambatista Strozzi, le lodi sue in una bella Orazione, che si legge stampata tralle Opere del medesimo Strozzi, senza l' anno però, nel quale ella fu fatta, il che nè pur si legge notato negli Atti nostri; ma da forti cognetture io penso, che ciò seguisse nel 1598. sotto il Consolato di Francesco Nori. A queste due Orazioni rimettendo io finalmente l' erudito Lettore, ove molte altre particolarità veder può, che nella sua Vita non sono; accennerò brevemente come infi-

infinite sono le chiarissime testimonianze, che fanno del Bargeo i più celebri, e accreditati Scrittori. Il Varchi, non lasciando le Poesie, e l' altre Opere sue senza fregiarle delle lodi del nostro Piero, lo chiama nell' Ercolano, *uomo d' ottime lettere, e di raro giudizio*. Fanno di lui onorata menzione Mario Colonna nelle sue Poesie, Giovambatista Pinelli, Fabio Segni, Antonio Giganti, Francesco Vinta, e altri Poeti. Pier Vettori nelle sue varie Lezioni Libro 38. dice di lui: *cujus nomen valde notum, & celebre est, propter multa ingenii ipsius monimenta, praeterquam quod ille Pisis, in qua urbe humaniores litteras, disciplinamque vitae ac morum docet, voce, quae quantaque sit ipsius, scientia optimarum artium, cotidie declarat*. A lui scrive Lettere di grande stima il medesimo Vettori, tralle quali bellissima è quella del Libro quarto a carte 93. ove ringraziandolo del suo maraviglioso Poema della Caccia, e dell' autore, e dell' opera ne dà lungamente il suo purgatissimo giudicio, che io per isfuggir lunghezza non trascrivo; e in altra sua Lettera ad Agostino Paganelli a carte 149. è chiamato il Bargeo, *magnus Poeta, necnon minor Orator, & omni denique eleganti scientia praeditus*. Il sopraddetto Ruberto Titi nel Libro VI. *Assertionum pro suis locis controversis* a carte 129. citando alcuni passi della Cinegetica del nostro Piero, non dubitò di lasciare scritto, *ac quoniam percommoda sese mihi praebet occasio scriptiones meas Petri Angelii nominis fulgore illustrandi, eam mihi è manibus elabi non patiar, sed animo meo morem geram cupienti studiorum meorum Duci pristinam observantiam, & amorem testari; atque is quidem proculdubio est Petrus Angelius, quem cum Scaligeris omnibus, quot aut fuerunt, aut sunt, aut aliis erunt in annis, jure possit Italia nostra committere*. Similmente il medesimo Autore nel terzo Libro de' luoghi controversi a carte 80. cita un' Epigramma del Bargeo con queste parole: *Sed extat Epigramma Petri Angelii viri omni polita eruditione exornati, & ob ingentem partam sibi laudem in carminibus pangendis, illustri loco positi, quod quia suavissimum est libuit adscribere*. Furono ancora i suoi Versi Greci assai commendati, come si può vedere in molti Scrittori, che parlano di lui, tra i quali Jacopo Gaddi afferma, essere nella Libreria di sua Casa un' Opera manoscritta, con questo titolo: *Pietro Barga le Favole* in 16. La Famiglia degli Oradini

di Pescia, per parentado contratto da' suoi Antenati col nostro Bargeo, rimasa erede de' suoi scritti, possiede ancora la Traduzione Latina di Demetrio altrove nominata, con un superbissimo, e assai diffuso Comento, parimente Latino; buon numero di Lettere originali a lui scritte da' Letterati Oltramontani, con altre sue composizioni Toscane, e Latine, tralle quali, in quest' ultimo idioma, molte Orazioni. Quella in morte d' Arrigo II. che abbiamo di sopra enunciata volgare nella Raccolta del Sansovino, fu dal Bargeo scritta in Latino, e stampata in Firenze nel 1559. con questo titolo: *Petri Angelii Bargaei Laudatio ad funebrem concionem, quae VII. Id. Sext. habita est Florentiae in exequiis Henrici Valesii Gallorum Regis.* Il nostro dottissimo Monsig. Ugolino Martelli nel Libro intitolato: *Sacrorum temporum assertio*, indirizzato al Canonico Lodovico Martelli suo fratello, fa di lui questo elogio a carte 91. *Unum Petrum Bargaeum sexcentis aliis, qui contra me stent opponere facile possim: nonne is humanissimis ad te scriptis litteris opinionem nostram amplecti, atque in illa multo antea semper fuisse significavit? Vatem quaeris? at nullus nostra aetate largius, foeliciusque Parnassi fontes occlusos operuit; Oratorem poscis? quis melioribus sententiis, lectioribus verbis de superiori loco dixit unquam? Philosophum, Mathematicum, Historicum, utriusque Linguae peritum hominem requiris? ocio abutar, & litteris, si viri laudes, ac dotes eximias hoc loco velim persequi.* Da Paolo Manuzio nelle Lettere è chiamato *vir exquisitae doctrinae, poeta summus*. Lodi grandissime si veggono a lui date tralle Lettere di Giovan Michele Bruto, Giovambatista Minutoli, Silvio Antoniano, Dionisio Lambino, Pietro Aretino, e altri. Il dottissimo Canonico Crescimbeni nostro affezionatissimo Accademico, parla giudiciosamente di lui, come di nobil Poeta Toscano, nel secondo Volume de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia. Ma se noi volessimo quì ricercare tutti i nostrali, e oltramontani Scrittori, che fanno ampia testimonianza della sua gran virtù, non se ne verrebbe a fine giammai. Sicchè nell' abbondevolezza delle sue lodi smarrito, altro non farò io, che portare quì, come per un' epilogo di esse, l' Elogio sepolcrale, che Verginia sua unica figliuola a lui fece intagliare in marmo nel Campo Santo di Pisa; ove egli a guisa di Poeta incoronato, fu con gran trionfo alla sepoltura condotto. D.

D. O. M.

PETRO ANGELIO BARGAEO IN PISANO GYMNASIO
PER QUAM PLURES ANNOS INTERPR.
ERUDITISS. POETAE ORATORIQ. CELEBERR.
A FERDINANDO MED. MAG. DUC. ETRU. III.
PATRONO MUNIFICENTISS. INTER SUOS
FAMILIARES COOPTATO . OPIBUS ET HONORIBUS
AUCTO VIRGINIA F. MOESTISS. MEMORIAE
ET PIETATIS ERGO P. VIXIT ANNOS LXXIIX.
MENSES X. OBIIT . PRID. KAL. MART.
CIƆ. IƆ. XCVI.

E quì non mi pare in fine di poter passare sotto silenzio lo splendore della Famiglia del nostro Piero, che in ogni tempo è stata di non piccolo ornamento ad un sì gran Letterato. Vogliono alcuni Scrittori, che fino dagli antichi secoli la Famiglia degli Angeli si trasferisse da Pisa, ove ella ebbe, ed ha ancora i principali onori, ad abitare la nobile Terra di Barga, ove nacque il nostro Piero, e dalla quale egli, come veduto abbiamo, fu denominato. Il Padre suo si chiamò ser Jacopo di ser Niccolò di Cristofano di Niccolò d'Angelo; ebbe così nome Piero dal fratello dell' Avolo suo, che fu buon Letterato de' tempi suoi, e che in emendare, e dare in luce i migliori Scrittori Latini del buon secolo, il suo talento impiegò. Due altri illustri fratelli ebbe il nostro Piero, Antonio Vescovo di Massa, e nostro Accademico, Letterato anch' egli famoso, e Poeta Latino, e Maestro de' Granduchi Francesco, e Ferdinando; l'altro non volgar Filosofo, Lettore in Pisa, e Medico del Granduca Cosimo I. ebbe nome Michelangelo, da cui, per continuata serie di Cavalieri di Santo Stefano discende il Cavaliere Michelangelo, oggi vivente in Pisa. Francesco zio paterno di Piero sortì una chiarissima figliolanza; poichè Giulio fu prima Lettore di Filosofia nell' Università di Pisa,

poi Medico di Clemente VIII. e Monsignore di Santo Spirito di Roma, Niccolò Avvocato Concistoriale, Cosimo Vescovo di Cortona, e Jacopo Lettore di Legge nello Studio Pisano, Auditore Generale di Siena, e Priore di Volterra nella Religione di S. Stefano, da cui nacque Monsig. Giovanni Abbreviatore, e Referendario Apostolico, e il Priore Francesco Padre del dottissimo Cardinale Jacopo, e del Prior Cosimo, del quale è figliuolo il vivente Marchese, e Priore Giovan Filippo. Terminerò finalmente coll' elogio, che fa il nostro Giovambatista Strozzi de' sopraddetti Fratelli, e Cugini carnali del nostro Piero, nell' Orazione in lode del Granduca Ferdinando I. così di lui ragionando: *Ebbe ne' primi anni sì generosa pianta a sua custodia un' Angelio, uno de' sette, che Barga ammirabili tutti in un' istesso tempo produsse, adducendo a gl' altri cagione di maravigliarsi meno, che possa la Grecia tutta vantarsi de' sette savi suoi sì famosi. E noi se volessimo oratoriamente l' eccellenza de' Toscani ingegni celebrare, non potremmo recarne per testimonianza chiarissima, che di Barga sola sette sì grandi splendori uscirono insieme?*

ANNO MDLXXXIX.

GIOVANNI MAZZEI

CONSOLO LXII.



E niun' altro pregio avesse avuto Giovanni Mazzei, che di succedere nel Consolato al famoso Bargeo, sarebbe stato senz' altro per questo solo conto riguardevole. Ma egli a così fatta ventura aggiunse il merito de' proprj talenti, che lo renderono per ogni titolo di tal preminenza degnissimo. Confermò egli per Consigliere nel Seggio suo il Senatore Bastiano Antinori, dandogli per compagno Bernardo Canigiani, Senatore parimente (comecchè il maneggio delle cose pubbliche non è incompatibile colla professione

delle

delle Lettere) essendo stato eletto per Censore Francesco del Cav. Lionardo Marinozzi d'Ancona. Tra quelli, che lessero si contano Jacopo Mazzoni, sopra due Terzetti di Dante, il Conte Filippo de' Bardi, che fu poi Canonico Fiorentino, e Vescovo di Cortona, e il Cav. Francesco Maria Vialardi Piemontese, il quale fece un'erudito Discorso sopra la cognizione delle cose inferiori dependenti dalle superiori, che si legge stampato con questo titolo: *Lezzione recitata dal Cavalier Francesco Maria Vialardi Gentilhuomo del Serenissimo Principe Ernesto Arciduca d'Austria nell' Accademia publica Fiorentina. Nel Consolato di Giovanni Mazzei. In Genova appresso Girolamo Bartoli* 1590. ed è dall' Autore dedicata, con molta lode di nostra Accademia, a D. Ferrante Cybò Marchese d'Ajello. Due pubbliche Orazioni Funebri si fecero nel Mese di Febbrajo, per consolare la perdita di due illustri Accademici all'altra vita passati; la prima il dì 8. da Giovambatista Vecchietti in morte di Filippo Sassetti, uomo, non solo nelle Lettere, ma ne i più lunghi maneggi, versatissimo; l'altra il dì 22. da Pierfrancesco Cambi in morte del Cav. Salviati, che si legge stampata, e dedicata dall' Autore a D. Alfonso d'Este Duca di Ferrara, con questo titolo: *Orazione funerale di Pierfrancesco Cambi delle lodi del Cavalier Lionardo Salviati Accademico Fiorentino. Recitata da lui pubblicamente nella Fiorentina Accademia il dì 22. di Febbraio* 1589. *nel Consolato di Messer Giovanni Mazzei. In Firenze per Anton Padovani* 1590. Orazio Mazzei diligentissimo amatore delle memorie di nostra Patria, uno de' miei Antecessori nel Consolato, ed ora Canonico Penitenziere Fiorentino, e Vicario Generale Sostituto del Criminale, conserva appresso di se una dotta Lezione di questo suo Antenato, fatta in Accademia sopra il Sonetto del Petrarca:

Onde tolse Amor l'oro, e di qual vena.

insieme colla Orazione del medesimo in prendere il Consolato, dalla quale, tra le altre lodi date al Bargeo, si ricava la concorde prontezza in crearlo Capo di questa fioritissima Adunanza, alla quale egli per mostrarsi grato *si distese* (dice il Mazzei) *con molte parole a renderne grazie;* menzionando di più una Lezione del medesimo Angeli, ove pienamente trattava della grandissima stima, che si dee fare de' Linguaggi a noi stra-

strani; e secondando per avventura il nostro Giovanni l'affezione, che aveva il Bargeo alla Latina favella, invitatovi, non tanto dal merito di essa lingua, quanto dall'obbligazion sua di professarla pubblicamente, dice della nostra Lingua Toscana, *che conoscendo ella molto bene se esser discesa, ed haver origine da una nobilissima madre qual' è la Romana favella, e da lei fatta herede di tutti quei beni, che possono in una Lingua desiderarsi, e per tale heredità essendo ricchissima divenuta, e risplendente in tanto, che d'altra luce non pareva che huopo le fosse, ella non pensò di doversi in questo fermare, e dimorandosi oziosa senza far prova del proprio ingegno, e del proprio valore, contentarsi delle lodi, e della gloria materna, ma accrebbe con l'opera sua a quella ricchissima heredità un'abbondante copia d'altri tesori acquistati da lei, sì come essi si fanno sentire, e nelle voci sue proprie, e nelle maniere inusitate di dire, e nell' accoppiamento delle parole, e nell' ultimo nel suono, e nella significanza di tutto il suo ragionare*. Per memorie somministratemi dal suddetto Canonico Mazzei, nacque il nostro Giovanni nel 1546. della Andrea de' Bellacci, e portatosi a Macerata, ove Mazzeo suo Padre era Tesoriere, prese in quella Università la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, nelle quali inoltrandosi con particolar genio, e profitto, ottenne in quello Studio una Lettura l' anno 1567. E perchè egli aveva avanti preso l' Abito Clericale, fu eletto Cancelliere Generale della Marca, poi Vicario Generale del Cardinale Prospero Santa Croce Arcivescovo di Arles; e nella medesima Carica servì Arrigo d'Angiò fratello del Re Abate della Badia della Chiesa di Dio in Francia nel 1582. Tornatosene alla Patria fu ammesso nel 1587. nel Collegio degli Avvocati Nobili; ed impiegato subito dal Granduca ne' principali Governi della Toscana, resse con titolo di Commissario le Città di Montepulciano, Arezzo, e Volterra, e in fine dichiarato Auditore Generale della Città, e Stato di Siena l'anno 1610. Per la sua molta perizia nelle materie Legali (intorno a che conserva il nominato Canonico Mazzei un Tomo grosso originale di suoi Consulti, comecchè l'Avvocatura era esercitatissima, e favoritissima Professione della nostra miglior Nobiltà) restò impiegato da' nostri Principi in altri importantissimi affari, come fu quando fu mandato Commissario

sario ad aggiustare le differenze fra i Conti di Montauto, e i Signori di Catenaja nel 1607. Trasferitosi ancora più volte nella Garfagnana a comporre le differenze di confini fra il Granduca, e il Duca di Modona; e finalmente quando andò a pigliare il possesso per lo medesimo Granduca delle Terre di Scanzano, e Pimonte vendute dal Duca Sforza nel 1614. Non fu però dall' austerità delle Leggi cotanto preso, che nol portasse ancora il genio alle amene Lettere; onde ammesso nella nostra Accademia della Crusca, vi si chiamò l' Azzimo, togliendo per corpo d' Impresa Pasta Azzima, con questo motto: *Pasce e non sazia*. Applicatosi al governo di sua Famiglia, prese per moglie la Gostanza di Giovanni Corbinelli, dalla quale generò Mazzeo Priore di Prato nella Religione di Santo Stefano, e fatto Senatore nel 1637. di cui resta memoria in una nobile, e suntuosa Cappella da lui fabbricata nella Chiesa di San Michele agli Antinori. Passò a miglior vita l' Avvocato Giovanni Mazzei l' anno 1620. il dì 24. di Gennaio in età d' anni 74. ed ebbe sepoltura nella Chiesa di San Marco.

ANNO MDLXXXX.

FRANCESCO BONCIANI

CONSOLO LXIII.



QUando alla nobiltà de' natali s' aggiugne la perfetta cognizione delle Lettere, il possedimento delle scienze più alte, la bontà de' costumi, e l' esperienza de' grandi maneggi; da tutta così bella schiera ne risulta un tal benigno ascendente in chi è di quella possceditore, che necessariamente produce e i premj, e le onoranze, e i gradi più sublimi, che dispensare si debbono da i Principi, e dalla gente più savia ad una così ben corredata virtù. Così appunto avvenne

venne nella persona di Francesco di Paolo Bonciani nobilissimo Gentiluomo, nato per madre della Famiglia de' Nasi di pari nobiltà colla sua. Impiegatosi a buon'ora colla sublimità del suo intelletto nello studio delle Lettere, e fattosi conoscere, ed ammirare spesse volte e in Prosa, e in Versi, nelle più celebri Accademie, fu creato Consolo della nostra, e con lui entrarono Consiglieri Giovambatista Strozzi, e Lorenzo Giacomini, due de' primi Letterati di quel tempo, e Censore Giovambatista Vecchietti, gran viaggiatore, Letterato, e possedittore finissimo delle Lingue Orientali; di cui ne distese la Vita nel 1620. Girolamo Vecchietti suo fratello, che scritta a penna si legge nel Codice 992. de' MS. Strozzi a carte 67. Tralle nuove letterarie scritte dal suddetto Giovambatista Strozzi al Giacomini nel citato Codice del Marchese Bartolommei, una è questa: *Il Signor Bonciani prendè l' Ottava di Pasqua il Consolato, e fu giudicato da tutti, che e' si fusse portato, come nell'altre cose sue, cioè mirabilmente, sì che havendo voi & io a esercitar l' Offizio del Consigliere, potremo consigliarlo, che e' seguiti come egli ha cominciato*. S'udirono pertanto dotte, ed erudite Lezioni fatte dal suddetto Giacomini, da Piero di Vincenzio Strozzi, stato poi per lungo tempo Segretario di due Pontefici, Autore de' Libri sopra i Dogmi, e le cose Sinodali de' Caldei, dall' Avvocato Alessandro Settini, e da i Canonici Francesco Nori, e Baccio Gherardini seduti poi nostri Consoli. Così Francesco Bonciani al capitale del sapere aggiugnendo quello dell' esemplarità de' costumi, e già indirizzatosi per la via Ecclesiastica, fece in Firenze Teatro delle sue glorie la Chiesa Metropolitana, ove nel 1596. ottenne il Canonicato, e indi a quattro anni l' Arcidiaconato, fin che non passò ad altra maggiore Dignità. Dalla Vita, che di lui ho già distesa tra quelle de' Canonici Fiorentini, io, per servire all' ordine preso, ne trarrò solo ciò che appartiene alla sua Letteratura; nella quale veramente fin da primi anni diede segni manifesti di sua nobile riuscita. Molto operò nella nostra Accademia, e in quella degli Alterati, come dalle memorie d' ambedue chiaramente apparisce. Nella prima sostenne le principali Cariche col merito delle sue Letterarie fatiche; nella seconda altresì seduto tre volte Reggente, fece

nello

nello stesso modo gustare i frutti del suo mirabile ingegno, che ancora vanno attorno manoscritti per le mani degli eruditi. Nel Codice 1259. de' MS. Strozzi si leggono le appresso Opere sue, e di propria sua mano, che tutte hanno bel sapore di Lingua, e d'erudizione, e di dottrina ripiene.

Accusa contro Nero del Nero, detto l'Orrido, stato Reggente dell'Accademia degli Alterati.

Discorso sopra le Maschere fatto nel 1588. nell'Accademia Fiorentina.

Accusa contro Giovambatista Strozzi, detto il Tenero, stato Reggente degli Alterati.

Lezione sopra la natura delle Novelle, e del modo di comporle, ove mostra, che non la purità delle voci, e la dolcezza del favellare solamente, ma i concetti, e precetti del novellare si ritrovano nel Boccaccio. Detta da lui nell'Accademia Fiorentina.

Discorso degli errori, che fanno i Principi, e loro rimedj, recitato da lui alla presenza del Granduca Cosimo II. allora giovanetto il dì 7. Settembre 1606.

Varj suoi Discorsi fatti da lui in diverse Compagnie.

Lezione, che il vero Amante maggior piacere senta in pensando alla Donna amata, che in vedendola.

Accusa contro Giulio del Bene, detto il Desioso Accademico Alterato.

L'anno 1579. il nostro Bonciani orò pubblicamente con molto plauso, a nome dell'Accademia Fiorentina, in morte di Giovambatista Adriani l'Istorico, nella Chiesa di Santa Maria, detta volgarmente a' Ricci, presso allo Studio Fiorentino, come si legge negli Atti nostri; del che ne fa menzione il Bocchi nell' Elogio di Mess. Marcello padre di questo Gio: Batista, allora che dice: *Laudavit eum (cum hominum nobilissimorum, & doctissimorum concio advocata esset) insigni Oratione Franciscus Boncianus.* Tale Orazione si legge sotto nome dell' Aspro (che così egli si chiamò tra gli Alterati) nel Codice 736. de' MS. Strozzi a carte 81. Nella suddetta Accademia fece per sua Impresa una Botte, che pel bollore del Vino si spezza, col motto: *Un leggiadro disdegno;* e nelle Memorie altrove citate, di essa Accademia, vi è questa: *L'Aspro fece l'Orazione in lode dello Sconcio* (Tommaso del Nero) *credo nel 1552. un' altra in lode della Regina Caterina credo nel 1589. un' altra in lode di M.*

 Giovam-

Giovambatista Adriani nell' Accademia Fiorentina; un Trattato del far l' Orazioni funerali, e un' altro sopra la Lingua Toscana, e più altre Orazioni, e Lezioni nell' una, e nell' altra Accademia. Tra le Lezioni fatte nella nostra Accademia, una della Prosopopeja da lui recitata nel 1578. conserva originale appresso di se l' eruditissimo Dottor Niccolò Bargiacchi. Finalmente questo sì chiaro, ed illustre Personaggio, carissimo a i nostri Principi, a tutta la Città, e dagli Scrittori celebrato, tra' quali da Francesco Bocchi nell' Opuscolo *De restitutione Sacrae Testudinis Florentinae* è chiamato: *Vir multis Virtutibus insignis*, fu assunto l' anno 1611. all' Arcivescovado di Pisa, la qual Chiesa egli resse lodevolmente fino all' anno 1620. in cui il dì 28. di Novembre passò a miglior vita. La sua scelta, e copiosa Libreria volle egli lasciare a i Padri Domenicani di Santa Maria Novella di Firenze, i quali poi avanti ad essa affissero in marmo questa elegante memoria.

BENEFICIORUM . OBLIVIO .
PESSIMUM . INGRATITUDINIS . GENUS .
FRANC. BONCIANUS . PISAR. ARCHIEP. INGENTEM . LIBRORUM . VIM . CONQUISIVIT . AC . MORIENS . SUMMAE . BENEVOLENTIAE . PIGNUS . ERGA . P. DOMINICUM . GORIUM . HUIC . COENOBIO . LEGAVIT . PP. IN . HAC . BIBLIOTHECA . A . FUNDAMENTIS . EXCITATA . CONDIDERE . RATI . SE . NUNQUAM . FORE . INGRATOS . CUM . BENEFICIUM . INGENUE . FATEANTUR . AC . LIBENTISSIME . DEBEANT .
AN. D. CIↃ. IↃC. XXX. VI.

L' Università de' Teologi Fiorentini ne stampò l' Elogio, in cui cita l' Ughelli nel Tomo III. dell' Italia Sacra, e accenna aver parlato con lode di lui l' eruditissimo Tommaso Dempstero

ro Scozzese, Lettore delle Pandette nello Studio di Pisa, il quale dedicandogli una sua solenne Orazione detta nel 1616. nell' apertura dello Studio, stampata in quella Città, così tra l'altre gli dice: *Nam & auctoritate, qua plurimum polles, prodesse peregrino non desinis, & Bibliothecam illam tuam selectissimam, instructissimam, maximis sumptibus, sed majori judicio paratam, in meos usus aperuisti, quo quod majus beneficium conferre potuisses, ignoro*. E di vero niuna ricchezza, niuna suppellettile più utile somministrar si può ad un vero Letterato di quella, che arricchisce l'ingegno. Seguita a parlar con lode del Bonciani lo stesso Dempstero, in un suo Manoscritto criginale intitolato: *De Hetruria Regali Libri VII.* dedicato al Granduca Cosimo II. e molte volte citato dall' Ughelli, che si trova oggi infra i Libri di mia Casa; quivi facendo l'Autore la serie degli Arcivescovi di Pisa, parla con queste parole del nostro: *Sedet nunc Franciscus Bonciaņus Vir Patricia Florentiae Familia, morum suavitate, ac in Literatos mira animi propensione, doctrinaque non vulgari etc.* Pianse la sua morte Alessandro Adimari nostro Accademico nella sua Melpomene, con un Sonetto adattato a questo Elogio all'uso de' Latini fatto in Toscano.

Francesco Bonciani

Patrizio Fiorentino.
In cui fiorirono in grado eminente la bontà, e la dottrina.
Applicatosi al servizio della Chiesa
Divenne della Paterna Metropoli Canonico,
Et Arcidiacono:
Indi, scoprendosi in lui mirabile prudenza, e valore,
Fu promosso all' Arcivescovado di Pisa,
E salito in grandissima stima appresso al Sommo
Pontefice, & a' Serenissimi di Toscana,
Visse impiegato in Ambascerie alla Corona di Francia,
Et in altri nobilissimi affari:
Il Tebro facilmente l' havrebbe visto maggiore,
Che non lo vide Arno,
Se morte così presto non s' interponeva al suo
Felicissimo corso.

Ciò, che gli Scrittori dissero di questo Prelato, io posso con altrettanta verità affermare, di chi non meno nel nome, che nelle opere, a Francesco Bonciani rassomigliandosi, occupa ora con tanta gloria la medesima Sede Primaziale di Pisa; io parlo di Monsignor Francesco Frosini, ornamento del Mondo Cattolico, non che di nostra Accademia, al quale da tutti si desidera lunghezza d'anni, perchè morte non s' interponga al suo felicissimo corso, col quale egli pieno di meriti sen vola a quegli onori più sublimi, che gli saranno un dì giustamente dispensati.

ANNO MDLXXXXI.

LUIGI ALAMANNI

CONSOLO LXIIII.



IL nome di Luigi Alamanni fu così caro alle Muse Toscane, che non avendo avuto in sorte la nostra Accademia di riporre nel numero de' suoi Consoli quel famoso Luigi di questa Famiglia, per le sue leggiadre Poesie al mondo notissimo; volle almeno, che uno della stessa nobilissima Agnazione, e dello stesso nome, quantunque di professione diversa, al suo Reggimento sedesse. Empierono il Seggio tre Gentiluomini degnissimi, uno Senatore, e due, che furon poi, Bernardo Canigiani, e Alessandro Rinuccini, Consiglieri, e Lorenzo Franceschi Censore. S' impiegarono in leggere, come negli Atti apparisce, Michelagnolo Buonarroti, e Piero Strozzi mentovato di sopra. Dall' Albero della Famiglia degli Alamanni, altro non ritrovo del nostro Luigi, se non che egli nacque del Sen. Vincenzio nostro Accademico, e della Caterina d' Alessandro Capponi, e nella Milizia addestratosi, giunse a sostenere in Francia la Carica di Colonnello. Così chi era stato Capo d' una Letteraria Adunanza, fu poi comandante, e guida di Soldati; mostrando con ciò quanto le Lettere sieno ancor

nella

nella Guerra giovevoli, come in una delle sue eruditissime Orazioni a maraviglia provò il celebre nostro Accademico Benedetto Averani. Ebbe questo Luigi per fratello Monsig. Luca Vescovo prima di Macone in Francia, poi di Volterra; il Barone Andrea, e Alamanno ambedue Senatori. Viveva nello stesso tempo un'altro Luigi di Piero Alamanni similmente Accademico Fiorentino, nelle buone Lettere, e specialmente nella Lingua Greca assai versato, che meritò pubblica Orazione funebre dall'Accademia degli Alterati, come altrove si dirà, composta da Jacopo Soldani, nella quale accennando due Lezioni fatte da questo Piero nell'Accademia Fiorentina, e niente parlando del suo Consolato, ho creduto, che questo fosse sufficiente motivo per escluderlo dalla serie de' nostri Consoli, e riporvi Luigi del Senatore Vincenzio. Non voglio però mancar di dire con tale occasione, che l'Avolo paterno del suddetto Luigi di Piero Alamanni fu fratello di Luigi il famoso Poeta; a cui siami lecito in questo luogo opportuno affiggere l'Inscrizione sepolcrale, che a lui fece il nostro Benedetto Varchi, la quale di mano di Scipione Ammirato il vecchio nostro Accademico si legge nel Codice 1046. de' MS. Strozzi infra alcune memorie di Casa Alamanni, che convenevolmente nominare si puote, come tante altre, una Famiglia di Letterati.

D. O. M.

Aloysio Alamanno Summati Florentino qui praeter eam quam ingenii doctrinae atque eloquentiae praestantiam plurima ejus egregiaque vernaculo sermone conscripta versibus volumina ostendunt tantam incredibili bonitati liberalitatique fidem atque comitatem adjunxit ut cum reliquis omnibus tum maxime Francisco Henricoque Francorum Regibus carus semper acceptusque vixerit obiit annos natus LX. domesticarum rerum Catharinae Gal-

lia-

liarum Reginae cui gratissimus extitit praefectus ac dispensator Anno MDLVI.

Baptista ac Nicolaus filii Helenaque Uxor Parenti optimo Conjugique dulcissimo summo moerore confecti posuerunt.

Sparge rosas Tumulo violasque. hic ille Alamannus
Petrarchae Versu proximus ut Patria.

ANNO MDLXXXXII.

ALESSANDRO RINUCCINI

CONSOLO LXV.



Iscese certamente per li rami di questa nobilissima Pianta la Corona di Lauro, onde adorni sono i Poeti; perciocchè da Cino del Cavaliere Francesco Rinuccini, che fiorì nel 1390. in grido di buon Poeta Toscano, e della Scuola del Petrarca, ne vennero per diritta linea due Fratelli, a' quali le Toscane Muse, e Latine furono in sommo grado benigne, e favorevoli. Le Rime d'Ottavio Rinuccini a bastanza il dimostrano nella Lirica perfetto, senza che io più lungamente ne parli; E le Poesie Latine d'Alessandro suo fratello lo dichiarano altresì felice immitatore de' buoni antichi. Nacquero essi in Firenze di Francesco Rinuccini, e della Luisa di Pierfrancesco Portinari, e per diverse vie camminando, giunsero al possedimento de' più pregevoli onori, e della gloria più bella. Il nostro Alessandro fin dalla fanciullezza negli studi delle buone Lettere introdotto, diede frequenti saggi di suo amenissimo ingegno. Nell' età sua di 37. anni creato Consolo di nostra Accademia, ebbe nel Seggio tre Letterati Gentiluomini Lorenzo Giacomini, e Marcello Adria-

Adriani Consiglieri, e Pierfrancesco Cambi Censore, che in quest' anno, con dispiacere della Città nostra, all' altra vita passò. Anche negli Alterati, ove fu tre volte Reggente, si fece ammirare Alessandro Rinuccini, e vi si chiamò l' Ardito, colla Impresa di un Pappagallo, che mangia la zuppa, e col motto: *Nil mortale loquar*. Nelle Memorie di questa Accademia più volte da me citate, si legge sopra di lui questo ricordo. *Ardito; stampò a gli anni passati il Poema Eroico sopra S. Caterina; hammi detto di voler ristamparlo con più altre Poesie Latine, che egli ha, e ch' io penso, che sieno da piacer grandemente; fece nel Consolato del Vario una Lezione sopra i Cori delle Tragedie degli Antichi, e nel Libro degli Atti è, che e' fece un' Orazione sopra Carlo V. come ha composto più altre Orazioni, e Lezioni*. Il sopraddetto Poema stampato porta in fronte questo titolo: *Diva Catharina Martyr. Alexandri Rinuccinii Ad Serenissimum Cosmum Secundum Magnum Ducem Etruriae Quartum. Florentiae 1613. apud Cosmum Junctam*. Divisa è l' Opera in sei Libri, con alcune brevi Annotazioni in fine di ciascuno, e così comincia:

Hactenus erravi, molles malesanus amores
Dum cecini, & sparsas frustra per inane querelas.

La medesima confessione avea egli fatta in un suo Poemetto Latino *In ortum Magni Principis Etruriae*, che si legge manoscritto nel Codice 1259. de' MS. Strozzi a carte 175. con questo principio:

Qui tenui nuper cantabam carmine lusus
Pastorum, & sparsas frustra sub Sole querelas,
Egressus tandem Sylvis, gregibusque relictis,
Nunc majora canam. Vos, o sanctissima vatum
Numina, Pierides, magnas quae carmine laudes
Dicitis Heroum, caepto aspirate labori,
Et mecum Austriacos partus celebrate faventes.
Tuque adeo Italiae columen, spes certa tuorum,
FRANCISCE, aeterna semper dignissime vita,
Si licet ad dulces paulum secedere Musas,
Cum procul à nobis in vertice Pratolini,
Alta ubi regali surgit tibi machina cultu,
Inter frondentes Sylvas, & amoena vireta
Otia grata teris; tantis, Dux maxime, curis

Huc

Huc ades, & nostris juvenilibus annue coeptis.
Forte tuas olim majori Carmine laudes,
Cum jam firma meis annis accesserit aetas,
Maximaque invicti celebrabo facta parentis;
At nunc, ut populis optatus denique Princeps
Te genitore satus vitales carpserit auras,
Cantare incipiam magnarum exordia rerum.

Il primo Libro del suddetto Poema di S. Caterina, fu mirabilmente in versi sciolti tradotto da Ottavio Rinuccini suo fratello, che si legge tralle sue Rime. Compose Alessandro alcuni Esametri in morte del Tasso, stampati dietro all'Orazione del Giacomini, come abbiamo detto di sopra, pulitissimi giudicati dagl'intendenti, e particolarmente dal dottissimo Monsignor Giusto Fontanini nell'Aminta difeso a carte 239. Prima di lui un'altro non men degno Prelato, qual fu Monsignore Antonio Querengo, fece palese la sua stima pel nostro Alessandro in una Lettera a Giovambatista Strozzi de' 28. d'Aprile 1595. nel Codice 973. de' MS. Strozzi a carte 98. ove dandogli minuto avviso della morte del Tasso, e di chi era in predicamento per fargli l'Orazion funerale, dice: *Fosse almen quì il Sig. Rinuccino, che & l'affetione da lui portata al Tasso, & la vivacità de' suoi concetti, & la presenza, & la lingua, & tutto il resto lo farebbon riuscire maraviglioso.* Tale veramente riuscì egli ne' mentovati Versi Latini in lode di quell'insigne Poeta, sopra de' quali il medesimo Querengo nel citato Codice a carte 106. ne scrisse al suddetto Strozzi questo giudizio, dopo aver fatte quelle espressioni, che altrove portate si sono, intorno all'Orazione del Giacomini in morte del Tasso: *E' anche stupendo l'heroico del Signor Rinuccino, & quanto a me confesso liberamente a V. S. che da un pezzo in quà non ho letto Poesia Latina d'altrettanto mio gusto. Ammiro sopra ogni cosa la destrità de' passaggi, ne' quali V. S. sa quanto è difficile l'esser poeta, e 'l fuggir la freddezza. V' è anche la purità, & v' è la chiarezza insieme col grande Virgiliano. In due, o in tre parole ho un poco di dubbio, di che disegno scriver' a esso Signor Rinuccino qualche cosella, e se 'l dubbio sarà per avventura fuor di proposito, non sarà fuor di proposito la sincerità, con che mi muovo a guardar così per sottile le cose degli Amici.* Paolo Mini annovera il nostro Alessandro tra i buo-

i buoni Poeti del tempo suo nel Discorso della Nobiltà di Firenze a 106. e lo stesso Autore negli Avvertimenti sopra il detto Discorso, nomina a carte 48. *Strozzagolpe edificato già dalli Adimari, ed oggi posseduto da i non men nobili, che virtuosi fratelli Pierfrancesco, Alessandro, Folco, Ottavio, e Tommaso Rinuccini;* il primo de' quali è l'Avolo del Marchese Folco ottimo Padre, e savio educatore di quelli, che vivono oggi con tanto splendore in solenni Cariche, e Ambascerie alle Corti più famose dell'Europa. Ma per tornare al nostro Consolo, egli meritò ancora il primo lustro ne' Civili Maneggi; onde restò eletto dal Granduca suo Depositario Generale, Carica di quella importanza, che ognuno sa; e finalmente l'anno 1615. lo decorò della Porpora Senatoria. Alessandro Puccini Lettore in Pisa gli dedicò una sua Orazione stampata in Firenze *de Legum laudibus* detta da esso nel 1613. nello Studio Pisano; nella qual Città eresse il Rinuccini a Monsignor Matteo suo Zio Arcivescovo di quella, un nobile Deposito, che nella Chiesa Primaziale si vede, ed egli all'altra vita passò l'anno 1621. di Gennajo.

ANNO MDLXXXXIII.

VINCENZIO PITTI

CONSOLO LXVI.



GRan pericolo agevolmente si corre nelle numerose Famiglie, che un medesimo nome riscontrandosi in diversi uomini nello stesso tempo viventi, non cagioni il più delle volte, in chi vien dopo, oscurità, e dubbiezza, e scambiamento di persone. Ciò mi pare, s'io non m'inganno, che sia innocentemente avvenuto a quei virtuosi Accademici, che stamparono le nostre Notizie Letterarie, ed Istoriche, la dove parlano a carte 287. di Vincenzio di Carlo della nobilissima Casa, e numerosa de' Pitti, ammesso tra gli Accademici,

come ivi è notato, l'anno 1596. il che da me riscontratosi ne' Libri degli Atti nostri, ho veduto essere solamente entrato in detto anno un'altro Vincenzio di Buonaccorso Pitti, il quale tradusse dal Franzese in Toscano i Comentarj del valoroso Biagio di Monluc Maresciallo di Francia, stampati in un grosso Volume in Firenze per li Sermartelli nel 1630. ove egli s'intitola col nome ancora del Padre, per distinguersi dall'altro. Non è stato notato, per negligenza di chi distese gli Atti nostri, il tempo dell'ammissione in Accademico del nostro Vincenzio; ma ben due volte si vede negli Atti del suo Consolato, essere egli chiamato col nome del Padre, che fu il Senator Carlo d'Alessandro Pitti, dalla cui moglie Lisabetta di Giovanni de' Rossi nacque nel 1562. il nostro Vincenzio. Su questa incertezza nelle suddette Notizie stampate non è fatta menzione del suo Consolato, preso da lui co' suoi Consiglieri, e Censore Luigi Alamanni, Gio: Antonio Popoleschi, e Francesco Nori. Sopra due Sonetti del Petrarca due Lezioni si udirono, una da Lelio Benucci Gentiluomo Sanese, figliuolo di quel Messer Lattanzio ottimo Legista, e Poeta, di cui s'è fatta altrove menzione; l'altra da Filippo d'Antonio del Migliore, che fu poi Canonico Fiorentino. Se il nostro, di cui si parla, è quel Vincenzio, che descrisse l'Esequie di Filippo II. Re di Spagna, nominate dalle predette nostre Notizie, egli nell' Accademia degli Alterati si chiamò il Debole, e alludendo giocosamente al suo Casato, vi fece per Impresa un pezzo di panno rosso tuffato nel Vino, che serve a far Pittime, cioè quella decozione d'Aromati, la quale scaldata, e alla region del cuore applicata conforta la virtù vitale, col Motto *Hinc vires*. Per li molti suoi meriti fu egli eletto Senatore da Cosimo Secondo l'anno 1615. e non l'anno 1605. da Ferdinando Primo, come similmente si legge per errore nelle medesime accennate Notizie; le quali fanno ancora menzione d'un suo Poema Eroico, intitolato il Pittio, sopra l'origine, e stato della sua Famiglia. Appresso l'Abate Bernardo Pitti Accademico nostro, amantissimo delle memorie di nostra Patria, ho io veduto un breve, e leggiadro Poema manoscritto, con questo titolo: *Il PITTIO di Vincentio Pitti All' Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Don Giovanni Medici*, il quale non pare, che

che sia sopra l' origine di sua Famiglia, ma contenente le amorose avventure d' uno di questa Casa, chiamato quivi poeticamente Pittio Pastore, come dall' argumento della prima Ottava si riconosce, che è questa:

Canto gl' affanni, & l' amoroso ardore,
Che 'n sua più fresca età Pittio sofferse,
Et come in van sanar cercando il core
Trafitto, il Cielo in suo favor s' aperse.
Musa, che le mie fiamme, el mio dolore,
Ch' Amor sì calde dentro al core immerse,
Meco cantasti, hor la mia mente desta
All' alta Impresa, e 'l tuo favor mi presta.

Presa in Consorte il Senator Vincenzio Ortenzia di Giovambatista di Tommaso Cavalcanti, fu padre d' Alessandro, seduto anch' egli nostro Consolo, e di Stefano stato prima Cavaliere di Malta; ne' figliuoli del quale finì questo Ramo. Mancò di vivere il nostro Senatore l' anno 1631. il dì 25. di Febbrajo, ed ebbe nella Chiesa di Santa Felicita sepoltura, e nell' universale acclamazione il nome di Padre de' Poveri.

ANNO MDLXXXXIIII.

PIERO SEGNI

CONSOLO LXVII.

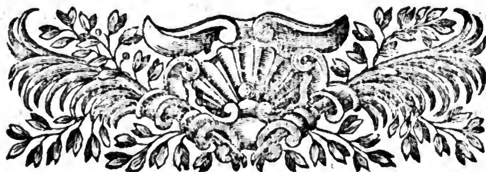


On andò mai disgiunta dal carattere d' un perfetto Letterato la cognizione delle Lettere Greche, dandosi mano necessariamente colla Greca l' antica erudizione Romana. In così fatta maniera potè Bernardo Segni felicemente tradurre nel Volgar nostro i Libri d' Aristotile, e coll' esempio suo il nostro Piero della stessa Famiglia rendersi ottimo volgarizzatore di Demetrio. Nacque egli di Gio: Maria Segni nostro Accademico, e di Dianora di Girolamo degli Alessan-

sandri, e applicatosi agli studj più profittevoli, potè comparire nel Teatro della gloria, colle sue Letterarie fatiche, che egli utilmente produsse nelle Accademie di questa Patria. Conseguì nella nostra il Consolato, e per mancanza di chi distese gli Atti, altro non si trova, che un sol Consigliere, il quale fu Giovambatista Deti, e il Censore Francesco Marinozzi. Entrato il Segni l'anno 1588. nell'Accademia della Crusca, vi tenne per Impresa una Campagna seminata di Grano, coperta di neve, e di diaccio, col motto preso dalle Rime di Monsignor della Casa: *In ritardar s'avanza*, e si nominò l'Agghiacciato. Di questa celebre Adunanza eletto fu egli Arciconsolo, onde nelle Memorie di essa, in molti luoghi da me citate, e che io ho poi trovato essere distese dal Conte Piero de' Bardi chiamato il Trito, autore ancora de' Capitoli della medesima, così di lui si ragiona: *Ma l'Agghiacciato contro l'opinione de' più non mica agghiacciatamente si preparava all'Arciconsolato, ordinando tutte quelle cose, che per la sua esaltazione per comandamento delle Leggi si debbono adoperare; e 'l giorno destinato dal vecchio Arciconsolo* (Lorenzo Franceschi) *che graziosamente, secondo l'usato aveva fatto maravigliosa diceria, prese l'insegne, e la potestà della sua maggioranza con bellissimo, e dotto ragionamento. Poscia fu fatto lo Stravizzo il più solenne, e 'l più lieto, che sia per ancora alla memoria nostra nel vago Giardino del Purgato* (Luca Torrigiani) *dove quasi tutta notte con dottissimi, e sollazzevoli trattenimenti fu passato il tempo.* In questa Accademia ancora, siccome era il costume della nostra in dar premio di lode a' suoi famosi Personaggi defunti, fece il nostro Piero l'Orazione funebre per Jacopo Mazzoni, e dedicatala alla Granduchessa di Toscana, con questo titolo la diede alla luce: *Orazione di Pier Segni cognominato nell'Accademia della Crusca l'Agghiacciato, recitata da lui nella detta Accademia per la morte di M. Jacopo Mazzoni. In Firenze appresso Giorgio Marescotti 1599.* Questo sì nobile Componimento meritò poi d'essere ristampato da Carlo Dati fra le Prose Fiorentine. Tra le altre osservazioni fatte dal Segni nostro sopra gli Autori antichi, stimando, che Demetrio Falereo per la sottilissima esquisitezza della dottrina, e per la gentilezza, con che e' la scrisse, potesse per uno de' migliori, e più utili Scrittori essere annoverato, seguendo, come abbiam detto, l'esempio di

Ber-

Bernardo Segni, che volgarizzò quasi tutte, ed illustrò con Comenti, e Annotazioni, l'Opere d'Aristotile; il somigliante fece Piero a Demetrio sopraddetto, aggiugnendovi con gli esempli Toscani, simili a quei de' Greci, non poche erudite postille assai lodate dagli Scrittori. Diede a così fatta Traduzione, stampandola, questo titolo: *Demetrio Falereo della Locuzione. Volgarizzato da Pier Segni Accademico della Crusca detto l'Agghiacciato. Con postille al Testo, ed esempli Toscani conformati a' Greci. Al Serenissimo Signore il Signor D. Cosimo Medici Principe di Toscana suo Signore. In Firenze nella stamperia di Cosimo Giunti* 1603. Opera, che tra gli Autori di Lingua è citata dal Vocabolario della Crusca. Intendentissimo pertanto di Lingua Greca vien considerato da Agnolo Monosini nel primo Libro *Floris Italicae Linguae* a carte 22. e dottissimo altresì lo chiama Udeno Nisieli nel Proginnasma 127. del terzo Libro, citando le sue Postille a Demetrio. Passò a miglior vita il nostro Segni l'anno 1605. il dì 19. d'Agosto; E perchè in ambedue le mentovate Accademie, aveva sempre riportato il primo plauso, quella della Crusca gli diè luogo a perpetua memoria tra i Ritratti de' più segnalati Accademici, come ancor'oggi nella sua Residenza si vede; e la nostra gli celebrò pubbliche Esequie coll'Orazione funebre fatta il dì 8. di Febbrajo di quell'anno da Niccolò Arrighetti, come è notato negli Atti. Della sua moglie Luisa del Senator Giulio de' Nobili, non lasciò figliolanza; bensì Alessandro suo fratello, Avolo del Senatore Alessandro nostro Consolo.



AN-

ANNO MDLXXXXV.

GIO: ANTONIO POPOLESCHI

CONSOLO LXVIII.



Erchè nella Repubblica Fiorentina oltre modo il Popolo regnò, e fu ella nel suo governo, siccome in altre cose, all'antica Atene somigliantissima; non isdegnarono le Grandi Famiglie di spogliarsi bene spesso, non che de' loro Cognomi, ma della potenza medesima, e rendendosi al Popolo comuni, servare in così fatta guisa un'utile uguaglianza, per godere di quelle Dignità, e di quei Privilegj, che erano ordinariamente conceduti a' nostri Cittadini. Così molte divisioni si fecero per lo medesimo effetto nella Casa de' Tornaquinci, un Ramo della quale si disse, per accostarsi più al Popolo che possibil fosse, de' Popoleschi, de' quali furono in ogni tempo uomini segnalati. Dall'uguaglianza però della nostra Accademia, che dir si poteva un Popolo di Letterati, fu scelto alla reggenza della suprema dignità Consolare Giovanni Antonio nato nel 1551. dell'Avvocato Jacopo Popoleschi, e della Marietta di Giovanni degli Spini. I Consiglieri, che l'accompagnarono nel Seggio furono Geri Spini suo Zio, Avvocato celebre, e Senatore, e Alessandro Rinuccini sopraddetto, col Censore Marchese Bernardino Capponi, che fu poi Senatore. Ebbe il nostro Consolo il contento di sentir leggere il primo Piero suo figliuolo, nel che fu seguitato da Piero Dini quel che fu poi Arcivescovo di Fermo, e da altri, avendo in fine coronato le Lezioni Jacopo Popoleschi altro figliuolo del Consolo, il quale in così fatta maniera portò in pubblico gli effetti dell'arte della buona, virtuosa, e nobile educazione. Tra gli Accademici Alterati si chiamò lo SVANITO, facendo per Impresa una Botte di Vino, ove per migliorarlo si metton dell'

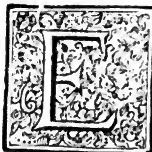
uve,

uve, col Motto: *In quelle spero*. Vestito l'Abito di Cavaliere nella Religione di Santo Stefano l'anno 1598. e mostrandosi fornito di molto senno, e perizia ne' pubblici maneggi fu eletto Senatore nel 1608. avendo sostenuta ancora, trall'altre, la Carica di Commissario di Pistoja con applauso di quei Popoli; onde per lo suo buon governo, meritò un nobile Epigramma da Gio: Visconti dottissimo Gentiluomo di quella Città, che si legge stampato trall'altre sue Poesie:

Accasatosi il Senatore Gio: Antonio Popoleschi con Lucrezia Cavalcanti fu Padre del Cavalier Piero Avolo de' viventi di questa Famiglia. Morì l'anno 1616. il dì 17. Dicembre, e fu in Santa Maria Novella tra' suoi Maggiori sepolto.

AMNO MDLXXXXVI.

FILIPPO DEL MIGLIORE
CONSOLO LXIX.



Essendosi fatta ereditaria la Virtù nella Famiglia del Migliore, non è maraviglia, che quegli onori ancora, che premio sono delle virtuose operazioni, in essa per successione passassero. Così giustamente di ramo in ramo discese colla virtù la Dignità Consolare dall' avolo Filippo, in Antonio suo figliuolo, e padre di questo nostro Filippo in età d'anni 26. Effetto parimente d'una ben conosciuta, e provata virtù, fu la scelta, ch' ei fece in primo Consigliere del Senator Baccio Valori, che per la settima volta in tal Carica risedè, a cui diè per compagno Alberto della Fioraja Avvocato, eleggendo l'Accademia in Censore Giuliano Bagnesi, che fu poi Senatore. Lessero in questo tempo Bartolomeo di Baccio Panciatichi, e Giulio de' Libri, avendovi già fatta il nostro Filippo una Lezione nel Consolato di Vincenzio Pitti sopra il Sonetto del Bembo:

Piansi, e cantai lo strazio, e l'aspra guerra.

Desti-

Destinato al mantenimento di sua Famiglia, si era già accasato l' anno 1595. colla Caterina Alamanni, Dama della Granduchessa, e figliuola del Capitano Niccolò Cavaliere in Francia dell' Ordine di San Michele, a cui fu Padre quel Luigi Alamanni leggiadrissimo Poeta de' tempi suoi. Nacquegli di questo matrimonio Antonio nostro Accademico, che morì senza successione, e una femmina per nome Angelica maritata nel 1618. ad Agnolo del Senator Gino Ginori, nella qual Casa, come s' è già detto, portò ella ultima di sua Famiglia, la paterna Eredità. Il nostro Filippo finalmente, toltagli dalla morte la moglie, volle passare allo stato Ecclesiastico; onde l'anno 1608. ottenne un Canonicato nella nostra Chiesa Metropolitana, al servigio della quale, come buon Sacerdote militando, diede continuo esempio di Cristiana pietà, e devozione, fino alla morte, seguita il dì 26. di Gennajo dell'anno 1629. Giovambatista Strozzi il Cieco tralle sue Rime scritte di suo pugno nel Codice in quarto MP. 120. de' MS. Strozzi, con questo Sonetto a carte 68. si rallegra, che il nostro Filippo si fosse da una mortal malattia liberato.

Dunque la sempre inesorabil Morte,
Fatta benigna oltre a suo stile, impara
Non esser de' Miglior cotanto avara:
Più non vuole a pietà serrar le porte.
Al bon Migliore impallidite, e smorte
Sciogliea le membra interna pena amara,
Roma, e Fiorenza lagrimando a gara
L'ore del viver suo piangean sì corte.
Quando colei, che nessun prego ascolta,
Da se l'antica ferità sbandita,
La tema in speme, in gioja il duol rivolta.
Ah non tu, Morte, il ritornasti in vita,
Ma tanta preda a te rapace ha tolta
Quel che i Migliori a non temerti invita.

AN-

ANNO MDLXXXXVII.

JACOPO DANI
CONSOLO LXX.



Ruſſelles Città principale della Fiandra ha dato al Mondo in ogni tempo in tutte le belle Arti, e Scienze, uomini ſegnalatiſſimi, che lungo ſarebbe il farne racconto. Nato in queſta Città Jacopo di Luigi Dani, e giunto per non ſo quale occaſione in Firenze, fu ſubito dal magnanimo Duca Coſimo accolto, e non ſolo tenuto a ſtudio in Piſa a ſpeſe di ſua real munificenza, ma preſa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, fu ancora dal medeſimo Principe provveduto di Benefizj Eccleſiaſtici, come nel 1557. della Chieſa Parrocchiale di San Michele a Lignano del Piviere d' Empoli, la quale, inſieme con altri Benefizj, rinunziata dal Dani nell'anno 1565. reſtò unita alla Prioria di San Donato in Val di Botte. Quindi veſtendo il noſtro Jacopo abito di Secolare, fu impiegato in importantiſſimi maneggi dello Stato, nelle Cariche di Segretario del Principe Franceſco poi Granduca; di Segretario delle Tratte, e della Pratica Segreta; e di Auditore delle Riformagioni. Come Segretario della Pratica Segreta egli ſi trovò a pubblicare, con gravi, ed acconce parole, il Cardinale Ferdinando in Granduca di Toſcana, nella gran Sala del Conſiglio il dì 25. d' Ottobre del 1587. come laſciò ſcritto Niccolò Ridolfi nella ſua Storia manoſcritta originale de' Fatti di Firenze da me altrove citata. Tra' MS. Strozzi nel Codice ſegnato 480. ove ſono molte Lettere Latine originali, ſe ne leggono ſei di Franceſco Bocchi, ſcritte con ſegni di molta ſtima a M. Jacopo Dani, cinque di Paolo Cini, una di Vincenzio Bianchi di Lucca, ed un'altra aſſai lunga di Filippo Cavriana Mantovano, che fu poi Lettore in Piſa, e Cavaliere di S. Stefano, noto per li ſuoi Diſcorſi ſopra Tacito. Scrivegli eſſo

nel 1569. da Battaglia luogo nove miglia fuori di Padova, con questo titolo: *Jacobo Danio supplicum Libellarum apud Florentiae Ducem Magistro*. della qual Carica allora appunto al Dani conferita, rallegrandosene conesso lui il Cavriana, e aprendogli il suo desiderio d' impiegarsi in Toscana, lo prega a intercedergli dal Duca la Croce di Santo Stefano, siccome ottenne, così in principio della Lettera insinuandosi. *Quartus jam igitur annus, ex quo in amicorum tuorum numero me habere coepisti, quod beneficium coelitus accepisse mehercule fateor. Cum tu, alio coelo natum hominem, nec literis multis, nec moribus mediocriter excultum, summa tua humanitate, incredibilique benevolentia, perpetuo tibi devinxisti. Ea in re, tametsi Pacifici nostri studium, & commendatio accesserint, qui me tibi ignotum, literis tamen suis (dum Viennae ageres) majori eloquentia, quàm veritate scriptis, qualisnam essem, commendavit, & exposuit; Tibi nihilominus magis me debere intelligo, quàm illi. Hic enim tanquam praemonstrator, & dux facem praeferebat, ut in amicitiam tuam aditus mihi pateret. At tu, non humaniter modo complexum, cum Pragae in Archiepiscopi aedibus (heri olim mei) convenisses, deinceps amasti, sed (ut mihi remunciatum fuit) insigni tuae erga me benevolentiae testificatione, mei saepenumerò in honestissimorum hominum coronis meministi. Excidisse igitur tibi è memoria absentis amici tui, ac mancipii nomen minimè vereor, tametsi nec crebra literarum, aut officiorum ratione amicitiam nostram excoluerim, quam tamen perpetua animi constantia, atque pietate tacitus vehementer excolui. Sed, ut nosti, qui tot annos in Principum Aulis magna cum laude versaris, nobis non scribendi modò, sed vix cogitandi otium datur. &c.* Nel Codice antecedente segnato 479. de' mentovati MS. si trovano altre molte originali Lettere in volgare al Segretario Dani dall' anno 1573. al 1577. in proposito di Medaglie, e Statue antiche per li nostri Principi, scritte da Jacopo Strada Mantovano Antiquario dell' Imperatore, che ha in simiglianti materie stampato; ed altre Lettere scritte al medesimo per questo conto, la maggior parte di Roma, da Stefano Alli dal 1580. al 1582. Un' uomo adunque ornato di tante belle cognizioni, e di così grande autorità nella Città nostra, benchè nato fuori d' Italia, e di tante, e sì ragguardevoli Cariche arricchito, prese il Consolato conferitogli dalla nostra Accademia,

demia, ove due seduti del medesimo Magistrato l'accompagnarono in Consiglieri Bernardo Davanzati, e il Cavaliere Giovanni Antonio Popoleschi, restando eletto in Censore Francesco Sanleolini. Non mancarono le solite Lezioni fatte da Niccolò Serdonati figliuolo di Francesco noto per le sue Opere, da Scipione Aquilani Pisano, da Jacopo Soldani, e da altri. La grave età dell' Auditore Jacopo Dani nostro degnissimo Consolo, non gli lasciò finire di pochi giorni la sua Reggenza; essendosi morto il dì 10. d' Aprile del 1598. accompagnato alla sepoltura, con molto dispiacere, dagli Accademici.

ANNO MDLXXXXVIII.

FRANCESCO NORI

CONSOLO LXXI.



PEr far minore il disavvantaggio della perdita del vecchio Consolo, anzi per riconfortarne con subito rimedio il dolore, passarono gli Accademici, nello stesso giorno, dall'assistenza de' suoi Funerali al possesso del suo successore Francesco figliuolo di Vincenzio Nori, che gli fu dato da Vincenzio Pitti, entrando Consiglieri Ottaviano de' Medici Senatore, e Marcello Adriani, e Michelagnolo Buonarroti Censore. Lodovico delle Colombe illustre Mattematico unicamente lesse sopra la fantasia, ovvero immaginazione. Il suddetto Buonarroti assai lodò il Nori nell'Orazione in prender da lui il Consolato, che poco appresso si noterà, così tralle altre dicendogli: *Ma perciocchè io ben conosco voi, e per finezza di gusto intellettuale, e per costume infisso negli animi, pascervi di virtuoso piacere; spero, che con gli studj vostri, e co' ragionamenti di Lettere, convitandovi tra di voi a questa mensa dell' Accademia, e voi stesso, e chi v' ascolterà, e me, che ve ne conforto, e 'l desidero, abbiate a letificare*. E ben poteva a lui soggiugnere con Alessandro Allegri nostro Accademico nel principio d' una Canzone

in lode dello ſtarſi, nella prima parte delle ſue Rime piacevoli, ſtampate in Verona:

Naturalmente piace a tutti il buono,
Signor Franceſco Nori:
Queſte parole ſono
Di voi altri Scolar dotti, e Dottori.

Non ſolo nella noſtra Accademia, ma in altre ancora riportò plauſo, come fu nel Palazzo del Barone Agoſtino del Nero, ove fece l'Orazion funerale in lode di quel degniſſimo Perſonaggio, che altrove ho citata, e che ſi legge tra' MS. Strozzi Codice 736. Incamminatoſi il noſtro Franceſco per la via Eccleſiaſtica, ottenne il Canonicato Fiorentino l'anno 1603. e fu il ſecondo, che giuſta le Ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, ſpiegaſſe pubblicamente nel noſtro Duomo la Sacra Scrittura. Quindi per la ſua molta dottrina, e bontà meritò d'eſſere eletto il primo Veſcovo di San Miniato al Tedeſco, innalzata già quella nobil Terra in Veſcovado da Gregorio XV. Reſſe lodevolmente queſta Chieſa dall'anno 1624. fino al 1631. nel quale il giorno 30. di Dicembre paſsò a miglior vita. Di lui parla l'Ughelli nel Tomo terzo dell'Italia Sacra, e ne' ſuoi Elogi l'Univerſità de' Teologi Fiorentini, tra' quali egli era deſcritto, ſiccome io ho accennato nella mia Storia de' Canonici Fiorentini.



AN-

ANNO MDLXXXXIX.

MICHELAGNOLO BUONARROTI

CONSOLO LXXII.



Uattro soli anni erano scorsi, da che fece il Mondo la deplorabil perdita in Roma del non mai a bastanza celebrato

Michel, più che mortale, Angel divino;

quando per non poco ristoramento di questo danno nacque nel 1568. di Lionardo Buonarroti suo nipote di fratello, e della Cassandra di Donato Ridolfi, un'altro valentuomo, che non solamente nel nome, ma nelle operazioni dell'intelletto, lo andò felicemente immitando. Avendo egli pertanto appreso da sì glorioso Antenato, come per chiara fama divenir si possa immortale, tutto si diede allo studio delle buone Lettere, continuamente e in prosa, e in verso esercitando il suo nobil talento; come dalle sue Composizioni parte stampate, e parte manoscritte in mano de' suoi eredi apertamente si vede; laonde essendo riuscito uno de' più eruditi Gentiluomini di nostra Patria, volle l'Accademia fregiarne la serie de' suoi Consoli, rimanendo primo Consigliere Marcello Adriani, con Carlo Rucellai Canonico Fiorentino, e Censore Alessandro Sertini. L'Orazione, che fece il Buonarroti nel prendere il Consolato, piena di gravi, ed eruditi sentimenti, accompagnata da quella fatta pure da lui in lasciar l'Uficio, si conserva appresso i suoi Eredi. Lesse sopra l'Amicizia Francesco Medici, figliuolo di quel Maestro Vitale famoso Medico, dall'ombre uscito del Giudaismo all'Evangelica Verità; e Antonio Borghi da Modigliana spiegò in una Lezione una Stanza della Gerusalemme del Tasso.

Amantissimo il nostro Michelagnolo dell' onor della Patria, tenne lungo tempo nella sua propria Casa Accademia di quei Virtuosi,

Virtuosi, che in quel tempo utilmente si dilettavano delle antiche memorie di Firenze, e patticolarmente di Famiglie, ove ciascuno mettendo in comune i suoi studj, e le sue scoperte, si veniva a fare una preziosa raccolta, colla quale contribuivano quei valentuomini alle glorie delle nobili Famiglie; e in conseguenza allo illustramento di tutta la Città. Quivi si formò da Francesco Segaloni celebre Antiquario il suo Libro chiamato il Priorista, nel quale descritti sono à Famiglie tutti coloro, che goderono al tempo della Repubblica Fiorentina il sommo Magistrato della Città nostra, che Originale è oggi nelle Riformagioni, da cui si traggono le antiche Provanze di Nobiltà. Dilettavasi oltre modo il Buonarroti di questi studj, e ne era intendentissimo; onde le fatiche tutte del Segaloni proccurò d' avere in poter suo, lasciate poi con istretto Fidecommisso a' suoi Eredi da Lionardo suo nipote. Nè solamente volle abbellire la Patria colle antiche illustri memorie de' trapassati, ma colle proprie dell' ingegno suo farla viepiù lieta, e adorna. Fu sempre pertanto adoperato sopra tutti nelle pubbliche Feste, perchè colle sue invenzioni, e colla sua penna rendesse paghi, e contenti i suoi Signori, e soddisfatto il Popolo. Nobilissima riuscì la descrizione, che e' fece delle Nozze della Regina di Francia figliuola del Granduca Francesco, che uscì alle stampe con questo titolo: *Descrizione delle felicissime Nozze della Cristianissima Maestà di Madama Maria Medici Regina di Francia, e di Navarra. Di Michelagnolo Buonarroti. In Firenze appresso Giorgio Marescotti MDC.* dedicate dall' Autore alla medesima Regina, per la quale fu eletto anco ad operare nelle Composizioni fattele in San Lorenzo nelle sue Esequie solenni. Per quelle di Cosimo II. celebrate dalla nostra Accademia fece egli l' Orazione similmente stampata, e dedicata da esso al Granduca Ferdinando II. con questo titolo: *Delle lodi del Granduca di Toscana Cosimo II. Orazione di Michelagnolo Buonarroti. Recitata da lui nell' Accademia Fiorentina il dì 21. di Dicembre 1621. In Firenze appresso Pietro Cecconcelli alle Stelle Medicee 1621.* Due anni dopo avendo egli insieme raccolte le Rime del suo divino Michelagnolo, le fece stampare in Firenze appresso i Giunti, e con una bella, giudiziosa, ed erudita Lettera le dedicò al Cardinale Barberini, che fu poi Urbano VIII. Dietro all' orme di sì
glorioso

glorioso Antenato, e degli altri più celebri Rimatori, si mise anco il nostro Consolo a coltivare le Toscane Muse, e ne divenne quell'eccellente Poeta, che le sue Rime il dimostrano. Tralle quali maravigliosa è la Commedia Rusticale, a cui diede il nome di *Tancia*, ove talmente maneggiò i caratteri contadineschi, che di comune consentimento ella è stimata per la migliore di quante Favole Rusticali possa avere la Lingua nostra. Piena è questa Favola di gerghi, proverbi, e di sali amenissimi, faceti, e ridicoli, onde pel credito, in che ella è venuta, più volte si è udita recitare ne i pubblici Teatri con molto applauso, e soddisfazione, tra gli altri, delle Granduchesse Cristina di Loreno, e Maria Maddalena d'Austria. Di così fatto Componimento, e del suo Autore lungamente ne parla il nostro famoso Crescimbeni nelle Opere sue. Nel primo Volume de' suoi Comentarj a carte 129. trattando delle Stanze alla Contadinesca, delle quali si crede inventore Lorenzo de' Medici il Vecchio; dopo d'averne molte di varj Autori numerate, conchiude: *Ma sopra il tutto graziosissime, e spiritosissime sono quelle sparte per la Commedia Rusticale della Tancia di Michelagnol Buonarroti il Giovane*. E nel quarto Libro del medesimo Volume a carte 226. così ne parla: *Oltre alle Favole Pastorali, e Boschereccie, un' altra spezie, cioè le Rusticali, mise in uso Michelagnolo Buonarroti il giovane, da altri detto il novello, colla sua graziosa Tancia, scritta in Lingua di Contado di Firenze, e contenente in se una perfettissima immitazione del costume di que' Contadini, sì negli amori, come in altre lor faccende, la quale con incredibil gloria dell' Autore, e soddisfazione dell' Italia, fu pubblicata la prima volta in Firenze l' anno* 1612. E finalmente di quest' Opera così nel V. Volume ne parla: *La graziosissima Tancia, Commedia Rusticale nel dialetto del Contado Fiorentino, di questo Poeta, fu voltata in Lingua Bolognese dal Timido Accademico Dubbioso, e col titolo* la Togna, *fu stampata in Bologna per Giacomo Monti* 1654. 8. *Questa Traduzione la troviamo anche col titolo* la Bernarda, *e collo stesso luogo, e tempo dell' edizione fatta dallo stesso Stampatore, e vi si dice, che è Opera di Giulio Cesare Allegri, il quale non mutò altro, che i nomi de' Personaggi. La migliore edizione della Tancia è quella in* 4. *fatta da Cosimo Giunti in Firenze* 1612. *e del* 1638. *parimente in* 8. *in Firenze da i Landini, ma in questa ultima impressione mancano*

alcune

alcune cose., il che fu notato ancora dall' Allacci nella Dramaturgia. Intorno a questo Componimento giustissimo è il giudizio, che ne dà l' Abate Vincenzio Gravina nel suo dottissimo, e subblimissimo Trattato della Ragion Poetica a carte 201. del Libro 2. ove trattando dell' Egloghe, ed Opere Pastorali, e degli Autori di quelle, così determina: *Ma niuno meglio, che 'l Cortese nella Napolitana Rosa, e 'l Buonarroti nella Tancia, ha saputo rappresentare i Caratteri Contadineschi, e rendere al vivo i costumi, e le passioni di simil gente nell' orditure d' un Drama*. Non meno che nel faceto, spiccò l' ingegno suo nello stil grave, veggendosi alle stampe due buoni Componimenti in Versi, che son questi: *Il Natal d' Ercole di Michelagnolo Buonarroti Favola rappresentata al Serenissimo Signor Don Alfonso da Este Principe di Modana, e all' Eccellentissimo Signor Don Luigi suo fratello nella venuta loro a Firenze da Madama Serenissima di Toscana nel Palazzo dell' Eccellentissimo Don Antonio Medici. In Fiorenza per i Giunti* 1605. dedicato dall' Autore al predetto Don Alfonso Principe di Modana. *Il Giudizio di Paride Favola del Signor Michelagnolo Buonarroti. Rappresentata nelle felicissime Nozze del Serenissimo Cosimo Medici Principe di Toscana, e della Serenissima Principessa Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria. In Firenze. Nella Stamperia de' Sermartelli M.DC.VIII.* dedicato dal medesimo a' detti Serenissimi Sposi. Nella Descrizione stampata delle Feste fatte in sì fatta congiuntura si legge una minuta rappresentazione di questa Favola con lode dell' Autore, alla quale fece egli ancora il quinto, e il sesto Intermedio. *Balletto della Cortesia. In Firenze appresso gli Eredi del Marescotti* 1613. *in* 8. Un Poemetto in Verso sciolto mandato da lui a Malta al Cavaliere Fra Francesco suo fratello in morte del Principe Francesco de' Medici, si trova stampato con altri Componimenti sopra il medesimo suggetto in Firenze appresso Cosimo Giunti nel 1615. Moltissime altre Composizioni in verso Toscano fece egli in congiuntura di pubbliche Feste, come di Giostre, e Mascherate della Città nostra, che stampate in fogli volanti, si conservano diligentemente tutte insieme in un Tomo raccolte da' suoi Eredi; le quali, a dire il vero, e per la pulitezza della Lingua, e per una certa grave venustà sono d' ogni lode degnissime. Pure in altri Tomi appresso i detti suoi Eredi si leggono varie sue Composizio-

posizio-

posizioni in Prosa, fatte la maggior parte nelle nostre Accademie. Oltre alle due mentovate Orazioni nel ricevere, e rendere il Consolato, ve ne sono due somiglianti nel prendere, e deporre l' Arciconsolato della Crusca, che fu negli anni 1596. e 1597. Vi sono Accuse, Difese, e Cicalate, una Lezione ivi detta sopra il Sonetto del Petrarca

Amor, che nel pensier mio vive, e regna.

Una Orazione fatta da lui in detta Accademia nel 1599. in morte di Pierfrancesco Cambi detto lo STRITOLATO. Due altre Orazioni parimente nel rendere il Consolato nostro a nome di due Consoli, che per varj accidenti non poterono adempiere questo Uficio, come a suo luogo vedremo, e in fine una Commedia intitolata: Gli Esercizj emendati. Seguitano altri suoi Componimenti in Versi Toscani, che sono i seguenti: La Fiera, Drama rappresentato il Carnovale del 1618. nel Teatro Regio degli Ufizj, divisa in cinque giornate, o vogliamo dire Atti, Opera simile alla Tancia, ove essendo descritte varie mostre di Botteghe, sono impiegati molti termini di Arti, che possono non poco contribuire al Vocabolario. Il Passatempo, Favola rappresentata nel Palazzo de' Pitti il dì 11. di Febbraio 1613. per la quale s' introdusse il Balletto nominato della Cortesia, ove intervennero il Granduca, e l' Arciduchessa; e queste due Composizioni son mentovate da Monsignore Allacci predetto. Il Giulè, sorta di Giuoco della Città nostra, Favoletta in Versi sciolti per lo Serenissimo Principe Giovan Carlo. Il Velo, Rappresentazione sopra S. Agata: Il Ginesio, Rappresentazione sopra esso Santo Martire. L'Ecuba, Tragedia d' Euripide tradotta in Versi Toscani. Moltissime Frottole con altri frammenti. Commedia intitolata la Dote. Un Tomo di Canzonette Spirituali. Sonetti Sacri, Morali, Amorosi, Eroici, e alla Burchiellesca; Ottave, Canzoni, e altro in gran numero, le quali tutte Composizioni sono scritte di propria mano dell' Autore; onde ne viene assai commendato per pregio di Poesia da Alessandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Il nominato Canonico Crescimbeni, non solo ove tratta della Poesia Burchiellesca, e delle sue ragioni, pone per esempio un piacevol Sonetto del nostro Michelagnolo, ma per saggio del suo grave, e purgato stile un' altro di sì fatto carattere ne registra nel III. Volume de' suoi Comentarj, ed è quello

accennato nel precedente Volume, ove egli con accurata brevità le notizie distende di questo Letterato Gentiluomo. Nell' Accademia della Crusca si chiamò l'IMPASTATO, facendo per Impresa una Raschiatoja, che pulisce la Madia, col Motto: *Quel ch' avanza*, tratto dal centesimo Sonetto del Petrarca. Ivi lavorò indefessamente insieme con altri alla prima edizione del Vocabolario, e a quella del Testo ricorretto di Dante, e molte volte vi si fece con applauso non ordinario sentire, come si legge nel Diario, che si conserva in essa Accademia, fatto con tutta diligenza, e pulitezza da Benedetto Buommattei, ove dice, che l'anno 1642. più volte vi lesse l'Impastato e Sonetti Morali, e bellissime Frottole Enimmatiche, in due delle quali mostrò, altro non essere la vita umana, e particolarmente nella vecchiaja, che una mera Frottola, con un breve discorso della natura, e dell'uso di tal Componimento; e finalmente vi recitò una Canzone per la nascita del Principe Primogenito di Toscana. Si meritò pertanto colle sue virtuose fatiche le lodi de' primi Letterati del tempo suo, co' quali tenne frequente carteggio, come da moltissime Lettere si raccoglie presso i suoi Eredi. Tra quelle Latine manoscritte di Francesco Bocchi, altrove citate nella Libreria Strozzi, una se ne legge mandata al nostro Michelagnolo nel 1586. Francesco Cionacci nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi lo chiama *versato in ogni genere d' erudizione*. Molto parla di lui ne' suoi Decennali Filippo Baldinucci, chiamandolo erudito, celebre Letterato, e Poeta, e amico de' Virtuosi, e particolarmente de' Professori della Pittura; onde col suo disegno, e colla sua erudita invenzione, fondò nella propria sua Casa la bellissima Galleria, dedicata alle glorie del gran Michelagnolo il vecchio, e descritta puntualmente dal detto Baldinucci, nella quale si veggiono pure tre Ritratti al naturale del nostro Buonarroti, due eccellentemente dipinti da Cristofano Allori, e uno in marmo, condotto con finissimo, e singolar lavoro da Giuliano Finelli. Così dopo aver' egli passata una lunga vita tralle Muse più amene, e tralle cognizioni più belle delle memorie di nostra Patria, a quella del Cielo passò, come piamente creder si debbe, il dì 11. di Gennajo del 1646. e fu in S. Croce riposto nell' antica Sepoltura de' suoi Maggiori, presso alla quale egli fece affiggere al muro questa memoria in marmo al Cav. suo fratello.

D. O. M.

D. O. M.
Fr. Francisco Bonarrotio Leonardi F.
Eq. Hierof. S. Joan. in Fonte Commend.
Fr. Antonii de Paula MM. pro Lingua Ital. a fecret.
Prudentia Fide animi candore
Inftitutorum ac rer. geft. fui Ordinis
Eximia cognitione praecellenti
Michael Angelus B. ut penes offa Majorum
Vel nomini locus effet Fratri fuaviff. P.
Obiit Melitae IIII. Non. Oct.
Anno Sal. M. DCXXXII. Aetatis fuae LVIII.

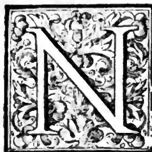
Da Buonarroto fratello de' due fopraddetti, e dalla fua moglie Aleffandra d'Andrea Macigni, nacque Lionardo, che di Ginevera d'Efaù Martellini fu padre del dottiffimo Senatore Filippo Buonarroti, Auditore di Sua Altezza Reale, e noftro Accademico; nelle cui lodi io non mi eftenderò d'avvantaggio, parlando baftevolmente di lui il fuo Libro delle offervazioni Iftoriche fopra alcuni Medaglioni Antichi, fcritto non meno con purità di Lingua Tofcana, che con profondità d'erudizione, colla quale ben fi moftra egli intelligentiffimo della più recondita Greca, e Romana Antichità.



ANNO MDC.

ALBERTO DELLA FIORAJA

CONSOLO LXXIII.



Obilissima fu in Toscana la Famiglia degli Squarcialupi, come quelli, che negli antichi tempi possederono, tra gli altri onorevoli pregj, la Signoria del forte Castello di Mortennana, acquistato poi dalla Repubblica Fiorentina per forza, e per ingegno, come afferma il Villani, l'anno 1220. Venuta pertanto in Firenze questa Prosapia, fu all' uso dell' altre abilitata al Governo, e volendo, siccome era molte volte in costume, un Ramo di essa dividersi dal Ceppo, e sotto altro Cognome, per popolarizzarsi, passare, prese a chiamarsi della Fioraja, che oggi nobilmente si conserva in Arezzo, e che già in Firenze diede al mondo il nostro Alberto nato di Alessandro della Fioraja l'anno 1531. Dal suo Cognome non andò lungi quella speranza di bontà, che dagli anni più teneri in lui fiorì, come ne fu testimonio il Varchi, che tra i Sonetti Spirituali uno gl' indirizzò, che comincia:

ALBERTO mio, ch' a questi human piaceri
Falsi havendo già fatto eterno niego,
Così per tempo, e così pronto i veri
Seguite ec.

A questo fece risposta Mess. Alberto col Sonetto, che in detta Raccolta principia:

Pien di nobil disio, VARCHI, io no 'l niego.

Un' altro scrittogli pure dal Fioraja si legge con questo principio tralle medesime Rime Spirituali:

VARCHI, il cui buon giudizio a tempo scorse
Il ver, per cui le Rime eterne sieno.

E sotto così comincia il Varchi la risposta in altro Sonetto:

FIO-

FIORAJA mio, cui sì pochi oggi, e forse
Niuno è pur; di tanti, e tai ripieno
Frutti vi veggio al più verde, e sereno
April, di cui più vago unqua non sorse.

E dal Sanleolini finalmente è introdotto a parlare in una Elegia in lode di Cosimo I. nel suo Libro altrove citato a carte 62.

Tiratosi avanti nella Professione Legale, divenne in quella celebre Avvocato; e perciò da i Granduchi Cosimo, Francesco, e Ferdinando, in affari di molta importanza adoperato; essendo stato eletto Commissario a terminare tutto lo Stato circa i confini, ed eletto Arbitro, e Giudice dalla Repubblica di Lucca, e dal Granduca Ferdinando sopra le differenze de' Confini, e della Giurisdizione, come ne fa memoria il Padre Abate Gamurrini nel Trattato di questa Famiglia. In età adunque di anni 69. spesa tutta per lo pubblico benefizio, giunse al governo di nostra Accademia, lasciatogli da Michelagnolo Buonarroti, che nella Orazione sopraccennata, assai ricco d'anni, e di prudenza lo celebrò. Conesso lui entrarono nel Seggio Consiglieri il Canonico Francesco Bonciani, e Marcello Adriani per la terza volta, col Censore Luigi Alamanni. Per mantenere il buono ordine delle Lezioni, una ne fece sopra un Sonetto del Petrarca Giulio de' Libri Lettore di Legge nello Studio Pisano. Finalmente pieno d'anni, e di meriti se ne morì il nostro Alberto in carica di Consigliere, come più sotto vedremo, nel 1604. e in quell'anno gli fu fatta l'Orazione funebre nell'Accademia il dì 30. del Mese di Maggio, apparendone nel quinto Libro degli Atti nostri questo ricordo: *M. Giovambatista Mancini orò pubblicamente nella solita stanza dell' Accademia, raccontando le lodi di M. Alberto della Fioraja Advocato Fiorentino, & nel presente anno Consigliere del Signor Consolo, morto pochi giorni avanti, & hebbe grandissima Audientia, & fu tenuta bella Oratione.*



AN-

ANNO MDCI.

BACCIO GHERARDINI

CONSOLO LXXIIII.



Cipione Ammirato il Giovane nella Giunta a' Vescovi di Fiesole del Vecchio Ammirato, riporta la molta stima, in che era tenuto Baccio di Tommaso Gherardini da quel celebre Scrittore della Storia Fiorentina, parendo a lui, che quella giusta brama d' onore egli possedesse, che noi possiam chiamare col titolo di bella, ed onorata ambizione, che in ogni ben nato nascer dovrebbe, tanto da quell' uomo saggio negli scritti suoi commendata; onde venuto a morte il detto Vecchio Ammirato sulla fine del 1600. esecutore Testamentario lasciò il suddetto Baccio Canonico Fiorentino, insieme col Senatore, e Cavaliere Andrea Minerbetti suoi amicissimi, siccome accenna ancora l'eruditissimo Abate Domenico de Angelis Accademico Fiorentino, nella Vita di Scipione Ammirato, da lui accuratamente descritta. Pochi mesi dopo entrò il Gherardini Consolo di nostra Accademia co' suoi Consiglieri Carlo Rucellai Canonico anch' esso Fiorentino, e Alessandro Sertini, e Giovambatista Deti Censore. Egli medesimo con una dotta Lezione prese a spiegare nella sua Reggenza quei sempre maravigliosi versi di Dante sopra l'Anima:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che ridendo, e piangendo pargoleggia
L' Anima semplicetta ec.

con tre altri Terzetti; seguitato poi colla spiegazione d'un'altro Terzetto di Dante da Piero di Vincenzio Strozzi.

Di questo Baccio ho già parlato nella Storia de' Canonici Fiorentini, tra' quali fu ammesso l'anno 1594. Quindi dopo alcun tempo porta-

portatosi a Roma, e fatto conoscere il suo talento nella buona Politica, e nelle materie di Legge, della quale era egli buon Dottore, ottenne per la Santa Chiesa varj Governi; e finalmente vacando l'anno 1614. il Vescovado di Fiesole, fu a lui conferito, e tennelo fino al 1620. nel quale passando a miglior vita, ebbe nel Duomo della sua Chiesa sepoltura con questa Inscrizione:

D. O. M.

BACCIO GHERARDINO FLORENTINO VIRO INGENUO OMNIGENA LITERARUM ERUDITIONE ILLUSTRI. PAULO V. REGNANTE DIVERSARUM PROVINCIARUM PRAEFECTURIS LAUDABILITER FUNCTO. AB EODEM OB PROBATAM FIDEM AD FÆSULANUM EPISCOPATUM ASSUMPTO. PONTIFICALI MUNERE PERVIGILI CELERI MORTE EREPTO.

ANTONIUS ET CAMILLUS FF. MOERENTES MON. POSUERE ANNO DOMINI MDCXX. KAL. AUGUSTI.

Corrisponde a questo Elogio ciò che di lui parla l'Ughelli, e il sopraccitato Dempstero scrittore chiarissimo per le Opere stampate, nel suo Libro della Toscana Reale, ove infra gli altri Prelati Fiorentini, così del nostro favella: *Baccius Gherardinius, hodie summa integritate, ac sanctitate Ecclesiam Fesulanam administrat*. E quì, per dare maggior notizia del citato Manoscritto, mi sia permesso porre l'intero titolo del medesimo grosso Volume:

De Hetruria Regali Libri VII.

Quibus continentur

Antiquissimi, ac moderni incolae, gesta, Religio, Dii, Oracula, Terrae conditio, Mores, Lingua, Literae, Politia, Reges veri, ac legitimi 80. *Imperatores duo, Iuventa* 104. *Quæ ab iis Romani mutuati, Urbes deletae cum Populis suis* 112. *Fontes, Fluvii, Montes, Valles, Lacus, Portus, Insulae, Status hodiernus Ecclesiasticus & Civilis, Doctrina, Armis, Sanctitate clari, Principes Medicei.*

Ex

Ex Auctboribus

Sacris Literis, Theologis, Philosophis, Historicis, Cosmographis, Oratoribus, Poetis, Jurisconsultis, Medicis, Graecis, Latinis, Manuscriptis, Grammaticis, maximèque Criticis, qui passim laudati, explicati, correcti.

Auctore

Thoma Dempstero à Muresk Scoto. Pandectarum in Acad. Pisana Profess. Ordin.

Ad Sereniss. Dom. suum Cosmum II. Magnum Hetruriae Ducem.

ANNO MDCII.

ALESSANDRO SERTINI

CONSOLO LXXV.



Ra le molte Famiglie della Città nostra, alle quali la nobile Professione del Notariato diede il Cognome, una fu quella de' Sertini, discesa da ser Tino di ser Vermiglio da Castel Fiorentino, padre di quel Bartolo, che nel 1376. portò il primo la Dignità del Priorato in Casa sua, che dieci volte si conta fino ad Andrea seduto l'anno 1527. Figliuolo di questo Andrea si vede

Poi Tommaso Sertin, che queto, & piano
De i miglior va seguendo i passi, & l' opre.

come di lui cantò nella prima sua Selva il leggiadrissimo Luigi Alamanni, che gli scrive ancora la decima delle sue Satire. Da questo Tommaso, e dalla sua moglie Dianora di Francesco Canigiani nacque nel 1570. il nostro Alessandro, il quale avendo atteso alle Leggi, non solo in quelle si dottorò, e divenne Avvocato celebre del Collegio de' Nobili di questa Città; ma ancora con molta affezione le Lettere coltivò. Entrato Consolo di nostra Accademia, prese in Consiglieri il Cavalier Giovanni Antonio Popoleschi, e Bernardo Davanzati, restando eletto in Censore Jacopo figliuolo del suddetto Cavalier Popoleschi. D' altre

altre Lezioni non è fatto nota negli Atti, che d'una di Michele Grifoni sopra il Sonetto del Petrarca:

Giunto Alessandro alla famosa Tomba.

Trovasi il Sertini fra i Gentiluomini di sperimentato valore, adoperati nell'Esequie celebrate in Firenze a Margherita d'Austria Regina di Spagna, a' quali fu ingiunta la cura di tutta l'invenzione, come lasciò scritto Giovanni Altoviti nella Relazione, che ne stampò l'anno 1612. Gabbriello Chiabrera gl'indirizzò una delle sue Canzonette morali, che ha per argumento, che i desiderj alti sono pericolosi; ove raccontando mirabilmente la Favola d'Icaro, che al mare Icario diè nome, così finisce:

SERTINI, in questo specchio il guardo giri,
Chi troppo studia d'innalzar se stesso;
L'aurea Favola conta il buon Permesso
Intento a raffrenar nostri desiri.

Giovambatista Pinelli Genovese erudito in Greco, e in Latino, nel quinto Libro delle sue Poesie Latine stampate in Genova nel 1605. a carte 256. gli scrive questo Epigramma:

Ad Alexandrum Sertinum.

Quos misti, & nitidi, & laboriosi
Sunt versus adeo, ut putem inveniri
Nil magis nitidum, ac laboriosum.
Verùm nescio quid lubet notare,
Quod tua venia fatebor unum,
Quodque unum puto jure dimovendum:
Nomen scilicet unicè improbatur
Nostrum, nec meritis valens, nec ullo
Fultum praesidio eruditionis.
Quod si tu monitus merentiore
Viro supposito amovebis illud,
Tunc, SERTINE, tua elegantiora
Fient Carmina, & usquequaque recta.

Passò a miglior vita il nostro Alessandro l'anno 1631. del mese di Dicembre, e fu nella Chiesa di Santa Maria Novella, e nel Sepolcro de' suoi Maggiori riposto.

ANNO MDCIII.

PIERO VENTURI CONSOLO LXXVI.



Iù d' un gloriofo fentiero, per giugnere alla gloria, era additato a Piero Venturi dal domeftico efempio de' fuoi chiariffimi Antenati; perciocchè egli aveva per lato Materno quello del gran Vettori fuo Bifavolo, il cui nome portava; e nella propria Cafa quello del fuo Genitore celebre Giureconfulto, e Avvocato. Ma perchè foventemente dalle cofe più a noi vicine con maggiore animo ci fentiam muovere, prefe egli la ftrada della Legge, battuta dal Senatore Giovanni fuo padre, ed ottenuta in Pifa la Laurea del Dottorato l' anno 1600. per mano di Filippo Buonaventuri noftro Accademico, efercitò in Firenze, con molto credito, la Carica d' Avvocato del Collegio Fiorentino, e di pubblico Lettore di Legge nello Studio di quefta Patria. Anche l' Accademia volle applaudire al fuo merito creandolo Confolo; nel qual Magiftrato due altri illuftri Avvocati ebbe per Configlieri Alberto della Fioraja, e Guido de' Ricci; trovandofi Cenfore Niccolò Mannozzi. Le Lezioni, che per qualche tempo avanti fi erano fcarfamente udite, furono in quefto Confolato più frequenti, e vi s' impiegarono, tra gli altri, il Cavalier Vincenzio Panciatichi, che parlò dell' Onore; Mefs. Tommafo Palmerini in tre volte fpiegò la prima Stanza del Canto 31. dell' Ariofto; Bernardo Guidarrighi leffe fopra quel Sonetto del Cafa:

O fonno, o della queta umida ombrofa.

Piero Accolti d' Arezzo fece due Lezioni fopra il Sonetto del Petrarca:

Quando dal proprio fito fi rimuove.

Il Marchefe Manfredi del Marchefe Bernabò Malafpina fpiegò il Sonetto del Sannazzaro:

O Gelofia d' Amanti orribil freno.

Filippo

Filippo d'Antonio Salviati sopra quell'altro del Petrarca.

Cara la vita, e dopo lei mi pare.

E finalmente tre Orazioni funebri furono in questo Consolato recitate per onorar la memoria di tre nostri Accademici illustri; la prima fu detta il dì 26. d'Ottobre 1603. e non nel 1625. come altrove per errore è venuto stampato, da Giannozzo Attavanti in lode di Piero Rucellai; al quale erano state celebrate pochi giorni avanti solenni Esequie dall'Accademia degli Alterati, come si ha da un Diario di Francesco d'Abramo Canonico di San Fridiano di Firenze segnato numero 314. tra i MS. Strozzi, con queste parole a carte 35.

Venerdì a dì 5. di Settembre 1603. fu sepolto in S. Pancratio a ore 24. il Molto Magnifico & Eccellente Signore Piero di ..... Rucellai Patritio Fiorentino grandissimo Filosofo, & peritissimo di ogni sorte di scientia sì di Greco come Latino di età di anni 78. & tutto il tempo, che visse, accompagnò le sue clarissime virtù con ottimi, & santissimi costumi. Il dì 6. di detto Mese se li fece dalli sua figliuoli bellissime Esequie in Santo Pancratio con bellissimo apparato, con Morte, & sua Arme, con bellissimi Motti, & dal Molto Magnifico & Eccellente Signor Cosimo di Bernardo Minerbetti Accademico delli Alterati, della quale Accademia era il Signor Piero, fu recitato una bellissima Oratione vulgare in lode del defunto, dove era tutta l'Accademia, & tutto il Parentado suo, & tutta la Nobiltà di Firenze, & maximo li Letterati. Dio gli habbi dato requie.

Non lasciavano passare occasione gli Alterati di dar premio di lode a i loro illustri Accademici defunti, veggendosi in questo mese medesimo, che fecero l'Esequie a Luigi Alamanni, e il seguente Giugno a Marcello Adriani. La seconda Orazione recitata fu nell'Accademia nostra il dì 27. di Maggio 1604. da Tommaso Palmerini Dottore in Filosofia, in morte del celebre Francesco Buonamici Filosofo, e Lettore Ordinario nell'Università di Pisa. E finalmente la terza il dì 30. dello stesso mese da Giovambatista Mancini in lode d'Alberto della Fioraja, come di sopra abbiamo detto, morto Consigliere del presente Consolo; il quale anch'egli all'altra vita passò l'anno 1612. del Mese d'Ottobre, e fu in Santa Maria Novella sepolto.

ANNO MDCIIII.

GUIDO RICCI

CONSOLO LXXVII.



No de' Gentiluomini Fiorentini più alle cose nostre affezionato, fu certamente Giuliano de' Ricci, a cui venne in pensiero, e il condusse ad effetto, di ridurre in più Volumi la Storia delle Famiglie nobili di nostra Patria, che noi volgarmente chiamiamo il Priorista, Manoscritto originale appresso i suoi Eredi; e *a cui* (soggiugne l' Ammirato nella Genealogia della Famiglia de' Ricci) *tutti coloro, i quali son vaghi dell' Istoria, debbono havere obligazione, per haver' egli dato in luce gli ultimi tre Libri dell' Istoria di Matteo Villani con l' aggiunta di Filippo suo figliuolo insino all' anno* 1364. *il qual Libro scritto di mano dell' ultimo Ardingo, di cui pur' hora habbiam fatto menzione l' anno* 1374. *come preziosissima gioja si era conservato per lo spazio di sei età ne' suoi successori insino ad esso Giuliano.* Un così fatto amatore, e delle più rare cose di nostra Patria conservatore, ben meritava di contrar parentela co' più famosi nostri Letterati, quali furono il Segretario Fiorentino, Avolo di Baccia Machiavelli sua Madre, e il Senator Pier Vettori, Avolo altresì di Lisabetta Vettori sua Moglie; da cui nacque l' anno 1574. il nostro Guido, Cugino per via della Madre, del sopraddetto Piero Venturi; col quale siccome di egual passo s' incamminò per lo sentiero della Legge, e ne divenne Dottore, e Avvocato celebre similmente del Collegio de' Nobili, così gli succedè nel Consolato. Il Conte Piero de' Bardi Traduttore in Toscano di Massimo Tirio, portato prima in Latino da Cosimo de' Pazzi Arcivescovo di Firenze, e Piero Segni Traduttor di Demetrio, furono i suoi Consiglieri, e la Carica di Censore meritamente ottenuta fu da Bastiano de' Rossi scrittore di non poco grido, e celebre nell'

nell'Accademia della Crusca, della quale fu il primo Segretario. Della Filosofia Morale, e della potenza d'Amore parlò in due Lezioni Girolamo Priciano di Sicilia; Bernardo Guidarrighi espose la prima Stanza del secondo Canto dell'Ariosto; e Alessandro Strozzi, poi Canonico Fiorentino, nostro Consolo, e morto Vescovo di San Miniato, il Sonetto del Petrarca:

Amor, che nel pensier mio vive, e regna.

Fiorì intorno a questi tempi nella Città nostra un'altra nobile Accademia, come io ho veduto dagli Atti originali della medesima dall'anno 1591. al 1597. nel Codice 659. in foglio tra i MS. Strozzi, ove si legge moltissime volte nominato il nostro Guido tra quelli, che con fervore vi praticavano i Letterarj esercizzi. Questa Adunanza si chiamò a principio de' Venti, come si ricava dagli Atti sopraddetti, cominciati nel Consolato (che durava ivi quattro Mesi) di Cammillo Strozzi, il quale vi portò anche il primo l'Impresa sua d'una Luna, da cui un Vento cacciava le Nugole, e la rendeva chiara, col Motto: *Extabit lucida cornu*, e col nome di Rischiarato. Dipoi nel 1592. per deliberazione fatta sotto il Consolato di Vincenzio de' Medici, si chiamò ella per l'avvenire de' Confusi. Era l' instituto suo di far Lezioni quasi sempre in Latino, e per lo più di materie Filosofiche, e di disputarvi sopra, e tenervi in somigliante guisa Conclusioni; radunandosi ora in questa, ora in quella Casa de' piu affezionati Accademici. Jacopo Gaddi nel Corollario Poetico stampato in Firenze nel 1636. a carte 82. fece testimonianza delle virtuose qualità del nostro Ricci, così ragionando dell'accennato Codice di Matteo Villani: *cujus Chronicae vetustum Exemplum MS. vidi in Bibl. Guidii Riccii J. C. ac Patritii Florentini, magnae probitatis, ac doctrinae*. E giacchè del benefìcio fatto da Giuliano de' Ricci al Villani in conservarlo, e darlo in luce abbiamo parlato, non è fuor di proposito riportar quì l' Inscrizione sepolcrale fattagli da' figliuoli in marmo nella Chiesa delle Monache di San Giovanni Evangelista di Boldrone:

Juliano de Riccis erudito Viro & in rebus gerendis industrio. Principibus carissimo & Patriae perstudioso.

Gui-

Guidus J. C. & Robertus FF. hoc & perpetuae in parentem pietatis Monumentum & sibi posterisque Sepulcrum PP. MDCVI.

In quest' anno appunto prese il nostro Guido per Moglie Gostanza di Ipolito Lioni, da' quali nacque l'Avvocato Ipolito Padre del vivente Guido de' Ricci.

ANNO MDCV.

PIERO DINI

CONSOLO LXXVIII.



On piccola felicità è quella di chi lungamente vive tra noi, il vedere nella propria sua Casa la Virtù stabilita, passare in altre ancora per congiunzione di sangue, e come da una limpida, e fortunata sorgente, avere molti chiarissimi fiumi il nascimento. Questa bella sorte toccò in vita sua, fra l'altre, nella Città nostra a Leonora Gondi, che non solo ebbe in Consorte uno de' più eloquenti, e dotti Ingegni Toscani, quale si fu Bartolommeo Cavalcanti, ma vide anco da sì felice accoppiamento uscir gente, che non poco lume arrecò all'antico splendore delle loro Famiglie. E' in Roma bellissima Memoria Sepolcrale, che ciò conferma della detta Nobile Matrona, la quale morta nel 1594. nell' estrema vecchiezza d' anni 93. potè veder nascere dalle sue figliuole splendidamente in Roma, e in Firenze accasate, oltre molti altri insigni Personaggi, e Prelati, il celebre Cardinale Ottavio Bandini, zio Materno del nostro Piero, di cui ora ci convien ragionare. Prima di noi ne parlò la nostra Accademia nelle sue Notizie stampate a carte 285. ove servendosi delle memorie, che di lui si leggono nel secondo Tomo dell'Italia Sacra di Ferdinando Ughelli, si dimenticò di far menzione del suo Consolato. Furono i suoi Consiglieri Averardo de' Medici, che fu Canonico Fiorentino, e Maestro di

Camera

Camera del Principe Cardinal Carlo di Toscana, e Tommaso di Piero Segni, e il Censore Jacopo Soldani. Fecesi la prima volta sentire in nostra Accademia radunata nel Palazzo degli Strozzi il bizzarro spirito di Giovanni Ciampoli nell'età sua d'anni 16. leggendo sopra quel Sonetto del Petrarca:

Conobbi quanto il Ciel gli occhi m' aperse.

E ben seppe egli approfittarsi del suo conoscimento nelle Prelature della Corte di Roma, se non che Invidia gli chiuse il passo a maggiori grandezze. Francesco di Giovanni de' Medici, e Tommaso d'Alessandro Segni lessero ancora lodevolmente, e il dì nove di Febbraio Niccolò Arrighetti vi fece l' Orazione funebre altrove mentovata in morte di Piero Segni.

Avanzandosi il nostro Piero Dini negli studj più belli, divenne ben presto posseditore e delle scienze più alte, e delle Lingue più erudite quant' altri mai del tempo suo. Di ciò ne è buon testimonio Agnolo Monosini nella Prefazione al suo Libro *Floris Italicae Linguae*, ove egli confessa, dovere una gran parte di quella sua utilissima fatica a Piero Dini, giovane per nobiltà, e per dottrina illustrissimo, a cui anche somministrò a tale effetto il necessario strumento de' Libri. *Hic enim* (soggiugne egli) *studiorum caussa, Parmae, Perusii, Bononiae, alibique commorans, occasionem nactus, viris doctissimis meum consilium conferendo, ad me plureis transmisit Libros, unde non modicam utilitatem percepisse libenter confiteor.* Anche per se medesimo fece il Dini procaccio d'ottimi Libri, lasciando alla sua morte una copiosissima Libreria. Amantissimo del nostro Idioma Toscano, non si vide mai sazio in gustarne la sua bellezza; onde con ragione nell'Accademia della Crusca si chiamò il Pasciuto, coll' Impresa d'un Cane, che torna a mangiar pane, col Motto levato dal primo Canto dell' Inferno di Dante:

E dopo il pasto ha più fame che pria.

Le sue Postille Marginali al Vocabolario della Crusca, sono citate da Carlo Dati tralle Origini della Lingua Italiana del Menagio; ed alcune sue Note erudite al Galateo, e al Trattato degli Ufici di Monsignor della Casa, sono parimente riportate nelle Opere di detto Monsignore dall'eruditissimo Abate Giovambatista Casotti, che ultimamente le diede alla luce. Tralle Lettere di Marco Antonio Bonciario 3. ne sono scritte al Dini nostro,

ove

ove per tutto lodandolo, lo chiama giovane dottissimo, e chiarissimo. Fermatosi in Corte di Roma appresso il Cardinale suo zio, fu fatto Referendario Apostolico; quindi nel 1621. Arcivescovo di Fermo da Gregorio XV. la qual Chiesa egli prese ad abbellire, e riformare; e molto più avrebbe in benefizio di quella operato, se nel colmo de' suoi desiderj, non fosse stato dalla morte rapito il dì 14. d'Agosto del 1625. *Præsul quidem*, (afferma di lui il nominato Ughelli nell'Italia Sacra) *ut mihi se Romae prodit, candore morum, affabilitateque nulli secundus, ea vero eruditione, ut non minus Graecae, quàm Latinae peritissimus sit, videaturque Patrui exaggeratas virtutes proximè imitari, exprimereque foeliciter*. Il predetto Cardinal Bandini suo zio godè certamente in vita di quella medesima sorte, che io diceva a principio, avendo veduto a lui succedere nell'Arcivescovado di Fermo tre suoi illustri Nipoti di Sorelle, e fu il primo Alessandro del Senatore Lorenzo Strozzi, a cui succedè il nostro Piero Dini, per morte del quale subentrò al governo di quella Chiesa Giovambatista Rinuccini.

ANNO MDCVI.

JACOPO SOLDANI

CONSOLO LXXIX.



Niuno è, che non sappia, essere stata per altrui ammaestramento, e profitto inventata la Satira, e non per mordere, e svillaneggiare, e dipignere al vivo le persone, per ridurle, non in ammenda utile, ma in vergognosa disperazione. Or queste sue belle, e profittevoli qualità seppe ben tutte il nostro Jacopo Soldani, di cui vanno attorno in numero di sette le Satire manoscritte, morali, e galanti oltre misura, e con una certa urbanità a guisa di quelle d' Orazio. Di questo eruditissimo Gentiluomo fanno onorata menzione le Notizie stampate di nostra Accademia a carte 291. ove la sua dottrina è fatta

fatta palese, accompagnata dalla gentilezza delle maniere, e de' soavi costumi; pe' quali si rendè caro, ed accetto a tutta la Corte di Toscana, e quivi fu egli riguardato nella Carica di Cameriere del Granduca, e di Aio del Principe Cardinale Leopoldo; non ostante i quali impieghi, si esercitò sempre in prosa, e in verso nelle Accademie di nostra Patria, come fu negli Alterati, ove fece l'Orazione in morte del Granduca Ferdinando I. che si legge due volte stampata. Io per non lasciare il mio instituto, aggiugnerò quì, avere egli preso il Consolato insieme co' suoi Consiglieri Carlo Bartoli, e Michelagnolo Buonarroti, e col Censore Cosimo Minerbetti Canonico Fiorentino, che morì poi Vescovo di Cortona. Si udì un' altra volta in Accademia Giovanni Ciampoli, che esaminò qual fosse cosa di maggiore onore, e profitto, o l'imparare, o l'insegnare; e se egli, siccome molto imparò, avesse ancora mostrato in istile più terso, e più al buon secolo accomodato, le vivezze dell' ingegno suo, maggior plauso di quel che egli non ebbe, n' averia appresso i migliori riportato. Mentre il nostro Soldani era per rendere il Consolato, passò a miglior vita in Firenze il suo materno zio Monsignor' Jacopo Aldobrandini nostro Accademico, Vescovo di Troja, e Nunzio di Napoli; onde per questo conto necessitato egli a trasferirsi a Roma, e a Napoli, rendè l' Uficio in luogo suo Michelagnolo Buonarroti con una bella Orazione, che è tra' MS. dell' eruditissimo Senator Buonarroti; nella cui celebre Galleria le Iscrizioni tutte Latine, che vi si leggono, esprimenti al vivo ciò che la Pittura vi disegna, sono parto nobilissimo dell' ingegno di Jacopo Soldani, amicissimo del sopraddetto Michelagnolo.

Nacque il nostro Consolo l'anno 1579. di Bernardo Soldani, e della Ginevera di Francesco Aldobrandini. Studiò le Leggi, e in quelle ebbe la Laurea del Dottorato. Poi applicò l'animo alle belle Lettere, e vi fece profitto. Essendosi celebrate in Santa Croce solennissime Esequie dall' Accademia degli Alterati a Luigi di Piero Alamanni morto in età di 45. anni maturo di senno, e di dottrina, il nostro Soldani il dì 25. di Settembre del 1603. vi recitò in sua lode una bellissima Orazione assai commendata da chi ne lasciò in quel tempo ricordo, che scritta a penna si conserva nel Cod. 783. a carte 192. de' MS. Stroz-

zi. E' perciò egli nominato da Alessandro Adimari nelle Note alla sua Traduzione di Pindaro, tra i Gentiluomini eruditi, che facevano fiorire le Accademie. Andrea Cecchini gli dedicò la sua Tragedia in versi, intitolata Troja distrutta, impressa in Firenze da' Landini nel 1635. Sopra le sue Satire si legge questo Epigramma tralle Poesie stampate di Jacopo Gaddi.

De Jacobo Soldanio Patritio, & Academico Florentino, Satyrarum egregio Scriptore.

Exprimit arguto malesanos carmine mores,
Et vitia insurgens acrius insequitur;
Quis referat charites, lususque, & scommata centum,
Libera saepe quibus Carmina nobilitat?
Haec gravitas levat, ac simulacra loquentia rerum,
Dantaeo nunquid gurgite vena fluit?
Haec non letifera mentes dulcedine captat,
Namque salutarem miscet amaritiem,
Scilicet in patera dulci est mors saepe, salutem
At Medicina aegro reddere amara solet.

Una di queste Satire è citata dall' incomparabile nostro Accademico Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo, e tutte per Testo di Lingua dal Vocabolario della Crusca. Per un saggio delle medesime; non essendo alla luce delle stampe, io porterò quì il principio della quarta, nella quale egli, come ottimo Scolare del Galileo, speculando nella solitudine della Campagna, ove la maggior parte di esse furon da lui lavorate, così in lode delle moderne Filosofie s' introduce:

OR che 'l giorno, e la notte in egual libra
Stanno sulle bilance, e l' aurea chioma
Più temperata il Sol disspiega, e vibra;
Altri pur s' incammini inverso Roma,
A veder nel gran Seggio il nuovo Urbano
Carico della grave, e ricca soma;
E faccia prova ancor, se con la mano
Afferrar può lo sventolante ciuffo
Di lei, che fugge, e poi s' attende in vano.

Ch'

Ch' io, che non posso al mio Cappello il tuffo
Più dare in grana, & ho gettato al vento
Così fatte speranze in un batuffo,
Me ne vo in Villa, e lì godo contento
Mia sorte, scarsa sì, ma senza rischio,
Alli spassi Villeschi tutto intento.
Già la Civetta ho preparato, e il fischio,
De' Tordi ho in gabbia, e tra tosi fantocci
Porrò a mia posta in su i vergelli il vischio.
Che chi m' uccella ho fermo, e di più occi
Pispin Barbiere a rassettar le Ragne,
Che già più d' un Falchetto entro appannocci.
E benchè dalle Muse mi scompagne
Un Coro più loquace, le Bambine,
Di cui sempre qualcuna, o stride, o piagne;
Pur qualche solitaria spiaggia alfine,
Se ben da lungi, mi dimostra il Monte,
Ch' adombra 'l seggio alle Suore divine.
L' aura, che muove da quel sacro Fonte
Par, che virtù nella mia mente imprima,
E le potenze sue renda sì pronte;
Che sciorre ardisco i miei pensieri in rima,
E 'n poetiche forme, che la sera
Poi ripulisco con più esatta lima.
Quel fuoco, che Prometeo dalla Spera
Ardente tolse, e dentro a noi l' ascose,
Ch' è la parte più nobile, e sincera,
Gode dell' aria aperta, e le ritrose
Gabbie della Città schiva, e disdegna,
Perchè Natura il Ciel sol gli propose.
Propose il Cielo, e in tal libro gl' insegna
L' eterno Artista, che lo tempra, e gira,
Però ch' onnipotente lassù regna.
Taccia, e s' acqueti il barbon di Stagira,
Quando questo Volume si dispiega,
E taccia il Gregge, che dietro si tira.
Questo il filosofar rinchiude, e lega,
Tra' cordovani, ov' è chiuso il Maestro,

E quelche fuor rimane esso ver nega.
Et io mi sento in gambe esser ben destro
A varcar quel confin; perchè al mio piede
Poni il Peripatetico capestro?

Quindi, per ispiegare più chiaramente i fondamenti della Fisico-mattematica, prende occasione di rispondere a un contradittore da lui introdotto a parlare, che studiandosi di screditare le più salde proposizioni del Galileo, quasi colle sue stesse parole dice fra l'altre cose:

Però non ti curar d' andare a caccia
Per certi sorti dietro al Geometra,
Che con minuzie il tuo cammino impaccia.
Il Fisico gentile il passo arretra
Da lor confine, ma non altrettante
Cortesie da costor riceve, e impetra.
Anzi par, che qualcuno oggi si vante,
Che essendo le Scienze in un connesse,
Un metodo le abbracci tutte quante;
E chi le Mattematiche intendesse
Intere, sazierebbe quella brama,
Che nel nostro Intelletto Iddio c' impresse:
Che siccome da quelle si dirama
Per ispianata via l' Ottica, e quella,
Che il canto informa, e Musica si chiama;
Così con esse con diverse anella
Qualunque altra scienza s' incatena,
E senza lor di nulla c' è novella;
Ch' essendo il Mondo un Libro, alquale han piena
Ogni sua faccia Triangoli, e Cerchi,
Con caratteri tal si legge appena;
E che tutti gli studj son soperchi,
Se non si mette mano all' Alfabeto
D' Euclide, a rilevar quelche tu cerchi.

Di nuovo s' imparentò il Soldani nostro colla Casa Aldobrandini, prendendo per Moglie nel 1607. Clarice di Piero Aldobrandini Capitano della Guardia di Clemente VIII. della quale ne eb-

ne ebbe Monſignor Filippo Arciprete, e Vicario Generale Fiorentino, poi zelantiſſimo Veſcovo di Fieſole, in cui ſi ſpenſe la ſua nobil Famiglia, deſcendente da Filippozzo di Buonaccorſo di ser Soldano Gonfaloniere di Giuſtizia nel 1343. alla qual Dignità fecero poi corona 13. Priori nella noſtra Repubblica per lo Quartiere di Santa Croce. Fu Jacopo decorato da Ferdinando II. della Porpora Senatoria l'anno 1637. e finalmente all' altra vita paſsò il dì 11. d'Aprile del 1641. ed ebbe nella Chieſa di Santa Croce ſepoltura. Da due ſue figliuole nacquero, tra gli altri, due letterati Gentiluomini, e noſtri Accademici, Lorenzo Panciatichi Canonico Fiorentino, e Gentiluomo della Camera del Cardinale Leopoldo, e il vivente Manfredi Macigni, già Scalco, ora Coppiere del Sereniſſimo Principe Giovan Gaſtone di Toſcana, e Luogotenente nell' Accademia degli Apatiſti per l'Altezza Reale del Granduca noſtro Signore.

ANNO MDCVII.

MANFREDI MACIGNI

CONSOLO LXXX.



En ſi può credere, che in bello, e fortunato aſcendente naſceſſe l'Amicizia, conciliata dalla ſimilitudine de' genj, e de' coſtumi, tra 'l Senatore Jacopo Soldani, e il preſente Conſolo; mentre queſti non ſolamente del Conſolato la ſucceſſione, ma Piero ſuo figliuolo quella eziandio di ſua Famiglia, che è la ſteſſa degli antichi Razzanti di Fieſole, da lui riconobbe, accaſandoſi con una ſua figliuola, per far rivivere fino a' noſtri tempi, come di ſopra accennato abbiamo, il nome di Manfredi Macigni. Tutta la Giuriſprudenza fece queſta volta bella corona al Seggio Conſolare nelle perſone de' Conſiglieri Giovanni Compagni, e Piero Venturi, amendue pubblici Lettori, il primo in Piſa, l'altro in Firenze; e del Cenſore Marcantonio degli

Aſini

Asini Avvocato, ammesso poi nell' Ordine Senatorio, e nella cui Casa la scienza delle Leggi quasi in proprio Tempio, si riparava. E perchè dalla sorte nemica un' altro non meno insigne Giureconsulto a noi fu tolto, nella morte di Monsignore dal Pozzo Arcivescovo di Pisa, entrato nell' Accademia l' anno medesimo, che il nostro Consolo nel Mondo entrò, saviamente fu deliberato, che una tanta perdita, per quanto era in noi, si ristorasse, facendone recitare le lodi in piena Adunanza da un pubblico Lettore dell' Università di Pisa, come seguì alla presenza, tra gli altri, di Monsignor Lanfredini Vescovo di Fiesole, e del Conte Amedeo dal Pozzo nipote del defunto Arcivescovo, al quale furono le dette Lodi dall' Autore, stampandole, con questo titolo dedicate: *Orazione d' Attilio Corsi Lettore di Legge nello Studio di Pisa in lode dell' Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Carlantonio dal Pozzo Arcivescovo di Pisa. Recitata da lui medesimo pubblicamente nell' Accademia Fiorentina l' ultimo di Settembre l' anno* 1607. *nel Consolato del Signor Manfredi Macinghi. In Firenze nella Stamperia de' Giunti* 1608. Nelle consuete Lezioni s' impiegò in questa Reggenza Alessandro di Lorenzo Palmieri, sponendo il Sonetto del Petrarca:

Per far' una leggiadra sua vendetta.

E Carlo d' Antonio Macigni, Cugino del nostro Manfredi, Protonotario Apostolico, esemplare Sacerdote, dottissimo Filosofo, e Teologo, di cui ne è stampato l' Elogio nelle Notizie di nostra Accademia, trattò della miseria umana, leggendo quell' altro Sonetto del Petrarca:

Quanto più m' avvicino al giorno estremo.

Questo comune accidente del giorno estremo provò costantemente il nostro Consolo in quest' anno, per la perdita del suo Genitore; onde essendosi già accasato nel 1596. colla Cammilla del Senator Piero Strozzi, ed avutane figliolanza, attese con ogni sollecitudine all' educazione della Famiglia; nel che potè egli ottimamente riuscire, sì per lo amore alle Lettere, sì per la dolcezza de' suoi costumi, come oggi apertamente si vede in chi non meno nel nome, che nelle azioni somigliante è al nostro Consolo Avolo suo; il quale nato nel 1572. di Andrea di Manfredi Macigni, dettisi alcuna volta Macinghi, e di Laudomine di Bernardo del Senator Palla Rucellai, mancò di vivere l' anno 1626. il giorno 26. di Novembre.

AN-

ANNO MDCVIII.

SIMONE NICCOLINI
CONSOLO LXXXI.



Hiariſſimamente ſi vede, e nel corſo di queſte Notizie molte volte oſſervare ſi può, che di padre in figliuolo quei medeſimi inſegnamenti perlopiù diſcendono, che hanno fatto in qualche maniera ſplendidamente fiorire le Famiglie. E ſiccome per queſta cagione, altrove da me ancora toccata, non poche Generazioni di Letterati ſi contano nella Città noſtra, così non ſono mancate quelle, che Famiglie di Legiſti ſi poſſono addimandare. Una di queſte fu la Caſa nobiliſſima de' Niccolini, deſcendente dal famoſo Cavaliere, e Dottore Ottone di Lapo, della quale nacque nel 1576. il noſtro Simone figliuolo del Senatore, e Avvocato Lorenzo, preſſo a quarant'anni addietro ſeduto Conſolo. Nella qual Carica entrò Simone Dottore di Legge anch' egli, e celebre Avvocato; in quella di Conſigliere Filippo del Migliore Canonico Fiorentino, e Giovanni Mazzei Avvocato; e in quella di Cenſore Pierfranceſco de' Ricci Avvocato ſimilmente, e poi Senatore. Si trova aver letto due volte in Accademia Bartolommeo Galli, Antonio Simoni Cavaliere, e Avvocato, che fu poi deſcritto nell' Ordine Senatorio; e Piero Velluti eletto poi Canonico Fiorentino, e Priore di San Lorenzo, preſe a ſpiegare il primo Sonetto d'Annibal Caro, che comincia:

Eran l' aer tranquillo, e l' onde chiare.

Sonetto imitato dal Caro, ſiccome dal Petrarca, dal Marino, e dal Ronſardo, e da altri, dal leggiadro Epigramma di Quinto Catulo ſopra Roſcio, rapportato da Cicerone.

Paſſato a miglior vita l' Avvocato Simone Niccolini in età decrepita l' anno 1662. del meſe di Luglio, ebbe ſepoltura tra' ſuoi Maggiori nella Chieſa di Santa Croce.

AN-

ANNO MDCIX.

ALESSANDRO STROZZI

CONSOLO LXXXII.



Uantunque per la via Ecclesiastica, e per lo sentiero utilissimo delle Leggi si trovasse incamminato Alessandro Strozzi, niuno impedimento gli fu, sicchè egli non coltivasse ancora le buone Lettere, e quegli onori non ottenesse, che a' suoi più devoti mantenitori sogliono quelle di buona voglia conferire. Già era egli pervenuto al Canonicato Fiorentino, e già nella professione Legale, come Auditore del Nunzio di Toscana, si era inoltrato, quando l'Accademia volle del nome suo fregiarne la serie de' Consoli, prendendo egli in Consiglieri, per corrispondere al genio de' suoi studj, il Canonico Francesco Nori, e Piero Vettori, mentre eletto fu in Censore Alessandro Allegri celebre per la giocondità delle sue Poesie. Vero è, che avendo non poco amareggiata la Città nostra la perdita del Granduca Ferdinando I. volle l'Accademia Fiorentina mostrarne il suo duolo, e così ordinato fu, che a nome di quella Giovambatista Strozzi il giovane pubblicamente nella Chiesa di San Lorenzo, le lodi del morto Principe recitasse, colla Orazione, che si legge stampata; della qual solennità resta memoria negli Atti nostri, con questo ricordo così com' egli è dal nostro Cancelliere di quel tempo disteso.

Adì 7. di Febbrajo 1609. In giorno di Domenica, & così il giorno dopo, che le Fanciulle erano venute dalla Nuntiata a San Lorenzo insieme con il Serenissimo Gran Duca, Madama, & l'Arciduchessa con tutta la Corte, per M. Giovambatista Strozzi nella Chiesa di San Lorenzo dopo desinare alla presenza del Serenissimo Gran Duca Cosimo, & della Serenissima Arciduchessa, del Sig. Don Virginio Orsino, Don Giovanni Medici, & di Don Antonio Medici, quali erano tutti in sul rialto del Coro; & dove dinanzi al Pergamo diverso il Sagra-

Sagramento era fatta residentia per il Signor Consolo, per Monsign. di Fiesole, & per Monsign. di Colle, & più Canonici, & Quarantotti Accademici con bello apparato a bruno; fu recitata una bellissima Oratione sopra la morte & actioni del Serenissimo Gran Duca Ferdinando, dove fu oltre alli soprannominati Sereniss.mi, una grandissima audientia di Popolo del più nobile, & virtuoso della Città di Firenze.

Così con questa sola funzione solenne riconfortò il Consolo la sbigottita Accademia, dopo d' averla pochi giorni innanzi ripiena di un buon numero di qualificati suggetti, tra' quali si contano nove Canonici Fiorentini, che parte usciron poi degnissimi Prelati di Santa Chiesa, e sette della Famiglia Strozzi.

Nacque Alessandro in Firenze l' anno 1583. di Tommaso di Simone Strozzi, e della Francesca del Capitano Alessandro Guidotti. Innamoratissimo fin da' primi anni delle Lettere, studiò con profitto in Firenze da Giovanbatista Conti, che fu poi Maestro del Granduca Cosimo II. Applicatosi alla Lingua Greca, così bene se ne rendè possessore, che si conta avere egli studiata la Logica sul Testo Greco nell' Università di Pisa, ove ebbe la Laurea del Dottorato dell' una, e dell' altra Legge nel 1605. Più volte fu sentito orare in Latino, e in Toscano, non solo nell' Accademia nostra, ma in quelle degli Alterati, della Crusca, e de' Desiosi. L' anno 1622. per la Canonizazione di San Filippo Neri fu scelto tra i Canonici del Duomo a far quivi, nel ricevimento dello Stendardo di detto Santo, il Panegirico, che si conserva appresso i suoi Eredi nel Cod. C L. 96. della tanto celebre Libreria de' MS. Strozzi, insieme con diverse sue Orazioni, e altre Operette, composte la maggior parte in sua gioventù: siccome pure altre sue Orazioni, e varj Componimenti si leggono nel Cod. T E. 158. de' mentovati Manoscritti, tra' quali l' Orazion sua nel rendere il Consolato. Nell' età d' anni ventiquattro non finiti, essendo già Canonico, restò eletto Auditore di Monsignor Grimani Nunzio Apostolico in Toscana, la qual Carica sostenne poi nelle Nunziature a questa Corte de' Monsignori Valerio, Madruzzi, e Giglioli, finchè per la virtù sua caro ad Urbano VIII. non fu da esso creato Vescovo d' Andria nel Regno di Napoli l' anno 1626. Da questa Chiesa a quella di San Miniato fece passaggio nel 1632. per morte di Monsignor Nori, stato suo

primo Consigliere, e nostro Consolo, come si ha dall' Ughelli nel Tomo III. e VII. dell' Italia Sacra. Quivi radunò il Sinodo Diocesano l' anno 1638. ed altre buone opere fece, restando semprepiù acclamata, non meno la sua vigilanza, che la sua perizia, in ogni sorta di Dottrina, come si ha da un compendio della sua Vita fatto dal Senatore Carlo Strozzi suo fratello, di cui altrove si ragionerà, che di sua mano si legge nel Codice M. 94. de' Manoscritti Strozzi; e come io più diffusamente ne ho parlato nella Storia de' Canonici Fiorentini. Venuto a morte Monsignore Strozzi ebbe nella Cattedrale di San Miniato sepoltura, ove gli fu posta in marmo da' suoi nipoti questa Inscrizione.

CHRISTO RESURGENTI.
ALEXANDRO STROZZAE THOMAE FILIO
CANONICO FLORENTINO ET NUNCII APOSTOLICI
IN ETRURIA CAUSARUM VIGINTI ANNIS AUDITORI
MOX ANDRIAE DEINDE HUJUS CIVITATIS EPISCOPO
VITAE INTEGRITATE JUSTITIA AC PASTORALI
VIGILANTIA INTER PLURIMAS STROZZIAE
PROSAPIAE IMAGINES PRAEFULGENTI.
ALOYSIUS ET ALEXANDER STROZZI CAROLI F. F.
PATRUO OPTIME MERITO GRATI HAEREDES
POSUERUNT.
VIXIT ANN. LXV. M. II. D. XIIII.
MORTALITATEM EXPLEVIT VI. KAL. SEPTEMB.
A. S. MDCXLVIII.



AN-

ANNO MDCX.

PIERO VETTORI

CONSOLO LXXXIII.



TRalle lodi, che il nostro Cavalier Lionardo Salviati diede con molta verità, e giustizia al gran Senator Pier Vettori nella pubblica Orazione funerale, che esso gli fece; non fu l'ultima quella dell' avere egli lasciata di se tal successione, che a lui nelle doti dell'intelletto non fu dissomigliante. Assai avanzato non meno negli anni, che nella gloria delle Lettere, ebbe egli la ventura di vederle quasi discese per eredità in Jacopo suo figliuolo, e da lui nell' Avvocato Francesco suo nipote, nel numero tutti due de' nostri Accademici. *E dieci giorni solamente* (soggiugne nella detta Orazione il Salviati) *che più oltra vivuto fosse, di questo suo nipote*, (che è il sopraddetto Francesco ammogliato con Margherita di Salvestro Cambi) *cotanto da lui amato, avrebbe veduto parto, e in dolcissimo bisnipote di maschile descendenza il proprio nome di se medesimo, indarno negli anni addietro, come dianzi si ragionò, in un nipote rinnovellato, ora con quasi doppio ristoro udito risuscitare*. Questi fu il nostro Pier Vettori, di cui parliamo, che noi, a distinzione dell'altro, diremo il giovane. Volle, che nel Consolato l' accompagnassero due veramente eruditi Consiglieri Piero Venturi suo Cugino, e Jacopo Soldani, sedendo Censore Tommaso Popoleschi.

Il suo Antecessore nell'accennato Discorso in lasciargli l'Ufizio, la gloriosa fama de' suoi nobilissimi Maggiori agli Accademici rammentando, non tacque il valore, e la virtù propria del Consolo, che in molte pubbliche congiunture si fece sempre nella Città nostra distinguere. Poichè l' anno dopo fu eletto a celebrare latinamente in San Lorenzo le lodi di Margherita d' Austria Regina di Spagna; onde Giovanni Altoviti nella Descri-

zione ſtampata di quelle Eſequie, così ne laſcia memoria: *Detto l'Evangelio, Pier Vettori Gentilhuomo Fiorentino, e Pronepote dell'altro Piero, che cotanto la Greca, e Latina Lingua, e la Patria ha illuſtrato, orò ſopra le lodi della Regina sì altamente, e con tale eloquenza, che non meno del valore; che del nome di tanto ſuo anteceſſore ſi dimoſtrò erede*. Tale Orazione ſi trova ſtampata con queſto titolo.

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Reginae Margaritae Auſtriacae Philippi III. Hiſpaniarum Regis Uxoris. Florentiae apud Coſmum Juniam M.DC.XI. Simile funzione fece egli nelle Eſequie dell'Imperator Mattias celebrate pure in S. Lorenzo; e Aleſſandro della Stufa ne laſciò nella Deſcrizione ſtampata, queſta memoria. *Onde finito di cantare 'l Vangelo Pier Vettori Gentilhuomo di queſta Patria, che per le pedate dell'altro Piero ſuo Biſavolo, cammina felicemente alla gloria, ſalito nel Pergamo, che dirimpetto al Granduca era corredato di malinconoſi ammanti, con ornata eloquenza ſpiegò le lodi del morto Imperatore;* le quali pure così ſi leggono impreſſe.

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Matthiae Caeſaris Romanorum Imperatoris Auguſti. Florentiae MDCXIX. apud Petrum Cecconcellium. E finalmente per la terza volta ſi fece ammirare nella medeſima Chieſa con altra ſolenne Orazione funebre, che porta ſtampata queſto titolo:

Oratio Petri Victorii habita Florentiae in funere Philippi III. Catholici Regis Hiſpaniarum etc. Florentiae M.DC.XXI. apud Petrum Cecconcellium. Fu adoperato ancora per le Compoſizioni nelle Eſequie celebrate in Firenze al Principe D. Franceſco de' Medici l'anno 1614. deſcritte da Aleſſandro Adimari; il quale poi nelle Note alla Traduzione di Pindaro nomina il noſtro Pier Vettori, tra i Gentiluomini Letterati del ſuo tempo, che fiorire facevano le Accademie. Per queſte ſue virtuoſe qualità, onde meritò la ſtima de i Principi, ſi guadagnò ancora l'applauſo, e la benevolenza de' Letterati; tra' quali (come afferma Franceſco Cionacci noſtro Accademico nella Vita della Beata Umiliana de' Cerchi a carte 272. *il Sig. Baldaſſarri Anſidei Perugino, già pubblico Profeſſore di Lettere Umane, e Lingua Greca nell'Univerſità di Piſa, confidentiſſimo de' Signori Pier Vettori il giovane detto l' erudito, e d' Aleſſandro ſuo fratello (Padre di Monſign. Vettori, e del Sig. Cav.*

Cav. Federigo dimoranti oggi in Roma) *che fu poi Senatore, e Auditore dell' Altezza Serenissima di Toscana*. Ma più d' ogni altro stimabilissimo è il testimonio del Conte Gasparo Scioppio, il quale indirizzando al nostro Piero il dodicesimo de' suoi Paradossi Letterarj, stampati in Milano nel 1628. così finisce: *Hanc tamen conjecturam meam tui, vir optime, facio judicii, cujus ego & eruditionem suspicio, & exosculor humanitatem, teque à magno illo Proavo tuo, literarum quondam principe, minime degenerare gratulor. Vale, meque ut cepisti, porro etiam redama*.

L'anno 1653. e il mese di Dicembre fu l' ultimo della vita del nostro Vettori, che ebbe in Santo Spirito sepoltura.

ANNO MDCXI.

TOMMASO POPOLESCHI

CONSOLO LXXXIIII.



SE gloriosa corona sono all' ottimo Genitore i costumati, e saggi figliuoli, benavventurato alcerto addimandare si può il Senatore Giovanni Antonio Popoleschi già nostro Consolo, che del frutto di due Matrimonj con Lucrezia Cavalcanti, e Antonia de' Medici, vide a se dintorno crescere una prole non meno grande per numero, che per virtù; poichè, oltre alle doti dell' animo, di che ciascun di loro fu ricco, si renderono illustri ancora, e per le Croci di Malta, e di Santo Stefano, e per la Milizia Ecclesiastica, nella quale coll' abito di Prete era descritto Tommaso uno di essi, di cui ora si parla, quando giunse per li suoi meriti ad esser capo di nostra Accademia. A lui similmente fecero pomposa corona nel Seggio Simone Niccolini, e Vieri de' Cerchi in carica di Consiglieri, e in quella di Censore Alessandro Vettori, tutti tre seduti Consoli. Come nel precedente, così in questo Magistrato non si praticarono i soliti Letterarj Esercizj, ed io mi penso, che

che ciò probabilmente avvenisse, per essere i migliori nostri Accademici affaccendati intorno alla compilazione del Vocabolario della Crusca, che in quella Accademia allora si lavorava, e che l' anno dopo uscì la prima volta alle stampe con tanta gloria, e con tanto vantaggio di nostra Lingua, che non si può mai bastevolmente ridire. Questo solo mi sia lecito rammentar quì, che un sì fatto tesoro delle voci Toscane, che col modesto nome di Vocabolario si chiama, dal quale le più pregiate ricchezze, e le gemme più raffinate, e perfette fuori si traggono, senza mai renderlo esausto, a nostro profitto; quanto la Lingua nostra fia cara agli uomini, ed in prezzo, tanto fia immortalmente lodato, e venerato; e quelli, che un così gran lavoro, non mai da niuno delle Lingue vive innanzi a questo escogitato fabbricarono, ci provveddero d' uno ajuto generale, d' un mezzo proprio, ed opportuno per levarci le dubbiezze, che s' incontrano nell' uso della favella, per agevolarci la via a bene, e Toscanamente comporre; sicchè giustamente addimandare si può il nostro Vocabolario, conserva pregevole non meno de' preziosi avanzi dell' antichità, che feconda miniera di nuove, e scelte, e del corrente uso ricchezze, ove si ravvisano da pertutto varietà d' esempli, espressione di significati, spogli di cose, che sono, e non sono in commercio. Nel numero di questi valorosi Accademici, benchè non fosse il Popoleschi nostro, si vede però, che egli era degli affezionati alle Lettere sì Toscane, come Latine, trovandosi tra gli Accademici Alterati, e leggendosi il nome suo nella Relazione delle Esequie celebrate in Firenze nel 1614. al Principe Francesco de' Medici, tra gli scelti Gentiluomini, che alle Composizioni cooperarono.



AN-

ANNO MDCXII.

BENEDETTO PANDOLFINI

CONSOLO LXXXV.



Chiarissimi Antenati, sì per paterna, come per materna origine, non istillarono indarno nell'animo di Benedetto Pandolfini, quei medesimi sentimenti di gloria, che essi nutrirono, per farlo riuscire e ne' Civili, e ne' Militari maneggi, e nelle virtuose Adunanze, chiaro, e rinomato. Ruberto Pandolfini, e Laura di Carlo Sacchetti suoi genitori vantavano la loro discendenza, l' uno dall' insigne Cavaliere Giannozzo Pandolfini, l'altra dal celebre novellatore, e poeta Franco Sacchetti, amendue in diverse nobilissime facultadi al Mondo illustri. Prima adunque si fe vedere il nostro Benedetto nel Teatro di Minerva in qualità di nostro Consolo, accompagnato da riguardevoli Consiglieri, e Censore; quelli Jacopo Soldani, e Niccolò Arrighetti, questi Bernardino della Rena, poi Canonico Fiorentino; altro non registrando gli Atti nostri, che una Lezione fatta da Orazio Magalotti padre del dottissimo, e famoso Conte Lorenzo nostro Accademico.

Passò quindi il Pandolfini ne' Campi di Marte, spedito nel 1620. Commissario della Cavalleria mandata dal Granduca in ajuto di Ferdinando Imperatore. Ma giunto appena in Vienna, terminò a mezzo il corso della vita i giorni suoi, e fu sepolto nella Chiesa di S. Croce di quella Città, col seguente Epitaffio.

D. O. M.

BENEDICTO PANDOLFINO PATRITIO FLORENTINO PRUDENTIA INTEGRITATE ET RERUM PERITIA SINGULARI. QUI DUM AUXILIARES EQUITUM CENTU-

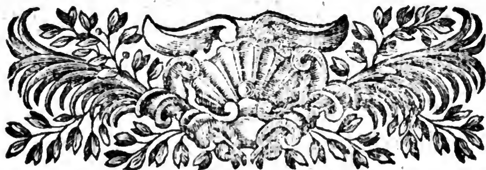
TU-

TURIAS ADVERSUS REBELLES CAESARIS PRO MAGNO DUCE ETRURIAE CENSORIS ET QUAESTORIS OFFICIO SOLERTISSIME FUNGERETUR IN CASTRIS FEBRI CORREPTUS VIENNAE FATO CONCESSIT ANN. AETATIS SUAE XLIII. XV. KAL. MAII.

CAROLUS PANDOLFINUS EQUES HIEROSOLYMITANUS VIENNAM STATIM PROFECTUS SUO PHILIPPI ET PANDULPHI FRATRUM NOMINE MOESTISS. POS. AN. DOM. MDCXX.

La memoria alzata in marmo dalla gratitudine de' Pandolfini fratelli al nostro Consolo in lontani Paesi, mi da ora giusto motivo di far rammarico della trascuraggine di non pochi, che ne' luoghi nostri, molti valentuomini loro congiunti all' altra vita passati (alcuni de' quali perentro a queste carte ricordati si sono) non pure non hanno con funerale Orazione celebrati, ma nè tampoco di piccola sepolcrale Inscrizione degnati. Di queste due officiose onoranze essendo stato privo, tra gli altri, il nostro Baccio Valori, non ho potuto io al suo luogo registrare il tempo, non prima d'ora da me trovato, della sua morte; la quale seguita l' anno 1611. il dì 15. d' Ottobre sotto l' antecedente Consolato, volentieri ne fo quì memoria, acciò in parte la cagione si vegga, che mancando que' primi nostri Padri, teneri amatori dell' Accademia, veniva essa in questi tempi a patire talora sterilità ne' suoi Letterarj Esercizj, fomentati, e promossi bene spesso da quei buoni vecchi; uno de' quali fu e ne' suoi due Consolati, e in tutta la vita il Senatore predetto. Il quale, benchè non lasciasse sulle carte erudite alcun parto d' ingegno, sarà sempre tra noi d' immortal gloria degnissimo; non si potendo mai dire, quanto più faccia di profitto la viva voce, e gli efficaci impulsi, e le gagliarde esortazioni di nobil vecchio Letterato, che talora la tacita favella de' trapassati Scrittori. Testimonio ne è, fra gli altri, il nostro Raffaello Borghini, che nelle notizie del Valori abbiam citato, come suo gran lodatore; il qua-

il quale nella Dedicatoria a Baldassar Suares della sua Commedia pastorale intitolata *Diana pietosa* impressa in Firenze nel 1587. confessa, che perdutosi egli d' animo nel sentiero della Virtù, avea costantemente deliberato d' eleggersi dalle Muse perpetuo, e volontario esilio. *Il qual fiero proponimento* (soggiugne egli nell'accennato luogo) *essendo pervenuto all' orecchie dell' eccellente, e gentilissimo M. Baccio Valori (universal' amadore, non sol di tutti i Virtuosi, ma di coloro eziandio, che l' orme di quegli di seguire si fatican' ognora: e come eccitatore degl' addormentati ingegni, e mio amorevolissimo, e particolar difensore) con pronte, e vive ragioni tosto mi fece accorto della mia mal presa deliberazione: & indi a poco mi mise in animo, che (per quanto fosse in me) non mancherei di ritornare a servir con ogni affetto le belle Ninfe immortali di Parnaso, di sommi onori, e di eterna gloria apportatrici.* Ma per ogni elogio, che egli si meritasse, o in Accademia nostra con pubblica Orazione, o con iscolpito marmo nella Badia Fiorentina, ove giace sepolto, le molte bellissime testimonianze possono certamente servire, che di lui fanno i celebri scrittori, da me a' luoghi loro registrate, e quella di più del famoso Medico Andrea Cesalpini nel dedicare l' appendice a' suoi Libri delle Piante, e delle Questioni peripatetiche, stampata in Roma per Luigi Zannetti nel 1603. *Perillustri Viro, & omni virtute cumulatissimo, Baccio Valorio Patricio Florentino, a Consiliis Secretis Serenissimi Ferdinandi Magni Ducis Etruriae.*



ANNO MDCXIII.

FRANCESCO NORI
CONSOLO LXXXVI.

PER LA SECONDA VOLTA.



Ebbene ad un' uomo di guerra uno Ecclesiastico è ora surrogato al nostro Governo, in persona del Canonico Francesco Nori, non dissimile alcerto in gioventù sua si mostrò egli al suo antecessore. Poichè se vero è quello, che altrove ho detto, e che mi pare d'aver cavato da' MS. Strozzi, cioè che sotto il primo Consolato del Nori, Giovambatista Strozzi facesse nell' Accademia nostra le lodi del Bargeo, fu il Nori uno di quegli Scolari, che in Pisa presero le Armi a difesa di quella, e a cui disse lo Strozzi in detta Orazione: *Valoroso Consolo, dal merito vostro in tanta Degnità collocato, voi meglio di niun' altro il sapete, che similmente Armi vestendo, e di militar virtù egualmente armandovi, all' hora non meno che lo Angelio a difender quella nobil Città v' apparecchiaste*. Aveva egli ereditato da' suoi chiarissimi Antenati non meno il nome, che gli spiriti pronti alla difesa de' buoni, come si riconobbe apertamente in Francesco Nori padre del Senatore Antonfrancesco avolo suo; a cui debbe, com' è noto per le Storie, il Magnifico Lorenzo de' Medici la sua salvezza. Divenuto quindi il nostro Francesco uomo di Chiesa, fu per la seconda volta promosso al Consolato, nel Seggio del quale, altro non si legge (per trascuraggine del Cancelliere di quel tempo) che il nome di Jacopo Soldani Censore. Non vi mancarono però, secondo che è notato, gli Esercizj Letterarj, avendovi pubblicamente parlato sopra l' Amicizia nella solita stanza dell' Accademia il Cavalier Fra Giovan Vincenzio Doni; e nel Palazzo de' Medici in Via Larga più solenne funzione si fece da Alessandro Minerbetti, che fu Canonico Fiorentino,

no, e Monsignore de' Cavalieri di Santo Stefano, con una Orazione, che si legge stampata in Firenze per li Giunti nel 1614. in morte dell'Accademico nostro Cav. Belisario Vinta Segretario di Stato, e Senatore, alla presenza, tra gli altri, del Principe Carlo, poi Cardinale de' Medici, e Decano del Sacro Collegio.

Ebbe la ventura il Nori d' aver per Maestro nelle Mattematiche discipline il nostro grande Accademico Galileo; laonde intelligentissimo di queste materie, eletto fu arbitro, e giudice in alcune controversie di simil fatta, da Lodovico delle Colombe, come si legge nel Discorso Apologetico di esso Lodovico intorno al Discorso del Galileo circa le cose, che stanno sull' acqua, o che in quella si muovono, tralle Opere impresso del Galileo. Così per via delle scienze più alte, e della maestra di tutte la Teologia, fattosi scala ad una virtuosa, ed illibata vita, giunse col proprio merito, come altrove s' è detto, alla Dignità di Vescovo, ottenendo il primo la Chiesa di San Miniato, ove esemplarmente vivendo, finì con gloria la sua Famiglia, creduta, non senza fondamento, la medesima de' Cattani da Diacceto.

ANNO MDCXIIII.

CAMMILLO RINUCCINI

CONSOLO LXXXVII.



L discendere da uomini chiari, ed illustri, è una sorte solamente ereditata; il farne in simil guisa de' nuovi, è una fortuna pregiabilissima, dependente il più delle volte dal proprio valore, che ne' figliuoli tramanda, insieme col sangue, non meno nel volto, che nelle azioni la somiglianza. Un' uomo veramente d' ottime qualità oltremisura arricchito, si può credere, che fosse Cammillo Rinuccini, nato di Tommaso, e di Smeralda del Senatore Luigi Gianfigliazzi, essendo stato Padre di prole assai al Mondo chiara, e famosa. E se

nell' Accademia della Crusca egli si chiamò l' Abbozzato, facendo per Impresa una Macine, che si lavora, si vide poi che riuscì un' esemplare di virtù perfetto; dimaniera che la Città nostra potè fin d' allora antivedere,

Che notabili sian l' opere sue,

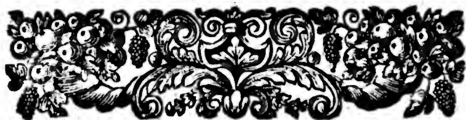
in lui, e ne' suoi proprj figliuoli, come dice il Motto, che egli alla Impresa sua adattò. Con questa bella speranza anche la nostra Accademia, senza ingannarsi, lo creò Consolo, ed egli per suoi Consiglieri trascelse Piero Vettori il giovane, e Niccolò Arrighetti; essendo stato vinto per Censore Alessandro Vettori fratello del sopraddetto Piero. Mostrò il Rinuccini in tutta la sua reggenza una somma premura, ed attenzione in conservare, ed accrescere il decoro dell' Accademia, siccome in provvedere, che i Registri delle funzioni così Letterarie, come Giurisdizionali de' Consoli fossero da i nostri Cancellieri accuratamente conservati. Perciò radunatasi sempre l' Accademia nella Sala del solito Palazzo de' Medici, memorabile per l'antica Accademia delle dotte Lingue Latina, e Greca, e di tutte le belle facultà parlanti, e mute unica, e famosa ristoratrice, si diede principio il dì 12. d' Ottobre dal soprannominato Alessandro Minerbetti coll' Orazione funerale in morte del Principe D. Francesco de' Medici figliuolo di Ferdinando I. e v' intervennero i due Principi Carlo, e Lorenzo de' Medici, Paol Giordano Orsino, Monsig. Bonciani Arcivescovo di Pisa, e Monsig. Cosimo della Gherardesca Vescovo di Colle. La suddetta Orazione fu stampata in quell' anno da Cosimo Giunti, e dall' Autore dedicata alla Granduchessa Madre del morto Principe. Il medesimo Minerbetti spiegò ancora in una Lezione quel Sonetto del gran Lirico Toscano

Levommi il mio pensiero in parte ov' era.

e Pierfrancesco Rinuccini, e Giovambatista Deti parlarono il primo in due volte del biasimo, e della lode; l' altro sopra la buona fortuna.

Di Cammillo Rinuccini brevemente parlò la nostra Accademia nelle sue Notizie Letterarie, ed Istoriche a carte 256. ove è notata l' Orazione, ch' ei fece in morte del Senatore Donato dell' Antella nostro Accademico, personaggio, che tanto ebbe di credito in questi tempi della minorità del Granduca Ferdinando II. che la sua Famiglia ne venne rinomatissima, come beneme-

nemerita del Pubblico; onde per molti quel tempo fu chiamato degli Antelli. Alle suddette Notizie stampate s' aggiugne, che il merito di Cammillo Rinuccini giustamente premiato fu dal Granduca sopraddetto colla Dignità Senatoria nel 1622. subito dopo la morte del nostro Alessandro Rinuccini suo Cugino, avendo retto lodevolmente con titolo di Commissario le Città di Pistoja, Cortona, e Pisa. Presa in Consorte Verginia di Pierantonio Bandini, sorella del Cardinale Ottavio di questa Casa, lasciò, come detto abbiamo, una viva immagine di se medesimo ne' suoi figliuoli, quali furono Monsignore Giovambatista Arcivescovo di Fermo, di cui nelle sue Notizie fece menzione l' Accademia nostra, e il Cavalier Tommaso, seduto nostro Consolo, il quale nella Storia di sua Famiglia, altrove citata, ci da notizia di più, esser nato il nostro Cammillo l'anno 1564. in Lione di Francia, due mesi avanti, che il Padre suo finisse di vivere in quella Città, ove giace sepolto con Epitaffio, che lo dichiara non meno insigne nella bontà, che nella magnificenza. Afferma ancora, che essendo Cammillo dimorato in Roma alcun tempo, fu ascritto, con tutti i suoi Discendenti, alla Nobiltà Romana. E finalmente di un' altra Opera del nostro Cammillo ci da contezza, distesa da lui con felicità, ed amore; ed è la Descrizione delle suntuose Feste fatte in Firenze nel 1608. per le Nozze del Granduca Cosimo II. con Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, che si leggono senza il nome dell' Autore stampate in quell'anno da Cosimo Giunti. Pervenuto finalmente coll' età sua di 85. anni fino al 1649. il dì 7. di Gennaio terminò la vita, e fu nella Chiesa di Santa Croce sepolto.



AN-

ANNO MDCXV.

ALESSANDRO VETTORI

CONSOLO LXXXVIII.



Uanto l' immortal Senatore Pier Vettori fu nella Letteratura chiaro, ed illustre, altrettanto nella Giurisprudenza riuscì Alessandro Vettori suo bisnipote, e fratello dell' altro Piero nostro Consolo. A tal Dignità giunto anch' egli, ebbe in Consiglieri Cristofano Spini, e Jacopo Soldani, ed in Censore Piero Velluti, che morì poi Priore Mitrato dell' Insigne Collegiata di San Lorenzo, il quale nel Salone del Palazzo de' Medici in Via Larga, ove era l' Accademia nostra adunata, fece pubblicamente una dotta, e sublime Lezione, sponendo il Sonetto del Petrarca:

Donna, che lieta col principio nostro.

Nel medesimo Salone altre due pubbliche radunanze si tennero, nelle quali Vincenzio Vettori fratello del Consolo, espose il Sonetto del mentovato gran Poeta:

Le Stelle, e 'l Cielo, e gli Elementi a prova.

E Giulio Baccelli sopra il furor poetico ragionò, alla presenza, tra gli altri, del nostro affezionatissimo Monsignor Bonciani Arcivescovo di Pisa.

Nacque Alessandro Vettori l' anno 1586. Ottenuta poi la Laurea in ambe le Leggi, in queste con tanto profitto s' esercitò, che fu riputato degno di sostenere le principali Cariche dello Stato, e di guadagnarsi l' amore, e la stima de' Principi, e de' sudditi, per le qualità sue, e per la premurosa sollecitudine in accudire agl' interessi del Pubblico. Degnamente adunque gli furono conferite le Cariche di Senatore nel 1637. di Auditore delle Riformagioni, di Auditore della Religione di Santo Stefano, e dello Studio Pisano, e di Consigliere di Stato; in tutte le quali diede egli abbondanti prove del suo valore, lodato pertanto in un

Madri-

Madrigale, tralle sue Rime varie stampate, dal nostro Agostino Coltellini. Affabile, e cortese si mostrò sempre con gli amatori della Virtù, del che ne è buon testimonio Paganino Gaudenzio Lettore d'Umanità in Pisa, che nel Libro del principio, e progresso della Filosofia presso i Romani stampato in Pisa nel 1643. si gloria a carte 228. d'averlo avuto per ascoltatore delle sue Lezioni, così dicendo: *Nuper profecto Alexander Victorius Senator Florentinus, Magnique Ducis Consiliarius, praestantissimus Jurisconsultus, non dubitavit sua præsentia meam cohonestare praelectionem*. Prese per moglie nel 1636. Ginevera di Federigo Gondi, e fu padre di Monsignore Francesco Maria Votante di Segnatura, e del Cavaliere Federigo, Accademici Fiorentini, abitanti in Roma. Il nostro Senatore Alessandro morto in Firenze nel 1661. del mese d'Agosto, ebbe nella Chiesa di Santo Spirito sepoltura. Bella testimonianza del plauso, che in vita si acquistò, sono le lacrime, che egli ebbe dopo morte, e particolarmente della Città di Pisa, ove celebrate gli furono suntuose Esequie con varj Componimenti Latini, i quali furono tutti insieme in detto anno stampati in Firenze per Francesco Onofri, con questo titolo: *Lachrymas Ordinis Equestris S. Stephani in morte Illustrissimi, ac Clarissimi Senatoris Alexandri Victorii Serenissimi Magni Hetruriae Ducis a Consiliis, ejusque Ordinis, & Pisani Archigymnasii Auditoris etc. Eques Alphonsus Lantes Pisanus, & Eques Bartholomaeus de Vecchiano I. V. D. Pisanus Funeris Curatores publicas faciunt*. Per ristorare in qualche parte un tanto lutto, Pietro Adriano Vandenbroeck, che con molta sua gloria insegnò alla gioventù Pisana Lettere umane, volle tra le sue Poesie stampate far parlare la gloriosa anima del morto Senatore con questi Versi:

Auferte fletus, lugubresque naenias,
Auferte inutiles querelas, & gravi
Modum dolori insanienti ponite.
Nasci, & mori idem est: quicquid exoritur semel
Occidit, Amici, seu virens lanugo, seu
Cana est Senectus. Nemini caeca Atropos,
Fatique parcit imminens necessitas.
Decusque, opesque, & ipse fulgor gloriae,
Umbrae fugaci similis extemplo perit;

Potens

Potens nec Aula, nec favor Regum diu
Juvare te poteſt. Cinis cito omnia
Supremus auſert. Aetherem mihi ſatis
Coluiſſe; voti finis haec fuit mei.

Il medeſimo Autore in altro luogo delle ſue Poeſie, introducendo l'Univerſità di Piſa a piangere in un Poemetto la morte ancora del Senatore Zanobi Girolami Accademico noſtro, ſucceſſore nell'Auditorato de' Cavalieri, e dello Studio ad Aleſſandro Vettori, non potè contenerſi di non far memoria di lui, così, frall'altre, eſclamando:

Quas grandes Animas, quas non deflevimus umbras?
Bis nunc inferias, & triſtia dona Sepulchri
Praeſidibus binis poſita perſolvimus ara.
Et tibi, Victori, lugubri pompa paratis
Aereis congeſta tholis ſtetit ardua moles;
Teque Arnus vitrei flevit ſub gurgite tecti,
Te Nymphae in viridi flevere & margine ripae,
Fleverunt colles, fleverunt undique valles.
At vir ſucceſſit, ſimili cui pectus amore
Deflagrans Aequi, nulliſque addicta parandis
Mens opibus, proprio felix & prodiga cenſu
Zenobius Sancta Heroum de ſtirpe creatus. etc.



AN-

ANNO MDCXVI.

VIERI CERCHI

CONSOLO LXXXIX.



L nome dell' antico Cavaliere Mess. Vieri de' Cerchi, tanto nella Città nostra glorioso, per le sue prodezze nell' Arte militare; rinnovato a tempo degli Avoli nostri nella persona del nostro Consolo, si vide ancora nell'ozio civile, e nella pace esser chiaro, e nell'amore delle buone Lettere; e nelle virtuose Adunanze degli uomini savj assai riverito, e tenuto in pregio, come accenna, tra gli altri, Alessandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Più adunque del genio marziale de' suoi paterni Antenati, potè l' inclinazione a gli studj delle Lettere de' materni Predecessori, in lui, si può dire, trasfusa dalla madre, che fu Caterina di Jacopo del gran Piero Vettori, moglie d'Alessandro de' Cerchi, che lo diede al mondo l'anno 1588. Nelle celebri Università di Padova, e di Pisa applicò l' animo alle Leggi; datosi poscia agli studj più ameni, questi unicamente coltivò; laonde entrato nell'Accademia nostra, meritò di succedere nel Consolato ad Alessandro Vettori suo cugino, ove ebbe Consiglieri Mario Guiducci, e Ottavio Capponi, e Censore Ottavio Corsi. In questo mentre essendo stato dal G. D. Cosimo II. spedito in Francia il nostro Cerchi Camerata di Monsig. Francesco Bonciani Ambasciatore a quella Corona, non potè intervenire alla funzione del rendimento del Consolato; il che d'ordine suo esequì Pier Vettori altro suo Cugino, come è notato negli Atti. Tornato alla Patria, ed accasatosi nel 1618. con Lucrezia di Vincenzio Mazzinghi, seguitò il suo buon genio verso le Lettere. Fu adoperato perciò nel 1619. con altri virtuosi Gentiluomini nell'apparato dell'Esequie celebrate in S. Lorenzo all' Imperator Mattias. Stimatissimo nell'Accademia degli Alterati, v' ebbe l' onore di recitarvi due Orazioni in lode di due nostri Principi, che si leggono con questi titoli alla stampa:

Delle lodi di Don Francesco Medici de' Principi di Toscana Orazione di Vieri Cerchi recitata pubblicamente da lui nella Accademia degli Alterati. In Firenze 1614. nella stamperia di Cosimo Giunti.

Delle lodi del Granduca di Toscana Cosimo Secondo Orazione di Vieri Cerchi recitata pubblicamente da lui nella Accademia degli Alterati il dì XIII. di Febbraio 1621. In Firenze appresso i Giunti.

Ritrovavasi nel 1641. quasi affatto estinta la detta Accademia, altri non sopravvivendo in essa, che Alessandro Adimari, e il nostro Vieri, il quale ammesso in quest'anno in quella della Crusca, vi si nominò lo Svanito, prendendo per Impresa un Fiasco di vino sturato col turacciolo di paglia in disparte, e col Motto: *Ah che 'l rimedio è tardo;* alludendo a i Corpi delle Imprese d'ambedue le dette Accademie. Pure in quest'anno fu ammesso nell'Ordine Senatorio; ricevendo ne' Magistrati applauso pari a quello, che si era nelle Accademie meritato. Risedè nel 1622. Commissario di Montepulciano. Collo stesso carattere fu eletto nel 1645. al reggimento di Pisa, ove egli all'altra vita passò nel 1646. e il suo Corpo fu a Firenze portato, e nella sepoltura de' suoi Maggiori in Santa Croce riposto.

ANNO MDCXVII.

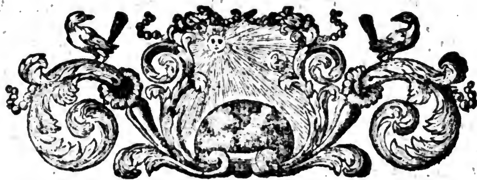
OTTAVIO CAPPONI

CONSOLO LXXXX.



PRogenies alto celebrari digna Cothurno. cantò giustamente della Famiglia de' Capponi il nostro Ugolino Verini. Poichè se noi volessimo contare gli uomini segnalati, che l'hanno illustrata, non se ne verrebbe mai a fine; tanti, e sì grandi sono quegli Eroi, chiarissimi per le azioni memorande, non meno in Pace, che in Guerra; nelle Lettere, ne' maneggi di Stato, e nelle Dignità più sublimi. Da Giuliano di questa Famiglia nacque nel 1592. il nostro Ottavio, così chiamato dalla madre sua figliuola d'Ottavio Ubaldini, stretta parente di Ruberto

berto il secondo Cardinale di sì gran Casa. Al favor della sorte avendo egli aggiunto il capitale de' proprj talenti, non solo nelle Lettere s'approfittò, ma negli studj Legali, per li quali prese la Laurea del Dottorato. Riguardevolissimo pertanto fu il Seggio Consolare, che entrò in quest'anno con esso lui; veggendosi sostener la Carica di Consiglieri da Gio: Batista Rinuccini, quel che fu poi Arcivescovo di Fermo, Prelato per bontà, per dottrina, e per opere d' ingegno celebratissimo; e da Benedetto Pandolfini nella militare Disciplina versatissimo; e quella di Censore da Alessandro della Stufa, poi Vescovo di Montepulciano; il quale nella descrizione, che e' fece dell' Esequie celebrate in Firenze all' Imperator Mattias l' anno 1619. il nostro Ottavio, tra gli altri, così con lode vi nominò. *E dovendo alla grandezza del defunto Imperadore, e alla magnificenza, e al Reale animo di S. A. corrispondere la 'nvenzione, e gli ornamenti dell' apparato, che nel Tempio di S. Lorenzo doveva farsi, ne 'mpose la carica a Bernardin della Rena, Ottavio Capponi, Vieri Cerchi; Tommaso Segni, e Donato dell' Antella, Gentilhuomini Fiorentini, e per lo studio delle più belle Lettere ragguardevoli.* Tra gli Accademici della Crusca si chiamò l' ASSICURATO, facendo per Impresa una Lettera abbronzata con fuoco di paglia, per sospetto di Contagio, col Motto: *Quest' un rimedio*, tratto dal Son. 117. e dalla Canz. 19. del Petrarca. Fatto nel 1645. Senatore, ebbe infra gli altri Governi quello d'Arezzo, ove e dalla Nobiltà, e da i Letterati ricevè la Virtù sua ben distinti gli applausi. Accasatosi colla Francesca di Raffaello Benivieni, ne lasciò figliuoli, ne' quali questo Ramo si spense; ed egli morì nel 1652.



ANNO MDCXVIII.

MARIO GUIDUCCI

CONSOLO LXXXXI.



'Aver potuto meritare Mario Guiducci l'amore, e la benevolenza intrinseca del Galileo; e averlo avuto poi per difensore, e lodatore; questo certamente è uno de' maggiori pregj, che egli in terra conseguir potesse, siccome veder si può dalle memorie stampate degli uomini illustri di nostra Accademia a carte 322. ove distese sono le sue notizie, dalle quali riconoscendosi e l'attacco dato al Guiducci, e la gagliarda difesa, che ne fu fatta con suo trionfo dal suo Maestro immortale, argumentare si può di quanta dottrina egli fosse ripieno. Ben lo conobbe la famosa Accademia de' Lincei di Roma, che lo descrisse tra' suoi, e la nostra altresì eleggendolo in suo Capo; nel cui Magistrato entrarono in Carica di Consiglieri Jacopo Giraldi, e Vincenzio Alamanni, e in quella di Censore Tommaso Segni. Corrispose egli alla loro espettazione, non dell' altrui dottrina pascendogli, ma della propria, come fu in due giornate del mese di Maggio, ragionando in due Lezioni delle Comete, coll'occasione, che quel nuovo lume era in quei giorni in Cielo apparito; le quali veder si possono stampate e da per se in quest' anno, e tralle Opere del Galileo. Molti sono gli scrittori di Mattematica, che fanno di questa sua fatica onorata menzione, e vagliami, tra tutti, il dottissimo Alessandro Marchetti nostro Accademico, che nella Lettera scritta al Redi della natura delle Comete a carte 39. cita il Guiducci *nel suo bellissimo, e giudiziosissimo Discorso delle Comete:* e più sotto a carte 82. soggiugne: *le quali cose può ciascuno, che ciò desidera, veder provate, e illustrate con molti esempli, ed esperienze dal Sig. Mario Guiducci degno scolare del Galileo*. Oltre allo studio delle Leggi, nelle quali prese la Laurea del Dottorato, si fece anche nelle buone Lettere

cono-

conoscere, non solo nell' Accademia della Crusca, ove si chiamò il Ricoverato, coll' Impresa d' un Capannone di paglia, e il Motto: *Al tempo rio*; ma nella nostra ancora, ove in occasione, che furon pubblicate le Rime del divino Michelagnolo Buonarroti, fece due Lezioni sopra esse, che si conservano appresso il Senatore Buonarroti. Francesco Cionacci nella Vita della B. Umiliana de' Cerchi porta un Distico latino in lode di quella gran Serva del Signore, *composto* (dice egli) *dal Sig. Mario Guiducci insigne nelle Lettere fra' Gentiluomini Fiorentini del presente secolo*.

Alessandro del Senatore Simone Guiducci, e Cammilla di Jacopo di Cappone Capponi furono i Genitori di questo suggetto, di sapere, di prudenza, e di bontà ornatissimo, morto l'anno 1646. il dì 5. di Novembre, e nella Chiesa d'Ognissanti sepolto.

ANNO MDCXIX.

ALESSANDRO DELLA STUFA

CONSOLO LXXXXII.



UGolino Verini Poeta benemerito della Città nostra, parlando della Famiglia della Stufa, dettasi prima de' Lotteringhi, e considerando le sue pregevoli qualità, disse, che

Et virtus, & opes numquam sine honore fuerunt.

Al chiaro lume di queste due lucidissime faci si videro nella Casa di quei della Stufa risplendere i Sacri Diademi, le più cospicue Dignità ecclesiastiche, e secolari, i Titoli, i Feudi, le Armi, e le Lettere, e ciò che in eccellente grado può dispensare il Valore, e la Fortuna. Di questa nobilissima Casa nacque Alessandro figliuolo del Senatore Prinzivalle de' Conti del Calcione, e di Lisabetta d' Antonio Ridolfi. Sì nella nostra Accademia, come in quella della Crusca descritto; fece a buonora conoscere il suo talento; ottenuta perciò la suprema Dignità nella nostra, si vide attorno in figura di Consiglieri Cammillo Rinuccini, e Jacopo Soldani, occupando il luogo di Censore Simone Berti. Fattosi pertanto strada alla

alla gloria, fu in questo medesimo anno impiegato a descrivere una solenne funeral funzione; che si legge con questo titolo stampata: *Esequie della Maestà Cesarea dell' Imperador Mattia celebrate dal Serenissimo Cosimo Secondo Gran Duca di Toscana. Descritte da Alessandro Stufa de' Conti del Calcione. In Firenze MDCXIX. nella Stamperia del Cecconcelli.* Portato quindi dal proprio merito a gradi maggiori, restò eletto Vescovo di Montepulciano. L'Ughelli così parla di lui nel Tomo I. dell'Italia Sacra: *Alexander Stupha nobilis Florentinus Politianus Episc. electus est anno* 1622. *die* 17. *mensis Septembris. Praesul tum nobilitate, tum probitate morum nulli secundus; vivit adhuc, cum Episcopali onere se abdicasset anno* 1640. e nell' Appendice inserita nel V. Tomo dice il detto Autore, che questo Prelato morì in Roma il dì 3. d'Ottobre del 1646. sepolto in S. Giovanni de' Fiorentini. Ebbe molti fratelli tutti chiari, ed illustri, ed una sorella per nome Leonora, maritata al Priore Francesco degli Angeli di Pisa, che fu madre di Jacopo degnissimo Cardinale di questa Casa.

ANNI MDCXX. MDCXXI.

JACOPO GIRALDI

CONSOLO LXXXXIII.



AD illuminare il bel Cielo Accademico, sì della nostra Adunanza, come della Crusca, sorsero in questi tempi, quasi Castore, e Polluce, due nobili, e chiari fratelli, nati del Senatore Vincenzio Giraldi, e di Luisa del Senatore Luigi Capponi. Dell'uno, che si chiamò Giuliano, parla nelle sue Notizie stampate la nostra Accademia, riportando le giuste lodi, che son date alla sua Orazione in morte del Granduca Ferdinando I. stampata ancora tralle Prose Fiorentine del Dati. E bene ottenne egli quel fine, che si disegnò nella sua Impresa tra gli Accademici della Crusca, chiamandovisi il RIMENATO, con un pezzo di pasta, che si lavora, e col Motto *S' affina*, cavato da

da Dante nel Paradiso al 20. L'altro fratello è il nostro Jacopo, pur nella detta Accademia addimandato l'Abbellito, ove per Impresa alzò una Collana d'oro, che acquista lustro dentro alla Crusca, col Motto tratto parimente da Dante nel Paradiso al 21.

Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio.

Giustamente adunque l'Accademia nostra abbellir volle del suo nome i Fasti Consolari, entrando con esso lui Consiglieri Michelagnolo Buonarroti, e Niccolò Arrighetti, col Censore Vieri de' Cerchi. Non potè però per lungo tempo il nostro Consolo nella sua Reggenza vantarsi della sua Impresa Accademica; perciocchè ammantatasi di nere gramaglie la Città nostra, per la morte del Granduca Cosimo II. anche l'Accademia volle mostrare a doppio il suo dolore in due solenni funzioni, fatte per questo conto da lei, e che io colle parole stesse riporterò quì, colle quali ne fu preso negli Atti nostri il ricordo.

A dì 20. Dicembre 1621. Michelagnolo Buonarruoti fece una bellissima Oratione funerale sopra il Serenissimo Cosimo II. di g. m. nella Sacrestia de' Frati di S. Croce con bell' apparato alla presenza del Sig. Cardinale de' Medici, del Sig. Principe Don Lorenzo, di Vescovi, e principali Signori di Firenze, & alla presenza del Signor Consolo, e Magistrato, e di gran numero di Accademici, e fu tenuta comunemente da tutti bellissima Oratione.

A dì 28. di Febbraio 1621. il Sig. Andrea Salvadori recitò un Panegirico in versi sciolti sopra il Serenissimo Cosimo II. di g. m. nel Salone del Consiglio del Palazzo Vecchio di Piazza di loro A. A. alla presenza di Monsign. Arcivescovo, & altri Prelati, e Signori, del Signor Consolo, e Magistrato, e di grandissima, e nobilissima Audienza non ostante che la Corte fosse a Pisa, e si recitò d'ordine di loro A. A. e fu tenuta comunemente da tutti bellissima cosa, e la stampa lo dimostrerà, oltre all' essere stata benissimo recitata.

Dimostralo certamente la stampa tralle Opere del mentovato celebre Poeta, siccome l'altra Orazione impressa da per se. Vedesi negli Atti suddetti, che questo Consolato passò il termine dell' anno; o fosse ciò per l'accennata funesta commozione della Città, o per indisposizione sopraggiunta al Consolo eletto successore, come a suo luogo si vedrà. Intanto il nostro Giraldi riempiè l'Accademia d'un buon numero di nuovi, e qualificati suggetti.

Tra

Tra i virtuosi Gentiluomini, che vivevano al suo tempo in Firenze è descritto Jacopo Giraldi da Alessandro Adimari nelle Note a Pindaro; col nome di erudito vien chiamato dal Baldinucci nella Vita del Cavalier Cigoli; e finalmente da Francesco Rondinelli nella Relazione del Contagio, tra i più cospicui, che in Firenze di quel male perirono, mette il Giraldi nostro, morto il dì 10. di Novembre del 1630. chiamandolo *Gentiluomo di finissimo giudizio in ogni erudizione*.

Propagatasi dal Senatore Giovanni Giraldi fratello del nostro Jacopo la sua Famiglia, vive oggi chi non meno il nome, che le virtuose maniere di questo Consolo rappresentando, si rende accettissimo alla possente Regina della gran Brettagna, appresso alla quale giustissima stimatrice del suo valore, risiede in qualità d'Inviato Straordinario dell'Altezza Reale di Cosimo III. nostro Signore Clementissimo.

Fine della prima Parte.



ANNO MDCXXII.

GALILEO GALILEI

CONSOLO LXXXXIIII.



IL solo nome di Galileo Galilei è stato bastante ad illustrare il Mondo tutto, non che la nostra Patria, e l'Accademia Fiorentina. Ora siccome diceva un gran Letterato de' tempi nostri, che a noi Fiorentini era toccata la bella sorte, o la Terra, o il Cielo guardando, di sovvenirci agevolmente di due grandi Cittadini, che vi hanno fatte, con tanta gloria, nuove scoperte, Amerigo Vespucci cioè, e il Galileo; così non posso io mai dare una occhiata a' miei gloriosi Antecessori nel Consolato, che il famosissimo Galileo non mi venga con tenerezza alla memoria, e l'oscurità mia a fronte di tanta luce non veggia. Dentro alle mie tenebre perciò mi sarei in parlar di lui affatto perduto, se altri non me n'avesse tratto fuori, con somministrarmi ampia materia da nuovamente ragionarne, dopo che tanti, e tanti celebri Scrittori hanno di questo nostro insigne Cittadino parlato, e che le immortali Opere sue fanno a tutto l'Universo chiara testimonianza, essere lui stato più tosto divino, che umano. Da lui, come da suo principalissimo Padre, ogni sua maggior gloria la Filosofia riconosce; per lui il nome della Città nostra fin sopra il Cielo si spande; e a lui finalmente è ancor tenuta la Toscana favella, nella quale distese egli le sue pellegrine filosofiche speculazioni, e in conseguenza molto a lui debbe la nostra Accademia, che dipiù lo mirò Consolo, allato al quale ebbero la ventura di seder Consiglieri due de' suoi affezionati discepoli Mario Guiducci, e Tommaso Rinuccini; essendo caduta l' elezione del Censore in Vincenzio Barducci. Benchè la promozione del Galileo al Consolato seguisse il giorno 20. di Febbrajo del 1620. ab Inc. non prima del mese di Maggio dell' anno 1622. potè

egli, per alcuna forse delle cagioni altrove accennate, prendere il Magistrato. Bellissima fu pertanto l'Orazione recitata da lui in tal congiuntura, siccome nota il nostro Cancelliere Mess. Ambrogio Ambrogi negli Atti Accademici, ove si legge ancora, che vedendo il Consolo di non potere esercitare l'Ufizio suo, deputò in sua vece l'Avvocato Alessandro Sertini per sua Lettera, distesa pur negli Atti dall'originale, che nell'Accademia si conserva, scritta da Bellosguardo, Villa de' Borgherini, ove egli abitava, e che io, per essere di sì grand' uomo, non voglio mancare di riportar qui.

Molto Ill.re e Molto Ecc.te Sig. mio Oss.mo

Poichè la multiplicità delle mie indisposizioni mi necessita a trattenermi il più del tempo alla Villa, onde con troppo incomodo di quelli, che meco avessero a conferir loro affari potrei sodisfare al carico, che mi si aspetta mercè del Consolato, ho pensato di far capitale della cortesia di VS. Molto Ill.re e Molto Ecc.te e supplicarla, che in luogo mio voglia supplire per me in tali negozii, esercitando quella autorità, che ho io, la quale interamente deferisco nella persona di VS. sicuro, che ella molto meglio potrà esequire tutto ciò che a tale offizio appartiene: & gli resterò con obbligo particolare dell'ajuto, e sollevamento che da lei desidero, e spero: Con che affettuosamente gli bacio le mani, e dal Sig. Dio gli prego intera felicità. Da Bellosguardo li 20. di Maggio 1622.

Di VS. M.to Ill.re e M.to Ecc.te *Ser.re aff.mo*
Galileo Galilei.

Ben dovea in questo Consolato tacere ogni altra Lezione, ed ogni Accademico esercizio ammutolire, ove parlava nel suo Direttore un Oracolo così grande. Seguitano pertanto gli Atti nostri a darci conto del rendimento dell' Ufizio, nel quale *fu letta dal Signor Galilei, in vece di fare Orazione, una Lettera scrittali, come egli disse, da un suo Amico Accademico, in risposta di una sua, per la quale gli metteva in considerazione con bellissimi concetti, e gentil maniera, quello doveva addurre in sua scusa per essere stati gli Accademici nel tempo del suo Consolato oziosi, come dovesse lodare il Consolo suo successore, e quali grazie rendere all' Accademia dell' onore fattoli.* Il Senatore Auditore Buonarroti mi ha cortesemente comunicate le parole composte da Michelagno-

lagnolo Buonarroti il giovane, per la funzione, nella quale, secondo che allora si costumava, fu presentata al Galileo nel rendimento del suo Consolato, la Tazza d'Argento. E perchè le dette parole composte da quel Letterato Gentiluomo, ridondano in gloria del medesimo Consolo, non fia discaro al leggitore d'udirle.

E' costume della nostra Accademia, quando il vecchio Consolo deve al novello rendere il Magistrato, donare a quello, in testimonianza di sua bene esercitata amministrazione, una Tazza d'argento; e scolpitavi la figura del fiume dell'Arno, venire a dimostrare l'onore, che a chi di quella ha tenuto il governo, si conviene, sostenendo nella sua gloria il pregio della Fiorentina Eloquenza significata per cotal fiume; il quale infra i medesimi confini nasce, e si termina, ne' quali il nostro Idioma, considerando nel più largo modo, naturalmente si esercita. Dentro non poca confusione s'è ritrovata al presente l'Accademia, dignissimo Signor Consolo, in pensando, che la gloria dell'alte vostre speculazioni non si richiedeva esprimere con carattere sì angusto, e sì limitato. Ma riguardando pure, che una così fatta imagine rappresentandovi la virtù della virtù, poteva, come di altre è avvenuto, con gloria immortale de' nostri Principi, per opera dell'eminenza del vostro intelletto, acquistarsi anch'ella talora un luogo tra le più celebrate Stelle non men glorioso di quello, che al canto d'Orfeo quivi lo desse l'imagine della sua felice Lira; questa debitamente vi porge, lasciando a rendervi l'onore, che proporzionato vi si richiede, alla vostra stessa virtù con la Fama.

E veramente io non potrei mai con parole spiegar l'onore, che la Fama a sì divino ingegno ha in ogni tempo, e in ogni luogo arrecato; nè mai bastevolmente potrei dar premio di giusta laude al più inclito, e più elevato spirito, che abbiano avuto le Scienze negli ultimi secoli; il quale essendo stato delle cose Celesti, e degli oggetti, che in alto si mirano, felicissimo investigatore, vide, ed intese peravventura egli solo molto più senza paragone, di quello, che avessero veduto, ed inteso tutti i più savi uomini Greci, e Latini, e tutti quanti insieme i Filosofi de' secoli già trascorsi. Perciò, come dissi a principio, volentieri all' altrui ajuto ricorro, e massimamente di chi non solo ha familiarmente conversato il Galileo, ma dalla sua

propria bocca ha ascoltati gli Oracoli suoi, e fattosi nella profondità del sapere a lui somigliante. E' questi il nostro celebre Accademico Vincenzio Viviani, che essendo stato l'ultimo [come egli s' intitola] de' suoi Discepoli,

in varie guise
Riverberò nel suo Maestro, e Duce
La ricevuta luce,
E illustrò lui col di lui proprio lume. Filic. Canz.

Distese egli ad istanza del Principe Leopoldo poi Cardinal de' Medici, la Vita del Galileo con ogni sincerità, ed esattezza, e in forma di Lettera, a quel magnanimo Signore, tanto benemerito de' Letterati la indirizzò. Aveva pensiero il Viviani di premetterla alla edizione, che egli meditava di fare di tutte le Opere del Galileo, colla Traduzione Latina, e ciò per renderle più comuni al mondo letterato, e per secondare ancora la mente del Galileo, che in parte s' accinse all' impresa. Molte di queste Traduzioni a tale effetto ne aveva messe insieme, e per compimento di ciò che mancava, ne fu fatta una alle sue instanze d'una buona parte della prima Giornata de' Dialoghi intorno alle due nuove Scienze, dall'Abate Anton Maria Salvini, che originale appresso il Traduttore si conserva. Ma impedito il Viviani dalle sue pubbliche continue incumbenze, e bene spesso da indisposizioni, non potè mettere ad esecuzione un così nobile pensiero pieno di zelo, e di pietà verso il suo amatissimo Maestro. Ora perchè questa Vita non è stata finora impressa, e manoscritta si legge per le mani di pochi; ho stimato luogo assai opportuno d'inserirla quì come ella stà distesamente, tratta dall'originale di mano dello stesso Viviani, che si conserva appresso l'Abate Jacopo Panzanini suo Nipote di Sorella, e degno successore nella Lettura di Mattematica nello Studio Fiorentino; essendo io sicurissimo, che non poteva un sì gran Maestro trovare un più degno scrittore delle sue gesta di quel che per ogni titolo esser potesse il suo gran Discepolo Vincenzio Viviani.

AL

AL SERENISSIMO PRINCIPE

LEOPOLDO DI TOSCANA.

Racconto Istorico DELLA VITA DEL SIG. GALILEO GALILEI NOBIL FIORENTINO

Accademico Linceo

Primo Filosofo, e Matematico Sopraordinario del Serenissimo Granduca di Toscana.

SERENISSIMO PRINCIPE.



Vendo V. A. S. risoluto di fare scriver la Vita del gran Galileo di glor. mem. imposemi, che per notizia di chi dovrà esequire così eroico proponimento io facessi raccolta di ciò, che in tal materia mi sovvenisse, o d'altrove rintracciare io potessi: onde per obbedire a' suoi cenni, reverente le porgo le seguenti memorie, da me spiegate con istorica purità, e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Sig. Galileo, dalla lettura delle sue Opere, dalle conferenze, e discorsi già co' suoi discepoli; dall' attestazioni de' suoi intrinseci, e familiari; da pubbliche, e private scritture; da più lettere de' suoi Amici; e finalmente da molti riscontri, e certezze prive d'ogni eccezione.

Nacque dunque Galileo Galilei Nobil Fiorentino il dì 15. di Febbrajo 1564. allo stile Romano in Martedì, in Pisa, a ore 22. $\frac{1}{2}$ *altri a ore 3. 30. dopo mezzo giorno, e fu quivi nel Duomo battezzato a dì 19. Febbrajo detto, in Sabato, essendo Compari il Sig. Pompeo, e Mess. Averardo de' Medici, & il sopraddetto giorno 15. di Febbrajo 1564. precedè di tre giorni quello, nel quale morì in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti, che morì alli 18. Febbrajo 1564. al Romano.*

Il Padre suo fu Vincenzio di Michelangelo Galilei Gentiluomo versatissimo nelle Matematiche, e principalmente nella Musica specula-

culativa, della quale ebbe così eccellente cognizione, che forse tra i Teorici moderni di maggior nome non v' è stato fino al presente secolo chi di lui meglio, e più eruditamente abbia scritto, come ne fanno chiarissima testimonianza l' Opere sue publicate, e principalmente il Dialogo della Musica antica, e moderna, ch' ei diede alle stampe in Firenze nel 1581. Questi congiunse alla perfezione della Teorica l' operativa ancora, toccando a maraviglia varie sorte di strumenti, e particolarmente il Leuto, in che fu celebratissimo nell' età sua. Ebbe della Sig. Giulia Ammannati di Pescia sua Consorte, oriunda dall'antica, & illustre Famiglia degli Ammannati di Pistoja, più Figliuoli, & il maggiore de' maschi fu il Sig Galileo.

Cominciò questi ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della fecondità del suo ingegno, poichè l' ore di spasso solite darsi a' fanciulli, spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varii strumenti, e macchinette, con imitare, e porre in modello tutto ciò, che di curioso, e d' ingegnoso vedeva, quantunque assai trito, e comune, e quanto gli passava per la mente, o venivagli domandato dalli altri fanciulli suoi condiscepoli, a' quali egli era perciò di giocondo trattenimento. In difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artifizii, suppliva coll' invenzione, servendosi di stecche di Balena in vece di molle di ferro, o d' altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri, e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta, e che vedesse operarla.

Passò alcuni anni della sua gioventù negli studii d' Umanità appresso un Maestro in Firenze di vulgar fama, non potendo 'l Padre suo, aggravato da numerosa famiglia, e constituito in assai scarsa fortuna, dargli comodità di Maestri migliori, come averebbe voluto, col tenerlo fuori in qualche Seminario, o Collegio, scorgendolo di tale spirito, accortezza, e talento, che ne sperava progresso non ordinario in qualunque professione e' l' avesse indirizzato: ma il Giovane, conoscendo la tenuità del suo stato, e volendo pur sollevarlo, si propose di supplire alla povertà della sua sorte colla propria assiduità negli studii; che perciò datosi alla lettura delli Autori Latini di prima classe, giunse per se stesso, e con tal mezzo a quell' erudizione nelle Lettere Umane, della quale si mostrò poi ne' Circoli, nell' Accademie, & in ogni privato congresso ricchissimamente adornato, valendosene mirabilmente con ogni qualità di persona,

sona, in qualunque materia, morale, o scientifica, seria, o faceta, che fosse proposta.

In questo tempo si diede ancora ad apprender la Lingua Greca, della quale fece acquisto non mediocre, conservandola, e servendosene poi opportunamente nelli studii più gravi.

Udì i precetti della Logica da un Padre Maestro Valombrosano, ma però quei termini dialettici, le tante definzioni, e distinzioni, la moltiplicità delli scritti, l'ordine, & il progresso della dottrina, tutto riusciva tedioso, di poco frutto, e di minor sodisfazione al suo esquisito intelletto.

Erano tra tanto i suoi diporti, e trattenimenti, coll'esempio, & insegnamento del Padre suo, nella Musica pratica, e nel toccar li tasti, e il Leuto, nel qual pervenne a tanta eccellenza, e perfezione, che più volte trovossi a gareggiare co' primi Professori di que' tempi in Firenze, & in Pisa, essendo in tale strumento ricchissimo d'invenzione, e superando nella gentilezza, e grazia del toccarlo il medesimo Padre, qual soavità di maniera conservò sempre sino alli ultimi giorni.

Trattenevasi ancora con suo gran diletto, e con mirabil profitto nel disegnare, in che ebbe così gran genio, e talento, ch'egli medesimo poi soleva dire alli Amici, che se in quell'età fosse stato in potestà sua l'eleggersi professione, averebbe assolutamente fatto elezzione della Pittura: Et invero fu poi sempre in lui così naturale, e propria l'inclinazione al disegno, & acquistovvi col tempo tale esquisitezza di gusto, che il giudizio, ch'ei dava delle Pitture, e disegni veniva preferito a quello de' primi Professori da' Professori medesimi, come dal Cigoli, dal Bronzino, dal Passignano, e dall'Empoli, e da altri Pittori de' suoi tempi amicissimi suoi, i quali spontaneamente lo ricercavano del parer suo nell'ordinazione dell'Istorie, nella disposizione delle figure, nelle prospettive, nel colorito, & in ogni altra parte concorrente alla perfezione della Pittura, riconoscendo nel Sig. Galileo in questa nobilissima Arte un gusto così perfetto, e grazia sopranaturale, che in alcun'altro, benchè Professore non seppero mai ritrovare a gran segno; onde il famosissimo Cigoli, stimato dal Sig. Galileo il primo Pittore de' nostri secoli, pregiavasi di poter dire; che quanto operava di buono, lo riconosceva in gran parte dalli ottimi documenti del Sig. Galileo, e che particolarmente nella prospettiva egli solo gli era stato il Maestro.

Tro-

1581 *Trovandosi dunque il Sig. Galileo in età di 18. anni in circa con questi virtuosi ornamenti, e con gli studii ben fondati di Umanità, lingua Greca, e Dialettica, deliberò 'l Padre suo, che sempre più lo scorgeva d'elevatissimo ingegno, di mandarlo a studio a Pisa, sebben con grande incomodo della sua Casa, ma con ferma speranza, che un giorno l'averebbe sollevata colla professione della Medicina, alla quale egli intendeva, ch'ei s'applicasse, come più atta, e spedita a poterle somministrar le comodità necessarie; e raccomandatolo ad un Parente Mercante, ch'egli aveva in quella Città, quivi inviollo, dove cominciò gli studii di Medicina, & insieme della vulgata Filosofia Peripatetica: Ma il Sig. Galileo, che dalla natura fu eletto per discoprire al mondo parte di quei segreti, che già per tanti secoli restavano sepolti in una densissima oscurità delle menti umane, fatte schiave del volere, e delli asserti d'un solo, non potè mai secondo 'l consueto delli altri, darsele in preda così alla cieca, comecchè essendo egli d'ingegno libero, e non servile, non gli pareva di dover così facilmente assentire a' soli detti, & oppinioni delli Autori, dove potevasi col discorso, e con sensate esperienze appagar se medesimo: E perciò nelle dispute di conclusioni naturali fu spesse volte contrario alli più rigorosi difensori d'ogni detto Aristotelico, acquistandosi nome tra quelli di spirito della contradizione, poichè non potevano soffrire, che quelle dottrine da loro imbevute, si può dir, col latte, avessero ad essere con nuovi modi così facilmente rigettate, e convinte;*

Stimando infamia il confessar da vecchi
Per fallo quel che giovani apprendero.

Continuò di così per tre, o quattr'anni ne' soliti mesi di studio in Pisa la Medicina, e Filosofia secondo l'usato stile de' Lettori; ma però intanto da se stesso diligentissimamente vedeva l'Opere d'Aristotele, di Platone, e delli altri Filosofi antichi, studiando particolarmente in possedere i lor dogmi, & opinioni per esaminarle, e sodisfare ancora al proprio intelletto.

1582 *In questo mentre colla sagacità del suo ingegno inventò quella semplice, e regolata misura del tempo per mezzo del pendulo, non prima da alcun altro avvertita, pigliando occasione d'osservarla dal moto d'una lampada, mentre era un giorno nel Duomo di Pisa, e facendone esperienze esattissime, s'accertò dell'egualità delle sue vibrazioni, e per allora sovvennegli d'adattarla all'uso*

della

della Medicina, per la misura della frequenza de' polsi, con stupore, e diletto de' Medici di que' tempi, e come oggi ancora si pratica volgarmente, della quale invenzione si valse poi in varie esperienze, e misure di tempi, e moti, e fu il primo, che l'applicasse alle osservazioni Celesti, con incredibile acquisto nell'Astronomia, e Geografia. Di quì s'accorse, che gli effetti in Natura, quantunque apparis can minimi, & in niun conto osservabili, non devon mai dal buon Filosofo disprezzarsi, ma tutti egualmente, e grandemente stimarsi; essendo perciò solito dire, che la Natura operava molto col poco, e che le sue operazioni erano tutte in pari grado maravigliose.

Tra tanto non aveva mai rivolto l'occhio alle Matematiche, come quelle, che per esser quasi affatto smarrite, principalmente in Italia (benchè dall'opera, e diligenza del Comandino in gran parte restaurate) per ancora non avendo pigliato vigore, erano più tosto universalmente in disprezzo; e non sapendo comprendere quel che mai in Filosofia si potesse dedurre da triangoli, e cerchi, si tratteneva senza stimolo d'applicarvisi: ma il gran talento, e diletto insieme ch'egli aveva, come s'è detto nella Pittura, Prospettiva, e Musica; & il sentire affermar frequentemente dal Padre, che tali Pratiche avevano l'origin loro, e fondamento nella Geometria, gli mossero desiderio di gustarla, e più volte pregò il Padre, che volesse introdurvelo; ma questi, per non distorlo dal principale studio di Medicina, differiva di compiacerlo, dicendogli, che quando avesse finiti i suoi studii in Pisa, poteva applicarvisi a suo talento. Non perciò si quietava il Sig. Galileo, ma vivendo allora un tal Mess. Ostilio Ricci di Fermo, Matematico de' SS.ri Paggi di quell'Altezza di Toscana, e dipoi Lettore delle Matematiche nello Studio Fiorentino, il quale, come familiarissimo di suo padre, giornalmente frequentava la sua casa, a questi si accostò, pregandolo instantemente a dichiarargli qualche proposizione d'Euclide, ma però senza saputa del padre. Parve al Ricci di dover saziare questa virtuosa brama del giovane Galileo, ma volle ben conferirla al Sig. Vincenzio, esortandolo a permetter, ch'il suo figliuolo ricevesse questa sodisfazione. Cedè il padre all'instanze dell'amico, ma ben gli proibì il palesar questo suo assenso al figliuolo, acciò con tal timore continuasse lo studio di Medicina. Cominciò dunque il Ricci ad introdurre il Sig. Galileo (che già aveva compliti i 22. anni) nelle

1585 *solite esplicazioni delle definizioni, assiomi, e postulati del primo libro delli Elementi; ma questi sentendo principii tanto chiari, & indubitati, e considerando le domande d'Euclide così oneste, e concedibili, fece immediatamente concetto, che se la fabbrica della Geometria veniva alzata sopra tali fondamenti, non poteva essere, che fortissima, e stabilissima; ma non sì tosto gustò la maniera del dimostrare, e vedde aperta la strada di pervenire alla cognizione del vero, che si pentì di non essersi molto prima incamminato per quella. Proseguendo 'l Ricci le sue Lezioni, s'accorse il padre, che Galileo trascurava la Medicina, e che più s'affezionava alla Geometria, e temendo, ch'egli col tempo non abbandonasse quella, che gli poteva arrecare maggior utile, e comodità nelle angustie della sua fortuna, lo riprese più volte (fingendo non saperne la cagione) ma sempre in vano, poichè tanto più quegli s'invaghiva della Matematica, e dalla Medicina totalmente si distraeva; ond' il padre operò, che 'l Ricci di quando in quando tralasciasse le sue Lezioni, e finalmente, che, allegando scuse d'impedimenti, desistesse affatto dall' opera. Ma accortosi di ciò il Sig. Galileo, giacchè 'l Ricci non gli aveva per ancora esplicato il primo libro delli Elementi, volle far prova se per se stesso poteva intenderlo fino alla fine, con desiderio d'arrivare almeno alla 47. tanto famosa; e vedendo, che gli sortì d'intender felicemente fino all' ultima proposizione, fattosi d'animo, si propose di volere scorrere qualch' altro libro; e così, ma furtivamente dal padre, andava studiando, con tener gl' Ippocrati, e Galeni appresso l'Euclide, per poter con essi prontamente occultarlo, quando 'l padre gli fosse sopraggiunto. Ma finalmente sentendosi trasportar dal diletto, e dall' acquisto, che parevagli d'aver conseguito in pochi mesi di tale studio, nel ben discorrere, argumentar, e concludere, assai più, che dalle Logiche, e Filosofie di tutto 'l tempo passato, giunto al sesto libro d'Euclide, si risolvè di far sentire al padre il profitto, che per se stesso aveva fatto nella Geometria, pregandolo insieme a non voler deviarlo donde sentivasi trasportare dalla propria inclinazione. Udillo 'l padre, e conoscendo dalla di lui perspicacità nell' intendere, e maravigliosa facilità nell' inventare varii problemi, ch' egli stesso gli proponeva, che il giovane era nato per le Matematiche, si risolvè infine di compiacerlo.*

Tralasciando dunque il Sig. Galileo lo studio di Medicina, in breve

breve tempo scorse tutti gli Elementi d'Euclide, e l'Opere de' Geometri di prima classe, & arrivando all' Equiponderanti, & al Trattato de his quae vehuntur in aqua *d'Archimede, sovvennegli un nuovo modo esattissimo di poter scoprire il furto di quell' Orefice* 1586
nella Corona d'oro d'Jerone, & allora scrisse la fabbrica, & uso di quella sua ingegnosissima Bilancetta, per la quale s'ha cognizione della gravità in specie di diverse materie, e della mistione, o lega de' metalli, con molt' altre curiosità appresso, le quali, benchè poi dal Sig. Galileo non sieno state fatte pubbliche colle stampe, parte però furono conferite da lui a quei, che se gli facevano amici, e parte vanno intorno in private scritture, onde non è gran fatto, s'alcuno l'ha pubblicate per sue, o se n'è valuto, mascherandole come di propria invenzione.

Con questi, & altri suoi ingegnosi trovati, e colla sua libera maniera di filosofare, e discorrere, cominciò ad acquistar fama d'elevatissimo spirito, e conferendo alcune delle sue Dimostrazioni Meccaniche, e Geometriche (nell'invenzion delle quali aveva, come s'è detto, acutezza, e facilità sopraordinaria) col Sig. Guidubaldo de' Marchesi dal Monte gran Matematico di quei tempi, che a Pesaro dimorava, acquistò seco per lettere strettissima amicizia, & ad istanza di lui, s'applicò alla contemplazione del centro di gravità de' solidi, per supplire a quel che ne aveva già scritto il Comandino, e di ventun' anno di sua età, con due anni soli di studio di Geometria, inventò quello, che in tal materia si vede scritto nell' Appendice impressa alla fine de' suoi Dialoghi, delle due nuove scienze della Meccanica, e del Moto Locale, con gran sodisfazione, e maraviglia del medesimo Sig. Guidubaldo, il quale per così acute invenzioni l'esaltò a segno appresso il Sereniss. Granduca Ferdinando Primo, e l'Eccell.mo Principe D. Gio: de' Medici, ch' in breve divenne loro gratissimo, e familiare; che perciò vacando nel 1589. la Cattedra 1589
delle Matematiche in Pisa, di proprio moto della medesima Serenissima Altezza, ne fu provvisto, correndo egli l'anno vigesimo sesto dell' età sua.

In questo tempo parendogli d'apprendere, che all' investigazione delli effetti naturali necessariamente si richiedesse una vera cognizione della natura del Moto, stante quel Filosofico, e vulgatò assioma: ignorato motu, ignoratur natura, *tutto si diede alla con-* 1590
templazione di quello: & allora con gran sconcerto di tutti i Filo-

sofi, furono da esso convinte di falsità per mezzo d' esperienze, e con salde dimostrazioni, e discorsi, moltissime conclusioni dell' istesso Aristotele intorno alla materia del Moto, sin a quel tempo state tenute per chiarissime, & indubitabili, come trall' altre, che le velocità de' mobili dell' istessa materia, disegualmente gravi, movendosi per un' istesso mezzo, non conservano altrimenti la proporzione delle gravità loro assolute, assegnata loro da Aristotele, anzi, che si muovono tutti con pari velocità; dimostrando ciò con replicate esperienze fatte dall' altezza del Campanile di Pisa, con l' intervento delli altri Lettori, e Filosofi, e di tutta la Scolaresca; e che nè meno le velocità d' un' istesso mobile per diversi mezzi ritengono la proporzione reciproca delle resistenze, o densità de' medesimi mezzi, inferendolo da manifestissimi assurdi, ch' in conseguenza ne seguirebbero contro al senso medesimo; che tutto si vede poi diffusamente trattato da lui nelli suddetti Dialoghi delle nuove scienze.

Sostenne perciò questa Cattedra con tanta fama, e reputazione appresso gl' intendenti, di mente ben affetta, e sincera, che molti Filosofastri suoi emuli, fomentati da invidia, se gli eccitarono contro, e servendosi di strumento per atterrarlo del giudizio dato da esso sopra una tal macchina d' invenzione d' un' eminente Soggetto, proposta per votar la Darsina di Livorno, alla quale il Sig. Galileo con fondamenti meccanici, e con libertà filosofica aveva fatto pronostico di malo evento (come in effetto seguì) seppero con maligne impressioni provocargli l' odio di quel gran Personaggio; ond egli rivolgendo l' animo suo all' offerte, che più volte gli erano state fatte della Cattedra di Padova, che per morte di Giosеppe Moleti stette gran tempo vacante, per consiglio, e coll' indirizzo del Sig. March. Guidubaldo, s' elesse con buona grazia del Serenissimo Granduca di mutar clima avanti, che i suoi avversarii avessero a godere del suo precipizio: E così dopo tre anni di Lettura in Pisa, ne' 26. di Settembre del 1592. ottenne dalla Serenissima Repubblica di Vene-
1592 *zia la Lettura delle Matematiche in Padova per sei anni, nel qual tempo inventò varie macchine in servizio della medesima Repubblica, con suo grandissimo onore, & utile insieme, come dimostrano gli amplissimi Privilegii ottenuti da quella, & a contemplazione de' suoi Scolari scrisse varii Trattati, tra' quali uno di Fortificazione, secondo l' uso di que' tempi; uno di Gnomonica; un compendio di Sfera;*

& un

& un Trattato di Meccaniche, che va attorno manoscritto, e che poi nel 1634. tradotto in Lingua Franzese fu stampato in Parigi dal P. Marino Mersennio, e ultimamente nel 1649. fu pubblicato in Ravenna dal Cav. Luca Danesi, trovandosi di tutti questi Trattati, e di molti altri, più copie sparse per l' Italia, Germania, Francia, Ingbilterra, & altrove, trasportativi da' suoi medesimi discepoli, la maggior parte senza l' inscrizione del suo nome, come fatiche, delle quali ei non faceva gran conto, essendo di esse tanto liberal donatore, quanto fecondo compositore; ben' è vero, che questa sua natural liberalità in comunicare i suoi scritti, le proprie invenzioni, & i suoi nuovi pensieri indifferentemente a ciascuno, gli fu spesso contraccambiata da altrettanta ingratitudine, e sfacciataggine, non essendo mancati, o chi con disprezzo tentasse avvilirle, o chi se ne facesse onore, come di parti de' proprii ingegni.

In questi medesimi tempi ritrovò i Termometri, cioè quegli Strumenti di vetro con acqua, & aria, per distinguer le mutazioni di caldo, e freddo, e la varietà de' temperamenti de' luoghi, la qual maravigliosa invenzione dal sublime ingegno del Gran Ferdinando II. nostro Serenissimo Padron Regnante è stata modernamente perfezionata, & arricchita, con nuovi effetti di molte vaghe curiosità, e sottigliezze, le quali, coperte con ingegnose apparenze, son da quelli, che ne ignorano le cagioni, stimate prestigiose.

Circa all' anno 1597. inventò il suo ingegnosissimo Compasso Geo- 1597
metrico, e Militare, cominciando sin da quel tempo a fabbricarne gli strumenti, & insegnarne l' uso in voce, & in scritto a' suoi discepoli, esplicandolo a molti Principi, e gran Signori di diverse Nazioni, tra' quali furono l' Ill.mo & Ecc.mo Gio: Federigo Principe d' Olsazia, & appresso il Ser.mo Arciduca D. Ferdinando d' Austria; dopo l' Ill.mo & Ecc.mo S.r Filippo Langravio d' Assia Conte di Nidda, & il Ser.mo di Mantova, & altri infiniti, che lungo sarebbe il registrargli quì tutti.

Proseguendo il Sig. Galileo le sue private, e pubbliche Lezioni con applauso sempre maggiore, li 29. d' Ottobre 1599. fu ricondotto alla medesima Lettura per altri sei anni con augumento di provvisione.

In questo mentre apparendo con strana, e portentosa maraviglia del Cielo, nella Costellazione del Serpentario la nuova Stella
del 1604. fu dal Sig. Galileo con tre lunghe, e dottissime Lezioni 1604
pub-

pubblicamente discorso sopra così alta materia, nelle quali intese provare, che la nuova Stella era fuori della Regione Elementare, & in luogo altissimo sopra tutti i Pianeti, contro l' opinione della scuola Peripatetica, e principalmente del Filosofo Cremonino, che allora procurava di sostenere il contrario, e di mantenere il Cielo del suo Aristotele inalterabile, & esente da qualunque accidentaria mutazione.

In questi medesimi tempi fece studio, & osservazione particolare sopra la virtù della Calamita, e con varie, e replicate esperienze, trovò modo sicuro di armarne qualunque pezzo, che sostenesse di ferro ottanta, e cento volte più, che disarmato, alla qual perfezione non s' era mai pervenuto da alcun altro a gran segno.

Aveva, come s' è detto, sol per utile, e diletto de' suoi Discepoli, scritto varii Trattati, & inventato molti Strumenti, tra quali uno era il sopraddetto Compasso, non però con pensiero d' esporlo al pubblico; ma presentendo, che altri s' apparecchiava, per appropriarsene l' invenzione, scrisse in fretta una general descrizione de' suoi usi, riserbandosi ad altra occasione a darne fuori una più ampla dichiarazione, insieme con la sua fabbrica, e nel Giugno del 1606. la diede alle stampe in Padova con titolo dell' Operazioni del Compasso Geometrico, e Militare, dedicato al Serenissimo D. Cosimo, allora Principe di Toscana, e poi Padre di V. A. Quest' Opera fu dopo tradotta in Latino da Mattia Berneggero Tedesco, e stampata in Argentina nel 1612. insieme con la fabbrica del Compasso, & alcune annotazioni, e ristampatavi ancora nel 1635. si come più volte in Padova, & altrove.

1606 *Ne' 5. d' Agosto del 1606. fu ricondotto dalla medesima Repubblica Lettor Matematico per altri sei anni con nuovo augumento di provvisione, che era poi maggior della solita darsi a qualunque de' suoi Antecessori.*

1607 *Nel 1607. trovandosi il Sig. Galileo fieramente offeso, e provocato da un certo Baldassar Capra Milanese, che s' era allora temerariamente appropriata l' invenzione del suddetto Compasso, col tradurlo in Latino, & stamparlo nell' istessa Città di Padova in faccia del medesimo Autore, con titolo di* Usus, & fabrica Circini cujusdam proportionis, *fu questi necessitato a pubblicare una sua difesa in volgare, per evidente dimostrazione di furto così detestabile, e vergognoso; difendendosi insieme dalle calunnie, & imposture*

del

del medesimo Capra, il quale in una sua considerazione Astronomica circa la Stella nuova del 1604. stampata già più di due anni avanti, l'aveva acerbamente lacerato (mosso da invidia per l'universale applauso, che avevano ricevuto le suddette tre Lezioni del Sig. Galileo fatte sopra la nuova Stella) ma il Capra per mezzo di queste sue abominevoli azioni ne riportò il dovuto premio d'una perpetua ignominia, poichè dalli Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova, dopo essersi con rigoroso Processo formato contro di quello, assicurati appieno di tanta temerità, furono soppresse tutte le copie stampate del Libro di detto Capra, e proibitone la publicazione; & all'incontro conceduto al Sig. Galileo d'esporre alla luce la sua difesa, per ricatto della propria reputazione, & oppressione di quella del medesimo Capra. Non fu già valevole tal difesa a reprimer l'audacia, o la troppa confidenza d'alcuni altri d'altre Nazioni, i quali allettati, o traportati dalla novità, e vaghezza dell'invenzione, o dalla mirabil copia, e facilità de' suoi usi, non esponessero alle stampe, come interamente lor propio, l'ingegnoso Compasso del Sig. Galileo, publicandolo, o con diverse inscrizioni in altra forma ridotto, o con nuove linee, & ad altri usi ampliato, senza pur far menzione del principale Autore di tal Instrumento, l'operazioni del quale, dove non erano pervenute stampate, si trovavano già molto prima in ogni Provincia d'Europa manoscritte, e divulgate da quelli stessi forestieri, a' quali in Padova il medesimo Sig. Galileo le aveva prodigamente con altri suoi Scritti comunicate: ma l'ardire di questi, o l'ingratitudine, oltre al farsi palese dalla suddetta difesa, vien dannata dalla medesima azione, e autenticata dalla gloriosa fama del Sig. Galileo, che per l'altre Opere, & invenzioni d'assai maggior maraviglia, si è poi saputa acquistare sopra quelli, che poc'altri, & assai deboli parti col proprio ingegno anno saputo produrre.

Intorno all'Aprile, o al Maggio del 1609. si sparse voce in Ve- 1609
nezia, dove allora trovavasi il Sig. Galileo, che da un tale Olandese fosse stato presentato al Sig. Conte Maurizio di Nassau un certo Occhiale, col quale gli oggetti lontani apparivano, come se fusser vicini, nè più oltre fu detto. Con questa sola relazione, tornando subito il Sig. Galileo a Padova, si pose a speculare la fabbrica, la quale immediatamente ritrovò la seguente notte, poichè il giorno appresso componendo l'Instrumento, nel modo che se l'

aveva immaginato, non ostante l'imperfezione de' vetri, che potè avere, ne vedde l'effetto desiderato, e subito ne diede conto a Venezia a' suoi amici; e fabbricandosene altro di maggior bontà, sei giorni dopo lo portò quivi, dove sopra varie altezze della Città fece vedere, & osservare gli Oggetti in varie lontananze a' primi Senatori di quella Repubblica, con lor infinita maraviglia, e riducendo lo Strumento continuamente a maggior perfezione, si risolvè finalmente, con la solita prodigalità nel comunicare le sue invenzioni, di far libero dono di questa ancora al Serenissimo Principe, o Doge Leonardo Donati, & insieme a tutto 'l Senato Veneto, presentando con lo Strumento una Scrittura, nella quale ei dichiarava la fabbrica, gli usi, e le maravigliose conseguenze, che in Terra, & in Mare da quello trar si potevano.

In gradimento di così nobil regalo fu immediatamente con generosa dimostrazione della Serenissima Repubblica ne' 25. d'Agosto del 1609. ricondotto il Sig. Galileo, a vita sua, alla medesima Lettura con più, che triplicato stipendio del maggiore, che fosse solito assegnarsi a' Lettori di Matematica.

Considerando fra tanto il Sig. Galileo, che la facultà del suo nuovo Strumento era sol d'appressare, & aggrandire in apparenza quegli Oggetti, i quali senz' altro artifizio (quando possibil fosse accostarsi loro) con eguale, o maggior distinzione si scorgerebbero, pensò ancora al modo di perfezzionar maggiormente la nostra vista, con farle perfettamente discernere quelle minuzie, le quali, benchè situate in qualunque breve distanza dall' occhio, le si rendono totalmente invisibili; & allora inventò i Microscopii d' un convesso, e d' un concavo, & insieme d' uno, o di più convessi, applicandogli a scrupolosa osservazione de' minimi componenti delle materie, e della mirabile struttura delle parti, e membra dell' insetti, nella piccolezza de' quali fece con maraviglia vedere la grandezza di Dio, e le miracolose operazioni della Natura. In tanto non perdonando, nè a fatiche, nè a spese, studiava nella perfezione del primo Strumento detto il Telescopio, o volgarmente l' Occhiale del Galileo, e conseguitala a gran segno, lasciando di rimirare gli oggetti terreni, si rivolse a contemplazioni più nobili.

E prima, riguardando il Corpo Lunare, lo scoperse di superficie ineguale, ripieno di cavità, e prominenze a guisa della Terra.

Tro-

Trovò, che la via Lattea, e le Nebulose, altro non erano, ch' una congerie di Stelle fisse, che per la loro immensa distanza, o per la lor piccolezza, rispetto all' altre, si rendevano impercettibili alla nuda, e semplice vista. Vidde sparse per lo Cielo altre innumerabili Stelle fisse state incognite all' antichità; e rivolgendosi a Giove con altro migliore Strumento, ch' egli s' era nuovamente preparato, l' osservò corteggiato da quattro Stelle, che gli si aggirano intorno per Orbi determinati, e distinti, con regolati periodi ne' lor moti, e consecrandogli all' immortalità della Serenissima Casa di V. A. diede loro nome di Stelle, o Pianeti Medicei; e tutto questo scoperse in pochi giorni del mese di Gennaio del 1610. secondo lo stil Romano, e del 1609. dall' Incarn. continuando tali osservazioni per tutto il Febbraio susseguente, le quali tutte manifestò poi al Mondo per mezzo del suo Nunzio Sidereo, che nel principio del Marzo prossimo publicò colle stampe in Venezia, dedicandolo all' Augustissimo nome del Serenissimo D. Cosimo Granduca di Toscana, e Padre di V. A. il quale in segno di regia gratitudine, con propria Lettera de' 10. di Luglio del 1610. lo richiamò di Padova al suo 1610 *servizio, con titolo di Primario, e Sopraordinario Matematico dello Studio di Pisa, senz' obbligo di leggervi, o risedervi, e di Primario Filosofo, e Matematico della sua Serenissima Altezza, assegnandogli amplissimo stipendio proporzionato alla somma generosità d' un tanto Principe.*

Queste inaspettate novità publicate dal suddetto Nunzio Sidereo, che immediatamente fu ristampato in Germania, & in Francia, diedero gran materia di discorsi a' Filosofi, & Astronomi di que' tempi, molti de' quali sul principio ebbero gran repugnanza in prestargli fede, e molti temerariamente si sollevarono, (a) *altri con scritture private, & altri più incauti fin colle stampe, stimando quelle, vanità, e delirii, o finti avvisi del Sig. Galileo, o pur false apparenze, & illusioni de' Cristalli; ma in breve gli uni, e gli altri necessariamente cedettero alle confermazioni de' più savii, all' esperienze, & al senso medesimo. Non mancarono ancora de' così pertinaci, & ostinati,* (b) *e fra questi de' costituiti in grado di publici Lettori, tenuti per altro in gran stima, i quali temendo di commetter Sacrilegio contro la Deità del loro Aristotele, non vollero cimentarsi all' osservazioni, nè pur una volta accostar l' occhio al Tele-*

Fff

(a) *Martino Orchio. Francesco Sizii, & altri.* (b) *Dot. Cremonino Lettor Filosofo in Padova.*

Telescopio, e vivendo in questa lor bestialissima ostinazione, vollero, più tosto che al lor Maestro, usar incredulità alla natura medesima.

1610 *Nel principio di Luglio di questo medesimo anno 1610. trovandosi il Sig. Galileo ancora in Padova, scoperse Saturno Tricorporeo, dandone poi avviso* (c) *a' primi Matematici d'Italia, e di Germania, & a' suoi Amici per via di cifre, e caratteri trasposti, che dopo ordinati a richiesta dell'Augustissimo Imperadore Ridolfo Secondo, dicevano*

Altissimum Planetam tergeminum observavi.

Dimorando pure nell'istessa Città di Padova, e proseguendo col suo Telescopio l'osservazioni del Cielo, vedde nella faccia del Sole alcuna delle macchie, ma per ancora non volle publicare quest'altra novità, che poteva tanto più concitargli l'odio di molti ostinati Peripatetici (conferendola solo (d) *ad alcuno de' suoi Amici di Padova, e di Venezia) per prima assicurarsene con replicate osservazioni, e per poter' intanto formar concetto della loro essenza, e con qualche probabiltà almeno pronunciarne la sua opinione.*

Circa alla fine d'Agosto, sollecitato il Sig. Galileo dal suo Principe a sbrigarsi di Padova, se ne venne a Firenze, dove da quelle Serenissime Altezze, da i Letterati, e dalla Nobiltà Fiorentina fu accolto, & abbracciato con segni affettuosi d'ammirazione, e subito si diede a far vedere i nuovi lumi, e le nuove maraviglie del Cielo, con stupore, e diletto universalissimo.

Del Mese poi di Novembre nel continuare l'osservazioni, che fin nel Mese di Settembre aveva cominciate intorno alla Stella di Venere, (e) *la quale parevagli scorgere, ch'andasse crescendo in mole, l'osservò finalmente mutar figure come la Luna, propalando quest'altra ammirabile novità tra gli Astronomi, e Matematici d'Europa con tal Anagramma:*

Haec immatura a me jam frustra leguntur o ii

il quale ad instanza pure del medesimo Imperadore, e di molti curiosi Filosofi, fu resoluto, e deciferato dal Sig. Galileo nel vero senso così:

Cinthiae figuras aemulatur mater Amorum.

In-

(c) *A D. Benedetto Castelli. Brescia. A Lodovico Cigoli Pittore. Al P. Clavio Gesuita. Al P. Grembergero Gesuita. A Luca Valerio. Roma. A Monsign. Gualdo. A Monsign. Pignoria. Padova. A Monsig. Giulian Medici. A Gio: Keplero. Praga. & ad altri.* (d) *A Monsign. Gualdo. A Monsign. Pignoria. A D. Benedetto Castelli. Al P. Fra Paolo Servita Teologo della Repubblica di Venezia. Al P. Fra Fulgenzio Servita. Al Sig. Filippo Contarini. Al Sig. Sebastiano Veniero. A Monsign. Agucchia.* (e) *Venere Falcata.*

Intorno alla fine di Marzo del 1611. desiderato il Sig. Galileo, & aspettato da tutta Roma, quivi si condusse, e nell' Aprile susseguente fece vedere tutti i nuovi spettacoli del Cielo a molti Signori Prelati, e Cardinali, e particolarmente nel Giardino Quirinale, presente il Sig. Cardinal Bandini, & i Monsignori Dini, Corsini, Cavalcanti, e Strozzi, & altri Signori, dimostrò le macchie Solari; e questo fu sei mesi prima delle più antiche osservazioni fatte da un tal finto Apelle, (f) il quale poi vanamente pretese l' anteriorità di questo discoprimento, poichè le sue prime osservazioni non furono fatte prima, che del Mese d' Ottobre 1611. susseguente, quando per altro è noto, che il Galileo l' aveva scoperte qualche mese avanti, ch' ei tornasse di Padova, cioè un anno prima nel 1610. 1611

Avendo dunque egli solo scoperto il primo nel Cielo tante, e così gran maraviglie, state occulte all' antichità, era ben dovere, ch' egli in avvenire, con nome di Linceo, dovesse chiamarsi, onde allora fu quivi ascritto nella famosissima Accademia de' Lincei, instituita già dal Sig. Principe Federigo Cesi Marchese di Monticelli.

Sopraggiugnendo l' Estate, se ne venne a Firenze, dove ne' varii congressi de' Letterati, che frequentemente si facevano davanti al Serenissimo Granduca Cosimo, fu una volta introdotto discorso sopra 'l galleggiare in acqua, & il sommergersi de' Corpi, e tenuto da alcuni, che la figura fosse a parte di questo effetto, ma dal Sig. Galileo sostenuto il contrario; ond' egli per commissione della medesima Altezza, scrisse quell' erudito discorso sopra le cose, che stanno in acqua, e che in quella si muovono, dedicato al suddetto Serenissimo, e stampato in Firenze nell' Agosto del 1612. nell' ingresso del qual Trattato, manifestò i tempi de' periodici movimenti de' Pianeti Medicei, che prossimamente aveva investigati l' Aprile del 1611. mentre era in Roma; dando ancora notizia delle novità delle macchie Solari; e poco dopo ristampandosi il medesimo Discorso, con alcune addizioni, nella prima di esse inserì il parer suo circa il luogo, essenza, e moto di dette macchie; avvisando in oltre d' aver per mezzo di quelle osservato il primo un moto, e revoluzione del Corpo Solare in se stesso nel tempo di circa un mese Lunare; accidente, benchè nuovo in Astronomia, eterno nondimeno in Natura, a cui perciò il Sig. Galileo referiva, come a men remoto principio le cagioni fisiche d' effetti, e conseguenze maravigliose. 1612

(f) P. Cristoforo Scheiner Gesuita.

In occasione delle dispute, che nacquero in proposito del galleggiare, soleva dire il Sig. Galileo non vi esser più sottile, nè più industriosa maestra dell' ignoranza, poichè per mezzo di quella gli era sortito di ritrovare molte ingegnose conclusioni, & con nuove, & esatte esperienze confermarle per soddisfare all' ignoranza delli avversarii, alle quali, per appagare il proprio intelletto, non si sarebbe applicato.

1615 *Contra la dottrina di tal discorso si sollevò tutta la Turba Peripatetica,* (g) *& immediatamente si veddero piene le stamperie di gran numero d' opposizioni, & apologie, alle quali fu poi nel* 1615. *abbondantemente risposto dal P. D. Benedetto Castelli Matematico allora di Pisa, e già Discepolo del Sig. Galileo, a fine di sottrarre il suo Maestro da occuparsi in così frivole controversie, ripiene di perversa malignità non men, che di crassissima ignoranza.*

Stava bene il Sig. Galileo tutto intento a' Celesti spettacoli, quando però non veniva interrotto da indisposizioni, o malattie, che spesso l' assalivano, cagionate da lunghe, e continuate vigilie, & incomodi, che pativa nell' osservare; E trovandosi poco lontano da Firenze nella Villa delle Selve col Sig. Filippo Salviati amico suo parzialissimo, e d' eminentissimo ingegno, quivi fece scrupolosissime osservazioni intorno alle macchie Solari; Et avendo ricevuto Lettera dal Sig. Marco Velsero Duumviro d' Augusta, accompagnata con tre del suddetto Apelle sopra 'l medesimo argumento, ne' 4. *di Maggio del* 1612. *rispose a quella con varie considerazioni sopra le Lettere del medesimo Apelle, replicando ancora con altra de'* 14. *Agosto susseguente, e ricevendo dal Sig. Velsero altre speculazioni, e discorsi d' Apelle, scrisse la terza Lettera del primo di Dicembre prossimo, sempre confermandosi con nuove, e più accurate ragioni ne' suoi concetti, e di quì nacque l' Istoria, e dimostrazioni delle macchie Solari, e loro accidenti, che nel* 1613. *fu pubblicata in Roma dall' Accademia de' Lincei insieme con le suddette Lettere, e disquisizioni del finto Apelle, dedicandola al medesimo Sig. Filippo Salviati, nella Villa del quale aveva il Sig. Galileo osservato, e scritto sopra queste apparenze: Vedendosi in questa Storia ciò, che di vero, o di probabile almeno è stato detto finora sopra argumento così difficile, e dubbio.*

Ma

(g) *Lodovico delle Colombe. Vincenzio di Grazia. Giorgio Coresio Lettore in Pisa. Dottor Tommaso Palmerini.*

Ma non contento d' avere con le sue peregrine speculazioni, e con tanti nobili scoprimenti introdotto raggi di chiarissima luce nelli umani intelletti, illustrando, e restaurando insieme la Filosofia, & Astronomia, non prima investigò ne' Pianeti Medicei alcuni lor varii accidenti, che pensò di valersene ancora per universal benefizio delli uomini, nella Nautica, e Geografia, sciogliendo perciò quell' ammirando Problema, pel quale in tutte l' età passate si sono invano affaticati gli Astronomi, e Matematici di maggior fama; & è di poter in ogni ora della notte, in qualunque luogo di Mare, o di Terra, graduare le Longitudini. Scorgeva bene, che al conseguimento di ciò si richiedeva un esatta cognizione de periodi, e moti di quelle Stelle, a fine di fabbricarne le Tavole, e calcular l' Effemeridi, per predire le loro Costituzioni, Congiunzioni, Eclissi, Occultazioni, & altri particolari accidenti, da lui solo osservati, e che quella non si poteva ottenere, se non dal tempo, con moltissime, e puntuali osservazioni; però, finchè non gli sortì conseguirla, s' astenne di proporre il suo ammirabil trovato; e quantunque in meno di quindici mesi, dal primo discoprimento de' Pianeti Medicei, arrivasse ad investigare i lor movimenti con notabile aggiustatezza nelle future predizioni, volle però, con altre più esquisite osservazioni, e più distanti di tempo, correggergli, & emendargli.

Dell' Anno dunque 1615. in circa (trovandosi il Sig. Galileo d' aver conseguito quanto in Teorica, e in Pratica si richiedeva per la sua parte all' effettuazione di così nobile impresa) conferì il tutto al Serenissimo Granduca Cosimo suo Signore, il quale molto ben conoscendo la grandezza del Problema, e la massima utilità, che da quest' uso poteva trarsi, volle egli stesso, per mezzo del proprio Residente in Madrid, muoverne trattato colla Maestà Cattolica del Re di Spagna, il quale già prometteva grandissimi onori, e grossissime recognizioni a chi avesse trovato modo sicuro di navigar per la Longitudine, con l' istessa, o simil facilità, che si cammina per Latitudine; e desiderando S. A. che tal invenzione, come proporzionata alla grandezza di quella Corona, fosse con pronta resoluzione abbracciata, compiacevasi, che il Sig. Galileo, per facilitare i mezzi per condurla a buon fine, conferisse a Sua Maestà un altro suo nuovo trovato, pur di grandissimo uso, & acquisto nella Navigazione, da S. A. stimatissimo, e custodito con segretezza, &

era

era l'invenzione d'un altro differente Occhiale, col quale potevasi dalla cima dell'Albero, o del Calcese d'una Galera, riconoscer da lontano la qualità, numero, e forze de' Vasselli nemici, assai prima dell'inimico medesimo, con egual prestezza, e facilità, che con l'occhio libero, guardandosi nell'istesso tempo con amendue gli occhi, e potendosi di più aver notizia della lor lontananza dalla propria Galera, & occultar lo Strumento, sicchè altri non ne apprenda la fabbrica. Ma come per lo più accader suole delle nobili, e grandi imprese, che quanto sono di maggiori conseguenze, tanto maggiori s'incontrano le difficultà nel trattarle, e concluderle, dopo molti anni di negoziato, non fu possibile indurre per varii accidenti i Ministri di quella Corona all'esperienza del cercato artificio, non ostante che il Sig. Galileo si fosse offerto di trasferirsi personalmente in Lisbona, o Siviglia, o dove fosse occorso, con provvedimento di quanto all'esecuzione di tale impresa si richiedesse, e con larga offerta d'instruire ancora i medesimi Marinari, e quelli, che dovevano in Nave operare, e di conferire liberamente a chi fosse piaciuto a Sua Maestà tutto ciò che si appartenesse alla proposta invenzione. Svanì dunque il trattato con Spagna, restando però a S. A. S. & al Sig. Galileo l'intenzione di promuoverlo altra volta in congiunture migliori.

1618 *Intanto le tre Comete, che apparvero nel* 1618. *& in specie quella, che si vedde nel Segno di Scorpione, che fu più conspicua, e di più lunga durata, aveva tenuto in continuo esercizio i primi ingegni d'Europa, tra' quali il Sig. Galileo (contuttochè per una lunga, e pericolosa malattia, ch'ebbe in quel tempo, poco potesse osservarla) a richiesta però del Serenissimo Leopoldo Arciduca d'Austria, che trovandosi allora in Firenze, volle onorarlo con la propria Persona visitandolo fino al letto, vi fece intorno particolar reflessione, conferendo alli Amici i suoi sentimenti sopra questa materia; Onde il Sig. Mario Guiducci uno de' suoi parzialissimi, compilando intorno a ciò l'opinioni degli antichi Filosofi, e de' moderni Astronomi, e le probabili conjetture, che sovvennero al Sig. Galileo, scrisse quel dottissimo Discorso delle Comete, che fu impresso in Firenze nel* 1619. *dove confutando tra l'altre, come Filosofo libero, alcune opinioni del Matematico del Collegio Romano,* (h) *poco avanti promulgate in una disputa Astronomica sopra le dette*

(h) *P. Orazio Grassi Savonese Gesuita.*

dette Comete, diede occasione con esso a tutte le controversie, che nacquero in tal proposito, e di più a tutte le male sodisfazioni, che il Sig. Galileo da quell' ora sino agli ultimi giorni con eterna persecuzione ricevè in ogni sua azione, e discorso; poichè il suddetto Matematico, offendendosi fuor del dovere, e contro l' obbligo di Filosofo, che le sue proposizioni non fossero ammesse senz' altro esame, per infallibili, e vere; o pure anco invidiando alla novità de' concetti così dottamente spiegati nel sopraddetto Discorso delle Comete: indi a poco publicò una certa sua Libra Astronomica, e Filosofica, mascherata con finto nome di Lotario Sarsi Sigensano, nella quale trattando con termini poco discreti il Sig. Mario Guiducci, e con moleste punture il Sig. Galileo, necessitò questi a rispondere col suo Saggiatore scritto in forma di Lettera al Sig. D. Virginio Cesarini, stampato in Roma nel 1623. dalli Accademici Lincei, e dedicato al Sommo Pontefice Urbano Ottavo; per la qual Opera chiaramente si scorge, quanto si deva alle persecuzioni delli Emuli del Sig. Galileo, che in certo modo son stati Autori di grandissimi acquisti in Filosofia, destando in quello concetti altissimi, e pellegrine speculazioni, delle quali per altro saremmo forse restati privi.

Ben è vero all' incontro, che le calunnie, e contradizioni de' suoi nemici, & Oppositori, che poi lo tennero quasi sempre angustiato, lo renderono ancora assai ritenuto nel perfezionare, e dar fuori l' Opere sue principali di più maraviogliosa dottrina; Che però non prima, che dell' anno 1632. publicò il Dialogo de' due massi- 1632
mi Sistemi Tolemaico, e Copernicano, pel soggetto del quale, sin da principio, che andò Lettore a Padova, aveva di continuo osservato, e filosofato; indottovi particolarmente dal concetto, che gli sovvenne per salvare, co' supposti moti della Terra, il flusso, e reflusso del Mare, mentre era in Venezia; dove insieme con Gio: Francesco Sagredo, Signor principalissimo di quella Repubblica, d' acutissimo ingegno, e con altri Nobili suoi aderenti, trovandosi frequentemente a congresso, furono oltre alle nuove speculazioni promesse dal Sig. Galileo intorno agli effetti, e proporzioni de' moti naturali, severamente esaminati, e discussi i gran Problemi della constituzione dell' Universo, e delle reciprocazioni del Mare, intorno al quale accidente egli poi nel 1616. che si trovò in Roma, scrisse ad instanza dell' Eminentissimo Cardinale Orsino un assai lungo discor-

discorso, che andava involta privatamente, diretto al medesimo Sig. Cardinale. Ma presentendo, che della dottrina di questo suo Trattato, fondata sopra l' assunto del moto della Terra, si trovava alcuno, che si faceva Autore, si risolvè d' inserirla nella detta Opera del Sistema, portando insieme indeterminatamente per l' una parte, e per l' altra quelle considerazioni, che avanti, e dopo i suoi nuovi scoprimenti nel Cielo gli erano sovvenute in comprobazione dell' opinione Copernicana, e l' altre solite addursi in difesa della posizione Tolemaica, le quali tutte ad instanza di gran Personaggi egli aveva raccolte, & ad imitazione di Platone spiegate in Dialogo, introducendo quivi a parlare il suddetto Sig. Sagredo, & il Sig. Filippo Salviati, soggetti di vivacissimo spirito, d' ingegno libero, e suoi carissimi confidenti.

Ma essendosi già il Sig. Galileo per l' altre sue ammirabili speculazioni, con immortal fama, sino al Cielo inalzato, e con tante novità acquistatosi tra gli uomini del divino, permesse l' Eterna Provvidenza, ch' ei dimostrasse l' umanità sua con l' errare, mentre nella discussione de i due Sistemi si dimostrò forse più aderente all' Ipotesi Copernicana, già dannata da Santa Chiesa, come repugnante alla Divina Scrittura.

Fu perciò il Sig. Galileo dopo la publicazione de' suoi Dialoghi chiamato a Roma dalla Congregazione del Santo Offizio, dove giunto intorno a' 10. di Febbraio 1632. ab Incarnatione, dalla Somma Clemenza di quel Tribunale, e del Sovrano Pontefice Urbano VIII. che per altro lo conosceva troppo benemerito alla Repubblica de' Letterati, fu arrestato nel delizioso Palazzo della Trinità de' Monti, appresso all' Ambasciador di Toscana; & in breve (essendogli dimostrato il suo errore) retrattò, come vero Cattolico questa sua opinione, ma in pena gli fu proibito il suo Dialogo, e dopo cinque mesi licenziato di Roma (in tempo, che la Città di Firenze era infetta di Peste) gli fu destinata per carcere con generosa pietà l' abitazione del più caro Signore, e stimato amico, che avesse nella Città di Siena, che fu Monsig. Arcivescovo Piccolomini, della qual gentilissima conversazione egli godè con tanta quiete, e sodisfazione dell' animo, che quivi ripigliando i suoi studii, trovò, e dimostrò gran parte delle Conclusioni Meccaniche sopra la materia delle resistenze de' Solidi, con altre speculazioni, e dopo cinque mesi in circa, cessata affatto la pestilenza nella sua Patria, verso il principio

cipio di Dicembre del 1633. *da Sua Santità gli fu permutata la strettezza di quella Casa nella libertà della Campagna, da esso tanto gradita, onde se ne tornò alla sua Villa di Bellosguardo, e dopo in quella d' Arcetri, nelle quali per propria elezione gustava prima d'abitar più del tempo, come situate in buon' aria, & assai comode alla Città di Firenze, e perciò facilmente frequentate dalle visite delli amici, e domestici, che sempre gli furono di particolar sollievo, e consolazione.*

Non fu già possibile, che quest' Opera del Mondano Sistema non capitasse in Paesi Oltramontani, e perciò indi a poco in Germania fu tradotta, e publicata in Latino dal suddetto Mattia Berneggero, e da altri nelle Lingue Franzese, Inglese, e Tedesca; & appresso fu stampato in Olanda con la versione latina un tal discorso, scritto già in volgare dal Sig. Galileo, circa l' anno 1615. *in forma di Lettera, indirizzata a Madama Serenissima Cristina di Lorena, nel tempo, in che si trattava in Roma di dichiarare come erronea l' opinione Copernicana, e di proibire il Libro dell' istesso Copernico: nel qual discorso egli intese avvertire, quanto fosse pericoloso il valersi de' luoghi della Sacra Scrittura per la spiegazione di quelli effetti, e conclusioni naturali, che poi si possano convincer di falsità con sensate esperienze, o con necessarie dimostrazioni; per l' avviso delle quali traduzioni, e nuove publicazioni de' suoi scritti, restò il Sig. Galileo grandemente mortificato, prevedendo l' impossibilità di mai più supprimergli, con molti altri, ch' egli diceva trovarsi già sparsi per l' Italia, e fuori, manuscritti, attenenti pure all' istessa materia, e fatti da lui in varie occasioni nel corso di quel tempo, in che era vissuto nell' opinione di Pittagora, e del Copernico, la quale ultimamente per l' Autorità della Romana censura, egli aveva cattolicamente abbandonata.*

Per così salutifero benefizio, che l' infinita Providenza si compiacque di conferirgli, in rimuoverlo da error così grande, non volle il Sig. Galileo dimostrarsele ingrato, con restar di promuovere l' altre invenzioni d' altissime conseguenze, o col tacere le nuove speculazioni, che gli rimanevano di publicare, anzi con atti di generosità, e di gratitudine, non si saziava d' esaltarla, propalando le di lei maraviglie, e grandezze.

Con tal gratissima resoluzione nel 1636. *fece libera offerta all' Illustrissimi, e Potentissimi Stati Generali delle Provincie unite d'*

Olanda del ſuo ammirabil trovato per l' uſo delle Longitudini, col patrocinio del Sig. Ugon Grozio Ambaſciador Reſidente in Parigi per la Maeſtà della Regina di Svezia, e con l' ardentiſſimo impiego del Sig. Elia Deodati Juriſconſulto Parigino, per le cui mani paſsò poi tutto 'l negoziato.

Fu dalli Stati avidamente abbracciata sì generoſa offerta, e nel progreſſo del trattato fu gradita con lor umaniſſima Lettera, accompagnata con ſuperba Collana d' oro, della quale il Sig. Galileo non volle per allora adornarſi, ſupplicando gli Stati a compiacerſi, che il lor regalo ſi tratteneſſe in altre mani, ſin che l' intrapreſo negozio foſſe ridotto a ſuo fine, per non dar materia a' maligni ſuoi emoli di ſpacciarlo come eſpilator de' teſori di gran SS.ri per mezzo di vane oblazioni, e preſuntuoſi concetti. Gli deſtinarono ancora, in evento di felice ſucceſſo, groſſiſſima recognizione. Avevan già deputato per l' eſamina, & eſperienza della propoſta (i) *quattro Commeſſarii principaliſſimi Matematici, eſperti in Nautica, Geografia, & Aſtronomia, a' quali poi il Sig. Galileo conferì liberamente ogni ſuo penſiero, e ſecreto concernente alla ſpeculativa, e pratica del ſuo trovato, & in oltre ogni ſuo immaginato artifizio, per ridurre, quando foſſe occorſo, a maggior facilità, e ſicurezza, l' uſo del Teleſcopio nelle grandi agitazioni della Nave, per l' oſſervazioni delle Stelle Medicee. Fu da quei Commeſſarii eſaminata, e con ammirazione approvata così utile, & ingegnoſa propoſizione. Fu eletto da' medeſimi Stati il Sig. Martino Orteſio, uno de' quattro Commeſſarii, per trasferirſi d' Olanda in Toſcana, & abboccarſi col Sig. Galileo, per eſtrarre ancor di più dalla ſua voce tutti quei documenti, & inſtruzioni più particolari circa la Teorica, e Pratica dell' Invenzione. In ſomma nella continuazione per più di cinque anni di queſto trattato, non fu per l' una parte, o per l' altra pretermeſſa diligenza, e reſoluzione per venire alla concluſione di tanta Impreſa. Ma a tanto non concorrendo per ancora il Divino volere, ben ſi compiacque, ch' il noſtro Galileo foſſe riconoſciuto per primo, e ſolo ritrovatore di queſta così bramata invenzione, ſi come di tutte le Celeſti novità, e maraviglie, e che per ciò ſi rendeſſe immortale, e benemerito inſieme alla Terra, al Mare, & al Cielo ſteſſo; ma*

volle

(i) *Preſidente eletto dagli Stati per l' eſame dell' invenzione. Sig. Lorenzo Realio Governatore Generale dell' Indie Orientali. Commeſſarii. Sig. Martino Orteſio Matematico d' Amſterdam. Sig. Guglielmo Blavio Geografo, &c. Sig. Giacomo Golio Profeſſore di Matematica in Leida. Sig. Iſaaco Beecbmanno Riformatore della Scuola Bodracena.*

volle con varii accidenti impedir l'esecuzione dell'Impresa, differendola ad altri tempi, con reprimer intanto il fastoso orgoglio delli uomini, che averebbero per tal mezzo, con egual sicurezza, passeggiato l'incognite Vie dell'Oceano, come le più cognite della Terra. Per lo che avendo il Sig Galileo per lo spazio di ventisette anni sofferto grandissimi incomodi, e fatiche, per ratificare i Moti de' Satelliti di Giove, i quali finalmente con somma aggiustatezza egli aveva conseguiti, per l'uso delle Longitudini, e di più avendo per esattissime Osservazioni pochi anni avanti, e prima d'ognaltro avvertito col Telescopio un nuovo moto, o titubazione nel Corpo Lunare per mezzo delle sue macchie, non permettendo la medesima Providenza Divina, che un sol Galileo disvelasse tutti i segreti, che forse per esercizio de' futuri viventi ella tiene ascosi nel Cielo, nel maggior calore di questo Trattato, nell'età di 74. anni in circa, lo visitò con molestissima flussione nelli occhi, e dopo alcuni Mesi di travagliosa infermità lo privò affatto di quelli, che soli, e dentro minor tempo d'un anno avevano scoperto, osservato, e insegnato vedere nell'Universo assai più, che non era stato permesso a tutte insieme le viste umane in tutti i secoli trascorsi. Per questo compassionevol accidente fu egli necessitato a consegnar nelle mani del P. D. Vincenzio Renieri suo Discepolo, che fu poi Matematico di Pisa, tutt' i suoi scritti, osservazioni, e fatiche intorno a' detti Pianeti, acciò quegli supplendo alla sua cecità ne fabbricasse le Tavole, e l'Efemeridi, per donarle alli Stati, e comunicarle al Sig. Ortensio, che qua dovea comparire; ma nello spazio di breve tempo venner avvisi, non solo della morte di questo, ma ancora delli altri tre Commessarii deputati a tal maneggio, a pieno instrutti, & assicurati della verità della proposta, e della certezza, e modo di praticarla. E finalmente quando dal Sig. Ugbenio, primo Consigliero, e Secretario del Sig. Principe d'Oranges, e dal Sig. Borelio, Consigliero, e Pensionario della Città d'Amsterdam, Personaggi di chiarissima fama, e Litteratura si procurava incessantemente di reassumere, e perfezionare il negoziato co' medesimi Stati, e che il Sig. Galileo aveva deliberato con lor consenso d'inviar colà il P. D. Vincenzio Renieri, come informatissimo d'ogni secreto, con le Tavole, & Efemeridi de' Pianeti Medicei, per conferire il tutto, & instruirne chiunque a lor fosse piaciuto; quando, dico, da questi, che già

apprendevano la proposta per infallibile, e di sicurissimo evento, ciò si trattava con ogni maggior caldezza, e fervore, mancò la vita all'Autore di così grande invenzione, come appresso dirò, e quì si troncò totalmente ogni trattato con gli Stati d'Olanda. Non però quì s'estinse la maligna influenza, ostinatasi ad opprimer con tanti modi, o pure a differire la conclusione d'Opera così egregia, poichè nel 1648. *quando il suddetto P. Renieri aveva ormai in ordine di pubblicare (come l'Altezze lor Serenissime asseriscono d'aver vedute) l'Efemeridi con le Tavole, e Canoni, per avere in ogni tempo le future constituzioni de' Pianeti Medicei, elaborati su gli studii, e precetti conferitigli dal Sig. Galileo, e conseguiti da esso nelle vigilie di tanti anni, fu il detto Padre sopraggiunto d'improvvisa, e repentina malattia, per la quale si morì; & in questo accidente fu, non si sa da chi, spogliato il suo Studio delle suddette Opere già perfezionate, e quasi di tutti gli Scritti, & Osservazioni; tanto delle consegnategli dal Sig. Galileo, che delle proprie sopra questa materia. Perdita tanto più deplorabile, quanto che si richiede per resarcirla assai maggior tempo, di quel che fu bisogno al Sig. Galileo perspicacissimo osservatore, per ottenere una perfetta cognizione de' periodi, e moti di que' Pianeti. Ma differiscasi pure per qualunque accidente la pratica di così nobil trovato, & altri s'affatichi di rintracciar co' proprii sudori i movimenti di quelle Stelle, o pur altri adornandosi delle fatiche smarrite del primo Discopritore, tenti farsene Autore per estrarne premii, od onori, che siccome per graduar le Longitudini il mezzo de' Compagni di Giove è l'unico, e solo in Natura, e perciò questo solo sarà un giorno praticato da tutti gli Osservatori di Terra, e Mare, così il primato, e la gloria dell'invenzione sarà sempre del nostro gran Galileo, autenticata da Regni interi, e dalle Repubbliche più famose d'Europa, & a lui solo sarà perpetuamente dovuta la correzione delle Carte Marine, e Geografiche, e l'esattissima descrizione di tutto il Globo Terrestre.*

Aveva già il Sig. Galileo risoluto di mai più non esporre alle stampe alcuna delle sue fatiche, per non provocarsi quelli emoli, che per sua mala sorte in tutte l'altre Opere sue egli aveva sperimentati; ma ben per dimostrarsene grato al suo Creatore, voleva comunicar manuscritto tutto quello, che gli restava, a varii Personaggi a lui ben affetti, & intelligenti delle materie da esso trattate; E per-

perciò avendo eletto in primo luogo il Sig. Conte di Noailles principalissimo Signor della Francia, quando questi nel 1636. *ritornava dall' Ambasciata di Roma, gli presentò una copia de' suoi Dialoghi, o pur Discorsi, e Dimostrazioni Matematiche intorno a due nuove scienze, della Meccanica, e del Moto Locale, i fondamenti del quale, insieme con moltissime conclusioni acquistò fin nel tempo, ch' era in Padova, & in Venezia, conferendole a' suoi Amici,* (k) *che si trovarono a varie esperienze, ch' egli di continuo faceva intorno all' Esamina di molti curiosi problemi, e proposizioni naturali. Accettò il Sig. Conte, come gioja inestimabile, l' esemplare manuscritto del Sig Galileo, ma giunto a Parigi, non volendo defraudare il Mondo di tanto tesoro, ne fece pervenir copia in mano alli Elseviri di Leida, i quali subito ne intrapresero l' impressione, che restò terminata nel* 1638.

Poco dopo questa inaspettata pubblicazione, concedendomisi l' ingresso nella Villa d' Arcetri, dove allor dimorava il Sig. Galileo, acciò quivi io potessi godere de' sapientissimi suoi colloquii, e preziosi ammaestramenti, e contentandosi questi, che nello studio delle sue Opere Matematiche, alle quali poco avanti io m' era applicato, io ricorressi alla viva sua voce per la soluzione di quei dubbii, & difficoltà, che per fiacchezza del mio ingegno, e per la novità della materia, di natura Fisica, e però non interamente Geometrica, bene spesso io incontrava, accadde, che nella lettura de' Dialoghi sopradetti, arrivando al Trattato de' Moti Locali, dubitai, come pure ad altri era occorso, non già della verità del principio, sopra'l quale è fondata l' intera scienzia del moto accelerato, ma della necessità di supporlo come noto; ond' io ricercandolo di più evidenti confermazioni di quel supposto, fui cagione, ch' egli nelle vigilie della notte, che allora con gran discapito della vita, gli erano familiarissime, ne ritrovò la dimostrazione Geometrica Meccanica, dependente da dottrina da esso pur dimostrata contro ad una conclusione di Pappo, la qual si vede nel suddetto suo antico Trattato di Meccaniche, stampato dal suddetto Padre Mersennio, & a me subito la conferì, sì come ad altri suoi amici, ch' eran soliti di visitarlo; Et alcuni mesi dopo, compiacendosi di tenermi poi di continuo appresso la sua disciplina, per guidarmi, benchè cieco com' egli era

di

(k) *Sig. Filippo Salviati. Sig. Gio: Franc. Sagredo. Sig. Daniello Antonini Nobile Udinese. Sig. Paolo Aproino Nob. Trevisano. F. Paolo Servita Teologo della Rep. di Venezia, & altri.*

di corpo, d' intelletto però lucidissimo, per lo sentiero di quelli studii, ch' egli intendeva, ch' io proseguissi, imposemi, ch' io facessi il disteso di quel Teorema, per la difficultà, che gli arrecava la sua cecità nell' esplicarsi dove occorrevano usar figure, e caratteri, & allora ne mandò più copie per l' Italia, & in Francia alli amici suoi. Per una simil occasione di dubitare, m' aveva ancora spiegato una certa sua considerazione, o dimostrazione sopra la quinta, e settima definizione del quinto libro d' Euclide, dettandola a me dopo in Dialogo, per inserirla in detto suo libro appresso la prima proposizione del Moto equabile, quando si fosse ristampato; & è quell' istessa dimostrazione, che a richiesta di V. A. S. fu poi distesa dal Sig. Evangelista Torricelli, che l' aveva sentita dal medesimo Sig. Galileo nel tempo, che dimorò appresso di lui.

Nelli 11. *di Marzo* 1639. *avendo V. A. S. con filosofica curiosità ricercato per Lettera il Sig Galileo del parer suo circa il Libro* de Lapide Bononiensi *del Filosofo Liceti, e particolarmente sopra la dottrina del Capitolo* 50. *dove l' Autore oppone alla di lui opinione sopra il candore, o luce secondaria della Luna, rispostele indi a pochi giorni, com' è noto all' A. V. con dottissima Lettera dell' ultimo dell' istesso mese, che cadde nel* 1640. *procurando per essa di mantener saldi i proprii pensieri con ragioni, e conjetture vivissime, e sottilissime, alla qual Lettera replicò il suddetto Liceti con assai grosso Volume, ch' egli pubblicò nel* 1642. *insieme con detta Lettera.*

Nel tempo di 30. *mesi, ch' io vissi di continuo appresso di lui, fino all' ultimo respiro della sua vita, che per altri sinistri accidenti, occupazioni, e impieghi sopravvenutimi, posso dir l' ultimo delli studii miei più giocondi, e più quieti, essendo egli spessissimo travagliato da acerbissimi dolori per le membra, che gli toglievano il sonno, e il riposo, da un perpetuo bruciore nelle palpebre, che gli era d' insopportabil molestia, e dall' altre indisposizioni, che seco portava la grave età defatigata da i tanti studii, e vigilie de' tempi addietro, non potè mai applicare a disporre in carta l' altre Opere, che gli restavano già risolute, e digerite nella sua mente, ma per ancora non distese, come pur desiderava di fare. Aveva egli concetto (già che i Dialoghi delle due nuove scienze erano fatti pubblici) di formar due giornate da aggiugnersi all' altre quattro, e nella prima intendeva inserire, oltre alle due suddette dimostrazio-*

zioni; molte nuove considerazioni, e pensieri sopra varii luoghi delle giornate già impresse, portando insieme la soluzione di gran numero di Problemi naturali d' Aristotele e d' altri detti, & opinioni di questo, con discoprirvi manifeste fallacie, & in specie nel Trattato de incessu Animalium: *e finalmente nell' ultima giornata promuovere un' altra nuova scienza, trattando con progresso Geometrico della mirabil forza della percossa, dove egli stesso diceva d' aver' scoperto, & poter dimostrare acutissime, e recondite conclusioni, che superavano di gran lunga l' altre sue speculazioni già pubblicate. Ma nell' applicazione a questi disegni, sopraggiunto da lentissima febbre, e da palpitazione di cuore, dopo due mesi di malattia, che a poco a poco l' andò consumando, il Mercoledì delli* 8. *di Gennaio del* 1641. *ab Inc. a ore* 4. *di notte in età di settantasette anni, mesi dieci, e giorni venti, con Filosofica, e Cristiana constanza, rese l' Anima al suo Creatore, inviandosi questa a godere, e rimirar più d' appresso quelle eterne maraviglie, ch' ella con tanta avidità, & impazienza aveva procurato per mezzo di fragil artifizio d' avvicinare agli occhi di noi mortali.*

D' inestimabil pregiudizio all' università de' Letterati, & al Mondo tutto fu questa perdita irreparabile, che ci privò non solo della miniera fecondissima del discorso d' un tanto Filosofo, che per inviolabil decreto di Natura doveva mancare, ma più dell' oro purissimo delle speculazioni, già estratto, separato, e conservato nella sua ricchissima, e lucidissima mente; forse senza speranza di mai più possederlo per opera d' alcun altro. Di queste rimasero appresso il Figliuolo, e i Nipoti, alcuni pochi fragmenti, per introdursi nella contemplazion della forza della percossa, con la suddetta dimostrazion del principio della scienza del Moto Accelerato, e l' altra della quinta, e settima Definizione del quinto Libro d' Euclide.

Il Corpo suo fu condotto dalla Villa d' Arcetri in Firenze, e per commissione del nostro Serenissimo Granduca fatto separatamente custodire nel Tempio di Santa Croce, dov' è l' antica Sepoltura della Nobil Famiglia de' Galilei; con pensiero d' ereggergli augusto, e sontuoso Deposito in luogo più conspicuo di detta Chiesa, e così, non meno ch' in vita, generosamente onorar dopo morte, l' immortal fama del secondo Fiorentino Amerigo, non già discopritore di poca Terra, ma d' innumerabili Globi, e nuovi lumi Celesti, dimostrati sotto i felicissimi auspicii della Serenissima Casa di V. A.

Fu

Fu il Sig. Galileo di gioviale, e giocondo aſpetto, maſſime in ſua vecchiezza, di corporatura quadrata, di giuſta ſtatura, di compleſſione per natura ſanguigna, flemmatica, & aſſai forte; ma per le fatiche, e travagli, sì dell' animo, come del corpo, accidentalmente debilitata, onde ſpeſſo riducevaſi in ſtato di languidezza. Fu eſpoſto a molti mali accidenti, & affetti ipocondriaci, e più volte aſſalito da gravi, e pericoloſe malattie, cagionate in gran parte da' continui diſagi, e vigilie nelle oſſervazioni Celeſti, per le quali bene ſpeſſo impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarant'otto anni della ſua età, ſino all' ultimo della vita, da acutiſſimi dolori, e punture, che acerbamente lo moleſtavano nelle mutazioni de' tempi in diverſi luoghi della perſona, originate in lui dall' eſſerſi ritrovato inſieme con due nobili amici ſuoi, ne' caldi ardentiſſimi d' eſtate, in una Villa del Contado di Padova, dove poſtiſi a riposo in una ſtanza aſſai freſca, per fuggir l' ore più nojoſe del giorno, e quivi addormentatiſi tutti, fu inavvertentemente da un ſervo aperta una fineſtra, per la quale ſolevaſi ſol per delizia ſprigionare un perpetuo vento artifizioſo, generato da moti, e cadute d' acque, che quivi appreſſo ſcorrevano. Queſto vento, come freſco, e umido di ſoverchio, trovando i corpi loro aſſai alleggeriti di veſtimenti, nel tempo di due ore, che ripoſarono, introduſſe pian piano in loro così mala qualità per le membra, che ſvegliandoſi, chi con torpedine, e rigori per la vita, e chi con dolori intenſiſſimi nella teſta, e con altri accidenti, tutti caddero in graviſſime infermità, per le quali uno de' compagni in pochi giorni ſe ne morì; l' altro perdè l' udito, e non viſſe gran tempo, & il Sig. Galileo ne cavò la ſuddetta indiſpoſizione, della quale mai non potè liberarſi.

Non provò maggior ſollievo nelle paſſioni dell' animo, nè miglior preſervativo della ſanità, che nel godere dell' aria aperta; e perciò dal ſuo ritorno di Padova, abitò quaſi ſempre lontano dalli ſtrepiti della Città di Firenze, per le Ville d' amici, o in alcune Ville vicine di Belloſguardo, o d' Arcetri, dove con tanto maggior ſodisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva, che la Città foſſe, in certo modo, la prigione dell' ingegni ſpeculativi, e che la libertà della Campagna, foſſe il libro della Natura ſempre aperto a chi con gli occhi dell' intelletto guſtava di leggerlo, e di ſtudiarlo: dicendo, che i caratteri, e l' alfabeto, con che era ſcritto, erano le propoſizioni, le figure, e le concluſioni Geometriche, per lo cui ſolo mez-

mezzo potevasi penetrare alcuno dell' infiniti misterii dell' istessa Natura: era perciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori, e di prima classe; lodava bensì il vedere quanto in Filosofia, e Geometria era stato scritto di buono, per dilucidare, e svegliar la mente a simili, e più alte speculazioni; ma ben diceva, che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural Filosofia, erano l' osservazioni, e l' esperienze, che per mezzo delle chiavi de' sensi, da' più nobili, e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete, e la solitudine della Villa, amò però sempre d' avere il commercio di virtuosi, e d' amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie, e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo, e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell' esquisitezza, e varietà de' Vini d' ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa Cantina del Serenissimo Granduca, e d' altrove: e tale era il diletto, ch' egli aveva nella delicatezza de' Vini, e dell' Uve, e del modo di custodire le Viti, ch' egli stesso di propria mano le potava, e legava nelli orti delle sue Ville, con osservazione, diligenza, & industria più che ordinaria; & in ogni tempo si dilettò grandemente dell' Agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo, e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi, e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l' altre ammirabili operazioni del Divino Artefice.

Ebbe assai più in odio l' avarizia, che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove, & osservazioni, per conseguire notizie di nuove, & ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere, & onorare i Forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' Poveri, eccellenti in qualche arte, o professione, mantenendogli in Casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento, e d' impiego. E tra quei, ch' egli accolse, tralasciando di nominar molti Giovani Fiamminghi, Tedeschi, e d' altrove, Professori di Pittura, e Scultura, o d' altro nobile esercizio, o esperti nelle Matematiche, & in ogni altro genere di scienza; farò solo particolar menzione di quello, che fu l' ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già Discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto Maestro, fu dal medesimo Padre in-

inviato, e raccomandato al Sig. Galileo, affinchè questi gustasse d' avere appresso di se un Geometra eminentissimo, e quegli allora in disgrazia della fortuna, godesse della compagnia, e protezione di un Galileo. Parlo del Sig. Evangelista Torricelli, giovane, e d' integerrimi costumi, e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato, e provvisionato dal Sig. Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze. Ma la congiunzione in terra di due lumi sì grandi, ben' esser quasi momentanea doveva, mentre tali son le Celesti. Con questi non visse il Sig. Galileo più, che tre mesi; morì ben consolato di veder comparso al mondo, e per suo mezzo approssimato a' benigni influssi della Serenissima Casa di V. A. così riguardevol Soggetto; & il P. Castelli conseguì ancora l' intento, giacchè mancato il Sig. Galileo, essendo a persuasione del Sig. Senatore Andrea Arrighetti, anch' esso discepolo del Sig. Galileo, trattenuto in Firenze il Sig. Torricelli, fu questi da V. A. S. (coll' ereditario instinto di proteggere, e sollevare i Professori d' ogni scienza, e per la particolare affezione, e natural talento alle Matematiche) favorito appresso il Serenissimo suo Fratello nostro Granduca, e da questo onorato col glorioso titolo di suo Filosofo, e Matematico, e con regia liberalità invitato a publicare quella parte dell' Opere sue, che l' hanno renduto immortale, & altra prepararne di maraviglia maggiore, che, prevenuto da invidiosa, e immatura morte, lasciò inperfetta, ma postuma, e bramata sin d' oltre a' monti, spera una volta la luce.

Non fu il Signor Galileo ambizioso delli onori del vulgo, ma ben di quella gloria, che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria, o jattanza. Nelle sue avversità fu constantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli Emuli. Muovevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo, poichè discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze, e concetti gravi, e ne' discorsi piacevoli l' arguzie, e i sali non gli mancavano. L' eloquenza poi, e l' espressiva, ch' egli ebbe nell' esplicare l' altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta ne' suoi scritti, e componimenti per impareggiabile, e per così dire sopraumana.

Fu dalla Natura dotato d' esquisita memoria; e gustando in estremo la Poesia, aveva a mente, tra gli altri Autori Latini, gran par-

parte di Vergilio, Ovidio, Orazio, e di Seneca; e tra i Toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le Rime del Berni, e poco meno, che tutto 'l Poema di Lodovico Ariosto, che fu sempre il suo Autor favorito, e celebrato sovra gli altri Poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima instanza da amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il Sig. Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai recuperarla, dolendosi alcuna volta, con sentimento, della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva aver' avuto qualche compiacenza, e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima, e d' ammirazione; & essendo ricercato del suo parere sopra i due Poemi dell' Ariosto, e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi necessitato a rispondere diceva, che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l' Ariosto, soggiugnendo, che quegli diceva parole, e questi cose; E quand' altri gli celebrava la chiarezza, & evidenza nell' Opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel Poema, scorgendo in esso una prerogativa propria del buono, cioè, che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie, e le perfezioni: confermando ciò con due Versi di Dante, ridotti a suo senso:

Io non lo lessi tante volte ancora,
Ch' io non trovassi in lui nuova bellezza.

Compose varie Poesie in stil grave, & in burlesco, molto stimate da' Professori.

Intese mirabilmente la Teorica della Musica, e ne diede saggio nella prima giornata delli ultimi Dialoghi sopradetti.

Oltre al diletto, ch' egli aveva nella Pittura, ebbe ancora perfetto gusto nell' Opere di Scultura, & Architettura, & in tutte l' Arti subalternate al Disegno.

Rinnovò nella Patria, e si può dir nell' Italia le Matematiche, e la vera Filosofia; e questo non solo con le publiche, e private Lezioni nelle Città di Pisa, Padova, Venezia, Roma, e Firenze, quanto con le continue conferenze, che ne' congressi avanti di lui si facevano, instruendo particolarmente moltissimi curiosi ingegni, e gran numero di Gentiluomini, con lor notabili acquisti; Et in

vero il Sig. Galileo ebbe dalla Natura così maravigliosa abilità di erudire, che gli stessi Scolari (1) *facevano in breve tempo conoscer la grandezza del loro Maestro.*

Alle pubbliche sue Lezioni di Matematica interveniva così gran numero d'Uditori, che vive ancor'oggi in Padova la memoria autenticata da Soggetto di singolarissima fama, e dottrina, stato già quivi scolare del Sig. Galileo; ch' egli fu necessitato (e tali sono le parole di Monsignor Vescovo Barisone) d'uscire della scuola destinata alla sua Lettura, & andare a leggere nella Scuola grande degli Artisti, capace di mille persone, e non bastando questa, andare nella Scuola grande de' Legisti, maggiore il doppio, e che spesse volte questa ancora era pienissima, al qual concorso, & applauso niun altro Lettore in quello Studio (ancorchè di professione diversa dalla sua, e perciò dall'universale più abbracciata) è mai giunto a gran via. Accrescevasi questo grido dal talento sopranaturale, ch' egli ebbe nell' esaltar le facultà Matematiche sopra tutte l' altre scienze, dimostrando con assai ricca, e maestosa maniera le più belle, e curiose conclusioni, che trar si possano dalla Geometria, esplicandole con maravigliosa facilità, con utile, e diletto insieme delli ascoltanti. E per chiara confermazione di ciò, si consideri la qualità de' Personaggi, che in Padova gli vollero esser discepoli; e tralasciando tanti Principi, e gran Signori Italiani, Franzesi, Fiamminghi, Boemi, Transilvani, Inglesi, e Scozzesi, e d' ogni altra Nazione; sovviemmi, aver' inteso, che il gran Gustavo Re di Svezia, che fu poi fulmine della guerra, nel viaggio, che da giovane fece incognito per l'Italia, giunto a Padova, vi si fermò con la sua Comitiva per molti mesi, trattenutovi principalmente dalle nuove, e peregrine Speculazioni, e curiosissimi Problemi, che giornalmente venivano promossi, e risoluti dal Sig. Galileo nelle publiche Lezioni, ne' circoli, e congressi, con ammirazione de' circostanti, e volle nell' istessa Casa di lui (con l' interesse d' esercitarsi insie-

(1) *Nota d'alcuni Gentiluomini Fiorentini, che furon Scolari, e seguaci del Sig. Galileo. Monsign. Nerli Arcivescovo di Firenze. Monsign. Piccolomini Arcivescovo di Siena. Monsig. Rinuccini già Arcivescovo di Fermo. Monsignor Medici già Arcivescovo di Pisa. Monsignor Marzi Medici già Arcivescovo di Firenze. Monsignor Ciampoli già Segretario de' Brevi d' Urbano VIII. Sig. Senator Filippo Pandolfini. Sig. Senator Andrea Arrighetti Sig Cav. Tommaso Rinuccini. Sig. Pier Francesco Rinuccini Residente a Milano. Sig. Mario Guiducci. Sig. Niccolò Arrighetti. Sig. Braccio Manetti. Sig. Canonico Niccolò Cini. Sig Conte Piero de' Bardi. Sig. Filippo Salviati. Sig. Jacopo Soldani. Sig. Jacopo Giraldi. Sig. Michelangelo Buonarroti. Sig. Alessandro Sertini.*

insieme nelle vaghezze della Lingua Toscana) sentire l' esplicazione della Sfera, le Fortificazioni, e la Prospettiva, e l'uso d'alcuni Strumenti Geometrici, e Militari, con applicazione, & assiduità di vero discepolo; discoprendogli in fine con amplissimo dono quella Regia Maestà, ch' egli s' era proposto d' occultare.

Fuori di Padova poi nel tempo delle vacanze di Studio, e prima nell' Estate del 1605. Il Serenissimo D. Cosimo, allora Principe di Toscana, volle pur sentire l' esplicazione del suo Compasso, continuando poi il Sig. Galileo per molti anni in quella stagione ad instruire nelle Matematiche il medesimo Serenissimo, mentre già era Granduca, e con l' Altezza sua gli altri Serenissimi Principi D. Francesco, e Don Lorenzo.

Tra i Professori di Matematica suoi discepoli, ne usciron cinque (m) *famosi Lettori pubblici di Roma, Pisa, e Bologna. A questi soleva dire, ch' eglino con maggior ragione dovevano ringraziare Dio, e la Natura, che gli aveva dotati d' un privilegio sol conceduto a quei della lor professione, ed era il poter con sicurezza giudicar del talento, & abilità di quelli uomini, i quali applicati alla Geometria, si facevano lor Uditori; poichè la Pietra Lavagna, sopra la quale si disegnano le figure geometriche, era la pietra del paragone degl' Ingegni, e quelli, che non riuscivano a tal cimento, si potevano licenziare, non solo come inetti al filosofare, ma come inabili ancora a qualunque maneggio, o esercizio nella vita civile.*

Quanto queste virtuose doti, & eminenti prerogative, ch' in eccesso risplenderono nel Sig. Galileo, fossero in ogni tempo conosciute, & ammirate dal Mondo con evidenti dimostrazioni di stima, scorgesi dagli amplissimi onori di pareri richiesti, e regali fattigli in varie occasioni da i più insigni Letterati d' Europa; da i Serenissimi Duchi di Parma, Baviera, Mantova, e Modana; da i Serenissimi Arciduchi d' Austria Ferdinando, Leopoldo, e Carlo; da tanti Illustrissimi, & Eminentissimi Prelati, e Cardinali; dalle Serenissime, e potentissime Republiche di Venezia, e d' Olanda; dall' invittissimi Re Uladislao di Pollonia, e Gustavo di Svezia; dalla Maestà Catolica del Re di Spagna, e dalli Augustissimi Imperadori Ridolfo, Mattia, e Ferdinando, e da tant' altri Signori, Principi,

(m) *D. Benedetto Castelli in Pisa, e Roma. Sig. Niccolò Aggiunti in Pisa. Sig. Dino Peri in Pisa. D. Vicenzio Renieri in Pisa. Fra Bonaventura Cavalieri in Bologna.*

cipi, e Potentati. Scorgesi dalle Lettere, con le quali molti di questi a lui ricorsero, come ad Oracolo, ricercandolo del suo parere sopra le novità de' Celesti discoprimenti, e loro conseguenze; sopra varii effetti naturali, e sopra dubbii, e conclusioni Filosofiche, Astronomiche, e Geometriche, sopra le quali, se così fosse facile il far raccolta delle sue ingegnose risposte, come si può dall' altrui proposte, certo è, che e' si accumulerebbe un tesoro d' inestimabil valore, per la novità delle dottrine, e per la sodezza di quei concetti, di ch' ell' eran sempre feconde:

Niun Litterato di qualche fama, niun Signore, o Principe forestiero passò per Padova, o per Firenze, che non procurasse di visitarlo in Città, o nella Villa, dov' egli fosse, stimando allora bene spesi i lor lunghi viaggi, mentre tornando alle Patrie loro potevan dire d' aver conosciuto un tant' uomo, & avuto seco discorso: e a imitazione di quei Nobili, che fin dall' ultime Regioni d' Europa si portavano a Roma, sol per vedere il famoso Livio, quando per altro le grandezze di quella Republica trionfante non ve gli avrebber condotti; quanti gran Personaggi, e Signori da remote Provincie apposta intrapreser per l' Italia il cammino per vedere un sol Galileo!

Ma non potendo registrar quì tutti i segni di benevolenza, e di stima, co' quali fu questi sempre gradito, & ammirato da' Grandi; epilogando tutte le di lui glorie in quest' unica, e singolare, sovvenga all' A. V. che nelli 8 di Settembre del 1638. aggravato egli da malattia nella sua abitazione di Firenze, l' istesso Serenissimo Granduca di Toscana nostro Principe Dominante, insieme con V. A. S. a posta andò a visitarlo fino al letto, porgendogli soavissimi rinfreschi, e ristorativi, con dimorarvi sopra due ore; gustando come sapientissimo Principe, di coltivar le sue nobili, e curiose speculazioni, con la conferenza, e col discorso del suo primario Filosofo: Esempio in vero di singolare affezione verso un proprio Vassallo, pel quale non men risplende un' eminente virtù in chi conferisce, che in chi riceve onore sì glorioso.

Di simili visite fu ancor prima, e dopo, come sà l' A. V. S. più, e più volte onorato dal medesimo Serenissimo Granduca, (n) *e da lor' altri Serenissimi Principi, che a posta movendosi di Firenze,*

(n) *Detto eroico di S. A. originato da queste visite:* sempre ch' io avrò un Galileo, farò così.

ze, o dalla Villa Imperiale, si trasferivano alla di lui Villa d'Arcetri, per godere della fecondissima erudizione di quel sapiente Vecchio, o per consolarlo nell'angustie dell'animo, e nella sua compassionevole cecità.

Dicalo l'A. V. S. che più frequentemente delli altri si compiacque onorarlo con la maestà della sua presenza, in tempo, che ella mirabilmente avanzandosi nelle scienze Matematiche, dilettavasi comunicar seco quei pensieri, che nello studio dell'Opere di lui le sovvenivano; dando allora materia al gran Galileo di far quel giudizio, ch'in oggi vivendo goderebbe di vedere appieno verificato, mentre egli a me più volte con istupore affermava, di non aver mai incontrato tra tanti suoi Uditori, chi più di V. A. gli avesse dimostrato prontezza d'ingegno, e maturità di discorso, da sperarne maravigliosi progressi, non tanto nelle Matematiche, quanto nelle Filosofiche discipline, e conseguentemente, secondo la di lui regola sopradetta, ne' governi Politici.

Questo per ora è sovvenuto alla sterilità della mia memoria intorno a Soggetto così fecondo, e tanto ho potuto raccoglier d'altrove in tempo assai scarso dell'antiche notizie, e privo della maggior parte delli amici più vecchi di quel grand'uomo, che mi potevan somministrare maggior numero di virtuosi detti, e memorabili azioni, che risplenderono nel corso della sua vita.

Compiacciasi nondimeno l'A. V. S. di gradire questa dovuta dimostrazione d'obbedienza, e d'ossequio, col quale io mi rassegno

Di Casa li 29. Aprile 1654.

Di V. A. S.

Umil.mo e Dev.mo Servo Oblig.mo
Vincenzio Viviani

Pri-

Prima del Viviani, scrisse la Vita del Galileo, ma con più brevità, Niccolò Gherardini Canonico Fiorentino, per natali, e per dottrina assai noto nella Città nostra, ove esercitò anche la Carica di Vicario Generale di Fiesole, e d'Auditore del Nunzio di Toscana. Molte particolarità ha tratte forse il Viviani da questa Vita, non terminata però dall'Autore, e che originale si conserva dall'Abate Lorenzo Gherardini Canonico Fiorentino, e suo degno Nipote. Afferma in principio, che non prima del 1633. conobbe in Roma il Galileo, col quale contrasse buona amicizia, e a' conforti del quale egli s' indusse a prendere la Prioria di Santa Margherita a Montici di suo Padronato, per essere vicina all' abitazione del Galileo, con cui famigliarmente s' intrattenne in quella deliziosa Campagna, fino alla morte del medesimo, seguita in Arcetri nella Villa de' Martellini, de' quali viveva allora Jacopo d' Esaù, Discepolo anch' egli del Galileo, e che per la sua perizia nelle Mattematiche discipline, si rendè non meno ammirabile tra i Gentiluomini di nostra Patria, che grato, ed accetto nella Corte di Toscana, ove egli fu Bibliotecario del Cardinal Carlo Decano del Sacro Collegio. Ma tornando al Viviani, non contento egli d'avere scritto la Vita del suo Maestro, varie notizie ne pubblicò sempre perentro alle sue Opere stampate, e particolarmente nella *Scienza universale delle Proporzioni*, ove inserisce alcune degne scritture del Galileo, non prima venute alla luce; e molti Capitoli di Lettere dello stesso mandate ad un Letterato Franzese, ove dà il disegno d'altre fatiche, che egli per ultimo meditava di scrivere; intorno alle quali vi si legge ancora uno esatto ragguaglio del Viviani; al che tutto, per isfuggir lunghezza, rimetto il benigno Lettore. Finalmente coll' occasione, che il Viviani si fabbricò in Firenze una assai comoda Casa in Via dell' Amore, volle nella facciata di quella lasciare ancora eterna testimonianza della sua riconoscenza verso il Galileo, avendovi fatto collocare sopra la porta il Busto di quel sovrano Filosofo, ricavato dal naturale nel 1610. alla presenza di Cosimo Secondo, dal celebre Giovanni Caccini, e da lui gettato in Bronzo, e come si vede, messo in mezzo da due Cartelloni di finto marmo, ove in Latino ci diè egli contezza della Vita del Galileo. E perchè vedeva, che il tem-

tempo non averebbe poi conservati i caratteri, tutto quello istorico racconto a forma d' Elogj distesо, rapportò nella sua ultima Opera intitolata: *De locis solidis Aristaei Senioris secunda divinatio*, data in luce nel 1701. In questi Elogj però, dice il Viviani, esser nato il nostro Galileo nello stesso anno, mese, giorno, e quasi nella stessa ora, in che finì la sua vita mortale in Roma il divino Michelagnolo Buonarroti; e nella descritta Vita del Galileo afferma, che egli nato il dì 15. di Febbrajo 1564. allo stile Romano, precedè di tre giorni il dì della morte di Michelagnolo. Da ciò si comprende, che il Viviani ebbe poi altre notizie posteriori alla da lui distesa Vita del suo Maestro, intitolata *Racconto Istorico*, facendovi alcune note marginali, come si sono stampate; il tutto per servizio di chi si fosse accinto a scriverne una piena Vita. Il quale assunto si vede poi, che egli medesimo si prese, da una sua Lettera scritta nel 1668. al famoso Mattematico Blondello, ove lo assicura di ripigliare, alle sue instanze, le fatiche di questa Vita, siccome osserva il dottissimo Padre Don Guido Grandi nella sua Risposta Apologetica, stampata ultimamente in Lucca, ove egli a carte 83. riporta tutta la citata Lettera del Viviani. L'Abate Jacopo Panzanini soprammentovato, mi ha cortesemente somministrata la Fede del Battesimo del Galileo, cavata in autentica forma nel 1693. che dice essersi battezzato nel Duomo di Pisa, cioè a dire, nel Tempio di S. Giovanni, annesso a quello, il giorno 19. di Febbrajo 1564. allo stile Pisano; onde benissimo avrà il Viviani riscontrata la nascita del giorno avanti, che tornerebbe colle parole de' Cartelloni, posti nella sua Casa. Leggesi nel nostro Archivio Generale nel Protocollo di Ser Benedetto d'Andrea Bellavita di Pisa, dall'anno 1559. secondo lo stile Pisano, al 1563. a car. 223. il Matrimonio contratto sotto dì 5. di Luglio 1563. infra Vincenzio di Michelagnolo di Giovanni Galilei Cittadino Fiorentino, e Giulia sorella di Lione di Cosimo di Ventura degli Ammannati di Pescia già abitante in Pisa per anni 26. in circa. Sicchè considerata la Fede del Battesimo, ove è enunciata ancora la detta Giulia madre del Galileo, egli nacque diciotto mesi, e tredici giorni dopo che il padre suo ebbe dato l'Anello; il che fa veder chiaramente quanto s' ingannò l' Eritreo, cioè Giovan Vittorio de' Rossi, Autore per

avventura non per tutto così accurato, a lasciare scritto il contrario de' suoi legittimi natali, sulla fede del quale son camminati, come suole avvenire, altri Scrittori.

Se non avesse affermato il Viviani e nella Vita, e ne' Cartelloni suddetti, essere oriunda la madre del Galileo dall' antichissima, e nobilissima famiglia degli Ammannati di Pistoja, io l'averei più tosto data, giacchè i pubblici documenti la mostrano di Pescia, agli Ammannati di quella nobil Terra, ed ora Città, de' quali fu il famoso Cardinale Papiense. Che sebbene in esso Cardinale, o ne' suoi nipoti la sua famiglia mancò, ne poteva esser rimaso qualche Ramo o in Villa Basilica, antico loro Domicilio, o in Pescia medesima, incognito affatto, (tantopiù che io trovo il nostro, di cui parlo, alcuna volta senza Casato) di dove poi si fosse a Pisa trasferito; come suole molte volte avvenire alle famiglie restate per mancanza di beni in povera, ed umile fortuna. Ma vedendo io in tale stato descritta ancora dall' Ammirato la famiglia degli Ammannati di Pistoja, che a suo tempo, dice egli, ridotti erano in due fiati, e a piccolo avere, ed avean fatto parentadi fuori della patria, e abitato ancora negli antichissimi tempi in Pisa; non ho repugnanza a credere, benchè io non ne abbia altro riscontro, che la famiglia degli Ammannati di Pescia, abitante in Pisa, non possa essere la medesima di quella di Pistoja.

Comunque ciò sia, respirò il Galileo la prima aura di vita nella Città di Pisa, e non in Firenze, come altri ha detto, e nella Parrocchia, o come a Pisa dicono, nella Cappella di Santo Andrea. Afferma il Viviani, che furono suoi Compari *il Signor Pompeo, e Mess. Averardo de' Medici;* ma nella Fede autentica è scritto il primo, oltre al Medici predetto, *il Sig. Cav. Forno del Sig. Pompeo*, che fu Jacopo Fornò Gentiluomo Modanese, che prese la Croce di Santo Stefano l'anno 1562. Il cortese Lettore consapevole, che ancora le piccole cose de' grandi uomini non si deono sotto silenzio passare, nè quelle circostanze tacere, che anche al di fuori adornano una eccellente persona, volentieri mi scuserà, se troppo mi son fermato nelle accennate notizie, e se qualche cosa io son per dire della famiglia de' Galilei.

Si disse questa nell' antico de' Bonajuti, e se ne riconosce lo sti-

ſtipite in Tommaſo di Bonajuto, che nel 1343. fu de' 12. Buonuomini per lo Quartiere di Santa Croce, padre di Galileo, per cui la famiglia mutò cognome, e di Giovanni, che ſedè de' Signori nel 1381. aſcendente comune di tutta la proſapia de' Galilei, la quale dall'anno ſopraddetto fino al 1528. ha goduto quindici volte il Priorato, e una volta il Gonfalonerato di Giuſtizia. Dal nominato Giovanni nacque Maeſtro Galileo famoſo Medico de' ſuoi tempi, ſeduto due volte de' Signori, e nel 1445. Gonfaloniere; ſiccome nel 1438. fu condotto a legger Medicina nel pubblico Studio di Firenze. Vedeſi nel pavimento della Chieſa di Santa Croce la ſua intera figura di baſſo rilievo, ſcolpita in un Laſtrone di marmo bianco, che è il ſecondo della navata di mezzo all' entrare di detta Chieſa; e in fine del marmo ſi leggono queſte parole:

Temporibus . hic . ſuis . Phyloſophye .
Atque . Medicine . culmen . fuit . & magiſter .
Galileus de Galileis . olim . Bonajutis . qui .
Etiam . ſummo . in . Magiſtratu . miro .
Quodam . modo . Rem. publicam . dilexit .
Cujus . ſancte . memorie . bene . acte .
Vite . pie . Benedictus . filius . hunc . tumulum .
Patri . ſibi . ſuiſque . poſteris . edidit .

Queſto Benedetto ſeduto anch' egli tre volte de' Signori, è il diritto aſcendente a due Cavalieri di Malta, a Monſig. Filippo, prima Canonico Fiorentino, poi Veſcovo di Cortona, e ad Ottavio, morto a' noſtri tempi ſenza ſucceſſione; da' quali ſi vede nobilmente reſtaurata, ed abbellita la Chieſa Parrocchiale di S. Simone, intorno a cui eſſi ebbero le loro antiche abitazioni. Da Bernardo altro fratello di Benedetto, che ancor'egli fu de' Signori, ne diſcende un'altro Ramo vivente in Firenze. E finalmente per parlare degli aſcendenti del noſtro Conſolo, egli viene dirittamente da Michele fratello del ſuddetto Maeſtro Galileo, il qual Michele ſeduto due volte de' Signori nel

1431. e 1438. fu padre del Capitano Giovanni Castellano del Borgo a San Sepolcro, che generò Michelagnolo, e questi Vincenzio, da cui nacque il nostro Galileo, il quale anche nella sua prole lasciò un vivo ritratto di sua gran mente. Poichè, come dice il Viviani nel citato ragguaglio delle ultime Opere di sì gran Filosofo, *Erede del Galileo fu il Dottor Vincenzio suo figliuolo, uomo di non volgar letteratura, d' ingegno perspicace, e inventivo di Strumenti Meccanici, & in particolare Musicali, e fra gli altri d' un Liuto con tal' arte fabbricato, che sonandolo egli per eccellenza, cavava ad arbitrio suo dalle corde le voci continuate, e gagliarde, come se uscissero dalle canne d' un' Organo*; quindi passando a dire il Viviani d'averlo udito sonare, vivente il padre, in Casa del medesimo, e d'essere stato col Torricelli, e con lui assistente, tra gli altri, alla morte del Galileo, afferma d'avere anche vedute in sua mano le bozze fatte dal Galileo per molte fatiche, che egli meditava, ed altre Opere finite dettate dal medesimo, quand' era cieco, a questo suo figliuolo, del quale vive ancora in Firenze la successione. Compose inoltre questo Vincenzio un Volume di Rime Toscane assai leggiadre, che scritto di sua mano l'anno 1637. si conserva originale tra i Libri di mia Casa.

Anche il Galileo suo padre, ebbe genio, come afferma la sua Vita, alla Poesia Toscana; essendo pur troppo vero, che l' amore alla Poesia è carattere d' ingegno grande, e sempre Filosofi, e Poeti han fatto lega. In conferma di che vi ha una Lettera di questo sovranissimo ingegno, stampata nella raccolta del Bulifon, scritta a Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, ove con buone ragioni innalza l' Ariosto sopra il Tasso, confermando ciò, che nella sua Vita si legge, d'essersi lasciata scappar di mano una lunga, e diligente fatica fatta sopra questi due grandi Poeti. Molte sue postille però, e note marginali ci son rimase di suo pugno appresso l' Ab. Panzanini, in uno Ariosto stampato in Venezia dal Valgrisio. Nel Cod. 973. della Strozziana (che così da quì avanti chiamerò l' insigne tesoro de' MS. di Carlo Tommaso Strozzi) si trova a car. 422. una Lettera originale del Galileo, scritta a Giovambatista Strozzi, la quale appartenendo a due nostri Consoli, che quanto privi furono della corporal vista, altrettanto di quella dell' intelletto abbondarono, mancar non voglio di riportare. *Molt'*

Molt' Ill.re Sig.re & Padrone Oss.mo

La bellissima Sestina, & la gratissima Lettera di VS. mi sono state di doppio contento, questa recandomi testimonianza della memoria che tiene di me, & quella dell' opinione che ha VS. ch' io possa gustare ancora delle poetiche bellezze, & in vero se pari al gusto, & diletto fusse in me il giudizio, già per mia sentenza haveria la sua Sestina sopra ogn' altro poema di tal genere vittoria; & confesso a VS. haver veduto quello, che, o per la difficoltà del componimento, o pur per mia insatiabile ignoranza non speravo di veder mai, cioè Sestina il cui alto, vago, & chiaro concetto non fusse dalla strettezza degl' oblighi superato; ne la ringrazio dunque infinitamente & la prego a farmi spesso di simili favori, che sarà per fine di questa con baciarli con ogni reverenza le mani, & offerirmeli servitore prontissimo, N. S. la conservi.

Di Padova li 5. di Gennajo 1601.
Di V. S. M. I.

Obbl.mo Ser.re
Galileo Galilei.

Io ho veduto tre suoi Sonetti, scritti di mano del Viviani appresso il nominato suo Nipote, i quali essendo parto di sì gran mente, mi concederà la gloria il benigno Lettore, che io ad onore della Toscana Poesia, e in luogo così proprio, gli esponga il primo alla pubblica luce.

Paragona la crudeltà della sua Donna a quella di Nerone.

Mentre spiegava al secolo vetusto
Segni del furor suo crudeli, ed empi,
Tra gl' incendi, e le stragi, e i duri scempi,
Seco dicea l' Imperatore ingiusto:
Il Regno mio d' alte ruine onusto,
Le gran moli destrutte, e gli arsi Tempi
Portin la mia grandezza in fieri esempj.
Dall' agghiacciato Polo al lido adusto.
Tal quest' altera, che sua mente cruda
Cinge d' impenetrabile diaspro,
E nel mio pianto accresce sua durezza,
Armata di furor, di pietà ignuda,
Spesso mi dice in suon crudele, ed aspro:
Splenda nel fuoco tuo la mia bellezza.

Men-

Mentre ridea nel tremulo, e vivace
Lume degli occhi leggiadretti Amore,
Picciola in noi movea dallo splendore
Fiamma, qual' uscir suol di lenta face.
Or che il pianto l' ingombra, di verace
Foco sent' io venir l' incendio al core,
O di stranja virtude alto valore,
Dalle lagrime trar fiamma vorace!
Tal' arde il Sol mentre i possenti rai
Frange perentro una fredda acqua pura,
Che tra l' esca risplenda, e il chiaro lume.
Oh cagion prima de' miei dolci guai
Luci, cui rimirar fu mia ventura.
Questo è vostro, e del Sol proprio costume.

Scorgi i tormenti miei se gli occhi volti
Nella ruvida fronte a i sassi impressi,
Leggi il tuo nome, e' miei martirj scolti
Nella scorza de' faggi, e de' cipressi.
Mostran l' aure tremanti i sospir tolti
Dall' infiammato sen, gli augelli stessi
Narran pure il mio mal, se tu gli ascolti,
Eco il conferma, e tu nol credi, Alessi?
Gusta quell' acque già sì dolci, e chiare,
Se nuovo testimonio al mio mal chiedi,
Com' or son fatte dal mio pianto amare.
E se dubiti ancor, mira in lor fiso,
E quel che neghi al gusto, agli occhi credi,
Leggendo il mio dolor nel tuo bel viso.

Avendo letta il Galileo la prima parte degli Enimmi d'Antonio Malatesti, *non isdegnò d' abbassar la sua famosa penna con la piacevolezza del verso*, come confessa il medesimo Malatesti nel titolo d'un Sonetto enimmatico di quel grand'uomo, stampato in principio del suo Libro, esortandolo a far la seconda parte. Trovasi ancora di suo uno scherzoso Capitolo Bernesco in biasimo delle Toghe. D' una sua fatica letta da lui nella nostra Accademia, non mentovata nè dagli Atti della medesima, nè dal Viviani, ne fa memoria Filippo Valori figliuolo del nostro

ſtro Conſolo Baccio, nel Libro altrove citato de' Termini di mezzo rilievo, ec. ſtampato in Firenze nel 1604. ove a carte 12. parlando d' alcuni noſtri eccellenti Mattematici, che hanno con molta lode e letto nelle pubbliche Univerſità, e laſciate opere d' ingegno, così dice: *Con la medeſima riputazione, Galileo Galilei, ancor' egli de' noſtri, legge ora in Padova, come aſſai giovane cominciò a farſi conoſcere in Piſa buon Lettore, e in Firenze nell' Accademia grande tolſe a difendere Antonio Manetti ne' ſuoi tempi tenuto valenthuomo nella detta profeſſione ſopra il ſito, e miſura dell' Inferno di Dante, materia, che ha dato che fare a' Dotti, fra quali il Vellutello ſopra il medeſimo Poeta, per correggere il Manetti, diede occaſione al Galileo di ſalvare con buone ragioni il noſtro Fiorentino, e ribattere i motivi del nobil Lucchese col diſegno in mano, e diſtinzione d' ogni debita miſura.* Una ſua Lettera intorno alla virtù d' un pezzo di Calamita, ſcritta a Curzio Picchena Segretario del Granduca, ſi legge nella nominata Raccolta del Bulifon ſtampata in Napoli. Siccome in Napoli ſono ſtati ultimamente impreſſi i ſuoi Dialoghi, colla Lettera a Madama, la quale però non è la prima volta, che ſia uſcita alla luce delle ſtampe, come per errore nel Frontespizio ſi legge. Anche in Firenze, per opera d' uomini d' alto ingegno ſi va ora preparando una nuova edizione di tutte le Opere del Galileo in più Tomi, l' ultimo de' quali conterrà tutte coſe inedite del medeſimo inſigne Filoſofo. Un numero conſiderabile d' altre ſue Lettere, e di ſuoi Amici ſcritte a lui, ſono in mano dell' Abate Jacopo Panzanini. Tra queſte piaccemi di riportare un Capitolo di una Lettera, ſcritta di Padova li 25. di Giugno 1610. dal Galileo a Beliſario Vinta primo Segretario del Granduca, ove ſi tratta de' Pianeti Medicei. *In propoſito de' quali* (dice egli) *mi par di dover dire a VS. Ill.ma [giacchè lei mi ſcriſſe, che S. A. va riſervata in metterli nella ſua Anticamera, o in altri luoghi] che l' andar circuſpetto è atto degno della prudenza d' ogni ſavio Prencipe, e perciò laudabiliſſimo, tuttavia mi farà grazia ſoggiugnerli, che quello, che ha ſcoperti i nuovi Pianeti è Galileo Galilei ſuo fedeliſſimo Vaſſallo, al quale baſtava per accertarſi della verità di queſto fatto l' oſſervazione di tre ſere ſolamente, non che di cinque meſi, come ha fatto continuamente, e che laſci ogni titubazione, o ombra di dubbio, perchè allo-*

allora resteranno questi d'esser veri Pianeti, quando il Sole non sarà più Sole; ed assicuri S. A. S. che tutti i romori nascono dalla sola malignità, e invidia, la quale siccome io provo contro di me grandissima, così non creda S. A. S. in questa materia di andarne esente, & io sò quel che mi dico. Ma gl'invidiosi, & ignoranti taceranno a lor dispetto, perchè ho trovato il modo di serrar loro la bocca; ancor che assai chiaro argomento è, che loro non parlano sinceramente; il gracchiar solo per i cantoni, dando fuora il lor concetto con le parole vane, ma non con la penna, e con gl'inchiostri stabili, e fermi. Ma in ultimo l'esito, & il frutto di questa malignità ha da essere totalmente contrario all intenzione de i loro autori, li quali havendo sperato di annullare questa grandissima novità col gridarla per falsa, per impossibile, e contraria a tutti gl'ordini della Natura, l'averanno in ultimo resa tanto più sublime, immensa, & ammiranda. Se bene per se stessa è veramente tanto nobile, e degna di stima, che nessuna altra eroica grandezza se gl'avvicina. E di quanto ella sia stimata, & ambita da i maggior Re del Mondo, siane a VS. Ill.ma argomento quello che da un servitore molto intrinseco del defunto Re di Francia di f. m. mi fu scritto li 20. d'Aprile prossimo passato, il che non terrò con VS. occulto, già che nel miserabil caso sono passate tutte le altre grandezze di quell'invittissimo Re. Le parole formali del Capitolo della Lettera, scrittami da Parigi sono precisamente queste:

La seconda richiesta, ma la più istante, che io possa mai fare a VS. è che ella si risolva, scoprendo qualche bello Astro, di denominarlo dal nome del grande Astro della Francia, anzi del più lucido di tutta la Terra, e più tosto dal proprio nome di Arrigo, che dal gentilizio di Borbone, se così le pare. Che VS. farà una cosa giusta, dovuta, e proporzionata; illustrerà se, e insieme renderà se, e casa sua ricca, e potente per sempre. Di questo ne assicuro VS. sopra l'onor mio, per la servitù, che io le ho, & il merito suo particolare. VS. investighi dunque con ogni prestezza, & accuratezza, per iscoprire di nuovo qualche cosa bella in questo proposito, e per essere la prima, e ce n'avvisi subito mandando le Lettere per via delli Signori Vanlemens; e si assicuri, come se ricevesse la voce, e certezza dall'organo principale, che resterà contenta, e felice in perpetuo. Havendo reso il debito alla Patria, VS. può rendere questo meritissimamente alla vera Virtù, & eroica valo-

valore del maggiore, più potente, bellicoso, prudente, fortunato, magnanimo, e buon Prencipe, che sia comparso al Mondo da molti Secoli in quà. Il quale havendo tra tante Principesse scelta una de' Medici per sua legittima Consorte, e posposte le Donne di tutte le parti originariamente, e nel presente Regno, per crearne un degno successore di se in questo potente Regno, all'imitazione dell' altro Arrigo II. suo predecessore, il quale lo prevenne nello sposare similmente un' altra de' Medici, che tanto tempo ha regnato col Marito, e tre figli successivamente Re di Francia, VS. verrà col nome d' Arrigo a comprendere i due Re di Francia, che ne i nostri tempi si sono accasati nella Casa de' Medici, e ne hanno lasciati Regii Successori, e si obbligherà la Casa de' Medici maggiormente, e compiacerà alla Repubblica di Venezia, tanto osservante amica, e benemerita di questa Corona, e Maestà; dalla quale scambievolmente ne ha ricevuti quei grati, e grandi offizzi, che si sa da poco in quà, che sempre si continuano, e continueranno di più in più; sì che VS. non manchi di trovare, e di avvisarmene il primo, sicura d'essere per acquistarsi un Monarca, & una grande, e bellicosa Nazione, sua obbligata, e protettrice in tutte le sue occorrenze.

Da questo, e più dalla natura istessa del fatto può comprendere VS. Ill.ma la sua grandezza, e però nelle occasioni, che opportunamente se le presenteranno, la prego ad operare, che S. A. S. non ritardi il volo alla Fama, col dimostrarsi ambigua in quello, che pur col proprio senso ha più volte veduto, e che la Fortuna ha riserbato a lui solo, e spogliatone ogn' altro; perchè ormai con questi miei Occhiali comincio ad esser certo, che non si troverranno altri Pianeti, havendo con diligenza fatte moltissime osservazioni, & inquisizioni, ecc.

Aveva gran ragione adunque il P. Abate D. Benedetto Castelli suo Scolare, a piangere la perdita di questi occhi veramente Lincei in un suo Opuscolo Filosofico, stampato, tra gli altri, in Firenze, e mandato nel 1639. a Monsignor Ciampoli, ove trattando delle malattie, che vengono agli occhi, con queste parole ragiona a carte 11. *e di questa tale infermità non posso trattare, nè discorrere, se non con sentimento di acerbissimo dolore, avendo ella percosso a' giorni nostri il più nobil' occhio, che abbia mai fabbricato la natura. Io dico l'occhio del Signor Galileo*

Galilei primo Filosofo del Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, occhio tanto privilegiato, e di tanto alte prerogative dotato, che ſi può dire, e con verità, ch' egli abbia viſto più egli ſolo, che tutti gli occhi inſieme degli uomini paſſati, ed abbia aperti quelli de' futuri, eſſendo toccato in gran ſorte a lui ſolo, fare tutti gli ſcoprimenti Celeſti ammirandi a' ſecoli futuri nella via Lattea, nelle Stelle Nebuloſe, ne' Pianeti Medicei, in Saturno, in Giove, in Marte, in Venere, nella Luna, e nel Sole ſteſſo, e però è degno d' eſſer eternamente conſervato, com' una prezioſa gemma, e tanto più, quanto ch' egli è ſtato miniſtro di quel ſuo maraviglioſo intelletto, eccitando a filoſofare così altamente delle coſe, ond' egli ha trapaſſato tutti gl' ingegni umani, i quali fin quì ſi ſono intrigati a penetrare i più reconditi ſegreti della Natura; perdita veramente pernizioſiſſima, e deploranda con lagrime univerſali di tutti gli occhi umani, ed in particolare de i legittimi inveſtigatori della verità. Chiunque ha cognizione del Galileo, confeſſerà certamente, non eſſer queſte eſagerazioni d' affetto d' un divoto, e grato Diſcepolo al ſuo Maeſtro; nè meno accuſerà per ſoverchie, anzi per giuſtiſſime terrà quelle lodi, che alla ſtupenda invenzione del Cannocchiale, e del Microſcopio ſon date da tutti gli uomini grandi, e tra queſti, vivente il Galileo, da Niccolò Aggiunti pur ſuo Diſcepolo, in una Orazione ſopra le Mattematiche Diſcipline, detta da lui nello Studio Piſano, e ſtampata in Roma nel 1627. E perchè ella difficilmente ſi trova, e per l'eleganza della Lingua Latina, non può eſſere più vaga, permettami il corteſe Lettore, ch' io poſſa quì regiſtrare il ſentimento tutto dell' Aggiunti. *Veruntamen hiſce ſuperius expoſitis [pace dixerim vetuſtatis] quàm longiſſimè praeſtat, & multis nominibus antecellit nuperrimum illud catoptricae ſpeculationis opus, quod geminis criſtalli orbiculis altero concavo, convexo altero, oblongo tubulo inſertis adornatur, & vulgo Teleſcopium, vel Galilei Perſpicillum vocitatur. Quid enim admirabilius, quid jucundius, quid praeſtantius humani unquam ingenii acerrima audacia conata eſt, quàm velle longiſſimo quoque diſſita intervallo, & pluribus etiam paſſuum millibus diſtantia corpora tàm clarè, & diſtinctè internoſcere ex ea longinquitate, quàm ſi ſub ipſis oculis praeſentia proponerentur? Id mehercule tranſactis omnibus aevis non ſolùm inuſitatum, ignotum, inauditum fuit, ſed furor*

viſus

visus fuisset, & insania mera tale quidpiam concupiscere, vel meditari: at enim hoc ipsum tam rarum, tam incredibile, tam singulare magna quadam hodiernae tempestatis praerogativa nobis contigisse oculatis quotidie experimentis manifestum habemus, & quisquis oculis admoverit Telescopium, quascumque res visas [quod monstri simile est] centuplo, quingentuplo, millecuplo majores sentit augeri, quodque magis est, illarum species ita minutatim, scrupulosque distinguit, ut trigecuplo, vel etiam quadrigecuplo viciniores appropinquari videantur, quam si nudis oculis, & libera acie spectarentur. Quapropter hoc instrumento non solum oculorum acies vegetata, & ad naturae opera intuenda acrior facta, sed & Philosophia, & Astronomia vehementer innovata, mendaciis omnibus spoliata, & illustrioribus argumentis confirmata est. Veteres Astronomi licet Atlantem, & Olympum ascenderent, tamen ad Coelum pervidendum caligabant, & hallucinabundis similes caecutiebant. Nunc vero Coelum ipsum contemplamur, & deducto amotoque (ut ita dixerim) sipario, aulaeove tragico admirabiles stellarum versatiles scenae aperiuntur. Hujus optici organi opera corniculatam Veneris faciem, Saturnum auriculatum, Lunam montanis asperitatibus confragosam suspicimus, viam lacteam sydereo emblemate vermiculatam agnoscimus; propter hoc sydereos habemus nuncios, & de totius aetheriae reipublicae statu certiores facti sumus: hac adhibita ferula novus Florentiae Promaetheus maculis in Sole compertis Phaebeum jubar imminuit: hoc judice Coelorum thesauri reserati, & quatuor illis syderibus, idest aeternum coruscantibus gemmis, Magni Cosmi diadema irradiatum est: hoc interprete Medicei Haeroes ad congressum Jovis admissi, & sempiterno aevo dignati Divum immortalium conciliis interesse meruerunt: hoc denique non tantum Orbi Terrarum, sed Coelo, & syderibus ipsis longè notissimus etruscus Atlas Galileus, cujus astriferis humeris coeleste Astronomiae pondus, omnique syderea compago aptissimè sedet, & valentissimè fulcitur; animis omnium mirificam voluptatem, oculis omnium claritatem, suo nomini aeternam lucem, nostraeque Etruriae peperit immortalitatem. Sed majoris ne ego tantum Telescopii laudes commemorabo, & ejusdem Galilei Microscopium tacitus preteribo? Nonne hujus etiam lepida, arguta, atque utilis voluptas est? in pusillis, ac minutulis animalculorum corpusculis acutissima naturae solertia quam maximè ela-

elucebat, verùm isthaec ante effugiebant nostram imbecillam aciem oculorum, qui ad hasce tenuissimi operis faberrimas subtilitates inspiciendas fatiscebant; dudum vero Telescopioli usu ita sensum visus exacuimus, ut quarumcunque bestiolarum articulos omnes, & membratim minima quaeque oculis usurpemus, & lynceolo hoc ocellulo in insectis vaginipennibus, terraeque intestinis hamatos, vel bifurculatos unguiculos, hirsutula cruscula, forficulata rostella, discolores, versicoloresque aluo procursus, reticulata lumina, totam denique speciem cunctanter rimamur, omnemque configurationem perattentè, acriterque considerantes, incredibili perfundimur voluptate: quae sanè admirabilis, subtilis, & divini propemodum ingenii plena est, ut sola perpetuum uberrimae orationis argumentum mereatur.

Ma se io volessi ora riferir quì, non che i passi, i nomi solamente degli Autori, che in ogni lingua, e in ogni paese hanno eccellentemente parlato del Galileo, troppo lunga, e difficultosa opera sarebbe. Tutti i Filosofi, e Letterati più insigni, a lui, come a interprete di Natura, e come ad oracolo di sapienza ricorrevano da ogni parte del Mondo, stimandosi fortunati di poter con lui contrarre amicizia, e consultarlo. Io ho veduto nel Codice 106. in foglio della Strozziana una Lettera originale, scritta di Roma nel 1640. al celebre per lo studio dell' antichità Carlo Strozzi seduto nostro Consolo, dal famoso Luca Olstenio Custode della Vaticana, ove trall' altre, gli dice: *Supplico VS. se li vene occasione di vedere quel divino vecchio il Sig. G. Galilei, di salutarlo con ogni sviscerato affetto per parte mia, e farli credere, che anch' io sono tra quelli, che ammirano la sua profondissima scienza; e se a VS. si porgesse l' occasione del discorso, harei caro di sapere, che giudicio egli fa del librettino di Proclo Platonico de Motu, stampato in Parigi dal Cuneate, & in Ferrara da Francesco Patricio.*

E quì tralasciando le molte Lettere scritte al Galileo con titoli di somma venerazione da Pietro Gassendo, che tralle stampate si trovano, piene tutte di quella stima, datagli giustamente dal mondo, non posso far di meno di non riportar quella Lettera, che Ugone Grozio gli scrive, e che pur tralle stampate di sì grand' uomo si legge a carte 266. l' original della quale di mano del Grozio ho io letto con sommo piacer mio

ap-

appresso l'Abate Panzanini. E perchè avendone fatto riscontro colla stampata, ho scoperto in quella alcuni errori, e difetti, volentieri in questo luogo l'emendo colla manoscritta originale, acclusa da Elia Deodati in una sua dottissima Lettera al Galileo, scrittagli di Parigi il giorno 22. di Settembre del 1636.

Sapientissimo Viro
D. Galilaeo Galilei.

Cognationem nobis esse cum Coelo, ex tuis maxime Operibus didici, Vir sapientissime, omnem humanum conatum superantibus, quibusque effectum est, ut neque veterum scripta desideremus, neque metuamus, ne ulla posteritas de hoc saeculo triumphet. Nolo id mihi gloriae sumere, ut me inter Discipulos tuos fuisse dicam; magni enim est ingenii ista vel te praeeunte assequi; inter Admiratores si me dixero semper fuisse, nihil mentiar: felicem vero me si quà tuis partubus in immortalitatis lucem exeuntibus obstetricari possim. Quae causa est, cur ubi ex Amicorum optimo Adeodato intellexissem te, post tot exquisitissima studia, etiam ad illum tam diù, tam frustra quaesitam, Longitudinis depraehensionem adiecisse vim perspicacissimae mentis, non ignarus quantum in eo momentum Navigantibus versaretur, Batavis, & Maris, & Maris Domitorum Domitoribus praecipue sacrandum hoc repertum, cunctas humani generis utilitates post se relicturum, judicarem. Viam monstravi, quam ineundam censerem, cui spero successum adfore dignum tanti operis merito, paratus in id conferre quicquid aut meae, aut Amicorum est opis. Veneror te, qui ista Aetate, tam ingratos expertus animos, adversus utrumque invictus, & haec, & alia plurima, ac maxima suscipere pergas. Ista vero non Senectus dicenda est, sed vitae perfectio, & de omnibus fortunae injuriis gloriosissima victoria.

Hunc ego sublimi quaesitum mente triumphum
Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
Scandere Pompeii, quam frangere colla Jugurthae.

Valetudinem tibi opto prosperrimam, quod cum facio humani generis negotium gero.

Tuorum meritorum maximorum
non ingratus aestimator
H. Grotius.

Que-

Questo medesimo celebratissimo Scrittore in una Lettera mandata nel 1635. a Gerardo Giovanni Vossio, che nel citato suo Libro si legge a carte 148. ragguagliandolo del prezioso Volume de' Dialoghi del Galileo, *Est scriptus* [dice egli] *Italico sermone, ea rerum reconditarum peritia, ut nullum nostri Saeculi Opus ei comparare audeam, antiquorum multis praeferam.*

Fino la nostra Lingua Toscana ha avuto il bel pregio di essere stata arricchita dal Galileo colle sue Opere immortali, citate tutte per testo di Lingua nel Vocabolario dell' Accademia della Crusca, nella quale egli fu descritto, vedendosi ancora tralle immagini de' suoi più illustri Accademici

Quei, che di nuova luce il Ciel fe bello,
D' Astri nuovi ammirabile immortale
Discopritor novello:
Quei, che volò su gli altrui voli, e feo
Del ver giudice il guardo, e coi Pianeti
Commercj ebbe segreti. Filic. Canz.

Nel Diario di questa Accademia tenuto diligentemente da Benedetto Buommattei suo Segretario, si legge un Partito del giorno 2. di Giugno 1644. pel quale s' ordina, per comando dell' Arciconsolo, il farsi l' Orazion funerale a quattro defunti Accademici, primo de' quali è scritto il Galileo; in seguito di cui è Monsig. Francesco Venturi; il nostro Senatore Lorenzo Franceschi; e il Conte Piero de' Bardi. Vero è, che mancato di vivere in quell' anno il Buommattei, mancano gli Atti de' due seguenti Arciconsolati; onde siamo all' oscuro, se in essa Accademia, intesa tutta allora al lavoro del Vocabolario, alcuna delle intimate Orazioni fosse fatta.

E finalmente non è piccola gloria dell' Accademia Fiorentina l' avere avuto il Galileo per Consolo, e nove de' suoi Discepoli, come dalla sua Vita si riscontra, nella medesima Dignità riseduti; i quali, siccome le Muse Apollo, onorano di bella corona il Toscano Parnaso,

E quel savio gentil, che tutto seppe.



AN-

ANNO MDCXXIII.

NICCOLÒ ARRIGHETTI

CONSOLO LXXXXV.



Opo, che la Dignità Consolare illustrata fu dal passato chiarissimo lume, che le più belle verità della natural Filosofia in maraviglioso modo ci discoperse; conveniente cosa era, che un nuovo lume, sebbene di minor grandezza, all'altro ora succedendo, cercasse di riaccendere anch' esso, negli animi altrui da benefico Reale influsso animato, la Platonica Filosofia; aprendone a quella, a guisa dell'altro, nel Toscano Idioma la strada. Al Galileo adunque meritò di succedere Niccolò Arrighetti suo affezionato discepolo, di quei talenti nobilmente arricchito, che poteron farlo giudicare attissimo a sostenere nella scuola di Platone, come vedremo, una sì fatta utilissima impresa. Tre Gentiluomini eruditissimi, che lo aveano preceduto nel Consolato, sederon con esso lui nel Seggio, Piero Vettori, e Jacopo Giraldi Consiglieri; e Censore Jacopo Soldani. Lesse pubblicamente Benedetto Buommattei nel Salone del Palazzo de' Medici di Via Larga, in lode della Lingua Toscana, alla presenza, tra gli altri Prelati, e Signori, del Vescovo di Carpentras Cosimo de' Bardi, e del Vescovo di Cortona Cosimo Minerbetti. Non piccol pregio però s'accrebbe in questi giorni alla medesima Lingua, per la promozione al Pontificato del Cardinale Barberini nostro Accademico, che colla sua dotta sapientissima musa non meno la Latina Lingua, che la nostra maravigliosamente illustrò; onde il nostro Consolo ebbe la ventura di ritrovarsi con gli altri Magistrati di Firenze, secondo il solito, alla solenne funzione del ringraziamento fatto per tal promozione nella Chiesa nostra Metropolitana. Altro non leggo negli Atti, se non l'ammissione in Accademici di 32. dignissimi Gentiluomini.

No-

Nobilissimo Elogio distende a Niccolò Arrighetti la nostra Accademia nelle sue Notizie stampate a carte 305. dalle quali apparisce egli celebre Mattematico, e Filosofo, famoso Oratore, e leggiadro Poeta Toscano. Alla prima delle sue tre Orazioni funebri, che sono in luce, enunciate dalle dette Notizie, manca, per errore di stampa, il suggetto in lode di cui ella è fatta, che fu Filippo d'Averardo Salviati, descritto ancora tra i nostri Accademici; nel qual Componimento egli ebbe campo veramente di far conoscere la sua eminente dottrina. Della seconda Orazione, di cui ivi è disteso il titolo, ne fe palese allo stesso Autore il suo giudizio il Conte Prospero Bonarelli, con questa Lettera, che è trall'altre sue stampate in Firenze nel 1641. a carte 72.

Rendo infinite grazie a VS. della bellissima Orazione mandatami. E certo io non poteva ricevere nè cosa più cara, rispetto al suggetto, nè più stimata rispetto all' Autore, perchè io non udirò mai lodare il gloriosissimo Gran Duca Cosimo Secondo, ch' io non senta struggermi di dolcezza, nè mai vedrò composizione di VS. che da me non sia meritamente ammirata. Et in questa ella si è portata di maniera, che se ben non può dirsi, che la materia sia stata vinta dal lavoro, è chiarissimo almeno, che meglio non potea fabricarsi. Seguiti VS. ad honorarmi spesso con simili favori, e v' aggiunga qualche suo comandamento, ch' io per fine le bacio con ogni affetto le mani: siccome la prego a far il simile in mio nome a tutti codesti altri Signori della nostra Sessione Arcidiacona, & in particolare al Signor Giacomo Soldano mio particolarissimo Signore.

L'occasione, che ebbe l'Arrighetti di fondarsi nella dottrina di Platone, e di cominciare a tradurre i suoi Dialoghi, accennati pure nelle Notizie stampate, fu questa. Venne in pensiero al Principe Leopoldo, poi Cardinale di Toscana (personaggio di quell'altissimo intendimento, che a tutti è noto) di rimettere in piedi quella tanto celebrata Accademia Platonica, per la quale si renderono tanto famosi i suoi gloriosi Antenati. Di sì nobil pensiero, ne diede subito al mondo contezza, per mezzo delle sue stampe, Paganino Gaudenzio Lettore d'Umanità nell' Università di Pisa, servendosi di questo argumento in una sua Orazione fatta nell'apertura degli studi; e stampata

in

in Firenze nel 1638. trall'altre sue Opere, alla quale diè questo titolo: *De Platonica Academia Serenissimi Principis Leopoldi ab Etruria. nuncius allatus Cal. Novembris in Magna Aula celeberrimi Gymnasii Pisani.* ove dice, che il Granduca Ferdinando II. *ad comitatum Fratris sui Serenissimi Leopoldi, ingenti benignitate allexit viros natalibus, doctrina, atque eleganti eruditione notos, atque conspicuos, qui cum tota aestate apud Principem convenerint, Dantemque poetam doctissimum, gravissimumque perlegerint, atque Academicum in morem colloquendo clarum, perspicuumque reddiderint, tandem ipsius Platonis monumenta in manus sumere, atque disserendo pervadere constituerunt.* Nel numero di questi segnalati uomini essendo ancora il nostro Arrighetti, scelto fu a fare l'Orazione d' ingresso per la Lettura Platonica, recitata da lui nel Palazzo Vecchio alla presenza del Granduca, del Principe Leopoldo, e del Cardinale di Toscana, e che manoscritta ho io veduta appresso Giovan Lorenzo Pucci, eruditissimo Cavaliere, seduto nostro Consolo, e di sì fatte belle memorie amantissimo conservatore. Piena similmente è questa Orazione di profonda dottrina, assai mirabilmente diffondendosi nelle lodi del divino Dante, e della Platonica Filosofia, e rammentando in questa congiuntura il bello instituto dell' antica Accademia Platonica, che in Firenze introdotta fu da i Magnifici Cosimo, e Lorenzo de' Medici, esalta con giustissime lodi il Principe Leopoldo, che abbia voluto seguitare così magnanima impresa. Con questa occasione prese Niccolò Arrighetti a tradurre nel Toscano Linguaggio i Dialoghi di Platone, ed avrebbe tutta l' Opera felicemente condotta a fine, se non fosse stato prevenuto dalla morte. Una copia della traduzione del Convito, di mano di Braccio Compagni nostro Accademico, si conserva appresso il Senatore Giovambatista, e Andrea suoi figliuoli. Ebbero tanto credito queste sue traduzioni, che anche dopo sua morte fu letta una parte d' uno de' Dialoghi della Repubblica nell' Accademia della Crusca l' anno 1643. con universal piacere, e soddisfazione, come nota il Buommattei nel citato Diario. In quella Accademia si domandò egli il DIFESO, alzando per Impresa una Pianta coperta di Paglia, col Motto del Petrarca

Contro i colpi di Morte, e di Fortuna.

Nel numero de' buoni Poeti Toſcani è meſſo ancora ne' ſuoi Comentari dal Canonico Creſcimbeni, e tralle ſue Poeſie, giocondiſſime ſono molte Ottave in verſo ſdrucciolo, intitolate *la Veglia*. Laſciò ancora alcune oſſervazioni economiche diſteſe con purità, e proprietà di Lingua ſtraordinaria, una copia delle quali di mano di Vincenzio Viviani ho io veduta appreſſo l' Abate Panzanini altrove nominato.

Ebbe il noſtro Niccolò in genitori Franceſco di Filippo Arrighetti, e Fiammetta di Lodovico Ginori. Tolta moglie nel 1617. Goſtanza di Noferi Bracci, venne a eſſere l'avolo del vivente Cavaliere Noferi Arrighetti. Morì Niccolò l'anno 1639. ed ebbe ſepultura in S. Marco. Meritò poi dall' Accademia della Cruſca l'Orazion funebre, che dal noſtro Carlo Dati ſuo nipote di ſorella gli fu quivi recitata con molta eleganza, e grazia, il dì 13. di Maggio del 1643. come nel Diario di quella Accademia afferma Benedetto Buommattei.

ANNO MDCXXIIII.

ALESSANDRO VENTURI

CONSOLO LXXXXVI.



NOn meno nel nome, che nella virtù ſomiglianti furono in queſto tempo in Firenze due avventuroſe coppie di cugini, deſtinati a far bella la ſerie de' noſtri Conſoli. Dopo Piero Vettori, e Piero Venturi, comparve Conſolo Aleſſandro Vettori, e quindi il preſente Aleſſandro Venturi fratello del detto Piero; i quali tutti imitando felicemente il domeſtico eſempio de' loro maggiori, ſi fecero unitamente, e nelle buone Lettere, e nella Legale profeſſione eccellenti. Ebbero in queſto Seggio la Carica di Conſiglieri il Priore Donato dell'Antella, di cui, come di perſonaggio inſigne ne' pubblici maneggi, s'è fatta altrove menzione, e l'Avvocato Aleſſandro Sertini, rimanendo eletto Cenſore Giovanfilippo Rucellai.

Por-

Portatosi il nostro Alessandro Venturi a studiar Legge nell' Università di Pisa, ricevè quivi la Laurea del Dottorato per mano del nostro Cavaliere, e poi Senatore Piero Girolami nel 1614. nel quale anno in Firenze, come era in quel tempo costume del primo Gentiluomo laureato in legge, fece nella Badia Fiorentina l' Orazione panegirica per lo solenne anniversario del Conte Ugo Marchese di Toscana, siccome ne lasciò ricordo il Padre Don Placido Puccinelli nella Vita di esso Marchese. Fu dell' Accademia degli Alterati, ove erano ancora Piero suo fratello, e il Senatore Giovanni suo padre, che vi risedè l' undecimo Reggente. Si rendè talmente chiaro il Venturi tra gli Avvocati del Collegio de' Nobili, che ne riportò applauso non ordinario; laonde il Canonico Francesco Maria Gualterotti gl' indirizzò la 23. delle sue Ode Toscane, che ha per argumento: *Mirabile cosa essere la Giustizia*, come si legge nella Strozziana nel Codice 614. contenente Rime originali di questo Autore. Quindi fu dal Granduca mandato Auditore dello Stato di Siena, ove egli, per lo suo merito singolare, ascritto fu, con tutti i suoi Discendenti nel 1634. alla nobile Cittadinanza di Siena. Tornato in Patria, dal Cardinale Carlo de' Medici Decano del Sacro Collegio, ebbe la Carica di suo Auditore, e dal Granduca Ferdinando la Porpora Senatoria nella promozione del 1637. ove quattro si contano de' nostri Consoli. Seguita la morte nel 1641. di Monsignore Francesco Venturi suo fratello Vescovo di San Severo, Arcidiacono Fiorentino, e nostro Accademico, Prelato di quella bontà, letteratura, e dottrina, che a tutti è noto, ebbe il nostro Alessandro dal Granduca, grato alla memoria del fratello, come dice Giovan Vettorio de' Rossi altrimenti l' Eritreo, l' Arcidiaconato Fiorentino; nella qual dignità diportandosi da esemplarissimo Sacerdote, se ne morì d' anni 73. il dì 31. di Gennajo del 1663. L' Ughelli nel Tomo VIII. dell' Italia Sacra, ove tratta di Monsignore Vescovo Venturi, fa di lui ancora questo Elogio: *Alexander ejus frater factus est Archidiaconus, qui adhuc vivit Serenissimi Principis Card. Caroli Medices Sacri Collegii Decani Auditor eximia probitate, ac virtute vir longe clarissimus*. Ignazio Conti gli dedicò il suo Libro, intitolato: *Sapientiae pignus amabile. Philosophia universa in Coll. Flor. Soc. Jesu data*

 anno

anno 1643. La detta Opera con molti rami è ſtampata in Firenze appreſſo Amadore Maſſi da Forlì l' anno 1647. Tralle Poeſie dell' Avvocato Agoſtino Coltellini ſe ne leggono alcune indirizzate a lui, a cui dedica ancora uno de' ſuoi Opuſcoli, intitolato: *Il ſaggio della Gloria, ovvero la Trasfigurazione. ec.* ſtampato in Firenze per lo detto Maſſi nel 1653. ſiccome io ho ancora accennato nella mia Storia de' Canonici Fiorentini. Avanti che Aleſſandro Venturi paſſaſſe allo Stato Eccleſiaſtico, preſe per moglie nel 1623. Maddalena di Lorenzo Cavalcanti, e fu padre del Senatore Cav. Lorenzo Venturi, del quale vivono oggi due uniche figliuole, collocate in matrimonio nelle nobiliſſime Caſe de' Marcheſi Niccolini, e de' Marcheſi degli Albizzi.

ANNO MDCXXV.

N E R I A L B E R T I

C O N S O L O L X X X X V I I.



On poteva certamente ſortire il preſente Conſolo naſcimento più chiaro, di quello, che egli ebbe l' anno 1572. dal Senatore Braccio d' Albertaccio degli Alberti, e dalla Margherita di Neri Ardinghelli. Poichè ſe ſi riguarda lo ſplendore d' amendue le Famiglie; crebbero eſſe in ogni tempo a maraviglia, per la potenza de' Perſonaggi nelle Armi, e ne' Civili maneggi eſpertiſſimi; per le Sacre Mitre, e Porpore del Vaticano; per la cultura delle Lettere, e delle Arti più belle; e finalmente per quelle Dignità, e grandezze, che rendono altrui in terra diſtinto. Con tutta la pienezza di sì ſplendido vantaggio, aggiuntovi quello del proprio merito, entrò Neri degli Alberti noſtro Conſolo, e col Cenſore Aſcanio Scarlatti, gli aſſiſterono per Conſiglieri due ottimi cognitori di ſua nobiltà, sì di ſangue, come d'animo, quali furono Michelagnolo Buonarroti, e Carlo di Tommaſo Strozzi, Antiquarj di noſtra Patria celebratiſſimi. Anche il noſtro Alberti

riuſcì

riuscì delle antiche memorie intelligente amatore, il che si raccoglie in parte dall'Ughelli presso il Ciacconio nella Vita del Cardinale Ardinghelli, ove dice di lui: *de quo aliqua in monumentis Clarissimi Viri Neri Alberti Patritii Florentini habentur*. Appena terminati tre mesi del suo Consolato, fu Neri il dì 10. di Settembre creato Senatore dal Granduca Ferdinando II. dal quale mandato subito Commissario ad Arezzo, non potè trovarsi al rendimento del Consolato, nel che supplì per lui il suo primo Consigliere Buonarroti con ben' intesa Orazione, che si conserva appresso il soprannominato Senatore Filippo Buonarroti. Nel Governo d'Arezzo, e due anni dopo in quello di Volterra, egli da Scritture pubbliche messe insieme la Cronologia de' Vescovi d'amendue le Città, prima, che dall'Ammirato, e dall'Ughelli pubblicati fossero, e co' semplici loro nomi, e anni dell'elezione, e della morte, gli registrò di sua mano in un piccol volume, che io conservo appresso di me. Si dilettò ancora della Poesia Burlesca, e in quella molte rime compose, la maggior parte scritte a Michelagnolo Buonarroti suo Compare, e stretto amico; pregandolo, trall'altre, in un Sonetto a rivedergli l'Orazione da lui fatta nel prendere il Consolato; e in un'altro ringraziandolo della funzione fatta per lui nel renderlo; tutte queste rime scritte di mano dell'autore in un volume, sono oggi in potere d'Antonfrancesco Marmi nostro eruditissimo Accademico.

Fino dell' anno 1615. si accasò l'Alberti colla Gostanza di Cosimo Pasquali, ne' cui figliuoli mancò sua descendenza, ad uno de' quali pose egli nome Leon Batista in memoria di quel celebre Letterato, di cui in luogo più opportuno mi conviene a lungo parlare. Ebbe il nostro Senatore una sorella chiamata Maddalena, che maritata al Senatore Vincenzio da Filicaja, fu madre del Senatore Braccio, da cui nacque il nostro sempre immortale Senatore Vincenzio, onore singolarissimo non meno di questa Patria, che delle Muse Toscane.



AN-

ANNO MDCXXVI.

LORENZO FRANCESCHI

CONSOLO LXXXXVIII.



Hiunque s'adopera per lo comun bene della Repubblica delle Lettere, ogni induſtrioſa fatica impiegando per dilatare il nome, e la gloria di lei, e quelle ricchezze cercando a tutto ſuo potere, che dentro di noi ſtanno, e che nella pulitezza degli ſcritti, e della favella ſi manifeſtano, negar non ſi può certamente, che egli non faccia

Come l'avaro, che in cercar teſoro
Con diletto l'affanno diſacerba.

Saviamente adunque queſt' ultimo verſo del gran Petrarca adattar volle alla ſua Impreſa nell' Accademia della Cruſca Lorenzo Franceſchi, figurandoſi col nome d'Insaccato in un Cavallo tirante la Carretta con ſacco di Cruſca alla bocca. Innamorato egli, quant' altri mai, del ſapere, fece particolare ſtudio ſulla noſtra Lingua, cercando per ogni verſo di reſtituirla a quelle ſue naturali bellezze, che perentro a' buoni Autori, e maſſimamente antichi manoſcritti ella ſi ritrova. Non era però de' teſori da lui diſcoperti così avaro, che non ne faceſſe parte bene ſpeſſo al pubblico, ora nelle Accademie, e Feſte della Città noſtra, ora ne' ſuoi leggiadri Componimenti, e di Proſa, e di Verſo; ſiccome ancora ſi vede da quelli, che in varj Tomi conſervano i ſuoi Eredi, e che ſi ſpera un giorno di vederli alla luce, come accenna nella ſua eruditiſſima Lettera intorno alla Vita, e alle Opere di Monſignore della Caſa, l' Abate Giovambatiſta Caſotti, Lettore di Storia Sacra, e Profana nello Studio Fiorentino. Conoſciutaſi dalla noſtra Accademia la pronta volontà ſua nell'operare, e l' indefeſſa ſollecitudine, che lo diſcopriva amante parzialiſſimo di noſtra Lingua, con piena ſoddisfazione lo fe ſuo Capo, riſedendo con eſſo

esso lui Consiglieri Pier Vettori, e Jacopo Giraldi, con Giovambatista Adriani Censore. Con grande zelo, ed efficacia si mise il nuovo Consolo, nel ragionamento fatto in prendere il Magistrato, ad insinuare negli animi il profitto dell'Accademia, a rimettervi gl'intermessi letterari esercizi, facendo veder loro la passata gloria di quella, con sì fatte parole, tratte dalla sua intera Orazione, che in un grosso Volume di sue Rime, e Prose, si conserva da' suoi Eredi. *O quanto seppe, quanto intese quell'intelletto più che umano del gloriosissimo Cosimo Primo, quando questa Accademia creò, e di tanti Onori, e di tanti Privilegi arricchì, e tante volte nelle pubbliche Lezioni favorì con la presenza, allettando, e invitando sempre con premi, sollecitando con emolumenti, e con grandezze, e grazie esaltando, e onorando chiunque in lei s'esercitava. O felice Secolo, nel quale non la sola gioventù, ma i Letterati d'ogni età facevano a gara a leggere in questa Cattedra, e a porgere a' nostri Censori i loro Componimenti? Quante belle Opere alla luce del Mondo di questo luogo uscivano? Di quanto giovamento era all'universale il vedere in questa bella lingua ogni bella scienza ridurre, e che in essa potesse ognuno ogni precetto imparare, ogni cosa intendere, e di tutto il Mondo dal suo principio fino al presente i fatti sapere, e a ben vivere, e a ben parlare apprendere naturalmente. Questa pubblica Accademia, oltre al giovare al Pubblico con le pubbliche fatiche, gli giovava ancora con le private di molte private Accademie, delle quali è stata benigna madre. In queste private s'allevavano, e col latte delle scienze si nutrivano i figliuoli di questa pubblica, e in senno, e in eloquenza in quelle fatti grandi, in questa comparivano esercitati*. Di quanto peso fossero queste parole uscite dalla bocca d'un'uomo così saggio, e nella sua più grave età, il vide ben tosto l'Accademia, arricchita non solo del numero di 36. Gentiluomini, che diedero sempre nobilissimo saggio del talento loro, non meno in essa, che ne' pubblici maneggi, e nelle Cariche più splendide, e Prelature; ma nutrita eziandio dal dolce pascolo delle Lezioni. Mario Guiducci nel Salone del Palazzo del Principe Don Lorenzo de' Medici in Parione ragionò in due volte sopra i Sonetti del divino Michelagnolo, come altrove s'è detto. Seguitollo nella stanza di nostra Accademia Francesco Rovai colla sposizione del Sonetto del Petrarca:

Fera

Fera stella se in Cielo ha forza in noi.

Avendo coronato le Lezioni Francesco Rinuccini, quel che fu Vescovo di Pistoja, leggendo alla presenza del Cardinale de' Medici, e d'altri Prelati, e Signori di conto, e trattò degli Annali, e delle Storie, e della differenza, e somiglianza, che passa tra loro. Potè adunque tutto lieto il Franceschi terminare il Consolato, veggendo d' aver cooperato alla pubblica utilità, come egli si dichiara nella Orazione in render la Carica, che pur nel citato suo Volume si conserva.

Nel tempo stesso, che il Franceschi presedeva alla nostra Accademia, fu eletto ancora per la terza volta Arciconsolo di quella della Crusca; nel prendere il quale Uficio egli recitò una assai dotta, ed erudita Orazione, ove non tacendo la gloria della Toscana favella, i nostri Autori, e l'Accademia nostra altamente commenda; siccome si vede da quel saggio, che di essa Orazione inserisce nella mentovata sua Opera il sopraddetto Ab. Casotti. Non piccola gloria è del nostro Lorenzo, e non ordinario argumento di suo grande amore alla Lingua nostra, l' essersi cominciata sotto il suo primo Arciconsolato la grande Opera del Vocabolario, e proseguita poi la seconda edizione nella seconda sua Reggenza; il che ricavandosi dalla pocanzi mentovata Orazion sua, ho stimato anch' io di far cosa grata a' lettori il darne quì quest' altro saggio. *E finalmente nel* 1591. *per mettere in sicuro contro a' colpi di morte, e di fortuna questo linguaggio interamente, vi compiaceste voi, graziosi Accademici, di onorar quel mio Arciconsolato del principio delle lunghe fatiche del Vocabolario, che per lo spazio di più di trenta anni hanno questa nobil' Adunanza così numerosa, e così virtuosa mantenuta. L'onor di questa Opera tutto alle vostre fatiche, e al vostro ingegno si deve. Io altra parte non ci ebbi, che una gran ventura di trovarmi allora a sedere in poppa di questa nave, quando voi di sì preziose merci cominciavate a caricarla. Altri poi più esperti nocchieri tra voi in sì lungo viaggio tra le tempeste, e tra gli scogli, ne ressero felicemente il timone, e ben' avventurosamente la condussero nel* 1612. *in porto. E allora di nuovo del secondo Arciconsolato mi voleste onorare, e a nuove fatiche per la seconda edizione dar principio. Benigna stella certamente mi scorgeva quel giorno, quando non sendo buono ad altro, che a tirar*

la

la Carretta, e mangiar la Crusca col capo nel sacco, io fui da voi senza alcun mio merito insaccato. Poiche non contenti della prima, mi voleste ancora la seconda fiata trar del sacco, e sedendo io, ricominciar voi le seconde fatiche del Vocabolario: E queste per altri dieci anni da voi, e non da me sofferte, che solo mi trovai presente a vedervele ricominciare, vi straccarono di maniera, che, se la virtuosa discrezion vostra, cortesissimo, e virtuosissimo Antecessor mio [era l'Assottigliato, cioè Niccolò Cini, che fu poi nostro Accademico, e Canonico Fiorentino] *non concedeva a questi troppo affaticati Accademici il dovuto riposo, non era possibile più affaticargli, e farli reggere a nuove imprese. A 30. anni di fatiche non meno di cinque di quiete si convenivano. ec.* La virtuosa modestia del Franceschi fe a lui tacere in sì fatta congiuntura le sue fatiche ancora sopra il Vocabolario, come io ho veduto da molte sue erudite postille, e osservazioni scritte di suo pugno nel margine del Vocabolario uscito la prima volta alla luce in Venezia nel 1612. e posseduto da' suoi eredi. Altri suoi ragionamenti fatti da lui nell'Accademia della Crusca si trovano nel sopraddetto suo Volume, come un Discorso in lode d' un Sonetto ricevuto per censurare in detta Adunanza l'anno 1589. Parole fatte pur quivi alla presenza de' Cardinali Barberini, e Sacchetti, e del Granduca, e altri Principi di Toscana nel 1626. per introduzione ad un Discorso dell' Impastato; l'Orazione nel render l'ultimo suo Arciconsolato; ed una Difesa all'Accuse dategli per conto di detto Uficio. Con molta giustizia adunque Giovambatista Pinelli, tra gli Accademici della Crusca il Veccioso, ammirando il valor del Franceschi, non si potè contenere di non lodare la sua Reggenza in quella Accademia con questi due Epigrammi, stampati tralle altre sue Poesie:

Ad Laurentium Franciscium

Ut meritò nostri moderaris fraena Lycei
Tu, qui Aganippeos incinis ore modos?
Ut, licet ingeminent externa negotia curam
Hanc tibi, non ideò mente animove cadis?
Sed patiens, similisque tui per dura laborum
Clarior emergis, liberiorque viges.

Hinc te Phoebus amat: Maia hinc te natus; & in te
Effulgere suas gaudet uterque vices.
Perge age, macte animo, FRANCISCI: disce mereri
Ulterius: nescit gloria dia modum.
Fronte hilari interea confectum carmine munus
Hoc breve, sed longi pignus amoris habe.

Ad Eumdem.

Accipe, FURFUREI te sceptra tenente Lycei,
FRANCISCI Hetrusca conspiciende chely,
Coetibus insertus vestris quae tenuia lusi,
Sed tibi devoti pectoris indicia.
Ante dabam, ni nostra Erato erubuisset adire
Tam propè, quem longè supplice mente colit.
At tu, stulte pudor, [FRANCISCIUS ecce sereno
Annuit ore] vale: sat tibi paruimus.
Quo te cumque pedes abeas per devia pessum,
Tu modo ne ante celer carmina missa voles.

Una sua Cicalata si legge nel Cod. 979. della Strozziana con questo titolo: *Dell' Insaccato Accademico della Crusca, Orazione funerale in lode de' Polli mangiati dagli Accademici della Crusca nello Stravizzo del mese d'Agosto 1592. nell' Arciconsolato del Sig. Duro il Sig Bernardino Capponi;* oltre alla Lezione sopra un Sonetto del Petrarca altrove da me citata nella detta Libreria. Perciò s' acquistò egli la benevolenza di tutti i Letterati; laonde ne' Frammenti dell' Accademia della Crusca, che io ho presso di me, vi è nominato con lode l' Insaccato, *il quale* (dicono essi) *dall' universale degli Accademici era amato, e tenuto per molto principale. Perciocchè era Poeta non solo nell' Accademia principalissimo, ma nella nostra Città ancora; era assiduissimo, e in aringare haveva tanta grazia, e sapere, ch' a sua voglia commoveva, e quasi rapido fiume seco tirava gl' animi di tutti.* Tralle sue Rime, che in istil grave, e leggiadro compose, mi sia lecito trarre dal suddetto suo Volume il principio d' una Canzone in morte d' Ottavio Rinuccini nostro Accademico, dalla quale si raccoglie, essere stato indirizzato il Franceschi nella strada della Virtù, e della Poesia in particolare da quel sublime intelletto:

O delle

O delle Grazie figlio,
Delle Muse diletto,
Pregio di Febo, onor d' Arno, e di Flora,
Che d' ogni noja mi sgombravi il petto,
E perpetuo a Virtù m' eri consiglio,
Senza cui caro a me non vissi un' ora;
Qual temenza m' accora
Rimaso senza te nave smarrita
A mezzo 'l Verno, omai vicino a notte,
Tra' più mortali scogli di mia vita,
Senza timone, e con le vele rotte,
Senza te, mio nocchiero, e mia speranza,
Nelle tenebre mie lume fedele,
Ond' altro che temer nulla m' avanza....
Ohime potevi pur, morte crudele,
Pria me rapir, che innanzi a lui pur nacqui,
E in polve, senza lui, qual morto giacqui.
Egli m' impennò l' ali,
Ei mi levò da terra,
E dietro al volo suo di lauro in lauro,
La selva, ch' Ippocrene tinge, e serra
Salir mi fece a ber l' acque immortali,
Ove Fama raccoglie il suo tesauro. ec.

In testimonianza di questa bella amicizia si legge ancora un grave amoroso Sonetto del Rinuccini tralle sue Rime stampate, inviato a Lorenzo Franceschi, che finisce:

Spiegate il dolce stil voi, cui cortese
Il Ciel si mostra, e sì benigno Amore:
Me nato a lagrimar lasciate in pianto:

Anche Raffaello Gualterotti Poeta, e nostro Accademico, lagnandosi della sua sorte in un Sonetto similmente a lui indirizzato, che manoscritto è colla risposta del nostro Lorenzo, nel citato suo volume, il termina così:

Felice voi, Franceschi, in cui sol veggio
Gran pensier, alti studj, eccelse imprese,
Che fan nostro dì breve un' anno eterno.

Era il Franceschi maraviglioso nelle invenzioni, nelle macchine, ne' Cartelli, in somma ne' pubblici festeggiamenti, come

in parte ne fa fede la Descrizione delle Feste per le Nozze del Principe Cosimo de' Medici con Maria Maddalena Arciduchessa d' Austria, fatte nel 1608. ove compose, trall'altre, molte Ottave, intitolate: *Ballo, e Giostra de' Venti:* e come lo attesta ancora Alessandro Adimari nelle note alla traduzione di Pindaro. Molte sue fatiche, come ho detto, si trovano appresso i suoi Eredi, fattemi cortesemente vedere dall' Abate Andrea Franceschi, al nostro Consolo congiunto, non men per vincolo di sangue, che d' affezione alla Toscana favella. Evvi tra queste un Volume contenente sue traduzioni d' alcuni Salmi di David in Sonetti, e Canzoni; un' altro grosso Tomo, ove di sua mano è una esatta traduzione di Opere di Platone fatta dalla versione del nostro Marsilio Ficino, cioè la Vita di Platone, il Proemio del Ficino a Lorenzo de' Medici, e i primi sei Libri di quel sovranissimo Filosofo, con gli Argumenti del suddetto Ficino.

Da Giuliano Franceschi, e da Giovanna di Lorenzo Ridolfi sortì egli i suoi natali l'anno 1561. Restò premiato il suo valore della Porpora Senatoria nel 1641. ma la sua decrepita età nol fe passare l'anno seguente, nel quale del mese di Dicembre morì, ed ebbe sepoltura nella Cappella di sua Famiglia in San Michele agli Antinori, ove della sua religiosa pietà, e devozione, unita a quella di Francesco suo fratello, si legge in marmo questa memoria:

D. O. M.

FRANCISCUS DE FRANCISCIIS JULIANI FIL.
SACELLUM HOC D. LAURENTIO DICAVIT.
LAURENTIUS SENATOR ILLIUS FRATER
STATUIS EXORNAVIT
TANTI MARTYRIS PATROCINIO
IMMORTALITATIS SPE CONCEPTA
MORTALITATIS VERO MEMORES
SEPULCHRUM HIC SIBI. AC SUIS POSUER.
AN. DÑI: M. DC. XXXXI.

AN.

ANNO MDCXXVII.

CARLO STROZZI

CONSOLO LXXXXIX.



Sia per mille volte ringraziato il celebre Giovanni Clerc chiarissimo Letterato de' nostri tempi, il quale nel Tomo 16. della sua Biblioteca scelta, in proposito della Raccolta delle Leghe, Convenzioni ec. fatta da Tommaso Rymer, e stampata in Londra, lasciò scritto questo generoso sentimento, che dal Franzese nel volgar nostro tradotto, così suona: *Confesso, che io amo di vedere, che si pensi alla posterità, e a metterla in istato d' esser meglio instruita del passato, che noi non siamo stati fino al presente. Questo è un pensiero, che non cade se non in Anime grandi, e elevate sopra la vicissitudine de' tempi. In assai luoghi la polvere, e i vermini consumano quel poco, che resta d' Atti antichi, aspettando, che qualche incendio, o qualche altro accidente gli faccia interamente sparire, senza che persona se ne metta in pena; perciocchè non si pensa, che a goder del presente, senza curarsi di sapere il passato, nè darsi fastidio di ciò, che potrà accadere da quì avanti.* Di questa infelice schiera certamente non fu il nostro Carlo Strozzi; anzi egli mostrò essere di quelle Anime grandi, cui cadde in mente di pensare alla posterità, e d'instruirla delle cose passate, per decoro, e ammaestramento delle future. Tanto faticò egli per rendere questo benefizio alla sua Patria, che ella per universale consentimento molto gli debbe. Questa gratitudine fu accennata dall' Antecessor suo, nel lasciarli col Consolato la speranza d' alcune Lezioni, delle quali era stato intenzionato nel suo governo da alcuni Accademici; *E tanto più che l' onorarne me* (disse egli) *era una mera cortesia, e liberalità loro; ma l' onorarne voi sarà un pagar' in parte il debito, che tutta la Nobiltà ha con voi, per l' onorate, e continue fatiche, che fate per lei.* Corrispose il Consolo Stroz-

Strozzi con altrettanta giusta lode a Lorenzo Franceschi, così trall'altre, nell'Orazione in prender l'Ufìcio, dicendo agli Accademici: *Fu l'anno antecedente eletto da voi per vostro Consolo persona ornatissima di tutte quelle virtù, che ne' più dotti risplendono, ma oltre a questo benemeritissimo di questa Accademia, e della stessa Patria, per esser' egli stato quello, che nell' Accademia della Crusca, una delle più care membra di questa nostra, propose quella lodevolissima Opera del Vocabolario, e per essa tanto faticò, onde la favella nostra ben regolata, e dentro i suoi termini, haverà perpetua vita nelle lingue, e nelle penne de' più intendenti.* Questa Orazione insieme coll' altra in rendimento del Magistrato, ove è esaltata in maraviglioso modo l'Accademia Fiorentina, si legge di mano del nostro Carlo nel Codice 152. dell' Armadio M. della Strozziana contenente tutte cose di sua numerosa Famiglia in tante Case e in Firenze, e altrove diramata. Insieme col Censore Zanobi Girolami, che fu poi Senatore, e Auditore Presidente della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, l'accompagnarono nel Seggio nostro, in figura di Consiglieri, Francesco Malegonnelle Canonico Fiorentino, e Michelagnolo Buonarroti. Per dolce rimembranza e del Fondatore dell' Accademia, e della Casa Strozzi, cui, come dice il Chiabrera, sempre piacque Ippocrene, Giovanfrancesco Geri lesse pubblicamente nella Sala del Palazzo del Principe D. Lorenzo de' Medici alla presenza di quattro Principi fratelli del Granduca, di molti Prelati, Senatori, ed altri Accademici, e dichiarò un Sonetto, fatto 50. anni addietro da Giovambatista Strozzi il cieco, in lode di Cosimo I. del qual Sonetto essendo registrata negli Atti nostri la prima Quartina solamente, piacemi di darlo quì intero come egli sta di mano dell'Autore nel Codice 120. a carte 23. del suddetto Armadio M. della Strozziana.

Al Gran Duca Cosimo Primo.

Gratie, che 'n mille il Ciel divide, e parte,
In te benigna Stella insieme unìo:
Chiaro, sublime è 'l sangue tuo natìo,
E sembra il Genitor fulmin di Marte.
Real sembianza, onde beltà non parte;
In te nella matura età fiorìo;

Arse

Arse nell' Alma un' immortal desio
Di gir tra' più famosi alto, e 'n disparte;
Ne tanta altezza desiasti in vano,
Che 'l senno, che 'l valor più che mortale
Ti fe più che 'l desir volar sovrano.
Queste di fama son le due grand' ale,
Salda la mente haver, pronta la mano:
Con queste insegni tu, ch' al Ciel si sale.

Finalmente dopo l'ammissione in Accademici di 36. degnissimi suggetti, coronò nella solita stanza i Letterarj esercizj, con parlare sopra l'Adulazione, Miniato di Francesco Miniati, che poi da i Campi di Pallade a quelli di Marte passando, fu Sergente Generale di Battaglia, e Governatore di Livorno; e questa Lezione piena di belle, ed erudite reflessioni, in prova dell' argumento, ho io veduta originale appresso Gabbriello Miniati suo degno figliuolo, e Accademico Fiorentino.

La Vita del nostro Carlo fu scritta con ogni diligenza, ed esattezza dall' Arcidiacono Luigi Strozzi suo figliuolo, ed erede del paterno valore; spiegandone egli con sì fatto Proemio il motivo, che a ciò fare l' indusse, e l' argumento della sua narrazione. *Se Carlo di Tommaso Strozzi mio padre faticò tanto in sua vita per conservar le memorie delle cose più singolari della nostra Città, e particolarmente della nostra Famiglia, sarà giusto, che qualcheduno, e molto più chi è della sua Casa, e un suo figliuolo, non per vanità, ma per obbligo, conservi a' posteri una succinta memoria della sua Vita, la quale fu sempre tutta impiegata o negli studj dell' Antichità, o negli affari Civili e pubblici, o nella buona educazione, e governo della sua Famiglia.* Da tutto ciò ben comprende l'accorto Lettore, essere la detta Vita minutamente distesa, e più per un domestico esempio, e per una particolar consolazione della Casa, come fanno coloro, che saviamente, e ricordi salutevoli, e ottime instruzioni lasciano in iscritto alle loro Famiglie. Per adattarmi adunque al mio instituto, io ne trarrò da essa Vita ciò che di più acconcio, ed opportuno mi penso che possa incontrare il genio degli eruditi, e degli amatori della sempre venerabile Antichità, aggiugnendovi quelle notizie, che o per modestia dello scrittore non furon toccate, o ritrovate dopo che ne fu scritta la detta Vita,

la

la quale si conserva nella Strozziana nel Volume dell' altre Vite d' uomini illustri di questa Famiglia, composte, come altrove s' è detto, dal medesimo degnissimo Autore.

Nacque Carlo in Firenze a' 3. di Giugno nell' anno 1587. di Tommaso di Simone Strozzi, e della Francesca del Capitano Alessandro Guidotti. Attese diligentemente agli studj insieme co' suoi fratelli, che furono Monsig. Alessandro Vescovo d' Andria, e poi di S. Miniato, seduto nostro Consolo, e l' Abate Niccolò Canonico Fiorentino, e Consigliere di Stato del Rè Cristianissimo. Volendolo poi il padre per diversa strada incamminare da quella battuta da' suoi fratelli, egli si dichiarò più tosto, d' aver genio d' applicarsi alla Milizia, mosso dall' esempio di molti de' suoi Antenati, che vi avevano acquistato non ordinaria riputazione, ed onore. Accostatosi adunque al Colonnello Cosimo Strozzi, che passava al servizio de' Veneziani, seco si portò in Candia l' anno 1605, ove egli con tutta l' applicazione si mise ad apprendere la lingua Greca, le Mattematiche, e a praticare con tutto genio, e profitto quegli esercizj, che mestier fanno per la guerra. In mezzo però a questi militarj studj, tirato dalla propria inclinazione, se n' andava di quando in quando ad osservare per quell' Isola gli avanzi dell' Antichità, e i rottami delle Fabbriche, che in quel Regno erano un tempo così spesse, e magnifiche, notando il tutto, benchè giovanetto, con puntualissimi ricordi ad un suo Libro, che si conserva da' suoi eredi. Mentre per simile vaghezza di studio era egli per passare a Costantinopoli, fu per domestici riguardi richiamato alla Patria, tanto più, che il Colonnello Cosimo Strozzi, Governatore delle Armi di Candia, avea terminati i suoi giorni. Ora veggendo egli d' avere a passar la vita in Firenze nell' ozio Civile, ripigliò indefessamente quegli studj, ne' quali si sentiva dal genio portare, e ne' quali fin da' primi anni, come s' è detto, avea mostrato una particolare inclinazione. Furono questi gli studj intorno alle antiche memorie di nostra Patria; e ben si vede da alcuni suoi proprj ricordi, che fino da' 16. anni avea cominciato a mettere insieme scritture, e notizie con ogni avidità, ed industria; laonde non è maraviglia, se non v' è stato in Firenze chi abbia con più facilità di lui, sciolto dubbj, inteso Caratteri delle antiche scritture, Meda-

daglie, Cartapecore, e de' Marmi guasti, e rosi dal tempo. Furono i suoi giovenili spassi, e divertimenti, lo stare molte ore del giorno per gli Archivi pubblici, e privati, a pigliar ristretti, e memorie, non a fine d' appagare la sola curiosità, come molti fanno, e aprire scuola di maledicenza, a danno del Prossimo; ma per giovare a quello, siccome sempre egli fece, e per informarsi, come ogni Cittadino dovrebbe fare, delle cose della Patria, nutrice, e madre nostra, e sempre più mettere in chiaro l'antico splendore di quella, con farlo anche a' Forestieri, che spesso il ricercano, palese. E perchè ogni applicazione a qualunque cosa, riesce per lo più inutile, e senza frutto, se con altri periti, e maestri non si conferiscono gli studj, egli s' accostò ad uomini di somigliante genio, che in vece di scialacquare il tempo in discorsi vani, e in conversazioni inutili, che tanto di danno, e di rovina arrecano alla nobile gioventù, s'impiegavano nell'onorata inchiesta del vero, e del profittevole alla Patria. Erano questi, tra gli altri, Giovanni del Garbo, Michelagnolo Buonarroti, Pierantonio Guadagni, e Francesco Segaloni, *prisci temporis agmen peritum*, come gli chiama Jacopo Gaddi, nominando il primo di tutti Carlo Strozzi in un suo Epigramma indirizzato a questi *Florentinarum antiquitatum indagatoribus solertissimis, & peritissimis*, come nel titolo si legge. In Casa di quest' ultimo, che nella cognizione di simili materie non avea pari, si faceva una conversazione, o Accademia di detti studj, ove il nostro Carlo era più d'ogni altro assiduo, e diligente, e quantunque fosse il più giovane di tutti, essi alla sua perizia si rimettevano; acquietandosi al suo giudizio non solo i nostri Cittadini, ma molti Letterati ancora d' Italia, e Oltramontani, come si ritrae dalle Lettere, che continuamente gli erano scritte, e che tuttavia si conservano nella Strozziana. Fu per questo conto in molta stima ancora del Pontefice Urbano VIII. che volle, che gli facesse la Storia di sua Famiglia; ed essendo andato a Roma l'anno 1626. per sua devozione, lo fece alloggiare in tutto il tempo, che vi dimorò da Don Carlo suo fratello, e servire dalle Carrozze, e dalla Famiglia del medesimo, avendogli fatte non solo allora particolari grazie, ma in altri tempi ancora, che egli si portò in quella Città, ove non fu mai, durante quel Pontificato, che non ne ricavasse

vasse sempre o Pensioni, o Benefizj per se, per li fratelli, e figliuoli, ottenendo facultà di tenergli, benchè ammogliato, e di potergli a suo piacimento, e vantaggio, rinunziare. E finalmente per suo Breve del dì 2. di Marzo 1633. concedè il Pontefice a lui, e a tutti i suoi discendenti onorevolissimo Privilegio di Conti Palatini, e Nobili Romani, e Cittadini di tutto lo Stato Ecclesiastico, facendolo suo Cameriere d'Onore di Spada, e Cappa; e seco trattenendosi nelle ore più familiari, e di riposo a lunghi discorsi, con tutte quelle maggiori dimostranze di stima, e d'affetto. Simil fortuna incontrò egli col Cardinale Francesco Barberini, Nipote del Papa, col quale tenne, fino alla morte, una continua letteraria corrispondenza, avendogli arricchita il nostro Carlo la sua Libreria di preziosi rarissimi Manoscritti Toscani, Greci, e Latini, in varj tempi donatigli, siccome dalle Lettere di quel Cardinale si può ancor'oggi vedere.

Ma non minore fu la stima, che egli s'acquistò sempre nella sua Patria, appresso i Principi, ed all'universale, avendolo sempre tutti consultato in ogni occasione, ove d'antiche memorie, e di pareri intorno a ciò fosse stato bisogno; adoperato bene spesso dal Granduca Ferdinando II. in affari di molto rilievo, e di confidenza, ove egli ebbe campo di sostener le ragioni politiche colla verità della Storia. Vide il Granduca, non potersi così agevolmente incontrare in ogni secolo un'uomo della profonda intelligenza, e somma integrità, e realtà al pari di Carlo Strozzi; perciò nel 1627. gli diede incumbenza di riordinare le Scritture de'Prestanzoni, grossi Volumi così detti dagli imprestiti, o accatti, che faceva la Repubblica sopra i Cittadini nelle pubbliche urgenze; comandando inoltre a' Ministri di tutti i luoghi pubblici, di lasciarli vedere, e pigliar copia di ciò che più gli piacesse; e che niuno Artefice comprar potesse antiche carte, e scritture, per disfarle, se non le mostrava in prima a Carlo Strozzi, che per tal via molte degne memorie strappò dalle mani del cieco obblio, e dalle fauci del tempo divoratore. Tutti gli Archivi pubblici scorse egli della Città nostra; e quasi infiniti furono gli Archivi privati e di Claustrali, e di particolari Laici di Firenze, e fuori, che egli vide con profitto, e riordinò; il più bel sugo, a guisa d'Ape industriosa, da

tutti

tutti traendo per la Storia di nostra Patria, e per la formazione delle Genealogie di Nobili Famiglie, tralle quali con sommo studio, e diligenza fece l'Albero di sua Prosapia, il quale per le molte Case degli Strozzi si vede, emulando il bel genio di quel grande Amico di Tullio, cioè Tito Pomponio Attico, che, secondo che ne scrive Cornelio Nipote nella sua Vita, tralle sue rare qualità, ebbe anco quella dello studio delle nobili Famiglie Romane, delle quali egli tessè le Genealogie. Nè solo messe insieme infinite belle antiche Notizie, ma con generosità le comunicò altrui cortesemente; adivenuto di privato quasi un pubblico Archivio il tesoro delle scritture, che nella propria Casa accumulò. Non era pertanto stampato quasi Libro in Italia, e fuori, intorno a Genealogie, ed altre antiche erudizioni, che non vi fosse il nostro Carlo nominato, per avervi contribuito, e notizie a pubblica utilità somministrato. A questo fine, e per giovare in particolare alla sua Patria, avendo fatta diligente osservazione sopra i tre Libri d' Ugolino Verino *de illustratione Urbis Florentiæ* stampati in Parigi, e scopertovi qualche errore, e mancanza, fattone un diligente riscontro coll' originale, ch' ei possedeva, gli fe ristampare in Firenze nel 1636. per li Landini con una sua Prefazione alla Nobiltà Fiorentina, ed alcune note erudite, aggiugnendovi in fine il Catalogo di sopra 500. nobili Famiglie tralasciate dal Verino, che o non le volle, o non le potè dir tutte in quel suo citatissimo Poema. Nè solamente delle antichità nostre era egli intendentissimo, ma delle Latine, e Greche eziandio; laonde il Cardinale Leopoldo di Toscana, che a niuno altro Principe restò indietro in simili materie, e che studj così belli raccolse di Cammei, Bronzi, d' Inscrizioni, e una serie di varie, e rarissime Medaglie, non contrattò alcuna giammai di quelle antichità, che non consultasse lo Strozzi, e nelle difficultà per la spiegazione delle medesime, non ne volesse il parer suo; perciò molte sue corrispondenze con Letterati, e Antiquarj forestieri, passavano sotto nome del medesimo Carlo. Raccolse pertanto anche per se una considerabil quantità di antiche Inscrizioni, facendole collocare nella sua Villa a Montui, la quale per questo conto renduta si celebre anco a i Letterati Oltramontani, vien nominata per sì fatto pregio ne' loro scritti, come tra gli altri ne fa fede il Viaggio Letterario

per l'Italia del chiarissimo Religioso Benedettino Don Bernardo di Montfaucon, che tutte le vide, siccome l'altre molte, che sono sparse in Firenze, le quali desiderebbero un particolar raccoltore. In somma, tralasciando la stima, che avevano i Componimenti dello Strozzi, e nella nostra Accademia, e in quella degli Alterati, e della Crusca, ove ancora fu Arciconsolo nel 1655. porterò solo per riprova della sua indefessa fatica, e affezione agli studj, particolarmente d'Antichità, la Libreria di Manoscritti in ogni genere, raccolta da lui con tanta spesa, e sudore, lasciata alla sua morte numerosa di più di 2500. Tomi, oltre alle altre Opere, e Trattati, composti, o raccolti da lui. Fra questi ultimi si legge la Storia Fiorentina dal 1279. al 1292. messa insieme da lui quando era giovane. La Storia della Casa Barberini, dedicata dall' Autore nel 1640. a Don Taddeo Barberini Prefetto di Roma, e Generale di Santa Chiesa. Infinite memorie di Fondazioni, e Padronati di varie Chiese, Monasterj, Spedali, e altri luoghi pii della Città di Firenze, e del suo Dominio. Moltissimi Cataloghi di Persone in diverse dignità, e preminenze, sì della Città nostra, come d' altrove. Varj Discorsi, e Trattati sopra il Governo della Repubblica Fiorentina, e sopra le Armi, e i Cognomi delle Famiglie de' Grandi, e Magnati di Firenze, e del suo Contado. Un pieno Trattato dell'antica Città di Firenze, e delle sue Fabbriche all' uso de' Romani. Tre grandi Repertorj di sua mano, colle notizie copiosissime intorno alle persone, che sono nell' Albero della Famiglia degli Strozzi; *quibus Libris* [come di quelli di Pomponio Attico parlò il soprammentovato Cornelio Nipote] *nihil potest esse dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum*. E finalmente utilissimi sono due altri grandi Repertorj pur di sua mano, di diverse notizie antiche, che si contengono nella medesima Libreria; uno appartenente a Famiglie, e Città, e cose secolari, e l'altro a luoghi, e cose Ecclesiastiche; laonde con gran facilità nella cognizione delle antiche memorie trovar si puote, per le belle onorate fatiche d' un tanto uomo,

Quel che in molt' anni a gran pena s' acquista.

In tutta la lunghezza della sua vita, non avendo mai fatto altro, per così dire, che scrivere di sua mano, e formar Volumi

lumi, e gli antichi Manoscritti, e le memorie più belle raccogliere; non si può mai abbastanza ridire, quanto prezioso sia il tesoro, che egli nella sua Casa lasciò di simiglianti materie. Questo riordinato fu poi, ed accresciuto dopo sua morte dall' Arcidiacono Luigi suo degno figliuolo, di cui in luogo più opportuno mi convien ragionare. Ascendono i Codici in foglio al num: di sopra 1450. quelli in quarto passano 850. senza gli antichissimi Libri di Conti, e Scritture domestiche di Famiglie. Tra questi si contano molti Originali d'antichi accreditati Scrittori in ogni genere, come dal Catalogo di essi si ravvisa. In somma è questa una rarissima Raccolta, che servir puote di dolce pascolo a qualsivoglia intelletto; senza ch' io parli delle Cartapecore originali, che vi sono oltre al numero di due mila, e cento, spogliate tutte in libri a parte, che formano da per se sole uno intero Archivio.

Ma non solamente parve esser nato Carlo Strozzi per lo mantenimento delle antiche memorie della sua Patria, quanto per l' avanzamento della propria Casa, cercando di perpetuare ancora ne' suoi successori il medesimo suo nobil genio, che lo rendè sempre degno di stima, ed accettissimo a i nostri Principi, e a tutta la Città. Ne' pubblici governi, e Magistrati egli fe conoscere ancora il suo talento, inteso tutto al comun bene; laonde con molta giustizia fu creato Senatore l'anno 1653. ed è cosa degna di sapersi, per riprova della sua delicata coscienza, e bontà, che veggendosi nella sua ultima vecchiezza infiacchire la memoria, egli medesimo si portò a supplicare il Granduca a volerlo esentare da tutte le giudicature, e Magistrati; onde S. A. ebbe a dire pubblicamente, non aver trovato in tanti anni di suo governo, se non Carlo Strozzi, che si fosse voluto giudicare incapace di negozj, quando per altro ei non era. Tolse per moglie l'anno 1626. Verginia Gaetani Dama di nobilissimo Lignaggio, e di senno, e di prudenza ornatissima, dalla quale ne ebbe il suddetto Arcidiacono Luigi, e il Senatore Alessandro padre di Carlo Tommaso, e di Luigi Maria Canonico Fiorentino, e Vicario Generale di Fiesole, alla incomparabil gentilezza de' quali molto debbe questa mia fatica; nè io posso lasciare questo luogo senza di nuovo manifestarne al pubblico la mia riconoscenza. Così dopo una lunga, e prospera

pera vita, a benefizio pubblico condotta, felicemente morì il Senator Carlo Strozzi l'anno 1670. il giorno 18. di Marzo dall' Incarnazione, e fu in S. Maria Novella riposto in quella sepoltura, che egli medesimo fatta aveva alla sua moglie, e a' suoi Discendenti con questa Inscrizione:

D. O. M.
VIRGINIAE CAIETANAE ALOYSII F. AD CUSTODIAM DOMESTICAM . MARITALEM OBSERVANTIAM . PIETATEM IN PAUPERES. INSIGNIS EXEMPLI FAEMINAE . CAROLUS STROZZA THOMAE F. SENATOR FLORENT. UXORI AMATISSIMAE . SIBIQUE . ET POSTERIS POS. ANNO SAL. M.DCLXV.

Per consolazione di questa perdita, e per filiale gratitudine fecegli fare l'Arcidiacono suo figliuolo il Ritratto scolpito in un Medaglione di bronzo, colle seguenti parole intorno. *Carolus. Strozza . Sen. Flor. Antiquitatis . indagator . eruditissimus . obijt. MDCLXX.* Nel Rovescio si vede la figura del Tempo alato, che ha a i piedi molti rottami d' antiche fabbriche, e memorie, e che divorandosi alcune carte, gli vengono strappate di bocca da un Genio alato, e attorno vi si legge *Rapit . ut . servet . servat . ut . juvet*. Un altro suo Ritratto va similmente attorno stampato in foglio, con queste parole sotto: *Carolus Strozza Senator Floren. Pater Antiquitatis . Vixit an. LXXXIII.* Questi nobili contrassegni d' ossequio, e queste dimostranze d' onore gli manifestarono ancora in vita molti Valentuomini particolarmente in materia d' Antichità, come si raccoglie dalle Lettere a lui scritte, che si conservano originali in dieci Tomi nell' Armadio M. della Strozziana. E per nominare alcuni di quei, che carteggiavano seco (che il dirli tutti troppo lungo sarebbe) vi si leggono Lettere belle, ed erudite molto, di Carlo Cartari, Giovanpietro Bellori, Gasparo Bombaci, Daniello Papebrochio, e Gottifredo Henschenio, Lionardo Agostini, Lodovico Jacobilli, Agostino Oldoini, Luca Olstenio, Federigo Ubaldini, Francesco Gualdi, Costantino Gaetano, Francesco

Maria

Maria Fiorentini, Jacopo Gaddi, Michelagnolo Buonarroti, Scipione Ammirato il giovane, Valerio Chimentelli, Felice Contelori, Monfig. Giuseppe Maria Suares, Ferdinando Ughelli, e Cosimo della Rena; buona parte de' quali hanno fatto ne' loro Scritti pubblica testimonianza della stima, e venerazione portata al nostro Carlo. L'Ughelli nel Tomo III. dell'Italia Sacra, laddove parla di Monsig. Strozzi Vescovo di San Miniato, chiama *Carolum Strozzam Alexandri simillimum fratrem, virum sane pernobilem, ac venerandae antiquitatis bene peritum*, dichiarandosi con vivissime espressioni, di riconoscere dalla perizia, e diligenza dello Strozzi, l'avanzamento di sua grand' Opera, e particolarmente quella parte, che tratta della Toscana. In simil guisa si dichiarano tenuti allo Strozzi i dottissimi continuatori del Bollando nel Tomo IIII. degli Atti de' Santi del Mese di Maggio, ove di lui parlando nelle note alla Vita della B. Umiliana de' Cerchi, *hic est ille, Senator postea, Carolus Strozza* (dicono essi) *cujus Bibliotheca collectum habens quidquid antiquariae cognitionis circa res Florentinas, Sacras, prophanasque reperiri potest, prima nobis Florentiae patuit anno* 1661. *quaeque etiam nunc, favore filiorum, paternae virtutis, & doctrinae haeredum, parata est suppeditare, si quid forte examen nostrum, aut diligentiam in transcribendo fugit*. Valerio Chimentelli nel suo Libro intitolato *Marmor Pisanum de honore Bisellii*, portando a carte 7. un frammento d'una antica Inscrizione, dice di quello: *commune mihi fecit Illustrissimus Senator Carolus Strozza, vir multis nominibus, antiquitatis potissimum studio, ac diligentia, moribusque prorsus antiquis mihi semper suspiciendus*. Nominalo il Conte Federigo Ubaldini nella Prefazione alle sue Osservazioni sopra il Petrarca, siccome nell' Indice de' MS. citati ne' Documenti d'Amore del Barberino, molti ne registra della Libreria del nostro Carlo. Monsig. Suares Vescovo di Vasone nel Libro dell'antica Palestrina a carte 286. afferma d' aver' avuta non so qual memoria da Eudosio Locattelli Scrittore Vallombrosano, che gliele aveva trasmessa *vir inclitus Carolus Thomae Strozzius Florentinus Patritius*. Niccolò Einsio in una Lettera scritta di Firenze nel 1652. a Jacopo Gaddi, e inserita da esso Gaddi ne' suoi Scherzi Poetici stampati in Venezia, tralle altre, gli dice: *Ultimus ex Bibliotheca sua Codices Ovidii tres, quatuorve utendos*

bu-

humanissimè mihi concessit vir eximius Carolus Strozza. Di lui parlano con molta sua lode nelle loro Opere stampate tutti gli amatori delle antiche memorie della Città nostra, ciò sono i Padri Puccinelli, e Gamurrini, Ferdinando Leopoldo del Migliore, Filippo Baldinucci, Cosimo della Rena, che nella serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, gli da il nome di *celebratissimo Antiquario*. Francesco Cionacci nella Vita della B. Umiliana suddetta a carte 156. lo chiama: *espertissimo non meno, che diligentissimo investigatore delle antiche memorie, e reputatissimo non solo nella Patria, ma per l' Italia, ed oltre i Monti, come quello, che dilettatosi di esse fin dalla sua giovinezza, ha spogliate, nel lungo corso di sua vita, tutte le scritture e pubbliche, e private, tanto di Firenze, quanto di buona parte della Toscana, e di Roma medesima*. E tralasciando finalmente molti altri Autori viventi, che di Carlo Strozzi, e della sua insigne Libreria fanno onorata menzione, porterò per ultimo l' elogio, che ne ha lasciato Jacopo Guglielmo Imhoff nel Libro delle Genealogie di 20. Famiglie Illustri d' Italia, stampato in Amsterdam nel 1710. ove trattando della Famiglia Strozzi, così dice a car. 213. *Ab Uberto sanguinem derivavit CAROLUS Strozza Senator Florentinus, qui inde à prima juventa ad senectam aetatem mirificè studio antiquitatis Etruscae, Latinaeque, ac Graecea flagravit, archiviaque Civitatis Patriae cuncta indefessa excussit, pervolutavit, atque excerpsit industria, ita ut plus quam centum & quinquaginta Volumina, res praecipuè Florentinas complexa, & propria scripta manu reliquisse celebretur; alia quoque Manuscripta Volumina, eaque tria millia & amplius collegisse perhibetur, quae Indicibus, Repertoriisque copiosissimis ipse instruxerit. Genealogiam praeterea non suae tantum, sed aliarum etiam Familiarum confecit; & denique annorum, laborum, & meritorum plenus octogenario major ex hac migravit vita*. Potendosi conchiudere finalmente del nostro Senator Carlo Strozzi, che avvertito dall' Oracolo Divino, per ben vivere, come egli fece, l' ore presenti, pensò a' giorni antichi, e gli anni eterni ebbe in mente.



AN-

ANNO MDCXXVIII.

TOMMASO SEGNI

CONSOLO C.



On vi ha cosa, che più alletti, e muova ardentemente a bene operare, che l' esempio de' virtuosi maggiori; anzi quelle rade volte, che per li rami discende l'umana probitate, ella vi suole insinuarsi per lo savio accorgimento di coloro, che reflettendo al merito di chi gli produsse, cercano a tutto lor potere di rendersi agli autori loro somiglianti, e di riprodursi tali eziandio, per la innata brama d'eternarsi alla loro posterità. Tommaso Segni nato nel 1585. di Alessandro Gentiluomo della Camera del Granduca, e di Laudomine di Tommaso de' Bardi, vide quanta fama, e riputazione acquistata si erano Bernardo Segni, e Piero fratello dell' avolo suo, ambedue seduti degnissimi Consoli. Incaminatosi anch' egli adunque per via delle Lettere nel bel sentiero della gloria, giunse con tutto il merito ad ottenere il Consolato, nel rendimento del quale seppe a lui dire l' Antecessor suo, o agguagliare egli, o superare ogn'altro più dotto di nostra Accademia. Tre parimente seduti nella medesima Dignità composero il Seggio, Piero Vettori, Mario Guiducci, e Pierantonio Antinori; i primi Consiglieri, il terzo Censore. Stimatissimo pertanto Tommaso Segni per le sue nobili qualità, e per la sua erudizione, e dottrina, restò molte volte adoperato, non solo nelle Accademie, ma nelle pubbliche funzioni della Città nostra, come trall'altre abbiamo già detto per le solenni Esequie fatte nel 1619. all' Imperador Mattias, e per quelle della Regina Maria de' Medici nel 1643. a fine di renderle più decorose colle sue nobili Composizioni, accompagnate da quelle d' altri virtuosi Gentiluomini. Tra gli Accademici della Crusca, ove ancora risedè Arciconsolo nel 1645. si chiamò l' Ardito, facendo per Impresa un

Cane, che rotta la rete di ferro prende un pane, col motto:

Quanto men ti sperai tanto più caro.

Nell' ultima edizione del Vocabolario è citato il Volgarizzamento di Seneca della Tranquillità dell' animo fatto da lui, Manoscritto, che si conservava già appresso l'eloquentissimo Senatore Alessandro, e il Cavaliere Fra Bartolommeo suoi figliuoli, natigli, non della prima sua moglie Laura del Cavaliere Bernardo Ricasoli, ma della seconda, che fu Maria di Bartolommeo Canigiani. Questa Traduzione dettata con molta leggiadria, e proprietà di lingua, fu udita con molta soddisfazione recitare in più Lezioni dal medesimo Senatore suo figliuolo, affezionato giustamente alla memoria di sì degno padre, nella insigne Accademia della Crusca, stimando così di procurarle, com'ei faceva in ogni occasione, onore, e vantaggio.

Passò Tommaso Segni all'altra vita l'anno 1648. del mese di Dicembre, e in S. Spirito fu tra' suoi maggiori riposto.

ANNO MDCXXIX.

SIMONE BERTI

CONSOLO CI.



Ra quei Gentiluomini, che nella Città nostra si mostrarono alle Lettere affezionati, mantenendo, come uno de' più bei pregj della Patria, l'onor della Lingua, e cooperando, giusta lor possa, al suo avanzamento, uno fu Giovanni Berti, che fornito di buoni Manoscritti, volentieri ne concedè l'uso a coloro, che in questi tempi intesi erano al ripulimento di nostra Lingua, quali furono gli Accademici della Crusca, nel numero de' quali egli era descritto. Non diverso da lui fu Simone Berti suo figliuolo, che seguendo il paterno esempio molto fu di giovamento all'ultima edizione del Vocabolario, fatta da quella sempre illustre Accademia; nella quale mostrando egli il desiderio suo di farsi ricco delle bellezze di no-

nostra Lingua, si chiamò lo Smunto, facendo per Impresa un Sorcio, che fora la Bugnola del Grano *A disbramarsi*, come egli di se disse, prendendo il motto dal Canto 32. del Purgatorio di Dante; laonde meritò poscia d'essere eletto Segretario di quella Accademia nella generale Adunanza dell'anno 1650. in luogo di Benedetto Buommattei già defunto, il quale succeduto era a Bastiano de' Rossi. Dopo due anni vi fu eletto Arciconsolo; nel rendere il quale Uficio, dice Carlo Dati nel suo Diario, che egli fece un discorso, *e per la purità dello stile, e per la profondità de' pensieri bellissimo*. Non volle pertanto la nostra Accademia restare addietro nella cognizione, e stima del merito di Simone Berti; conferendogli il Consolato, col quale entrarono Consiglieri Lorenzo Franceschi, e Vincenzio Capponi, e Censore Braccio degli Alberti, tutti e tre poi degnissimi Senatori.

Benchè il principale instituto del Berti fosse la Legge, nella quale divenne Dottore, ed Avvocato del Collegio de' Nobili, conservò sempre un particolare affetto a i nostri studj, e particolarissimamente fece procaccio anch' egli di Testi a penna, e delle migliori stampe de' nostri Autori, e studiò in quelli diligentissimamente, come si vede nelle postille erudite, e varie lezioni, notate di sua mano insieme col suo nome quivi in più luoghi segnato ne' Libri da lui posseduti, che son per le mani di molti; talchè vi fu chi stimò ancora, che questo suo diligente studio, e perizia di Manoscritti, tanto necessaria al fatto di nostra Lingua, spirasse, in certo modo, con esso lui. Descrisse elegantemente, e con molto giudizio, l'Esequie di Maria Regina di Francia, che si trovano stampate con questo titolo: *Esequie di Maria Cristianissima Regina di Francia, e di Navarra celebrate in Firenze d'ordine del Serenissimo G. Duca di Toscana Ferdinando II. e descritte da Simone di Giovanni Berti. In Firenze per il Massi, e Landi* 1643. Essendo nata l'anno 1654. una Letteraria contesa in Francia tra Egidio Menagio, e Giovanni Capellano, famosi coltivatori della lingua Toscana, sopra un passo del Petrarca; ed essendo ricorsi con loro memoriale all' Accademia della Crusca, fu loro risposto dallo Smunto Segretario a nome di detta Accademia, come si legge tralle Mescolanze del Menagio a carte 25. dell' edizione di Rotterdamo. Similmente coll' occasione, che lo stesso Menagio indi-

rizzò alla Crusca le sue Annotazioni Toscane sopra l'Aminta del Tasso, il nostro Berti sotto nome dello SMUNTO Segretario gli rispose nel 1656. con una lunga eruditissima Lettera, che tralle dette Mescolanze è distesa, mandandogli tutte le osservazioni, ed emendazioni, che vi avea fatte sopra in rivederle l' Accademia della Crusca. Sopra questa materia si legge nel medesimo Libro a carte 121. una Lettera Franzese dell' Abate di San Lorenzo, Letterato, che molto si trattenne in Italia, e particolarmente in Firenze, scritta al suddetto Abate Menagio, ove tra le altre gli dice: *Il seroit aussì bien a propos que vous écrivissiez a Monsieur Simon Berti. Les Remarques de l' Academie sur votre Amynte ont passè par ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçûes de l' Academie, le nom de Lo Smunto; qui est son nom de guerre; je veux dire son nom d' Académiciën. Il a Soixante six ans: & il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillè au Dictionaire de la Crusca. On le prent toviours icy pour arbitre des contestations sur la Langue: & il y a fort long-tems qu' avec lui, & avec M. Carlo Dati, qui est soussegretaire ecc.* Il sopraddetto Menagio di lui si valse nelle Origini della Lingua Italiana, così leggendosi in quello erudito suo Libro dell' edizione in foglio accresciuta nel 1685. in Ginevera, a carte 31. *Lo Smunto, cioè Simon Berti, Gentiluomo Fiorentino, e dottissimo Accademico della Crusca, era di parere ec.* Passò all'altra vita Simon Berti nel 1659. il dì 28. di Luglio in età d'anni 70. Andrea Cavalcanti, che ne prese nota tra' suoi Ricordi, una copia de' quali è nel Codice 897. della Strozziana, così parla di lui: *Fu uomo da bene, modestissimo, e intendente più di qualsivoglia di questi tempi delli studj della nostra Lingua, e tra gli Accademici della Crusca chiamavasi lo Smunto, ha fatto molte fatiche pel nostro Vocabolario. Non ebbe moglie, e fu l' ultimo di sua Famiglia;* la quale, a distinzione d'altre di simil Cognome, si disse nell'antico de' Maffei da Asciano, come osserva Cosimo della Rena nelle note al Priorista Fiorentino, e tre volte godè la dignità del Priorato dal 1441. al 1497.



AN-

ANNO MDCXXX.

TOMMASO CANIGIANI

CONSOLO CII.



Iva ancor restava la memoria di Monsignore Alessandro Canigiani Arcivescovo di Ais, la cui innocentissima vita, e le cui molte virtù furono espresse al vivo nell'Accademia degli Alterati da Lorenzo Giacomini in una bellissima Orazione funerale, che si legge stampata; ove egli non tacque, essersi il detto Alessandro esercitato anche nelle Lettere in nostra Accademia; quando alla medesima piacque, per consolazione della perdita di sì degno Prelato, e in riguardo al merito di Tommaso Canigiani suo nipote, eletto già Senatore l'anno innanzi, di conferire a esso il Consolato. Fornirono il Seggio Vieri de' Cerchi, e Tommaso Rinuccini in Carica di Consiglieri, in quella di Censore Alessandro Pitti.

Fu ammesso anche il nostro Senatore nell'Accademia della Crusca, della quale era stato uno de' Fondatori, come altrove s'è detto, il Senatore Bernardo Canigiani, siccome a quella degli Alterati diè principio, insieme con altri dotti Gentiluomini, il sopraddetto Monsig. Canigiani. Nacque adunque il nostro Tommaso d'una Famiglia benemerita del Toscano Linguaggio, e dalla quale si crede esser nato per madre il Petrarca; e gli furono genitori Giovanni Canigiani, e Lionarda Bartolini Salimbeni. Accasatosi con Ortenzia di Giovanni Antonio Bartoli Filippi fu padre di Giovanni, da cui nasce il vivente Ipolito di questa nobilissima Famiglia. Non meno nelle Accademie si rendè il Senator Tommaso riguardevole, che ne' pubblici maneggi, tra' quali esercitò la Carica di Commissario di Pistoja, d'Arezzo, e di Pisa. Terminò la sua vita nel 1665. il giorno 4. d'Ottobre, e tra' suoi maggiori nella Chiesa di Santa Felicita fu riposto.

Poi-

Poichè della madre di Francesco Petrarca, creduta de' Canigiani, s'è di sopra parlato; io ho veduto tralle mentovate Lettere scritte al nostro Carlo Strozzi, una di questo Senator Tommaso, inviatagli nel 1640. di Pisa, ov' egli era in governo, nella quale accenna, non aver mai trovato, nel raccogliere memorie di sua Famiglia, il padre della Brigida Canigiani, da cui si fa nascere da molti il Petrarca. Ma avendo osservato all' incontro, che questo insigne Poeta avea per minor fratello, un Gherardo, che fu Certosino, va opinando, che la detta Donna, possa esser figliuola d' un Gherardo Canigiani, seduto de' Priori nel 1289. fondando, come egli dice, la sua opinione nello stile, che s' usa perlopiù ancor' oggi, del porre al primo figliuol maschio il nome dell' avo paterno, e al secondo quello del padre della madre; nel che però egli si rimette al giudicio di quel celebratissimo Antiquario. Queste combinazioni non sono il più delle volte appoggiate a falsi fondamenti; e ciò, tralle altre, si è ultimamente scoperto esser vero nella Famiglia dello stesso Petrarca, della quale per molte conjetture, come dell' antico possesso dell' Arme, e de' beni medesimi, credeva se essere Pierantonio dell' Ancisa Gentiluomo, ed Antiquario anch' egli indefesso di nostra Patria. Tutto ciò fu accennato, ma non mai provato concludentemente dal Gamurrini nella Genealogia di questa Famiglia, che ancora nobilmente in Firenze si conserva, discesa per diritta linea da Lapo di Ser Garzo dall' Ancisa, fratello dell' avolo del Petrarca; come io finalmente ho veduto in autentiche Scritture nell' Archivio segreto del Serenissimo Principe di Toscana. Digressione, che non sarà peravventura in questo luogo discara agli amatori, non meno della Toscana favella, che delle antichità di Firenze. Infra i quali numerar si puote il nostro Senator Tommaso; che volle perciò rinnovare nella Casa di sua abitazione in Via de' Bardi, una bella memoria, dell' esservi stato l' antico Spedale di Santa Lucia de' Magnoli, ove è fama, che si ritrovassero insieme in fratellevoli amplessi i Santi Patriarchi Domenico, e Francesco. Tutto ciò fece egli esprimere a fresco dal pennello di Cecco Bravo, ponendovi sotto queste parole, composte dal nostro Francesco Rondinelli, che in simiglianti cose non ebbe pari:

Hoc

HOC OLIM XENODOCHIUM UBI A. S. MCCXI. SANCTUS DOMINICUS PERUSIAM PETENS ET SANCTUS FRANCISCUS EX EGIPTO REDIENS HOSPITIO EXCEPTI AC MUTUO COMPLEXI UTRIQUE ALTERIUS OPTATO CONSPECTU PRIMUM FRUI CONTIGIT. THOMAS CANISIANUS SENATOR NE HUJUSCE DOMUS DECUS INGENS INTERCIDERET PINGENDUM CURAVIT MDCLXII.

ANNO MDCXXXI.

TOMMASO RINUCCINI

CONSOLO CIII.



GLi antichi Greci, ed i Romani nostri Progenitori, pensando ad abbellire l' animo colle Arti liberali, e colle facultà amiche delle Muse, non trascuravano l' altra parte, non meno necessaria, e utile alle Repubbliche, d' esercitare i Corpi, anche come per giuoco, e per trastullo nelle Militari Cavalleresche operazioni, nelle quali si affina ancora la mente in discernimenti, e in resoluzioni non men pronte, che giudiciose; E questa è la Ginnastica tanto da essi celebrata, e così splendidamente messa in pratica nella Città nostra; talchè Pier Vettori altamente commendandola, e deplorando ne' suoi tempi il poco uso, che se ne faceva, ebbe a dire nel suo Comento all' ottavo Libro della Repubblica d' Aristotile: *Restant adhuc in nostra Civitate vestigia quaedam hujus artis, ac fortasse plura, quàm in alia ulla Italiae Urbe, in qua tamen & ipsa cotidie magis dediscuntur, & inertia, luxuriaque huc invecta, communi vitio hujus temporis, negliguntur.* Nel numero di questi oziosi infelici esser non volle però Tommaso Rinuccini, nato in Roma nel 1596. del Senator Cammillo seduto nostro Consolo; poichè avendo prima esercitato l' ingegno in Bologna, e

in

in Firenze nelle più gravi discipline, s'addestrò ancora in ogni sorta di Cavalleresco Esercizio; laonde ne divenne per ogni parte un Cavaliere alla Patria nostra accettissimo, per le degne prerogative, che sì nell'animo, come nel corpo l'adornavano. Tale lo dipinse il celebre Poeta, e Accademico nostro Andrea Salvadori tralle sue Poesie Liriche a carte 163. così a lui parlando nelle seguenti Quartine:

Giovin pregio dell' Arno, in te rimiri
Chi nella verde età nell' ozio giace,
Chi scorgendo bellezza esser fugace,
Al vero amor per la virtude aspiri.
Tu meco volgi al bel Permesso il piede,
Ove piange d' amor la nostra Armida,
Ove rinfaccia a Doralice infida
L' irato Re d' Algier la rotta fede.
Ora le labbra ad appressar distendi
Di Romana eloquenza agli ampj fiumi,
Ora le Leggi, ora i natii costumi
De' Franchi intento, e degli Iberi apprendi.
Talor ti veggio al mio Parigi unito,
Che l' ingegno ha di Dedalo, e la mano,
In Carte effigiare, o monte, o piano,
O di forte Città muraglia, o sito.
Talor ne' Campi consacrati a Marte,
A finto guerreggiare armi la destra;
Ora correndo in rapida Palestra
Rinovi di Polluce il pregio, e l' arte.
Quindi è che poi meravigliando addita
Sì nobili pensier la natia Flora,
E le Tirrene Vergini innamora
Virtù, che in un bel Corpo è più gradita.

Nel 1625. si portò il Rinuccini al servizio del Cardinal Francesco Barberini nipote d' Urbano VIII. assistendogli sempre ne' più importanti maneggi delle sue Legazioni in Francia, e in Ispagna. Tornato alla Patria restò eletto Consolo di nostra Accademia, e simiglianti a lui furono i Consiglieri Alessandro Venturi, e Vincenzio Capponi, e il Censore Vincenzio Barducci, Gentiluomini d' ogni dottrina, e d' ogni Cavalleresca gentilez-

za

za ornatissimi. Altri 32. degni suggetti furono ammessi nell'Accademia sotto la reggenza di Tommaso; ed egli era ancora descritto in quella della Crusca. Fu dichiarato nel 1635. Gentiluomo della Camera del Granduca Ferdinando II. indi a poco Scalco della Granduchessa Vittoria, e poi suo Coppiere. Prese nel 1642. l'Abito di Cavaliere nella Religione di S. Stefano, della quale fu nel 1659. Gran Contestabile. Essendosi concluso l'anno 1646. il matrimonio colla Principessa Anna sorella del Granduca, e l'Arciduca Ferdinando Carlo; il nostro Cavaliere Rinuccini andò a servire S. A. fino in Inspruc in carica di Majordomo; e al ritorno fu mandato dal Granduca a Parma, a condolersi colla Duchessa Margherita altra sua sorella, della morte del Duca Odoardo suo marito. Ed essendo egli, come s'è detto, in ogni suo tratto gentile, e manieroso, e d'ogni ottima qualità fornito, trasse più che mai sopra di se il finissimo discernimento della Granduchessa Vittoria, che nel 1649. lo fece Gentiluomo della sua Camera, e finalmente nel 1652. Maestro di Camera. Visse prosperamente fino all'età d'anni 86. Morì nel 1682. e fu seppellito nella Compagnia di S. Benedetto Bianco. Introdottosi il Rinuccini in sua gioventù nella conversazione altrove accennata degli amatori delle antiche memorie di nostra Patria, gli venne in pensiero di raccogliere tutte le notizie, che potè avere di sua nobilissima Famiglia, e dispostele con molto ordine, e giudizio, le indirizzò a tutta la Conserteria de' Rinuccini, e Guidacci con una lunga, e giudiciosa Lettera, e piena di documenti, scritta ne' 25. di Settembre del 1638. una copia delle quali Notizie, che m'hanno i sopraddetti lumi somministrato, si conserva nell' Archivio Segreto del Serenissimo Principe di Toscana, come altrove ho accennato. Vanno attorno ancora alcune sue memorie intorno all'usanze mutate in Firenze nel secolo del 1600. da lui notate nell'età sua d'anni 69. Trovasi a lui dedicata la bellissima Opera del Cappuccino Scozzese, impressa in Firenze nel 1645. e fatta da Monsig. Giovambatista Rinuccini suo fratello Arcivescovo, e Principe di Fermo; a cui venuto a morte nel 1653. fece il nostro Tommaso nella Chiesa Metropolitana di Fermo un nobile Deposito, con una bella esprimente Inscrizione, composta ad instanza sua dal poc'anzi nominato Francesco Rondi-

nelli, e riportata dall' Ughelli nell' Italia Sacra, all' appendice degli Arcivescovi di Fermo. Di tutti i sopraddetti pregj però del Cavaliere Tommaso Rinuccini non è il minore, l' essere stato scolare del Galileo, come nota nella Vita di lui Vincenzio Viviani.

ANNO MDCXXXII.

BRACCIO ALBERTI

CONSOLO CIIII.



Niuno altro desiderio nutriva il gran Solone in petto, che di vivere lungamente, per apprendere sempre più molte cose, dicendo, che quanto più egli invecchiava più andava imparando; perciocchè il diletto della Virtù è così grande,

Che mai non empie le bramose voglie.

Giudiziosamente adunque prese questo bel verso dal Canto 1. dell' Inferno di Dante Braccio degli Alberti, adattandolo alla sua Impresa nell' Accademia della Crusca, d' un Cane, che mangia il pane, gloriandosi perciò d' esser chiamato col nome d' Ingordo, d' una virtuosa ingordigia cioè, quale si poteva chiamare ancor quella di quell' antico, che goloso divoratore de' Libri fu detto. Destinato però ad altre cure, che quelle delle Lettere non sono, non potè all' espressione del suo desiderio soddisfare. Mostrò nulladimeno il suo buon genio nell' Uficio del Consolato, prendendo in Consiglieri Michelagnolo Buonarroti, e Lodovico Peruzzi, mentre restò vinto per Censore il Marchese Vincenzio Capponi. Sotto la sua Reggenza avendo il nostro famoso Letterato Benedetto Buommattei ottenuta la Lettura della Lingua Toscana nello Studio Fiorentino, volle fare il solenne Ingresso nell' Accademia il giorno 13. di Dicembre alla presenza di Monsig. Nunzio Apostolico, di tre Vescovi, Salviati, Venturi, e Deti, e di gran concorso di popolo; con una Orazione, che di sua mano si legge

nel

nel Codice 1160. della Strozziana, con questo titolo: *Dell' utilità, che dallo studio delle Lingue si può cavare. Orazione recitata nell'Accademia Fiorentina nel principio delle Lezioni della Lingua Toscana. Nel Consolato del Sig. Braccio Alberti*. Lodò in essa il consiglio del Granduca di riordinare questa Lettura, dismessa da Mes. Benedetto Mattei detto il Varchi in quà, come appunto dicono le parole registrate negli Atti nostri, e come dal presente passo della detta Orazione si riscontra: *L'ultimo, che sostenne questa Carica in questa maniera, fu, per quanto apparisce, M. Benedetto Mattei, dalla sua patria appellato il Varchi, persona Ecclesiastica, e molto studioso di questa Lingua. E può essere; che il mio Signore abbia avuto questo concetto, che quelche in quello si addormentò, oggi si risvegli in un' altro di nome, di cognome, di professione, e d' affetto non punto quasi dissimile. E dal cominciare io di quella età, nella quale e' finì, par che si possa credere, che non senza qualche misterio seguito sia: quasi ch' io abbia a continuare quelche la morte allora interroppe*. Quale si fosse il Buommattei, emulatore, non che nel nome, e cognome suo, dell' eccellenza del Varchi, il dimostrano chiaramente, senza che io mi diffonda, le Opere sue sopra la Lingua nostra, parte stampate, e parte manoscritte, come sono, tralle altre, le sue Lezioni sopra l' Inferno, e il Purgatorio di Dante, dette da lui nello Studio Fiorentino, che si leggono di sua mano in due grossi Volumi in foglio segnati 255. e 256. nella Strozziana; e come più diffusamente si vedrà tra non molto nella Vita, che di lui stà compilando eruditamente, al suo solito, l' Abate Giovambatista Casotti, da premettersi alla quarta edizione della Grammatica del Buommattei, che di giorno in giorno è per uscire alla luce.

Il padre del nostro Consolo fu Piero del Senatore Braccio degli Alberti, fratello del Senatore Neri seduto Consolo, e la madre sua Cassandra del Senatore Agostino Dini, che lo diede in luce l' anno 1603. In età di 64. anni ottenne la Dignità Senatoria, e ne' Magistrati, e ne' Governi impiegando il suo talento, esercitò tra gli altri quello della Città di Pistoja nel 1651. Prese per moglie nel 1635. Maria del Senatore Giorgio Ugolini, dalla quale n' ebbe Giovanfrancesco Gregorio Canonico Fiorentino, Alberto Senatore, Pierantonio Gesuita, Confessore

dell' Altezza Elettorale della Sereniss. Maria Anna Luisa di Toscana, Elettrice Palatina, e Giovan Giorgio Cameriere della Granducheſſa Vittoria, e padre de' viventi Alberti.

ANNO MDCXXXIII.

JACOPO FEDERIGHI

CONSOLO CV.


Iuna coſa, s' io non m' inganno, è di maggiore ajuto, e vantaggio a ſoſtenere con lode i pubblici maneggi, quanto lo ſtudio, e la profeſſione della Legge. Nè vi ha coſa, che renda gli uomini più all'eterno facitore ſomiglianti, che la retta cognizione della Giuſtizia. A queſto fine i Giudici, percioc chè amminiſtratori di quella, appellati furono Dei nella Santa Scrittura. Per queſto a loro tutti gli Stati, e tutte le Repubbliche ſerbarono premj, ed onoranze, e meritamente furono ſempre ſopra gli altri uomini in terra venerati, e diſtinti. Tra l'infinito numero di quelli, che nella Città noſtra, e ne' tempi a noi remoti, per l'eccellenza della Legge ſi ſegnalarono, uno fu certamente Carlo di Franceſco Federighi, fratello di Monſig. Benozzo Veſcovo di Fieſole, anch' egli, come altrove io moſtrerò, infra i Prelati del tempo ſuo aſſai rinomato, e famoſo. Fu il ſuddetto Carlo così eccellente Dottore in Legge, che ſoſtenne in Patria, e fuori le prime Cariche, e Dignità, che ad uno illuſtre Cittadino conferire ſi poſſano. Leſſe primieramente con plauſo nel pubblico Studio di Bologna; quindi tornato a Firenze, non ſolo ebbe il ſupremo, ed altri principali Magiſtrati della ſua Repubblica, ma più volte reſtò impiegato in ſolenni Ambaſcerie, al Soldano d' Egitto, al Signor di Lucca, a i Pontefici Eugenio IIII. e Niccolò V. e all' Imperadore Alberto II. il quale conoſciuto il merito di Carlo, inſieme co' ſuoi Colleghi, Giuliano Davanzati Cavaliere, e Bernardo Giugni, lo creò Conte Palatino per ſuo Diplo-

ploma spedito in Uratislavia il dì 29. di Dicembre del 1439.

Da un'uomo sì degno per diritta linea discese il nostro Jacopo di Raffaello Federighi, che in quest' anno così calamitoso alla Città nostra per lo Contagio da lei sofferto, resse l'Accademia Fiorentina, entrati con esso lui Consiglieri Alessandro Adimari il Poeta, di cui più volte s'è fatto menzione, e Vieri de'Cerchi poi Senatore, e Lorenzo Marsuppini Censore. Ad imitazione anch' egli del sopraddetto suo antenato, studiò le Leggi, e ne divenne Dottore, e celebre Avvocato del Collegio de' Nobili. Avendo atteso anche alle buone Lettere, fece, tralle altre, l'Orazione nella Badia Fiorentina nel 1627. per lo Conte Ugo, siccome scrive il Puccinelli nella Vita di quel Principe; e fu ammesso nell' Accademia della Crusca; in ogni luogo, ed occasione lodevolmente diportandosi, come fu in Siena nella carica di Giudice di quella Ruota. Passò all' altra vita l'anno 1658. il dì 5. di Novembre, ed ebbe nella Nunziata sepoltura; vivendo ancora nella Città nostra i suoi nobili discendenti, insigniti del titolo di Conti, tramandato loro dal mentovato illustre Cittadino Carlo Federighi.

ANNO MDCXXXIIII.

LODOVICO ANTINORI

CONSOLO CVI.



Gioiva la Città di Firenze, veggendo dopo le fresche piaghe fattele, particolarmente nell' anno scorso, dal Contagio, risorgere quasi a nuova vita i suoi Cittadini, per la pietà, e vigilanza, colla quale provvedde alle pubbliche miserie il Granduca Ferdinando II. di gl. mem. quando la nostra Accademia elegger volle in suo Capo un Senatore espertissimo, stato uno de' quattro Commissarj per lo Sesto di S. Spirito in occasione d' esso Contagio, e uno allora del Magistrato Supremo. Venne in Accademia a prendere il possesso del Conso-

solato, insignito di più del carattere di Luogotenente per S. A. nel Magistrato suddetto, accompagnandolo in Consiglieri Lorenzo Franceschi, e Tommaso Segni, caduta l' elezione del Censore nella persona del Conte Ferdinando de' Bardi, di cui, come di Personaggio per prudenza, e per altre molte virtuose qualità insigne, è stata fatta menzione nelle Notizie stampate degli Uomini illustri di nostra Accademia. Accennano gli Atti nostri, che il Senatore Antinori la mattina del possesso, *per la Suprema Dignità, che teneva, sedè sempre senza mutarsi mai, come è solito, nel primo luogo*. Così egli comparve allora in due modi Luogotenente pel Granduca, e nel governo politico, e in quello delle Lettere, facendo vedere la necessità di questa unione sì bella. Splendidissima eziandio fu la scelta di quei virtuosi Gentiluomini, che fecero tutte le loro Lezioni nel Salone del Consiglio. Ferrante Capponi poi Senatore, e Auditore di quella stima, che ognun sa, parlò in biasimo del Vino; Girolamo Lanfredini poi Canonico Fiorentino, e Lettore di nostra Lingua, in lode del Sonno; Lionardo Dati, altrove nominato, ripigliò in biasimo del Sonno, e in lode del Vino; Alessandro Pitti una esortazione fece alla Virtù; Niccolò Panciatichi parlò della Poesia, e dello stile Satirico; e Francesco Albergotti sopra il Problema ragionò, quale abbia più forza di muovere, il riso, o il pianto. Furono in questo Consolato passati in nostri Accademici 36. degni soggetti.

Nacque il nostro Lodovico l'anno 1581. di Filippo di Buongianni Antinori, e d' Alessandra del Senatore Piero Dini, per la quale egli era cugino de' due fratelli nostri Consoli Monsig. Piero, e Francesco Dini. Ebbe così nome per Monsig. Lodovico Antinori suo zio, uno de' personaggi più illustri del tempo suo, che sostenne con molta lode i Vescovadi di Pistoja, e di Volterra, e in fine l'Arcivescovado di Pisa. Prese il nostro Consolo la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi. Creato fu Senatore nel 1631. Ebbe la Carica di Commissario di Pistoja nel 1638. S' accasò del 1621. coll' Alessandra del Cavaliere Antonio Pecori, e ne lasciò figliolanza, la cui successione ancor si mantiene nella Città nostra. Morì l' anno 1642. ed ebbe sepoltura nell' antica Chiesa delle Monache di Ripoli, restaurata, e quasi da' fondamenti, insieme col Convento rinno-

vata

vata dalla sua nobilissima Famiglia; ove in onor di lui si legge questo Epitaffio, inciso in marmo a piè dell' Altar Maggiore:

D. O. M.
LVDOVICUS ANTENORIUS SENATOR
SEPULCHRUM IN HAC ECCLESIA SIBI
SUISQUE HAEREDIBUS ELEGIT EX ASSE
PUBLICIS PRIVATISQUE OPERIBUS
AC HONORIBUS OPTIME FUNCTUS
OBIJT DIE VIII. JULIJ MDCXXXXII.
BARTOLOMEUS FILIUS HAERES
VOLUNTATEM PATRIS SECUTUS
PERFECIT.



ANNI MDCXXXV MDCXXXVI.

FRANCESCO DINI

CONSOLO CVII.



Ome de' rami d'oro fu detto, onde ricco era l' Albero presso Virgilio, che

primo avulso non deficit alter
Aureus, & simili frondescit virga metallo;

così dir si puote ora dell' Albero figurante l' Insegna gentilizia della nobilissima Famiglia de' Dini, che divenuto carico di ricchi, e splendidi frutti ne' suoi stimabilissimi rami; mancatone uno assai ben grande nella persona di Monsig. Piero Dini Arcivescovo di Fermo, già nostro Consolo, dopo molti anni sul medesimo Consolar Seggio, un' altro bel tronco, per così dire, rinverdir si vide, anzi risplendere, e d'aurei frutti far mo-

mostra, nella persona di Francesco Dini degnissimo fratello del suddetto Prelato. Ottenutasi la Carica di Censore da quel Bastiano di Guido de' Rossi, cui tanto debbe l'Accademia della Crusca, entrarono Consiglieri due riguardevoli scolari del Galileo Mario Guiducci, e Andrea Arrighetti poi Senatore. Alle notizie, che ho già distese del primo, siami lecito aggiugner quì un' altra testimonianza del valor suo lasciataci nel suo Discorso sopra la Vista dall' Abate Don Benedetto Castelli, con queste parole: *della qual materia il Signor Mario Guiducci nobil Fiorentino aveva, vent' anni sono in circa, trattato contro di quelli, che non intendendo bene queste cose, introducevano diverse debolezze, e vanissimi discorsi sopra l'ingrandimento, che fa il telescopio adoprato intorno alle Stelle; e questo fece in due sue Lezzioni delle Comete, opera eruditissima, e frutto veramente nobile, e proprio di quel lucidissimo intelletto.* L'altro essendo stato insigne benefattore, e promotore del Torricelli, è da lui chiamato nel Proemio al Trattato della Sfera, *ornatissimus Vir, & genere, doctrina, moribusque conspicuus Andreas Arrighettus;* oltre alle molte lodi, che gli son date dal Viviani nel Trattato *de maximis, & minimis.* In questo tempo caduto il Consolo in grave malattia, della quale se ne morì, ed ebbe sepoltura in S. Croce; si passò il termine dell' anno a dare il possesso al suo successore, dopo che un numero di ventuno Accademici furono all' Adunanza nostra arrolati.

L'ottime qualità di Francesco Dini, onde egli renduto s'era alla Città nostra pregiabilissimo, descritte furono, tra gli altri, da Giovanni Bongianni, indirizzandogli una sua Orazione Latina in lode del Beato Filippo Benizzi, stampata in Firenze per Francesco Onofri nel 1632. ed io registrerò quì, in testimonianza del detto, un pezzo della sua Dedicatoria: *Quis non videt, & publicorum omnium, & privatorum virorum ora ad pulchra, praeclaraque opera tua intuenda omnino converti? Admirantur namque juvenes qua animi magnitudine, quove judicio, prudentique modo, & loquendo, & agendo, ea, quam sustines, persona non solum te dignum praestes, sed dignissimum etiam sua tempore quovis honore, quem nobilissima haec Civitas, cuique pro patria bene, ac juste sese gerenti tradere soleat. Animadvertunt senes quam grata, illustrique ratione venusta, ac perfecta humanio-*

niorum, pulchriorumque Literarum cognitione conjuncta de rebus publicis disseras; ac maximo affecti gaudio illorum onera ingenium, & acre judicium tuum subire, quam laudem, quam felicitatem, quem dignitatis, honorisque gradum tibi non tribuunt a Deo Optimo Maximo non deprecantur, non exoptant?

ANNO MDCXXXVII.

PIERO GIROLAMI

CONSOLO CVIII.



Ome nella Città nostra fu sempre distinta, e d'ogni venerazione degna la Famiglia de' Girolami, per avere, se non altro, prodotto ne' primi secoli della Chiesa il gran Vescovo e Protettor nostro San Zanobi; così non poteva essere più degna, e ragguardevole la persona di Piero, nobilissimo germe di questa Casa, che giunse al Consolato dell'Accademia Fiorentina. Era egli Dottore in ambe Leggi, le quali avea già lette per molti anni nell'Università di Pisa; Cavaliere di S. Stefano, e risieduto Gran Cancelliere di sua Religione; insignito fin dell'anno 1631. della Porpora Senatoria, e finalmente in Carica di Segretario del Magistrato delle Tratte. Ad un Consolo così chiaro, ed adorno fecer corona nel Seggio il Senatore Lodovico Antinori, e Michelagnolo Buonarroti per Consiglieri, e per Censore Lorenzo Marsuppini tutti nella suprema Dignità dell'Accademia seduti. Con molta solennità eziandio furono fatte due amenissime Lezioni ne' mesi di Settembre, e Ottobre per onesto diporto, e ricreazione degli animi; la prima dal Cavaliere Folco Portinari in lode di quelle radunanze, che si fanno in Firenze a' marmi, e in altri luoghi; la seconda da Bernardino Guasconi sopra il Giuoco delle Carte, alle quali Lezioni fatte pubblicamente nel Salone del Consiglio intervennero col Granduca Ferdinando II. gli altri Principi della Casa, ed una scelta numerosissima audienza.

Fu sempremai il Senatore Piero Girolami benemerito delle Lettere, e vago, che il nostro Linguaggio gareggiasse colla grandezza del Latino, come di lui lasciò scritto il Senat. Carlo Corsini, dedicandogli la Storia di Salustio della congiura di Catilina, da lui tradotta in Toscano, e stampata in Firenze nel 1644. Anche Agostino Coltellini gl' indirizzò due de' suoi Opuscoli Spirituali, che si leggono tralle altre Opere sue; altamente lodando nella Dedicatoria dell' un di questi, l' animo nobile, e la Cristiana pietà del Girolami, *come specchio del buon zelo, e della Cattolica Religione*. Il medesimo Coltellini nell' Orazione in morte di Zanobi di Giuliano Girolami; intitolata *il Cittadino Accademico*, stampata in Firenze nel 1656. parla del nostro Senator Piero Segretario delle Tratte; *al cui retto, e interissimo giudizio* (dice egli) *a commessa S. A. quella parte della Giustizia, che la distrubuzione degli ufizi, e delle Dignità riguarda, certissimo d' esser ragguagliato delle qualità de' suoi sudditi, con quella sincerità, che si può promettere da chi si scorge cotanto zelante, e timorato di Dio*. Tale certamente egli si fe conoscere anche ne' suoi scritti, essendoci di suo un Libro stampato in ottavo con questo titolo: *Miscellanea di più sorte di Erudizioni del Senatore Mes. Piero già Girolami oggi Orlandini Priore di Urbino nella Sacra Religione di Santo Stefano, e Segretario di S. A. S. alla quale è dedicata. In Firenze per Francesco Onofri* 1670. Non isdegnò egli mettere insieme, e dar fuora questa Raccolta di suoi studj giovenili nella sua grave età di 87. anni, come egli dice nella Dedicatoria al Granduca. Contiene un Discorso volgare della Giustizia distributiva. Seguitano tre Orazioni, o come noi le diciamo, Lauree Latine, fatte da lui in tempo che era Lettore a Pisa, nel dar la Laurea del Dottorato in Legge a tre qualificati Gentiluomini, quali furono Monsignore Ottavio Corsini Cherico della Camera Apostolica; Giovambatista Rinuccini, che fu poi Arcivescovo di Fermo; e Monsignore Girolamo da Sommaja Abbreviatore Apostolico. Dopo vi è una Lezione in lode della Filosofia Morale, recitata da Girolamo Frassiani Siciliano nell' Accademia Fiorentina più di 60. anni addietro, ad instanza di detto Girolami. A questi Opuscoli va congiunto quest' altro, stampato prima in Venezia per Francesco Baba in foglio, che ha questo titolo: *Vero ritratto*

d' un

d'un Principe santo, cavato da Ricordi, e Precetti lasciati da S. Lodovico Re di Francia al Primogenito suo figliuolo, e successore. Tradotto in Lingua Toscana dal Cavalier M. Piero Girolami Senatore Fiorentino, e Segretario di S. A. S. In Venezia 1654. *& in Firenze* 1670. *per Francesco Onofri;* dedicato dall'Autore nel detto anno 1654. al Principe di Toscana; e finalmente si legge stampata in fine di questo Libro l'Orazione, che il nostro Piero, come Cavaliere di S. Stefano, recitò in Pisa al Capitolo Generale di sua Religione alla presenza delle Altezze di Toscana l'anno 1614.

Nacque un Senatore sì degno l'anno 1583. di Lionardo Girolami, e della Laura di Gio: del Senat. Piero Orlandini, dalla quale fu lasciato erede, e delle facultà, e del Cognome. Prese moglie nel 1624. Lisabetta di Tommaso Baccelli, vedova di Carlo di Girolamo Tornaquinci, e morì senza figliolanza l'anno 1672. il dì 3. di Settembre.

ANNO MDCXXXVIII.

VINCENZIO CAPPONI

CONSOLO CIX.



Ra' magnanimi pochi, a chi 'l ben piace numerar si può certamente Lodovico Capponi Accademico Fiorentino, nato d'una Famiglia, alla quale per altro non manca il domestico esempio delle generose, e magnanime azioni, fatte divisare col buon gusto di esso Lodovico nella Sala di sua abitazione dal maraviglioso pennello di Bernardino Poccetti. Accolse egli nella propria Casa il celebre Muzio di Giustinopoli, ridotto all'estremo delle miserie; e quantunque ei sapesse, essere egli stato non poco avverso al nome Fiorentino, con tante battaglie mosse da lui alla gloria del Toscano Linguaggio, e particolarmente contra il Varchi nostro; pur ciò non ostante, con ogni sorta d'affetto, egli nutrì, e curar fece

il Muzio gravemente infermo, e abbandonato dalla Fortuna, e finalmente morto nella Villa del Capponi, detta la Paneretta in Valdelsa, il fece egli onorevolmente seppellire nella vicina Chiesa di S. Rufiniano, con tale Inscrizione, che ancor vi si legge:

Hieronimi Mutij Justinopolitani
Quae fuit mortalis pars
Hic immortalitatis expectat diem.

Queste belle qualità del Capponi gli fecero meritare l'applauso universale, e perfino l'amicizia delle anime più care a Dio; come furono Suor Caterina de' Ricci, e il P. Alessandro Capocchi, amendue dell'ordine di S. Domenico, come io ho veduto in due grossi Volumi di Lettere originali di queste due venerabili persone, scritte a detto Lodovico Capponi, che sono nella Libreria del Marchese Riccardi. Questa inclinazione amorevole per le lettere, e questa savia bontà trasfuse egli nel nostro March. Vincenzio suo nipote di figliuolo, e nostro Consolo, il quale ben fece ritratto delle azioni virtuose dell' avolo suo. Prese il Marchese Capponi in Consiglieri nel nostro Seggio Lorenzo Franceschi, e Mario Guiducci, essendo entrato Censore Lelio Bonsi, che nello stesso anno fu eletto Canonico Fiorentino. Unicamente lesse Carlo Dati nel Salone del Consiglio alla presenza del Principe Leopoldo, e bizzarramente ragionò in lode dell' Oro filato.

Del nostro Marchese Vincenzio parlarono i Compilatori delle Notizie stampate di nostra Accademia a carte 346. ove per errore si legge, essere stata la madre sua Maria Salviati sorella di Averardo, e Antonino celebri per la loro pietà, quando ella fu Lisabetta figliuola del detto Averardo Senatore, e sorella di quel Filippo, che meritò d' essere per primo personaggio introdotto ne' Dialoghi del gran confidente della Natura, e del Cielo, lume immortale di nostra Accademia il gran Galileo. Tacquero similmente la solenne onoranza, che al Capponi fu fatta nell' Accademia della Crusca, ove è appeso il suo Ritratto, avendovi recitata in sua lode l' Orazione funerale l' Abate Anton Maria Salvini mio fratello il dì 12. d' Agosto 1693. dalla

quale

quale (perchè tra non molto si pubblicherà colle stampe insieme con altre sue Composizioni recitate dall' Autore in essa Accademia) mi farò lecito trar solo alcuni passi per le presenti notizie.

Sortì il Marchese Vincenzio Capponi i suoi natali l'anno 1605. Fu suo padre il Senatore, e Marchese Bernardino Capponi nostro Accademico, lodato in una bella Elegia dal Cardinale Maffeo Barberini, poi Urbano VIII. e la madre Lisabetta Salviati sopraddetta. Dallo studio delle Lettere, passò a quello delle Scienze, nelle quali molto profittò. Accennano le nostre Notizie stampate, che egli udì dalla viva voce del Galileo la Geometria, e alcuni Discorsi Filosofici. Nascemi in questo però, salva sempre la verità, alcun dubbio, non solo dal vedere il nome del Capponi scappato dalla penna del Viviani nel Catalogo fatto da lui in margine alla Vita del Galileo d'alcuni suoi scolari Fiorentini; come anche, perchè il medesimo Capponi in due luoghi de' suoi Trattati Accademici, ove fa due bellissimi elogj del Galileo, non mai lo chiama suo Maestro. Di Vincenzio Capponi, e della virtù sua ne fece a buonora un vivo ritratto Jacopo Gaddi in questo estemporaneo Epigramma tralle sue Poesie stampate in Padova, col nome d'Accademico Fiorentino nel 1628. a car. 100.

Ad Vincentium Capponium

Salve, o flos iuvenum, clarae fax addita genti,
Delicium Phoebi, delitiae patriae.
Affulsit divina Venus tibi Sydere fausto,
Muneraque effudit Juppiter aetherea.
Te superus natum obstetrice Amor Iride cinxit,
Gratia te placido fovit alumna sinu;
Teque Heliconiades puerum excepere sorores,
Phaebus & excoluit arbiter ingenium.
Fronte jubar, risu lepor ardet, in ore venustas,
Suada beat linguam, lumina pingit Honor.
Corporis at formam celebro quid carmine? Mentis
Gratior in pulcro corpore forma nitet.

Al che con un grazioso Distico, che pur' ivi è disteso, rispose il Capponi:

Et

Et Tagus, & Ganges te norunt, prospice, Gadde,
Tollendo immeritum ne tua fama cadat.

Intraprese poi lunghi viaggi per molte parti d'Europa; quindi portatosi nella Corte d'Urbano VIII. vi fu benignamente accolto da quel Pontefice, che non solo lo dichiarò suo Cameriere d'Onore, ma gli conferì anche due grosse Badie. Mortogli il padre, e convenutogli per molti riguardi stabilirsi in Firenze, e come unico della sua Casa, tirarla innanzi, si spogliò della Prelatura; e prese finalmente in Consorte nel 1648. Lucrezia di Carlo Soderini, vedova del Marchese Andrea della Stufa, fratello di Monsig. Alessandro nostro Consolo. Accomodatosi adunque all'ozio civile della patria, riprese più che mai i suoi studj, ne' quali indefessamente s' esercitò fino alla morte. Ammesso nell' Accademia della Crusca, vi prese il nome di Sollecito, facendo per Impresa un Cappone, che razzola, cercando granella di grano, col Motto:

Sin ch' io ritrovi il desiato cibo.

Corrispose veramente in tutta la vita sua al nome Accademico coll'amore, e colla sollecitudine diligente in tutto ciò, che ad ogni nobile dottrina, e al fatto di nostra Lingua s' appartiene; e fu in somma un vero Cavaliere Filosofo, come il dimostra l' accennata Orazione funerale fatta in sua lode; avendo egli saputo in se medesimo sottilmente congiugnere queste due forme di vivere, e di maniere tra di loro cotanto differenti, e disgiunte, che non si sapeva ben distinguere qual delle due in lui veramente prevalesse. *Non vi aveva in Firenze trattenimento alcuno* (son parole della sopraddetta Orazione) *ragunata, festa, musica, ragionamento; delle quali cose la Città nostra fino dagli antichissimi tempi è stata sempre, per la svegliatezza, e per l'acutezza degli ingegni de' suoi Cittadini, doviziosissima; nelle quali il nostro Accademico sollecitamente tutt' ora non si ritrovasse; e ciò non mica per un' oziose diletto, per una vana curiosità, per un popolare divertimento; ma vi trovava il suo perspicacissimo intelletto proprj sapori, nascose delizie pel suo erudito palato, ed al comun gusto sconosciute; ma col sentimento del savio Pittagora, che il Mondo paragonava a una festa, e degno spettatore ne costituiva il Filosofo, mentre in sembianza faceva il Cavaliere con gli altri, rappresentava il Filosofo in se medesimo, ricreando per tal* mo-

modo, e pascendo lo spirito, e alle più nobili funzioni, e più gravi preparandolo: comune al popolo, ma solitario dentro al suo cuore: concedendo la veduta di se medesimo a gli altri; ma tenendo sempre fissa quella dell'animo a gli interni spettacoli, cioè alle considerazioni delle grandissime, e fortissime quistioni di Filosofia, ch'egli trattò, del Mondo, dell'Anima, degli Spiriti, d'Iddio. Tali certamente sono questi sublimissimi Componimenti, pieni di soda Filosofia, e d'altissima Teologia, e rallegrati bene spesso con sentenze di sacri, e profani Poeti, da lui tradotte in Toscani Versi, e corredate con molti passi di sacri espositori, e d'altri accreditati scrittori. Gli lesse egli nel suo Arciconsolato, che fu l'anno 1662. e poi tutti in un Volume in quarto gli stampò in Firenze con questo titolo: *Trattati Accademici del Sollecito Accademico della Crusca, detti nell'Accademia medesima nel tempo del suo Arciconsolato, e Parafrasi Poetiche dello stesso Autore de' Cantici della Scrittura Sacra. In Firenze per Vincenzio Vangelisti* 1684. E le suddette Parafrasi furono sparse ancora da lui di buone postille, per dichiarazione del senso allegorico, e mistico. Ne è maraviglia, che gli riuscisse un così fatto lavoro; perciocchè (segue a dire di lui l'Orazione soprallegata) *alla meditazione continua s'aggiugneva la lettura, e la pratica de' Sacri Espositori, e de' Padri della Cristiana dottrina, ed eloquenza; i quali, per così dire, smidollò tutti, e in proprio sangue, e sugo convertì; onde di sì pregiate Chiose la parafrasi dell'Epitalamio Celeste arricchì, e corredò.* E in altro luogo soggiugne: *Nè solo fu egli della Musica organica, o strumentale dilettantissimo, ma nella intellettuale Musica particolarissimamente si esercitò, e poetando, e disputando. E le sue dispute furono, per così dire, secondo l'alta Platonica maniera, Poetiche; e le sue Poesie filosofiche; come colme di quella Cristiana filosofia, di cui egli aveva pieno il petto, e che da' tempi Profetici trae il suo antichissimo, e generoso principio.* Di sì fatta maniera, per vero dire, sono i Salmi del Profeta Reale, da esso in Toscano verso parafrasati, e dati in luce in un'altro Tomo in ottavo con questo titolo: *Parafrasi Poetiche de' Salmi di Davide del Sollecito Accademico della Crusca. In Firenze per Vincenzio Vangelisti* 1682 citate nel Catalogo del Vocabolario tra' buoni Autori di Lingua. Avea cominciato anche la Parafrasi di Giobbe, ma gli fu dalla morte interrotta.

Non

Non si può dire quanto amore egli portasse agli scrittori Toscani del buon secolo; perciò, oltre ad una copiosissima Libreria di Volumi stampati, raccolse ancora molti rari Manoscritti, e vi fe sopra non poco studio, per formarsi un'ottimo stile, e per contribuire, com'egli fece, all' ultima edizione del Vocabolario; laonde Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata, parlando a carte 390. di esso Vocabolario, intorno al quale stavano allora lavorando Accademici di molto valore; *e fra questi, per dire d'alcuni* (afferma egli) *il Senatore, e Marchese Vincenzio Capponi, il quale accompagna il gran desiderio, che egli ha nelle lettere con una fioritissima Libreria*. Così per la sua varia letteratura, e per le sue gentili maniere, che gli tralucevano sul volto, fu sempre a tutti grato, ed amabile. Conobbelo ben tosto il Regnante Granduca, e fu il primo Senatore, che nel primo anno del suo governo, cioè nel 1670. egli creasse; essendo anche riseduto per lui Luogotenente nell' Accademia del Disegno. Perciò Filippo Baldinucci gli scrisse una Lettera di Roma, ove risponde ad alcuni quesiti in materia di Pittura, stampata in Roma nel 1681. per Niccolò Angelo Tinassi, e ristampata in Firenze per Piero Matini nel 1687. la quale comincia: *L' alta, e nobilissima mente di VS. Illustrissima, che non contenta di comprendere in se quanto di bello, e di vago sanno in questo nostro secolo dispensare l'umane lettere, si è fatta così parziale delle belle arti, che à potuto in carica di Luogotenente per lo Serenissimo Granduca nella nostra Accademia del Disegno col suo patrocinio fare alle medesime godere per lungo corso anni felici*. Anche Benedetto Buonmattei gl'indirizzò la sua seconda Cicalata impressa in Pisa coll'altre fino dell'anno 1635. sotto nome di Benduccio Riboboli da Mattelica. Tra i Poeti Toscani è annoverato con lode dal Crescimbeni nel Tomo IIII. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia a car. 191. citando le accennate Notizie stampate di nostra Accademia.

Passò a miglior vita un così savio Cavaliere l' anno 1688. il dì 28. d'Ottobre, e nella Chiesa di S. Felicita nel sepolcro de' suoi maggiori fu riposto. *Lasciò di se un vivo, e nobil ritratto* (per parlare colla di sopra mentovata Orazione) *nella persona della Signora Marchesa Cassandra Capponi unica sua figliuola, la quale Dama di nobile, e d'elevatissimo senno, al Marchese Fran-*

cesco

cesco Riccardi ricchissimo, e nobilissimo Cavaliere della Città nostra congiunta, va nella sua bella, e gentil discendenza trasfondendo la nobile saviezza del suo gran padre. Rimasa ella adunque sua erede, fece il suddetto Marchese Riccardi trasportare nel suo grande, e famoso Palagio di Via larga la copiosa Libreria del nostro Capponi, per la quale fabbricò apposta, con finissimo gusto, un' ampia stanza, adorna con isquisito lavoro di stucchi, e rabeschi d' oro, e superbamente dipinta a fresco nella sua volta dal pennello di Luca Giordano, con alcuni Versi Toscani attorno in caratteri d'oro, tolti da' più chiari Poeti dal Senatore Alessandro Segni già nostro Consolo, il quale, al Ritratto del Capponi effigiato in un Busto di marmo da Giovambatista Foggini, e collocato in faccia alla stanza, adattar volle, di commissione del Marchese Riccardi, la presente memoria, che vi si legge pure a caratteri d' oro, e che essendo diversamente riportata e dalle nostre Notizie stampate, e dalle Memorie delle Nozze del Sereniss. Principe di Toscana, descritte dal suddetto Segni; la registrerò appunto com' io l' ho nel suo luogo veduta.

VINCENTIO CAPPONI SENATORI FLORENTINO
QUI CUM AVITAM NOBILITATEM VIRTUTUM
SPLENDORE SCIENTIARUM CLARITUDINE
ILLUSTRARET HANC INSIGNEM LIBRORUM
COPIAM ERUDITO LUXU COMPARAVIT
CASSANDRA FILIA HÆRES EX ASSE FRANCISCUS
RICCARDI GENER GRATITUDINIS ET AMORIS
MON. PP.



ANNO MDCXXXIX.

FILIPPO PANDOLFINI

CONSOLO CX.



No de' più famosi Cittadini di nostra Patria fu al certo Agnolo di Filippo Pandolfini; il quale dopo essere più volte riseduto nel Supremo Magistrato della Repubblica Fiorentina, e sostenute per essa con molta lode fino in otto importantissime Ambascerie; in somma dopo essere stato, si può dire, l' arbitro della Repubblica, ritiratosi alla quiete della sua Villa di Signa, ivi per dodici anni in un virtuoso ozio passò la vita sua, studiando, e ricevendo visite del continuo di nobili, e letterati Cittadini. Della sua singolar virtù, e prudenza civile ne fanno fede i nostri Scrittori, e fra gli altri, Leon Battista Alberti, e Matteo Palmieri nelle Opere loro. Lasciò egli, comecchè dottissimo era, e versatissimo ne' pubblici, e privati affari, uno utilissimo Trattato del governo della Famiglia in forma di Dialogo co' suoi figliuoli, Manoscritto citato per Testo di Lingua dal Vocabolario della Crusca, degno, per vero dire, di uscire alla luce delle stampe, e di esser letto anche da coloro, che soprantendono alla cura di ogni politico reggimento; ed io ne ho vedute tre copie nella Strozziana, che una ottima in cartapecora, oltre a quella, che ne conservano i discendenti dell' Autore, fedelmente copiata da una antica della Libreria dell' Eccellentissima Casa Albani. E veramente, se io non m' inganno, l' arte di ben condurre le private faccende, non va disgiunta dalla maniera, e dallo studio di maneggiare i pubblici interessi; essendochè e nell' una, e nell' altra congiuntura vi abbisognano i medesimi provvedimenti, e riguardi; perciocchè la Repubblica, che di molte Case private è composta, ha necessità in grande, di ciò, che in piccolo quelle altre richieggiono; e dal buon governo, e indirizzo delle par-

ti-

ticolari persone, quello dipende, senza alcun fallo, dell' universale, e pubblico bene.

Dagli aurei precetti di sì grande antenato, dal quale per diritta linea discese il Senatore Filippo Pandolfini, ben si può dire, che ne ritraesse egli senno, e valore; perciocchè avendo sempre con ottima disposizione provveduto alla propria Casa, non solo il nostro, e gli altri Magistrati lodevolmente resse della sua Patria, ma restò eletto dal provido consiglio del nostro Sovrano al Governo d' una delle più importanti Piazze d' Italia, come appresso si dirà; così fu in lui accompagnata la prudenza col discernimento, e colla retta esperienza, non meno de' privati, che de' pubblici maneggi. Scelse egli per suoi Consiglieri nella reggenza dell' Accademia nostra il Senator Lodovico Antinori, e Francesco Rondinelli, illustre non tanto per la dottrina, che per la bontà de' costumi, come altrove ho accennato; e fu il Censore Giovambatista Zanchini; altro non trovandosi negli Atti, che l' ammissione di alcuni degni soggetti in Accademici. Era nel medesimo tempo occupato il Pandolfini nella Luogotenenza pel Granduca nell' Accademia del Disegno, come si trova notato da Giovambatista Pusterla, il quale facendo ristampare in Venezia nel 1641. gli Enimmi di Antonio Malatesti, gl' indirizzò al nostro Senator Filippo, e nella Dedicatoria, scrittagli di Firenze nel 1639. così trall' altre gli dice: *e perciò essendone legittimo possessor divenuto, posso a mio piacimento disporne come più mi aggrada, e così dedicarli all' immortalità del nome di VS. Illustrissima, la quale si dimostra tanto affezionata alla virtù, e agli amatori di essa, che pare, che le più celebri Adunanze, non solo si pregino per essere ella in esse descritta; ma ambiscano ancora di reggersi con la sua autorità, e prudenza, come possono far fede le più celebri Accademie di questa Città, onorate da i Serenissimi Padroni de' medesimi Privilegj, che godono i Magistrati, e queste sono l' Accademia Fiorentina, e quella del Disegno, nella prima delle quali, come Consolo, e nell' altra come Luogotenente per S. A. nel medesimo tempo risiede*. Era ancor descritto nella famosa Adunanza della Crusca, nella quale, siccome in tutte l' altre, colla prontezza, e assiduità nell' Accademiche funzioni, fece egli sempre bella mostra di quella prudenza, che colla cognizione delle buone Arti, e col

lungo uſo delle medeſime dagli ottimi Cittadini agevolmente s'acquiſta.

Nacque il noſtro Filippo di Ruberto Pandolfini l'anno 1575. ed ebbe in fratello quel Benedetto, di cui, come di noſtro Conſolo, abbiam ragionato. Contaſi anch' egli tra gli avventuroſi Scolari del Galileo, e molto ſotto un sì fatto maeſtro ſi approfittò nelle Mattematiche diſcipline. Fecene perciò menzione il Viviani nel ſuo Libro della Scienza Univerſale delle Proporzioni a carte 87. la dove parla delle ultime Opere del Galileo con queſte parole: *Sbrigatoſi il detto R. Ambrogetti dalle Traduzioni di tre dell' Opere del Galileo, cioè del Saggiatore, delle macchie Solari, e delle Galleggianti (le quali anco per proprio eſercizio aveva con ſomma chiarezza tradotte in latino il Signor Senator Filippo Pandolfini amico intrinſeco del Galileo, e nelle Mattematiche verſatiſſimo) ſe ne tornò in Firenze intorno alla fine dell' anno* 1638. Della ſua erudizione, e del ſuo buon guſto nelle Lettere, ne fece pubblica teſtimonianza il nominato Franceſco Rondinelli in dedicargli la Vita, ovvero Ritratto di Bernardo Davanzati, impreſſo avanti allo Sciſma d'Inghilterra, ed all' altre Operette, affermando, eſſere ſtato il Pandolfini molto affezionato alla memoria del Davanzati, e aver proccurato, con lunga fatica, e maggior diligenza, che la Traduzione di Tacito, e l'altre Opere ſue ſi conſervaſſero, e a pubblica utilità ſi ſtampaſſero. In ſimigliante maniera gli fu dedicato ancora dal Rondinelli il Ritratto di Franceſco Guicciardini, fatto da lui, e poſto avanti al Compendio della Storia di detto Guicciardini, riſtampata in Firenze per li Maſſi, e Landi. Ottenne Filippo la Dignità Senatoria l'anno 1637. dopo di avere eſercitata per molti anni la carica di Collaterale delle Milizie di S. A. Fu mandato ſpontaneamente dal Granduca Governatore di Livorno nel 1649. per la morte del Marcheſe Coſimo Riccardi, carica di quel peſo, e di quella importanza, che ognun ſa, eſercitata da lui fino al quarto anno con univerſal ſoddisfazione, e particolarmente del Granduca, dal quale richiamato fu alle ſue inſtanze alla Patria, e conferitigli nuovi onori; eſſendovi paſſato glorioſamente a miglior vita nel 1655. e ſepolto nella Badia Fiorentina. Amava egli teneramente, a guiſa del mentovato Agnolo ſuo, la quiete Civile; perciò atten-

tendendo con ogni ſtudio alle cure domeſtiche, abbellì, ed ampliò la ſua Villa di Signa per oneſto diporto degli Amici, e de' ſuoi, ſiccome accenna queſta Inſcrizione, che vi ſi legge:

A. ET. S.
PHILIPPUS PANDOLFINIUS ROBERTI FILIUS
VILLAM A BAPTISTA ATAVO EXTRUCTAM
ADIACENTIBUS ÆDIFICIIS AMPLIFICAVIT
ANN. DNI M.DCXXVIII.

Riduſſe ancora a perfezione l' anno 1620. il ſuo Palazzo, e Giardino in via di S. Gallo, edificato già col diſegno di Raffaello da Urbino, ma laſciato imperfetto da Monſig. Giannozzo Pandolfini Veſcovo di Troja, zio di Monſig. Ferdinando, uno de' primi arrolati alla noſtra Accademia. Nè ſolamente il Senator Filippo arricchir volle, ed ornare i beni di fortuna della ſua Famiglia, ma gli uomini illuſtri della medeſima, anzi tutta la Storia di ſua Proſapia, come intendentiſſimo delle antiche memorie di noſtra Patria, ordinatamente in un Volume diſteſe, che ſi conſerva appreſſo i ſuoi eredi. Ebbe comodità il Gamurrini di prendere da queſto Libro gl' interi pezzi per la formazione della Genealogia de' Pandolfini, ſtampata nel ſuo quinto Tomo, ſenza mai citare queſta sì bella Cronaca, nè meno ove egli deſcrive colle ſteſſe parole di quella il noſtro Senatore Filippo. Queſto letterato Gentiluomo fu zio del Senatore, e Auditore Ruberto padre del vivente Senatore Pandolfo ſeduto noſtro Conſolo; il quale emulo del valore de' ſuoi maggiori, per la ſua molta virtù, ſaviezza, e corteſia, tien Radunata d' uomini ſcelti, e di erudita converſazione in quello ſteſſo nominato Palazzo, poſto nella medeſima contrada, ove nacque, come altrove ſi è detto, la noſtra Accademia; e il quale ſervì ancora negli antichi tempi per ſomigliante erudito divertimento; e che perciò da' noſtri virtuoſi maggiori è chiamato, ed inteſo, in tal congiuntura, nelle loro ſcritture, alludendo al Veſcovado del Fondatore, per l' Orto di Troja.

ANNO MDCXXXX.

LORENZO LIBRI

CONSOLO CXI.



On senza savia disposizione egli avvenne, che il Senator Filippo Pandolfini ottimo politico, avendo ricevuta la Dignità Consolare da un Letterato, qual fu il Marchese Vincenzio Capponi, restituilla ad un Legale, quale appunto era l'Avvocato Lorenzo de' Libri, mostrando in sì fatta guisa, che l' amenità delle Lettere non si dee disgiugnere ne' Governi dall' utilità della scienza Legale. Così postosi egli di mezzo a queste due contrarie sì, ma necessarie Professioni, ci fe vedere col Venusino Poeta, che

Tutti i voti acquistò colui, che al dolce
L'utile mescolando, il leggitore
Seppe ammonire, e dilettare insieme.

I Consiglieri, che il nostro Consolo si elesse, furono il Senatore, e Cavaliere Piero Girolami, e Guglielmo Altoviti, e il Censore per la seconda volta fu vinto Vincenzio Barducci. Non potè egli da più autorevole mano ricevere l' Ufizio, mentre il Pandolfini era allora Luogotenente nel Magistrato Supremo, e come tale sempre nel primo luogo sedè, siccome altra volta si era praticato. Due giocondissime Lezioni si udirono nel Salone del Consiglio, la prima da Giovambatista Gherardi in lode dell'acqua cedrata; l' altra da Carlo Dati in lode delle Zazzere, ove intervenne il Principe Leopoldo di Toscana. L' Avvocato Agostino Coltellini amicissimo del nostro Consolo Lorenzo, gli dedicò in questo tempo il primo de' suoi Endecasillabi Fidenziani stampato in Firenze per li Massi, e Landi nel 1641. e nella Dedicatoria gli dice, d' aver ciò fatto per mostrare a lui sua gratitudine, come *ad un particolare Amico, e Padrone nel tempo del suo Consolato nella nobilissima Accademia*

Fio-

Fiorentina, per dedicargli, come a protettor delle buone Lettere, uno scherzo poetico. In altre Rime Fidenziane vien lodato il Libri dal Coltellini in occasione del suo maritaggio seguito l'anno 1645. colla Maria di Guglielmo Altoviti; e nelle varie Poesie stampate dal medesimo Autore nel 1673. vien di lui fatta onorevol menzione, in congiuntura d'essere egli passato alle seconde nozze colla Maria Girolami. Siccome il medesimo Coltellini gl' indirizza una delle sue Lettere scritte in quel faceto stile, che noi chiamiamo, maccheronico, e gli dedica il Capitolo in lode dell'Alchimia tralle sue Rime piacevoli impresse nel 1652. Fu Lorenzo de' Libri Lettore delle Instituzioni Civili nello Studio Fiorentino, ed uno de' celebri suggetti del Collegio degli Avvocati nobili di questa Città, e vero imitatore, e seguace di Giulio de' Libri nostro Accademico, che fu Lettore di Legge nell' Università di Pisa, e molto celebrato in tal professione da' nostri Scrittori. Nell' amore alle Lettere, e nel genio alla Toscana Poesia ben si mostrò il nostro Consolo degno erede di Maffeo di ser Francesco di Feo de' Libri suo ascendente diritto, antico Rimatore Toscano, che fu nel 1387. de' dodici Buonuomini, uno de' tre maggiori Ufizj della Repubblica Fiorentina; del qual Poeta si fa menzione nella Raccolta dell' Allacci, nel Ditirambo del Redi, e ne' Comentarj della Volgar Poesia del Crescimbeni, ove si legge un suo Sonetto. Trasfuse l'Avvocato Libri la bontà de' suoi costumi nell'educazione de' suoi figliuoli, la successione de' quali resta in Firenze, ove egli nacque l'anno 1600. di Lionardo di Antonio de' Libri, e di Laura di Bernardo Bartolommei, essendovi passato all'altra vita nel 1665. e nell'antica sepoltura de' suoi maggiori nella Chiesa di S. Croce riposto.



AN-

ANNO MDCXXXXI.

GIOVAMBATISTA DONI

CONSOLO CXII.



Igliuola graziosissima della Mattematica fu sempre riconosciuta la Musica, sopra la quale non isdegnarono d' impiegare in ogni tempo le loro penne gravissimi Scrittori; come quelli, che giudicarono, essere ella uno studio di armonia concordante coll' Anima, la quale pure non essere altro, che una armonia, disse il Musico, e Filosofo Aristosseno; laonde ebbe a dire il nostro gran Platonico Marsilio Ficino, che bene armonizzato non era chi non avea dell' armonia godimento. Tre Gentiluomini di nostra Patria si contano, che per via delle pubbliche stampe lasciarono di sì fatta scienza eterna memoria, e furono Girolamo Mei, e Vincenzio Galilei, de' quali due abbiamo fatta altrove menzione, e il terzo Giovambatista Doni, che oltre a tante Opere di varia dottrina, che egli compose, della Musica antica, e moderna in tante, e sì belle guise trattò, che omai s' è renduto al mondo famoso; come diffusamente ne ha di lui lasciato scritto la nostra Accademia nelle sue Notizie stampate a car. 136. alle quali alcune altre ne aggiugnerò.

Nacque Giovambatista l' anno 1594. di Francesco Doni, e di Giustina di Lapo del Tovaglia; e avendo cominciato di buon' ora a gustare il diletto dell' imparare, non solo in Patria, e in Pisa s' approfittò, ove ricevè la Laurea del Dottorato in Legge; ma varj Paesi cercando, e nelle Corti de' Principi virtuosamente intrattenendosi, siccome fu molto tempo in Roma, divenne eccellente in ogni amenità di dottrina, e letteratura. Giunto appena di ritorno a Firenze da uno di questi suoi eruditi viaggi, la nostra Accademia lo creò Consolo; e bene a lui fu adattata la varia scelta de' personaggi, che ne composero il

il Seggio, quali erano Vincenzio de' Bardi Canonico Fiorentino, che per la sua virtù, e destrezza ne' maneggi Ecclesiastici fu poi Arcidiacono, e Vicario Generale di Firenze; Mario Guiducci celebre Mattematico, che furono i Consiglieri; e Benedetto Buommattei Lettore di Lingua Toscana nel nostro Studio, e delle regole, e bellezze di nostra Lingua intendentissimo, che fu il Censore. Benchè il nostro Doni non avesse *mai fatto professione di questa nostra Lingua volgare, ma più tosto della Latina*, come egli medesimo afferma nella Prefazione alle sue Annotazioni sopra il Compendio de' generi, e de' modi della Musica, e come ottimamente si ravvisa dalle sue belle Opere stampate, con isquisito Latino stile composte; nondimeno mostrò egli l' amore, e lo zelo suo per questa Lingua nell' Orazione, ch' ei fece in prendere il Consolato, che originale si conserva in mano di Francesco Doni degnissimo suo figliuolo, dal quale essendomi stata cortesemente comunicata, ho stimato bene, in riguardo dell' autore, e in maggior lode dell'Accademia, di registrarla in questo luogo.

SE mi fusse così facile il ringratiarvi, Nobilissimi Accademici, dell' havermi eletto con tanta prontezza, e cortesia, per vostro Consolo, come non m' è difficile il riconoscere gli obblighi, che ve ne tengo, sodisfarei in qualche maniera di presente al debito, in che mi pone quell'antica, e lodevole usanza di rappresentarvene con la viva voce il mio sentimento, nel prendere il Consolato. Ma perchè m' accorgo di non haver a un gran pezzo talento sufficiente, nè parole bastanti, ad esprimervi quel ch' io ne sento, non m' allungherò inutilmente in discorso; ma sì bene vi pregherò a credere, che siccome da una parte io conosco benissimo l' honorevolezza, & eccellenza di questo Carico, sì per le sue proprie qualità, e prerogative, come per lo riguardo di tanti gran personaggi, che innanzi a me l' hanno esercitato; così dall' altra essendo consapevole della mia propria fiacchezza, & insufficienza, & del lungo tempo, che da questa Patria sono stato assente, e conseguentemente lontano dagli studij Accademici; perciò non posso se non meco stesso ammirare, e predicar con gl' altri la vostra straordinaria benignità verso di me: poichè à pena conoscendomi di vista; nè potendo per altrui relatione formarne concetto, se non molto mediocre, e

scarso; tuttavia havendo la mira più tosto ad honorar me, che a provveder voi di Consolo per dignità riguardevole, per dottrina esquisito, per eloquenza eminente, & di tutte l'altre parti abbondantemente fornito (de' quali non poteva mancarvene) vi compiaceste nulladimeno d'appoggiar a me questo carico; & di segnalarmi così notabilmente fra gli altri. Mi sgomenta dunque non meno la grandezza del benefizio, che il poco talento mio dal rendervene quelle gratie, che converrebbe. Oltre che s' io accoppiassi, come ragionevol sarebbe, a i ringratiamenti le vostre lodi, parrebbe forse, ch' io mi volessi disobbligar con parole di quello che intendo sempremai d' havervi ad esser tenuto. Rivolgendo dunque altrove il mio ragionamento, v' esorterò, Nobilissimi Accademici, (come in virtù di questa Carica a me si convien di fare) ad applicarvi con pronta, & ardente volontà a quegl' honorati, e dilettevoli esercitij, per li quali principalmente quest' antica, e famosa Adunanza è stata da' nostri Maggiori felicemente instituita. Voi sapete, che di tante singolarissime doti, che il donator d' ogni bene ha così largamente a questa vostra Patria conceduta, due sopra tutte la rendono gloriosa, & illustre; l' una è la finezza, & vivacità degl' ingegni, che dovunque s' impiegano, in sovrano grado riescono eccellenti; l' altra è l' eleganza della favella, che fra tutte l' hodierne con molta ragione contende del principato. Da queste due radici procede, che naturalmente gl' huomini di questa Patria sono buon dicitori, e facondi: perciochè da una parte la prontezza dell' ingegno gli somministra in gran copia parole, & concetti efficaci ad esprimere qualunque cosa, & dall' altra l' habito del favellare proprio, & leggiadro, gli porge comodità di farlo con acconcia, & gratiosa maniera. La Natura dunque ministra del grande Iddio, havendovi così vantaggiosamente forniti di talenti sì pregiati, e sì cari, a voi sta il perfetionarli, con l' arte, e con l' industria. Il che non facendo, gran danno, e vergogna insieme senza fallo ve ne risulterebbe. Se gran stima si fa di quelli, che le paterne facoltà con le loro fatiche, e travagli vanno aumentando; con tutto che l' acquisto de' beni, che si dicono di Fortuna, non sia da agguagliarsi di gran lunga al possesso di quelli, che la parte più nobil di noi arricchiscono, & adornano; quanto maggiormente debbiamo sì preziosa heredità del Fiorentino Idioma, da nostri maggiori lasciataci, non solo non diminuire, ma migliora-

ra-

rare, & accrescere, ad ogni nostro potere. Nè altra strada più sicura, & più breve di pervenir a ciò la condition de' tempi ne concede, che quella degli Esercizj Accademici, cioè dello scrivere, e comporre, e recitar' in pubblico, esponendosi all' altrui giudizio, e censura: giachè, come sapete, non solo nelle Squole la volgar Eloquenza non si coltiva più, ma ne anco ne' Tribunali; o dove si consulta de publici affari gran fatto s' esercita. Questo è il campo dunque, Virtuosi Signori, da raffinar l' ingegno, da rinvigorir la memoria, da perfezionare la natural facondia, da far mostra de vostri studij, & honorate fatiche, & di mostrarvi non indegni successori di tanti grand' huomini, che mediante i loro dottissimi Scrittori, e componimenti, si son fatti conoscere, e celebrare fino dalle più remote Nationi, & etiamdio dopo morte han conseguito una vita più durabile, e gloriosa nella memoria de' Posteri. O quant' è gioconda, e pregiata la rimembranza di tanti sublimi ingegni, che in questo luogo, accoppiando in eminente grado l' eloquenza con la dottrina, hanno illustrato il secolo, non che la Patria loro. I Vettorij, i Varchi, i Salviati, gli Adriani, i Buonamici, i Rinuccini, gli Strozzi, & tant' altri, che troppo lunga impresa sarebbe a raccontare. Così nobil, e veneranda schiera hoggi v' invita, o Signori, mediante questa mia rozza lingua, a seguir generosamente le loro pedate. Il camino da essi segnato non è così erto, & difficile, come molti si pensano. Quel poco di scabrosità non lungi s' estende. Da indi in su ogni cosa riesce piana, & agevole: & invece di sterpi, & di spine, odoratissimi fiori, e dolcissimi frutti vi si colgono. Crederò, che le mie parole non sieno state infruttuose, e vane, se honorando il mio Consolato con vaghe, & erudite Lettioni, come avete fatto quello del mio dottissimo Antecessore, haverò occasione di celebrare anch' io non meno la gentilezza vostra, che l' eruditione. Sento ben gran dispiacere di non esser tale da poter ristorarvi la molta perdita, che voi fate al presente: poichè s' io miro le tante lodevoli parti, che in lui risplendono; così circa i costumi, che la dottrina, malagevol mi pare, di poter comportarmi in guisa, che non habbiate sovente cagione di sospirare il passato reggimento; & dolervi di sì cattivo cambio. M' ingegnerò di far almeno in modo, per quello che dipende dalla volontà (massime in proccurar ogn' utile, & avanzamento di questo luogo; & in ubbidir puntualmente alle vostre

 Leg-

Leggi, e Capitoli, & fargli osservar dagli altri) che dove manca il merito, e 'l valore, in qualche parte supplisca la sincerità mia.

Anche in quest' anno introdotto il Doni nell' Accademia della Crusca, vi fece un nobile ringraziamento, che si conserva fra i molti suoi scritti inediti appresso il nominato suo figliuolo, insieme coll' Orazione, o per meglio dire, brevi parole in rendere il Consolato, che così allora si costumava, lasciando libero il campo a quello, che il prendeva, di fare in più lungo discorso i suoi complimenti. Contiene il detto ringraziamento alla Crusca una Lezione sopra la Musica in quella parte, che ella ha più stretta parentela colla Poesia, ove scoprendo molti suoi pensieri, afferma di aver fra mano, trall' altre sue Opere, una sopra la Musica Scenica, *la quale* (dice egli) *appunto cominciò a risorgere in questa nostra Patria quasi ne' medesimi tempi, ch' io venni al mondo per opra, & industria massimamente de' Signori Jacopo Corsi, & Ottavio Rinuccini, come a tutti è noto*. Per l' Esequie celebrate in Firenze nel 1643 alla Regina di Francia, fu egli uno de' Gentiluomini eruditi adoprato per le Composizioni. Nello Studio Fiorentino sostenne la carica di Lettore di Lettere Greche. E' cosa veramente degna di ammirazione, che un' uomo si mettesse all' intelligenza di tante, e sì varie cognizioni, e potesse in quelle scrivere eruditamente, e con fondamento, e che nello stesso tempo potesse far lunghi viaggi, e trattenersi nelle Corti de' grandi Signori; il che se bene avesse considerato Marco Meibomio nella Prefazione al suo primo Volume degli Autori Greci dell' antica Musica, non averebbe detto, che se il Doni avesse avuto più cognizione delle Lettere Greche, e delle Mattematiche discipline, sarebbe riuscito maggiore uomo in iscrivere i suoi Libri. Egli però riuscì tale, che ha meritato gli applausi, e gli elogj de' primi Letterati, come ha fatto vedere la nostra Accademia nelle sue Memorie stampate. Alle quali aggiugner si può il testimonio dell' Olstenio, da cui è chiamato Giovambatista Doni, *eruditissimus Antiquitatis pervestigator*. Ottavio Ferrari Lettore d' Umanità in Padova, tralle sue Lettere stampate gli scrive questa assai onorifica a carte 333.

Joan-

Joanni Baptistae Donio U. C. Florentiam

Novum mihi magis accidit, quam mirum, te tantum virum eruditionis, ac sapientiae gloria clarissimum officio literarum certasse priorem. Nam qui ingenii, atque eruditionis laude Italos omnes anteires, exteros provocares, reliquum erat, ut humanitatis gloria cunctos mortales praecelleres. Ego te quidem antea tacita admiratione venerabar, quod non Patriae modo decus, quae semper summorum virorum altrix fuit, egregiè sustentares, sed literas hinc evanescentes Italiae terrae assereres. Plaudebam ingenio tuo, scriptisque, nec semel cum Cl. Scioppio de singulari tua eruditione sermonem habui. Nunc te veluti adire propius, & in ipsa humanitatis penetralia induci contigit. Pro quo quid aliud, quàm memorem animum, & recenti beneficio ambitiose gaudentem promittam?

Quod tenues meos in re Vestiaria exponenda conatus probas, est quod me circumspiciam. Quis enim viri laudatissimi præconio non efferatur? Etc.

Libellum tuum de Veteri Musica nondum recepi, licet flagrantissimè concupiscam. Exple igitur cupiditatem meam. Ego interim omni ope adnitar, ne te poeniteat, quod me ad familiaritatis tuae sacra provocâveris. Vale eximium Italiae decus, & fugientes Musas porro sistere perge. Patavii die XV. Augusti MDCXLVIII.

Il medesimo Ferrari nella 13. delle sue Prolusioni, intitolata: *Literatorum funus* a car. 217. così trall'altre della morte del nostro Giovambatista si dolse: *Et quasi uni tantum Regioni fatorum vis incumberet, inductus est ex Urbe Florentia Jo: Baptista Donius magnifico cum elogio, Virum doctissimum esse eruditione, studioque Antiquitatis nemini secundum. Unde arrepta occasione laudator dotes ejus brevi, sed attenta Oratione perstrinxit. Hunc ab juventa Romae incredibili labore, ac contentione in eruendis vetustae memoriae reliquiis versatum, egregium opus ad eam illustrandam confecisse, quod nondum publicum factum esset, sed edita dissertatione de Paenula, Viri docti famam omnium suffragio adeptum, auctumque decus pererudito de veteris Musicae praestantia Commentaris. Et licet Patronus, juvenem adhuc, nec ad summam evectum contenderet, non exactam eruditionem, multa praeterea in ejus scriptis a viris doctis desiderari, morti destinatur magno*

Rei-

Reipublicae Literariae detrimento. Tra i nostri, che parlano di lui con lode, è Carlo Dati, nominandolo nell'Orazione in lode del Commendatore Cassiano dal Pozzo, tra gli amici segnalati per varietà di dottrina di quel Cavaliere. Alessandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro così ne parla a carte 344. *Chi poi desiderasse saper d'avvantaggio intorno agli strumenti Musicali degli Antichi, procuri di veder la fatica, che intorno a ciò ha fatta l'Eruditissimo Sig. Gio: Batista Doni, oggi Secretario del Sacro Collegio, che non solo vi ritroverà le Tibie, e i Sistri, gli Auli, le Cetre, e le Lire; ma un' immagine dell'Organo, cavata da un basso rilievo d' un marmo, e tenuto assai recondito, per la quale si vede la sua antichità maggiore di quello, che altri si crede. Etc.* Il medesimo Adimari a car. 551. dello stesso Libro, ponendo la figura d'uno Apisio, dice trall'altre: *per darmi occasione di ricordare di nuovo il virtuoso Sig. Gio: Batista Doni, che questa immagine c' ha trasmessa, e dar nuova agli studiosi, che ben presto potranno pascere l'intelletto per il prato dell' antiche Notizie, mentre ei si compiaccia di pubblicare al mondo la sua raccolta delle Inscrizioni recondite, ove con giudizio, e fatica immensa ha radunato un numero infinito di cose notabilissime, e singulari, e che non si leggono nel Grutero, nè altrove, e tuttavia ne va radunando, & di Lettere Greche, e di Caratteri Toscani, e di formule d' Instrumenti giudiciali, e legati, con restare obligatissimo a chi gliene invierà alcuna, si come la Repubblica Letteraria resterà tenuta alla sua molta erudizione, & esquisita diligenza*. Ma questa, ed altre Opere, come s' è detto, non potè egli perfezionare, non che dare alla luce, essendosi per avventura troppo inoltrato nel vasto mare dell' erudizione, particolarmente intorno alla Musica antica, e moderna; laonde dopo aver della sua Consorte Margherita di Francesco Fiaschi lasciata somigliantissima a lui la figliolanza, l' anno 1647. se n' andò, come piamente si crede, dirò io servendomi delle parole del Redi:

Ad ascoltar nella sua propria stella
Le Divine armonie intorno a Dio

ed ebbe sepoltura nella Chiesa della Badia Fiorentina.

AN-

ANNO MDCXXXXII.

BRACCIO MANETTI
CONSOLO CXIII.



Oichè la morte del famoso Galileo, seguita frescamente sulla fine dello scorso Consolato, non si potè piangere nell'Accademia nostra, come si conveniva, con pubblica funerale Orazione, ammutolita ogni eloquente bocca, o per lo soverchio dolore, o per la troppo eccedente grandezza del soggetto, che un lodatore eguale a lui richiedeva; ben fu giusto, che almeno l'Accademia, per una qualche consolazione, vedesse nel Seggio Consolare, occupato già con tanta gloria dal Galileo, uno de' suoi più degni discepoli, quale appunto fu Braccio Manetti, a cui, nel rendere l'Antecessor suo il Magistrato, diè lode di varia, e squisita dottrina, e d'un singolare affetto verso le Lettere; il che dimostrò anche nell'Accademia della Crusca, ove egli era descritto. Entrarono con esso lui Consiglieri il Conte Piero de' Bardi, e il Canonico Lionardo Dati, morto Vescovo di Montepulciano, e fu Censore Niccolò Panciatichi. Nel Salone del Consiglio altro non si udì, che una vaga Lezione per onesto ricreamento dell'animo, fatta da Noferi Arrighetti a principio di Settembre, alla presenza del Principe Leopoldo, in lode della Bagnatura, che in quel tempo s'usa in Firenze nel fiume d'Arno per salute ancora de' corpi. Siccome ne' due precedenti Consolati, così in questo furono molti degni soggetti arrolati all'Accademia.

Da Giovanni di Giannozzo Manetti, e da Lucrezia del Senator Braccio Ricasoli trasse egli i suoi natali; e datosi sul fior degli anni allo studio delle Lettere, fece ben presto in se medesimo ritratto di quel valore, ereditato col sangue dal nobilissimo Cavaliere Giannozzo Manetti, suo ascendente diritto, uno de' più famosi Cittadini, e de' più celebri Letterati di nostra

Pa-

Patria, come chiaramente il dimoſtrano i dottiſſimi Compilatori del Giornale de' Letterati, che con gloria dell' Italia eſce dalle ſtampe di Venezia. Avendo udito il noſtro Braccio dalla viva voce del Galileo gl' inſegnamenti più certi delle Mattematiche diſcipline, ne fe tal profitto, che potè comparire eccellente Geometra, e nella cognizione della più ſana Filoſofia verſatiſſimo, e particolarmente della Meccanica, non eſſendogli mancato ancora l' eſperienza, e il diletto de' muſicali ſtrumenti. A tutto ciò aggiunſe egli una così fina perizia della morale Filoſofia, che riguardato fu nel ſuo tempo per un' ottimo eſempio di ſtraordinaria bontà. Scelſelo adunque il Granduca, perchè egli aveſſe la cura, e colla ſua vigilanza provvedeſſe al biſogno di alcuni luoghi pii, deſtinati in Firenze per mantenimento delle perſone abbandonate dalla ſorte, e coſtituite in grado d'eſtrema povertà. Ne' quali luoghi diede ſempre un perfetto ſaggio di ſua pietoſa aſſiſtenza, e devozione. A lui finalmente fu dallo ſteſſo Granduca raccomandata l' ampiezza del ſuo patrimonio, e le private rendite de' ſuoi beni. Con ogni eſattezza, ed attenzione applicò l'animo alla ſua incumbenza; onde portatoſi a tale effetto nelle Maremme di Siena, e da' diſagi, e dalla non perfetta aria percoſſo, aſſalito fu da grave malattia, che in breve tempo lo tolſe di vita nell'età ſua d' intorno a 45. anni, dopo aver dati fino all'eſtremo punto, tutti quei ſegni di vero, ed eſemplare Cattolico, co' quali era ſempre viſſuto. La ſua morte ſeguì l'anno 1652. in Groſſeto, e il ſuo Cadavere meſſo fu in depoſito nella Chieſa di S. Maria a Battignano degli Agoſtiniani Scalzi, che al ſuo paſſaggio aſſiſterono, e fu poſto vicino al Padre Giovanni di S. Guglielmo, celebre per ſantità della vita, e per lo ſplendor de' Miracoli. Tutto ciò ſi ricava dalla Orazione funebre, che pubblicamente gli fu fatta da Agoſtino Coltellini nell' Accademia degli Apatiſti, e che ſtampata fu con queſto titolo: *Il Miniſtro d' Iddio, e del Principe, riconoſciuto nella Vita del Signor Braccio Manetti Gentiluomo Fiorentino da Agoſtino Coltellini, Accademico Apatiſta. All'Altezza Sereniſſima di Ferdinando II. G. D. di Toſcana. In Firenze per i Landi* 1653. Dopo la detta Orazione vi ſono quattro Epigrammi fatti in quella congiuntura; il primo da Niccolò Einſio, che ſi legge ancora ſtampato tralle ſue Poe-

ſie

ſie a carte 204. gli altri ſono di Luca Langermanno d' Amburgo; di Giovambatiſta de' Conti; e di Michele Ermini; io darò quì luogo a i primi due de' Poeti Oltramontani:

In obitum Viri longè integerrimi Braccij Manetti
Patricij Florentini, & Mathematici inſignis
Cum diſerta Oratione illi parentaret
Auguſtinus Coltellinus U. C.

Praeſidium qui mite fuit, dum vixit, egenis
Braccius, & largas ſic bene trivit opes:
Uranie aethereos dederat cui noſſe meatus,
Aſtraque, & amatos viſere mente Deos.
Moerorem extinctus, deſideriumque reliquit
Grande ſui Patriae, Pauperibuſque ſui.
Exequiis meritos dat Coltellinus honores:
Vivere dat tanto poſt ſua buſta viro.
Materiae par eſt facundia, ſcilicet alter
Tam bene laudandus, quàm bene vixit, erat.
Alterius ſed palma prior: qui praeſtat Amici
Ne lateat pietas haec, pietate ſua.

Επιτάφιον *Honori Braccij Manethi Nobilis Florentini.*

Qui jacet hic viridi Manethius obrutus aevo
Invidiam fatis, quam meruere, facit.
Quod ſemper meliora petunt, melioraque ſternunt:
Et fraudi eſt Virtus, & nocet eſſe bonum.
Impatiens horum Manethius, Aſtra petivit,
Aſtra ſibi ſtudijs tam bene nota ſuis.
Atque ibi, qua ridet Galilaeum ſydus ab alto,
Oſtentat ſociam ſtella ſecunda facem.
Jactat utrumque ſuum Florentia, jactat & aether,
Namque habet hic Animas, haec habet oſſa ſibi.

Ma per tutti gli elogj, che di lui far ſi poteſſero, baſtavano quelli, che laſciò ne' ſuoi ſcritti immortali il non mai abbaſtanza celebrato Mattematico Vincenzio Viviani, il quale nella Prefazione al ſuo Libro *de Maximis, & Minimis*, così ne ragio-

na: *Unus utinam, ut credere pium est, tardior Divorum comes (cur autem invideo?) mihi testis superesset Amicorum optimus, ac suavissimus, cui nihil jam est, quod pro illius meritis in me ingentibus reddam, praeter grati animi ingenuam professionem, ac si quid mihi erit unquam vocis, aut soni praestantissimarum ejus virtutum fidam omni tempore commemorationem; Braccium loquor Manettum, cujus laudes piaculum est ignorare, sive generis nobilitatem, cum morum elegantia summa probitate conjunctam, sive eruditionis ornamenta cum Mathematicae studio, scientiaque spectemus; dicam cumulatissime, haud ultimum inter Auditores Galilei Galilei: quantum Heroa nomina! quantum Florentiae decus, lumen seculi, ingeniorum phoenicem, sydus, Solemque universae Matheseos? quale dixerim numen, ac genium corrigendae Geographiae, Astronomiae novis phaenomenis ope Telescopii detectis illustrandae, vindicandeaque Philosophiae in Orbis admirationem, ac posteritatis regulam natum? Ex hujus officina prodiens Manettus, non aliter coloratus apparuisse debuit.* Lo stesso Viviani finalmente nel Discorso al Granduca nostro Signore intorno a' ripari del fiume Arno, ragionando de i Cantoni di smalto, che vi si fabbricano, così di nuovo parla di lui a car. 55. *A mia notizia i primi, che si fabbricassero in servizio d'Arno, furono, a proposizione di Braccio Manetti Allievo del gran Galileo, di acutissimo ingegno, mio parzialissimo Amico, da me altrove celebrato, ed il quale morì Soprantendente Generale delle Possessioni di V. A. Questo Gentiluomo (dopo essere stati fatti, col parere di più periti, molti, e diversi ripari di legname a Varlungo, che non avevano avuto buona sorte) fu dalla Gl. Me. del Serenissimo Padre dell' A. V. deputato a soprantendere a quella medesima riparazione, insieme col P. Francesco di S. Giuseppe delle Scuole Pie, insigne Matematico, e Scrittore dottissimo della Direzione de' Fiumi, sotto nome di Don Famiano Michelini.*



AN-

ANNO MDCXXXXIII.

NICCOLÒ PANCIATICHI

CONSOLO CXIIII.



CRescendo sempre più la gloria della Toscana Eloquenza sul bel Parnaso di nostra Patria, cioè a dire nello Studio Fiorentino, mercè dell' Accademia nostra, era ben dovere, che a somiglianza di quel celebre Monte alle Muse dedicato, fosse anch' egli di due cime, per così dire, fornito; entrando in una parola l' Accademia della Crusca nello Studio predetto, ove ella è al presente, a dare unitamente colla nostra al sacro albergo finimento; a fare viemaggiormente apparire, e risaltare la bellezza di quello. Or questa felice sorte fu riserbata, come vedremo, a Niccolò Panciatichi; il quale eletto nostro Consolo, prese in Consiglieri Mario Guiducci, e Tommaso Segni, essendosi vinto per Censore Lelio Bonsi Canonico Fiorentino. Due belle Lezioni s' udirono, una in Toscano, l' altra in Latino; la prima si fece pubblicamente nel Salone del Consiglio, coll' intervento del Principe Leopoldo, da Filippo Soldani, che morì Vescovo di Fiesole, in lode della verità della Storia. L' altra in nostra Accademia da Giovambatista Doni Lettore di Lettere Greche nello Studio, in commendazione della Musica.

Appena si terminò dal Panciatichi il Consolato, che egli eletto fu Arciconsolo della Crusca nel 1644. S' era questa celebre Accademia fino allora radunata ora in questo, ora in quel luogo, nè mai sortito avea un sicuro, e fermo rifugio. Leggesi nel Diario della medesima, che dopo lungo tempo riapertasi l' anno 1640. dal Canto degli Alberti, nel Palazzo dell' affezionatissimo Accademico Conte Piero de' Bardi, fu trasferita poi accanto al Magistrato di Orsanmichele, e quindi presso alla Badia Fiorentina nelle Case de' Giunti, ove è ora la Residen-

za della Nunziatura Apostolica; finchè al Panciatichi nel suo Arciconsolato non venne in pensiero di supplicare il Granduca, a nome di tutta l'Adunanza, a concederle nello Studio Fiorentino, una stanza, ove leggeva allora Mattematica Evangelista Torricelli, il quale, come Accademico della Crusca, poteva seguitare a leggervi, siccome nel Memoriale fu espresso, il che tutto ebbe il suo desiderato effetto, con grande onorevolezza, e stabilimento di quella Accademia; onde egli pieno di giusta baldanza nell'Orazione fatta da lui il dì 6. di Settembre del 1645. in render l'Ufizio all'ARDITO suo successore, cioè Tommaso Segni, così trall'altre ragiona alla presenza del Protettor loro il Principe Leopoldo. *Adesso sì, o Ardito nostro Arciconsolo, che noi avvalorati da vostra Virtù, guidati dalla vostra Prudenza, & inanimati dal vostro Esempio, assaliremo, combatteremo, vinceremo l'Ozio nimico, tiranno, perturbatore della natura. Adesso vedrò io non già nell'ozioso, ma nel ben coltivato terreno dell'Accademia, prodursi quei dolci frutti, che non perdendo lor naturale sapore, nè per mutazione di stagione, nè per variazione di clima, hanno per i tempi andati pasciuto anche le Nazioni più remote, e più straniere. Mostreranno adesso le virtuose operazioni degli Accademici la dovuta gratitudine al Sereniss. Granduca nostro Signore, dalla cui Altezza è stata benignamente favorita l'Accademia d'Abitazione sì onorevole, nella quale noi, come in un bel Teatro, sempre a gara siamo tenuti a rappresentare, sempre a celebrare, sempre a confessare l'obbligazioni, che per favore sì grande doviamo a S. A. S. professare.* Di quanto peso, ed efficacia fossero queste parole del Panciatichi, non v'è chi nol confessi, se con occhio diritto vorrà alla gloria dell'Accademia della Crusca riguardare. La suddetta Orazione, insieme con quel Discorso sopra la Satira, fatto dal Panciatichi nell'Accademia nostra, e al suo luogo citato, ed una Accusa contra Vincenzio Barducci Massajo dell'Accademia della Crusca, fatta da lui nel 1642. il tutto originale di mano dell'Autore, si conserva nel Tomo XI. di Orazioni, e Discorsi varj, appresso l'altrove nominato Niccolò Panciatichi, non meno nel nome, che nel genio alle buone Lettere, simigliante al nostro Consolo avolo suo.

Nacque egli l'anno 1608. di Lorenzo Panciatichi, e di Cassan-

sandra del Sen. Vincenzio de' Ricci; s' accasò nel 1631. colla Ginevra del Sen. Jacopo Soldani, e fu padre dell' eruditissimo Lorenzo Canonico, e Accademico Fiorentino. Per le sue virtuose, e gentili maniere, cattivatasi la benevolenza del Principe Leopoldo sopranmentovato, fu da lui eletto suo Majordomo Maggiore l' anno 1646. Passò all' altra vita in Livorno; illustrando ora col suo nome la nostra Accademia l'Eminentissimo Cardinale Bandino Panciatichi suo cugino carnale.

ANNO MDCXXXXIIII.

ALESSANDRO PITTI
CONSOLO CXV.



Uella virtù, che col nome di Carità s' addimanda, tutta impiegandosi nell' amore del Prossimo, in Dio necessariamente si trasfonde, il quale essendosi dichiarato, che qualunque buona opera fatta da noi a favore di qualsisia minima delle sue Creature, a lui fatta è; ce ne rende, giustissimo premiatore, quel guiderdone, che egli, che mentire non può, ha inviolabilmente promesso. Questa caparra di premio ebbe certamente ancora in vita il savio giovane Alessandro Pitti, per la sua vigilante cura nell' assistere a quelle persone, che più dell'altre sono bisognose d' ajuto, e sovvenimento.

Nacque il nostro Alessandro l'anno 1604. del Sen. Vincenzio Pitti, di cui abbiamo fatta, come di nostro degnissimo Consolo, menzione; e per la strada della virtù a gran passi inoltratosi, potè saviamente congiugnere alla bontà de' costumi, l' intelligenza delle buone Lettere, e fabbricarsi un complesso di tutta perfezione. Egli fu uno di quei virtuosi Gentiluomini, che componevano l' Accademia degli Svogliati, la quale si radunava allora in Firenze in Casa di Jacopo Gaddi, che ne fu il fondatore, e il primo Principe, come si legge negli Statuti originali di questa virtuosa Adunanza, che si conservano nel Codice

dice 1100. in foglio della Strozziana. Negli scritti del medesimo Gaddi è fatta menzione di essa, e di alcuni di questi Accademici, come trall'altre si vede negli Elogj Istorici, ove si leggono tradotti in volgare alcuni di essi Elogj dal nostro Pitti. Perciò venuto egli a morte l'anno 1646. volle questa nuova Adunanza celebrargli l'Esequie nella sua propria Residenza, come seguì nel giorno alla universale commemorazione de i Defunti dedicato, con una vaga Orazione funerale composta, e recitata da Luca di Gabbriello Fantoni nostro Accademico, discendente dagli antichi Angiolotti, che fu poi celebre Avvocato, la quale cortesemente communicatami da Giovan Vincenzio suo figliuolo amantissimo delle antiche belle memorie, così principia: *Che la sorte nemica del comun bene sempre congiuri a' nostri danni*. Dimostrando eruditamente, essersi il nostro Alessandro meritamente acquistato il nome di virtuoso, e per le scienze, che egli giunse a possedere, e per le interiori doti dell'animo suo. Fino dagli anni più teneri, per ricrear l'animo dagli studj d'umanità, ardui ne' suoi principj, e faticosi, si prese diletto e della Musica, e della Pittura. Studiò in Pisa le Leggi; si diede poi con tutta attenzione alla Filosofia, alla Mattematica, e alla Cosmografia; laonde nell'Accademia Fiorentina, e degli Svogliati, ad amendue delle quali egli presedè; fu più volte udito con somma eloquenza parlare. Ma quello, che più importa, fu d'animo compostissimo, tanto nelle avversità, che nelle felicità, deditissimo alle opere di carità, e religiosissimo in eccellente grado; in somma si mostrò sempre inclinatissimo alla pietà, e al sovvenimento del Prossimo; onde, per usare le parole del mentovato Luca Fantoni oratore, *Queste furono le cagioni, che dalla prudenza di chi governa, per provvedere a' bisogni di quelli fu eletto, che per la loro povertà hebbero il nome dal Volgo di Mendicanti. Quindi avvenne, che fu annoverato fra coloro, che debbono assistere al governo di quel luoco poco fa a' privi della retta operazione dell'Intelletto pubblicamente assegnato. Questi furono i motivi, che fu destinato alla cura di quei poveri, & innocenti fanciulli, che sono stati o per la necessità, o per l'impietà da' loro Genitori abbandonati. Era peravventura in quel tempo lo Spedale degli Innocenti travagliato dalle spese, aggravato da i debiti, nè per la diligenza degli Antecessori del nostro Acca-*

Accademico potè giammai nel primiero stato ridursi. Ciò vide egli, e con non minore accuratezza, cercando sgravarlo da quei pesi, che lo guidavano all'ultimo precipizio, che non fece? che non pensò? che non provò? tutto intento al benefizio di quelli, che alla sua custodia erano stati dal nostro Principe, quasi dissi, spontaneamente raccomandati. Quindi racconta il medesimo Oratore, che il Pitti sovvenne di grossa somma lo Spedale degli Innocenti, alla cui reggenza egli, benchè vestisse sempre abito secolare, fu eletto l'anno precedente alla sua morte, in luogo di Monsig. Filippo Ricasoli passato al governo di S. Maria Nuova. E finalmente altrove, parlando pure del nostro Alessandro, conclude: *Era perciò arrivato tant' oltre il suo grido, si era sparsa così la fama, che era bramato nelle virtuose Adunanze, ammirato fra gli Amici, lodato nelle Conversazioni, desiderato nelle più fiorite Accademie; e di questo autentica prova ne sia quell' applauso non ordinario, col quale, e quì fra gli Svogliati, e fra i Fiorentini Accademici ancora fu annoverato. Hor quì rammentatevi i Discorsi con ingegnosa acutezza fra queste mura proposti. Riducetevi a memoria con qual giudizio dell' agitate quistioni in questo luogo ei trattava. Ricordatevi di quella feconda eloquenza, con la quale l' udiste più, e più volte pubblicamente parlare. Rammemoratevi quei beati giorni, che la Fiorentina Accademia sotto il di lui Consolato godette; sovvengavi, o Svogliati, di quel poco di tempo, che sotto il di lui Principato felicemente passaste.* I suoi Consiglieri nel nostro Magistrato furono Michelagnolo Buonarroti, e Andrea Arrighetti, che fu poi Senatore; restò eletto in Censore Pierantonio Antinori, anch'egli poi Senatore, e nostro Consolo. Si udì nel Salone del Consiglio una Lezione sopra Amore, detta alla presenza del Principe Leopoldo da Giovanfrancesco Rucellai, che fu Residente pel Granduca in Venezia, e in Milano; e si terminò il Consolato coll'annoveramento di 51. Accademici, tra' quali mi giova di ricordare Evangelista Torricelli di Faenza, troppo immaturamente dalla morte rapito, quando egli era per giugnere col volo al Galileo suo maestro.



AN-

ANNO MDCXXXXV.

FRANCESCO ROVAI

CONSOLO CXVI.



A Poesia, e la Musica, comecchè elle sono d'armonia, misura, e proporzione composte, non solo non disconvengono tra loro, ma in dolce lega d'amistà congiunte si danno mano; e quanto più eccellente, o per pregio di dottrina, o di nobiltà è la persona, che di loro si adorna, sono elleno più degne di venerazione, e di lode: *pertinere enim Musicam ad doctos, quia Musarum cultores sunt, in Dialogo Alcibiade Plato noster ostendit, dicens, Musas esse Musicae duces, atque ab eis Musicam appellari;* come lasciò scritto il nostro gran Ficino in una Lettera al dotto Gentiluomo Antonio Canigiani, in lode della Musica, professata anche dallo stesso Ficino. Queste due belle prerogative e di Poeta, e di Musico arricchirono eccellentemente l'animo di Francesco Rovai, meritamente, e con lungo elogio commendato già dalla nostra Accademia nelle sue Notizie Letterarie, ed Istoriche a car. 330. alle quali mi sia lecito aggiugnere alcune cose intorno a sì degno soggetto. Composto fu il suo Consolar Seggio dal Senator Guglielmo Altoviti, e Braccio degli Alberti Consiglieri, e dal Censore Girolamo Lanfredini Canonico Fiorentino. Altro non trovo negli Atti nostri, che l'ammissione di 29. degni Gentiluomini in Accademici. Appena il Rovai terminato ebbe di pochi giorni il Consolato, che terminò ancora la vita mortale il giorno 6. d' Ottobre 1646. e fu nella Chiesa di S. Ambruogio sepolto. Nato era egli il dì 21. d'Agosto del 1605. di Paolantonio di Francesco Rovai, e d'Alessandra di Bastiano di Jacopo del Turco, amendue nobili Famiglie di questa Patria. Prese in Pisa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi; ed accasatosi nel 1633. colla Cornelia di Francesco Salvetti,

pari-

parimente nobil Famiglia, che fu poi moglie del Sergente Maggiore Giulio Risaliti, non lasciò di se successione; avendo meritato per le sue virtuose qualità, che la sua morte fosse pianta dalla celebre Musa, tra gli altri, di Niccolò Einsio in una bella Elegia, riportata dalle suddette Notizie stampate de' nostri Accademici.

Ebbe ancora grido il Rovai ne' suoi tempi di eloquente dicitore in molte Orazioni, che egli fece nella Città nostra; fra le quali una ne recitò pubblicamente l'anno 1637. nella Compagnia della Purificazione di Maria Vergine, e di San Zanobi, detta volgarmente di S. Marco, nelle solenni Esequie fatte a Agostino Forzoni, stato 36. anni vigilantissimo Guardiano di quel Santo luogo, e morto d'anni 65. in concetto di straordinaria bontà. Tessuta è la detta Orazione in istile florido, e bizzarro, siccome io ho veduto da una copia, che ne conserva l'eruditissimo Pierandrea Forzoni Accolti, seduto nostro Consolo. In un Libro di Ricordi di detta Compagnia si legge una distinta, e puntuale descrizione di queste Esequie, con un lungo, e bellissimo Elogio Latino uscito dalla dotta penna del nostro Francesco Rondinelli in onore di detto Forzoni, e questa memoria dell' accennata Orazione: *Il Sig. Dottor Francesco Rovai dei nostri Fratelli, Giovane fra i virtuosi, che ne abbia, siccome molti ne ha la nostra Compagnia, anzi fra i tanti, e tanti, che ne sono nella nostra Città, e forse anco ardiscasi pur di dire, nella Toscana tutta, de i più virtuosi, e in ogni scienza, massime nell' arte Oratoria, e nella Poesia erudito, e provetto; assisosi in una piccola Cattedra collocata già per tale effetto alle Manganelle del muro a mezza la Compagnia dalla banda di Tramontana, quivi con ammirabile eloquenza, e grazia recitò nel tempo di due terzi d'ora una elegante, e studiosissima Orazione, in applauso, e lode dell' ossequiato defunto M. Agostino Forzoni*. Non punto certamente discordano queste lodi da quello, che più volte, fin da' miei teneri anni ho udito dir del Rovai da Andrea Salvini mio dilettissimo padre; il quale confermava ciò che dissero poi le Notizie stampate di nostra Accademia, dell' essere stato Capo il Rovai d'una Conversazione di Nobili Fiorentini dilettanti di Musica, che ogni settimana andavano con esso lui a cantare in qualche Chiesa di Firenze, fra' quali era ancora il medesimo

mio padre, che seco ebbe stretta amicizia, e recitò in figura di S. Alessio alla sua Rappresentazione di quel Santo, messa in musica dal celebre Marco da Gagliano, e fatta nella detta Compagnia di S. Marco, come accennano le nostre Notizie stampate.

Quanto Francesco Rovai fosse ne' suoi tempi in grido di buon Poeta Toscano, il manifestano e molti Autori, che di lui scrissero, e le sue leggiadre Rime, alcune delle quali non pubblicate colla stampa sono appresso di me in un grosso Tomo di Poesie di varj Autori. Molte ne inserì tra' suoi Elogj Jacopo Gaddi, e particolarmente nella sua Corona Poetica impressa in Bologna nel 1637. ove a carte 27. in una Nota marginale così dice: *Epigrammata haec tria meis non egent notis, sicut neque Ode de Regibus Paraphrasi Etrusca nuper nobilitata ab egregio Poeta Etrusco, Latinoque Francisco Rovaio, cujus Poematia Lyrica parient nonnullis admirationem, vel invidiam; quae Philosophorum sententias aureas ferreis auribus rejectas, atque contemptas poeticis numeris complectitur; cui videtur consentire Sylva de Villa amœnissima*. Quelle stampate portano questo titolo: *Poesie di Francesco Rovai Accademico Fiorentino. Dedicate al Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe Cardinale Gio: Carlo di Toscana da Niccolò Rovai Canonico Fiorentino. In Fiorenza nella Stamperia di S. A. S. MDCLII.* Di queste, e dell' Autor loro così favella Paolo Minucci sotto nome anagrammatico di Puccio Lamoni nelle Note al Poema di Perlone Zipoli, cioè Lorenzo Lippi, ove alla Stanza XIII. del quarto Cantare descrive Franco Vicerosa, *cioè* (spiega egli) *Francesco Rovai Cavaliere dotto, Poeta, Musico, Pittore, e veramente dotato di quelle buone qualità, e virtù, che dice il Poeta, e che stanno benissimo in sua pari, come testificano alcune sue poche Poesie stampate dopo la di lui morte, che non sono anche le migliori, che egli facesse*. Ebbero tanto corso queste sue Rime, che fin dopo sua morte ne furono alcune recitate nell' Accademia della Crusca, benchè egli non fosse in quella descritto, ricavandosi ciò dal Diario di sì famosa Adunanza tenuto da Carlo Dati, ove dice, che sotto l' Arciconsolato del nostro Marchese Vincenzio Capponi, *si lessero varie Composizioni Poetiche del Signor Francesco Rovai b. m. Poeta celebre, e Gentiluomo Fiorentino*. Una sua Canzone in lode della pietà del Granduca Ferdinando II. si legge stampata avan-

avanti alla Relazione del Contagio di Francesco Rondinelli. A lui finalmente, e al giudizio suo ricorrevano i Letterati di nostra Patria, come ne fa fede, tra gli altri, Cammillo Lenzoni nella Dedicatoria a Gabbriello Chiabrera della sua Parafrasi Toscana d'alcune Ode di Pindaro stampate in Firenze nel 1631. *Le comunicai* (afferma egli) *con varij Virtuosi, tra i quali non tralascerò nominare il Sig. Gio: Battista Strozza, il Sig. Piero de' Bardi, il Sig. Andrea Salvadori, il Sig. Francesco Rovai amico mio singulare.*

ANNO MDCXXXVI.

PIERANTONIO ANTINORI
CONSOLO CXVII.



Bastiano Antinori, come nel suo Consolato ho già detto, molto debbe la Lingua nostra, non solo per essere stato uno de' Compilatori di quell'aureo Volume delle Annotazioni al Decameron del Boccaccio; ma perchè egli in ogni altra occasione si mostrò sempre amantissimo dell' Idioma Toscano. Io conservo appresso di me una raccolta di Lettere di Francesco Bocchi di suo proprio pugno, scritte da lui di Roma nel 1572. a varj amici; e tra queste sei ve ne sono indirizzate all' Antinori suddetto, in una delle quali egli ci lascia il ritratto delle nobili, e gentili maniere di quel degno Gentiluomo, con sì fatte parole: *Dum haec scriberem, tuas literas accepi prudentiae tuae simillimas; in quibus se Lutotius* (Nasius) *praecipuam quandam tuorum morum suavitatem agnoscere fatetur, neque fieri posse, multis praesentibus affirmavit, quin tu quocunque te verteris, omnibus in rebus tui similis esses. Vide tamen, si me amas, ne tua te facilitas admirabilis eò ducat, ut dum nimis meis literis tribuendum esse judicas, summam tuo praestantissimo judicio injuriam facias. etc.* poi soggiugne. *Sed fuerit hoc liberalitatis tuae, fuerit ingenii, atque animi magnitudinis: quibus saepenumero*

te ipsum connivendo, aliorumque fastidium vicisti: diiudicare tamen nullo modo possum, quotiescumque in hanc cogitationem venio, lenitati animi tui, an amicitiae utriusque nostrum plus tribueris, cùm res ipsa tibi, ut laudares, facultatem nullam jure aliquo concederet. Ricordevole pertanto la nostra Accademia delle virtuose qualità di Bastiano Antinori, e sopra tutto de' singolari benefizj a lei dal medesimo arrecati; onde egli con tanta lode sostenne il Consolato; elegger volle a tal dignità un' altro di questa Casa, come abbiamo veduto; ed ora per compimento v'aggiugne il terzo, tutti e tre degnissimi Senatori. Il qual numero ben dimostra ancor' oggi la sua perfezione in tre Senatori viventi di così illustre Prosapia, nelle più insigni, e principali Cariche di nostra Patria impiegati. Seguita pure ad esser tenuta a questa Casa l'Accademia nostra, mentre vive il vigilantissimo Auditore del Fiorentino, e Pisano Studio, il Senatore Niccolò Antinori, Presidente della Religione di Santo Stefano, e Consigliere di Stato di S. A. R. Prese adunque il Consolato con universale soddisfazione Pierantonio Antinori, entrando Consiglieri il Senatore Ottavio Capponi, e Migliore Guadagni, e Censore Piero Salvetti, celebre nella Città nostra per la giocondità, colla quale piacevolmente condì molte sue Rime Toscane.

Venne al mondo il nostro Pierantonio l'anno 1605. figliuolo di Giovambatista Antinori, e di Margherita del Senatore Alberto Altoviti; entrò ancora nell'Accademia della Crusca, ove fu Censore insieme col Marchese Vincenzio Capponi nell' Arciconsolato del Priore Orazio Rucellai l' anno 1650. Destinato poi al mantenimento di sua Famiglia, s' accasò nel 1638. coll' Adriana di Amerigo Grassi; e ne lasciò figliuoli, due de' quali abbiam veduto insigniti della Porpora Senatoria, della quale egli fu ancora decorato l' anno 1666. dal Granduca Ferdinando II. Passò a miglior vita il dì 17. di Gennaio del 1688. ed ebbe nella Chiesa di S. Spirito sepoltura.



AN-

ANNO MDCXXXXVII.

LORENZO MARSUPPINI
CONSOLO CXVIII.



NEl numero de' più illuſtri Letterati d'Italia fu, ſenza alcun dubbio, Carlo Marſuppini, ornamento ſingolare, non meno d'Arezzo ſua Patria, che di Firenze, alla cui Cittadinanza egli era deſcritto. Leſſe pubblicamente nel noſtro Studio eloquenza Greca, e Latina, e finalmente morì nella Città noſtra Segretario della Repubblica, come più diffuſamente veder ſi può nel decimo Tomo del Giornale de' Letterati d'Italia, ove molte belle, ed erudite notizie ſi leggono di lui. Evvi tra queſte enunciata con lode, per teſtimonianza degli antichi noſtri Scrittori, l' Orazione funerale fattagli nella Chieſa di S. Croce, quando per ordine del Pubblico, e per mano di Matteo Palmieri, fu coronato Poeta. Laonde eſſendomi io abbattuto a trovar tale Orazione nel Codice 638. in foglio della Strozziana, opportuno luogo ho penſato eſſer queſto, per farla guſtare agli eruditi, come ella ſi trova, col ſeguente titolo.

Hec eſt lauri coronatio acta per matteum de palmieris Civem Florentinum Dnō Carulo poete de Aritio 1453.

Salve precipuum ſapientie lumen. Salve latine & grece lingue atque elegantie princeps. Salve vir ſine ulla dubitatione doctiſſime.

Immortales mortales ſi foret fas flere, flerent divine camene Carolum poetam cujus immortalitate maxime dignum ingenium,

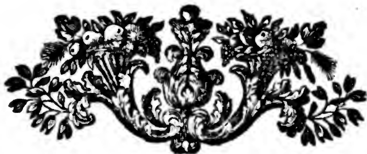


& summum sicut omni genere doctrinarum ita exemplis ac preceptis culmen, nuper est acerbissima & lugubri morte peremptum; Quod quidem est omnibus maxime condolendum, sed precipue animo & cogitatione cernentibus: quod hic omni genere laudum egregius ac prestantissimus nostre etatis vir quod rarissimum est in terris & apud mortales arduum atque difficile simul conjunxerat. Erat enim naturali ingenio & industria uberrime preditus & bonarum omnium artium studiis disciplinisque ornatus Quibus nature, & doctrine laudibus peregregie floruit, cum universali civitatis fructu ac reipublice dignitate, Omnem enim doctrinam divinarum & humanarum artium uno quodam societatis vinculo continebat. Erat summa clementia & humanitate probatissimus virtute & moribus gravis: studiis accuratissimus: ingenio acri: & copiosa vehementique ubertate peracutus, doctrina prestans omnibus: & in omni liberalium artium scientia judicio & perceptione plene accumulateque perfectus adeo ut nullus ei deesset orationis ornatus: neque rerum scientia divinitus prestita. Sed vana certe est hominum spes, & inanes sunt cogitationes humane, que in medio spatio franguntur & occidunt. Acerba igitur quidem est recordatio malorum nostrorum: & molestam inducit animo curam. & nulla tamen est necessariorum lex: nec reparatio fragilitatis humane. & omnia que infra sunt nature lege dilabuntur, & corruunt. & nemini parce parcunt. Extintum est morte ingenium immortalitate dignum. Omnis sua evolavit virtus: doctrina tacet: precepta silent, eloquentia muta est. Industria contabescit & sua omnia consilia. viteque spem mors una contrivit atque subvertit. Quod acerbum quidem patrie fuit. luctuosum suis & grave bonis: atque doctis omnibus. Quamobrem Magnifici hujus inclite Civitatis atque rei-P. dni. & universus hic populus florentinus singularem tanti viri memoriam, eximias sui animi dotes, prestantissimasque virtutes dignissime celebrantes hanc nobilissimam perpetue lauri coronam eidem benemerenti donari. jubent. & volunt hoc etternum esse specimen ad illustrandum talem hunc virum precipuum fuisse doctrinarum & preceptorum atque eloquentie flumen & singularissimum philosophie & sapientie artistam. Scientes tamen quod non hec sacratissimarum frondium corona: non magnificentissimi nostre rei P. presides: non hic populus florentinus. non ego hujus doctissimi viri olim discipulus, & nunc

hujus

hujus sue celeberrime dignitatis insignitor ac minister; nec aliud quicquam mortale est. quod te carolum eternum Vatem coronet: Sed altissimus deus immortali ingenio tum latine tum grece peritissimo & virtute & sapientia plene, accumulateque perfecto divinitus coronavit.

Nè solamente lasciò Carlo nella Città nostra immortal fama di se medesimo, ma quivi eziandio accasatosi, perpetuò nella sua nobil discendenza la riverita memoria del nome suo. Da un' altro Carlo adunque figliuolo di Jacopo di Lorenzo di Jacopo del detto famoso Carlo Marsuppini; e dalla Ottavia del Senatore Napoleone Cambi nacque nel 1603. il nostro Lorenzo, che si legge Consolo dell' Accademia Fiorentina, insieme col Censore Jacopo Gaddi Letterato di sommo grido nella Città nostra, come dimostrano le molte erudite Opere sue; mancando in questo Consolato, e in molti altri susseguenti, per negligenza di chi distese gli Atti, i nomi de' Consiglieri. Indirizzatosi Lorenzo per la strada delle Leggi, prese la Laurea del Dottorato, poi vestì l' abito di Cavaliere di S. Stefano l' anno 1656. Non fu lontano dall' applicazione delle Lettere; entrò nell' Accademia della Crusca; fece, tralle altre, l' Orazione in Badia nel 1629. per lo Conte Ugo Marchese di Toscana, come nota il Padre Puccinelli nella Vita di esso Conte. Tolta moglie nel 1630. Maria del Balì Giovambatista Martelli, fu padre di molti figliuoli, tra' quali cinque vestiron l' abito nella sacra Milizia di S. Stefano, sopravvivendo ora solamante Girolamo. Morì il nostro Lorenzo nel 1679. il dì 8. di Dicembre, e tra' suoi maggiori nella Chiesa di S. Croce fu sepolto.



AN-

ANNO MDCXXXXVIII.

GIROLAMO BARTOLOMMEI

CONSOLO CXVIIII.



SE gli Accademici, e i Professori delle belle Lettere, avessero dato alquanto più orecchie alla esortazione, che Girolamo Bartolommei fa loro in fine della sua Dottrina Comica, ed osservato avessero con più esattezza tutti quegli aurei, ed utili precetti, che a comune utilità, e diletto sparge egli perentro al detto suo Libro; assai migliorato ne sarebbe ora il Toscano Teatro, e più giusta lode ne verrebbe a i componimenti di sì fatte Prose, e Poesie. Lodatissimo pertanto fu il nostro Bartolommei, che seppe cavare da argumento poco, e nulla stimato talora, mirabili documenti per la buona politica, facendosi egli vedere nella scena di questo Mondo di senno, e di valore fornito. Non è maraviglia perciò, che nell' Accademia Fiorentina, quasi in nobil Teatro, sostenesse con lode la figura di Consolo, mentre quella di Censore vi fu fatta dal Canonico Filippo Galilei. Ragionò unicamente il Consolo stesso nel Salone del Consiglio, provando, che l' opinione fa caso.

Mattio d'Antonio Bartolommei, e Contessa d'Andrea Rinieri furono i Genitori del nostro Girolamo. Studiò Legge, e ne prese la Laurea del Dottorato; poi si diede alla cultura delle buone Lettere, nelle quali fu ne' suoi tempi assai stimato. Molti componimenti sì di Prosa, come di Verso diede egli fuora in occasione di Feste, e d' altre solenni congiunture di nostra Patria, come fu nel 1643. per l' Esequie di Luigi XIII. Re di Francia, detto il Giusto; ma particolarmente per molte sacre, e profane Rappresentazioni, che si fecero al suo tempo in Firenze. Vien lodato perciò di buon Poeta da Alessandro Adimari nelle Note alla Traduzione di Pindaro. Jacopo Gad-

di

di nel Corollario Poetico, parlando di una sua Ode Latina, *quam Etrusca Paraphrasi* (dice egli) *nobilitavit Etruscus Poeta, nobilis tot Tragaediis & Carminibus edendis, & editis Hieron. Bartholomaeus*. Il medesimo Gaddi tra gli scherzi Poetici impressi in Venezia nel 1655. inserisce una sua Lettera scritta di Villa a Firenze a Niccolò Einsio nel 1652. per la quale invitandolo in sua Villa, così gli dice, trall' altre. *Potes tu cum insigni Literato, & Poeta sanè magno H. Bartholomaeo, qui Currum possidet, venire ad me huc die Sabbathi proximi non adipali, sed frugali, ut Philos. decet, prandio excipiendus: hic suum Poema, & Vitas Caesarum a Messia scriptas ferat, quaeso secum*. Nell' Accademia della Crusca si chiamò l' IMBUCATO, e la sua Impresa fu il Grano, che si conserva nella buca, col motto cavato dalla Canzone 24. del Petrarca

Vivrò quand' altri mi terrà per morto.

In quella celebre Adunanza fece egli in molte Lezioni spiccare la sua dottrina, ed eloquenza, come dagli Atti di essa apparisce. Era il Bartolommei un Gentiluomo di buon cuore, e d' alti concetti; e amante della Patria, e della Toscana Poesia. Ciò si vede dal pensiero, ch' egli ebbe di dedicare un ben grande Poema alle glorie d' Amerigo Vespucci, il quale collo scoprire una nuova parte del Mondo fece invero cosa

Di poema degnissima, e d' Istoria.

In questo Poema adunque adempì le parti di buon Cittadino, e soddisfece a quelle di buon critico, e di buon poeta, dichiarandosi di seguitare il grande Omero nella Odissea, trattando solamente viaggi, ed avventure, non mescolate con guerre, che sono l' ordinario soggetto de' Poemi. Laonde non fu maraviglia, che egli dicesse, di non seguitare il Tasso, della qual cosa ingenuamente da lui detta, si dice, che Marc' Anton Foppa Gentiluomo Bergamasco, e innamorato della virtù dell' incomparabil Torquato, si scandolezzasse, come se avesse udito profferire una bestemmia; conciossiachè il Bartolommei ebbe la mira a fare un Poema di questa maniera, e che si raggirasse intorno a soli viaggj. Egli si trova stampato in foglio con magnificenza, e col ritratto dell' Autore, con questo titolo: *L' America Poema Eroico di Girolamo Bartolomei già Smeducci. Al Cristianissimo Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra. In Roma MDCL. nella Stamperia di Lodovico Grignani*.

Evvi una dotta Prefazione, coll'allegoria di quel Poema, che diviso è in 40. Canti, a ciascun de' quali si legge l' argumento colle sue allegorie. Se in così lungo componimento non ha peravventura l' Autore incontrata l' intera accoglienza, come egli meritava, egli ha certamente il pregio d'essere stato il primo a solcare con gran cuore un mare così vasto, ed è se non altro degno di somma stima, per avere in tal maniera mostrato un segno di venerazione, e di plauso a quello insigne nostro Concittadino. E veramente chi ben considera questa gloria della Città nostra, di avere Amerigo dato il nome a una delle quattro parti del mondo, del che niuna altra Città si può finora vantare, confesserà ancora bene impiegato ogni tributo di gratitudine, che da qualunque della sua Patria offerto gli sia. Io affezionato da gran tempo alla memoria d' uomo sì memorando, siccome in questo Volume ho avuto l'onore d' inserire la Vita di quel nostro discopritore di nuovi lumi nel Cielo, così mi son risoluto di distendere in altro tempo la Vita di questo ritrovatore immortale di nuovi Mondi, per farmi merito, se tanto mi lice, col mondo letterato, se non collo stile, che so quant' egli è scarso, e mediocre, almeno colla materia; il qual fine ha conseguito senza alcun fallo nel suo Poema arricchito di belli episodi, con altre virtù poetiche il nostro Bartolommei. A tal Poema poeticamente alluse Pietro Adriano Vandenbroech con questo Epigramma tralle sue poesie stampate in Lucca a carte 396.

In Odyssèam Hetrusce redditam a Clarissimo Viro
Hieronymo Bartolomei Patritio Florentino.

Vidit ut Aeoliden Itala descendere pinu
Arnus, & in veteri carbasa Thusca Mari,
Ut modo Tyrrhenis claudantur in utribus Euri,
Italicisque fremant corpora versa minis:
Ut neque Graia est, at sit Tyrrhena Calypso,
Quae Juveni puppes, quae thalamumque dedit,
Graecia tota mea est, meus est errator Ulysses.
Thelemachusque inquit, Penelopeque mea est.
Vos Septenae Urbes Argivo absistite bello,
Non nisi Meoniden Laurifer Arnus habet.

Fece

Fece Girolamo, ad oggetto di mischiar col dolce l' utilità, infinite Rime, alcune delle quali sono in varj Libri d'altri Autori, come nella Raccolta delle Poesie per la morte della celebre Sittì Maani Gioerida nobilissima Dama di Trabisonda, moglie dell'insigne viaggiatore Pietro della Valle. Infra alcune poesie sopra la morte del Principe Don Francesco de' Medici, stampate in Firenze per Cosimo Giunti nel 1615. si legge a carte 47. un suo Poemetto in ottava rima sopra questo argumento. Ad alcune sue Rime diede il titolo di *Ghirlanda di varj fiori in onore del Servo di Dio Ippolito Galantini*, impresse in Firenze nel 1628. Una Canzone, e uno Epitalamio per le Nozze di D. Taddeo Barberini, e D. Anna Colonna, in Roma nel 1629. Una Canzone in lode del Venerabile F. Angelo Maria Montorsi Generale de' Servi, stampata in Firenze nel 1631. Dopo aver pubblicato l'Epico Poema dell' America, gli venne in pensiero di passare al Tragico, introducendo con nuova invenzione soggetti sacri sulla Scena, contra le regole comuni, e per combattere la volgare opinione, che tali soggetti non sieno capaci della poetica giocondità; perciò diede alle stampe in Roma le sue Tragedie in 16. nel 1632. e le dedicò al Pontefice Urbano, le quali poi in un grosso Volume in quarto raccolse, e pubblicò con questo titolo: *Tragedie di Girolamo Bartolommei già Smeducci. Ricorrette, ed accresciute. Impressione seconda. Parte prima. In Firenze nella Stamperia di Pietro Nesti MDCLV.* Vi si legge una lunga Prefazione, ove non lascia di addurre giudiciosamente fondate ragioni, che il mossero ad introdurre ne' Toscani Tragici Teatri Personaggi di santa Vita. Da i nomi di questi diede anche il nome alle Sacre Tragedie, da lui dedicate a varj Principi, e Personaggi, che così si contano nel primo Tomo

Eugenia. Al Principe Cardinale Carlo di Toscana.
Isabella. Al Cardinale Francesco Barberini.
Polietto. Al Cardinale Capponi.
Aglae. Al Cardinale Sacchetti.
Giorgio. Al Cardinale Antonio Barberini.
Teodora. Al Principe Cardinale Gio: Carlo di Toscana.

Il secondo Volume stampato come l' altro, contiene quattro Tragedie, e le prime due solamente sacre.

Il Clodoveo Trionfante. Ad Anna Regina di Francia.
Eustachio. Al Granduca Ferdinando II.
Altamene. Al Principe Mattia di Toscana.
Creso. Al Principe Leopoldo di Toscana.

Distese ancora in Versi rimati, e adattati alla Musica molti Drammi, che parimente in due Volumi in quarto distribuì, colla sua Prefazione, ove si dichiara di ciò fare per raddolcire alquanto gli animi amareggiati dal Tragico stile; leggendosi il primo Libro con questo titolo:

Drammi Musicali Morali di Girolamo Bartolommei già Smeducci. Parte prima, cioè

Cerere Racconsolata,
Il Natale di Minerva,
Perseo Trionfante,
Il Trionfo di Maggio,
Amore gastigato,
La gloria d'Orfeo.

In Firenze nella Stamperia di Gio: Antonio Bonardi MDCLVI.
Ed anche questi sono dall'Autore dedicati al Cardinale Giulio Mazzarrini; a Ferdinando Duca di Baviera; al Granduca Ferdinando II. e a Francesco d'Este Duca di Modona.

Il secondo Volume contiene questi Drammi stampati, come sopra.

L'Eufrasia,
Il Sacrifizio d'Isac,
L'Innocenza di Susanna,
L'Annunziazione della B. Vergine,
Maddalena al Sepolcro,
La vendita di Giosesso,
Il Figliuol prodigo,
Le Selve ad onore di S. Andrea Corsini.

e sono indirizzati ancor questi: A Cristina Regina di Svezia; al Principe Cardinale Gio: Carlo di Toscana; a Madama Reale di Francia Cristiana Duchessa di Savoia; alla Granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere; al Gran Principe di Toscana Cosimo III. e al Marchese Bartolommeo Corsini.

Finalmente un'altro Volume si legge di suoi Dialoghi Sacri,

cri, oggi detti Oratorj, forse perchè si cantano secondo l' instituto di S. Filippo Neri, nelle Chiese de' Padri dell' Oratorio, in numero di 74. il catalogo de' quali, che per brevità si tralascia, si può vedere nel Libro da lui indirizzato con una devota Lettera al suo Angelo Custode, e porta questo titolo:

Dialoghi Sacri Musicali intorno a diversi suggetti Opera nuova di Girolamo Bartolommei già Smeducci. In Firenze nella Stamperia di Gio: Antonio Bonardi MDCLVII.

Un'altro suo Dramma ho io veduto stampato da se, e dedicato a Cosimo III. Principe di Toscana, con questo titolo:

La felicità d' Alceste Dramma Musicale di Girolamo Bartolommei già Smeducci. In Firenze nella Stamperia di Francesco Onofri 1661.

Alcun passo di questi Drammi, ne' quali per dar maggior forza era frequentata la lettera R. parve (siccome io udj dire) al celebre Mess. Marco da Gagliano, duro passo per la Musica, la quale allora procedeva con note più larghe, e tirava più al grave, che non è la moderna, la quale ricerca una Poesia a parte, tutta dolce, e con certe particolari delicate figure, che mettono in ceppi il povero Poeta, nè può a sua libertà vagare.

Di quasi tutte le sopraddette Opere ne fa menzione Monsig. Leone Allacci nelle Api Urbane a carte 129. Anche nella Prosa, come ho detto, esercitò suo talento a pubblica utilità; perciò applicando l' animo alla Commedia, che da noi, dopo la Calandra del Cardinale Divizio da Bibbiena, fu usata in prosa, siccome anche in parte da' Franzesi, contra l'uso degli antichi Greci, e Latini, i quali le componevano in versi più prosaici, che potessero essere, come gli Jambi, e i Trocaici, ma pure versi; applicando, dico, l'animo alla Commedia, si sforzò di levarla da quella fazievole fine di matrimonj, e dagli amori molte volte effemminatamente rappresentati, e richiamarla all'uso antico, e all' instituto della medesima, con distenderne fino gli Scenarj, e inventare nuovi suggetti per incitare alla virtù, e spaventare dal vizio, i quali si leggono nel suo Libro in quarto intitolato: *Didascalia, cioè Dottrina Comica di Girolamo Bartolomei già Smeducci. In Firenze all' Insegna della Stella 1658.* dedicato da lui a Mattias Maria suo figliuolo. Molto applauso riportò egli per questa fatica, e giustissimo è il giudizio, che

ne

ne dà Filippo Baldinucci, sotto nome di Sincero Veri nel suo Dialogo intitolato La Veglia, stampato in Firenze nel 1690. così dicendo a carte 16. *Girolamo Bartolommei nostro letteratissimo Gentiluomo, dopo avere in un suo dotto Libro fatta menzione di più recondite sentenze d' Autori antichissimi, e fra di loro diverse, intorno all' origine della Commedia, nessuna ne confutò, ma con raro esempio di moderazione, eguale alla bontà, e pietà dell' animo suo, si contentò di farci conoscere a quale di quelle egli sentiva più sua credenza inclinata.*

Il Marchese Ferdinando Bartolommei altrove nominato, degno nipote di Girolamo, conserva nella sua scelta Libreria altri molti componimenti manoscritti dell' Avolo suo; come sono, un Tomo in quarto di Discorsi Sacri per la Quaresima; due Tomi in foglio, uno di Canzoni in lode di Santi Principi; l'altro similmente di Canzoni in lode di Santi Martiri. Un Tomo in foglio di diversi Sonetti, Canzoni, Madrigali, e Stanze; e finalmente quattro Tomi in quarto di Sonetti, e altre Poesie Toscane. Il Verso è pieno, terso, sonoro; lo stile, benchè più verso il carattere della gravità, e della forza, che della dolcezza, e della leggadria, pure non manca della sua politezza, ed armonia. Per un saggio de' suoi Sonetti piacemi por quì questi due.

Celebra pura, e rara bellezza di Donna,
per cui si sollevi alla Celeste.

L' alto fulgor, ch' a ben' oprar n' è duce,
Ch' in volto a voi, com' in suo Ciel, risplende;
Raggio d' alta beltà da Dio discende,
Specchio dell' Alma, onde il candor traluce.
Quinci degli occhi miei la debil luce
Vince, ed abbaglia, ma nel core accende
Fiamma d' Amor, cui leve egli si rende
Sì, ch' al Sovrano Sol s' erge, e conduce
Quindi per lei la mente veste pronte
Ali, onde voli alla beltà superna,
Ch' è d' ogn' altra il perenne immenso fonte.
E mentre intenta col pensier s' interna,
Senza temer di venti, e scogli l' onte,
Fra Mar s' immerge di dolcezza eterna.

Le

Le Ricreazioni fatte a tempo sono Virtù.

Saggio chi posa, e dalle cure scarco
Talor dopo 'l sudor riposo prende,
Che sì di stanco Atlante egli si rende
Possente Alcide al suo commesso incarco.
Non sempre Cintia scorre i Boschi, e al varco
Fra dumi ascosa incaute Fere attende;
Ma dalle Frondi passa all' Onde, e appende,
Onde si bagni, la faretra, e l' arco.
Quinci Natura le Stagioni alterna,
Al Sole estivo invita, all' ombra, al foco,
Dopo l' opre la sera allor che verna.
Con bella lode fassi a tempo, e a loco,
Se con modo, e misura si governa,
Saggia l' Insania, e virtù degna il Gioco.

Stette il Bartolommei in Roma al tempo d' Urbano VIII. e vi fu ammesso nell'Accademia degli Umoristi. Acquistatasi la grazia di quel Pontefice, amatore di tutti i più belli spiriti, e Poeti del suo tempo, fu da esso spontaneamente onorato d' una pensione annua. Prese moglie nel 1633. Faustina di Francesco del Bene, quindi passò alle seconde nozze nel 1636. con Caterina del Senator Matteo Frescobaldi, dalla quale nacque il Marchese Mattias Maria Bartolommei, soggetto non meno nelle Lettere esperto, che in ogni cavalleresca disciplina, e Paciario intendentissimo, e beneficentissimo, e padre de' viventi Marchesi di questa nobil Famiglia. Essendosi renduto il nostro Girolamo caro, ed accetto alla Città nostra per l' integrità de' costumi, per la pietà, per l' intelligenza delle buone Lettere, per l' esercizio della Toscana Poesia, e per le altre sue ragguardevoli doti, con universal dispiacere terminò la vita il dì 8. di Maggio l' anno 1662. e dell' età sua 78. Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Stefano, restaurata, e riccamente con nuovo ordine d' architettura abbellita da Anton Maria Bartolommei suo cugino, e posseduta da' Padri Agostiniani della Congregazione di Lecceto. L' origine, e progresso della qual Congregazione si legge nella Selva Leccetana di Monsig. Ambruogio Landucci Senese Vescovo di Porfirio, dedicata da lui alla suddetta Caterina Frescobaldi moglie

di

di Girolamo, e poi stampata in Roma nel 1657. per opera di Fra Fabbrizio Landucci nipote del detto Prelato, e da esso indirizzata al nostro Girolamo Bartolommei con un lungo Elogio Latino in lode sua, dopo la Dedicatoria.

ANNO MDCXXXXIX.

CARLO DATI

CONSOLO CXX.


Erchè la Religione; e le Lettere sono i due più segnalati, anzi necessarj sostegni, su' quali, senza alcun fallo, si regge il mondo politico; negar non si può, che la nobile Famiglia de' Dati non sia stata felicissima nella Città nostra, avendo in maraviglioso modo posseduto questi due pregiabilissimi appoggi, per li quali ha ella conseguito in ogni tempo, colle preminenze più degne, gloria immortale. Ma riserbandomi a parlare in luogo più opportuno de' Prelati di questa Casa, non meno nella dottrina, che nella bontà de' costumi, e ne' maneggi di Santa Chiesa illustri, e famosi; rammenterò quì solamente, per non dilungarmi gran fatto dal proposito mio, quel Goro di Stagio Dati Gonfaloniere di Giustizia nel 1429. Cronista della Città nostra, e Poeta Toscano, come fede ne fanno i nostri Scrittori; dal quale illustre Cittadino per diritta linea discende il nostro Carlo Dati, nato veramente per sostenere il pregio della Lingua Toscana. Simile a lui fu il Censore, che egli ebbe nel suo Consolato, quale appunto era Girolamo Lanfredini Canonico Fiorentino, e Lettore della Lingua Toscana nel nostro Studio, di cui hanno fatto particolar menzione le Notizie stampate degli uomini illustri di nostra Accademia. Preso fu dal Dati il possesso dell'Uficio suo con sì fatta Orazione, che si conserva appresso i suoi figliuoli, insieme con altre sue fatiche MSS. delle quali se ne darà più sotto contezza.

IL

IL mio lungo indugio, eruditissimi Accademici, Uditori nobilissimi, a prendere il dominio, e l'autorità Consolare, altra origine non riconosce, ch' una irresoluta dubbiezza, s' io dovessi in questo giorno formar parole d'affettuoso ringraziamento, o di modesta repulsa. Imperciocchè s' io riguardava quanto sia dolce, e come ardentemente bramata dall'umano appetito la superiorità, e l'imperio, ben tosto sentiva nascere in me per l'onore eccessivo dalla vostra benignità conferitomi, incentivi di gratitudine, che mi stimolavano a testificarvi le mie perpetue obbligazioni. Ma s' io fissava gli occhi nelle difficoltà, e ne' pericoli, che son mai sempre congiunti all'altezza del Principato, talmente s' atterriva l'animo mio, che volentieri eleggeva di non gustare la desiata soavità del comando, per non assaporar l'amarezza abborrita di quei travagli, che porta seco l'imperio. Egli è vero, Uditori, nè io ardisco negarlo, che il Principato è un sublime confine tra l'uomo, e Dio, anzi pare, che trapassando i limiti assegnati all' umanità, traporti in terra un certo che del divino: Onde anche da quella Verità, che non può mentire, furono i Principi chiamati Dii, nè il vero Dio recusa, che fra' suoi nomi cantar s' ascolti, ch' egli è Re de' Regi, e Signor de' Signori. Ma non mi si neghi all'incontro, che l'esser costituito a conservare il pubblico bene, il vedere in se rivolte le severe pupille di tutto il Mondo, il considerar, che le proprie operazioni sono la norma de' Vassalli, le deliberazioni, la felicità, o la miseria de' Sudditi, il sentire in tanta potenza gli appetiti ribelli al freno della ragione, l' esser arbitro delle pene, e de' premj, il vedersi quasi per necessità odioso ad una parte degli uomini, il viver tra l'armi, per assicurarsi dall armi, i sonni interrotti, le vivande sospette, l'incertezza della Fortuna, la gelosia de' confinanti, la dubbiezza degli amici, e de' nemici il timore, sieno cose così terribili, che spaventino anche gli animi più gagliardi, pur che non sieno affascinati da quella intensa brama di sovrastare agli altr' uomini; e che non solo consiglino i Lepidi nella privata fortuna a non appetire l' imperio del Mondo; ma nel colmo delle grandezze sforzino i Diocleziani, ed i Carli a lasciar le Corone, e gli Scettri, per cercar la felicità negli Orti della Dalmazia, e ne i Claustri della Spagna. Queste dettarono al generoso Addalonimo quella risposta, che fece stupire Alessandro. Dio volesse, disse egli, che in quella guisa ch' io sopportai la povertà, potessi soffrire

il Regno. E queste rappresentate alla mente mia, mi disponevano a recusare il Consolato di questa grande Accademia, se nel considerare la nobiltà, e la grandezza della Dignità conferitami, non avessi scorto, che in essa le felicità tutte del Principato, e quasi niuna delle miserie si trovano. Comandano per lo più i Principi a popoli mischiati di buoni, e di rei, di ricchi, e di poveri, di nobili, e di plebei, di savj, e d' ignoranti. Comanda il Consolo di questa literaria Repubblica ad una adunanza sceltissima, ottima di costumi, ricchissima di fortuna, e più di virtù, nobilissima di natali, dottissima per le scienze, e per l' Opere pubblicate a tutto il Mondo famosa. Non è lecito al Principe, senza l' altrui perdita, ampliare del proprio stato i confini; e se lo tenta con la violenza dell' armi, con altrettanta forza gli vien conteso. Ben' è lecito al Principe literario stendere il suo dominio per tutto il Mondo, con accrescimento, ed utile altrui; ne sono da' popoli convicini, e remoti impediti i tentativi, ma promosse l' imprese, ajutati i progressi, celebrata, e gradita la prosperità degli eventi. Qual regione del mondo più erudito il Fiorentino idioma volentier non apprende, i nostri autori non provede, e non legge, e da questa Patria del ben parlare non aspetta gli editti? Qual Potentato della nostra grandezza non s' ingelosì; anzi qual Popolo a noi non si rese, per così dir, tributario, mandando i suoi Cavalieri più ragguardevoli ad imparar quella lingua, che per comune opinione, di soavità, e di grazia ad ogni altra prevale? Qual Principe non rimirò con occhio invidioso i nostri trionfi, anzi qual Monarca con Real magnificenza non ci apprestò le Corone, e non invitò le Muse Toscane a far pompa di lor vaghezza su le rive della Senna, del Danubio, e della Vistola? Ma che vo io ricercando con nuova Geografia i confini delle nostre lettere, e della nostra favella, che s' allargano con la fama, si stabiliscono con la virtù, per durar con la gloria? Folle è chi misura la potenza de' Regni con l' ampiezza delle Provincie, e co' 'l numero de' Vassalli. Anche fra queste mura ristretto è vastissimo il Principato di questa illustre Accademia, perchè de' vostri ingegni smisurato è il valore. Non chiedeva alla fortuna quel grande, per domare il Mondo, tesori, ed eserciti innumerabili, ma più Megabiti. Nè desiderava Agamennone per soggiogare i Trojani mille Navi, e mille falangi, ma dieci Nestori. E che resta a me da bramare nel mio Consolato per debellar l' ignoranza, e vincer l' oblio,

se

se in questa Accademia rimiro non dieci Nestori, ma tanti quanti voi sete. Tra i quali veggio altamente risplender Voi, o mio glorioso Antecessore, che discacciando la profana Melpemone da' Teatri Cristiani, conduceste la Tragedia Sacra coronata di nuovi allori a trionfar su le Scene. Voi, il cui nome è noto fino a quelle nascose regioni, che già fatte palesi dal valore d' un Fiorentino Ulisse, ora, mercè vostra, son rese illustri dal canto d' un nuovo Omero. Recò luce, e fama a questo Soglio, a questa Accademia il vostro governo; dona la dignità di questo luogo alle mie tenebre nome, e splendore. Grande è l' acquisto mio, ma vie maggiore è la perdita vostra per tal mutazione, Virtuosi Accademici. Ben' è d' uopo del valor vostro a risarcir tanto danno. Bastò per farvi immortali nell' anno decorso la gloria del vostro Consolo; ma se nel futuro giacerete taciti, e neghittosi, che posso presagirvi se non infamia? Ah perchè vi lasciate superar dall' occulte frodi dell' ozio, e lusingar dal piacere, abbandonando quei gloriosi esercizj, che vi diedero il Principato delle Lettere Italiane? Ma non è giusto, che dalle mie labbra escano in questo giorno a i ringraziamenti misti i rimproveri. Verrà ben tempo, e non andrà guari, che io impugnerò l' arco, e cingerò la faretra, per saettar quel velenoso Pitone, ch' infetta gli animi della gioventù Fiorentina. Risuonino oggi nella mia bocca voci grate, e gioconde, da cui s' inviti la virtù vostra a guadagnarsi con la velocità dell' intelletto, con la agilità delle speculazioni, con la robustezza dell' eloquenza, con la grazia della Poesia gloriose Corone in questa celebre Olimpia. S' illustri da' vostri ingegnosi componimenti il mio Consolato, e s' aumenti dalle vostre geste quel beneficio, del quale sarebbe troppo ardimento con la lingua rendervi grazie, se appena la di lui grandezza può concepirsi dal cuore.

Altro non si legge negli Atti dell' Accademia, valendo per ogni azione, che vi si fosse potuta fare, il solo nome di Carlo Dati; il quale rendendo il Consolato fece del passato ozio doglianza in quest' altro ragionamento; nè io, per essere d' uomo sì grande, discompagnare il voglio quì dal già di sopra registrato.

PIù dogliosa, e più frequente querela nella bocca degli uomini non s' ascolta di quella, da cui si condanna la Natura per aver costituito sì brevi i termini della vita. O come s' ode ben spesso dire,

 che

che a i vagiti della cuna, per la poca distanza, fanno ecco i gemiti della tomba. Che sì ratto vola il corsier della vita, che a pena scappato dalle carceri dell' utero, giunge alle mete del sepolcro. Che non tosto salutati che abbiamo gli albori dell' Oriente, sì breve è il meriggio; debbiamo piangere per l' orror dell' Occaso. O miseria dell' uomo! vivono i secoli interi i Cervi, e le Cornici, ringiovaniscono i Serpenti, rinasce la Fenice: l' uomo par che nasca solo per sentir che cosa è la morte. Furon vani i talenti, e gl' instinti per operare donati all' uomo, se negandolo il tempo, a pena si lascia posare il piede, non che combattere il teatro della Vita, e del Mondo. Con sì acerbi rimproveri si lagna il genere umano per la brevità della vita, e potrebbe ad alcuno apparire, che non a torto il facesse, se egli medesimo talora con lamenti contrarj non retrattasse l' errore delle passate doglienze. Ed invero, se furono ingiuste le prime, infami son le seconde. Odonsi certuni non della feccia del popolo, ma della nobiltà più fiorita, i quali si dolgono, gran viltà d'animo, della lunghezza della notte, e del giorno, non sapendo come, e dove del tempo trapassare i momenti. Quanti riprendono la lentezza del Sole, e quasi infastiditi di vivere, si protestano di non saper quel che fare. E questi, a i quali il vivere è pena, ardiscono poi dolersi per la brevità della vita? Di stravaganze così contrarie, prima di deporre l' autorità, e l' insegne della Dignità Consolare, a mio proposito mi si conceda il raccontarvi la cagione; la quale s' io vi dirò esser una, e che dalla medesima origine nascano due cose tanto diverse, so che vi sembrerà paradosso. E pure è vero, Accademici, che l' ozio padre di tutti i mali; mostro, quantunque in apparenza leggiadro, d' ogn' altro il più deforme, nemico, benchè infingardo il più potente, e più fiero, l' ozio è quello, che agli animi nostri affascinati fa parere, e troppo breve, e troppo lunga la vita. Non è fuor di ragione, che breve rassembri la vita a coloro, i quali poco, o niente vivono. E' bene enorme follia il dolersi della Natura, se da per loro stessi l' abbreviarono. Non sono così angusti i confini del tempo, se non fossero per nostra trascuratezza ristretti. A bastanza è lunga la vita per operar cose grandi, se tutta virtuosamente s' impiega. Ma Dio immortale! quanta n' occupa il sonno, quanta se ne dona a i vizj, quanta ne logorano gli oziosi trattenimenti? O quanto pochi arrivano a vivere l' ottava parte del giorno? Pur troppo è vero,

che noi non riceviamo, ma facciamo breve la vita; non siamo poveri del tempo, ma prodighi. E in quella guisa, che ampie ricchezze in mano d' uno scialacquatore in breve tempo si dissipano, e le mediocri in potere di trafficante s' aumentano, così l' età nostra data agli oziosi è brevissima, a chi opera è lunga; Imperciocchè all' ozioso gli anni sono spazj di tempo, a i virtuosi son misure di vita; ed è verissima la sentenza, anzi l' oracolo di quel poeta riferito da Seneca

Poca parte di vita è quel che vivesi.

Dall' altro canto lunga è la vita agli oziosi, perchè tale rassembra loro, non avendo per oggetto pensieri, che s' estendano a i posteri, ma il diletto presente; non intraprendendo operazioni, a condur le quali sia d' uopo aver lungo tempo, ma momentanei piaceri. Quindi è, che all' Anima disoccupata in quelli spazj, ne i quali non gode il corpo, i momenti, e l' ore appariscono eterne; e i giorni dedicati alle crapule, alle libidini, al giuoco apparifcon momenti. Rassembra pertanto all' ozioso lunga la vita, in quella guisa, che tutte le miserie; essendo miseria non piccola stare imprigionato in questa vita, cioè in questo teatro d' operazioni, e non saper vivere, cioè non sapere operare. E' verissimo adunque, che l' ozio è quello il quale ci fa parere e troppo breve, e troppo lunga la vita. Breve, se consideriamo il tempo, che abbiamo passato inutilmente senza vivere: lunga, se contempliamo il tempo, che debbiamo passare, e non lo sappiamo vivere. Non vissero mica i Sardanapali, gli Apici, i Vitelli, gli Eliogabali. Vissero i Socrati, e gli Alessandri, i Catoni, ed i Cesari. Non vivono i nostri giovani dediti agli amori, immersi nelle lascivie, legati nel sonno, occupati nelle mense, trattenuti dal giuoco; nò che non vivono. E di loro, chi non vuol mentire, non dirà giammai, che eglino vissero, ma furono; se però non intendiamo, ch' e' sian vissuti in quella maniera, che si dicon vivere gli alberi; perchè altrimenti, che giovano cent' anni oziosamente passati? Ah che non vissero i centenari oziosi, ma si trattennero in questa vita, non morirono tardi, ma lungamente, perchè sempre morirono. Vissero bensì, vivono ancora, e viveranno nell' Opere loro, e nella memoria degli uomini quei Grandi, che fondaron questa Accademia, e illustraron questa Patria. Vissero i Varchi, i Gelli, i Bartoli, i Giambullari. Non fu breve, perchè oziosa non fu la vita de i Salviati, de i

Gia-

Giacomini, de i Bardi, de i Giraldi, degli Arrighetti, de i Buonarruoti, de i Guiducci, de i Galilei, e di tant' altre folgorantissime Stelle di questo Cielo. Ma più non vive, colpa non so di chi, questa illustre Adunanza, che abbandonati gli esercizj dell' Eloquenza Toscana, se ne giace oziosa, e se non è morta, almeno è mutola, e dorme. Non fu bastante il mio debol talento a risvegliarla da sì profondo letargo, e richiamarla alle operazioni della vita. Nell' oscura notte del mio Consolato non fu gran fatto, che tacita ella dormisse. All' apparire del vostro chiarissimo giorno, o mio Illustrissimo Successore, sarebbe indizio certo di morte, se ella non sorgesse a ripigliare le geste gloriose degli Avi. A i dolci inviti di questa tromba sonora qual destriero troverassi sì neghittoso, che non s' alzi dal presepe dell' ozio per guerreggiar con l' oblio. Viviamo, Accademici, sotto sì bella scorta, viviamo; e facciamo sì che ogni momento di questa vita bene impiegato, ci frutti un secol di gloria. Alziamo un giorno dalle morbide piume dell' ozio le membra, e la mente, e spiegando le penne dell' intelletto, non senza rossore contempliamo, che quelle piume, le quali furono ale agli uccelli per alzarsi alle stelle, all' uomo sieno strumenti di neghittosa quiete. E se alcuno è fra noi, ch' io nol credo, a cui rincresca di vivere, per non saper quelche fare; rivolga gli occhi agli esercizj, all' opere de' passati Accademici, e del Consolo novello; potrà bene scegliersi ogni genio l' esemplare, e l' idea. Potrà sodisfarsi ogni talento applicandosi a imprese diverse, ma tutte belle, tutte grandi, tutte immortali. O quanti arcani restano da scoprirsi alla Filosofia; quanti nodi da sciogliersi alle Matematiche; quanti lumi da accendersi all' Eloquenza; quanti fiori da coltivarsi dalla Poesia; quante curiosità da referirsi all' Erudizione! Prima mancherà la vita agli uomini, al mondo il tempo, che materia di studio agli ingegni. E con ragione si potrà lamentar Teofrasto, che tant' anni visse operando, d' avere a partirsi da questa vita, quando cominciava a saper qualche cosa. Ma stoltamente si dorranno gli oziosi, che mai non fur vivi, per la brevità della vita, a i quali fu davanzo un sol giorno.

Bandiscasi adunque da queste mura per vostro solenne editto la peste della pigrizia, che infetta gli animi della gioventù Fiorentina, o novello Consolo, che sempre virtuosamente operando, ne foste così nemico. Uccidasi per opera vostra questa torpedine infame,

che

che instupidisce il valore, questa remora importuna, che trattiene la virtù, questo Pitone, che intorbida, ed avvelena l' onde dell' Arno, di cui già s' abbeveravano tanti Cigni canori.

Ecco che a voi lieto consegno, dopo sì fortunati presagi, queste Leggi, che imitando quelle d' Atene, sbandiscono, e puniscono l' ozio come atroce delitto. Con queste in vostra mano depongo l' autorevole Dignità Consolare, che in me collocata molto perdette di suo vigore, in voi racquista il primiero, e di gran lunga l' accresce.

Nacque un tanto Letterato in Firenze il dì 2. d'Ottobre del 1619. di Cammillo di Jacopo Dati; e perchè anche per lato materno a lui non mancassero i due da me di sopra mentovati pregj, ebbe per madre Fiammetta di Francesco Arrighetti, sorella del nostro Consolo Niccolò, Dama morta con fama di straordinaria bontà, al riferire di Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata. Applicatosi il nostro Carlo a buonora allo studio delle Lettere, riuscì in quelle tanto eccellente, che senza fallo numerar si può tra i primi Letterati di nostra Patria. Afferma il Coltellini nel Cittadino Accademico, che il Dati introdotto fu nell' Umanità insieme con altri Gentiluomini *da Mes. Romolo Bertini, di cui ancor vive, e viverà la memoria, non meno nelle sue leggiadrissime poesie liriche, Latine, e Toscane, che in sì nobili allievi*. Arricchitosi poi delle Scienze più necessarie, e delle Lingue più erudite, si aperse un bel Teatro di gloria. Non ebbe pari nella Toscana Eloquenza, laonde molte Orazioni compose, e recitò pubblicamente con sommo plauso, nel più bel fior dell'età sua, come fu l'anno 1639. nella Badia Fiorentina per lo Conte Ugo al riferire del Puccinelli. Ma sopra tutto egli si fe ben presto conoscere nelle Accademie di nostra Patria, ove e in prosa, e in verso indefessamente con lode s'esercitò. Più volte nella nostra Adunanza si udì leggere; molto operò in quella degli Apatisti, della quale morì Luogotenente pel Granduca, e assiduo si mostrò sempre nell'Accademia della Crusca, ove egli ne fu Segretario. Annoverato in questa fin dall'anno 1640. quando di nuovo dopo lungo tempo si riaperse, si può dire, che ella per esso a nuova vita sorgesse. Fecevi subito, come nota il Buommattei nel suo Diario, *un dotto, elegante, e ossequioso ringraziamento*. Vi

alzò

alzò per Impresa un Covone di Paglia acceso all'aria bruna, col Motto: *Che mi mostra la via*, cavato dalla Canzone 19 del Petrarca, cognominandosi egli lo SMARRITO. Ciò che egli disse però avere operato in lui l'Accademia, fecelo agli amatori tutti di nostra Lingua esso medesimo, a' quali servire può sempre di splendentissimo lume per camminar drittamente. Nel 1648. vi sedè Arciconsolo per due anni. Intimò nell'ultimo anno la Generale Adunanza, nella quale restarono eletti in Reggenti il Principe Leopoldo di Toscana, e Francesco Rinuccini allora Arciprete Fiorentino, poi Vescovo di Pistoja, e Prato, ed eletto fu Segretario Simone Berti, a cui per la sua morte succedè il Dati. Fu allora acclamato a viva voce per Protettore di quella Accademia il nostro glorioso Vescovo San Zanobi; e deliberato, che ognanno fatto gli fosse quivi il Panegirico; e tralle altre buone ordinazioni, eletti furono 12. deputati, de' primi Letterati dell'Accademia, per tirare innanzi il Vocabolario. Avanzatosi Carlo Dati nello studio della Lingua Greca, meritò d'esser fatto pubblico Lettore di quella nello Studio Fiorentino l'anno 1648. per morte di Giovambatista Doni, ove non mancò di spiegare a comune utilità i migliori Scrittori Latini; e fra questi è Cornelio Nipote, un Volume del quale tutto di mano del Dati postillato, si conserva tra i Libri di mia Casa. Tutti gli studj però fatti da lui nelle scienze più alte, e nelle lingue più erudite, rivolse all'amore della Lingua nostra, facendola le sue delizie, e il suo maggiore impiego; e ciò coll' occasione del dovere accudire alla ristampa del Vocabolario. Per giovamento adunque dell' Idioma Toscano egli fece molte Opere in quello, distese con somma proprietà, e grazia, il Catalogo delle quali poco appresso registrerò. Giunse perciò ad acquistarsi nome ne' suoi tempi del primo Letterato di nostra Patria; dalla quale egli restò sempre adoperato, non tanto nelle private funzioni delle Accademie, quanto nelle pubbliche Feste e di letizia, e di duolo. Nella Corte di Toscana non solo il Cardinale Gio: Carlo il fece suo Bibliotecario, ma per censore, e revisore era chiamato dal Cardinale Leopoldo delle sue Composizioni. Non si ristrinse la sua gloria tralle mura della Patria, ma oltre passando l'Italia, meritò la stima de' primi Letterati d'Europa; e per fino il regnante felicissimo Re di

di Francia tentò d' averlo appresso di se, e conoscendo il valor suo, premiare anche il volle coll' onorario di cento Luigi annui, e lo dichiarò suo Letterato in Italia. Fu chiamato ancora a Roma dall' immortale Regina Cristina di Svezia; ma egli non volle mai partir dalla Patria, ove era tanto ben veduto, e da' Letterati, e da' suoi Principi. Del grande applauso, che egli acquistò in Francia, servami per tutti il testimonio del celebratissimo Egidio Menagio, congiunto con esso lui in istretta amicizia. Tralle Poesie Latine di questo insigne Letterato, si legge una bella Elegia, scritta al Dati, che comincia:

O mihi dilectos inter memorande sodales,
CAROLE, Tyrreni pars bene nota chori.

nella quale altamente lodandolo, gli dice trall' altre:

Tu vero Etruscæ vindex doctissime Linguæ
CAROLE, Tyrreno nec semel ore potens;
Perge peregrinas chartis expungere voces,
Nativis priscum, CAROLE, redde decus.
Italicæ per te linguæ renoventur honores:
Quod decus accipiet, & dabit ipsa tibi.
Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,
In mare Tyrrenas dum vehet Arnus aquas,
Inclita facundum vivent tua scripta per orbem,
Quæque adstricta suis, quæque soluta modis.

Il Volume delle Mescolanze del Menagio della edizione di Rotterdam, è pieno altresì delle sue glorie. Evvi a car. 48. un Poema d' Alessandro Moro al Dati, ove infra le altre dice di lui:

Carolus Aonidum non ultima cura sororum;
Dulce decus patriæ; Floræ prope solus in Urbe
Qui prope digressas reprehendere dicitur artes;
Tusca quidem, & Romana simul, simul Attica siren;
Illius pars magna Chori, quo vindice pallet
Barbaries omnis, vox omnis adultera castum
Sermonem vitians, atque improba verba, reorum
Instar, perpetuis fugiunt damnata tenebris.
Quo duce, deposito proprium squallore nitorem
Lingua tenet Patriæ, & subtili exercita cribro,
Dat florem purum; secretisque arte magistra
Sordibus, æterno gaudet splendescere cultu.

Ma se io volessi minutamente esaminare tutto il Volume del Menagio, contenente le giuste lodi del Dati, troppo lunga impresa sarebbe: basti dire, che ivi registrate si leggono 22. eruditissime Lettere del nostro Carlo, scritte tutte ad Egidio Menagio; di cui vi sono 12. Lettere, la maggior parte responsive al Dati, tutte d' uffici scambievoli, di stima, e di riverenza, non men per lui, che per le sue Composizioni Toscane. Il medesimo chiarissimo Scrittore Franzese molto si valse del giudizio di Carlo Dati nelle sue Origini della Lingua Italiana, e in più luoghi il confessa, riportandone moltissime sue osservazioni, siccome di lui si valse nelle sue Annotazioni alle Rime di Monsignor della Casa. E per non mi partire ancora dalle mentovate Mescolanze del Menagio, scrivendo egli ad Antonio Magliabechi, chiama il Dati, *virum summe doctum, summeque in amicos officiosum*. Valerio Chimentelli scrivendo al Menagio, così ivi comincia: *Carolus Datius, Literarum nostræ Urbis delicium, atque unicus fortean stator, officiosi in Musas amoris, &c.* Sarebbe similmente opera troppo lunga, se io volessi tutte quì registrare le testimonianze degli uomini più segnalati, che fanno di lui onorata menzione. Pietro Adriano Vandenbroech gli scrive la prima delle sue Lettere Latine; Francesco Redi dedicandogli le sue Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti, così dice in principio, parlando delle suddette Esperienze: *Non fidandomi di me medesimo, e volendo pur ad altrui conferirle, m' è venuto in mente di ricorrere a Voi, o Signor Carlo, che per vostra mercè m' avete dato luogo tra' vostri più cari Amici: a voi, dico, in cui tutti gli uomini dotti veggon risplendere un sovrano sapere, dalla filosofia fatto robusto, e da varia erudizione così nobilmente adornato, che pregiandosene la nostra Toscana, non invidia i Varroni al Lazio, ed i Plutarchi alla Grecia. Io vi prego dunque a prendervi la fatica di leggere nell' ore meno occupate questa mia Lettera, ma di leggerla con animo di dirmene il vostro sincerissimo parere, e con esso di darmi quegli, ch' io vi chieggio, amorevoli, ed al vostro solito dottissimi consigli*. Il Cardinale Sforza Pallavicino gli scrive nel 1662. una delle sue Lettere, ringraziandolo trall' altre, delle Opere sue mandategli in dono, nelle quali egli afferma, avere il Dati insegnato il modo di scrivere correttamente ad un ora, e nobil-

men-

mente nella nostra favella. E' nominato con lode da Ottavio Ferrari nelle Origini della Lingua Italiana; dallo Spanemio nel Libro *de præstantia veterum numismatum*. Niccolò Einsio Poeta, e Critico di gran senno, gli dedica il secondo Libro delle sue Poesie Latine, nelle quali a car. 173. fa del Dati un nobile Elogio, e de' Fiorentini Letterati suoi contemporanei; e prima nella Dedicatoria in sì fatta guisa di lui ragiona: *Ego vero, etsi probè cupio, atque intelligo, quam nihil te dignum præ se ferant hæ Musæ, alius tamen vix nunc occurrit, in cujus clientelam confidentius, ac jure majori transeant: sive tuum erga res meas affectum verè incomparabilem intuear; sive beneficiorum assidue in me collatorum sit habenda ratio; sive denique ad partes judicii limatissimi vocetur acrimonia, & in scribendis versibus rara felicitas, qua nemini hac tempestate concedis. Quare, cum ita censeam, natalis soli urbanitate illa prorsus indignum esse hunc fœtum, & ab elegantia Patriæ suæ multum degenerare, tui quæso patrocinii, tuæque adoptionis beneficio nihilominus imputet, ne Florentinus negari omnino possit*. Lo nomina ancora Pietro Lambecio nel primo Tomo della Biblioteca Cesarea; Giovanni Milton nelle sue Poesie Latine; Tommaso Bartolini nella quarta centuria delle Epistole mediche, indirizzandogliele alcune; Niccolò Visten nel Libro in lingua Fiamminga del reggimento, ed ornato delle Navi; il Signor de Monconis ne' suoi Viaggi; Monsignor Giuseppe Maria Suares nell' indice delle Opere di S. Nilo; il Gronovio Padre nelle Note alla Storia naturale di Plinio; il nominato Ferrari negli Analetti *de Re Vestiaria*, e nella terza parte delle sue Lettere, e Prolusioni; il Ghilini nella seconda parte degli Uomini Letterati. Monsig. Falconieri gl' indirizzò la sua Lettera sopra l' inscrizione d' un Mattone cavato nel restaurare il Portico della Rotonda l' anno 1661. Fa menzione, con lode del Dati, il Conte Carlo de' Dottori nelle Lettere, e nelle Poesie; l' Ab. Giustiniani nella seconda parte delle Lettere Memorabili; Federigo Nomi nelle Poesie liriche; Benedetto Menzini, e Vincenzio da Filicaja nelle Poesie Toscane; Cosimo della Rena nella serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana; Francesco Cionacci nella Vita d' Udeno Nisieli; Domenico de Angelis nella Dissertazione della Patria d' Ennio; Anton Maria Salvini ne' Discorsi Acca-

demici, e molti altri. Era in Firenze la sua Casa la magione de' Letterati, particolarmente Oltramontani, da lui ricevuti in essa, e trattati con ogni sorta di gentilezza. Perciò potè egli agevolmente acquistarsi un' aura ben grande appresso tutti, facendo ognuno a gara, e di consultarlo come uno oracolo nelle materie di Lettere, e di lodarlo ne' loro Scritti. Di ciò ne è buon testimonio, oltre a quanto finora s' è detto, il citato Chimentelli nel suo *Marmor Pisanum* a carte 86. così dicendo di lui: *nec secus inter rarissimos mihi numerandus, qui Librum utendum permisit, Clarissimus, & amicissimus D. Carolus Datus nostræ Flos illibatus Urbis, Suadæque Etruscæ medulla, quam omni literarum paratu quotidie auget, atque illustrat: Parum enim mereri putat, qui per se tam egregie meretur, nisi ad bene merendum de Repub. literaria alios quoque omni ope, & consilio adiuvet. nihil ut minus suum habeat quam quod in usum, & gloriam eruditionis impendi possit; penè ipsum se sibi subtrahens, nedum temporis, aut operæ parcus*. E finalmente della sua universal cognizione, bellissima è la testimonianza di Vincenzio Viviani, il quale nella Prefazione del suo Libro *de Maximis, & Minimis* così ne ragiona: *Ab eadem classe alium accerso, qui pro me aram tangat; Florentinum Patricium Carolum Datum: illum Matheseos, illum liberæ, indepravatæque philosophiæ nobilem amatorem; cujus in ore, Græca, Latina, Etrusca sedet facundia; quem unum inter paucissimos hujusce Urbis demiror, qui & suæ eruditionis exemplo, & opera, favore, officiis in alios, genus omne bonarum artium, earumdemque cultores mirificè amplectatur, ac foveat. Novit Italia, novit Europa hominem, noscet brevi universus literatorum Orbis, ex amœnissimis, doctissimisque lucubrationibus, quas ipse in dies eruditissime molitur*. Quanto il presagio del Viviani avverato si sia nella persona del nostro Carlo, io mi penso d' averlo fin quì, se non con intera felicità, almeno bastevolmente accennato. Ma perchè egli era nato per la nostra Lingua, singolarissimo, per vero dire, fu il pregio, che ella acquistò, maneggiata indefessamente dalla penna del Dati, che tanti suoi nobilissimi pensieri in quella spiegò, con somma purità, e robustezza. Rarissime per questo conto sono addivenute le sue Opere stampate, il Catalogo delle quali è questo:

Esequie della Maestà Cristianissima di Luigi XIII. il Giusto, Re

di

di Francia, e di Navarra, celebrate in Firenze dall' Altezza Serenissima di Ferdinando Granduca di Toscana, e descritte da Carlo Dati. In Firenze nella Stamperia di S. A. S. 1644. in quarto.

Discorso dell' obbligo di ben parlare la propria Lingua di C. D. &c. In Firenze per Francesco Onofri 1657. in 12. A questo Discorso vanno congiunte le Osservazioni intorno al parlare, e scriver Toscano di Giovambatista Strozzi, e la Declinazione de' Verbi di Benedetto Buommattei. Più volte è stata quest' Opera del Dati ristampata in Firenze, e altrove. Nella edizione de' sopraddetti due ultimi Opuscoli del 1679. fatta dall' Onofri suddetto, egli non ve la inserì, esponendone il motivo nella Dedicatoria ad Agostino Coltellini, con tali parole: *nè si maravigli alcuno, s' io ho tralasciato il Discorso dell' eruditissimo Sig. Carlo Dati dell' obbligo di ben parlare la sua Lingua, avendomi VS. Illustrissima accennato, come egli l' aveva mutato, ed ampliato per inserir nelle sue Veglie Fiorentine, desideratissime da tutti coloro, che anno notizia d' un' Opera così erudita, e curiosa.* Lodatissimo è il sopraddetto Discorso dagli Scrittori di nostra Lingua, e particolarmente dal dottissimo Monsig. Giusto Fontanini nell' Aminta difeso.

Prose Fiorentine raccolte dallo SMARRITO Accademico della CRUSCA. Parte prima contenente Orazioni. Volume primo. Al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana. In Firenze nella nuova Stamperia all' Insegna della Stella 1661. in ottavo. Evvi in principio una lunga Prefazione universale di esso Dati alle dette Prose, piena di erudite, e pellegrine reflessioni, e ragioni appartenenti alla nostra Lingua, dichiarando il suo principale intendimento in raccogliere queste Prose di Scrittori Fiorentini, che in più Volumi avea in animo di distribuire, e disporre. *In primo luogo di compiacere* (son le parole dell' Autore) *gli amatori del nostro bello, e dovizioso Idioma, i quali si dolgono di non avere in alcuni generi di scritture esempli purgati, e sicuri da leggere, e da imitare; e nel secondo di far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella* (*che che dicano essi*) *è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutti i generi, ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza d' ornamenti, sublimità di frasi, forza d' espressione.* Perciò in fine di essa

Pre-

Prefazione dice il Dati, che questa Raccolta *sarà divisa in più Parti, ed ogni Parte in più Volumi. La Prima conterrà Orazioni. La Seconda Lettere. La Terza Discorsi, Lezioni, Trattati, e Dialogi di Scienze, d'Arti, e di varia letteratura. La Quarta cose Storiche. La Quinta materie scherzose, e piacevoli.* Or vegga quì il lettore, se compiuta fosse questa Raccolta, e se ci fosse, come il preghiamo, chi volesse ad essa por mano, qual profitto ne risulterebbe alla Lingua Toscana. Il nostro Carlo da altre occupazioni distratto, e prevenuto finalmente dalla morte, non le potè dar compimento. Questa, che ci rimane alla luce è composta di dieci Orazioni, fatte cioè da Monsig. della Casa, Bernardo Davanzati, Giovanni Rondinelli, Lorenzo Giacomini, Francesco Sanleolini, Piero Segni, Giuliano Giraldi, e Jacopo Soldani, tutti, fuori che il Sanleolini, nostri Accademici, e cinque di loro seduti Consoli. Non si può spiegar con parole quanto il Dati fosse vago di conservare, e a pubblica utilità dar fuori le belle antiche memorie di nostra Patria, e de' nostri Scrittori. Coresse, e diligentemente postillò, tutto di sua mano, un Codice delle Opere di Monsig. della Casa, dato alla luce in Parigi dal Menagio, e a lui rimandollo, il quale dallo stesso Menagio nell'ultimo anno di sua vita, donato in Parigi all'eruditissimo Abate Giovambatista Casotti, che ancor lo conserva, servì poi per la bella edizione, che ne fu fatta in Firenze per opera del medesimo Casotti, come egli pure confessa nella sua Lettera, altrove citata all'Abate Regnier. Io ho veduto una Lettera scritta al Dati nel 1654. da Cassiano dal Pozzo, ove egli lo loda altamente del pensiero venutogli di pubblicare tutte le Inscrizioni, e Antichità, che in Firenze si trovano. Eragli venuto nelle mani il celebre Manoscritto, intitolato: *Metallotheca*, opera di Monsig. Michele Mercati da S. Miniato, Filosofo rinomatissimo. Di questo bel Codice hanno parlato con lode molti grandi uomini, come il Cardinale Baronio, Paolo Boccone nelle sue Ricerche, ed Osservazioni naturali in Franzese, ove lo nomina col titolo di *Teatrum Metallicum*, da lui veduto in Firenze appresso Carlo Dati; il quale certamente l'avrebbe pubblicato, se morte non l'avesse interrotto. Di questo medesimo Codice, e del suo possseditore ne parla ancora Monsignor Niccolò Stenone nel suo Libro intitolato: *Canis Car-*

Carcbariæ dissectum caput, a carte 70. con tali parole: *Quam imaginem sub Lamiæ nomine conspicis, literatissimi amici Caroli Dati benevolo in me animo debes; qui, cum videret, lacerum caput æri incisum lectoris desiderio minus satisfacturum, ex variis tabulis æneis, quas possidet, ad Metallothecam Vaticanam Michaelis Mercati Miniatensis spectantes, meis usibus eas concessit, quibus Lamiæ caput, & dentes, atque glossopetras majores expressas vides. Passus quoque est, sequentia hic apponi ex eodem Mercati Manuscripto; quod de terris, salibus, succis pinguibus, lapidibus, & corporibus idiomorphis, aliisque, multa scitu dignissima, & variæ eruditionis plena continens æterna nocte latuisset sepultum, nisi literatissimi Dati solertia ab Orco reductum fuisset, data occasione luci exponendum*. Io godo però estremamente nel sentire dal secondo Tomo del Giornale de' Letterati d' Italia, che un tal Codice sia finalmente venuto in potere del nostro Santissimo Pontefice Clemente XI. ottimo estimatore degl' ingegni più eccellenti, e promotore beneficentissimo delle Lettere, e delle Arti più belle. Ma torniamo a parlare delle Opere stampate di Carlo Dati.

Lettera a' Filaleti di Timauro Antiate della vera Storia della Cicloide, e della famosissima esperienza dell' Argento vivo. In Firenze all' Insegna della Stella 1663. in quarto. Vincenzio Placcio nel suo Teatro *de Scriptis, & Scriptoribus Anonymis, atque Pseudonymis* a carte 149. notando questa scrittura, ci addita, essere ella di Carlo Dati, e ciò apertamente si ricava alla pagina 26. della stessa Lettera a' Filaleti, ove è inserito uno strumento celebrato nell' Accademia Fiorentina davanti al Consolo di essa, e rogato dal Cancelliere della medesima, come a suo luogo si dirà; nel quale il Dottore Lodovico Serenai nostro Accademico, lasciato esecutore testamentario da Evangelista Torricelli, che morì nel 1647. espone trall' altre, *per servir come deve, e desidera all' instanza del Sig. Carlo del q. Signor Cammillo Dati Gentiluomo Fiorentino, uno anch' egli di detti Accademici, e Professor pubblico di Lettere Umane, Greche, e Latine nel sopraddetto Studio Fiorentino (il qual Sig. Carlo, come parzialissimo amico della verità, e del Sig. Torricelli* (di cui fu anco scolare) *sotto nome di Timauro Antiate vuol pubblicare un' Apologia in difesa della fama di lui) trovarsi detto Sig. Lodovico necessi-*

cessitato a far pubblicamente sapere, e legittimamente constare, che fra le Scritture appresso di se esistenti, e come sopra, lasciategli dal Torricelli per dare alle stampe, vi sono le infrascritte di propria mano di esso Signor Torricelli, ec. Questa Lettera corredata con iscritture originali, e con testimonj, giustifica evidentemente l' invenzione della Cicloide trovata dal Galileo, e pretesa invenzione de' Franzesi; e giustifica ancora l' invenzione trovata dal Torricelli de' Cannelli di Vetro per fare il voto coll' argento vivo. L' autore di questa Lettera ci era stato prima scoperto da un' altra Lettera del detto Serenai, scritta dieci anni prima a Vincenzio Viviani, intorno alle Opere manoscritte del Torricelli, e inserita da esso Viviani nel suo Libro della Scienza universale delle Proporzioni, alla pagina 117.

Delle lodi del Commendatore Cassiano dal Pozzo Orazione di Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella 1664. in quarto. Orazione bellissima, per vero dire, e condotta con superbo artifizio; in principio della quale si legge un grazioso Epigramma d' Ezzecchiello Spanemio in lode dell' autore.

Vite de' Pittori antichi scritte, e illustrate da Carlo Dati nell' Accademia della Crusca lo Smarrito. Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIIII. Re di Francia, e di Navarra. In Firenze nella Stamperia della Stella M.DC.LXVII. in quarto. Distesa è quest' Opera con molta felicità di stile, e arricchita di preziose note, onde viene spesso citata dal dottissimo Francesco Giunio nel suo celebre Libro *de Pictura veterum*; la cita ancora in questo proposito Monsignor Fontanini nel suo Libro *De Antiquitatibus Hortæ*, ove facendo menzione del costume usato dagli antichi Artefici di porre il nome loro dentro alle loro fatture, dice: *de quo eruditè agit nobilissimus Scriptor Carolus Datus in Vitis Pictorum veterum Italicè editis*. E' citata finalmente quest' Opera per testo di Lingua dal Vocabolario della Crusca.

Panegirico alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV. Re di Francia, e di Navarra detto da Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella MDCLXIX. in quarto. Questo nobilissimo Panegirico fu tradotto in Franzese, e stampato in Roma col presente titolo, in quarto.

Panegyrique a la Majestè tres-Chrestienne de Lovys XIV. Roy de

de France, & de Navarre. Traduit de l' Italien de Charles Dati par Guillaume Gerard du Mothier. A Rome. Chez Philippe Maria Mancini 1670.

Frammenti del Capitolare di Lotario Imp. tratti da una carta MS. del Sig. Capitano Cosimo della Rena, e inviati al Sig. Emerico Bigot da Carlo Dati. In Firenze all' Insegna della Stella M.DC.LXXV. Fu indirizzata in Francia questa memoria da Carlo Dati al Bigot amicissimo suo, perchè egli la comunicasse all'Abate Stefano Baluzio, che allora avea sotto la stampa una copiosa, ed esatta raccolta di Capitolari di Francia, come nella Lettera del Dati ivi stampata si legge.

Oltre alle Lettere del nostro Carlo tralle Mescolanze del Menagio, due altre sue volgari sono inserite nel Tomo delle Lettere scritte a Marquardo Gudio da varj eruditi personaggi, stampato in Utrech nel 1697. Bellissima, e dotta è ancora la sua Lettera, che tratta degli Enimmi, stampata nella sua adolescenza avanti alla Sfinge del Malatesti.

Anche nella Toscana Poesia s' esercitò il Dati, quantunque peravventura non così felice in essa giudicato da alcuni, come nella Prosa; trovasi di suo alle stampe

La Pace Selva Epitalamica nelle Augustissime Nozze delle Maestà Cristianissime Luigi XIV. e Maria Teresa d' Austria. In Firenze nella nuova Stamperia all' Insegna della Stella 1660. in foglio. Dalla Dedicatoria si vede, che è del Dati, e dalle testimonianze degli Scrittori si riconosce l' applauso, che ne incontrò. Il Menagio in una Lettera responsiva al Chimentelli tralle sue Mescolanze parlando del Dati. *Quam de Pace Silvam versibus Etruscis scripsit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim: hic enim a me, Cardinalis Mazarini jussu, omnium Poematum, quæ a viris doctis in laudem ejus scripta sunt, Collectio paratur, cui quanto ornamento Silva illa futura sit, tute ipse intelligis, qui Datii in Poetica præstantiam perspectam habes.* Di questa Selva ne parlò Tommaso Bartolini nella 25. delle sue Lettere medicinali scritta allo stesso Dati, in questa forma: *Silvam tuam Epithalamicam, cujus exemplar communicavit Scavenius noster, tanta aviditate perlegi, ut universam devorasse viderer. Tanta majestate verba copulasti, & acutos sensus, ut cunctos in admirationem conjeceris, etiam illos, qui preclarissimæ linguæ*

vestræ obsequio pollent. Nec credo nostro sæculo futurum qui paria tecum in hoc genere sit facturus.

Dice, ed Irene Gemelle della Dea Temide. Selva per la nuova Concordia delle Corone di Francia, e di Spagna. All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Gio: Batista Colbert Ministro di Stato, e Intendente generale delle Finanze della Maestà Cristianissima. In Firenze all' Insegna della Stella 1668. in foglio.

Di queste due Selve Poetiche ne ragiona con giustezza di giudizio il Canonico Crescimbeni nel secondo Volume de' Comentarj della Volgar Poesia, ove fa l'elogio del Dati, dicendo trall' altre, che *in questi Componimenti ben si riconosce, che egli era uomo grande, ma non del tutto libero dal vezzo, che correva tra i Rimatori del Secolo. Contuttociò ad onore debbe ascrivere la volgar Poesia, d' essere stata trattata da un così cospicuo soggetto.* Riporta pertanto quest' Autore uno de' Sonetti del nostro Carlo nel Tomo III. de' Comentarj intorno alla sua Storia della Volgar Poesia, siccome molti de' suoi Sonetti Manoscritti sono per le mani degli eruditi, e due se ne leggono stampati tralle Vite de' Pittori antichi del medesimo Autore, il quale per sua generosa modestia confessa, avergli fatti *senza il beneplacito delle Muse.*

Appresso Cammillo, e Agnolo Dati figliuoli del nostro Carlo, si conservano altre sue fatiche non pubblicate colla stampa, e scritte di propria mano da sì celebre Letterato, delle quali ancora (essendomi state da essi cortesemente comunicate) ne pongo quì l'appresso Catalogo. E primieramente egli ebbe in animo di dar fuori le Lettere Latine, da lui ricevute da varj Letterati, come da Giovanni Milton, Isaaco Vossio, Paganino Gaudenzio, Giovanni Rodio, Valerio Chimentelli, e Niccolò Einsio, e di quest' ultimo in grandissimo numero, ed originali, distribuite da lui, come si vede, in quattro Libri; oltre alle Lettere volgari, e di queste ve ne è un buon volume del Commendatore Cassiano dal Pozzo. Vi sono molte delle sue Lezioni Latine, fatte da lui nello Studio Fiorentino, cioè:

In aurea Pythagoræ Carmina, Prælectiones XXIIII.
In Titi Pomponii Attici Vitam, Prælectiones XVII.
De Institutione Epistolica, Prælectiones XIII.
In Librum Martialis de Amphiteatro, Prælectiones II.

Præ-

Prælectiones variæ VII.

Le Opere poi Toscane pur di sua mano sono queste:

Discorsi Sacri in buon numero fatti da Carlo Dati in diverse Compagnie, e luoghi Pii, fra quali l'Orazione in lode di S. Zanobi, detta nell' Accademia della Crusca.

Orazione in morte del Principe D. Lorenzo de' Medici detta dall' Autore in S. Lorenzo il dì 16. Dicembre 1648.

Orazione detta nell' Accademia della Crusca in morte di Niccolò Arrighetti.

Quattro Cicalate fatte nella suddetta Accademia. La prima sopra il Problema, chi nacque prima l'Uovo, o la Gallina. La seconda una esplicazione piacevole del simbolo di Pittagora: Astienti dalle Fave. La terza in lode della Menzogna. La quarta in lode del Canto alla Cuculia, ove è l' antica abitazione dell' Autore.

Lezione lunghissima in lode delle Zazzere, detta nell' Accademia Fiorentina.

Difese due dello SMARRITO contra lo SPOLVERATO.

Lezione per l' apertura dell' Accademia della Crusca, nell' Arciconsolato del RIFIORITO.

Lezione in lode di Anfinomo, e Anapi di Catania, liberatori del Padre, e della Madre.

Lezione sopra il Quesito: quale de' due sensi giovi più a conseguir le discipline, e la sapienza, la Vista, o l' Udito.

Lezione sopra il simbolo di Pittagora: Non d' ogni legname dee scolpirsi Mercurio.

Lezione sopra il simbolo di Pittagora. Stiminsi le Muse più gioconde delle Sirene. Nell' Arciconsolato del TIMIDO.

Della Patria di Pittagora. Discorso primo. Di quest' ultimo contenente una nuova, e pellegrina notizia, così ne lasciò scritto Cosimo della Rena nella serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana a car. 13. *sempre fiorì la Toscana d' uomini d' eroica fama: e serva il dire, ch' ella pur ora si gloria della Filosofia di Pittagora, il quale creduto esser da Samo, fu veramente Toscano, come ben prese se di dimostrare l' erudita, e dotta penna di Carlo Dati amico nostro, che Dio chiamò a se molto per tempo, e innanzi di potèr pubblicare i suoi pregiati scritti, riconosciuti pure con regale munificenza dal Cristianissimo Luigi XIV. il Grande, non menochè da' Serenissimi Granduchi Ferdinando II. il Prudente di gloriosa me-*

moria, e Cosimo III. il Pio felicemente regnante, suoi Principi naturali.

Mostrerebbero sopra tutto la profonda erudizione, e dottrina del Dati, se fossero alla luce delle stampe quei suoi vaghi, e curiosi componimenti, a' quali, siccome a' suoi Gellio di *Noctes Atticæ*, diede il titolo di Veglie Fiorentine, *tanto desiderate* (dice il Coltellini nostro nella Prefazione al Testamento di S. Gregorio Nazianz:) *da tutti coloro, i quali dall' Opere già stampate da esso, argomentano di quanta varia erudizione, e dottrina elle sieno per esser ripiene*. Gran danno è, che in casa degli eredi del Dati si sieno smarrite, non si sa come, queste Veglie; quantunque alcune poche ci sieno rimase, e la maggior parte co i soli titoli, o con piccole selve delle materie; non senza speranza però, che elle s' abbiano un giorno a ritrovare, restando pregati coloro, che le avessero, a volerle per pubblica utilità communicare agli eredi suddetti, che vanno meditando di dare in luce una piena raccolta delle fatiche di Carlo Dati. Infra i MSS. del quale avendo io trovato e la dedicatoria delle Veglie Fiorentine al Granduca Regnante, e la Protesta a' Lettori dell' Autore medesimo; non sarà fuor di proposito il registrare quest' ultima per dare una idea, e un' argumento di queste Veglie.

Innumerabili sono i titoli dati già a' Libri dall' antica Filologia Greca, e Latina, ed ora rinnovellati, e per imitazione inventati dalla varia Erudizione moderna, a fine di comprender sotto a quelli tutti i discorsi, che sogliono accadere tra gli uomini scienziati, e di amena letteratura. Piacque a me intitolar quest' Opera: Veglie Fiorentine; si perchè in essa si riferiscono, e si figurano ragionamenti notturni fatti agli anni addietro in Firenze da Gentiluomini, e Letterati, per lo più Fiorentini, gran parte di loro Accademici della Crusca; si anche perchè vi si rammentano persone, fatti, e storie di questa Città; vi si ponderano Autori, Scritture, e maniere della nostra favella; e vi si descrivono, e vi s' illustrano cose, luoghi, e costumanze della mia Patria. Scelsi oltracciò l' ampiezza di questo nome non circonscritto, nè limitato da stretti termini, per collegare insieme con largo nodo alcuni Componimenti fatti da me in più occorrenze sopra diverse materie, talmente fra di loro disgiunti, che mal poteano altrimenti ridursi in ordine. Volentieri ad ogni Veglia cambiai suggetto, quasi ponendo in tavola ad ogni ser-

servito varie vivande per diversi palati, perchè m' accorsi, essere impossibile con un cibo solo sodisfare a molti appetiti. E se non m' è riuscito colla squisitezza portar diletto, colla varietà mi sono ingegnato di scansar tedio. Non tutte saranno uguali, o di pari sustanza. Alcune forse troppo gravi, altre facilmente troppo leggieri. Anche le Stelle nel Cielo sono diverse di grandezza, e di luce; e in terra l' altre creature dissimiglianti di materia, e di forma: e pur tutte son opere della mano di Dio; e se fossero uguali, e simiglianti, non sarebbono tanto belle, e piacerebbono meno. Leggi adunque, amico Lettore, pazientemente questo Primo Volume: s' egli non ti dispiace, rincuorami a pubblicare il secondo: s' egli non ti piace, fammi avvertito, ch' io non tiri avanti, con amorevole, e discreta censura. Compatisci l' evento, lodando almeno il tentativo: Vivi felice. Poche di queste Veglie, come mi vien detto, erano compite, e perfezionate, essendosene trovati gli abbozzi di molte. Io registrerò quì i titoli solamente delle medesime, come io gli ho trovati appresso gli eredi dell' Autore.

La Natura geometra. Della Neve, e giuochi fatti con essa. Oro filato, battuto, e tirato. Del freddo positivo, e privativo. Il Cedrarancio. Maggio, e sua festa. Meduglia d' Augusto di Tarracona illustrata. Acque correnti. Esortazione allo studio della Geometria. Uso della Neve, e del Ghiaccio per raffreddar le Vivande. Crociero Costellazione del Polo Antartico, luogo di Dante ponderato. Neve, speculazioni filosofiche, e mediche sopra di essa. Luoghi dell' Ariosto, e del Tasso comparati. Ladri, e furti Spartani. Acque odorose, luogo del Boccaccio esaminato. Serraglio. Voglie, e altri segni del corpo. Poeti Improvvisatori al Ponte, e a' Marmi. Esperienza delle Piante. Orazio difeso. Piattelli, e Piacevoli, Cacce di competenza. Feste d' Arno. Della Predica, e de' Predicatori. Moto accelerato. Via Cassia, Via Clodia, Inscrizioni Fiorentine. Giuochi nostrali puerili. Corona Murale. Giocolatori, Saltimbanco, Ballatori sul Canapo, ec. Intrepidezza de' Guerrieri moderni in farsi curar le ferite, preferita a quella degli antichi. Giuoco della palla, e del pallon grosso. Multiplicazione degli Elementi. Fabbrica, ed uso della Bilancetta per fermare i pesi di varie materie. Gotta, lodi, e cura. Gloria femminile. Ozio biasimato, Tempo perduto. Pena del Remo. Noci di diverse maniere, uso di esse vario; Giuoco delle Noci presso i Romani se

sia

sia lo stesso che de' Noccioli presso di noi. Ciechi, e Muti mostruosi nelle loro operazioni. Esperienza de' metalli circa il peso, mistione, duttibilità, estensione, ec. Due Raccolte di varie memorie per le dette Veglie Fiorentine.

La prima di queste Veglie vien citata dal Redi nelle sue nominate Esperienze, così al Dati dicendo: *e voi stesso dottamente n' avete scritto in una delle vostre eruditissime Veglie Toscane, intitolata La Natura Geometra.* Il medesimo Redi nelle Annotazioni al Bacco in Toscana: *è degna a questo proposito* (dice egli) *di esser letta una delle Veglie Toscane, che l' eruditissimo Sig. Carlo Dati lasciò compilate, nella quale gentilmente difende Dante dall' accuse di Monsig. della Casa.* E la Lettera del Redi intorno all' invenzione degli Occhiali da Naso, così comincia: *Quella sera, nella quale il Sig. Carlo Dati di celebre memoria nel Palazzo del Sig. Priore Orazio Rucellai lesse quella sua dotta, ed erudita Veglia Toscana degli Occhiali al Sig. Don Francesco di Andrea gran Letterato Napolitano, e a molt' altri Cavalieri Fiorentini non men nobili, che virtuosi.* Tra queste Veglie il Dati avea in animo d' inserire un Trattato della Pittura; del quale così favella Gio: Cappellano in una Lettera scritta all' Abate Giovanfilippo Marucelli il dì 15. Settembre 1667. da me veduta con altre molte del medesimo appresso il Cavaliere Ruberto Marucelli suo degno Nipote: *Pour le Traitè de la Peinture de M. Dati il eust esté tout autrement bien à la teste des Vies des Peintres anciens, & c' estoit sa place naturelle. Le livre mesme en eust esté plus digne du Roi. Mais puisqu' il ne l' a pas trouvè à propos, le dessein que vous croyès qu' il a de l' employer dans son ouvrage* delle Veglie Toscane *& d' en faire une Offrande à Mons. Colbert me paroist le meilleur qu' il pust prendre, & vous luy donnès un bon conseil, si vous le portès à executer ce dessein; car sur les ordres de Sa Majestè Mons. Colbert est celuy qui a promeu, & qui maintient l' Academie de la Peinture, qui se rend celebre parmi Nous.* La prima delle suddette Veglie si conserva di mano del Dati fra i Libri del nostro non mai abbastanza lodato Segretario Antonio Magliabechi, il quale, mentre sta questa Vita sotto il torchio della stampa, è con universal dispiacere all' altra Vita passato nell' anno 81. dell' età sua il giorno 4. di Luglio del 1714. E quì non torna fuor di proposito

fito il dire, essere stato, come sento, il Magliabechi tirato innanzi dal nostro Carlo, che non solo lui trasse da altro instituto di vivere, e a quello delle Lettere, ove egli inclinava, lo condusse, ma lo presentò, e lo fe conoscere al Principe Leopoldo, poi Cardinale, di Toscana, onde sotto l'ombra di così gran Mecenate divenne quel celebre uomo, che il mondo sa. Lo stesso Carlo Dati, ne' più giovani anni del Magliabechi, a noi ce lo dipinse nelle sue Vite de' Pittori, ove a car. 180. chiamandolo amico carissimo, confessa aver da lui ricevute notizie Letterarie, *il quale* (son parole del Dati) *per la maravigliosa cognizione, e fondata intelligenza d' ogni sorta di Libri può giustamente chiamarsi, viva Libreria, come d' altri fu detto*. E perchè questa viva Libreria è stata trasferita, come piamente creder si puote, ove si vede

Legato con amore in un Volume
Ciò che per l' Universo si squaderna,

saviamente egli ha instituito, che il Tesoro prezioso, ond' egli trasse quella viva miniera di sapere, non mancasse nella Città nostra, lasciando esposta a pubblica utilità la copiosa, e bella supellettile de' suoi Libri.

Pieno adunque il Dati di gloria, terminò i suoi giorni con danno delle Lettere, e universal dispiacere il dì 11. di Gennaio l'anno dell'Incarnazione 1675. e dell'età sua 56. e tra' suoi maggiori nel Chiostro della Chiesa di S. Spirito fu sepolto. Gli furono celebrate solenni Esequie dagli Apatisti, e molti anni dopo dall' Accademia della Crusca con una faconda Orazione fatta da Alessandro Segni, il quale affezionatissimo alla sua memoria, operò anche, che le sue Veglie fossero lette con grande applauso in quella celebre Adunanza, ove si vede appeso tra gli uomini illustri il suo Ritratto, siccome si vede ancora nella Galleria di S. A. R. tra i nobili nostri Concittadini, chiari per varia erudizione. Era egli d' aspetto gioviale, d' occhi vivi, e inclinato alla collera, ma tosto si smorzava; di tratto gentile, di maniere soavi; di varia lettura, ed erudizione; di giudizio finissimo, e di saporitissimo gusto nel comporre; diligente, accurato, e scelto ne' sentimenti, e nella erudizione: cose tutte, che gli hanno non solo nella Città nostra, ma nel mondo tutto letterato acquistato nome, e fama immortale.

Ebbe

Ebbe Carlo al Battesimo il nome anco di Ruberto, in memoria di Fra Ruberto Dati suo Zio paterno valoroso Cavaliere di Malta, ma egli usò sempre il primo nome. Convenutogli tirare innanzi la sua Famiglia, prese moglie nel 1656. Lisabetta d'Agnolo Galli, e ne lasciò figliuoli. Come egli nella Letteratura, così negli Ecclesiastici, e Civili maneggi furono assai riguardevoli due suoi fratelli, Monsignor Lionardo Canonico, e Vicario Generale di Firenze, morto Vescovo di Montepulciano, e Francesco Senatore Fiorentino.

ANNO MDCL.

SIMONE BERTI

CONSOLO CXXI.

PER LA SECONDA VOLTA.



IN congiuntura di rimettere in buon lume alcuna cosa, che per qualche tempo tralandata, patì la sua eclisse, e quasi in oscure tenebre rimase sepolta, fu necessario l'amore d'alcuna scelta persona, che unendosi in amichevole consuetudine con alcuno ingegno a lei somigliante, venisse a partir con altri quel peso, che un solo talora non potrebbe da per se stesso portare. Così noi veggiamo, che in ogni tempo si son fatte distinguere quelle rare coppie di veri Amici, che senza gelosia l'un dell'altro si sono nel pubblico bene interessati, per correr del pari al conseguimento della gloria più bella. Mille esempi si potrebbero portar quì di quelle Anime virtuose, che comunicandosi scambievolmente i suoi pensieri, hanno all'universal profitto contribuito. Ma per non dipartirci dalla Città nostra, e dalla nostra gentil favella, si vide pure

Chi Laura pianse, e che 'n sì dolci rime
Gli amorosi pensier, le fiamme ardenti
Sfogò cantando, ond' oggi suona 'l mondo.

e con-

e con esso lui si vide ancora quel gentile

Maestro d' altro dir; che i lunghi pianti
Già di Fiammetta in parlar sciolto stese,
E i dolci ragionar de i dieci giorni
Sì chiari, e bei, che non vedran mai notte:

Questi due subblimissimi ingegni, animati dall' esempio di Dante, si misero unitamente, uno in Versi, e l'altro in Prosa, come dice nella sopraddetta descrizion loro il gran Luigi Alamanni, a far bella la Lingua nostra; e per contribuire giusta lor possa al ripulimento maggiore della medesima, fermarono concordemente un famoso Greco nella nostra Patria, perchè a loro le bellezze di quell' Idioma insinuasse, in avvantaggio poi dell' erudizione, e arricchimento del Toscano Linguaggio; come si trae dall' Epistole Latine del medesimo Petrarca al suo diletto, e grato amico Giovanni Boccaccio. Una coppia di simil fatta riconobbe l' età trascorsa in Carlo Dati, e in Simone Berti, i quali unitisi a ravvivare, e ripulire la Lingua nostra, furon sempre nell' avanzamento della medesima inseparabili compagni. Così non gli disgiunse la nostra Accademia nella Dignità Consolare, facendo al Dati succedere il Berti per la seconda volta, che appunto in quest' anno era al Buommattei subentrato nella Carica di Segretario dell' Accademia della Crusca, per cui tanto, come altrove veduto abbiamo, s' affaticò, e molte osservazioni fece sopra il Vocabolario, al riferire di Carlo Dati nel Diario di quella Adunanza. A lui fu somigliante il nostro Censore Conte Ferdinando del Maestro, anch' egli delle Toscane Lettere promotore indefesso; e tralle memorie di Casa Strozzi io trovo, essere stato primo Consigliere in questo Seggio Carlo di Tommaso Strozzi, di cui abbiamo parlato. In tale impiego, e in così fatta virtuosa sollecitudine, non solamente in quest' anno, ma fino a ch' ei visse, s' esercitò il Berti nostro, dimodochè vicendevolmente col Dati adoperandosi; sì nella Carica del Consolato, come in quella di Segretario dell' Accademia suddetta, e nella gloria in somma, con bella onorata gara si diedero mano, e succederonsi. Il nominato Buommattei nella Difesa, che egli fece della sua Impresa, criticata, come è il costume dell' Accademia della Crusca, dal nostro Simone, che si legge nel Codice 979. della Strozziana, chiama il Berti gran-

de amatore di Dante (qualità per mio avviso dimostrante finezza di giudicio, e forza d' ingegno) con altre molte lodi; e dice, essere l' Impresa del medesimo una Volpe magra, e smunta, che fora la Bugnola di Grano, e non un Sorcio, come nel suo primo Consolato ho detto, sulla fede di chi copiò modernamente tutte le Imprese degli Accademici della Crusca; volendo significare, che egli, preso il pensiero dal noto Apologo d' Orazio, così Smunto, come per sua modestia si fece, miglior cibo trovar non poteva per rifarsi, che quello di Grano. Nel suddetto Codice della Strozziana si legge pur del Buommattei una vaghissima descrizione del primo Stravizzo fatto dall' Accademia della Crusca nel 1641. il dì 21. di Luglio, dopo la sua riapertura, ove dice, che *lo Smunto uno de' Censori recitò una Cicalata non meno piacevole, che erudita, esplicando un Sonetto d' incognito, che dopo molte facezie esaltava lo stato della Pazzia: i concetti furono spiritosissimi, la dettatura pellegrina, le vivezze soprabbondanti, l' azione mirabile, e se la voce fosse stata più granita, non vi sarebbe stato, che desiderare.* Avea Simon Berti fin da' più teneri anni mostrato il suo buon genio alla cultura delle buone Lettere, esercitandosi anche nella Poesia Bernesca; nel che fare egli fu graziosamente animato dalla piacevol Musa d' Alessandro Allegri nostro Accademico, che nella quarta parte delle sue Rime impresse in Verona nel 1613. gl' indirizza il Capitolo, che comincia:

Berti, se quel valor che a gentiluomo
Vostro par si richiede, in voi s' innalzi,
Come fra gli altri il Campanil del Duomo;
Lasciate dir questi ignoranti scalzi,
E se scherza con voi, nuovo Ghiacinto,
Febo; date alla palla ovunque balzi.

Quindi con mille piacevoli avvenentezze invitando il Berti a seguire la propria inclinazione nella giocosa Poesia, gli soggiugne:

S' il Ciel v' ha dato così bella grazia
Di compor bene a mo del Padre Berni,
Che ci diletta, e giova, e non ci sazia;
Acciocchè il vostro nome più s' eterni.
Correndo, ove vi chiama la natura,
Fate di Poesia mille quaderni.

Ani-

Animo, Padron mio; non più paura;
Lasciate dir chi dice, ed aggiugnete
Al vostro bello instinto buona cura.
Per cotal mezzo io so che voi farete
Cose tali, e sì ben, ch' io non v' inganno,
Che da voi stesso poi ne stupirete.

Venne al mondo Simon Berti l' anno 1589. e fu la madre sua Gostanza di Francesco di Ferrando Nacci nobil Famiglia, oggi spenta, il qual Ferrando figliuolo di Francesco di ser Filippo, si trova nello Squittino del Priorato l' anno 1524.

ANNO MDCLI.

CESARE RICASOLI

CONSOLO CXXII.



On è così rigida Astrea, che ad una sola applicazione costringa i suoi seguaci; anzi vestendosi ella molte volte del genio de' medesimi, gli conduce con reputazione per quel sentiero, che essi di calcar si proposero. Ciò veduto abbiamo nella serie di questi Consoli; il passato de' quali, benchè Avvocato, attese con diligenza allo studio di nostra Lingua, e vi si rendè perfettissimo; ed il presente insignito anche egli del carattere di Dottore in ambe le Leggi, battè la strada della Ecclesiastica disciplina, e divenne ottimo Sacerdote. Anche il suo Censore fece nella nostra Patria non meno figura d' uomo di Lettere, che di Chiesa, quale appunto fu l' Abate Giovanfilippo Marucelli Canonico Fiorentino, poi Residente pel Granduca alla Corte di Francia, e in fine Segretario di Stato del nostro Sovrano. Al Ricasoli in questo anno del suo Consolato indirizzò Agostino Coltellini uno de' suoi Endecasillabi Fidenziani stampato nella parte seconda, chiamandolo egregio Giureconsulto, e degnissimo Consolo dell' Accademia Fiorentina.

Nato il nostro Cesare l' anno 1616. del Senatore Orazio di Cesare Ricasoli, e della Antonia di Carlo Marsuppini Sorella del nostro Consolo Cavalier Lorenzo, si diede non solo agli studi Legali, ma a quelli delle umane Lettere ancora. Fu ammesso nell' Accademia della Crusca, negli Atti della quale tenuti diligentemente da Carlo Dati, si legge scritto sotto il dì 6. di Novembre del 1652. *L'Innominato Cesare Ricasoli orò facondamente, esortando a ripigliare gli studi, e insiememente celebrando le qualità nobilissime del Serenissimo Candido presente*, cioè del Principe Leopoldo, poi Cardinale di Toscana. L' anno dopo nell' Accademia degli Apatisti risedè Apatista Reggente; e finalmente ottenne nel 1659. il Canonicato Fiorentino di Padronato della sua nobilissima Famiglia. In così fatto impiego al servigio del Cielo militando, a miglior vita passò il giorno 13. d' Agosto del 1666. e fu nella Chiesa Metropolitana sepolto. Per diverse vie si fecero scala alla gloria due fratelli del nostro Canonico Cesare, amendue Accademici Fiorentini, il Cavalier Mattia Ammiraglio delle Galere del Granduca, e il Cavalier Giovanni Senatore, e padre di Cesare Mattia, e dell' Abate Giovanfrancesco Cavalieri altresì di S. Stefano, e Dottori di Legge, e delle buone Lettere, e Discipline studiosissimi.

ANNO MDCLII.

CRISTOFANO BERARDI

CONSOLO CXXIII.



DAgli studi più ameni (torna quì in acconcio ripetere) non furono così lontani per lo più i seguaci delle più gravi occupazioni, che alcuna volta, per onesto rifacimento dell' animo affaticato, non volgessero con savia accortezza un benigno sguardo alle Muse. Ciò si conta, aver fatto, tra gli altri, nella Città nostra Cristofano Berardi, il quale, non ostante il carattere, che egli aveva di Dottore in Legge, e di celebre Avvocato

cato del Collegio de' Nobili, nelle più fiorite, e gioconde Conversazioni non isdegnò di ritrovarsi, e di gustar delle buone Lettere, e di comporvi ancora, siccome ne fa testimonianza Lorenzo Lippi nel suo Malmantile altrove citato alla stanza 45. del primo Cantare, ove scherzosamente nominando il Berardi, dice di lui,

Che in Pindo a Mona Clio sostiene il braccio.

volendo intendere, che egli era un letterato Gentiluomo, siccome nota nel suo Comento Paolo Minucci. Sostenne ancora con tutta l' attenzione il Consolato dell' Accademia Fiorentina, e suo Censore fu Lionardo Giraldi Proposto dell' insigne Terra d'Empoli, Gentiluomo, che nella burlesca poesia ebbe pochi pari al suo tempo. Benchè tacesse l' Accademia nella sua reggenza, sentì ella poi i frutti del valor suo in due Consulti, che egli stampò a favore della medesima per lo mantenimento de' Privilegi, che ella gode.

Sortì Cristofano il nascimento l' anno 1624. da Carlo di Pierantonio Berardi, e dall' Ortenzia di Simone Fioravanti, famiglia estinta nella Città nostra, ove ella ha goduto 12. volte il Priorato, e tre il Gonfalonerato di Giustizia. Affezionatissimo si mostrò sempre il Berardi all' Accademia degli Apatisti, e nel 1654. vi sedè Apatista Reggente. L' anno dopo orò nella Badia Fiorentina per lo anniversario del Conte Ugo, siccome nota il Padre Puccinelli. Ammesso fu nell' Accademia della Crusca, e fra le sue poesie vien nominato dal Coltellini nostro. Entrato in possesso dell' eredità di Niccolò di Cristofano Berardi il secondo Senatore di questa Casa, si congiunse poi in matrimonio nel 1665. con Beatrice di Lorenzo Ghiberti, discesa per diritta linea da quell' altro Lorenzo di Cione di ser Buonaccorso d' Albertino Ghiberti, chiamato anco Lorenzo di Bartoluccio, famosissimo Scultore, e gettator di metallo, come è noto, il quale nel 1443. fu tratto de' 12. Buonuomini, uno de' tre Maggiori Uffizj della Repubblica Fiorentina. Passò all' altra vita il nostro Avvocato Cristofano l' anno 1703. il dì 14. d' Ottobre, e fu sepolto in S. Pancrazio nell' antica sepoltura di sua Famiglia. Vive in Firenze Giovambatista suo figliuolo, il quale conserva alcuni suoi Componimenti in verso, e in prosa: tra questi sono due Tomi in foglio scritti tutti

di

di sua mano, che uno è il Priorista Fiorentino a tratte, con un lungo, ed erudito discorso proemiale del nostro Avvocato; l'altro, che ha per titolo: *Memorie diverse*, contiene la Cronologia delle cose di Firenze fino all' estinzione della Repubblica, cavata da una di Giuliano de' Ricci, e migliorata, e notabilmente accresciuta dal Berardi nostro, come si ricava da una sua lunga, e dotta introduzione alla medesima; e in fine di questa si leggono egregiamente distese dal medesimo Cristofano le memorie della sua Famiglia, e di quella de' Ghiberti, de' quali fu la sua Moglie, con molte belle, e pellegrine notizie.

ANNO MDCLIII.

ORAZIO RUCELLAI

CONSOLO CXXIIII.



Felicissimi furono sempre reputati coloro, che introdotti a buonora dalla sorte al possedimento di ricca eredità, l' hanno per lungo spazio di tempo, fino all' ultimo spirito, anche con nuovi acquisti goduta. Or che diremo noi quando alcuno non solamente beni temporali, e caduchi, ma quelli immarcescibili dell' animo per rara ventura è fatto degno d' ereditare per tutto un lungo spazio di vita? Era ancora sul fior degli anni il nostro Cavaliere Orazio Rucellai, quando da grande spirito fu lasciato scritto di lui, che Monsig. della Casa *gioirebbe di veder tanto accresciuto nell' herede del suo sangue il patrimonio delle sue virtù*. Questo godimento negato dalla incompatibilità del tempo a Monsig. della Casa, lo ebbe certamente la nostra Accademia, nutrice, appena nata, di detto Prelato, in vedere nel Consolar Seggio un sì glorioso erede di quello, ed ottimo suo immitatore, non meno nella robustezza della Prosa, che nella gravità, e leggiadria del Verso Toscano. E pienamente fu a parte d' un tal godimento la

Cit-

Città nostra, che vide in un Cavaliere Accademico, detto nella Crusca per umiltà di nome, l' IMPERFETTO, tutte le più belle facultà, e le scienze più alte perfettamente fiorire. Prese egli il Consolato con lunga, e dotta Orazione, che si conserva appresso i suoi eredi. Negli Atti Accademici il nome solamente si legge del Censor nostro, che fu per la seconda volta il Conte Ferdinando del Maestro, senza registro d'altra funzione; o fosse ciò perchè in più d' uno antecedente Consolato avea cominciato non so come l' Accademia a tacere, o perchè essendo stato eletto in quest' anno il nostro Consolo gran Contestabile di sua Religione, si trovava occupato nelle convenienze di questa Carica.

Riguardevolissimo per ogni parte fu il nascimento, che egli sortì, il giorno 23. d'Aprile del 1604. Il Padre suo fu il Priore Giovambatista del Priore Giuliano Ricasoli; il qual Giuliano insieme con Simone suo maggior fratello Canonico Fiorentino, e amendue Camerieri del Granduca Ferdinando I. fondò il Priorato di Firenze nella Religione di S. Stefano l' anno 1589. La Madre sua fu Verginia d' Orazio di Luigi Rucellai, nata per avola paterna della Dianora di Pandolfo della Casa, sorella del nostro Monsig. Giovanni, per le quali due Famiglie entrò in questa de' Ricasoli l' eredità di quei della Casa, e nel Primogenito, quale era il nostro Orazio, il cognome de' Rucellai. Di anni 10. prese la Croce di S. Stefano, quasi con anticipato premio, e preludio di sua virtù, e poi dopo la morte del Padre il Priorato. Ben si può credere, che sotto bravi Maestri, col domestico esempio de' suoi Maggiori incominciasse per tempo a far profitto negli studi, mentre riuscì in quelli oltre misura eccellente. Allevato nella Corte di Toscana, fu nutrito nello stesso tempo dalla Filosofia, e le Cariche splendidissime, che egli sostenne per la Corte, fecero ricrescere, e risaltare quelle distinte onoranze, che egli seppe acquistarsi nel possedimento d' ogni più savia dottrina, e d' ogni Letteratura più scelta. Dalla Fortuna lasciato ricco di pingue patrimonio, e costituito ad esser capo di sua Famiglia, e a tirarla avanti coll' accasarsi, e coll' educazione de' Figliuoli, nientedimeno non si distrasse dalla continua meditazione negli studj, dalla frequenza delle Accademie, anzi tutte queste cose, che ad altri sareb-

farebbero d' impedimento all' acquifto delle dottrine, a lui fervirono di mezzo valevole, e di ftrada per falire con prontezza al fommo della gloria; perciocchè la fua Cafa fu fempre una Accademia, e un ritiro feliciffimo di tutti i Letterati non folo della patria noftra, ma di fuori ancora, che con fommo piacere, e profitto la frequentavano. E primieramente, per farmi a difcorrere dalla Corte, egli fu Gentiluomo della Camera del Granduca Ferdinando II. dal quale reftò adoperato nelle folenni Ambafcerie a Uladiflao IIII. Re di Pollonia, e a Ferdinando II. Imperatore, e fegui quefta nel 1634. nelle quali ebbe trattamento Regio. Alla fua vigilante accuratezza fu raccomandata la direzione degli ftudi del Principe Francefco Maria poi Cardinale di Tofcana, e l' anno 1657. fu dichiarato Soprintendente della Libreria di S. Lorenzo, e da Cofimo III. nel primo anno del fuo governo confermato in Carica di fuo Gentiluomo della Camera. Nell' Accademia della Crufca, come di fopra fi è detto, fi chiamò l' IMPERFETTO, facendo per Imprefa un Difegno di Matita roffa, emendato da una midolla di Pane, col Motto: *Per ammenda*, tratto dal Canto 20. del Purgatorio di Dante. Nella fua più fiorita età vi fedè Arciconfolo, onde il Buommattei dedicandoli la prima delle fue tre Cicalate ftampate in Pifa nel 1635. dette le tre Sirocchie, dice, che più di cinque anni innanzi ella fu fatta nell' Arciconfolato del Rucellai. Anche nel 1650. un' altra fiata fuccedè a Carlo Dati nell' Arciconfolato, e propofe un' efercizio molto utile, di trafportare nel volgar noftro le Lettere de' più famofi Scrittori Latini, il che efeguito fu da' primi Accademici; fapendo quanto da quelle poffa ritrarfi profitto per l' ufficio di Segretario. Fecefi nella fua reggenza la prima volta nel Palazzo grande degli Strozzi in onore di S. Zanobi la folenne Accademia, accompagnata dall' armonia di fquifita Mufica, *la quale terminata* (dice il Dati nel fuo accuratiffimo Diario) *l' Imperfetto Arciconfolo partitofi dal Sceglio montò in Bugnola, ed efaltò con grandiffima eloquenza, e con pari dottrina l' eroiche operazioni del Santo, riportandone applaufo univerfale*, alla prefenza del Granduca Ferdinando II de' Cardinali Carlo, e Giovan Carlo, e de' Principi Mattias, e Leopoldo di Tofcana; e quefta Orazione fi conferva appreffo i fuoi eredi. Racconta lo fteffo Autore nell' accen-

cennato Diario, che ritrovandosi in Firenze il Principe Giovanni Adolfo fratello del famoso Re Carlo Gustavo di Svezia, e desiderando il Granduca di dargli trattenimento, secondo il di lui genio erudito, ordinò agli Accademici della Crusca, che si mettessero all' ordine per fargli un' Accademia nel Palazzo de' Pitti; il che seguì il giorno 20. di Febbraio del 1654. ove nella Sala chiamata di Bona si adunarono con Filippo Magalotti Arciconsolo. V' intervennero la Duchessa di Parma, la Granduchessa di Toscana, e con loro il Principe di Svezia, il Granduca Ferdinando, Cosimo Principe di Toscana, e i Principi nostri, Mattias, e Leopoldo. Tralle molte Composizioni, che vi si recitarono, l' IMPERFETTO lesse con molta lode un suo Discorso: *Trattavasi in esso* (son parole del Diario) *della Fortuna, con sottigliezza, novità, ed erudizione più che ordinaria*. Nè solo nelle cose gravi, ma nelle facete ancora spiccò mirabilmente il suo valore, come nelle Cicalate, proprio instituto dell' Accademia della Crusca, tralle quali una ne fece col titolo di Memoriale a' Provveditori della detta Accademia, contenente 84. Quartine in lode del Cacio; e quella famosa, che spiega, ed illustra un gergo allora per ischerzo d' un bell' umore trovato in Firenze, di alterare misteriosamente i nomi, con riserbarne le prime sillabe, come Sollecito per Sole, Briareo per Briaco, Privilegi per Principi, Dolori per Dottori, Dubbi per Duchi, Scojattoli per Scolari, e simili. Al qual gergo fu dato un nome pomposamente ridicolo di Lingua Janadattica, quasi fosse composta dell' Jonico, e dell' Attico Dialetto. S' era egli talmente internato nelle Filosofiche speculazioni, che meditò di alzare una gran Macchina, la quale comprendesse tutti i più ascosi misterj della Filosofia: e perchè egli sapeva, essere il Dialogo più acconcio a trattare queste materie, cominciò a formare molti Dialoghi, preso il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella Via della Virtù, tra' quali Luigi il maggiore, che nella cognizione, e nel gusto delle buone Lettere fu al padre somigliantissimo, interviene in detti Dialoghi; l' argomento de' quali, chi intendere il vuole, legga le dotte annotazioni di Francesco Redi al Bacco in Toscana, ove è riportato distesamente, coll' occasione d' illustrare un passo del Ditirambo, che nomina con lode *il buon vecchio Rucellai*. Nello stesso gior-

no che egli fu l' anno 1650. eletto Arciconsolo, dice Carlo Dati nel suo Diario, *l' Imperfetto lesse l' Introduzione a' suoi Dialoghi, la quale e per la leggiadria dello stile, e per la dottrina fu stimata bellissima*. Questa bellissima, e degna Opera si conserva ancor manoscritta appresso i suoi eredi, in dodici Volumi in foglio, sperandosi, che un giorno ella esca alla luce delle stampe a pubblico benefizio degli studiosi. Uno di questi Dialoghi, ove si prova essere l' acqua il principio di tutte le cose, mandato dall' Autore al Cardinale Pallavicino, meritò d' essere altamente commendato da quel sublime spirito in una Lettera di risposta, scritta al Rucellai nel 1666. che si trova tralle stampate, mandandogli con essa questo giudizio: *E per dirne in breve il mio parere più specialmente, considero lo stile, e le cose. Lo stile, ch' è la parte men nobile, ma non forse la men difficile, e senza fallo la più sensibile in questi lavori; ha tanto di pellegrino, quanto vaglia a cagionare il piacere; tanto dell' ordinario, quanto non tolga la chiarezza, e l' efficacia dell' insegnare: e la leggiadria del carattere Toscano il condisce sì temperatamente, che non paja straniero a' leggitori Italici non Toscani. Le cose altissime secondo il Tema, sottili secondo gli argomenti, tengono un giusto mezzo lungi dal servile, e dall' ardimentoso. Certamente a queste sue Acque non convengono le privazioni, che sogliono attribuirsi a quell' Elemento: non mancando loro nè il colore dell' eloquenza splendida, nè il sapore della speculazione ingegnosa, nè la saldezza de' fondamenti probabili*. Il Redi nelle Esperienze intorno alla generazione degl' Insetti a car. 115. della quinta Impressione, così parla di sì fatti Componimenti del nostro Orazio: *A Plotino, ed agli altri suddetti Filosofi Gentili s' accostarono Giovanni Veslingio, e Tommaso Campanella, con molti altri moderni, tra' quali l' eruditissimo nostro Imperfetto, dico il Sig. Priore Orazio Ricasoli Rucellai, ne' suoi maravigliosi Dialoghi dell' Anima fa parlare altamente Vincenzio Mannucci, e con ragioni laudevoli, a favore di questa opinione*. Alla Lettura di questi Dialoghi pieni di morale, e natural Filosofia, che egli a trattare, e comprendere tutte valeva, convocava il nostro IMPERFETTO una scelta Assemblea di nobili Letterati, e di studiosa gioventù, nella sua propria Casa, e largo campo dava loro di apprendere, e di conoscere la figura, che far dovevano in questo

sto mondo, di riputazione, e di pregio, come lasciò scritto in una Orazione fattagli in lode, che più sotto si citerà, Anton Maria Salvini mio fratello, che più volte ne' suoi più giovani anni ebbe la ventura d' essere introdotto in Casa di quel grande onorato vecchio, e d' imparare molte cose da lui, e dal sentir leggere i suoi Dialoghi; *ne' quali*, dice egli, *non solamente le antiche dottrine comprende, e spiega tutte, per rintracciare il vero, co' loro principii, e fondamenti; ma le moderne espone ancora mirabilmente, che dal nostro gran Galileo in buona parte dipendono; e ciò in una maniera così pulita, viva, chiara, brillante, e limpida; che intelligibili, piane, a tutti dimestiche, e per così dire, passeggiabili rende le più nascose, e le più forti, e profonde speculazioni; come tralle altre quelle del Parmenide, e del Timeo; le quali egli coll' acutezza dell' Intelletto a traverso delle loro caligini penetrando, e perfettamente possedendo, riduceva in piano, e nobile dilettevol volgare con indicibile balìa di penna, e con inusitata franchezza d' intelletto, e di coraggio.* Nè solamente in sua Casa, vivente l' autore, furono letti con molto profitto questi Dialoghi, ma dopo sua morte nell' Accademia ancora della Crusca. Di ciò ne ha lasciato ricordo il medesimo mio fratello in una Lettera scritta a Lorenzo Adriani, e stampata con altre nel 1677. in Firenze, ove ragguagliando quel Letterato delle veglie che si facevano allora in detta Accademia per la nuova edizione del Vocabolario, dice tralle altre: *Leguntur in hoc eruditorum hominum cœtu scriptiones variæ, atque pulcherrimæ, ac præsertim Horatii Oricellarii Dialogi, quibus doctissimus ille senex disputans, more Socratico, Philosophiam ferè complexus est universam: Hujus contentum scribendi laborem nec ætas extrema tardavit, qui jam dudum vita functus, magni sui, atque Operis desiderium reliquit.* L' Abate Regnier Desmarais tralle sue Poesie Toscane a carte 54. loda la memoria, e l' Opere del Rucellai in un Sonetto, ove nelle Terzine esortando il Prior Luigi suo degno figliuolo a darle in luce, così prima ne ragiona nelle Quartine:

In ritracciar, in contemplar il vero,
E in isvelarlo, ed illustrarlo in carte,
Spese degli anni suoi la miglior parte
Orazio, e de' suoi studi il corso intero.

Quanto può ſpirto eccelſo, e ſtile altero,
E quanto mai può far Natura, ed Arte,
Tanto ei fe colle doti in lui coſparte
Da chi gli miſe in cor l' alto penſiero.

Inſieme col Regnier aveva deſiderato la pubblicazione de' ſuoi ſcritti Giovanni Cappellano nella Lettera altrove citata all'Abate Giovanfilippo Marucelli, con queſte parole: *Vous m' avés fort obligè d' aſseurer M. le Prieur Rucellai du reſpect, que je continue d' avoir pour ſon merite, & pour ſa vertu. Exhortésle a enrichir le Monde des Threſors de ſon Cabinet, & qu' il veville bien eſtre un de ces excellens hommes, qui remettent l' Idiome Toſcan en poſseſſion de la glorie qui luy appartient par deſsus tous les autres.* Franceſco Redi nelle citate ſue Annotazioni, regiſtrando per un ſaggio della di lui nobil vena poetica un ſuo moraliſſimo Platonico Sonetto, dice, che queſto *virtuoſiſſimo Cavaliere non ſolamente nelle Proſe filoſofiche, ma ancora nella Poeſia era gentiliſſimo, e pieno d' altiſſimi penſieri.* Franceſco Rovai tralle ſue Rime ſtampate, indirizza a car. 268. una Canzone al noſtro Cav. Orazio, in morte del Barone Bettino Ricaſoli, così dicendogli pindareſcamente, trall' altre:

Dillo tu, che ſublime
Sovra Elicona aſcendi
ORAZIO amato, e vai per l' aure a volo,
Di, ſe de' colpi ſuoi fieri, tremendi
Alcun giammai ſegno di piaga imprime
Sull' Apollineo ſtuolo;
Dical tua Cetra, i cui ſonori Carmi
Al Tempo, ed all' Oblio ſpezzate han l' armi.

Dall' arco ſuo fatale
Sciolga crudel ſaetta
Morte, e raddoppi al ſuo valor valore.
Tu cingi il nobil ſen di tempra eletta,
E da fronda Febea fatto immortale,
Non temi empio furore,
Qual' Aghiron all' aria pura in grembo,
Non curante il fragor d' orribil nembo.

Ma

Ma se spiegando i vanni
Per sovrumana altezza
Sorse tua nobil Musa al Ciel di gloria,
Deh con la destra all' auree corde avvezza,
Fa dell' Esperia consolando i danni,
D' alto valor memoria,
Per cui tra 'l sangue, entro l' armate Schiere,
Crebbero al gran BETTIN palme guerriere.

Alcuni suoi nobilissimi Sonetti si leggono nelle Opere del Canonico Crescimbeni, il quale facendone l'elogio, come di eccellente Poeta Toscano, nel secondo Volume de' Comentarj della volgar Poesia a carte 320. dopo aver ragionato con molta lode de' suoi Dialoghi dice: *Nè minor fama acquistò questo gran Letterato nella Volgar Poesia: imperciocchè quando egli fioriva, che fu circa il 1650. tempo il più infausto per quella, cotanto si tenne lontano da tutti i vizzi allora correnti, che non solo le mantenne, ma notabilmente accrebbe la nobil condizione, che ella aveva goduta nel secolo precedente; di maniera che noi siam di parere, che in tutto il corso del 1600. al 1700. niuno abbia la Poesia Petrarchesca maneggiata meglio di lui; a riserva de' messi per vivi nella nostra Istoria;* e nel primo Volume della Storia della volgar poesia impresso nel 1698. a carte 35. parlando del Sonetto, che in uso fu sì tra gli antichi, che fra i moderni, volendo porre, secondo il suo instituto, un' esempio del Sonetto moderno, così dice: *il Sonetto moderno lo trarremo dal secolo del secento ora corrente, e da uno de' più illustri Letterati, che egli abbia annoverato, cioè dalle Rime scritte a mano appresso di me del leggiadro Poeta, e profondo Filosofo Orazio Rucellai Fiorentino, Cavaliere, e Priore di sua Patria, il quale è fiorito a' nostri tempi, ed ha lasciato all' eruditissimo Sig. Prior Luigi suo figliuolo un' opera nobilissima di Dialoghi filosofici, la quale se un giorno vedrà la luce, conosceranno i posteri quanto per sì chiaro intelletto questo secolo sia degno d' invidia;* e registra il Sonetto:

Nel giorno che costei sì bella nacque.

E nel quarto Libro dell' Arcadia a carte 164. dopo aver chiamato il Rucellai *uno de' più eccellenti Filosofi, e Poeti, che illustrassero il passato secolo*, non dubita di affermare, che egli, *con incomparabil fervore sostenne la cadente Toscana Poesia; e vendicò*

dal-

dalle ingiurie de' falsi poeti, il nobilissimo stile del gran Petrarca; in prova di che egli vi registra immediatamente nove de' suoi maravigliosi moralissimi Sonetti, tratti da quelli, che in gran copia conservano MSS. i suoi eredi, de' quali se perayventura arricchita se ne fosse l' ultima copiosissima raccolta stampata in Bologna, non poco lustro se le sarebbe, s' io non m' inganno, accresciuto. Al giustissimo giudizio del Crescimbeni siami lecito aggiugnere alcune parole tolte dall' Orazione d' Anton Maria Salvini. *Alla sodezza* (dice egli) *alla dignità, alla maestà della Prosa, la sceltezza, la leggiadria, la sublimità della Poesia congiunse; faceti argomenti con grandezza curiosa di stile mascherando, bizzarramente trattò, e gravi materie dalla più intima filosofia tratte, con istile grave altresì, ma leggiadro, felicemente distese. Dote fu questa particolarissima di lui, e che tra tutte l' altre prerogative, che l' adornavano, spiccò notabilmente, e a maraviglia, la sopraccennata felicità, e facilità nello spiegarsi.* Oltre a questi Sonetti per opera del Crescimbeni stampati, altro non si trova di suo alla luce, che la Descrizione dell' Ipermestra Festa Teatrale uscita dalla penna di Giovanni Andrea Moniglia, che in somiglianti componimenti non ebbe pari, e che fu rappresentata in Firenze per lo nascimento di Filippo Principe di Spagna, dal Cardinale Giovan Carlo di Toscana; la qual Descrizione elegantemente distesa dal Rucellai d'ordine del medesimo Principe Cardinale, fu inserita poi dallo stesso Moniglia nella prima parte delle sue Poesie Dramatiche. A quelli, che l'hanno con lode ne' loro scritti nominato, aggiungasi anche Vincenzio Viviani nel ragguaglio dell' ultime opere del Galileo, ove a car. 87. parlando d' una Lettera di quel gran Filosofo, *L' original della quale* (dice egli) *alcuni anni sono mi fu consegnata dal nostro sapientissimo Socrate il Sig. Priore Orazio Rucellai d' immortal gloria degno, in nome dell' Eminenza Reverendissima del Sig. Cardinale Delfino.* Di lui, e del suo nobilissimo parentado ne parla finalmente l' Abate Giovambatista Casotti nella sua Lettera altrove citata all' Abate Regnier.

Fino dall' anno 1632. s' era egli congiunto in matrimonio colla Maria Felice del Senatore Luigi Altoviti, Dama di singolar prudenza, dalla quale gli nacquero più figliuoli, ed il maggiore di essi, che fu il Prior Luigi, è stato a' nostri tempi lo splen-

ſplendore della Patria noſtra, e l'ornamento non meno delle Accademie, che delle Corti de' Principi. Pieno adunque il noſtro Orazio d' anni, e di gloria, dopo avere ſpeſa l' età ſua in continue filoſofiche ſpeculazioni, a miglior vita paſsò il giorno 6. di Febbraio del 1673. e fu tra' ſuoi maggiori nella Chieſa di S. Maria Novella ſepolto. Molt'anni dopo la ſua morte l' Accademia della Cruſca, ſtata per lungo tempo ſenza fare alcun letterario eſercizio, ricordevole del giovamento, arrecato alla Lingua noſtra, col trattarvi le ſcienze, dal Rucellai, gli celebrò pubblica ſolenne Accademia nel Palazzo grande degli Strozzi l'anno 1699. e l' Orazione fece in ſua lode con ampia facondia, e nobiltà di ſtile il Marcheſe Carlo Rinuccini Cavaliere non tanto per l' ornamento delle ſcienze, e delle più nobili cognizioni, che per gl'importanti maneggi, ne' quali reſta ora impiegato dall' A. R. del Granduca per le Corti d' Europa, degno di grande ſtima, e venerazione. Tra le compoſizioni, che vi ſi leſſero, ſpicca a maraviglia un nobil Sonetto di Vincenzio da Filicaia, che tralle ſue Rime Toſcane ſi legge. Sì grande fu l' affetto, che per un uomo ſi eccellente conceputo aveva fin da' più teneri anni l'Abate Anton Maria mio fratello, che trovandoſi aver meſſe da parte buon tempo fa molte notizie di lui, volle eſporre nell' Accademia della Cruſca un privato atteſtato del ſuo duolo oſſequioſo verſo la riverita memoria del medeſimo in un piccolo abbozzo, o diſegno d'Orazione, facendone il Ritratto d' un vecchio nobile Letterato, come ſi legge tralle ſue Proſe Toſcane, recitate in eſſa Accademia. Vedeſi alle pareti di quella tra gli altri uomini illuſtri appeſo il Ritratto del noſtro Priore; effigiato anche l'anno 1711. in una medaglia di bronzo dal valente Scultore Antonio Montauti, con queſte parole attorno: *Prior Hor. Ricas. Oricellari. Reg. in Germ. & Pol. Legatus*. nel Roveſcio il Pianeta di Giove colle Stelle Medicee, col Motto tolto da Lucrezio: *Nitet diffuſo lumine*.

AN-

ANNO MDCLIIII.

UGO DELLA STUFA.

CONSOLO CXXV.



DAlla Corte di Toscana, scuola d'ogni più raro valore, e nella quale nata era in quel tempo l'Accademia del Cimento, che tanto onore le ha fatto, uscì di nuovo alla reggenza di nostra Accademia un' altro degno Gentiluomo, quale appunto fu il Balì Ugo della Stufa. Distinte eziandio furono le persone, che ne fornirono il Seggio Consolare, essendovi riseduti Consiglieri il Canonico Girolamo Lanfredini, e Desiderio Montemagni Segretario allora del Cardinal Giovan Carlo di Toscana, col Cavaliere Francesco Serristori Censore.

Nacque il nostro Ugo l'anno 1615. di Sigismondo d'Andrea della Stufa, e della Gostanza d'Alessandro Guidetti. Fatto Cameriere del Granduca nel 1650. fu poi Maestro di Camera del Cardinale Leopoldo di Toscana, e la medesima Carica seguitò nella Corte del Principe Francesco Maria poi anch'esso Cardinal di Toscana. Nella Religione di S. Stefano fondò il Baliato di Grosseto, ed egli ne fu il primo investito, essendo anche riseduto Gran Contestabile nel 1665. perciò da Lorenzo Lippi nel suo Malmantile racquistato fu scherzosamente sotto nome anagrammatico chiamato alla stanza 48. del primo Cantare:

Gustavo Falbi Cavalier di petto.

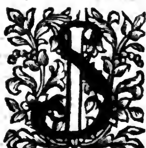
Entrato nell'Accademia della Crusca, vi si chiamò il GREZZO, cioè rozzo, aggiuntivo propriamente delle Gioje non ancor lavorate, facendo egli per Impresa un Pinocchio, che mondasi nella Crusca, col Motto *Or mi fo bello*, tratto dal Sonetto 295. del Petrarca; e vi risedè Arciconsolo l'anno 1660. Restò finalmente insignito della Porpora Senatoria nel 1666. Ebbe moglie nel 1646. Barbera d'Orazio Rondinelli, ma non successione; mantenendosi ora la Famiglia nel Marchese, e Balì Sigismon-

mondo della Stufa suo nipote. Passò all' altra vita il nostro Senatore l'anno 1683. del mese di Luglio, e fu nella Chiesa di S. Lorenzo sepolto: Cavaliere di elevato spirito, di amabile aspetto, e di grate, ed accorte maniere. Da Bastiano Fantaccini di Colle, che ne' suoi tempi ebbe nome di buon virtuoso, gli fu dedicata una Grammatica Greca, stampata in Firenze nel 1655. Come Gentiluomo ornato delle più nobili cognizioni, vien citato da Alessandro Marchetti nella sua prima Lettera Apologetica a Bernardo Trivisano stampata in Lucca nel 1711.

ANNO MDCLV.

FERDINANDO DEL MAESTRO

CONSOLO CXXVI.



E la Virtù con gli occhi corporali, come con quelli della mente, veder si potesse, certamente il posseditore di quella apparirebbe

Ornato d'altro, che di perle, e d'ostro.

Questo verso del Petrarca adattò nobilmente a se medesimo il Conte Ferdinando del Maestro nell' Accademia della Crusca, ove alzando per Impresa una Cassettina lavorata a fiori, e rabeschi di paglia, colla prima parola del suddetto verso si chiamò l'Ornato, facendo servire per Motto il restante, *d' altro, che di perle, e d' ostro*. E per vero dire uno elevato intelletto, che alla sodezza delle dottrine aggiunga la forza, e la bellezza della Toscana Lingua, ne diverrà sempre più culto fra noi a maraviglia, ed ornato. Tale comparve ancora il Conte Ferdinando nella nostra Accademia, di cui nel fior degli anni suoi fu Consolo, avendo ottenuto in Censore Giovambatista del Senatore Lorenzo Strozzi anch' egli poi Senatore. Io ho veduta appresso i Conti del Maestro suoi nipoti, ed eredi l' Orazion sua in rendere il Consolato, che ben fa vedere la vivacità, e sceltezza del suo spirito, e la fecondità della sua eloquenza.

La Famiglia del nostro Consolo dettasi in prima dalla Trojana, Castello nel Valdarno di sopra, donde ella trasse l'origine, e alcuna volta de' Chelli, produsse Maestro Raffaello, uomo così chiaro, ed illustre, non solo per la professione di Medico, e Filosofo, quanto per la parentela con uomini segnalati (nato egli d'una sorella del famoso Letterato Messer Poggio, ebbe in moglie una nipote d'Andrea Fiochi Scrittore anch' egli di qualche grido) che tramandò facilmente il Casato a' suoi discendenti, i quali per distinguersi da altri di simil cognome, si dissero talvolta: del Maestro Raffaello. Da questo Raffaello per diritta linea discese il nostro Conte Ferdinando, nato l'anno 1629. a' 28. di Gennajo di Don Benedetto di Gio: del Maestro, così detto per esser lungamente dimorato in Ispagna, e di Maddalena del Cavaliere Sforza Almeni originarj di Perugia. La gloria della Milizia, che per ogni parte in Casa vicinamente il circondava in molti valorosi uomini a lui congiunti, che furono insigni Capitani, e Generali d' Eserciti, non prese l'animo di Ferdinando; ma lo splendor delle Lettere più assai l'invogliò, e al par di quelli il fece nella Città nostra chiaro, e famoso. Ciò si raccoglie in parte da quello, che di lui scrissero i nostri Accademici nelle loro Memorie stampate a carte 358. trattando copiosamente de' suoi studj, delle sue Traduzioni, delle nobili, e virtuose amicizie da lui coltivate, coll'occasione particolarmente d'essere egli stato fino dal 1648. Gentiluomo della Camera, e Bibliotecario del Principe Leopoldo di Toscana; e finalmente della Letteraria corrispondenza tra lui, e l'Abate Menagio. A tutto ciò mi farò lecito aggiugnere alcune altre cose a maggior gloria del nostro Consolo. Appresso i suoi eredi si conservano le sue molte fatiche, fatte nel breve spazio del viver suo, e in parte accennate dalle sopraddette notizie di nostra Accademia. Nella sua più verde età essendosi incaminato il Conte Ferdinando per la buona strada delle Lettere, produsse fin d'allora maturi frutti d'ingegno. Nel Trattato *De Candore politico* di Paganino Gaudenzio stampato in Pisa nel 1646. si legge in lode dell'Autore uno Epigramma *nobilissimi, & eruditissimi Adolescentis Ferdinandi Comitis del Maestro*. Avea egli una eloquenza così grande, che nel parlar familiare ancora non si poteva disfare

fare del numero; e dello stile declamatorio, fino' ad esserne notato di singolare. Fecesi sempre segnalato onore nelle pubbliche Orazioni da lui fatte; come fu nel 1648. pel Conte Ugo nella Badia Fiorentina, e l'anno dopo il dì 24. di Dicembre in S. Lorenzo per le solenni Esequie celebrate all' Imperatrice Maria Leopoldina. Ammesso nell' Accademia della Crusca vi diè sempre nobili saggi del suo talento, e studio indefesso. Leggasi il Diario di quella tenuto da Carlo Dati, ove è notato il nostro Conte per uno de' 12. Deputati pel Vocabolario. Essendovisi introdotto l'uso del tradurre, egli vi s'applicò fortemente, e in Accademia recitò la 15. Lettera del Libro I. di Plinio, *ridotta con somma grazia nel nostro idioma*, e nello stesso anno due traduzioni delle medesime Lettere del Libro 8. 10. e 11. *riportate nel volgar nostro con molto garbo*. All' anno 1655. si trova scritto. *L'Ornato lesse due Capitoli di A. Gellio volgarizzati in nostra favella con leggiadria, e proprietà grandissima, uno del tollerare i dolori, l'altro dell' allattare i figliuoli, dove prese occasione d' introdurre a parlare alcuni de' nostri Accademici*. Veggendosi come s'è detto, attorniato entro alle mura domestiche di tante Cariche militari, pensò di far tralucere almeno qualche barlume di Milizia anche nella Insegna Accademica. Fece per corpo un Mastio, con la traccia di polvere distesa sopra la Crusca, per mantenervela rasciutta, e il nome prendendo di RASCIUTTO, vi mise il Motto: *Ond' io sì subito arsi*, tratto dalla Canzone 28. del Petrarca; e presentata questa sua nuova Impresa all' Accademia il giorno medesimo 13. Luglio 1657. che fu eletto Arciconsolo, restò annullata la vecchia. Nel tempo del suo governo, il dì 7. d'Agosto 1658. (seguita il Diario) *si adunò l'Accademia, la quale fu trattenuta dall' Arciconsolo con un erudito, ed elegante Discorso, preso in gran parte da Gellio, dove egli fa parlar Favorino contro gli Astrologi, introducendo in vece di esso il nostro famosissimo Galileo, adattando tutto alla persona, al tempo, e alla Lingua con molto giudizio*. Avendo risoluto il Granduca Ferdinando II. di adornar di Pitture la Real Galleria, ne diè l'incumbenza al Principe Leopoldo suo Fratello, il quale chiamato a se il Conte nostro, il Canonico Lorenzo Panciatichi, e Alessandro Segni, per consultare del modo di tale ornamento,

concorsero tutti nella proposizione del Conte, di far dipignere in ciascuna delle Volte i Fiorentini stati in alcuna Scienza, o Arte eccellenti. Soprantese il Conte con applauso universale all'Opera, somministrando l' invenzione, e la materia a i Pittori; ma prima di terminare la metà del lavoro (condotto poi a fine colla direzione degli altri due Gentiluomini) il Conte Ferdinando terminò la vita il dì 9. di Dicembre dell' anno 1665. e dell' età sua 36. e non 31. come per isbaglio dicono le Notizie stampate da' nostri Accademici, e fu sepolto in S. Maria Maggiore. Appresso il Cavaliere Ruberto Marucelli ho io veduto un fascio di Lettere familiari del nostro Conte scritte in Francia all' Abate Gio: Filippo Marucelli suo grandissimo Amico, piene tutte di belle, e cortesi espressioni, e di notizie Letterarie, e dalle quali si ravvisa la sua continua applicazione a tradurre dal Franzese in nostra lingua, non solo le Lettere di Balzac, e del Cardinale du Perron, accennate dalle nostre memorie già impresse, ma altre ancora, come dal principio di questa Lettera del dì 9. d'Agosto 1663. *Ecco a VS. la risposta al Sig. Cappellano, non eguale alla sua cortesissima Lettera, ma quale può derivare dal mio debil talento. Eccole ancora una Lettera tradotta da me da Voiture in nome del Re di Svezia alla incomparabil Marchese di Rambovillet: tutte due acquisteranno maggior pregio presentate per sua mano. Di tre ch' io ne ho tradotte manderò l' altre nelle due prossime settimane.* Queste traduzioni con altri suoi studj, e fatiche, che si conservano, come s' è detto, appresso i suoi eredi, ben fanno fede di suo sceltissimo ingegno, e mostrano quanto egli sarebbe cresciuto in istima, se tanta n'acquistò egli nell' età sua più fiorita, non solo nella patria, ma presso le Nazioni oltramontane. Veggasi perciò il suddetto Libro delle Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia, e con quanta giustizia l' Abate Giovambatista Casotti, ragionando di lui nella sua altrove citata Lettera all' Abate Regnier, chiama il Conte Ferdinando del Maestro *Letterato di gran nome.*



AN-

ANNO MDCLVI.

ALESSANDRO CERCHI.

CONSOLO CXXVII.



Mmagine sono, senza alcun fallo, de' Padri i figliuoli; e beati quelli, che attentamente mirando nelle ottime operazioni de' genitori, fanno ritratto del valor loro; in quella maniera (siami lecito il dirlo) che le inferiori cose dalle superiori hanno vita: il che accennar volle il nostro Dante nel Canto secondo del Paradiso, così dicendo:

Lo moto, e la virtù de' santi giri,
Come del Fabbro l' Arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E 'l Ciel cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lo volve,
Prende l' image, e fassene suggello.

L' immagine del Senator Vieri de' Cerchi nostro Consolo, trasfusa in Alessandro suo figliuolo, lo rendè, per così dire, una perfetta impronta di sua virtù. Questo pensiero però adattò egli per l' Accademia della Crusca, che insieme colla nostra qual benigna Nutrice, lo avea nelle buone discipline allevato. Fecevi adunque per Impresa un piego di Lettere sigillato coll' ostia rossa, in cui è l' impronta di quella Accademia, e il Motto cavato da' citati versi di Dante: *Prende l' imago*, appellandosi il SUGGELLATO, alludendo anco alla Carica, che egli aveva, come vedremo, di Segretario. Conservano i suoi eredi le Orazioni fatte da lui e in prendere il Consolato, e in lasciarlo; nè altro leggo negli Atti che l' elezione del Censore, caduta nel Conte Carlo del Senatore Amerigo Strozzi; e l' annoveramento in Accademici di 38. Gentiluomini, tra' quali l' Abate Domenico Corsi, che fu poi degnissimo Cardinale, il cui elogio è disteso nelle Notizie stampate di nostra Accademia.

L'

L' anno 1625. il dì 8. di Luglio venne al mondo il nostro Alessandro de' Cerchi, e col paterno esempio attese a coltivare per mezzo degli studi l'animo suo. Entrato di 16. anni nella Segreteria del Granduca Ferdinando II. fu da lui ben presto dichiarato suo Segretario, e della Religione di S. Stefano; e finalmente nel 1655. passò in qualità pure di Segretario al servigio della Granduchessa Vittoria, a cui fu sempre carissimo, e in altri onorevoli ministeri da lei sovente ancora impiegato. Preso l' Abito di Cavaliere di S. Stefano l' anno 1647. fece in Pisa pel Capitolo generale di sua Religione la pubblica Orazione nella Chiesa di S. Stefano nel 1662. la quale si conserva da' suoi eredi insieme con altre sue Prose fatte nell'Accademia della Crusca, tralle quali è l'Orazione detta da lui nel rendere l' Arciconsolato l' anno 1667. ad Alessandro Segni, a cui dieci anni prima avea renduto il nostro Consolato. Amantissimo fu egli delle antiche memorie di nostra patria, e molto studio fece in formare l' Albero di sua nobilissima Famiglia, ritrovando con ogni diligenza tutte le più belle memorie di quella, e restaurando le antiche sepolture della medesima, come si vede nella Pieve di S. Giovanni a Remolo, e in S. Croce di Firenze nelle Inscrizioni, che egli fece distendere all' Abate Anton Maria mio fratello. Ma soprattutto, (comecchè pio, e religiosissimo era) s' impiegò nel far vivo più che mai il culto, e la devozione verso la sua Beata Umiliana de' Cerchi, cercando per ogni via di rinnovarne la sua santa memoria. Testimonio ne sarà sempre la Vita di questa sua Consanguinea, fatta da lui distendere a Francesco Cionacci con purità di stile, esattezza, e copiosità di memorie. Nè di ciò contento, operò, che si fabbricasse, coll' autorità Apostolica, un lungo, e diligente Processo per le provanze del culto immemorabile di questa Beata, e ne ottenne l' intento suo dalla Sacra Congregazione de' Riti il dì 24. di Luglio del 1694. Fecesene per ciò festa solenne nella Chiesa di S. Croce della Città nostra nel mese di Novembre di detto anno, e in tal congiuntura si pubblicò colle stampe la bellissima Canzone dell' Accademico nostro Senatore Vincenzio da Filicaia in lode di questa gran Serva di Dio. Coll' occasione dell' accennata sua Vita vien nominato in essa con lode dal sopraddetto Cionacci; e Vincenzio Armanni Gentiluomo

di

di Gubbio nel III. Tomo delle sue Lettere stampate in Macerata nel 1674. a carte 384. una ne scrive al nostro Senatore Alessandro, ove non lascia di dargli le meritate lodi, e di parlar lungamente della Beata Umiliana. Nominalo a questo proposito ancora Filippo Baldinucci ne' suoi Decennali; e Pierandrea Forzoni Accolti nella Lettera scritta nel 1677. a Francesco Sini, che è stampata con tre altre Lettere attenenti a notizie di pittura, ove parlando delle opere di Francesco Boschi, pio Sacerdote, e divoto pittore, dice: *Ad vivum duxit effigiem B. Humilianæ de Cerchiis ab exemplari, quod Jottus priscus ille picturæ assertor expressit, quæ servatur in domestico Sacello Cl. V. Alexandri de Cerchiis Senatoris Florentini, Equitis D. Stephani, Serenissimæ Victoriæ Magnæ Ducissæ a secretis, Literis excultissimi, & utriusque nostrum amantissimi*. Fu egli dal Granduca Ferdinando II. decorato della Porpora Senatoria nel 1666. e due anni dopo restò eletto Gran Cancelliere della Religione di S. Stefano. Fino del 1662. presa in Consorte Caterina di Jacinto di Pandolfo Galli ultima erede di questa nobile Famiglia, ne lasciò più figliuoli, sopravvivendo ora il Cavaliere, e Senatore Cerchio degno immitatore non meno delle Cristiane, che delle Civili virtù d'un tanto padre, il quale passò a miglior vita, il più antico fra i Senatori, l'anno 1708. il giorno 8. d'Aprile, che cadde nella Solennità della Pasqua di Resurrezione, ed ebbe nella Chiesa di S. Croce sepoltura. Uomo d' incorrotti costumi, di vita illibata, amatore della Giustizia, Liberale, Limosiniere, affezionato agli studj, e particolarmente a quelli della nostra Lingua, nella quale parlava, e scriveva con ottimo gusto. E questa ultima sua particolarissima qualità, viene dal pittore insieme e poeta celebre Lorenzo Lippi nel suo Poema giocoso del Malmantile racquistato scherzosamente al vivo tocca, e dipinta sotto Anagramma, nella seguente stanza 42. del nono Cantare:

Cassandro Casa Cheleri fra tanto
Del Duca allora il primo Segretario,
Per far loro un discorso di quel tanto
Dovevan dire al popolo avversario,
Cacciatosi Giovan Boccaccio accanto,
E scorso tutto il suo Vocabolario,

Scris-

Scrisse in maniera, e fece un tale spoglio,
Ch' ei messe un mar di Crusca in mezzo foglio.

Quanto queste lodi gli fossero con verità appropriate, ne fa sincera testimonianza l' Annotatore Paolo Minucci.

ANNO MDCLVII.

ALESSANDRO SEGNI
CONSOLO CXXVIII.



E il merito degli Avi ha tanta forza talora, che si rende non so come patrimonio anche de' discendenti; onde molte volte veggiamo, che a riguardo di quelli giungono questi, benchè spogliati d' ogni pregio, al possesso degli onori più degni; fate ragione a coloro, che alla virtù degli Antenati unendo il proprio valore, giustamente arrivano, come per legittima eredità, al conseguimento delle antiche domestiche onoranze. Tale appunto fu nel Consolato nostro Alessandro Segni degnissimo figliuolo di Tommaso, e in istretto nodo di parentela congiunto con Piero, e Bernardo illustri uomini di questa Famiglia, che tutti, come veduto abbiamo, hanno goduto la suprema Dignità di nostra Accademia; nella quale ebbe il presente Consolo in Censore il Cav. Alessandro figliuolo del Cav. Filippo, e nipote del famoso Senatore Baccio Valori.

Venne al mondo Alessandro Segni l' anno 1633. il dì 2. d' Aprile, e introdotto dalla diligente cura del padre per la buona strada delle più culte discipline, potè non degenerare dalla figura, che fecero nelle Lettere i suoi Maggiori. Addottrinato da ottimi Maestri, e come egli lasciò scritto, dal famoso Torricelli nella Geometria, meritò d' essere annoverato nella celebre Accademia del Cimento. Le Accademie in somma di nostra patria furono fino all' ultimo spirito i suoi ameni, ed eruditi divertimenti, ed ognun sa di quei, che lo conobbero,

con

con quanta premura, e sollecitudine egli intraprendesse i letterarj esercizj, e come egli mantenesse in tutto il corso di vita l'assiduità, e la frequenza delle Accademie. Sovviemmi con tenerezza d'aver veduto da' miei più verdi anni questo onorato vecchio già fatto Senatore, intervenire il primo all'Accademia degli Apatisti, ove godeva il posto d'uno de' Luogotenenti del Granduca, e non isdegnare d'intrattenersi, per aspettar l'ora degli esercizj, colle persone di servizio dell'Accademia, e recitare sovente, per animare gli altri, alcuni de' suoi vaghi Componimenti poetici. Nell'Accademia della Crusca, che fu sempre la sua diletta, innalzò per Impresa un cesto di Rose, colle barbe fasciate di paglia, col Motto:

Di contraria stagion non teme offesa,

alludendo ancora alle tre Rose, che sono nell'Arme di sua Famiglia, e vi si chiamò il GUERNITO. E veramente fu egli sempre in quella famosa Adunanza, *non meno di nome, che di fatti guernito; guernito d'autorità, guernito di sapere, guernito d'eloquenza*, come di lui lasciò scritto in una delle sue Prose Toscane Anton Maria Salvini. Lungo tempo vi tenne il posto di Vicesegretario, poi alfine di Segretario, con molta sua lode. Tutte le Cariche fino all'Arciconsolato vi sostenne. Frequentemente vi si udì recitare, con quella eloquenza, che ognun sa, nobilissime Lezioni, ed altri suoi componimenti, come fu l'Orazione in morte di Carlo Dati. Questa sua maravigliosa eloquenza fe risonare ancora in varie congiunture per le Chiese della Città nostra; come fu nella Badia Fiorentina per lo Conte Ugo nel 1656. della quale Orazione, che ha per titolo: *il Principe giusto*, n'ho io veduto copia appresso i figliuoli del Prior Luigi Rucellai; in S. Lorenzo per le solenni Esequie celebrate dal Granduca Ferdinando II. l'anno 1663. al Principe Cardinale Giovan Carlo, il Segni fece l'Orazione funerale; nè mai in quel sacro Tempio s'alzò festa lugubre, che egli non fosse adoperato per le Inscrizioni, Elogi, e Motti Latini, da lui con felicità sempre distesi. Lavorò persino un tal corso di Quaresimale, da lui recitato in uno de' luoghi più religiosi, e ritirati, aperto alla pietà de' Fiorentini secolari. Molte di queste sue Composizioni, sì in prosa, come in verso, si conservano nella Libreria del Marchese Riccardi, e molte vanno attorno per le mani di co-

loro, che gustano la nobiltà, e robustezza insieme dell'eloquenza Toscana. Distese la Descrizione delle Nozze del regnante Cosimo III. e di quelle del Gran Principe Ferdinando di gloriosa memoria, che si vedono alle stampe. Ripiena è quest' ultima a maraviglia non meno di copiose, e belle erudizioni, che di eloquente, e nobile dicitura; leggendovisi anche la solenne Orazione, che fece nel Real Palazzo in congiuntura di queste Nozze lo stesso Senator Segni alla presenza del Granduca, come suo Luogotenente nel Magistrato Supremo. Parto pur anche sono di suo lucidissimo ingegno le due Descrizioni dell' Ercole in Tebe, Festa Teatrale, e del Mondo festeggiante, Balletto a Cavallo, fatto nel Teatro congiunto al Palazzo del Granduca, inserite fra le Opere Dramatiche di Giovanni Andrea Moniglia, che di esse Feste è l' autore. Siccome è opera sua le parole della Musica, e la descrizione della Festa del Carosello, ove operò segnalatamente il Principe Ferdinando, intitolata: *Le prove della Sapienza, e del Valore, Festa a Cavallo sotto la condotta del Serenissimo Principe di Toscana. In Firenze MDCLXXXVI.* in quarto. Ridusse a miglior lezione lo Specchio di vera Penitenza del Padre Jacopo Passavanti, e facendolo imprimere in Firenze per Vincenzio Vangelisti nel 1681. lo dedicò a Ferdinando Principe di Toscana. Pratichissimo delle cose di nostra patria, raccolse le Memorie della Famiglia degli Ughi, che passano sotto nome di Simone Bonini Priore di S. Maria Ughi, stampate in Lucca nel 1687. Cominciò a distendere l' anno 1691. la Cronica di sua nobilissima Famiglia, che egli finì nel 1694. distinta in 69. Capitoli, pieni di molte, e pellegrine notizie, ed erudizioni, la quale da lui dedicata a quelli di sua Famiglia, si conserva appresso il Cav. Giuseppe Segni. Seguì egli in ciò il bello esempio, tra gli altri, de' buoni vecchi Fiorentini Mess. Donato Velluti, Mess. Lapo da Castiglionchio, e Giovanni Morelli, che nel buon secolo di nostra Lingua, in quella le Cronache di loro Famiglie distesero, per uno instruttivo eterno retaggio alle loro nobili Discendenze. Aveva avuta commissione dal Granduca di formare la Storia della Religione de' Cavalieri di S. Stefano, e n' andava di pertutto raccogliendo le notizie; alchè alluse il Conte Cavaliere Vincenzio Piazza nel suo bellissimo Poema di Bo-

Bona espugnata dalle Galere di quella Religione, laddove egli nel Canto VI. dopo aver descritto se medesimo, come cantore in verso Toscano delle Imprese di quella, immediatamente soggiugne:

Ma con più grave, e più lodato stile
Saprà contro del Tempo armarle il Segni,
Il Segni, che da Battro insino a Tile
Chiaro n' andrà tra' più sublimi ingegni;
Ei darà pregio al favellar gentile;
Ei splenderà sopra i più saggi, e degni:
Eccolo là cinto d' alloro, e d' ostro,
Ornamento primier del lido vostro.

Degno d' eterna lode però sopra ogni altra Opera del Segni si è, che per la sua principal direzione, come fu dato cominciamento a' forti studj per l' ultima edizione del Vocabolario, così ne ebbe allora quel ricco tesoro il suo compimento. Leggansi i Prolegomeni del medesimo, parto di sua erudita penna, ove per tutto e l' intelligenza traluce, e l' affetto suo, che alla nostra Lingua portava grandissimo. Giustamente adunque a lui danno tributo di lode nelle Opere loro il Redi, il Baldinucci, il Migliore, altrove citati; Jacopo Grandi nella Prefazione alla sua Lettera intorno alle notizie dell' Isole di Santa Maura, e la Prevesa; Anton Maria Salvini ne' Discorsi Accademici, e nelle Prose Toscane, e altri. Nè solo nelle faccende letterarie, ma nelle Cariche della Corte, e ne' pubblici, e civili maneggi egli fu sovente impiegato. Nel giorno natalizio del Principe di Toscana Cosimo III. fu dichiarato per moto proprio del Granduca Ferdinando II. l' anno 1664. Bibliotecario di detto Principe, la qual Carica fino all' ultimo di sua vita sostenne. Per l' Ambasceria d' obbedienza mandata nel 1673. da Cosimo III. a Papa Clemente X. andò a Roma Camerata, e Segretario dell' Ambasciata del Marchese Francesco Riccardi. Le medesime Cariche sostenne col detto Marchese mandato in Germania a congratularsi delle Nozze dell' Imperador Leopoldo coll' Arciduchessa Claudia figliuola dell' Arciduca Ferdinando, e della Principessa Anna di Toscana. Fu eletto nel 1674. Gentiluomo della Camera del Principe Leopoldo, Cardinale di Toscana, da cui il detto anno fu mandato a complimen-

tare il nuovo Governatore di Milano Don Luigi Ponz de Lione da parte di detto Principe Cardinale, in qualità di suo Inviato a Milano; e nello stesso anno parimente dichiarato fu dal medesimo, Soprintendente della sua Segreteria. Per la morte del Canonico Lorenzo Panciatichi fu sostituto in suo luogo nella soprintendenza alle invenzioni delle pitture nella Real Galleria, ove per ogni spartimento di Volte, dedicato ciascuno a qualche nobile facultà, o virtù, fece adattare i nomi de' Fiorentini in ciascuna di quelle eccellenti colle loro Immagini, e ciò fu nel 1676. Suo pensiero è ancora quello delle pitture a fresco della famosa Galleria Riccardi, nella Volta della quale si vede egregiamente dipinta la Teologia de' Gentili dal bravo pennello di Luca Giordano; il qual pensiero aveva in animo il Segni di distendere colla dichiarazione di tutte le figure in un Libretto a posta. Nel sopraddetto anno egli fu eletto Operajo Maggiore della Chiesa Metropolitana, e finalmente nel 1686. restò insignito della Dignità Senatoria. Presa in Consorte Cammilla del Cavaliere Girolamo Brandolini, Famiglia estinta, non lasciò figliolanza, restando a lui sopravvivente Laura sua sorella Dama di singolar prudenza, e bontà, e madre di Tommaso Buonaventuri, in cui rinato si vede, per lo suo buon gusto nelle Lettere, lo spirito del zio, e l' amor suo indefesso ad ogni sorta di letterario esercizio. Nel che quanto il nostro Segni fosse degno di lode, nuovamente mi convien ragionare nel suo secondo Consolato, sostenuto da lui molti anni fino alla morte, che seguì nel 1697.

a Firenze, perchè trasferitasi altrove.



AN-

ANNO MDCLVIII.

RIDOLFO PAGANELLI

CONSOLO CXXVIIII.



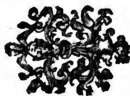
On faccia conto Aristotile delle sottigliezze geometriche di Platone, parendogli forse, che per lo troppo amore alla Geometria si scostasse dal saldo filosofare; che il nostro grande Accademico Galileo, ridendosi di lui, e de' Peripatetici seguaci suoi, dirà ottimamente nella sua terza Giornata, distogliere essi i loro scolari da sì fatto studio, *perchè non ci è Arte alcuna più accomodata di questa per iscoprire le fallacie loro*. Questa verità riconobbe da' suoi più teneri anni Ridolfo Paganelli, il quale accintosi vigorosamente allo studio di questa scienza, ebbe per Maestri i celebri P. Famiano Michelini, ed Evangelista Torricelli. Di ciò contezza ce ne da Agostino Coltellini amicissimo suo, che sotto nome di D. Gufo Gufoni gli scrive quattro delle sue scherzose Lettere, che sono tralle stampate; e tra' suoi Endecasillabi Fidenziani uno ne indirizza *All' ingeniosissimo Geometra il Sig. Rodulpho Paganelli Patritio multiscio*. Il medesimo autore nelle Rime piacevoli stampate nel 1652. gli manda con una Lettera scritta nel 1640. il Capitolo in lode de' Passatoi, che comincia:

Signor Ridolfo io ebbi voglia un tratto
Di scrivere anche a voi qualche bajata,
Ma finalmente e' non mi venne fatto.

Della confidente amicizia passata tra 'l nostro Ridolfo, e 'l Torricelli, ne fece testimonianza il Dottore Lodovico Serenai nella sua ultima disposizione Testamentaria, lasciandolo a questo fine, dopo Agostino Nelli nostro Letterato Accademico, depositario, e custode degli Scritti originali del Torricelli, raccomandati da lui al Serenai, come altrove s' è detto. Da questi pregiatissimi Scritti presso il nostro Paganelli, e i suoi figliuo-

gliuoli diligentemente fino ad ora conservati, ne sono state tratte quelle dottissime Lezioni, ultimamente pubblicate colla stampa, e tutto il tesoro de' predetti Manoscritti, collocato nella Libreria di S.A.R. In occasione delle Nozze del medesimo Regnante nostro Sovrano, fu dato il Paganelli Provveditore a i quattro Senatori deputati pel pubblico apparato, come nella Relazione di quelle Feste si legge. Entrò nell' Accademia della Crusca, e in quest' anno sedè Consolo nostro col Censore Conte Filippo d' Elci, che fu Ajo, e poi Maestro di Camera del Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana.

L' anno 1618. il giorno 28. di Maggio fu il natalizio di Ridolfo, che ebbe in genitori Alessandro di Ridolfo Paganelli, Consorti de' Canigiani, e de' Ridolfi di Ponte, e Cammilla del Senatore Amerigo Gondi. S' accasò con Lucrezia di Fabio Cantucci, e lasciata di se figliolanza, che ancor sopravvive, morì l' anno 1693. del mese d' Aprile, e nell' antica sepoltura di sua Famiglia in Santa Felicita fu riposto; ove il suo Cognome inciso in marmo nel volgar nostro l'anno 1412. è descritto coll' antica naturale Fiorentina pronunzia *Paghanegli*, che è il genio della primitiva eleganza della Lingua, di dire più volentieri *quegli*, che *quelli*, e simili. Era egli d' antichi costumi, e schietti; di sincera, e non affettata pietà, di veneranda canizie, coltivatore di buone, virtuose, nobili, e sante amicizie, e uno di quelli, che più amano d' essere scienziati, che d' apparire, de' quali molti ne sono nella Città nostra, come sono coloro, che posseggono la Geometria, scienza recondita, e non popolare, ma che riempie il tacito seno degli uomini di squisite, ed alte speculazioni, nelle quali il vero piacere, e degno d' animo nobile, consiste.



AN-

ANNO MDCLVIIII.

BARTOLOMMEO GHERARDINI

CONSOLO CXXX.



Na pianta d' ottima qualità, cui tocchi in sorte il vantaggio d'aere salubre, e di fertile terreno, e che non può? Sotto la direzione di Monsignor Baccio Gherardini Vescovo di Fiesole, e seduto nostro Consolo, crebbe a maraviglia in riputazione, e in virtù Bartolommeo suo nipote, nato l'anno 1629. di Cammillo Gherardini, e di Maria di Ferdinando Mendes nobile Famiglia di Portogallo, allignata in Firenze. Ebbe il nostro Gherardini i principii degli studj nel Collegio Romano, e la Laurea del Dottorato in Legge nell'Università di Pisa. Datosi tutto alla Giurisprudenza, e divenuto in quella Avvocato celebre, esercitò sua professione nella Città nostra con tal credito, ed applauso, che meritò le prime Cariche nello Stato della Toscana. Tenne il Consolato nella nostra Accademia, ove ebbe per Censore l'Abate Luigi Strozzi, di cui s'è fatta altrove menzione, e con nuova scelta di qualificati personaggi s'accrebbe il numero degli Accademici.

Rendutosi, come s'è detto, il Gherardini eccellente nell'Avvocatura, restò eletto l'anno 1670. Auditore Generale della Città di Siena, e del suo Dominio, Carica esercitata da lui con molto plauso, e vantaggio di quei popoli, per la sua grande vigilanza: in somma diportatosi con tutti con integrità, e giustizia, meritò l'amore, e la venerazione di tutti, e dal Regnante Granduca nostro Signore la Porpora Senatoria l'anno 1672. Nel suo ministero molte cose a pubblica utilità ordinando, fece trall'altre, una visita generale a tutte le Città, Terre, e Castelli dello Stato di Siena; de' quali, e de' loro governi compilò una esatta descrizione, per comodità di chi presiede alla loro reggenza; come appunto gl' Imperatori Romani, i quali talo-

ra

ra facevano la visita dell' Imperio, avevano il ristretto de' Popoli da loro governati, detto perciò Breviario dell' Imperio; e questa descrizione del Gherardini divisa in 6. Volumi in foglio si conserva nella Real Libreria del Granduca. Seppe con gli atti di severità, e bontà imprimere in ciascheduno e timore, e affetto. Soleva sempre dire, che i suoi più stretti consanguinei erano, l'amor verso i Poveri, e lo zelo di prestar buon servigio al suo Principe. Esercitò liberalità verso i bisognosi, donò in vita buona somma di Contanti al nobil Collegio Tolomei, che con tanta gloria fiorisce. Ornato delle più pregevoli qualità, comparve sempre indefesso colla penna, pronto, facondo, eloquente, liberalissimo nel ben consigliare; e finalmente come versatissimo nelle umane, e divine Leggi, riuscì nelle più recondite interpretazioni di quelle perspicacissimo. Non fu per questo lontano dal diletto delle Muse più amene, ritrovandosi ancora descritto nell' Accademia della Crusca; laonde il Coltellini nostro più volte tralle sue Rime varie nominandolo, due delle sue Lettere sotto nome di D. Gufo Gufoni gl' indirizzò. Morì un tanto uomo in Siena l'anno 1682. con sentimenti di vero Cristiano, e di integerrimo, e fedel Ministro, dopo aver sostenuta la Carica dell' Auditorato anni undici, e mezzo. Esposto il suo Cadavere nella Chiesa Parrocchiale di S. Giovanni di Siena, gli furon fatte, a spese del Granduca, suntuose Esequie, e in questa congiuntura fu stampata in ottavo una Operetta con questo titolo: *Le prerogative del Senator Bartolomeo Gherardini Auditore Generale della Città di Siena. Dedicate da Cristofano Palmieri al merito immortale dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Principe il Sig. Cardinal Giacomo Rospigliosi. In Siena nelle Stamp. del Pubb.* 1682. e in questo Libro, ove sono ancora impressi gli Elogi funerali, che fatti gli furono, si descrivono le sopraddette sue rare qualità, delle quali viverà sempre immortale la fama.



AN-

ANNO MDCLX.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXI.



TRalla Madre degli ſtudj Bologna, e l'Atene della Toſcana Firenze una tal corriſpondenza, e amiſtà continuamente è paſſata, che bene in ogni tempo riconoſciuto abbiamo, quanto la ſimilitudine de' genj virtuoſi, e delle ottime inclinazioni a ſe tragga gli amori de' Popoli, e gli mantenga in iſtretto nodo di vera benevolenza congiunti. Quindi vicendevolmente, e da Bologna a Firenze, e da queſta a quella Città uomini inſigni paſſati ſono ad abitare, che non poco onore all' una, ed all' altra hanno arrecato. Teſtimonianza tra gli altri ne fa il noſtro famoſiſſimo Accurſio con molti celebri Giureconſulti, i quali per loro ſeconda patria hanno eletto Bologna, e Giovanni d' Andrea altresì Dottore illuſtre, Fiorentino per patria, come molti vogliono, e per adozione Bologneſe; e Guido Guinizzelli di Bologna Poeta Toſcano, tra i noſtri Fiorentini da alcuni annoverato. Per non dire delle illuſtri parentele, e alleanze, che in ogni tempo ſi ſon fatte da amendue le Città, e delle nobili Famiglie, che originarie da queſte, hanno ancora al preſente il domicilio in Bologna, e in Firenze. Tra quelle Famiglie, che da Bologna vennero ad abitare la noſtra Patria, una fu la nobile de' Coltellini, dettaſi in Bologna, credo io per la pronunzia, de' Cortellini. Franceſco d' Agoſtino di queſta Caſa in occaſione della mercatura, che egli nobilmente in Firenze eſercitò inſieme con altri noſtri Cittadini, preſa quivi ſua ſtanza, ſi accasò con Liſabetta di Taddeo Curradi, Pittore rinomato, ſorella di Franceſco Cavaliere di Criſto, e Pittore anch' egli di nobil grido. *Di queſto matrimonio* (laſciò ſcritto Filippo Baldinucci nella Vita del ſopraddetto Taddeo) *nacque il molto letterato Agoſti-*

no Coltellini Avvocato del Collegio Fiorentino, celebre per la sua famosa Accademia degli Apatisti, e per gli suoi eruditi scritti, il quale mentre io queste cose scrivo vive, e fa vedere al pubblico tuttavia nuovi saggi di sua bella, e varia erudizione. Venne egli alla luce l' anno 1613. il dì 17. d'Aprile; e nella prima alba de' giorni suoi ben si conobbe un'ottimo preludio di sua bontà, mentre dal Cielo fu miracolosamente preservato per utilità, e profitto della Città nostra. Leggesene il miracoloso avvenimento nella Vita di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, accresciuta, e ristampata in Venezia nel 1688. con queste parole, che per essere dettate con quella semplicità, propria del linguaggio della verità, io non voglio con altre scambiare:

Agostino di Francesco Cortellini, puttino di anni due, si trovava infermo di Febre ardente in gran pericolo della vita, ne gli si poteva applicar rimedio alcuno, & essendo stato alcuni giorni in questa guisa, Lisabetta sua madre ricorse all' intercessione di questa Santa, & ottenuto dalle Monache di Santa Maria degli Angeli il suo Velo, subito che glielo pose addosso, si partì la Febre, e l' istesso fancinllino disse Mamma io son guarito, e non ebbe più male: e questo nell' uno, e l' altro Processo è da più testimonj affermato.

I suoi genitori, conosciuto a principio il genio suo volto agli studj delle Lettere, vollero, comecchè era unico della Famiglia, contentarlo, ed egli con tutto l' animo vi s' applicò. Giunto all' età di 18. anni, termine sospirato per lo più dalle anime tenere, per l' acquisto di maggior franchigia, e libertà, egli pensò a stabilirsi nel cuore, non un bosco, per così dire, di Fiere, quali sono le passioni, col trasandarsi ne' piaceri del mondo, in conversando con gl' ignoranti; ma un Trono di riputazione, e di gloria, colla scelta pratica di persone nella pietà, e dottrina eccellenti. Correva l'anno 1631. calamitoso all' Italia, e in particolare alla Città nostra, per lo terribile Contagio, che tutta quanta per buono spazio di tempo l' afflisse. Agostino Coltellini, con più savio consiglio, che non fece in simigliante tempo di travaglio il celebre nostro Novellatore, che in radunanza di sfaccendata gente cercò d' ingannare il tempo ingiurioso con vane follie, e con frivoli per lo più ragionamenti; prese a radunare in sua propria Casa una scelta schiera

di

di studiosa gioventù, per esaminare ciò, che imparato avevano alle loro scuole, e conferire in somma i loro studj. Quindi crescendo in essi il fervore, architettò egli l' anno 1633. una Università, alla quale poi subalternò una Accademia, che fu quella degli Apatisti, la quale tanto di lustro diede a Firenze, vivente il Fondatore, e che dopo sua morte ridotta dal Granduca nostro Signore nel luogo del pubblico Studio di questa Città, ancora con applauso fiorisce, come altrove più distesamente io narrerò negli altri Consolati del Coltellini. Ammaestrato dalla viva voce di Giovambatista Strozzi il Cieco, e del Buommattei, fece in Firenze sotto questi, ed altri ottimi Maestri, un buon fondamento di scienze; e poscia sentiti i primi Professori nell' Università di Pisa, quivi prese la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi il dì 6. d' Ottobre del 1638. per mano del Cavaliere Francesco della Stufa, che fu poi Senatore; e nel suo Privilegio da me veduto nella Libreria de' PP. Teatini di S. Michele agli Antinori, è egli enunciato: *D. Augustinus Coltellinus Civis Florentinus* (era stato descritto alla nostra Cittadinanza il dì 10. di Settembre 1638.) *quondam D. Francisci Nobilis Bononiensis*. Tornato alla Patria, e considerando la sua debil complessione, e la piccolissima statura del corpo suo, non atta a soffrire ostinatamente fatica nella professione della Legge, preso il Carattere d' Avvocato, si diede a spiegare gli Elementi legali a molti giovani, che frequentavano il suo studio, ed a tirare innanzi la sua Accademia, che già aveva preso buon nome, e a coltivare in così fatta guisa le Lettere a gloria, e utilità di nostra Patria. Amato perciò da essa teneramente, appena egli fu ammesso nella nostra Accademia nel passato Seggio, che gli fu conferito in quest' anno il Consolato, ove ebbe in Censore il Capitano Cosimo della Rena, di cui più sotto, siccome del Coltellini, abbondevolmente si parlerà.

Basti per ora il dire, che il nostro Avvocato Agostino nel lungo corso della sua vita terminata nel 1693. altro non fece, che promuovere la pietà, e la dottrina, non solo col fondare, e mantener sempre viva la sua Accademia; ma colle molte Opere dell' ingegno suo, da lui in ogni tempo date alla luce, veri ritratti del suo bell' animo, tutto zelo, carità, ed amore verso il Prossimo. Un uomo sì fatto adunque ricolmo di tanta

Ffff 2 vir-

virtù, merita, che più lungamente se ne parli, di quello, che abbiano fatto i nostri Accademici nelle loro Notizie stampate a carte 364. tanto più, che egli fu giudicato meritevole di sostenere per molti anni il Consolato dell'Accademia Fiorentina, da lui altamente commendata ne' suoi scritti, e in particolare nella Lettera a' Lettori avanti la sua Traduzione del Testamento di S. Gregorio Nazianzeno; ove narrando i pregi, e le preminenze dell'Accademia, e del Consolo, dice, che ascritto egli in così nobil consorzio, e onorato più volte della Dignità di Consolo, ebbe sempre la mira a proccurar di corrispondere, e soddisfare al debito suo, premendo sopra tutto nell' ingrandimento della nostra pregiatissima favella.

ANNO MDCLXI.

FRANCESCO RIDOLFI

CONSOLO CXXXII.



Eppe il gran Poeta Virgilio colla chiara veduta del suo intendimento trascegliere dall' antico d'Ennio Poeta le più ascose ricchezze della Lingua. E coloro, che del nostro Idioma Toscano si mostrarono, più che altri mai, amantissimi, ricercando con ogni accortezza i tesori più riposti da' nostri buoni Autori, ed antichi, fecero delle loro scritture profitto, in beneficio della Lingua nostra,

Perchè la sua bontà si disasconda.

Questo verso del Poeta nostro al Canto 25. del Paradiso, adattò giustamente alla Impresa sua nell'Accademia della Crusca Francesco Ridolfi, facendo una Trina d'oro annerita, che si rifiorisce in un Pan caldo aperto per mezzo, chiamandovisi perciò il Rifiorito. Poichè, come io ho udito dire da coloro, che lo ebbero in pratica, mirabile cosa era, quanto egli ne esultasse, e quasi ebbro per lo diletto n'andasse, qualora si avveniva in alcuna bella proprietà di nostre voci, tramandateci fin dall'

dall' antico, e vedeva accordarsi l' autorità di antichi buoni scrittori col nostro uso vegliante. La venerazione, in che egli per questo conto era tenuto, mosse ben volentieri l' Accademia Fiorentina ad eleggerlo Consolo, e a dargli in Censore l' Avvocato Agostino Coltellini, anch' egli a parte d' un tenero affetto per la nostra favella. Diede perciò il Ridolfi alla luce delle stampe in quest' anno medesimo, per servire in un tempo, e all' amor suo verso la Lingua, e alla professione di Sacerdote, gli Ammaestramenti degli antichi, non rimodernati, come altri fece, ma nella loro purità, con questo titolo: *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti, e volgarizzati per Fra Bartolommeo da S. Concordio Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori. Ridotti alla vera lezione col riscontro di più Testi a penna, dal Risiorito Accad. della Crusca. Al Serenissimo Cosimo Principe di Toscana. In Firenze all' Insegna della Stella* 1661. Fecevi una bella prefazione, ove e dell' Opera ragiona, e dell' Autore della medesima; sopra la quale, sì in proposito della Lingua, sì degli Autori citati, molte cose, dice egli, meditava di scrivere, e molte ne aveva in pronto per aggiugnerle alla ristampa, ch' ei prometteva di fare col Testo Latino a maggiore utilità, e giovamento delle Lettere Toscane. Nè solo in iscritto, ma orando pubblicamente destò in ognuno ammirazione, e stima di se, come seguì per lo Conte Ugo in Badia l' anno 1654. al riferire del Padre Puccinelli nella Vita di detto Conte, e come l' anno avanti si fe sentire agli Accademici della Crusca, *in un dotto, e elegantissimo ringraziamento*, al dire di Carlo Dati nel suo Diario, in occasione dell' esservi stato ammesso. Quivi nel 1659. risedè Arciconsolo, e un' altra volta nel 1665. E perchè mancano i Diari di questo tempo, perciò siam privi della intera notizia, che in parte accenna una Lettera del Cardinale Sforza Pallavicino, scritta in quest' anno ad essa Accademia, tralle stampate a carte 8. che comincia: *Se io mi recai ad onore, che le SS. VV. m' aggregassero alla lor preclara Adunanza; molto più mi son pregiato, che di poi m' abbiano eletto per lei a così eccelsa legazione, commettendomi il portare i suoi devoti ringraziamenti al nostro santissimo, e sapientissimo Pontefice, per la grazia fatta al Signor Francesco Ridolfi loro Arciconsolo. Il che mi porgea destro ad un' ora di pagar in mio proprio nome alla Santità Sua un simil* dove-

dovere, per l' amistà, che ho legata con quel virtuosissimo Gentilhuomo. Quindi narrando d'aver portato al Pontefice l'ambasciata della detta Accademia, soggiugne in fine: *Nè io tralasciai di raffermare, eziandio come testimonio d'esperienza, le doti singolari del Signor Francesco, non pur intellettuali, ma morali, e Cristiane; che lo rendono specialmente amabile ad un Pontefice, in cui la pietà si conforma al Grado.* Il Redi benemerito, come ognun sa, della Lingua nostra, nella Lettera intorno all'invenzione degli Occhiali da naso, scritta a Paolo Falconieri, cita F. Bartolommeo da S.Concordio sopraccennato, *Autore* (dice egli) *di quel Libretto degli Ammaestramenti degli Antichi; il quale, agli anni passati, ridotto alla sua vera Lezione, fu fatto stampare in Firenze dal dottissimo, e nobilissimo Signor Francesco Ridolfi sotto nome del Rifiorito Accademico della Crusca.* Ebbe perciò molta ragione Egidio Menagio di chiamarlo nella Elegia a Carlo Dati tralle sue Poesie Latine stampate in Parigi nel 1668.

Tu quoque lux sacri, culte Ridolfe, chori.

E il medesimo Autore tralle Mescolanze a car. 110. scrivendo allo stesso Dati, gli dice: *Starò aspettando con ogni maggior desiderio gli Ammaestramenti degli Antichi, corretti dall'eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademico, e mio Amico.* Il nostro Coltellini non solo gl' indirizzò il Capitolo in terza rima in lode dello Spegnitoio, che si legge tralle sue Rime piacevoli stampate in Firenze nel 1652. ma scrivendo una Lettera al detto Menagio nel 1660. tralle nominate Mescolanze a car. 189. e dandogli contezza del Canonico e Cavaliere Giovanni Guidacci nostro Accademico, dice di lui: *qui Magnus Prior Universitati meæ præfuit; sicuti nunc præest Illustrissimus, & numquam satis laudatus Ridolfius, quem jure* culti *titulo decorasti in cultissimis tuis Elegis;* e lo stesso Autore nel Discorso dell'origine, uso, progressi, e utilità del Mercurio Bilingue, nomina a carte 18. gli Ammaestramenti degli Antichi, *ridotti alla sua lezione dal non mai a bastanza celebrato Rifiorito Accademico della Crusca.*

Portatosi finalmente a Napoli questo virtuoso Gentiluomo, servì per alcun tempo in qualità di Maestro di Camera il Cardinale Antonio Pignattelli, che poi fu Papa. Tenne in quella Città l'Abazia di S. Antonio, e vi passò all'altra vita l'anno 1697. del mese di Luglio. Applaudita la sua virtù nella Corte di Ro-

Roma, ove egli fu Canonico di S. Maria in Vialata, meritò nel 1679. d' esser considerato dal finissimo giudicio dell' immortal Cristina Regina di Svezia, che lo ammesse nel numero di quelli scelti spiriti, che componevano la sua Accademia Reale, come si legge nella Vita del Cardinal Noris, scritta diligentemente da Monsig. Francesco Bianchini nel primo Tomo delle Vite degli Arcadi illustri.

Furono i suoi genitori Lorenzo di Simone Ridolfi, e Alessandra di Federigo d'Alessandro Federighi, la quale nel 1638. passò alle seconde Nozze con Giovanni di Bernardo Peruzzi.

ANNO MDCLXII.

BENEDETTO GORI

CONSOLO CXXXIII.



Ottima strada per giugnere a conoscere altri si è, giusta il comune proverbio, il vedere con chi uno pratica dimesticamente; perciocchè verissimo è, la similitudine de' genj, e de' costumi conciliare le strette amicizie. Chiunque nella Città nostra conobbe il Senatore Vincenzio da Filicaja, o da' suoi scritti, o dalla narrazione della sua Vita può ricavarne il Ritratto, potrà agevolmente ancora fare argomento chi fosse l' Avvocato Benedetto Gori, a lui con vincolo strettissimo di cordiale amicizia congiunto. La bontà de' costumi, la sincerità delle maniere, la gravità, la compostezza, e sopra tutto l' amore alle Lettere, ed alle oneste Discipline, siccome il fecero non solo al Senator mentovato, ma a tutti i buoni grato, ed accetto, così trassero sopra di lui gli occhi degli Accademici Fiorentini, eleggendolo in loro Capo, col Censore Andrea de' Bardi de' Conti di Vernio. Davanti al nostro Consolo, e nella propria Residenza dell' Accademia celebrato fu quello strumento, rogato a' 25. di Gennajo di questo anno dal Dottore Domenico Capponcini nostro Cancelliere, tratto poi dal suo Protocollo

all'

all' Archivio Generale, e inserito da Carlo Dati nella sua Lettera a' Filaleti. Nel quale strumento, corroborato ancora dall' asserzione di sei de' più celebri, e accreditati nostri Accademici, si contiene una recognizione di Scritture di mano d' Evangelista Torricelli, e addotte in difesa di quello insigne Mattematico nell' accennata Lettera del Dati.

Nobil germoglio della Famiglia de' Gori Consorti de' Ciampelli fu Benedetto di Niccolò nato nel 1634. a' 26. d' Agosto di Lucrezia di Antonio Puccini, di quei, che per lo Quartiere di S. Giovanni goderono 25. volte il Priorato dal 1419. al 1530. Nel Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù apprese in Firenze le buone discipline, ed ebbe per institutore tra gli altri il P. Vincenzio Glaria Maestro della Rettorica, che alla Nobiltà di questa patria instillò l' amore alle Lettere, e in particolare lo studio de' Versi Latini. Quivi si legò in amicizia con Vincenzio da Filicaja, ed amendue fecero profitto nella poesia latina, la quale al Filicaja fu di non poco ajuto per le Rime Toscane. E comecchè le prime amicizie, che si fan nelle Scuole, fondate sugli studj, e sulla bontà, sono le più stabili, e le più strette, furono essi fino al fine una esemplar coppia di buona, e bella, e virtuosa amicizia. Tutto il tempo, che il Gori dimorò in Pisa a studiar le Leggi, abitò in Casa del celebre Valerio Chimentelli Lettore d' Umanità in quello Studio, dal quale ricevè anche nel 1658. la Laurea del Dottorato in quelle; e in Firenze poi lodevolmente professolle, divenuto Avvocato del Collegio de' Nobili, e Consultore del S. Ufizio. Non si dimenticò pertanto degli studj più ameni, esercitandosi nella eloquenza Toscana per le Accademie, e per le devote Radunanze, come fu l' anno 1653. nelle lodi del Conte Ugo nella Badia Fiorentina. Ma sopra tutto compose egli con eleganza latinamente, leggendosi di suo una Ode sopra il Giuoco del Calcio, inserita tralle memorie stampate di esso Giuoco; secondando in questo il genio del suddetto Amico suo familiare, che uno intero Libro ne compose, tralle quali molte sono scritte al Gori; nè alcuna ne dava fuori, che non l' avesse veduta il medesimo. Si ravvisa a maraviglia in queste la scambievole loro benevolenza, e ben degne sarebbero d' essere quì registrate a gloria del Consolo nostro; ma perchè io spero,

spero, che un dì vedranno elleno tutte insieme la luce delle stampe, e per isfuggir lunghezza, altro non farò, che riportare un breve elogio del Gori, fatto nel principio d' una di esse dal Filicaja.

Gori, Togatorum & decus, & jubar,
Forique princeps, quem Themis imbuit
Legum medulla sanctiorum, ac
Tota fere Sophia, omniumque
Rerum supellex instruit: est tuis
Quod credam amicis auribus haud leve,
Nec futile arcanum, tuique
Judicii trutina extimandum.

Questa gentil coppia di cari amici fu scelta l' anno 1669. per le Composizioni da farsi nella Festa celebrata in Firenze, per la Canonizazione di S. Maria Maddalena de' Pazzi; laonde il Marchese Lodovico Adimari nella descrizione stampata di quelle Feste, così ne parla: *Faticosa, e malagevole impresa, ma facilissima all' ingegno, e all' erudizione del Sig. Vincenzio da Filicaja, e del Sig. Avvocato Benedetto Gori, che s' incaricarono di queste, e dell' altre Composizioni del medesimo Carro. Nel che fie sempre commendabile la prudenza de' Signori Operai, che per applaudire più degnamente alle glorie di una Santa, nata di sangue patrizio, vollero, che patrizj ancor fossero i suoi lodatori, e de' più rinomati fra gli Accademici della Crusca*. E certamente in questa celebre Adunanza vi fecero amendue la loro distinta figura, per lo studio, da essi adoperato nella Lingua, nella quale egregiamente composero. Vi fu eletto nel 1692. il nostro Benedetto, Arciconsolo, a cui lasciando il Senator Segni l'Uficio a nome del Canonico Vincenzio Cavalcanti Arciconsolo allora infermo, dissegli trall' altre nell' Orazione da me veduta nella Libreria del Marchese Riccardi: *A mantenere questo raggiante fulgore spunta pur ora su questo Orizzonte nuova chiarezza nella vostra persona, novello eletto Arciconsolo, che alla saldezza delle più fondate dottrine, e più necessarie al reggimento delle Comunanze, e de' Popoli, innestato avete l' amenità della Latina Poesia, e la vaghezza delle Scienze più gentili*. Rendè egli l'Arciconsolato l' anno vegnente all' Abate Anton Maria Salvini mio fratello, il quale nella Orazione già impressa in

Gggg ricce-

ricever da lui la suddetta Dignità, chiama il Gori: *Campione per dottrina, per eloquenza, e gentilezza, e per mille altri titoli splendentissimo*. Dal suo naturale placido, e quieto non volle egli discompagnare il suo nome Accademico in quella Adunanza, e chiamandosi il QUIETO, alzò per Impresa un Modio pieno in colmo di Grano, e sopra di esso alcune spighe, con in mezzo un papavero, col Motto: *Ond' io riposo*, tratto da un Sonetto di Monsig. della Casa. E' cavata questa Impresa dal Rovescio di più antiche Medaglie, delle quali egli fu studioso, siccome delle vecchie memorie di nostra patria; laonde Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Prefazione alla sua Firenze Illustrata confessa in primo luogo averlo animato a por mano all' Opera, e molto giovatogli il Senatore Carlo Strozzi nostro Consolo. *Dipoi* (segue egli) *Francesco Rondinelli Bibliotecario del Granduca Ferdinando, il Cap. Cosimo della Rena, e l' Avvocato Benedetto Gori, Gentiluomini d' ogni garbo, inclinati a questi nostri studj della venerabile antichità*. Di lui anche ragiona ove egli tratta della fondazione della Chiesa di S. Giovannino de' Gesuiti fatta da' Gori; e Filippo Baldinucci nella Vita di Bartolommeo Ammannati, cita uno antichissimo Libro manoscritto di casa Gori, che contiene la predetta fondazione; il qual Libro (dice egli) *si conserva oggi appresso Benedetto della stessa Nobil Famiglia de' Gori, Avvocato del Collegio de' Nobili, Gentiluomo, che per la molta sua dottrina, bontà, e singulare affabilità, è da ogni persona desideratissimo*. Così potè servire non solo d' esempio all' universale della Città, ma al particolare di sua Famiglia, per la conservazione della quale si accasò l' anno 1671. con Susanna di Giulio del Chiaro, che in capo all' anno se ne morì, lasciata una femmina ora Monaca in Santa Maria degli Angioli. Quindi passò alle seconde Nozze nel 1674. con Juditta del Cavaliere Cesare Martini nobil Dama Senese, della quale lasciò numerosa figliolanza, da lui saviamente educata, e d' ottimi ammaestramenti pasciuta fino all' anno 1702. nel quale il dì ultimo di Dicembre passò all' altra vita, e nella Chiesa di Santa Maria novella nel Sepolcro di sua Famiglia fu riposto. Per consolare il desiderio di lui l' Accademia degli Apatisti gli celebrò pubbliche Esequie nel Palazzo del Duca Salviati al Corso, ove il dì 19. di Luglio del 1703. fece una

bella

bella Orazione funebre in lode sua l'Abate Vincenzio Baldesi, ora Avvocato, e vi furon recitate varie Composizioni, tralle quali una Oda latina del Senatore da Filicaja, e un Sonetto del Canonico Giovan Mario Crescimbeni, che si legge tralle sue Rime stampate in Roma nel 1704.

ANNO MDCLXIII.

ALESSANDRO STROZZI

CONSOLO CXXXIIII.



A Famiglia degli Strozzi non solamente è stata per molto tempo, ed è ancora la più fiorita, e numerosa nella Città nostra, ma ha avuto il pregio eziandio di produrre più d' ogni altra Famiglia soggetti chiari, e rinomati nella Letteratura. Questa felice sorte trasfuse ella anche nella nostra Accademia, ove è rimasa superiora nel numero de' Consoli, uomini tutti singolari e nelle scienze più alte, e nella Letteratura più scelta, e nelle Cariche, e Dignità secolari, ed Ecclesiastiche più distinte. Di Giovanni il primo Consolo degli Strozzi, mi sono abbattuto poi a vedere nel Cod. 98. in foglio della Strozziana una raccolta di sue Opere tutte di sua mano, tralle quali le tre Orazioni Latine dette nelle tre Ambascerie, che egli fece; alcune Lezioni recitate nell' Accademia nostra, e la Traduzione dal Greco in Latino di parte delle Orazioni d' Isocrate. Ad arricchire, e perfezionare una serie sì degna di segnalati Eroi di questa Casa, comparve finalmente nel Consolato nostro Alessandro Strozzi Avvocato allora del Collegio de' Nobili. E perchè le intellettuali Virtù, unite alle Morali discipline costituiscono il possessore di quelle degno della stima, e venerazione universale, tutta certamente l'ebbe egli in sommo grado, che la bontà de' costumi, e l' innocenza della vita talmente congiunse allo studio delle più nobili facultà, che ne divenne e nello stato se-

colare, e nell' Ecclesiastico un esemplare di virtuoso, e perfetto personaggio.

Il giorno del suo natale fu il primo d'Aprile del 1629. ed ebbe in genitori Carlo d'Alessandro Strozzi, e Gostanza di Girolamo di Vincenzio degli Alessandri. Datosi allo studio delle Leggi, e presa la Laurea del Dottorato in Pisa per mano di Valerio Chimentelli, cominciò ad esercitar con profitto l'Avvocatura e in Roma, e in Firenze, onde si fece nella Giurisprudenza pratichissimo. Non lasciò mai contuttociò, d'attendere agli Esercizzi spirituali, e di crescere, e coltivare quella bontà de' costumi, che fin da' più teneri anni s'era in lui a maraviglia scoperta. Veggendo perciò di non potere a suo talento nello strepito del Foro attendere alle contemplazioni Celesti, s'accostò pieno di zelo, e d'amor di Dio alla Venerabile Suor Maria Minima Strozzi, che allora viveva nel Monastero degli Angeli una vita veramente Angelica, e col suo consiglio si risolvè d'incaminarsi pel Sacerdozio. E perchè la similitudine de' costumi concilia le amicizie, prese quella ancora di Monsignor Tommaso Salviati Vescovo d'Arezzo, Prelato di quella bontà, che è già nota, e portatosi da lui in quella Città, ebbe largo campo d'approfittarsi nella via del Signore. Diedegli pertanto quel buon Prelato tutte le instruzioni necessarie ad un ottimo religioso, e finalmente l'ordinò Sacerdote; il che fatto s'udì allegramente, e con alta voce dire, quasi mosso da divino spirito: Abbiamo ordinato il nostro Successore. Con molta devozione, e tenerezza celebrò il nostro Alessandro la sua prima Messa nella Santa Casa di Loreto, e quindi tornato alla patria si mise attentamente a sparger frutti del suo ardentissimo zelo. Innamorato delle Opere spirituali predicava per le devote Compagnie, frequentava le Congregazioni, e particolarmente quella di S. Salvatore, assisteva con tutto il fervore del suo spirito alle divine funzioni, divenuto spirituale direttore di Monasterj di Sacre Vergini, alle quali fu sempre d'ottimo indirizzo, ed esempio, siccome al popolo tutto, da lui con pubbliche Missioni frequentemente pasciuto. Queste opere di carità, e di zelo accompagnate da una vita illibata, e santa, mossero il regnante Granduca, ottimo conoscitore delle anime più perfette, a nominarlo in Vescovo di Volterra,

terra, ed egli ne restò eletto l' anno 1676. ma parve, che la Provvidenza l' avesse destinato a regger la Chiesa d' Arezzo, come quegli che bene era degno di succedere ad un santo Prelato, che allora la governava; mentre essendo morto appunto in quel tempo Monsig. Salviati, volle il Pontefice dare a quella Chiesa un Pastore simile al defunto; ed egli conoscendo il profitto, che far poteva al prossimo suo, non ricusò un tal grado, nel quale fu dal Popolo Aretino con molta letizia ricevuto, e universale soddisfazione il dì 4. di Marzo dello stesso anno 1676. Lungo sarebbe s' io volessi quì minutamente descrivere le Visite della Diocesi, le riforme, le instruzioni, le Prediche da lui fatte pubblicamente, le sue copiose elemosine, i digiuni, e altre mortificazioni, e le fervorose discipline, da lui praticate alla vista di tutti nelle Missioni, che egli volentieri per la salute delle Anime prendeva a fare. Basta dire per epilogo di tutta la sua vita santamente condotta, che egli l' ultimo atto di quella felicemente, e con gran sentimento di perfetto Pastore passò, e col Paradiso in bocca spirò la benedetta Anima sua il giorno 19. d' Ottobre l' anno 1682. e fu con estremo dolore del popolo nella Chiesa Cattedrale sepolto. Gli furono celebrate in quella pubbliche Esequie dal suo Capitolo il dì 27. dello stesso mese, ed anno, coll' Orazione in sua lode recitata da Giovambatista Capalli Decano della Chiesa Aretina; che si trova stampata in Firenze in quell' anno da Vincenzio Vangelisti, in fine della quale si leggono molte Poesie latine, e volgari in lode di sì degno Prelato. Ma per ogni encomio servire ampiamente possono due bellissimi elogi fattigli dall' Oracolo stesso del Vaticano. Monsignore Michel Carlo Cortigiani, Prelato, che con somma vigilanza, e carità le Diocesi di S. Miniato, e di Pistoja, e Prato lungamente resse, affermava, che Innocenzio XI. di Santa memoria, tosto che vide a' suoi piedi il nostro Monsignore Alessandro per la funzione di consacrarsi Vescovo, disse, essergli paruto d' aver visto S. Francesco di Sales, perchè in verità lo somigliava ancora nella dolcezza dell' aria del viso, e nella amabilità del tratto; nelle quali la buona costituzione dell' animo, e la santità de' costumi traluceva: E vacato il grande Arcivescovado di Milano, si espresse quel Pontefice medesimo, che per quella Chiesa d' un Prelato, come Monsig. Strozzi avrebbe avuto bisogno.

AN-

ANNO MDCLXIIII.

fino al MDCLXVIII.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXV.

PER LA SECONDA VOLTA.



Guisa d'uno accorto, e provido cultore, che sotto agli occhi suoi, e negli Orti di sua abitazione alleva diligentemente tenere piante, per farne poi ricchi e i proprj, e gli altrui terreni; non altramente in tutta la sua vita adoperò il Coltellini nostro. Il quale tanti degni soggetti nella propria casa, quasi in fecondo, benchè ristretto terreno, allevando, cagion fu, che la nostra Grande Accademia doviziosamente se ne provvide, e maturi abbondantissimi frutti raccolse. Per la qualcosa riconoscendo ella un tanto beneficio da lui, dopo tre anni dalla deposta Dignità Consolare, alla medesima di nuovo il promosse, dandogli per Censore Vincenzio de' Cerchi allora Canonico, e poi Proposto Fiorentino; nè di ciò contenta l'anno vegnente il confermò Consolo, leggendosi di più ne' Registri il nome de' Consiglieri Agostino Dini, e Carlo Dati, col Censore Luigi Rucellai il Priore di Firenze; e con questo Seggio si vede il Coltellini seguitar suo ministero oltre all'anno 1667. senza che alcuno esercizio Accademico apparisca; occupatissimo il Consolo, sebbene altrove, alla pubblica utilità nulladimeno, nella cultura degli Apatisti.

Or poichè sì gran vantaggio ricevette la nostra Accademia da quella del Coltellini; non sarà fuori di proposito il parlar quì dell' origine, e de' progressi di quella; il tutto fedelmente cavando dagli scritti del medesimo Coltellini, da i Diari degli Apatisti, e da quel poco, che ne lasciò scritto Francesco Cio-

Cionacci in alcune memorie, intitolate: *Selve per i Comentarii dell' Accademia degli Apatisti di Firenze*, che insieme co i suddetti Diari presso la mentovata Accademia si conservano.

Verissima è la sentenza, crescere sempre più la Virtù quando è lodata. Ciò si vide manifestamente in Agostino Coltellini, il quale non avendo più che 16. anni, fu introdotto nel 1628. nell' Accademia degli Infiammati, rimessa su allora da alcuni studiosi nella Compagnia di S. Giorgio sulla Costa, ove elessero pure in quell' anno Consolo il Marchese Cesar Maria Malaspina, Consiglieri il Dottore Jacinto Andrea Cicognini, e il nostro Agostino, e Censore Jacopo Cicognini il vecchio; e fin d'allora vi fece il Coltellini una Lezione sopra quell' Inscrizione enimmatica, che è sopra la porta della Marchesella di Bologna; *e mi ricordo* (dice egli stesso a' Lettori nel pubblicare la Lezione delle Imprese detta in quella Accademia dall' Abate Francesco Ermini) *che mi valsi assai della sposizione del Gevarzio; e per quanto comportava quell' età ne riportai lode*. Infiammato pertanto fin dalla fanciullezza del desiderio d' onore, e del possedimento della virtù, mediante i letterarj esercizj, anche ne' tempi più calamitosi, cioè l' anno 1631. come altrove ho detto, gettò i fondamenti dell' Accademia degli Apatisti nella sua propria Abitazione. Stava egli in via dell' Oriuolo nella Casa chiamata degli Sporti, che riesce in via di S. Egidio presso alla Volta di S. Piero; e quivi cominciò l' Accademia in forma d' una virtuosa Conversazione di giovanetti amici, usciti dalle scuole delle Lettere Umane, i quali andavano a veglia dal Coltellini, affine di trattenersi onoratamente, praticando gli esercizj appresi sotto i precetti dell' Oratoria, e della Poetica. Questa virtuosa Conversazione delle Veglie seguitò anche il giorno a ritrovarsi insieme nello stesso luogo, e durò per un triennio; finito il quale (e ciò fu nel 1633.) cominciarono appoco appoco a venirvi alcuni de' principali Virtuosi, e allora lasciato necessariamente il nome di Conversazione Virtuosa, prese quello di Comunità di Virtuosi, e Letterati, eleggendo alcuni Uffiziali, che la reggessero, e fra questi uno principale col titolo di Priore, il primo de' quali fu Piero Salvetti Gentiluomo ben noto nella Città nostra per la giocondità della sua Musa. Crescendo pertanto il numero de' frequen-

quentanti, si risolvette il fondatore Coltellini di chiamarla non più Comunità, ma Università di Letterati, per gli esercizj continui, che vi si facevano o sopra i Trionfi del Petrarca, o sopra la Poetica d' Orazio, o sopra altri argomenti a beneplacito del lettore, in mancanza del quale diceva molte volte all' improvviso con molto plauso il nostro Agostino. Contrassegnò egli questa Università coll' Impresa del Sole, adattandovi il Motto, tolto dalla Gerusalemme liberata del Tasso Canto 14. stanza 35.

Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

volendo peravventura alludere alla fama, che si sarebbe sparsa pel mondo, e che avrebbe contato tra' suoi molti eruditi Oltramontani. Fra quei Letterati insigni, che a tale Università frequentemente venivano, uno fu Benedetto Fioretti, il quale nelle sue Opere da lui stampate si denominava Udeno Nisieli Accademico Apatista, che altro non suona, che Spassionato. Il Coltellini, che sempre aveva avuto pensiero di subalternare alla sua Università una Accademia più speciale di essa, chiese al Fioretti licenza di nominarla col nome di *Apatisti*, e ottenutala, le fece l'Impresa dello Specchio piano, col Motto tratto dal Canto 35. del Purgatorio di Dante,

Che la figura impressa non trasmuta.

e dielle in Protettori quattro Santi, il primo de' quali volle che fosse S. Filippo Neri, dipinti in quattro Ottangoli dal Cavaliere Francesco Curradi suo zio, i quali insieme con altri molti Ritratti di Santi, e Fondatori di Religioni di mano del medesimo Pittore si veggiono ancora nella detta Accademia. Capo della medesima elesse uno con titolo d'Apatista Reggente, che la reggesse almeno un mese. Il Capo dell' Università, che Priore si chiamava, innalzò al grado di Gran Priore, che essendo un privato Accademico, durasse a suo beneplacito, ma se l' eletto era un Principe di sangue, il titolo gli diede di Protettore, che eleggesse uno, o più Accademici in suoi Luogotenenti. Ciascuno, che vi si arrolava, prender dovea il nome Anagrammatico, come appunto fece il Fondatore, chiamandosi *Ostilio Contalgeni*, il quale in fronte del Libro segnato *Apatista* A. che si conserva nell' Accademia degli Apatisti, ci lasciò del suo principio contezza, con queste parole:

A

A' dottissimi, ed eruditissimi Signori Accademici Apatisti
Ostilio Contalgeni.

AVendo io, come quegli, che fui sempre amator delle Lettere, e desideroso di giovare al pubblico, instituita l' anno 1633. *una Conversazione, con titolo d' Illustrissima Università, denominata così dalla migliore, e maggior parte di quella, che dovev' esser, siccome è ancora oggi la Nobiltà, o di nascita, o di virtù, o dell' una, e dell' altra congiunte, a fine che in essa sotto una certa forma di governo si praticasse la gioventù, per rendersi abile alle civili amministrazioni, e appresso si esercitasse ancora nelle Lettere, siccome attualmente fece con grandissimo profitto, ragunandosi ogni giorno indefessamente, chiesi dipoi per denominar l' Accademia in ispezie l' anno* 1638. *al Sig. Udeno Nisieli di p. m. il suo nome d' Apatista, che da lui inventato, e in pochi di noi collocato, era come in astratto. e cominciando dall' Impresa dello Specchio, ch' io feci, andai dandole forma d' Accademia aggregata, e dipendente da quella prima Università, che fin' a quel giorno s' era ita avanzando, e procurai, che l' Apatista fosse dichiarato, quasi un delegato dal Gran Priore di essa alle funzioni letterarie; come per le Provvisioni da me motivate, e distese apparisce nella Cancelleria sotto dì* 6. *di Giugno* 1640. *e più avanti si vedrà, ec.*

Segue immediatamente in detto Libro il catalogo degli Apatisti Reggenti, il primo de' quali si legge il sopraddetto Udeno Nisieli, che ebbe in Segretario in tal ministero Carlo Dati, chiamato nell' Accademia primieramente *Currado Bartoletti*, che vuol dir Carlo Ruberto Dati; e poi, perchè col primo nome prese a chiamarsi; mutato Anagramma, *Ardaclito* semplicemente appellossi. Al Nisieli succedè il Coltellini, e a lui Benedetto Buommattei, come nella sua Vita elegantemente scritta accenna l' Abate Giovambatista Casotti. Morto però il Buommattei senza potere esercitar la Carica, fu di nuovo ripresa dal Coltellini nella restaurazione dell' Accademia, seguita l' anno 1649. e quindi da altri chiari Accademici co i nomi loro Anagrammatici, i quali si dismessero; e il primo a risedere Apatista senza Anagramma fu Francesco de' Conti d' Elci morto Arcivescovo di Pisa, seguitato da molti degni Soggetti,

infra i quali mi giova nominare Niccolò Einsio, l'Abate Domenico Corsi, che fu Cardinale, Francesco Maria Sergrifi poi Prelato de' Cavalieri di S. Stefano, Niccolò Stenone, Alessandro Marchetti, Lodovico Adimari, Benedetto Averani, e altri Letterati nostrali, e stranieri, e Religiosi di qualità, oltre a molti de' nostri Consoli, che per brevità si tralasciano. Procurò sempre il Coltellini con savia avvedutezza, che fossero descritti nel numero degli Accademici non solo studiosi giovani, e Letterati di primo grido, sì Italiani, come Oltramontani, ma Principi, e Prelati, e Personaggi distinti, per render così più celebre la sua Accademia. Tra i Principi che vi furono acclamati si contano, oltre a molti Cardinali, Cesare Borbone Duca di Vandomo, Sigismondo, e Ferdinando Carlo Arciduchi d'Austria, il Principe D. Pietro de' Medici, Carlo Duca di Mantova, Monsignore Antonio Pignattelli allora Nunzio Apostolico in Toscana, poi Innocenzio XII. Ferdinando Maria Elettore di Baviera, Domenico Contarini Doge di Venezia, Giovanfilippo Elettore di Magonza, e Massimiliano Enrico Elettore di Colonia, come più diffusamente veder si può da i Registri, e dalle Lettere di ringraziamento degli arrolati Forestieri, che si conservano nella Accademia. Leggonsi parimente Protettori della medesima i Cardinali Carlo, e Giovan Carlo, e Leopoldo di Toscana, il Granduca Ferdinando II. del quale si trova la presente Lettera:

All' Avvocato Agostino Coltellini Fondatore dell' Accademia degli Apatisti nostro dilettissimo. Firenze.

Ferdinando II. per Grazia di Dio Gran Duca di Toscana.

Dilettissimo nostro. Non può non essere da noi sentito molto volentieri il zelo di quelli, che s' impiegano nell' operazioni virtuose, e tanto più quando queste riguardano il benefizio universale, ed il particolare de' nostri sudditi. Onde sì come noi collaudammo l' applicazione al mantenimento di codesta Accademia, & ne aviamo sempre fatto la conveniente stima, così non pure ora accettiamo d' esservi ascritti, ma vi assicuriamo insieme della nostra ben disposta volontà in prestare alla medesima la nostra Protezione

ne per l' augumento suo. Seguitate però intanto voi ad invigilare colla vostra solita accuratezza, certo d'acquistare verso di noi non minor benemerenza; e Dio vi prosperi.

Di Pisa 7. Febbrajo 1649.

Il Granduca di Toscana.

E finalmente il Regnante Granduca, fin quando egli era Principe, ne accettò la Protezione l'anno 1667. e l'ha fino al presente benignamente continovata; della quale Accademia destinò suo Luogotenente, dopo la morte di Carlo Dati, il medesimo Coltellini, come da questa Lettera si vede, scrittagli di Camera del medesimo Sovrano, dal Marchese Luca degli Albizzi il dì 31. d'Agosto del 1678.

Significai l'altr'jeri al Padrone Serenissimo i rispettosi sentimenti di VS. Illustriss. e 'l sommo desiderio, che l'A.S. volesse continuare il reveritissimo suo alto Patrocinio all' Accademia, che ella con tanta premura, e con singolar benefizio della Gioventù, e decoro non piccolo della Città va sostenendo. Non parve dunque a S. A. di poter meglio destinare la Luogotenenza vacata per la morte del Signor Carlo Dati, nè dare un segno più accertato al Pubblico del suo benigno reflesso alle gloriose operazioni dell' Accademia medesima, che appoggiando tale incumbenza alla persona di lei, stimata, & accetta all' A. S. tra i Litterati di maggior credito. E perchè ella continuo non potrà assistere, obbligata dalli stimoli della propria conservazione, vuole il Sereniss. Gran Duca, che ella in ogni occasione d'Accademia possa assentandosi destinare altri a supplire le sue parti. Porto a VS. Illustriss. la notizia dell'amorevole disposizione dell' A. S. e le bacio affettuosamente le mani.

Lungo sarebbe il registrare ciò che di mano in mano, prima ogni giorno, poi una volta la settimana si operava in questa Accademia, e come ella era frequentata dagli Oltramontani, da Prelati, e Signori grandi, e da' nostri Principi medesimi. Vi si udivano continuamente, oltre alle Poesie Latine, e Toscane, erudite Lezioni, e Discorsi sopra Dubbj proposti dall'Apatista Reggente, Orazioni Toscane, e Latine, e in altre lingue; ora in lode de' Santi particolarmente fondatori di Religioni, de' cui

Ritratti di mano del nominato Curradi aveva egli adorna la stanza dell' Accademia; ora in morte de' Principi Protettori, de' Prelati, e de' Letterati più degni, parte delle quali sono alla luce delle stampe. In somma era l' Accademia a guisa d' una Università, *in cui* (dice il Coltellini parlando di lei nell' Orazione in morte di Zanobi Girolami (*non meno la Filologia, che la Filosofia, la Medicina, la Giurisprudenza, e la Sacra Teologia si professano*. E più sotto, rammentando la detta sua Accademia frequentata dal Girolami, così dice: *Era ella allora si può dire quasi nella sua infanzia; ma nulla di meno mi fa sospirar, e desiderar in parte la frequenza di quegli esercizi quotidiani, in cui con tanto frutto s' impiegavano gli studiosi. Gran cosa in vero, e che forse a molti parrebbe incredibile, se non ci fossero ancor vivi tanti fededegni, i quali ne posson fare amplissima testimonianza. Quasi ogni giorno una Lezione ci si recitava, e bene spesso anche sopra qualche Problema si discorreva, s' udivano le vive voci de' Fioretti, e de' Buommattei, e degli altri più rinomati, onde qual maraviglia poi, se cotanto s' avanzasse la gioventù, ed in particolare il nostro defunto Accademico, ec.* Di ciò, che finora s' è detto ne volle fare un breve racconto il Coltellini anche all' Abate Egidio Menagio in una Lettera scrittagli del 1659. che si legge tralle Mescolanze di quello insigne Letterato, ove dandogli contezza di se, e de' suoi studj, così parla: *Ma cominciando a venir a' particolari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza agli studi, nel progresso degli anni cominciai a ragunar conversazione de' miei eguali; e appoco appoco andò crescendo in guisa, col divino ajuto, che oggi sotto nome d'* Università *abbraccia tutte le Nazioni che ci concorrono: & è libero l' operare in tutte le lingue, & il trattar di tutte le scienze ed arti; e l' onorano co i loro nomi i primi Principi; si Ecclesiastici come secolari, di varie parti del mondo: & i più celebri Letterati, e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del Sig. Einsio, scritta al Sig. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di essa, che dell' altre Accademie, e della Nobiltà erudita di questa Patria. E perchè a principio ebbi intenzione, che l' Adunanza fosse non meno una scuola di Scienze e d' Arti, che del Governo civile ancora, subalternai a questo genere un' Accademia, denominata* degli Apatisti, *da quel celebre UDENO NISIELI, di cui avrà veduti gli eruditissimi Proginnasmi; perchè aven-*

avendola egli in astratto, per usar questi termini Scolastici, lo invitai nella mia casa, mettendola in concreto, con farle l'Impresa che vedrà, e ordinarla in quel miglior modo che si giudicò opportuno. Il Capo dell'Università, quando è Gentiluomo, si chiama Gran Priore; *quando è Principe*, Protettore; *sicome fu già l'Eminentissimo Sig. Cardinale Giovan Carlo, & oggi il Serenissimo Granduca nostro Signore: per cui come Luogotenenti, risseggono, o il Sig. Marchese Coppoli Maestro di Camera, o il Sig. Desiderio Montemagni Segretario di Stato. Il Presidente dell'Accademia; che per eccellenza si chiama l'*Apatista Reggente, *è sempre qualche Cavaliere; o Letterato celebre, nostrale, o forestiero; come furono il Sig. Walpoole Inglese, & il Sig. Einsio, secondo che si porge l'occasione. Questi propone un dubbio a suo arbitrio, da risolversi nella futura sessione; se è Teologo, di Teologia; se Giurisconsulto, di Giurisprudenza, ec. e dopo per corona dell'Accademia, si leggono Poesie in quella Lingua, che a essi più aggrada. Si lodano annualmente diversi Santi, nostri Protettori; e particolarmente S. Luigi Re di Francia, di cui il Sig. Abate Strozzi già celebrò le lodi: & ultimamente ha risseduto come Apatista, dando saggi corrispondenti al suo nobile, e gentile ingegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti: tra' quali ultimamente con dovuto applauso di tutti questi miei Signori, sono stati descritti, e VS. Illustrissima, & il Sig. Cappellano, ec.* Ma non per tanto non è mai in alcun tempo venuto meno il fervore degli amatori di questa Accademia. E quì mi permetta il mio lettore, che in luogo così opportuno io dica, avervi avuta tra gli altri l'Abate Anton Maria mio fratello tutta l'affezione immaginabile, talchè trovandosi nel 1695. aver messi insieme cento de' suoi Discorsi sopra i Problemi ivi proposti, e da lui recitati gli diede alle stampe. A questa Accademia certamente debbono saper grado de' loro felici avanzamenti molti chiarissimi ingegni. Fra i quali il confessa Benedetto Menzini, così tralle altre scrivendo di Roma in ringraziamento dell'accennato Libro di Discorsi Accademici al detto mio fratello: *Parvemi, in leggendolo, di esser presente; e di persona in cotesta a me tanto cara, e da me al maggior segno riverita Accademia de' Sig. Apatisti, alla quale tiene grand' obbligo la nostra Patria, che deve riconoscer da quella un largo provento di Poeti, e di Oratori, e d'ogni*

gene-

genere di studiosi in ogni più nobile disciplina. Io per me di quel poco, che ho potuto inoltrarmi (che poco han voluto che sia le angustie domestiche, & il disviato mestiere di Cortigiano) ne riconosco lo spirito, e la forza da quei frequenti esercizi, che costì a mio tempo facevansi; e mi era d'acuto sprone alla gloria il vedere tanti miei coetanei poter servire non solo a me di esempio, e di maestro, come anche a i più provetti, ed attempati. Animato quindi il detto mio fratello dal buono esito della prima centuria, altra ne pubblicò, non ha molto, sotto gli auspicj della Serenissima Gran Principessa di Toscana; leggendosi impressa di più in principio del Volume l'Orazione funebre in morte di Agostino Coltellini, da lui pur nell'Accademia recitata in tempo ch' io vi risedeva Apatista Reggente. A questa Orazione, cha ha per titolo *Il Filosofo Politico*, io rimetto il cortese lettore, potendo da essa molte altre cose intendere dell' instituto dell'Accademia, e del Coltellini, che io tralascio per brevità. Solo dirò, che l'Accademia degli Apatisti avendo sempre seguitato il suo Fondatore ovunque egli ha abitato nella Città nostra, fermò sua stanza finalmente con esso lui nel 1670. in Via de' Pescioni, ove colla morte del suo caro padre, pareva, che avesse anch' ella esalato l'ultimo spirito. Se non che avendola egli raccomandata nel suo ultimo Testamento alla protezione dell'A. R. del Granduca, fu da esso benignamente accolta, e con paterna beneficentissima clemenza, dalla casa del Coltellini, perchè ella raminga non andasse, nel nostro pubblico Studio Fiorentino la trasferì, assegnandole una stanza a posta, che è quella ove fa al presente sua residenza, adorna de' mentovati bellissimi Quadri, che egli vi lasciò per suo Testamento. Questo trasporto seguì l'anno 1694. per moto proprio del Granduca del dì 5. di Giugno, pel quale aggiugnendo a' suoi Luogotenenti Senatore Alessandro Segni, e Marchese Mattias Maria Bartolommei, il Prior Luigi Rucellai, e Vincenzio da Filicaia, elesse Auditore perpetuo, in luogo del Coltellini, l' Abate Anton Maria mio fratello, e Segretario, e Cirimoniere di essa Piero Andrea Forzoni Accolti, i quali coll'Apatista, che per li tempi risederà, formino unitamente una congregazione, che presieda, e amministri il governo, e la direzione dell'Accademia; ove fu fatta in detto anno il dì 13. d'Agosto una Orazione solenne in rendimento

di

di grazie al Granduca da Raffaello Cosimo Girolami allora Canonico Fiorentino, e ora degnissimo Prelato di S. Chiesa. Più che mai fiorisce al presente questa Accademia nel nostro Studio, dopo la morte del suo Fondatore, nutrita particolarmente dall' affettuosa vigilanza del mentovato Segretario, e Cirimoniere di quella; e riguardata da' benefici influssi della Real Casa; non passando mai settimana, in ogni stagione, che non s'odano ivi risonare o in prosa, o in verso bellissimi Componimenti. Agli Accademici Apatisti adunque mi sento ora mosso non so come, a ripetere ciò che disse loro in fine d' un suo Sonetto il sopraddetto Senatore da Filicaia:

Nè per troppo fruttar manca, o declina,
La produttrice Virtù vostra interna;
Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina;
Che a' vostri studi, quando ancor più verna,
Invariabilmente il Ciel destina
Eterno Autunno, e Primavera eterna.

ANNO MDCLXVIII.

FERDINANDO DELLA RENA
CONSOLO CXXXVI.



DOpo il Consolato d' un uomo nato per l' utilissimo ozio delle Lettere, passò l' Uficio in un altro, destinato al non meno utile provvedimento dell' arte Militare. Così con saviissima vicenda il Mondo si regge, e in tutti i tempi al mantenimento degli Stati furono riputate necessarie e le Lettere, e le Armi; quelle per far fiorire in bella gara le scienze, e gl' ingegni; queste per assicurargli dalla forza de' nemici, e dall' oppressione della barbarie. Entrò adunque al nostro governo Ferdinando d' Orazio della Rena, Gentiluomo in tutto ciò, che alla militare disciplina appartiene assai addestrato. Perciocchè avendo militato in sua gioventù in qualità

d' Al-

d'Alfiere nella Compagnia del Capitano Cosimo della Rena suo fratello al servigio del Granduca Ferdinando II. meritò dal medesimo il posto di Provveditore delle Fortezze, e Fabbriche di tutto il Dominio; il che esercitò egli per anni 40. in mancanza ancora del Provveditor generale, non meno con soddisfazione de' Principi nostri, che con applauso universale, per la sua perizia, ed intelligenza, avvalorata dalla cognizione delle Mattematiche sotto la disciplina del gran Torricelli. Occuparono nella Accademia la Carica di Consiglieri l'Avvocato Bartolommeo Gherardini, e Braccio Compagni, rimanendo eletto Censore l'Avvocato Coltellini; il quale, conoscendo l'indole del nostro Ferdinando, atta a far grandi progressi nella Letteratura, s'ingegnò d'esortarlo a seguir la strada della medesima, dissuadendolo dalla Guerra in una Canzone, e in due Sonetti tralle sue Rime varie stampate nel 1673. A lui non dissomigliante nel buon genio alla Milizia fu il suddetto Capitano suo fratello, se non che inoltratosi più nell'amor delle Lettere, e particolarmente nello studio della venerabile Antichità, divenne in questa oltre misura eccellente, come più sotto nel suo Consolato parleremo. Ma siccome il Capitan Cosimo provvedde all'erudita posterità col metter fuori in bella veduta le antiche memorie, strappandone a forza dalle fauci del Tempo divoratore i più memorabili, e preziosi avanzi; così il nostro Ferdinando pensò alla propagazione della sua Stirpe, chiara per Signorie, per le prime Onoranze, e Dignità della nostra Repubblica, e per le Cariche Militari sostenute con lode di gran valore da molti Capitani, e Generali in Germania, ed in Ispagna; e presa in moglie nel 1655. Maria di Salvestro Neretti, fe nascere dal vecchio tronco di sua nobile Famiglia nuovi rampolli, che ancora fioriscono sul fertile terreno di nostra Patria, fra' quali risplende Orazio Depositario generale di Pistoja.

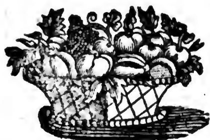
Nacque Ferdinando l'anno 1616. il dì 29. di Maggio: passò a miglior vita a' 4. di Dicembre del 1688. e fu riposto nella sepoltura di sua Famiglia nella Chiesa di S. Francesco al Monte, ove si legge memoria d'amendue i suoi genitori in questa Inscrizione.

D.

D. O. M.

Horatius de Arena Ful. F.
Margaritæ Quaratesiæ Franc. F.
& Castelli Cœnob. Templiq. hujus
Fundat. ex Fr. Abnepti puerp. in ipso
ætatis flore præreptæ . pietate
pudicitia ac morum suavitate
incomparabili . Uxori cariss. sibi.
Filiis posterisq. mœstiss. P.
Anno Sal. CIↃ IↃ CXVII.

Le virtuose qualità di questo Orazio, ascritto anche alla Nobiltà di Siena con tutti i suoi discendenti, furono bastevolmente accennate dalla riconoscenza del Capitano Cosimo suo figliuolo nella Serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana. Nasceva la suddetta Margherita Quaratesi della Porzia d'Adoardo Belfredelli, il cui fratello Curzio, che fu l' ultimo di questa antica, e nobil Famiglia spentasi per la sua morte il dì 3. d'Agosto del 1647. instituì per suo Testamento erede universale il nostro Ferdinando suo nipote, colla facultà a lui, e a' suoi discendenti di potere aggiugnere al Casato loro della Rena quello de' Belfredelli.



ANNI MDCLXIX. MDCLXX.

GIOVAMBATISTA CINI

CONSOLO CXXXVII.



Far più vaghi i bei giardini di Flora, non solo d' oltre i monti, ma da i luoghi circonvicini vennero tra noi, ne' tempi del nostro glorioso Fondatore, illustri piante, e feconde. Una di queste ben si può dire, che fosse la nobile Famiglia de' Cini, la quale dalla Città di Pisa sua antica Patria nella nostra trapiantata, produsse ancora maturi frutti nel fertile terreno dell' Accademia Fiorentina. Giovambatista di Francesco Cini Gentiluomo Pisano, ammesso nel 1548. alla Cittadinanza di nostra Patria, prese quivi sua stanza, ed introdottosi nella grazia del gran Cosimo Primo, potè sotto i suoi auspicj attendere alla cultura delle Lettere, onde fu chiamato dal Poccianti tra gli Scrittori Fiorentini, *Phœbi, & Minervæ dulcissimus alumnus.* Compose egli in versi sciolti la Commedia intitolata, *La Vedova;* gl' Intermedj alla Cofanaria di Francesco d' Ambra; e sopra tutto con ogni esattezza distese la Vita del suddetto Granduca, come si vede alle stampe. Di questo Cini nacque Francesco, Accademico Fiorentino, il quale compose *l' Argonautica*, e *la Notte d' Amore* Componimenti Scenici per le Nozze di Cosimo II. coll' Arciduchessa Maria Maddalena d' Austria, stampati nel 1608. Visse egli virtuosamente, e splendidamente in Firenze, talchè meritò le lodi di Gabbriello Chiabrera: e fu padre di Niccolò Canonico Fiorentino, e nostro Accademico eruditissimo. Cosimo Cini altro fratello del suddetto Francesco, ascritto anche egli nel numero de' nostri Accademici, prese per moglie in secondo luogo Francesca dell' Avvocato Piero Mormorai, Vedova di Lorenzo Ridolfi, dal qual matrimonio nacque l' anno 1631. a' 26. di Giugno Giovambatista Consolo nostro per an-

ni

ni due, a cui fu dato in Censore dall' Accademia Giovambatista d' Ambra Cavaliere di Santo Stefano di quella gentilezza, e di quel buon gusto delle cose rare, che è noto.

Di questo Giovambatista Cini ne pubblicò l' elogio l' Accademia nostra nelle sue Notizie stampate a carte 357. descrivendo la sua erudizione, accompagnata da una cortesia incomparabile, e dal genio di giovare a i Letterati. Cominciò egli fin dalla sua più tenera fanciullezza a dar saggio de' suoi nobili talenti, mentre avendo appena compiti dodici anni, come accennano le prefate Notizie, sostenne pubblicamente per tre giorni continui (cosa, per vero dire, degna di grande stupore) Conclusioni Teologiche nel 1644. nel quale anno, benchè fosse Secolare, ricevuta in Firenze la Laurea del Dottorato in quella Facultà, fu descritto nell' Università de' Teologi Fiorentini. Nè di ciò contento si mise indefessamente allo studio delle Leggi Civili, e Canoniche, nelle quali pure fu fatto in Pisa Dottore il dì 17. di Novembre del 1651. Contrasse perciò stretta amicizia coll' Avvocato Bartolommeo Gherardini altrove nominato, uno de' più accreditati Legali del tempo suo. Datosi poi all' amenità delle Lettere, e alla dolce conversazione degli uomini di simil carattere, trovò largo campo di far conoscere l' affabilità delle sue maniere, onde era desiderato, ed accolto in tutte le nobili, e virtuose Adunanze, come fu in quella della Crusca, che lo volle tra' suoi. Coll' occasione, che lungamente dimorò in Firenze l' Abate di S. Lorenzo, Letterato, e Gentiluomo Franzese, s' unì seco in cordiale amicizia, e insieme col Conte Ferdinando del Maestro, le finezze più recondite delle loro natie favelle si comunicarono; talchè il Cini ancora divenne dell' Idioma Franzese intendentissimo. Condiva egli i suoi ragionamenti, non solo colla giocondità di piacevoli motti, ma colle sentenze della Sacra Scrittura, e degli autori più scelti. Così facendosi onore per tutto, non avea pari nel dar sano consiglio, e nel coltivare le buone amicizie de' Letterati; talchè meritò le lodi, tra gli altri, di Niccolò Einsio nella Dedicatoria al Dati del secondo libro delle sue Elegie; e finalmente lasciò dopo la morte desiderio di se, come nel secondo suo Consolato accenneremo.

ANNI MDCLXXI. MDCLXXII.

AGOSTINO COLTELLINI

CONSOLO CXXXVIII.

PER LA TERZA VOLTA.



APertissima testimonianza del valore d' un Cittadino era senza fallo nella Repubblica Romana la replicazione della suprema Consolar Dignità, ottenutasi per lui non dalla sorte, che come cieca dispensatrice, l' altrui merito non distingue, ma da' liberi suffragi d' uno intero Popolo, che nel politico discernimento non si suole per lo più ingannare. La nostra Repubblica di Lettere (che tale addimandar si può l' Accademia Fiorentina) innalzando al suo terzo Consolato Agostino Coltellini (cosa fino allora non mai in altri seguita) ben fe conoscere quanta fosse la virtù di quest' uomo; e facendo succedere al passato Censore il suo degno fratello Vincenzio d' Ambra, mostrò anticipatamente con quanta giustizia parlò poi di questa sì raggardevol coppia nella sua Bucchereide il famoso Bellini.

Avendo io nel secondo Consolato del Coltellini sufficientemente ragionato della sua Accademia degli Apatisti, e de' frutti, che in abbondanza vi colse l' universale; ragion vuole, ch' io narri ora i frutti particolari, che ne ricavò l' ingegno mirabile del suo Fondatore, e perpetuo coltivatore, cioè i suoi tanti, e varj Componimenti usciti alla luce delle stampe, i quali avvengachè in piccoli Volumetti divisi, possono tutti insieme formare un ben grande utilissimo Volume. Della maggior parte di queste Operette ne tesse il catalogo, con molte notizie dell' autor loro, il P. Angelico Aprosio da Vintimiglia nella sua Biblioteca Aprosiana stampata in Bologna nel 1673. ove essendo registrati gl' interi titoli degli Opuscoli del Coltellini fino a quel tempo stampati, non istarò a replicarli, dandone solo e di essi, e di

e di quelli impressi dipoi qualche notizia alla sfuggita. E primieramente facendomi dalla sua pietà, che in ogni sua azione traluceva a maraviglia, non mancò questa anche di risplendere ne' suoi scritti. Avendo in più tempi pubblicati molti de' suoi sacri, e devoti Opuscoli, indirizzati a varj illustri personaggi, gli raccolse poi tutti insieme in numero di venti, dandogli fuora in un sol Volume con questo titolo: *Discorsi sacri d' Agostino Coltellini Accademico Apatista. All' Altezza Serenissima di Ferdinando II. Gran Duca di Toscana. In Firenze per i Landi* 1654. Altri somiglianti Discorsi egli pure stampò in varj tempi, e raccoltigli poi tutti, gli pubblicò parimente in numero di 12. col titolo: *Esercizi spirituali di Agostino Coltellini Accademico Apatista*, stampati tutti in un Tometto nel 1684. per Andrea Orlandini in Firenze, indirizzati a Principi, e Signori di conto. Questi Esercizj erano stati prima impressi nel 1661. e dedicati alla Granduchessa Vittoria della Rovere, e nella suddetta ristampa furon dedicati all'Imperatrice Leonora. Diede fuori la Descrizione del Miracolo del Santissimo Sagramento seguito l'anno 1210. nella Chiesa di S. Ambrogio della Città nostra, con molte buone osservazioni, del che si servirono i Bollandisti, citandone con lode l'autore, nel Tomo di Marzo, sotto il dì 19. Gratissimo alla memoria de i defunti Accademici, aveva introdotto l'instituto nella sua Accademia, di pregare ogni anno per loro, oltre al recitarne le lodi. Fecevi egli a questo effetto fino dell' anno 1637. l'Orazione in morte di Raffaello Gherardi giovane Gentiluomo d'integerrimi costumi, e l'anno dopo la fece stampare in quarto per li Massi, e Landi in Firenze, colle Poesie Latine, e Toscane, che nel medesimo soggetto vi furono recitate. Due altre Orazioni funerali vi fece egli parimente in lode di Braccio Manetti, e di Zanobi Girolami, che si leggono stampate, e delle quali altrove ho fatta menzione, insieme colle Poesie nello stesso argumento. Un' altro Opuscolo stampò egli in Roma in volgare, intitolato: *L' Arte della Salute, ovvero instruzione di vivere perfettamente*, e dedicollo ad Alessandro VII. e dipoi non solo volle collocarlo il primo tra i suoi mentovati Esercizj Spirituali, ma trasportollo ancora in Latino, ristampandolo da per se in Firenze colla dedica a Clemente IX. Trovasi similmente impresso in Firenze nel 1677. e dedicato al

Car-

Cardinale Francesco de' Nerli *Il Testamento di S. Gregorio Nazianzeno volgarizzato da Agostino Coltellini Accademico Apatista;* arricchito di non poche note erudite. Come nello spirituale, così nel politico s' ingegnò sempre di giovare altrui, imprimendo trall' altre nella Città nostra l' anno 1665. in quarto *l' Instituzione a' Novizi per matricolarsi Notari;* e nel 1670. un *Ristretto di Segreteria. Al Serenissimo Cosimo Principe di Toscana.* Trovasi pure un' altro Tomo in ottavo pubblicato in Firenze nel 1672. per Francesco Onofri, con questo titolo: *Discorso dell' origine, uso, progressi, e utilità del Mercurio Bilingue; del Sig. Ostilio Contalgeni Accademico Apatista,* dedicato al Padre Oliva Generale della Compagnia di Giesù, pieno di molte, e pellegrine erudizioni; ove ci da notizia d' una *Accademia de' Nobili* cominciata in Firenze in Via di S. Gallo circa l' anno 1626. da 14. Gentiluomini, i nomi de' quali sono quivi registrati, e tra questi se ne contano undici seduti nostri Consoli, col registro ancora de' loro Convittori, e degli instituti, co' quali per alquanto di tempo si mantenne. Utilissime sono quelle *Aggiunzioni alle Osservazioni di Creanze d' Udeno Nisieli,* stampate dietro a queste da Francesco Cionacci, *uscite dal senno e dalla mano* (come dice il medesimo Cionacci) *del Sig. Ostilio Contalgeni, uomo di quella varia letteratura, ch' è nota all' universale, e così strettamente congiunto seco per vincolo di vera, e sincera amicizia.* Considerando il Coltellini, essere ancora gli scherzi, e i piacevoli ragionamenti profittevoli, come quelli che talora l' uomo rifanno, e sollevano dalle troppo gravi, e pesanti occupazioni, diede in luce alcuni *Paradossi, e Lezioni in burla,* o vogliamo dir *Cicalate,* molte Lettere a vari Amici in istile Latinobarbaro, sotto nome di *Don Gusone Gusoni,* fatte, mi penso, per dileggiare la barbara latinità de' Legisti; con altre *Declamazioni* curiose, e ridicole. Ma quanto poi s' ingegnasse d' esercitare sua Musa in ogni sorta di Toscano Componimento, il dicono altre molte sue Operette in questo genere, che si trovano in diversi tempi stampate, e indirizzate da lui non solo a Personaggi amici, ma a Principi grandi, e a Monarchi eziandio. *Il Rosario Corona Poetica,* composta di quindici sacre Canzoni, da lui dato fuori nel 1641. ove appare la sua grandissima devozione al Santissimo Rosario. *Rime Sacre,* ove spicca la sua gran pietà. *Rime varie,* nelle

nelle quali mostra la sua grata corrispondenza agli Amici. *Parafrasi* d'alcuni Cantici, ed Inni sacri. *Instituzioni dell' Anatomia del Corpo Umano*, spiegate in terzine. *Enimmi* all' uso di quelli del Malatesti, indirizzati a varie persone. *Rime piacevoli*, contenenti tutti Capitoli assai leggiadri, e di buon gusto; e finalmente gli *Endecasillabi Fidenziani*, stampati più volte in più Volumetti, a' quali, secondo il parere degli intendenti, si può dar francamente il primo luogo dopo quelli di Fidenzio. Laonde Udeno Nisieli dedicando il suo Rimario, e Sillabario al nostro Avvocato Coltellini, che si legge stampato nel 1641. e lodando nella Dedicatoria la prudenza di chi tediato dalle continue gravi Accademiche speculazioni, prende a spaziare per li Campi d' Elicona; *Simile prudenza* (gli dice) *pone anche VS. Illustriss. in uso; poiche talora intermette i gravi discorsi con l' Astrea di Giustiniano, e con la Minerva delle Scienze frequentati: e prende ristoro, e vaghezza con molta sua lode; ora versificando con la cetra del Petrarca; ora sollazando con la Siringa del Berni; ora tripudiando con la Terpsicore di Fidenzio*. Meritamente perciò infra i Poeti Toscani è annoverato il Coltellini nostro dal Canonico Crescimbeni nel quarto Volume de' suoi Comentari intorno alla Storia della Volgar Poesia a carte 147. ove cita alcuni Autori, che parlano con lode di lui; e nello stesso luogo, e altrove ci da notizia, essere egli stato ammesso tra i Pastori Arcadi col nome di *Alcino Tipaniese* il dì 5. d' Ottobre del 1691. giorno, in cui nacque in Roma l' anno avanti quella celebre Adunanza; della quale è al presente vigilantissimo mantenitore, e Custode il sopraddetto Canonico Crescimbeni nostro Accademico.



AN-

ANNO MDCLXXIII.

COSIMO DELLA RENA

CONSOLO CXXXIX.


SOno nella Città noſtra fioriti ſempre uomini degni, i quali conoſcendo e l' amore, che ogni Cittadino dee portare alla Patria, e i pregi, che ſingolarmente fanno chiara, e rinomata la noſtra, ſi ſono accinti all' impreſa di ritrovarne ogni più aſcoſa ricchezza, e di portare in pubblico, ciò che talora o per invidia, o per ignoranza altrui, tralle tenebre dell' obblio giace miſeramente ſepolto. Quindi a i noſtri Cittadini Iſtorici ognun ſa quanto debba l' Italia, e quanto la noſtra Firenze a quegli amanti della verità, che a traverſo delle fallaci opinioni, hanno, trall' altre coſe, moſtrato la vera, e generoſa nobiltà delle noſtre Famiglie, che in ogni tempo (biſogna pur confeſſarlo) per virtuoſe azioni, e memorande, ſi ſon rendute per l' Univerſo tutto chiare, ed illuſtri. Ma perchè alcuna volta, come in ogni Paeſe ſuole avvenire, alla forza del Tempo, e a' colpi dell' avverſa Fortuna hanno ceduto le intere Famiglie, ed è loro convenuto o mutar Clima, o profeſſione, o disfarſi con politica dell' antica grandezza, e ſotto altri cognomi paſſare, per accomodarſi alla neceſſità de' tempi, e così farſi incognite al trapaſſar degli anni anche a ſe ſteſſe; non ſono in Firenze mancati gl' indagatori diligenti dell' Antichità, che penetrando perentro alla caligine de' tempi più oſcuri, n' hanno tratta fuori la bella luce della verità, opponendoſi gagliardamente alla corruttela, e alla ſuperbia di chi tenta d' opprimere, ſenza ragione, il giuſto, o di chi alla cieca camminando ſta nella propria luce così oſcuramente rinvolto,

Ch' altro non vede, e ciò, che non è lei
Già per antica uſanza odia, e diſprezza.

Nel numero di queſti valoroſi uomini, a cui, come ad Oracolo,

lo, è ſtato biſogno nella Città noſtra ricorrere, fu ſenza fallo Coſimo della Rena, che non ſolo nella intelligenza delle noſtre coſe, ma nel genio ancora alla militar diſciplina fu ſomigliante a Carlo Strozzi Conſolo noſtro, ed amiciſſimo ſuo. Altro, ſecondo il conſueto, non trovo ſcritto negli Atti Accademici, che il nome del Cenſore Agoſtino Coltellini.

Dalla nobile, ed antica Famiglia della Rena traſſe i natali il noſtro Coſimo l' anno 1614. il dì 8. di Gennajo, e fu, come s' è ſcritto, fratello di Ferdinando della Rena, ſeduto quattro anni addietro nella medeſima Conſolare Dignità. Benchè egli applicaſſe alla Milizia, ed otteneſſe il poſto di Capitano di dugento Fanti in ſervigio del Granduca di Toſcana, il ſuo maggiore eſercizio fu, quando egli ſi trovò lontano dalle funzioni di guerra, l' attendere con ogni genio, e vigore, agli ſtudj delle Lettere, ed in particolare a quelli delle Genealogie, impiegandoſi volentieri in raccogliere tutte le memorie degli Archivi, per poter giovare al proſſimo in qualche maniera, e renderſi benemerito della ſua Patria. In ſomma altro non fece in tutto il corſo della ſua vita, che eſercitarſi nella bella inchieſta del vero, facendo profeſſione di cercarlo con tutte le ſue forze, e di trovarlo in quel modo, che agli uomini è permeſſo, e di communicarlo agli amatori di quello. Molto adunque a tale effetto s' affaticò nella Storia univerſale, per diſcendere alla particolare della Toſcana antica, e ritrovare nello ſteſſo tempo le coſe più degne delle Famiglie Fiorentine. In conferma di quel ch' io dico, leggaſi D. Euſebio Sarrini Abate Ciſtercienſe nel Libro intitolato: *Otia Palladis*, ſtampato in Firenze nel 1651. ove a carte 162. così parla: *Veteres quoque Hetruſcos morem comburendi tenuiſſe ſuſpicari licet ex duabus Urnulis lapideis repertis in locandis fundamentis noſtri Florentini Cœnobii; in his erant ſingulæ ampullæ luteæ, ſemiævæ, quas dono dedi egregio Duci Coſmæ Arenæ in perquirendis rebus antiquis perſtudioſo*. Molto s' adoperò egli nella inveſtigazione de' Caratteri dell' antica lingua Etruſca, della quale non è pervenuta a' noſtri tempi alcuna ſicura memoria, onde molti hanno fatto, come ſi ſuol dire, a indovinare, o piuttoſto a favoleggiare, con poco, o niun fondamento. Il noſtro Capitano ſolamente tentò di giugnere preſſo al ſegno, e di darne qualche miglior

Kkkk noti-

notizia degli altri; il che ebbe a confessare Leonardo Agostini Senese nel Libro delle Gemme antiche stampato in Roma nel 1657. così parlando a carte 33. *Ma lascio tale sposizione incerta, con li caratteri Toscani antichi, oscuri fino all' età nostra; li quali però hora prendono molta luce, dall' erudita investigazione del Signore Capitano Cosimo della Arena gentilhuomo Fiorentino: degno dell' una, e l' altra lode della militia & delle lettere; il quale va perfetionando l' Alfabeto Etrusco, con bellissimi rincontri, & vestigi di memorie Toscane: questo Signore ne' caratteri della presente immagine legge il nome degli Ancili.* Da Monsig. Giusto Fontanini nel Libro *de Antiquitatibus Hortæ* è nominato il nostro Cosimo a carte 128. e a 137. è chiamato *Vir antiquitatum Etruriæ studiosissimus*; e più sotto parlando de' Caratteri dell' antica Lingua Etrusca soggiugne di lui: *Hæc, atque alia ectypa ex marmoreis Inscriptionibus, sigillis, sepulcris, fictilibus, nummis, gemmis, vasis, & pateris diligenter excerpta idem Cosmus vulgandas olim misit ad Raphaelem Fabrettum: qui tamen præter unum & alterum suo Inscriptionum Operi insertum, ea omnia ad Academiam Oxoniensem per quendam Anglum se misisse olim mihi affirmavit.* Vincenzio Armanni nel Tomo II. delle sue Lettere stampate in Macerata nel 1674. una ne scrive a car. 141. al Capitano Cosimo della Rena; loda la sua grande intelligenza nelle cose antiche; gli manda a donare il primo Volume delle sue Lettere; e rammenta, che il detto Cosimo fu eletto dal Granduca Soprintendente generale di tutti gli Archivi pubblici, e segreti della Città di Firenze. Carlo Dati nella Lettera, colla quale manda in Francia ad Emerico Bigot i Frammenti del Capitolare di Lotario Imperadore, avuti dal nostro Cosimo della Rena, lo chiama *non meno intelligente, che affezionato, e leale amadore dell' Antichità.* Carlo Cartari Decano degli Avvocati Concistoriali, e Prefetto dell' Archivio Apostolico di Castel S. Angelo lo nomina con lode in molti luoghi del Racconto istorico della Rosa d'oro Pontificia, stampato in Roma nel 1681. Ferdinando Leopoldo del Migliore molto si confessa a lui obbligato nella Prefazione della Firenze illustrata. Di lui fanno menzione il P. Puccinelli nella Vita del Conte Ugo, e nella Cronaca della Badia Fiorentina; Giuseppe Maria Suares Vescovo di Vasone in una Lettera a Filippo Bal-

dinuc-

dinucci stampate con altre in Firenze nel 1677. Francesco Cionacci nella Vita della B. Umiliana de' Cerchi a c.203. chiama il Capitan della Rena *Gentiluomo di somma integrità, e peritissimo altrettanto, quanto sincerissimo Antiquario, e liberalissimo nel comunicare altrui le notizie da se ritrovate;* onde lasciò scritto il sopraddetto Baldinucci nelle memorie del nostro famoso Giotto: *perciò stimo, che non dispiacerà, ch' io quì faccia nota d' alcune cose, che per le degne fatiche del Capit. Cosimo del già Orazio della nobil Famiglia della Rena, eccellentissimo Antiquario sono state ultimamente ritrovate, e delle quali esso medesimo mi ha data cognizione.* Parto finalmente di queste degne fatiche, e del lungo studio fatte in esse dal nostro Cosimo è l' Opera, che egli diede alla luce delle stampe in foglio, a gloria di nostra Accademia, con questo titolo:

Della serie degli antichi Duchi e Marchesi di Toscana con altre notizie dell' Imperio Romano, e del Regno de' Goti e de' Longobardi Parte prima dall' Esilio di Fl. Momillo Augustolo alla morte d' Ottone III. Imperadore. Raccolta da Cosimo della Rena Accademico Fiorentino, e della Crusca. Al Serenissimo Granduca Cosimo III. Il Pio, il Giusto, il Clemente. In Firenze MDCLXXXX. Per i successori di Niccolò Cocchini.

Nella Introduzione a questa serie, che è assai lunga, ed erudita, si leggono ampiamente le belle e singolari prerogative della Toscana, alcune memorie dell' antico Carattere Etrusco, del quale confessa l'Autore d' averne raccolte in buon numero per compilarne un Trattato, ma che crescendogli l' età, e mancandogli il tempo, le diede ad altri (che riscontra con quello che di sopra abbiam veduto esser detto dal Fontanini) acciò almeno se ne servissero, volendo, a farle palesi al pubblico. Loda molti uomini illustri di Firenze, e di Toscana. Tratta dell' origine de' Longobardi, da' quali deriva una gran parte della nostra Nobiltà; e quindi prende motivo di nominare molte Famiglie nobili Fiorentine, che possedevano tenute, e Castella in Toscana, venute poscia ad abitare in Firenze, e che si dicevano Cattani, cioè Capitani de' Longobardi in tali Castella, con mille altre belle notizie intorno alle nobili, e antiche Prosapie di nostra Patria, illustrando grandemente il luogo di Dante, ove tesse il catalogo di nobili Fiorentine Casate, e inserendovi in fine

un breve trattato intorno all' origine, ed all' uso dell' Arme de' Nobili, e dell' onore della vecchia Cavalleria. Promette ancora altre Opere, e studi, che egli aveva per le mani, con queste parole: *Le Genealogie, e la Storia Cronologica (che io vo con attenzione tessendo) degl' Imperadori, e de' Re de' Romani, de' Re de' Longobardi o d' Italia, e di que' de' Franchi Orientali detti poi di Germania, di questi Duchi, e Marchesi di Toscana, e de' suoi Conti, ne' tempi tenebrosi, i quali di memoria, e di scritture più sono manchevoli; implorano favore, & addimandano a chicchessia valido ed opportuno soccorso.* Non mancò il nostro Cosimo di distendere la seconda Parte sebbene di minor mole, delle Vite de' suddetti Duchi, e Marchesi, e già l' aveva all' ordine per la stampa, quando prevenuto dalla morte non potè dar compimento al suo desiderio, ritrovandosi ella ancora appresso i suoi Nipoti, con molti Libri di spogli, e d' altre degne memorie raccolte indefessamente da lui. Molte sono le nostre Famiglie alle quali formò egli una vera, e perfetta Genealogia (cosa, che lungo studio ricerca, e piu attenzione, di quel che molti si credono) lasciando ancora alcune note, ed osservazioni al Priorista Fiorentino, che si chiama del Segaloni, cioè intorno all' origine, e al fondo, come noi dichiamo, delle Famiglie; al che molto si potrebbe aggiugnere colle scoperte, che dopo si son fatte, e colle copiose, e sicure notizie, da altri ne' tempi nostri, e da me ancora trovate. Ma sopra tutto non poco a lui debbe la Storia nella suddetta sua Opera stampata, perciocchè egli prende a trattar degli anni più calamitosi, e scarsi di scritture, come sono quelli de' tempi bassi, ne' quali trionfò per lunga età l' ignoranza, e la barbarie, che in istrano modo inondarono la nostra Italia. Pieno adunque d' anni, e di merito il Capitano Cosimo della Rena all' altra vita passò d' anni 82. il giorno 9. di Dicembre del 1696. e nel sepolcro di sua Famiglia a S.Francesco al Monte giace sepolto. Vedesi l' immagine d' un tanto uomo modellata dalla singolar perizia di Massimiliano Soldani Benzi Gentiluomo, e Accademico Fiorentino, e fatta poi gettare in una Medaglia di bronzo, intorno alla quale si legge: COSMUS . DE . ARENA . HORATII . F. FULVII . N. JULIANI . PN. ANN. LXXVIII. Il Rovescio non può essere nè più bello, nè più adattato alla professione di Soldato, e d' Antiquario del nostro Cosimo; il qua-

quale con particolare amore, e diligenza avendo salvate dall' oppressione, e dall' obblio le intere nostre Famiglie, meritò la Corona Civica, che, come nelle Medaglie degli antichi Romani, ivi scolpita si vede, col Motto: OB CIVES SERVATOS.

ANNI MDCLXXIIII. MDCLXXV.

LORENZO CAMBI.

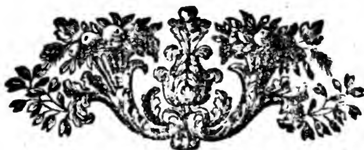
CONSOLO CXXXX.



Rincipale ornamento non solo dell' Accademia Fiorentina, ma di quella della Crusca fu certamente Pierfrancesco di Lorenzo Cambi, che nella nostra s' udì con molto plauso orare pubblicamente in morte del gran Cav. Salviati; e nell' altra chiamandosi lo STRITOLATO, meritò d' esser lodato dopo sua morte in una funebre Orazione da Michelagnolo Buonarroti il giovane, come altrove s' è detto, veggendosi ancora il suo Ritratto alle pareti appeso di quella insigne Adunanza. Di questo patrimonio di gloria cercò farsi degno erede (benchè occupato negli affari domestici) Lorenzo di Bernardo Cambi suo nipote di fratello, insinuandosi nelle Accademie, e specialmente nella nostra, ove eletto Consolo vi sedè due anni, ed ebbe in Censore Giovambatista Cini, non meno per vicinità d' abitazione, che di genio a lui congiunto.

Sortì suo nascimento il nostro Lorenzo da Fiammetta di Francesco Ganucci l' anno 1630. il dì 22. di Maggio. Avendo frequentata nella sua gioventù la Casa del Coltellini, contrasse con lui stretta amicizia, ed egli non mancò di nominarlo tralle sue Rime, indirizzandogli ancora una delle sue piacevoli Lettere sotto nome di Don Gufo Gufoni nel 1647. Preso genio alle antiche memorie, s' invogliò di ritrovare l' antico fondo di sua nobil Famiglia, e la sua, come noi dichiamo, Consorteria, da niuno fino allora scoperta, e ne fu egli appieno soddisfatto, colla scorta, e perizia di Francesco Patriarchi celebre Antiqua-

tiquario de' tempi nostri, come io ho veduto in autentiche Scritture appresso i figliuoli del nostro Consolo. Questa Famiglia de' Cambi si disse di Cenni, a distinzione d'altri; perciocche vengono da Cenni di Cambio d'Ormanno di Conte d'Ildebrandino di Buonaccorso da Querceto, luogo presso a Castel Fiorentino, ove ella ha ancora gli antichi Beni, e Padronaggi. Di detto Buonaccorso fu figliuolo Bencenni Cavaliere vivente nel 1200. e Gherardo, da cui si stacca la nobile Famiglia de' Marchesi Tempi, i quali e dall' Arme, e dalla vicinanza de' Beni davano certamente colore d'avere alcuna appartenenza con questi Cambi. Furono essi nel numero de'Grandi, e Nobili di Contado, che erano per lo più Ghibellini; laonde non prima del 1437. ottennero i Cambi il Priorato, goduto 14. volte fino all'anno 1503. e i Tempi per ciò tardi anch'essi goderono de' tre maggiori Ufizi nella Repubblica Fiorentina. Tornando ora a Lorenzo Cambi, prese egli per moglie nel 1674. Fulvia di Niccolò Gori Pannellini nobil Dama di Siena, ove avea il Cambi una zia paterna maritata al Balì Fabio Marsili de' Signori del Collecchio, cugino d'Alessandro VII. e avolo d' Alfonso Marsili mio nipote, e nostro Accademico vivente in Firenze. Ebbe parentado ancora il nostro Lorenzo con Urbano VIII. mediante la Nannina Cambi sorella dell' avolo suo, madre di Cammilla Barbadori, dalla quale nacque il detto Pontefice. Lasciata di se il Consolo nostro numerosa figliolanza, passò all'altra vita l'anno 1709. il giorno 19. di Novembre, e fu in S. Marco riposto nell' antica sepoltura de' suoi Maggiori.



AN-

ANNO MDCLXXVI.

ANDREA BUINI.

CONSOLO CXXXXI.


GRandiſſimo è l' inganno di coloro, che non bene intendendo la Nobiltà di noſtra Patria, chiamano il Prioriſta (Libro manoſcritto aſſai ben noto e in Firenze, e fuori) il regiſtro di tutte le Famiglie Nobili. Concioſſiachè molti Cittadini, per molte cagioni, che quì non è luogo di riferire, reſtavano eſcluſi dal Priorato, quantunque le Caſe loro foſſero per ogni titolo degniſſime di sì fatta onoranza; come appunto ſi vede eſſere quella de' Buini, che nel ſuddetto Libro non è mentovata. Nell' Albero però di queſta Proſapia niuna coſa certamente manca, che a coſtituirla nobile abbiſogni. Moſtra ella antichità di ſtirpe, luſtro di ricchezze, e di parentadi, Cariche, e Dignità riguardevoli in ogni tempo. Giovanni di Giorgio Buini accaſato con Giovanna de' Medici, ſi legge nello Squittino al Priorato per la maggiore del 1391. Andrea ſuo fratello, la cui moglie fu Cilia della Rena, trovaſi nel 1410. Caſtellano della Pieve a S. Stefano, e Lionardo ſuo figliuolo nel 1433. ſquittinato al Priorato parimente per la maggiore, che vuol dire abilitato al Governo; e da eſſo per continuata ſerie di perſone nobili diſcende il preſente Conſolo Andrea Buini, nel cui Seggio entrò dinuovo Cenſore l' Avvocato Coltellini.

Nacque queſto Gentiluomo l' anno 1629. il dì 22. d' Ottobre dalla Caterina di Guaſparri di Niccolò Soderini, e dal Cavaliere Lionardo d' Andrea di Daniello Buini, del qual Daniello fu ſorella Aleſſandra Buini avola paterna di Maria Buondelmonti, madre della gran Seraſina del Carmelo Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Il ſopraddetto Cavalier Lionardo padre del noſtro Andrea, molta cognizione avendo delle coſe noſtre, e molto amore alle medeſime, volgarizzò la Storia Latina di Firen-

ren-

renze fatta da Gio: Michele Bruto, e al Priorista del Segaloni fece una Prefazione, e aggiunse il riscontro dell' Armi delle Famiglie, lo che tutto originale di sua mano appresso i suoi eredi si conserva. Dalle belle memorie di nostra Patria, ed assai più dall' esempio della predetta Santa a lui in istretto parentado congiunta, e da lui ben conosciuta, e praticata, potè egli trasfondere in questo suo figliuolo non solamente la stessa perizia nella cognizione delle Storie, ma la buona disciplina nella condotta di se medesimo, e nella educazione della Famiglia. Prese pertanto egli in sua Consorte nel 1650. Maria Teresa del Senatore Orazio di Federigo Strozzi, e n' ebbe molti figliuoli, due de' quali vestiron l' abito di Cavaliere; Orazio, che premorì al Padre, nella Religione di Malta, ove fu Castellano di S. Ermo in quell' Isola, e Commendatore di S. Maria in Carbonara di Viterbo; e Lionardo in quella di Santo Stefano. Ciò che non ebbe campo di fare interamente il padre, occupato nelle cure domestiche, il fece quest' ultimo, dandosi alle più culte discipline, e in particolare alla Legge, onde divenuto Avvocato del Collegio de' Nobili, fu egli per bontà, e per dottrina assai riguardevole, e degno di venerazione nella Città nostra. Ebbe la ventura il nostro Consolo di vedere nel lungo corso della sua vita i suoi figliuoli avanzati nell' età, e nel senno, e per lo suo provvedimento, ed economia, in ricchezze. Accrebbe, ed abbellì il suo nobil Palazzo in Borgo Ognissanti, che fu già de' Lenzi, descritto dal Poliziano nell' Elegia in morte d' Albiera degli Albizi, con questi versi:

Est via Panthagiam Syllani nomine dicunt,
Omnibus hic superis Templa dicata micant.
Hic Domus æthereas perrumpens Lentia nubes
Provehit ad rutilos culmina celsa polos:
Quam prope ridentes submittunt Prata colores,
Pictaque florifero germine vernat humus.

Ebbe il nostro Consolo ancora non meno florida la gioventù, che la vecchiezza, e dilettandosi assai della musica vocale, ed organica, ravvisò anche con sommo piacer suo la concorde armonia de' costumi nella sua prole. Con tal consolazione passò all' altra vita l'anno 1712. il giorno 7. di Gennaio in età d'anni 83. riposto nella sepoltura de' suoi Maggiori in S. Remigio.

AN-

ANNO MDCLXXVII.

AGOSTINO COLTELLINI
CONSOLO CXXXXII.

Per la quarta volta.


TRa tutte le belle Imprese degli Accademici della Crusca piacquemi oltre ogni credere quella del nostro Coltellini; parendomi veramente adattatissima alla sua persona. Ammesso egli nel 1650. in quella celebre Adunanza sotto l'Arciconsolato di Carlo Dati, e fattavi *l'entrata con dotta, ed erudita Orazione*; ed eletto subito uno de i Deputati pel Vocabolario, come scrive ne' Registri della medesima lo stesso Dati; v'alzò per Impresa una di quelle Roste di pasta fatta di farina, e di miele con uno Specchio in mezzo, che tra noi si chiamano Confortini, alludendo, senza che egli se n'avvedesse, a lui, che tutto sapore era, e dolcezza, e conforto, ed all'Impresa dello Specchio di sua Accademia; e adattandovi il Verso

Mia ventura ed amor m' hanno sì adorno,

tolto dal Sonetto 159. del Petrarca, prese mirabilmente il nome di Adorno. E per dir vero, l'amore indefesso, che egli portò agli studj, e a' coltivatori di quelli, gli fecero incontrare nell'universale della Città nostra una tal buona ventura, e corrispondenza, particolarmente de i nostri Accademici, che non solo lo elessero finora Censore per la quarta volta, ma il quarto Consolato eziandio gli conferirono, nel quale esercitò la carica di Censore il suo amicissimo Giovambatista Cini.

Con quanta giustizia adunque si poteva egli chiamare l'Adorno, apertamente il mostrava la benevolenza distinta, e singolare dell'Accademia Fiorentina; la scelta corona de' Letterati componenti in sua Casa l'Accademia degli Apatisti; il posto, ch' ei vi godeva di Luogotenente pel Granduca; l'onore

da lui ottenuto di Consigliere dell' Arciduca d' Austria Ferdinando Carlo; la carica per tanti anni da lui esercitata di Consultore, e Censore del Santo Ufizio di questa Città; oltre a tante belle, e rare prerogative, che l'adornavano. Non è maraviglia pertanto, che egli meritasse le lodi di molti celebri scrittori de' suoi tempi, e che il suo nome anche appresso morte sia rimaso e nella sua Accademia, e nelle memorie de' posteri vivo, ed immortale. Ebbe perciò ragione di lasciarsi intendere Egidio Menagio nella Elegia a Carlo Dati allor che disse:

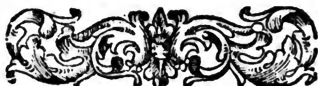
Stat per quem sapiens Academia Cultellinum
Indictum fuerit praeteriisse nefas.

Ciò confermar volle lo stesso autore, scrivendo al nostro Avvocato una Lettera tralle sue Mescolanze, ove dottissimo chiamandolo, e cortesissimo, e ringraziandolo per averlo descritto tragli Accademici Apatisti, *Finem nullum facio, mihi crede*, (gli dice trall'altre) *de te cogitandi; ac mei potius, hoc & mihi credas velim, quam tui oblivifcerer. Me tui non ablitum, testes erunt Elegi, quos tibi meo nomine tradet Bigotius; quibus clarissimum nomen tuum insertum reperies.* Niccolò Einsio di lui parlò nella citata Prefazione delle sue Poesie al Dati. Alessandro Marchetti nel Libro della Natura delle Comete ragionando a carte 4. di due sue Lezioni dette nell' Accademia degli Apatisti, chiama il Coltellini *primo lume, e fondatore, e perpetuo, e vigilantissimo direttore della medesima Accademia.* Gli Huguetan, e Barbier nell' Epistola dedicatoria al Magliabechi dell' Opera *de successinibus* del Barrì, parlando de' Letterati de' suoi tempi, *inter quos* (dicono essi) *honoris causa nominamus tersissimi styli scriptores nobiles Carolum Dati, & Augustinum Coltellinum.* Tralascio Pietro Lambecio nella Biblioteca Cesarea, Giovanni Milton nella sua seconda difesa del Popolo contra il Re d'Inghilterra, l'Abate Michele Giustiniani nelle sue Lettere, il Conte Jacopo Zabarella nelle sue Opere, Lorenzo Legati Professore di Lettere Greche in Bologna nel Museo Cospiano, e altri moltissimi. Nè solo sene va egli adorno di gloria nella sua fiorita Accademia, nelle sue molte quantunque piccole fatiche d'ingegno, e negli scritti altrui; quanto nella sua stessa copiosa, e scelta Libreria, lasciata per suo Testamento a i Padri Teatini di S. Michele agli Antinori, nella quale si vede ancora il suo Ritratto fatto dal famoso

so

so pennello di Giusto Suttermanni. Devotissimo l'Avvocato Coltellini del Patriarca S. Gaetano, non solo lasciò agli detti suoi Religiosi la più preziosa suppellettile, che aver possa un Letterato, ma ordinò d' esser sepolto nella loro Chiesa, con quella devota, e allusiva ordinanza di lumi riferita nella sua Orazion funebre, dalla quale può ricavare ciascuno il vero ritratto dell'animo di sì pio, e dotto Cittadino. Giace egli sepolto nell'andito, che dà l'ingresso alla Cappella di S. Gaetano, ove dalla riconoscenza di quegli ottimi Padri è stata collocata al muro l'effigie sua colorita dal P. Filippo Maria Galletti di quell'Ordine, con questa Inscrizione in marmo:

AUGUSTINO COLTELLINO FRANCISCI FILIO I. C. CLARISSIMO . SERENISSIMI FERDINANDI CAROLI ARCHIDUCIS AUSTRIÆ CONSILIARIO . HUIUS SANCTI OFFICII CONSULTORI . APATHISTARUM ACADEMIÆ INSTITUTORI . DOCTRINA ET PIETATE CONSPICUO . PROXIMORUM UTILITATI STUDIOSISSIMO . FR. FRANCISCI CORRADI THADDEI FILII CHRISTI EQUITIS PICTURA CLARI MILITIA CLARISSIMI SANGUINE ET TUMULO CONIUNCTO NEPOTI . CLERICI REGULARES BENEFACTORI OPTIME MERITO GRATI POSUERE .
OBIIT DIE XXVI. AUGUSTI . ANNO SALUTIS
MDCXCIII. ÆTATIS SUÆ LXXXI.



ANNO MDCLXXVIII.

LORENZO CAMBI

CONSOLO CXXXXIII.

PER LA SECONDA VOLTA.



GRan pericolo portano per lo più le Famiglie, che il Cognome hanno ad altre comune, d' essere tra di loro o scambiate, o confuse da chi con diligenza non vi pon mente, e colla regola de' buoni Antiquarj non le disamina. Così noi veggiamo intervenire a molti, che non con tutta la perizia vogliono dar giudizio delle Famiglie, e che inoltratisi in così fatti studj, hanno dato alle stampe Genealogie. In questa guisa, per non venire a i particolari, che molti esempi addur ne potrei, l' Ammirato, e il Gamurrini nelle loro Genealogie, e Giovambatista l' Eremita nella Toscana Franzese, hanno confuse, mescolate, e fatte insieme tutt' una molte Famiglie; *e di quì si sentono spesso* (come dice in questo proposito Monsig. Borghini nel Trattato delle Armi delle Famiglie Fiorentine) *di belle novelle, e tali tenersi per una cosa medesima, &* *vantarsi di certi parentadi, che hanno tanto a fare insieme, quanto la Luna co' Granchi, o i Liofanti con le Bertucce*, onde il medesimo autore nel Discorso d' intorno al modo del far gli Alberi delle famiglie nobili Fiorentine, ebbe a confessare la difficultà, che s' incontra, per distinguere, e riconoscere le Case del medesimo nome. Questa riflessione mi torna ora alla mente nel pararmisi davanti il secondo Consolato di Lorenzo Cambi col Censor suo per la quinta volta Agostino Coltellini. Perciocchè essendo fiorita in Firenze, e tuttavia permanendo più d' una Famiglia de' Cambi, che niente ha che fare coll' altra, piacemi quì, per appagare in qualche parte il genio degli amatori di queste cose (uno de' quali era il presente Consolo) di darne alla sfuggita una bre-

breve notizia. Scipione Ammirato distese nel Libro delle Famiglie nobili Fiorentine quella de' Cambi Importuni, nominati da Dante, de' quali fu Giovanni Scrittore, come tanti altri furono, delle cose nostre, e Alfonso Cavaliere di S. Stefano, Accademico Fiorentino, e alla Lingua nostra affezionatissimo, di cui in luogo più opportuno io parlerò. Con questa occasione volle darci notizia l' Ammirato di tre altre Famiglie de' Cambi viventi al tempo suo, *diverse* (come egli dice) *d' origine, d' Arme, & di Quartiere*; E parlando in prima de' Cambi del Consolo nostro, di che bastevolmente altrove abbiam ragionato, passa a i Cambi del Quartiere di S. Spirito, detti di Napoleone, che goderono otto volte il Priorato dal 1439. al 1529. e de' quali visse nel tempo del Principato in carica di Depositario Generale il Senatore Napoleone; *& quelli* (dice finalmente l' Ammirato) *della via del Cocomero vanno per lo Quartiere di S. Giovanni sotto il Drago, & fan l' Arme rossa, & bianca a scaglie di pesce*. Or vegga il lettore quanto sia facile incontrar pericolo, com' io diceva a principio, nell' esame delle Famiglie diverse, d' uno stesso Cognome. L' Ammirato in questa ultima piglia sbaglio; perciocchè i Cambi di Via del Cocomero, che hanno nella Repubblica il Priorato nel 1475. e in Casa loro il Baliato di Chiusi nella Religione di S. Stefano, e che, come egli dice benissimo, vanno pel Quartiere di S. Gio: sotto il Drago, usarono sempre per Arme una Testa di Toro rossa in Campo bianco con un Rastrello sopra, e non mai la descritta Arme dall' Ammirato, che è quella appunto de' Cambi Fililuchi, i quali passano pel medesimo Quartiere di S. Giovanni, ma nel Gonfalone del Vajo, e dal 1312. al 1503. contano 17. Priori, e tre Gonfalonieri, e che ora sono in Francia Conti d' Alespinto. Ma di somiglianti sbagli ne sono piene le carte degli Scrittori in ogni genere; talche perfino l' Accademia della Crusca fu creduto, e scritto nella sua Apologia dal gran Torquato, essere la nostra Accademia Fiorentina.



AN-

ANNI MDCLXXIX. MDCLXXX.

GIOVAMBATISTA CINI

CONSOLO CXXXXIIII.

PER LA SECONDA VOLTA.



Ome dalla singolarità delle cose sogliono i curiosi occhi de' riguardanti difficilmente staccarsi; così gli Accademici nostri presi dalle singolari maniere di Giovambatista Cini, e considerandolo come uomo non della comune portata,

E fatto singolar dall' altra gente,

per lo carattere se non altro di Dottore Teologo da lui ottenuto in una età quasi incapace di Lettere, e sostenuto con esempio raro in grado di Secolare, come egli sempre fu, agevolmente si mossero a conferirgli di nuovo il Consolato. Tennelo similmente col medesimo periodo della prima fiata, e in Censore ebbe il Cavaliere Lionardo Buini sopraallodato.

Era il nostro Cini uno de' più affezionati all' Accademia degli Apatisti, e degli Amici più cari del Coltellini. Lascionne questi memoria nel Paradosso II. intitolato: *Il Verno esser la migliore, e più bella parte dell' Anno*, stampato nel 1680. ove dice, che spesso erano a favorirlo in sua Casa in quella stagione, *il Sig. Canonico Marucelli, poi Residente in Francia, e Segretario di Stato di S. A. S., il Sig. di S. Lorenzo, oggi Introduttore degli Ambasciadori del Sig. Duca d' Orleans, il Sig. Conte Ferdinando del Maestro Gentiluomo della Camera del Serenissimo Principe Leopoldo, e 'l Sig. Giovan Batista Cini, oggi Consolo della nobilissima Accademia Fiorentina; conversazione per ogni parte degnissima, e da me di quando in quando sospirata*. Venuto a morte Giovambatista l' anno 1689. a' 6. di Dicembre, fu sepolto in Ognissanti, lasciando eredi due sue sorelle Sibilla, e Maria Cini, quella al Marchese Niccolò Malaspina maritata, questa a Jaco-

copo Grifoni, madre del vivente Cavaliere Cosimo, che nobilmente ha fabbricato sulle Case de' Cini in Borgo Ognissanti, come al presente si vede. Pubblica funerale Accademia si udì per lui negli Apatisti, alla quale fece, e recitò l' Abate Anton Maria mio fratello l' appresso Elegia, e Sonetto, che io qui mi farò lecito registrare:

In funere Joannis Baptistæ Cini Patritii Florentini, Theologiæ Doctoris Laureati, elegantiarum omnium patroni, & amoeniorum Artium cultoris eximii.

ELEGIA.

Florentis Patriæ jam Cinus amabile lumen
Hic situs est: muto da cineri lacrymas:
Nec tantum lacrymis, sed &, hospes, sparge sepulchrum
Floribus, & plenis Lilia da manibus.
Nam fluxere Rosæ, facundo & Lilia ab ore;
Quin ipse, heu! Charitum Flos erat, atque Rosa.
Casta Venus blandis sedem posuisse labellis
Gaudebat, casto & mistus amore Decor.
Nunc faciles lugete Joci, lugete Lepores,
Et niveum plangas Gratia mæsta sinum.
Occidit heu! vester Pater inclitus occidit eheu!
Gloria cumque illo vestra sepulta jacet.
At non obscura manet ille inglorius urna,
Sed vivax volitat fama per ora virûm.
Divinorum Operum sacras evolvere caussas,
Atque puer potuit discere velle Deum.
Arcana & Fidei potuit penetrare reposta,
Cælestes potuit fortis inire vias,
Atque homini ignotum rimari sedulus Orbem,
Jucundum quum ætas primula Ver ageret;
Queisve alii ludunt nimium juveniliter annis,
Cano hic florebat protinus ingenio.
Incubuit studiis dia gravitate verendis,
Musarum sprevit nec tamen ille Chorum.

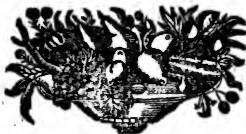
Nec

Nec tantum Musis dilectas calluit artes,
Queis hominum mire conciliatur amor.
Numinis excelsos etiam quaesivit amores
Moribus ingenuis, & pietate gravis.
Divina humanis, sociavit grata severis;
Floribus & Laurum junxit inocciduam.

Paralello di M. Cino da Pistoja amoroso e leggiadro Poeta, lodato e pianto dal Petrarca, col Sig. Giovan Batista Cini Gentiluomo Fiorentino di gentili, ed ornate maniere.

SONETTO.

Quell' Amoroso, in cui la Grazia nacque,
L' onesta leggiadria, il dolce canto;
E del Grande, a cui tanto un Lauro piacque,
Meritò l' alte lodi, e il chiaro pianto;
Quanto lieto godeo, che in te rinacque,
Cino novello, il suo sì nobil vanto?
Ed or s' avvede mesto, che si giacque,
E morì teco ogni leggiadro incanto;
Il bel parlare ornato, il bel costume;
L' amorosa maniera, e signorile,
Che tragge l' Alma al vago, e Divin Lume.
Quindi si duol, che a te, spirto gentile,
Come a lui diè, non abbia dato il Nume,
Per piangerti, il Signor del Tosco stile.



AN-

ANNO MDCLXXXI.

fino al MDCLXXXXVII.

ALESSANDRO SEGNI

CONSOLO CXXXXV.

PER LA SECONDA VOLTA.



Erchè al vero, e ſmiſurato amore ogni termine è corto, ed è anguſto ogni ſpazio di tempo da potere impiegare i ſuoi beneficj; e chi gli riceve altresì, veggendo l'utilità della buona corriſpondenza, volentieri ad altrui ſi rende lungamente ſoggetto; quindi è, che non più a tempo, ma a vita d'Aleſſandro Segni, l'Accademia noſtra ſoſtenne di eſſere da un tanto uomo retta, e governata, onde egli poteſſe a ſuo talento ſpaziare, per così dire, nella beneficenza, da lui uſata ſopra ogn' altro, verſo la Lingua noſtra. Sedè, è vero, il Segni per lo ſpazio d' anni 16. ozioſo nel Conſolato dell' Accademia Fiorentina, ma non pertanto egli infruttuoſa laſciolla, e ſenza i neceſſarj provvedimenti, o per l' univerſale utilità della Lingua Toſcana, o per lo particolare intereſſe, e vantaggio del noſtro Magiſtrato. Che ſebbene non coltivò il di lei Terreno, quei frutti, che egli colla ſua induſtria fe naſcere altrove a prò di noſtra Lingua, tutti ſi rifondono nella noſtra Accademia, la quale come vecchia, e veneranda Matrona, diè luogo, che tutti gli oſſequj foſſero in queſto tempo fatti alla ſua degna figliuola l' Accademia della Cruſca. Ivi adunque il noſtro Conſolo con tutto l'affetto ſi miſe a coltivar la Toſcana Lingua, e a dar cominciamento alla nuova edizione del Vocabolario con quella ſavia ſollecitudine, e coſtante premura, che a tutti è noto; ſiccome ho già detto nel primo ſuo Conſolato. In queſto ebbe egli in Cenſore per la ſeſta volta un' altro uomo ſimile a ſe, qual fu l' Avvocato

Coltellini, che anch'egli promovendo i vantaggi della sua diletta Accademia degli Apatisti, venne nello stesso tempo a fare onore alla nostra, per quegli esercizj profittevoli, e per quelle piante feconde, che egli vi fece venir su a perfezione per farne ricco il bel suolo della Toscana favella. Nel tempo adunque della seconda reggenza del Segni della nostra Accademia, si vide finalmente uscire alla luce l' anno 1691. il gran Tesoro del Vocabolario degli Accademici della Crusca, al cui lavoro egli sedè per lo spazio di 20. e più anni, e ne' tre ultimi lavorando indefessamente, e scrivendo di proprio pugno condusse a fine l' opera, come egli medesimo afferma, con un giusto onoratissimo vanto, nella Cronaca altrove citata di sua Famiglia. In essa Cronaca copiose memorie registra de' suoi Antenati seduti nostri Consoli, da me vedute dopo, che erano stampate le loro Notizie. Perciò mi farò lecito aggiugner qui, che Piero Segni meritò anche l' Orazione funerale nell' Accademia della Crusca, detta da Giulio de' Libri, la quale insieme coll' altra di Niccolò Arrighetti fattagli in nostra Adunanza, e assai lodata dallo stesso Senator Segni, appresso di lui si conservava, insieme colla Lezione della Fortuna, recitata dal suddetto Piero nell' Accademia nostra, e le Orazioni sue in prendere, e lasciare l' Ufizio del Consolato, e dello Arciconsolato. Quando nella Crusca fece Pier Segni le lodi di M. Jacopo Mazzoni, intervennero ad udirlo, tra gli altri, (dice il nostro Senatore, e cita gli antichi Giornali di quell'Accademia, che smarriti si sono) i Cardinali Montalto, e Niccolini, e i Principi Don Verginio Orsino, e Don Giovanni de' Medici. E finalmente parlando del medesimo Piero a carte 195. della Cronaca mentovata, così il dipigne: *Di tale integrità era egli, come vedo da' suoi scritti, ch' ei non concorse punto di genio nell' aspra guerra, ch' allor fecero contro il Tasso i nostri Vecchi, nè con tutto l' affetto all' Accademia della Crusca, ed a' suoi compagni, ed amici, non potè contenersi di non citare nel suo Demetrio tra le Opere più degne, e più perfette Toscane l' Aminta del Tasso. Dando esemplo a me di proporre, e tener duro di allegare nella terza edizione del Vocabolario la stessa Gerusalemme tanto battuta da' nostri Maggiori. E mi pregio d' essere stato seguito in ciò da Ottavio Falconieri, Orazio Rucellai, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Anton Maria Salvini, Paolo Segne-*

gneri, e il Cardinale Pallavicino de' più Saggi di questo secolo. Così con ottimo avviso facendo il Segni giustizia alla verità, compose le antiche gare, e ridusse in amichevole concordia coll' Accademia della Crusca tutti i migliori Letterati d'Italia, senza prender nuove brighe, e contese, le quali tanto a' dì nostri, che in ogni tempo, distraggono, e scompigliano gli animi di chi attende alla letteratura. Si servì adunque il Segni di un' altra Accademia per dar credito nello stesso tempo alla nostra, non avendo mancato mai di renderle giustizia, ed ossequio, come egli mostra nella suddetta Cronaca, ove fa un lungo elogio della medesima, col narrare distesamente i suoi Privilegj, e le prerogative del Consolo, le quali essendo state a suo tempo più volte contese da diversi Magistrati della Città nostra, *a me* (dice egli) *riseduto più anni Consolo dell' Accademia è toccato a difenderle con diligenza, e fatica, ma sempre con prosperità, e vittoria*. Nè mancò in questo tempo ancora all' Accademia quel pregio, che sempre le diedero gli scritti immortali di quegli Autori, che stamparono col nome di Accademici Fiorentini. Tali furono il Capitano Cosimo della Rena, che mandò alla luce nel 1690. la serie degli antichi Duchi, e Marchesi della Toscana, come nelle notizie di lui abbiamo detto. Vincenzio Viviani, che diè fuori l'anno 1692. per le stampe di Piero Matini la *Formazione, e Misura di tutti i Cieli*, Curiosa Esercitazione Matematica da lui dedicata a Ferdinando Principe di Toscana. Con sì fatto merito finalmente terminò di vivere al Mondo, non già alla gloria il nostro Consolo Senatore Alessandro Segni l'anno 1697. il giorno 28. di Settembre, ed ebbe nella Chiesa di S. Spirito, e nella Cappella di sua Famiglia sepoltura. Io ho veduto il suo Ritratto effigiato in una Medaglia di Bronzo col modello dell' altrove nominato Massimiliano Soldani Benzi, e colle parole intorno: ALESSANDRO . SEGNI . SENAT. E SEGRET. DELLA . CRUSCA. e nel Rovescio l'Impresa sua, accennata nel suo primo Consolato, e con questo Motto, che egli poi col già descritto cambiò, e che torna al medesimo sentimento:

E s' armi contro il Mondo, e la mia sorte.

Bellissimo elogio distende di lui il Canonico Crescimbeni nel secondo Volume de' Comentarj intorno alla Storia della volgar Poesia, altamente, e con giustizia lodandolo di purità di stile

non meno nel Verso, che nella Prosa Toscana, a cui poetici componimenti inviò sovente per la famosa Adunanza degli Arcadi, ove ammesso nel 1691. il dì primo d'Agosto, che fu il primo anno della sua fondazione, vi si chiamò *Fortunio Maloetide*. Nel seguente Volume lo stesso Autore dà per saggio uno de' suoi Sonetti, ed è quello, che diè materia di Accademica Critica in un Ragionamento all'Abate Anton Maria mio fratello, non già, ch' io sappia soggetto di difesa al P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, come scrive sull' altrui relazione il Crescimbeni.

ANNO MDCLXXXXVII.

ANTON MARIA SALVINI

CONSOLO CXXXXVI.



Ominciando ora la Serie de' viventi Consoli di nostra Accademia, non posso se non ad essi augurare lunghezza d'anni, e miglior penna, che la mia non è, per convenientemente lodargli appresso morte, e far note alla posterità le virtù loro, siccome nella Prefazione ho accennato; registrando quì solamente il Seggio loro, e gli Atti Accademici. L'Abate Anton Maria d'Andrea Salvini J.C. Lettore di Lettere Greche nello Studio Fiorentino, Accademico della Crusca, e Arcade col nome d'*Aristeo Cratio*, entrato Consolo della nostra Accademia, prese in Consiglieri Pierandrea Forzoni Accolti, e Vincenzio d'Ambra, e restò eletto Censore l'Avvocato Benedetto Gori. Ebbe a cuore, e mantenne le ragioni, e i privilegj dell'Accademia; la quale non meno in questo, che ne' susseguenti Consolati fece acquisto di nuovi suggetti, e nostrali, e stranieri.

AN-

ANNO MDCLXXXXVIII.

PANDOLFO PANDOLFINI

CONSOLO CXXXXVII.


Andolfo del Senatore e Auditore Ruberto Pandolfini J. C., Accademico della Crusca, e tra gli Arcadi *Emolio Neejo*, elesse in suoi Consiglieri il Cavaliere Giovambatista d'Ambra, e l'Avvocato Jacopo Rilli; e per rimettere l'antico instituto dell'Accademia, furon creati due Censori Pier Giannozzo de' Mozzi, e l'Abate Lorenzo Gherardini; siccome per la medesima cagione eletto fu Segretario dell'Accademia il Dottore Filippo Mei. E' ora il nostro Consolo, Senatore, e Vicesegretario dell'Accademia della Crusca.

ANNO MDCLXXXXIX.

JACOPO RILLI

CONSOLO CXXXXVIII.


'Avvocato Jacopo dell'Avvocato Raffaello Rilli, già Lettore di Legge nell'Università di Pisa, ora nella nostra di Firenze, e Accademico Arcade col nome di *Ocinio Calliade*, prese in Consiglieri il Canonico Lorenzo Gherardini, e Luigi de'Pazzi, e fu vinto un sol Censore, che fu il Dottore Filippo Mei, oggi Avvocato, in luogo del quale restò eletto Segretario Antonio Magliabechi, il quale fu ogni anno confermato, ed acclamato fino alla sua morte. Volle il Consolo rimetter l'uso delle Lezioni, e lessero in Accademia Francesco Cionacci sopra la elevazione del-

dello Intelletto umano in Dio, il Canonico Francesco Maria Arrighi, ora Vescovo di Montepulciano, sopra il Libro di Giona in due Lezioni; Il Conte e Cav. Ferrante Capponi sopra la fortezza dell' animo; Girolamo Ticciati in lode dell' Architettura; l'Abate e Conte Liborio Venerosi esaltò le prerogative degli uomini Letterati; Anton Maria Pitti provò che il darsi volontaria morte è atto di viltà, e non di fortezza; e i Dottori Filippo Mei, e Raffaello del Bruno ragionarono, quegli sopra la Fortuna, questi in difesa della Giurisprudenza. Diede in luce il Consolo Rilli, come altrove s' è detto, le Notizie Letterarie, ed Istoriche di nostra Accademia.

ANNO DCC.

LORENZO GHERARDINI

CONSOLO CXXXXIX.


Uantunque la lode sia degno premio della Virtù, e la Gratitudine incontri volentieri ogni occasione, per attestare l'applauso meritato dalle belle azioni, ed onorate, nulladimeno ad altra penna, ed a più remota stagione avrei lasciato nella presente congiuntura un simil carico. La brevità da me usata nelle Notizie de' viventi Consoli, mi viene ora tolta importunamente da colei, che tutte le nostre disugualglianze adegua, mentre io debbo ragionare, come di Consolo nostro, dell' Abate, e Canonico Lorenzo Gherardini, a miglior vita passato. Bene era giusto, che desse principio al nuovo secolo col suo Consolato chi tanti secoli avea illustrato nella Città nostra, col tor dall' obblio, come appresso si dirà, i nomi di tanti Cittadini, che senza la sua industria sarebbero rimasi peravventura nelle logore, e lacere carte degli Archivi sepolti. Allo splendore, che diedero all' Accademia nostra ne' loro Consolati Monsig. Vescovo Baccio, e il Senatore Bartolommeo Gherardini, giustissimo era aggiugnervi a perfezionarlo il terzo lume nella perso-

sona del Canonico Lorenzo della stessa Famiglia, emulando in un certo modo in questa Repubblica Letteraria l' antichissimo Governo della Repubblica Fiorentina, che tre Fratelli conta de' Gherardini seduti nella suprema Dignità del Consolato, Uguccione, Ottaviano, e Cece, l' ultimo de' quali è l' ascendente diretto del Consolo nostro. Giunse egli con tutto il proprio merito alla Reggenza di nostra Accademia, dopo aver terminata la Carica di Consigliere nello scorso Magistrato, e contribuito non poco alla formazione delle Notizie letterarie, ed Istoriche degli Uomini illustri di questa Accademia, alcune delle quali egli ancora distese, come confessa il suo Antecessore nella Prefazione al mentovato Libro, il quale fu pubblicato il giorno medesimo, che il nostro Consolo prese l' Uficio. Entrarono suoi Consiglieri Niccolò Arrighi, e Neri Scarlatti, e Censore l' Abate Ferdinando Biliotti, che in quest' anno fu eletto Canonico Fiorentino, e Lettore della Sacra Storia nella Chiesa Metropolitana. Paolo Sebastiano Medici Teologo, e Professore dottissimo nel nostro Studio delle Lettere Ebraiche diede alla luce, col nome d' Accademico Fiorentino, il *Catalogo de' Neofiti illustri, usciti per misericordia di Dio dall' Ebraismo, e poi renduti si gloriosi nel Cristianesimo per esemplarità di costumi, e profondità di dottrina*, dedicato dall' Autore all' Altezza Reale del Granduca nostro Signore. Si terminò il Consolato, dopo una numerosa ammissione di nuovi Accademici, con una dotta, ed erudita Lezione sopra la Poesia Scenica, detta in Accademia da Francesco Cionacci.

Nell' anno 1659. il dì 10. d' Agosto da Giovan Carlo Gherardini, e dalla Maria Margherita di Domenico Manadori ultima erede di questa Famiglia sortì Lorenzo i suoi natali. Gli studj, a' quali in Firenze diè principio, seguitò, e al suo termine condusse nel Seminario Romano, sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù. Tornato alla Patria, e già investito della Badia di S. Maria in Colle d' antico Padronato di sua Famiglia, prese in Pisa la Laurea del Dottorato in ambe le Leggi, e conseguì l' anno 1699. il Canonicato della Chiesa Fiorentina per morte di Francesco Vettori; e quindi dall' Inquisitor Generale di questa Città la Carica ottenne di Consultore del S. Ufizio. Coll' esempio del Canonico Niccolò Gherardini suo zio, altro-

ve

ve nominato, s' applicò anch' egli per suo onesto divertimento a raccogliere da per tutto memorie di sua nobilissima Famiglia, coll' occasione principalmente di difendere, e mantenere le ragioni onorifiche de' suoi molti Padronati; nella qual congiuntura si mise egli a rivedere, e riscontrare la Genealogia della sua Casa, che si legge stampata nel Gamurrini, notabilmente dal nostro Canonico, amatore sopra ogni cosa della verità, corretta, ed emendata, ed accresciuta. A questo fine si mise indefessamente a spogliare tutti gli Archivi della Città nostra, formandone del più raro, e prezioso di quelli, moltissimi Volumi. Ma sopra tutto utilissima è la fatica, che egli fece nell' Archivio Generale, da' cui più antichi Protocolli trasse, come Ape industriosa, il miglior sugo, onde ne compilò, tutto di sua mano, un ben grosso Volume; e se sopraggiunte non gli fossero le occupazioni, che porta seco il Canonicato, e il Governo de' Monasterj di Sacre Vergini (nel che vigilantissimo era egli) avrebbe col medesimo fervore seguitato, com' egli diceva, il suo genio, in simiglianti raccolte. Questa sua lodevole particolare ambizione, effetto proprio di natura, che in tutti risiede, e che in lui veramente, per la sua molta modestia, era pretta virtù, ridondar fece a pubblico beneficio della Città, e massimamente degli Amici; ed io ne posso fare amplissima testimonianza, per le sue continue grazie, e favori in comunicarmi le sue belle fatiche. Moltissimi sono stati quelli nella nostra Patria, che ingolfatisi per sola soddisfazione loro, e particolare interesse nel vasto mare dell' Antichità, l' hanno poi scorso generosamente a pubblica utilità; e tra i nostri Consoli avendone fin' ora portati due di gran valore nello studio di sì fatte cose, Carlo Strozzi, e Cosimo della Rena, v' aggiungo ora per compimento nel terzo luogo Lorenzo Gherardini, a' mentovati certamente non punto inferiore. Io udj già dire a Bernardo Benvenuti nostro Accademico, e celebre Antiquario, come è noto a Firenze, che egli non avea letto uno spoglio d' antiche Scritture, formato con tanta giustezza, e chiara breviloquenza, quanto l' accennato spoglio fatto dall' Archivio generale del Canonico nostro; laonde quell' ottimo discernitore delle buone cose ne fece prendere copia per lo Archivio segreto del Principe di

To-

Toscana alla sua cura commesso. In questo spoglio si ravvisano e sacri, e profani riti, e antiche costumanze, cariche, dignità, e parentadi illustri, non solo di nostri Cittadini, ma d'altre persone d' Italia, e fuori; non più scoperte finora origini, e Consorterie di Famiglie, Padronati di Chiese, e altri Benefizj Ecclesiastici passati in varie Case; e ciò che di più raro allettar puote il finissimo gusto d' uno affezzionato indagatore delle antiche nostre memorie. Sogliono per lo più molti di questi, che simiglianti fatiche, e studj hanno fatto, esserne tenaci custodi, e conservatori, o per una inutile vanità di possedere cose singolari, o per difetto di gentilezza. Egli liberalissimo di ciò che a lui costato era molta fatica, indovinava, per così dire, di poter giovare altrui, e comunicarli ciò che abbisognato gli fosse. Di questa sua liberalità, e della intelligenza, ch' egli aveva nelle cose nostre, testimonio ancora ne fanno ne' loro scritti eruditi due nostri Accademici il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e l' Abate Giovambatista Casotti; nè io lascerò mai opportuna congiuntura di far memoria, quanto debba alla sua diligenza ogni mia povera fatica intorno alle notizie di nostra patria. Tanto era il genio, che egli aveva di palesare altrui le sue scoperte, che se ne stava la sera il più delle volte aspettando in Casa gli amatori delle antiche memorie; tra' quali io pure (con tenerezza il dirò sempre) era cortesissimamente accolto da lui, e con parziale corrispondenza onorato. Perciò con sommo dolore mi rimembra dell' ultima sua lunga, e penosa infermità pazientemente da lui sofferta fino al giorno 13. d' Agosto del 1714. nel quale con molta rassegnazione all' altra vita passò, e fu nella Chiesa Metropolitana sepolto. Un sì fatto Gentiluomo, cortese, affabile, e di buon cuore, e inclinatissimo sopra tutto a giovare altrui colle memorie da lui trovate, non si può mai dire con quanto dispiacere il mirasse estinto, non solo il Capitolo Fiorentino, il cui Archivio era stato da lui d' ordine dell' Arcivescovo nostro e custodito, e in miglior forma ridotto, ma la Città tutta, alla quale aveа cercato in quel modo, che a' buoni Antiquarj è permesso, di crescer lustro, e riputazione.

ANNO MDCCI.

ORAZIO MAZZEI

CONSOLO CL.



ORazio del Priore Giovanni Mazzei J. C. fece suoi Consiglieri l'Avvocato Alessandro Barducci, e Ipolito Canigiani, e fu eletto Censore l'Avvocato Jacopo Rilli. Lessero Francesco de' Frescobaldi sopra il Sonetto del Petrarca:

Anima bella da quel nodo sciolta.

io scrittore in lode de' Flauti; il Canonico Marcoantonio de' Mozzi in lode della Musica; Francesco Forzoni Accolti espose il Sonetto del Petrarca:

Quando venne a Simon l' alto concetto.

e l'Abate Anton Maria Salvini disse un pezzo di Traduzione in verso sciolto della Caccia d' Oppiano. Il suddetto Consolo è al presente Canonico Penitenziere, e Vicario Generale Fiorentino.



AN-

ANNO MDCCII.

FRANCESCO FRESCOBALDI

CONSOLO CLI.



Rancesco di Gherardo de' Frescobaldi J. C. Accademico della Crusca, e Arcade col nome di *Soranto Caraceo*, ebbe in Consiglieri il Cavaliere Giulio Morelli Gentiluomo della Camera di S. A. R. e Francesco Gherardini, e in Censore il Marchese Filippo Corsini Cavallerizzo Maggiore della prefata Altezza. Lessero Anton Maria Pitti sopra il Sonetto del Petrarca:

Liete, pensose, accompagnate, e sole.

il Conte Antonfrancesco Pecori sopra l' eccellenza dell'Anima, l'Ab. Anton M. Salvini seguitò la Traduz. d'Oppiano, e Paolo Antonio de' Frescobaldi, ora Avvoc. in Roma, spiegò il Son. del Petr.

Pace non trovo, e non ho da far guerra.

ANNO MDCCIII.

GIOVAN LORENZO PUCCI

CONSOLO CLII.



Iovan Lorenzo di Ruberto Pucci Accademico della Crusca, prendendo il Magistrato elesse in suoi Consiglieri Pandolfo Pandolfini seduto nostro Consolo, e il Cavaliere Giulio Morelli primo Consigliere nel Seggio passato; mentre dall' Accademia fu vinto Censore il Cavaliere Alamanno de' Pazzi oggi Senatore.

ANNO MDCCIIII.

LORENZO ARRIGHETTI

CONSOLO CLIII.



'Abate e Conte Lorenzo del Conte e Colonnello Giulio Arrighetti entrò Consolo di nostra Accademia, e con lui Consiglieri l'Abate Ruberto Galli, e il Cavaliere Giovanni Gori, ed io fui eletto Censore dall' Accademia. Lessero Neri del Capitano Neri Dragomanni sopra il Sonetto del Petrarca:

La vita fugge, e non s' arresta un' ora.

l'Abate Anton Maria Salvini in tre Lezioni recitò alcune Egloghe di Teocrito tradotte in verso sciolto; e Jacopo da Meleto, spiegò in due Lezioni il Sonetto del Petrarca:

Lasso, che malaccorto fui da prima.

Il suddetto Conte Lorenzo è Accademico della Crusca, e Arcade col nome di *Gauristo*. Del suo Consolato parla onorevolmente e della nostra Adunanza il Canonico Giacinro Gimma di Bari Accademico Fiorentino, dedicandogli la seconda parte delle sue Dissertazioni Accademiche stampate in Napoli nel 1714.



AN-

ANNO MDCCV.

GIOVANNI GORI

CONSOLO CLIIII.



Iovanni Gori Cavaliere di Santo Stefano, e Accademico della Crusca, figliuolo dell'Avvocato Benedetto Gori seduto nostro Consolo, elesse Consiglieri nella sua Reggenza l'Abate Smeraldo Adimari, e me Scrittore, e per la seconda volta rimase eletto Censore il Marchese Filippo Corsini. Lesse in Accademia sopra la Musica l'Avvocato Francesco Forzoni Accolti, giovane pel suo giudicio, e pel suo buon gusto di comporre, e per la sua verecondia, e bontà degno di più lunga vita, e di grandissima espettazione; ma fu colto da immatura acerba morte nel Consolato del celebre suo Genitore Piero Andrea Forzoni Accolti.

ANNO MDCCVI.

SALVINO SALVINI

CONSOLO CLV.



Vendomi l'Accademia nostra per somma gentilezza conferito l'onore del Consolato, elessi in Consiglieri due miei Coaccademici della Crusca, e Arcadi, il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e Tommaso Buonaventuri, e Censore fu l'insigne Poeta Toscano e Latino, l'ottimo, virtuosissimo, e piissimo Senatore Vincenzio da Filicaia, che il mio Seggio funestò colla sua morte. Lessero il Marchese Cavaliere

re Francesco Feroni Gentiluomo della Camera di S. A. R. sopra le Sibille; e l'Abate Anton Maria Salvini la Traduzione in verso sciolto del primo Libro delle Metamorfosi d'Ovidio. Uscirono alla luce delle stampe nel mio Consolato le Opere di Monsignor della Casa nostro Accademico, colla Lettera intorno alla sua Vita, e con varie e belle notizie di nostra Accademia, scritta all'Abate Regnier Desmarais dall'Abate Giovambatista Casotti col nome d'Accademico Fiorentino; del che tutto se ne legge lo spoglio nel Tomo IIII. del Giornale de' Letterati d'Italia stampato in Venezia. Similmente il Dottore Tommaso Alghisi col nome d'Accademico nostro pubblicò in Firenze la sua Litotomia, dedicata al Regnante Sommo Pontefice, che si trova ristampata in Venezia, e della quale abbondevolmente parla il Tomo III. del suddetto Giornale.

ANNO MDCCVII.

MARCO ANTONIO MOZZI

CONSOLO CLVI.



Arco Antonio del Senatore Giulio de' Mozzi Canonico Fiorentino, Lettore di Lingua Toscana nel nostro Studio, Accademioo della Crusca, e Arcade col nome di *Darisco Gortiniano*, prese in Consiglieri il Canonico Lorenzo Gherardini, e Pierandrea Forzoni Accolti, essendo stato eletto in Censore l'Abate Anton Maria Salvini. E'egli nel presente anno 1716. Arciconsolo dell'Accademia della Crusca.

AN-

ANNO MDCCVIII.

PIERANDREA FORZONI ACCOLTI

CONSOLO CLVII.



Piero Andrea di Francesco Forzoni Accolti J. C. Accademico della Crusca, e Arcade col nome di *Arpalio Abeatico*, ebbe in Consiglieri l'Abate Anton Maria Salvini, e l'Abate Conte Giovambatista Fantoni, essendo stato vinto Censore Jacopo da Meleto. Tralle Lettere stampate dall'Abate Domenico de Angelis in fine della seconda edizione del suo Trattato della Patria d'Ennio Poeta, una mia se ne legge di ragguaglio a lui dell'essere egli stato ammesso tra gli Accademici in questo Consolato, alla quale va congiunta la sua risposta piena di cortesissime espressioni, e d'alta stima della nostra Accademia. Fu il suddetto Consolo Segretario delle Lettere Latine, e dell'Ambasciata del Principe Cardinale Francesco Maria di Toscana, col quale si trovò in tre Conclavi; ed ora è Segretario delle Lettere Latine dell'A. R. del Granduca nostro Signore; e Procustode de' Pastori Arcadi dimoranti nelle Campagne Fiorentine.



AN-

ANNO MDCCVIIII.

GIOVAMBATISTA FANTONI

CONSOLO CLVIII.



Ltro non è la gratitudine, che un riconoscimento di beneficio ricevuto, e una memoria di esso. Quindi a coloro, che usato hanno beneficenza, non si può quaggiù per mio avviso desiderar miglior vantaggio, e tesoro, che prosperità, e lunghezza di vita, e dopo morte una giusta retribuzione di lode, che gli tragga, per così dire, dal sepolcro, e in vita gli serbi. Spiacemi oltre ogni credere, che l'Accademia Fiorentina teneramente amata, e quanto mai dir si può beneficata nel suo Consolato dall'Abate e Conte Giovambatista Fantoni, non abbia ottenuto l'accennato desiderio della sua a lui dovuta gratitudine. Più lunga vita al certo era egli degno di godere quaggiù, e meritevole era dopo la morte d'un miglior lodatore delle sue gesta, che io non sono. Ma se la mediocrità della mia penna mi rende insufficiente alle sue lodi, supplirà abbondevolmente, com'io spero, la lunga, e familiare conoscenza, che io ebbi con esso lui, per farmi più d'ogni altro valevole a dipignere al vivo in queste memorie quelle sue belle doti, e virtuose qualità, che mi staranno sempre, come di buono e leale amico, impresse nel cuore. Avendomi egli onorato nella sua Reggenza dell'Accademia di darmi per compagno al Canonico Marco Antonio de' Mozzi suo primo Consigliere, ed eletto in Censore dall'Adunanza l'Abate Giovambatista Casotti, scelse per Teatro a render l'Ufìcio il Salone del Consiglio nel Palazzo Vecchio, ove con splendida Orazione fece pompa a maraviglia non meno del suo spirito, che della sua dottrina. Quindi nella propria residenza dell'Accademia, affine di secondare il genio del Consolo, e di tutti gli Amatori delle buone Lettere, il

Cen-

Censore sopraddetto fece servire, come per uno ingresso agli studj, una sua Orazione, piena di scelta dottrina, e con nobile maestria tessuta, ove, e le lodi di questa Accademia, e quelle de' miei celebri Antecessori nel Consolato non tacque, per animare gli Accademici a ripigliare lena, e vigore, particolarmente nelle Lezioni, che tanto di lustro, e di riputazione hanno sempre dato alla nostra favella. Nè queste efficaci esortazioni andarono a voto, perciocchè con sommo plauso s'udirono in Accademia quelle tre bellissime sorelle, voglio dire le Lezioni, del Dottore Giuseppe Bianchini, che sotto questo Consolato date di più alla luce delle stampe, furono dall'eruditissimo autore indirizzate a Ferdinando Gran Principe di Toscana di g. m. Nè io starò quì ad accennarne gli argumenti, e a parte a parte ogni loro vaghezza, essendo state anche da' più severi Critici con maraviglia lette, e nel Tomo II. del Giornale di Venezia, conforme il costume de' compilatori di quello, spogliate, e con uno insigne Encomio dell'Accademia Fiorentina accompagnate, come altrove ho accennato. Jacopo da Meleto vi fece anch'egli due vaghissime Lezioni, continovando a spiegare il Sonetto del Petrarca:

Lasso, che malaccorto fui da prima.

Siccome si degnarono gli Accademici d'ascoltare un mio debil ragionamento intorno all'utilità, ed all'obbligo, che professa al Petrarca la Lingua nostra. E finalmente negli ultimi giorni del Consolato furono approvate da' Censori quelle Orazioni, ed Omelie de' SS. Gio: Crisostomo, e Basilio, tradotte con felicità da Giovan Maria Luchini Sacerdote, e Accademico Fiorentino, da lui date alle stampe l'anno dopo, e con alcune sue dotte annotazioni, dedicate al nostro vigilantissimo Pastore Monsig: Tommaso Buonaventura de' Conti della Gherardesca; il che tutto vien riferito nel VI. Tomo del predetto Giornale. Non si può mai dire a bastanza, quanto il nostro Consolo vegliasse al mantenimento de' Privilegj di questa Università; con quanta intrepidezza, e franchezza di spirito sormontasse ogni difficoltà, che gli si parava davanti, per far vive le ragioni, e i diritti dell'Accademia, per la quale intraprese fatiche non ordinarie, e felicemente ne riuscì, talchè a tutti i suoi successori, a' quali colle sue sollecitudini procacciò riposo, saranne grata sempre,

e venerabile la memoria. Di quì nacque in lui l'assiduità, e il decoro, con che interveniva, per debito di sua Carica, e nella nostra Adunanza a i Letterarj esercizj, e nelle pubbliche Processioni, e nel Salone del Consiglio, ne' posti, e nelle preminenze destinate al Consolo, mantenendo nel suo vigore le veglianti Leggi dell' Accademia, ed altre facendo vive, che per vecchiezza cascanti erano, e morte, e in ogni sua virtuosa operazione esattezza mostrando, e vigilanza. Per tutto questo apertamente si vede, con quanta giustizia da dotta penna sia stato scritto del nostro Conte Fantoni, che *Florentinæ Academiæ Consulatum summa cum laude gessit*.

La nobil Terra di Fivizzano in Lunigiana è stata sempre feconda d'uomini illustri nelle Dignità, e Cariche non meno Ecclesiastiche, che Secolari, negli Ordini Militarj di Cavalleria, e nelle Lettere; tra' suoi numerando molti celebri Giureconsulti, e Filosofi, e fra questi si è già fatta menzione perentro a' nostri Fasti Consolari di Giovanni Talentoni, che col nome d' Accademico Fiorentino quelle dotte Lezioni stampò, da lui prima nell'Adunanza nostra recitate. Una delle principali Famiglie di questa Terra è quella de' Fantoni, ammessa, e riconosciuta con particolar distinzione, e privilegio nel numero degli antichi Cittadini di nostra Patria nella persona di Terenzio Fantoni insigne Giureconsulto, che sostenne anche la Carica di Auditore delle Milizie della Lunigiana pel Granduca nostro Signore, come si legge in fronte del suo utilissimo Trattato Legale *Pro tuitione Animarum Fidelium, adversus juramentum, quo utuntur Judices Criminales in examinandis Reis*, stampato con applauso in Firenze nel 1679. e ristampato ora in Lucca dal dottissimo Auditore Francesco Antonio Bonfini nel Supplemento a i Bandi generali dello Stato Ecclesiastico di Silvestro Bonfini suo avolo. Il nostro Giovambatista da questo Terenzio nacque, e dalla Cornelia Borni da Fivizzano, nipote di quattro uomini illustri di questa Casa, nati di Marietta Grillo Nobile Genovese, che tre furono Prelati, due de' quali tennero successivamente il Vescovado di Castro; l' altro per nome Scipione fu Auditore della Ruota di Bologna, cui nelle sue Lettere stampate chiama Parente, l' amico del gran Torquato Tasso l' Abate D. Angelo Grillo. L' indole spiritosa, che egli mostrò fin dall'alba

ba del viver suo, il fece correre felicemente a gran passi per la via degli studj, a i quali indefessamente s' applicò. Avendo avuto per Maestro nella Lingua Latina Lorenzo Adriani Lucchese ottimo scolare del celebre Pietro Adriano Vandenbrocch, fece un tal profitto, che potè elegantemente insieme, e pulitamente scrivere in quella. Superando colla vivacità dell' ingegno l' età sua, dopo aver fatto il corso delle Scienze, si portò nell' Università di Pisa a studiare le Leggi, e ne prese la Laurea del Dottorato, non avendo più che 16. anni, il dì 3. di Giugno del 1694. Ma perchè all' amenità del suo ingegno peravventura non molto piacque la professione delle Leggi, tutto si diede all' applicazione delle Lettere umane, e nella Latina, e nella Toscana Poesia nobilmente s' esercitò. Piacevagli sopra ogni Poeta Toscano il Chiabrera, e nella Lirica Poesia l' andò felicemente immitando, come si può vedere nelle molte Canzonette Anacreontiche, che conservano i suoi Eredi. Grandissimo studio fece nella Storia universale, e pratichissimo addivenuto delle Genealogie de' Principi, e de' fatti memorabili, e delle eroiche azioni, così tenacemente n' avea fatta nella sua mente conserva, che spesse volte, anco ne' familiari discorsi, se ne faceva onore. A questa cognizione di cose avea egli congiunta una tal grazia, ed avvenenza di parlare, che faceva nascere in chi l' ascoltava maraviglia. Osservantissimo fu del decoro nel favellare, della legge dell' Amicizia, ed era tutto cortesia, affabilità, maniera, e disinvoltura. Nell' Accademia degli Apatisti, nel tempo che vi risedè con molto plauso Apatista Reggente (che fu l' anno 1696. e dell' età sua il diciottesimo) orò pubblicamente per la promozione alla Sacra Porpora del dottissimo Cardinale Enrico Noris ascritto fra quelli Accademici. Studiava egli continovamente non per apparir dotto, ma per essere; laonde non si curando d' acquistarsi fama, ed applauso, non cercava i mezzi, e le maniere da farsi conoscere. Contuttociò per via del Conte Lodovico Fantoni suo fratello, Consigliere di Stato del Serenissimo Gio: Guglielmo Elettor Palatino, restò decorato da Ferdinando Carlo Duca di Mantova del Titolo di Conte, e di Nobile Mantovano, e Monferrino, insieme con tutti i suoi fratelli, e loro discendenti; e dal presente Federigo Augusto Re di Polonia ebbe il Carat-

tere di ſuo Cameriere della Chiave d'Oro, il che seguì l'anno 1710. dopo aver terminato di pochi giorni il Conſolato. Fu deſcritto nell' Adunanza degli Arcadi col nome di *Elcindo Azonio* l' anno 1699. mentre egli dimorava in Roma, ove conobbe Benedetto Menzini, e familiarmente ſeco in virtuoſa amicizia converſò, del quale inſigne Poeta, e noſtro Accademico egli fu veneratore devoto; ſiccome portò ſempre un riſpettoſo affetto, nato da ſentimenti di gratitudine, verſo i ſuoi Maeſtri, e verſo tutti i Letterati, i quali oſſervava con perpetua ſtima, ed ammirazione. Per un ſaggio del ſuo ornato, e florido ſtile nelle Rime Toſcane, leggaſi una ſua Canzone ſtampata da per ſe in occaſione della partenza dalla Corte di Toſcana d' Arrigo Neuuton noſtro Accademico, Inviato Straordinario della Regina d' Inghilterra; e per ravviſare la purità, e bellezza del ſuo comporre in Latino, vegganſi le Opere del predetto Neuuton laſciate a noi in iſtampa col nome anco d' Accademico Fiorentino alla ſua partenza, infra le quali ſi legge un Epigramma del Conte noſtro in lode di quel dottiſſimo perſonaggio, ed una ſua Lettera ſcritta al medeſimo, colla quale gli manda anneſſo al Libro delle Memorie ſtampate di noſtra Accademia il Catalogo MS. de' Conſoli di quella, colla notizia d' avere io poſto già mano a diſtendere la Storia de' medeſimi. Finalmente cedendo alle deboli forze del corpo ſuo la pronta volontà dell' animo nell' eſercizio degli ſtudj, e cominciando appoco appoco a renderſi incapace d' applicazione, aſſalito da precipitoſa infermità, ſciolto da tutte qualitadi umane, e munito di tutte le armi ſpirituali, all' altra vita placidamente paſsò il giorno 17. di Febbrajo dell' anno 1713. dall' Incarnazione, e nel Sepolcro di ſua Famiglia nella Badia Fiorentina fu ripoſto. Di lui parla con molta lode l' eruditiſſimo Padre Aleſſandro Puliti nel Libro *De Patria in Teſtamentis condendis poteſtate*, ed ultimamente il Canonico Gio: Mario Creſcinbeni, gratiſſimo quanto mai dir ſi poſſa alla memoria degli Amici, ne pianſe l' immatura morte nella riſtampa del Tomo I. della Storia della Volgar Poeſia, lodandolo, d' avere egli egregiamente eſercitata non meno la detta Volgar Poeſia, che la Latina.

AN-

ANNO MDCCX.

fino al MDCCXVII.

SALVINO SALVINI

CONSOLO CLVIIII.

PER LA SECONDA VOLTA.



Essendo io stato, con pieno favore dell'Accademia, e senza alcun merito mio, promosso di nuovo alla Dignità di Consolo, elessi per miei Consiglieri il Marchese Niccolò Vitelli Gentiluomo della Camera di S. A. R. e Carlo Tommaso Strozzi, conferitosi dall'Accademia il Censorato all'Abate Ferdinando Masetti. Lessero il Canonico Marco Antonio de' Mozzi sopra Dante, il Dottor Giuseppe Bianchini spiegando il Sonetto di Monsignor della Casa:

Curi le paci sue chi vede Marte.

e l'Abate Anton Maria Salvini in lode della Lingua Greca. Prima di terminare l'anno del Consolato, l'A. R. di Giovan Gastone Gran Principe di Toscana, e dello Studio Fiorentino, e Pisano Protettore clementissimo, si compiacque di fare intendere all'Accademia il suo benigno genio, che io proseguissi il Consolato fino a nuova disposizione, senza alterare però il periodo consueto degli altri Ufiziali; e ciò per dare a me stimolo, e motivo maggiore a distendere i Fasti Consolari, ed altre fatiche in onore della detta Accademia. Procedendo io pertanto nel 1711. alla rinnovazione del Seggio, scelsi in Consiglieri il Conte Pietro Biringucci Maestro di Camera del suddetto Gran Principe, e il Cavaliere Cerchio de' Cerchi Gentiluomo della Camera di S. A. R. ed ora Senatore, elettosi in Censore dall'Accademia il Canonico Marco Antonio de' Mozzi. Lesse unicamen-

te

te in questo anno l'Abate Giuseppe Maria Gherardini, esponendo il Sonetto del Petrarca:

Cesare poi che il traditor d'Egitto.

Restò acclamato in nostro Accademico il dì 20. di Giugno dell'anno 1712. il Serenissimo Principe Antonio di Parma, e se ne conserva negli Atti la sua Lettera a me indirizzata di benignissimo gradimento. Coll'occasione, che Piergiovanni Balestrieri Nobile Parmigiano mandò all'Accademia nostra, per sentirne il di lei parere, la sua Favola Boschereccia intitolata l'*Arcade*, io gliene rendei le dovute grazie, palesandogli la stima degli Accademici per la sua nobil fatica in una mia Lettera, ove non tacqui l'onore fattomi dal suo Principe; ed egli con farla imprimere in fine della ristampa del suo Libro, ha fatto pubblico l'attestato del mio giubbilo. Entrato il nuovo anno 1712. dell'Uficio, presi in Consiglieri Luigi Maria Strozzi Canonico Fiorentino, Vicario Generale di Fiesole, e ora Vescovo di quella Chiesa, e il Conte Cav. Ferrante Capponi Gentiluomo della Camera di S. A. R. e ora Senatore, mentre restò eletto Censore l'Ab. e Can. Lorenzo Gherardini. In questo tempo il Padre Alessandro Puliti Teologo delle Scuole Pie diede alla luce delle stampe il suo Trattato *De Patria in Testamentis condendis potestate*, e per sua bontà volle onorarmi di dedicarmelo, rammentandovi per entro il favore fattomi la seconda volta dall'Accademia, e i Fasti Consolari, ch' io preparava; siccome accennano ancora i Giornalisti di Venezia nel Tomo VIII. e più distesamente nello spogio di detto Libro al Tomo X. Simil favore ricevei poco appresso dall'Abate Domenico de Angelis Canonico di Lecce, Vicario Generale del Vescovo di Gallipoli, e nostro Accademico, il quale in dedicandomi la *Vita di Monsignor Fulgenzio Gemma*, inserita nella seconda parte de' suoi Letterati Salentini, fa vedere la bontà sua per l'Accademia, e pel mio Consolato; e di tal Vita se ne legge anche lo spoglio nel Tomo XX. del Giornale d'Italia. Nel nuovo Seggio del 1713. essendosi eletto in Censore Pierandrea Forzoni Accolti, furono da me scelti in Consiglieri Monsignor Francesco Frosini Arcivescovo di Pisa, e Monsignor Raffaello Cosimo Girolami Referendario dell'una e dell'altra Segnatura, e Segretario della Sacra Congregazione delle Reliquie ed Indulgenze, il quale essendo in Firenze venne ad onorare il

Seg-

Seggio, intervenendo ad una Lezione di Cavalleria fatta dal Conte Antonfrancesco Pecori Gentiluomo della Camera di S. A. R. Per mostrare all' Accademia uno anticipato saggio della mia riconoscenza verso di lei, io lessi le Notizie del primo Consolo della medesima; e per mia sventura avendo in questo anno distese quelle enunciate al suo luogo, de' miei cari Amici, e antecessori nel Consolato, Conte Fantoni, e Canonico Gherardini defunti, mi feci animo a leggerle in Accademia per disacerbare in qualche maniera il mio dolore. Uscì alla luce delle stampe nel 1714. il *Trattato della Satira Italiana* del Dottor Giuseppe Bianchini col nome di Accademico Fiorentino, ove ragiona ancora de' miei Fasti, del che parlano con lode i Tomi XIX e XX. del Giornale di Venezia; ed io sulla fine di quest' anno rinnovai il Seggio, prendendo in Consiglieri l' Abate Giovambatista Casotti, e l' Abate Jacopo Panzanini amendue Lettori nel nostro Studio, e Censore restò vinto per la seconda volta l' Abate Anton Maria mio fratello, avendo ancora l' Accademia eletto suo Segretario, per morte d' Antonio Magliabechi, Tommaso Buonaventuri. Nel seguente anno 1715. il Dottore Paolo Medici Lettore della Lingua Santa nello Studio diede in luce col nome di Accademico Fiorentino il Trattato de' *Misterj della Santa Messa* (di che si fa memoria nel Tomo XX. del Giornale di Venezia) da lui dedicato a Don Colombino Bassi Abate Generale di Vallombrosa, al quale poi divenuto Vescovo di Pistoja e Prato dedicò similmente lo stesso Autore i *Misterj della Messa Solenne*, e indi a non molto pubblicò una *Lettera scritta agli Ebrei Italiani*, provando loro evidentemente, essere già venuto il Messia, il tutto sotto nome d'Accademico nostro. L' Abate Giovambatista Casotti fece una Lezione proemiale all' esposizione del Sonetto del Petrarca:

Passa la Nave mia colma d' oblio.

Il Dottor Giuseppe Bianchini incominciò ad esporre in una Lezione il Terzetto di Dante, che principia:

Vergine Madre Figlia del tuo Figlio.

Nel mese di Settembre di questo anno l' Accademia pagar volle solenne tributo di gratitudine a due nostri famosi Accademici defunti nell' anno scorso, con due Orazioni funebri, recitate

nella

nella stanza di sua Residenza, la prima il dì 6. dal Dottore Gio: Lorenzo Stecchi Lettore di Filosofia nell' Università di Pisa, in lode d' Alessandro Marchetti, l'anniversario della cui morte ricorreva in quel giorno; e questa Orazione, ove si fa ancora memoria de' miei Fasti Consolari, si legge stampata in Roma nel 1717. in 4. e dedicata al Cardinale Davia. L' altra il dì 23. dal nostro Censore Ab. Anton Maria Salvini in lode del nostro Segretario Antonio Magliabechi, che subito fu data alla luce in foglio dalla Stamperia di S. A. R. e se ne fa onorata menzione nel Tomo XXIII. del nominato Giornale de' Letterati. In questi giorni la Storia Latina del famoso Mess. Poggio Segretario della Repubblica Fiorentina fu data la prima volta alle stampe in Venezia, per opera di Giovambatista Recanati Nobile Veneziano, e nostro Accademico, arricchita da lui di erudite note, e della Vita dell' Autore, nella quale parla pure de' miei Fasti Consolari, e in fronte del Libro volle comparire col titolo d' Accademico Fiorentino; il che tutto vien riferito nell' accennato Tomo XXIII. del suddetto Giornale. Col nome altresì d' Accademico Fiorentino comparve nelle stampe d' Utrect Arrigo Brenkman, con una erudita Lettera scritta da lui a Adriano Relando *De Consulibus quorum in Pandectis fit mentio*, impressa in fine de' Fasti Consolari de' due fratelli Relandi. Il secondo giorno di Dicembre di questo anno il Padre Ferrante Moniglia delle Scuole Pie Maestro di Rettorica nel Collegio loro, dedicò pubblicamente all' Accademia Fiorentina la sua Orazione Latina per l' ingresso degli studj, detta da lui nella Chiesa della Madonna de' Ricci, assistendovi io come Consolo, col Seggio, in luogo distinto. In questa Orazione provando egli, che a' giovani Fiorentini non mancavano gli stimoli, e gli onorati esempi da approfittarsi nelle belle arti, e discipline, fece trall' altre, onorevole ricordanza di nostra Accademia, e de' suoi Fasti da me compilati. Onore ricevuto anco dal Canonico Crescimbeni nel II. Volume de' Comentarj della Volgar Poesia, e nella ristampa della Storia di essa; dall' Abate Casotti nella Storia della miracolosa Immagine dell' Impruneta, e nella Vita di Benedetto Buommattei; oltre a quello, che ne hanno detto per loro bontà in più loro Tomi i Giornalisti d' Italia. Il che ho creduto e quì, e altrove non dover tacere; non già per una vana compiacenza delle

mie

mie lodi, ma per un atto di dovuta gratitudine a tanti Letterati, che facendo di questa mia fatica, quale ella si sia, onorata menzione, hanno illustrato, e renduto celebre il mio Consolato. Non molto dopo il Dottore Giuseppe Bianchini recitò in Accademia una sua difesa di Dante, affermando, essere egli nel suo Poema, non rozzo, e duro, come è stato da molti giudicato, ma dolce, e leggiadro quant'altri mai. Mutandosi il Seggio nel 1715. presi in Consiglieri il Marchese Francesco Riccardi Majordomo Maggiore, e Consigliere di Stato di S. A. R. e il Marchese Bartolommeo Corsini Gentiluomo Trattenuto, e Guardaroba Maggiore della prefata Altezza Reale; rimanendo eletto Censore per la seconda volta il Canonico Marco Antonio de' Mozzi, e Segretario il Canonico Giulio Alessandro Scarlatti, ora Proposto Fiorentino. Si fecero sentire in pubblica Accademia l'Ab. Anton Maria Salvini con due Lezioni, una in lode di Dante, l'altra in ispiegazione d'un Cammeo, ove è intagliata una Medusa; e il Dottore Angel Maria Ricci, che con una Orazione esortò la Gioventù Fiorentina allo studio di Dante. L'anno 1716. restarono vinti, in Censore, il Dottor Francesco del Teglia Lettore di Filosofia morale nel nostro Studio, e in Segretario il Cavaliere Antonfrancesco Marmi, e furono da me scelti in Consiglieri Orazio Mazzei, e Alessandro Gianfigliazzi, amendue Canonici Fiorentini, e Vicarj Generali, il primo di Firenze, l'altro di Fiesole. Due Lezioni s'udirono in Accademia nel presente anno 1717. una dell' Abate Antonio de' Marchesi Niccolini in ispiegazione del Sonetto di Monsignor della Casa

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte.

L' altra del Canonico Marco Antonio de' Mozzi Lettore di Lingua Toscana nel nostro Studio, in seguito delle sue Lezioni sopra Dante. Così giuntamente a due insigni nostri Concittadini porse tributo di bella riconoscenza e l'Accademia Fiorentina, e la nostra Università; quella ad uno de' suoi primi chiarissimi lumi, e Fondatori, che tanto raggentilì il Volgar nostro; questa a quel grande, che nel suo Divino Poema, letto, e spiegato per più secoli non meno in essa, che nell' altra,

Mostrò ciò che potea la Lingua nostra.

IL FINE.

*A*VENDO io dato una scorsa a questo mio Libro con animo posato, perchè, come dice il Proverbio Greco, i secondi pensamenti sono migliori, ho notato alcune cose, nelle quali, come suole nelle tante, e disparate, io aveva, secondo uomo, preso abbaglio, ed altre, che io aveva tralasciate, per essermi abbattuto, dopo la stampa, a vederle. Queste tutte ho creduto, che il benigno Lettore non disgradirà di leggerle ora quì registrate.*

Nella Prefazione pagina xxv. vers. 24. dopo la parola Studio, *si aggiunga:* E quì lasciar non voglio di riportare un altio passo della mentovata Orazione del Bargagli, ove ragionando del Granduca Cosimo I. così quello, e l' Adunanza nostra descrive: *Dal qual discreto, & virtuosissimo Principe anchora
„ nella sua bellissima, & egregia Città di Firenze è stata fatta già
„ son più anni passati formare una chiarissima Academia; & con
„ segnalati favori, & privilegi, & honorati premi è dal mede-
„ simo tuttavia mantenuta, aumentata, & nobilitata, dove i Var-
„ chi, & i Vittori infra gli altri rari, & alti intelletti vi sono pur
„ da quello degnamente honorati molto, & beneficati non poco.*

Pagina 3. *vers.* 19. *dopo* Santa Croce *soggiungasi:* Stefano Filopono da Pescia Lettore d' Umanità nello Studio Fiorentino, in un Libro di suoi Componimenti Greci e Latini, scritti di sua mano, che si conserva tra i Libri di mia Casa, scrive al nostro Lorenzo Benivieni una Lettera Latina nel 1528. per la quale gli manda una sua Traduzione di Filone Carpazio, al di lui dottissimo giudizio, e alla emenda sottoponendola.

Pag. 3. *vers.* 35. *dopo* Inscrizione *si dica:* Morì detto Benivieni il dì 20. d' Agosto 1547. *Ripongasi pure al suo luogo ancora la morte, che s' è potuta trovare, degli infrascritti Consoli: Piero Covoni* 11. *Agosto* 1591. *Gio: Rondinelli* 28. *Aprile* 1592. *Federigo Strozzi* 31. *Dicembre* 1591. *Lorenzo Giacomini* 14. *Ottobre* 1598. *Giovambatista Deti* 20. *Settembre* 1607. *Guido de' Ricci* 20. *Novembre* 1637. *Tommaso Popoleschi* 28. *Settembre* 1631. *e il Senatore Neri degli Alberti morì Commissario in Pisa* 10. *Dicembre* 1630. *Ma l' anno della morte de' nostri Consoli Senatori, con altre loro Cariche, che mancano, si vedrà in breve alle stampe nella serie de' Senatori Fiorentini.*

Pag. 14. *verſ.* 29. *vedi la correzione alla pag.* 167. *verſ.* 2.

Pag. 18. *verſ.* 10. *ſi levino le parole*: che ſi legge ſtampato, *e ſi dica:* che prima d' uſcire alla luce della ſtampa ſi è perduto.

Pag. 30. *verſ.* 14. *vedi la correzione alla pag.* 37. *verſ.* 4.

Pag. 46. *verſ.* 23. *dopo* a tanto uomo *ſi aggiunga*: Furono le ſue Rime riſtampate in Venezia per Plinio Pietraſanta nello ſteſſo anno, che in Firenze, cioè nel 1555. coll' aggiunta delle tre Egloghe, e da Giorgio Benzone dedicate con una belliſſima Lettera a Monſig. Gio: della Caſa.

Pag. 59. *verſ.* 7. *dopo* tra' quali *aggiugni:* il mentovato Filopono nel ſopraddetto ſuo MS. gli ſcrive ſei Lettere Latine, piene di erudizione, e di dottrina, e di ſtima di lui, chiamandolo ſuo ſcolare.

Pag. 64. *verſ.* 8. *dopo* Giambullari, *aggiungaſi:* e in Segretario reſtò vinto Gio: Mazzuoli, chiamato lo Stradino, di cui altrove ſi parla.

Pag. 82. *tralle Traduzioni del Bartoli ſi riponga*, l' Aritmetica, Geometria, Coſmografia, e Oriuoli d' Oronzio Fineo del Delfinato ſtampate in Venezia preſſo Franceſco Franceſchi Saneſe 1587. in quarto.

Pag. 88. *verſ.* 9. *Non nelle Notizie ſtampate del Laſca dalla noſtra Accademia, ma in altre MSS. da me vedute, ho trovato ciò che ſi dice di lui.*

Pag. 92. *verſ.* 22. *La nominata Lezione ſtampata di Lelio Bonſi non fu fatta in queſto Conſolato, ma in quello di Franceſco d' Ambra, negli Atti del quale il Bonſi è chiamato per errore Raffaello, onde ſi riponga ella al ſuo luogo. In queſto Conſolato di Fabio Segni s' aggiunga la Lezione fatta da Lucio Oradini, negli Atti per errore chiamato Giovan Maria, ſopra il Sonetto del Petraca:* Quanta invidia ti porto avara terra; *che è la prima da lui ſtampata coll' altra accennata altrove; nel Proemio egli loda l' Accademia, e il Conſolo.*

Pag. 109. *Tralle notizie di Girolamo Baccelli s' aggiunga, che nella Libreria del Marcheſe Riccardi non ſolamente vi è in un groſſo Volume l' Odiſſea tradotta dal ſuddetto Girolamo, ma ſette Libri dell' Iliade ancora, da lui ſimilmente traslatata in verſi ſciolti Toſcani; indirizzata al Granduca Franceſco nel 1582 da Baccio fratello del Traduttore con Lettera; il tutto originale. Ivi dice frall' altre:*

„ *altre: Fù comandato da V. A. S. a Mess. Girolamo Baccelli mio*
„ *fratello, che traducesse in Fiorentino l' Iliade d' Homero con quel-*
„ *la fedeltà, che aveva fatto l' Odissea. Et egli desideroso d' ubbi-*
„ *dire, ne aveva in poco tempo fatto sei Libri, & mentre era nel*
„ *settimo passò a miglior vita.*

Pag. 129. *vers.* 14. *dopo* risedere *si aggiunga*: Ebbe egli per moglie Lisabetta Modesti di Prato, figliuola di Jacopo Giureconsulto, e Conte Palatino, amicissimo del Poliziano, il quale Jacopo nel nostro Studio ebbe nella Instituta Civile per discepolo, e poi per concorrente Francesco Guicciardini l' Istorico. Morì il Godemini senza figliuoli l' anno 1578.

Pag. 153. *vers.* 32. *vedi la correzione alla pag.* 177. *vers.* 19.

Pag. 232. *Tralle Opere d' Agnolo Segni si riponga il Codice MS.* 538 *in foglio della Strozziana, intitolato*: Rettorica, Etica, Logica, e Politica d' Agnolo Segni, *che si crede originale*.

Pag. 376. *La similitudine de' nomi m' ha fatto prendere sbaglio in ciò che quì si dice della morte, e della sepoltura di Baccio Valori. Il nominato Baccio di Filippo morto nel* 1611. *è un nipote del nostro Consolo, il quale morto nel* 1606. *il dì* 4. *d' Aprile, lasciò d' esser sepolto nella Cappella della sua Villa d' Empoli; e dalla sua Moglie gli fu alzata in marmo questa memoria; da me veduta dopo; che sotto al suo Busto di marmo si conserva nella Casa da lui abbellita in borgo degli Albizzi, posseduta, e ampliata da' Guicciardini eredi di detti Valori.*

SOLI DEO HON. ET GLORIA
BACCIO VALORIO PHIL. F. J. C. EQUITI AC SENATORI
A CONSILIIS SECRETIS M. D. HETRU. FERDINANDI I.
EJUSDEM VIIII L. T. IN COLL. PICT. SCULPT. ARCHIT.
QUI BIBLIOTHECÆ MEDIC. DIU PRÆF. PISAR. III.
LIBROR. FLOREN. EDEN. ET IPSE PENSIT. ET JUDEX
MODO QUIEVIT QUIESCENS RURI
NAT. VERT. OCT. AN. MDXXXV MORT. CURR. APR. A. MDCVI.
VIRGINIA ARDINGHELLIA CONJUX TIT. F. SE. POS.
MERENTI MOERENS.

Nel

Nel Chiostro della Badia Fiorentina si vede l' antica Sepoltura de' Rustichelli, da' quali sono usciti i Valori, ristaurata dal nostro Baccio con queste parole: SEP. RUSTICHELLIÆ GENTIS SUÆ INSTAUR. BACCIUS PHIL. F. VALORIUS J. C. EQUES SEN. A CONSIL. SECR. M. DUCIS FERD. I.

Pag. 446. vers. 25. Si levino le parole: mancato di vivere, ec. *e così si corregga*: vero è che obbligato il Buommattei in quest' anno da una pericolosa malattia a interrompere il Diario, e indi a poco mancato di vivere.

Pag 450. vers. 16. L' Orazione del Dati di sua man propria in morte di Niccolò Arrighetti fu da me veduta, dopo stampate le Notizie dell' Arrighetti, appresso i figliuoli di esso Dati, e fra poco sarà alla pubblica luce delle stampe nel terzo Tomo delle Prose Fiorentine insieme con altre Orazioni fatte nell' Accademia nostra; siccome nel Tomo secondo altre ne sono state impresse, enunciate da me MSS. a' luoghi loro; alle quali s' aggiunga l' Orazione fatta nel Consolato di Niccolò Arrighetti dal Buommattei, impressa ultimamente in fine della sua Gramatica.

Pag. 475. vers. 2. vedi l' emendazione alla pag. 562. vers. 3.

Pag. 476. vers. 18. per isbaglio sono state lasciate dopo le parole: long temps, *le seguenti:* qu' il est Secretaire de l' Academie. Il n' y a personne avec qui vous puissiez entretenir plus de commerce.

Pag 482 vers. 2. dopo la parola Fermo *si dica:* Al nostro Cavaliere fu dedicato ancora da Jacopo Stafford uno Opuscolo, intitolato *Æternitatis speculum*, da lui tradotto in Latino dall' Italiano, e stampato in Firenze nel 1656. da Francesco Onofri, ove assai vien lodato.

Pag. 491. vers. 10. Un altro Opuscolo del Girolami si legge stampato in quarto con questo titolo: Vero Ritratto d' un ottimo Principe, cavato da alcune Regole, o Precetti lasciati in una Tavola dal Re Tolomeo d' Egitto, tradotti in Lingua Toscana dal Cav. Mess. Piero Girolami Senatore Fiorentino, & Segretario di S. A. S. In Venetia M. DCL. per Ogmbene Ferretti. *Dall' Antore è dedicato alla Granduchessa Vittoria della Rovere, e in fine vi è l' Orazione sua nel prendere il nostro Consolato; il tutto però con molti errori di stampa.*

Pag. 622. vers. 35. dopo eziandio *si aggiunga:* Il Giudizio Divino, disteso in cento Quartine, e stampato in Firenze nel 1638.

ERRORI	CORREZIONI
Prefaz. pag. XXI. v. 8. fooi	fuoi
Prefaz. pag XXV. v. 17. GRANDE	la GRANDE
Pag. 13. v. 24. *negaverit*	*negabit*
14. v. 14. *hinc*	*huc*
17. v. 30. Giudetti	Guidetti
22. v. 22. Taddei	Taddei figliuolo di Taddeo
23. v. 13. PRÆMIIS	PRÆMIIS DECORATUS
49. v. 3. fcriverere	fcrivere
80. v. 34. queftoquefto	quefto
88. v. 2. *l'accidente al naturale*	*l'Accidente, el Naturale*. MS.
88 v. 5. *mettermi*	*mettami*. MS.
95. v. 1. *faciem*	*faciam*
96. v. 8. *Confuetum*	*Confueto*
102. v. 30. *Varguano*	*Vargnano*
123. v. 29. fratello	padre
123. v. 28. unico defcendente	unico defcendente al fecolo
123 v. 28. terzo Avolo	bifavolo
127. v. 14. del noftro Studio	della Città
160. v. 3. manofcritti	manofcritto
170. v. 1. poi in d. anno da' Giunti, e prima	prima in d. anno da' Giunti, e poi
177. v. 1. in	io
183. v. 26. Girolamo	Vincenzio
203. v. 7. fei	fette
214. v. 21. *modo me*	*modo*
214. v. 22. *Ornabat*	*Dignabat*
265. v. 20. *iis*	*is*
290. v. 10. *pleniffimam*	*pleniffimum*
298. v. 12. *oppunationem*	*oppugnationem*
298. v. 28. *directione*	*direptione*
300. v. 31. *Leontem*	*Leonem*
303. v. 7 *quamquam*	*quamque*
307. v. 34. *quas*	*quos*
430. v. 6. dall'	*dell'*
445. v. 20. *& Maris & Maris*	*& Maris*
476. v. 12. pur	par
476. v. 19. *fouffegretaire*	*fouffecretaire*
542. v. 9. 2.	12.
574. v. 27. raggualio	ragguaglio
622. v. 5. *Inftituzione*	*Inftruzione*
630. v. 22. avolo	bifavolo
634. v. 26. *fucceffinibus*	*fucceffionibus*

INDICE DE' CONSOLI
Dell' Accademia Fiorentina.



A


Lamanni. *Colonnello Luigi*. *a c.* 324.
Alberti. *Antonio*. *a c.* 114. *Senator Braccio*. *a c.* 482. *Senator Neri*. *a c.* 452.
Albizzi. *Antonio*. *a c.* 219.
D'Ambra. *Francesco*. *a c.* 83.
Angeli. *Piero detto il Bargeo*. *a c.* 287.
Antinori. *Senator Bastiano*. *a c.* 180. *Senator Lodovico*. *a c.* 485. *Senator Pierantonio*. *a c.* 523.
Arrighetti. *Abate Conte Lorenzo*. *a c.* 652. *Niccolò*. *a c.* 447.

B

BAccelli. *Girolamo*. *a c.* 109.
Bartoli. *Cosimo*. *a c.* 78.
Bartolommei. *Girolamo*. *a c.* 528.
Benivieni. *Canonico, e Vicario Generale Antonio*. *a c.* 200. *Lorenzo*. *a c.* 1.
Berardi. *Avvocato Cristofano*. *a c.* 564.
Berti. *Avvocato Simone*. *a c.* 474. 560.
Bonciani. *Monsignor Francesco*. *a c.* 319.
Borghini. *Agnolo*. *a c.* 124.
Bumi. *Andrea*. *a c.* 631.
Buonarroti. *Michelagnolo il giovane*. *a c.* 341.

C

Del CAccia. *Senatore Avvocato Giulio*. *a c.* 162.
Cambi. *Lorenzo*. *a c.* 629. 636.
Canigiani. *Senator Bernardo*. *a c.* 100. *Senator Tommaso*. *a c.* 477.
Capponi. *Senatore Ottavio*. *a c.* 386. *Senator Marchese Vincenzio*. *a c.* 491.

Cattani da Diacceto. *Monsignor Francesco*. a c. 152.
Cerchi. *Senator Cavaliere Alessandro*. a c. 581. *Senator Vieri*. a c. 385.
Cini. *Giovambatista*. a c. 618. 638.
Coltellini. *Avvocato Agostino*. a c. 593. 606. 620. 633.
Covoni. *Piero*. a c. 155.

D

DAni. *Auditore Jacopo*. a c. 337.
Dati. *Carlo*. a c 536.
Davanzati. *Bernardo*. a c. 222.
Deti. *Giovambatista*. a c. 277.
Dini. *Francesco*. a c. 487. *Monsignor Piero*. a 358.
Doni. *Giovambatista*. a c. 504.

F

FAntoni. *Abate Conte Giovambatista*. a c. 656.
Federighi. *Avvocato Jacopo*. a c. 484.
Ferrini. *Tommaso*. a c. 160.
Della Fioràja. *Avvocato Alberto*. a c. 348.
Franceschi. *Senator Lorenzo*. a c. 454.
Frescobaldi. *Francesco*. a c. 651.
Forzoni Accolti. *Piero Andrea*. a c. 655.

G

GAlilei. *Galileo*. a c. 393.
Gelli. *Giovambatista*. a c. 74.
Gherardini. *Monsignor Baccio*. a c. 350. *Senatore Auditore Bartolommeo*, a c. 591. *Canonico Lorenzo*. a c. 646.
Ghettini. *Silvaggio*. a c. 70.
Giacomini. *Lorenzo*. a c. 259.
Giambullari. *Pierfrancesco*. a c. 67.
Giraldi. *Jacopo*. a c. 390.
Girolami. *Senator Cav. Priore Piero*. a c. 489.
Godemini. *Conte Avvooato Vincenzio*. a c. 127.
Gori. *Avvocato Benedetto*. a c. 599. *Cavalier Giovanni*. a c 653.
Guidetti *Francesco*. a c. 21.
Guidi. *Monsign. Guido*. a c. 115.
Guiducci. *Mario*. a c. 388.

L

LAndi. *Antonio*. a c. 64. 126.
Lenzoni. *Carlo*. a c. 24.
Libri. *Avvoc. Lorenzo*. a c. 502.

M

MAcigni. *Manfredi*. a c. 365.
Del Maestro. *Conte Ferdinando* a c. 577.
Malegonnelle. *Senatore Avvocato Alessandro*. a c. 98.

Ma-

Manetti. *Braccio a c.* 511.
Marsuppini. *Cavalier Lorenzo. a c.* 525.
Martelli. *Francesco. a c.* 242. *Monsignor Lodovico. a c.* 210. *Niccolò. a c.* 38. *Monsignor Ugolino. a c.* 28.
Mazzei. *Auditor Giovanni. a c.* 316. *Canonico, e Vicario Generale Orazio. a c.* 650.
Medici. *Senatore Avvocato Ottaviano. a c.* 280.
Del Migliore. *Antonio. a c.* 165. *Filippo. a c.* 11. 110. *Canonico Filippo. a c.* 335.
Mozzi. *Canonico Marco Antonio, a c.* 654.

N

NEretti. *Avvocato Bernardino. a c.* 274.
Nerli. *Senator Cavaliere Filippo. a c.* 234.
Del Nero. *Tommaso. a c.* 202.
Niccolini. *Senatore Avvocato Lorenzo. a c.* 208. *Avvocato Simone. a c.* 367.
Nori. *Monsignor Francesco. a c.* 339. 378.

O

ORsilago. *Piero. a c.* 86.

P

PAganelli. *Ridolfo. a c.* 589.
Panciatichi. *Senator Bartolommeo. a c.* 59. *Niccolò. a c.* 515.
Pandolfini. *Benedetto. a c.* 375. *Senator Filippo. a c.* 498. *Senator Pandolfo. a c.* 645.
Pazzi. *Canonico Renato. a c.* 237.
Pitti. *Alessandro. a c.* 517. *Senatore Jacopo. a c.* 195. *Senator Vincenzio. a c.* 329.
Popoleschi. *Senator Cav. Giovanni Antonio. a c.* 334. *Tommaso. a c.* 373.
Pucci. *Giovan Lorenzo. a c.* 651.

R

Della REna. *Capitano Cosimo. a c.* 624. *Ferdinando. a c.* 615.
Ricasoli. *Canonico Cesare. a c.* 563.
Ricci. *Avvocato Guido. a c.* 356.
Ridolfi. *Abate Francesco. a c.* 596. *Lorenzo. a c.* 62.
Rilli Orsini. *Avvocato Jacopo. a c.* 645.
Rinuccini. *Senatore Alessandro. a c.* 326. *Senator Cammillo. a c.* 379. *Senator Cav. Tommaso. a c.* 479.
Rondinelli. *Giovanni. a c.* 212.
Rovai. *Francesco a c* 520.
Rucellai. *Cav. Priore Orazio. a c.* 566. *Piero. a c.* 216.

S

Salviati. *Cavaliere Lionardo. a c.* 185.

Salvini. *Abate Anton Maria. a c.* 644. *Salvino. a c.* 653. 661.

Segni. *Senatore Alessandro. a c.* 584. 641. *Bernardo. a c.* 15. *Piero. a c.* 331. *Tommaso. a c.* 473.

Segni Guidi. *Agnolo. a c.* 231. *Fabio. a c.* 92.

Sertini. *Avvocato Alessandro. a c.* 352.

Soldani. *Senatore Jacopo. a c.* 360.

Strozzi. *Monsignore Aleßandro Vescovo di S Miniato. a c.* 368. *Monsignore Alessandro Vescovo d' Arezzo. a c.* 603. *Senator Carlo. a c.* 461. *Federigo. a c.* 238 *Giovanni. a c.* 4. *Giovambatista il cieco. a c.* 244.

Della Stufa. *Monsignore Alessandro. a c.* 389. *Senator Bali Ugo. a c.* 576.

T

TAnci. *Lionardo. a c.* 157.

Torelli. *Auditore Francesco. a c.* 103. *Senatore Auditore Lelio. a c.* 130.

V

VAlori. *Senator Cav. Baccio. a c.* 169. 282.

Varchi. *Benedetto. a c.* 42

Venturi. *Arcidiacono Alessandro a c.* 450. *Senatore Avvocato Giovanni a c.* 233. *Avvocato Piero. a c.* 354.

Vettori. *Senatore Auditore Alessandro. a c.* 382. *Piero il giovane. a c.* 371.



AP-

APPROVAZIONI.

IL Sig. Canonico Marco Antonio de' Mozzi si compiaccia di leggere con la sua solita attenzione il presente Volume de' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina*, raccolti dal Sig. Abate Salvino Salvini, e di riconoscere se in esso vi sia cosa alcuna repugnante alla Santa Fede Cattolica, ed a' buoni costumi, e referisca. Dat. li 15. Ottobre 1713.

Niccolò Castellani Vic. Gen.

Adì 11. *Maggio* 1717.

In esecuzione de' riveriti comandamenti di VS. Illustrissima, e Reverendissima, ho letto il presente Libro, intitolato *Fasti Consolari*, *ec.* il quale non solo non contiene veruna cosa ripugnante alla Santa nostra Fede, e a i buoni costumi, ma è ripieno di peregrina, e multiplice erudizione, spiegata colla più pura Toscana leggiadria, e perciò lo giudico degnissimo della stampa.

Marco Antonio de' Mozzi Canonico Fiorentino, e Lettor Pubblico nello Studio di Firenze.

Attesa la detta relazione si stampi

Orazio Mazzei Vicario Generale.

D'Ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale di Firenze l'Illustrissimo Sig. Dottore Piero Andrea Forzoni Accolti Consultore di questo Santo Uffizio, si compiacerà leggere con la sua solita attenzione il presente Volume, intitolato *Fasti Consolari*, *ec.* e farà la relazione, se si possa permettere alla stampa. Dat. nel S. Uffizio di Firenze il dì 10. Febbrajo 1713.

Fra Stefano Bernardino Frachia da Valenza Vic. Gen. del S. Uff. di Firenze.

Reverendissimo Padre Inquisitore.

In ubbidienza del riverito ordine della Paternità Vostra Reverendissima avendo attentamente letto il presente Libro intitolato *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, ec.* non ho in esso osservata cosa veruna repugnante alla nostra Santa Fede, o a' buoni costumi: Anzi avendolo ritrovato erudito, dotto, e disteso con purità di Toscana favella, doti particolari del chiarissimo Autore, e di sua Casa, lo giudico degnissimo per comune utilità, e diletto, della pubblica luce della stampa; E in fede di propria mano ho scritto. Questo dì 16. Settembre 1717.

Piero Andrea Forzoni Accolti Consult. del S. Ufizio.

Attesa la soprascritta attestazione si stampi

Maestro Fra Bernardo Bernardi Vic. Gen. del S. Uff. di Firenze.

Filippo Buonarroti Senatore Auditore di S. A. R.

